I QUATTRO

STUARDI

SAGGIO ISTORICO-POLITICO

DI

F. A. De Chateaubriand

PRIMA VERSIONE

DEL D. GIO. CARLO GRAZIANI

FIORENTINO.

FIRENZE

A SPESE D'UNA SOCIETA'

1831

I QUATTRO

STUARDI

GIACOMO PRIMO

(dal 1603 al 1625.)

Nacquero, non vi ha dubbio, nella Gran Brettagna l'anno 1603, all'avvenimento di Giacomo Primo, molti individui che nel 1688, epoca della caduta di Giacomo Secondo, cessarono di vivere. Per cotal modo tutto l'impero degli Stuardi in Inghilterra non fu più durevole della vita d'un uomo giunto alla vecchiezza. Ottantacinque anni bastarono alla totale scomparsa di quattro re, che salirono sul trono di Elisabetta con la fatalità, i pregiudizi, e le sciagure inseparabili dalla loro prosapia.

Giacomo, come la maggior parte dei principi devoti, fu governato dai favoriti. Mentre colla sua penna combatteva per il dritto divino, lasciava il suo scettro nelle mani di Bukingham, che usava ed abusava del dritto polico, così che nel favorito ravvisavansi i vizi del soglio, mentre il monarca ne riteneva le virtù. Soventi fiate accade che i principi compiaccionsi di delegare la loro possanza ad un ministro, del quale riconoscono eglino stessi la indegnità, quasi che imitando l'Eterno, di cui diconsi immagine, abbiano l'orgoglio di crear qualche cosa dal nulla.

Spirò Giacomo senza violenza nel letto della femmina che aveva uccisa Maria di Scozia, quella nobil Maria, che, giusta una tradizione, inalzò al grado di gentiluomo o cavaliere il suo carnefice; quella leggiadra vedova di Francesco di Francia, la quale desiderò *aver reciso il capo con una spada francese*, secondo che narra Stefano Pasquier. *Il manigoldo mostrò la testa separata dal busto*, riferisce Pietro dell'Estoile, e siccome in quell'atto ne cadde per terra l'acconciatura, videsi che il dolore avea intieramente resa calva quella misera regina nell' età di quarantacinque anni, dopo averne passati diciotto negli orrori d'un carcere.

Ma Giacomo non meno contribuì a stabilir quei principii, che produr dovevano la tragica morte di Carlo Primo, e discese nel sepolcro, tremante ognora tra la spada che atterrito lo aveva nell'utero materno, e la scure che piombar doveva sul capo del figliuol suo. Il di lui regno non si estese

oltre l'angusto spazio che separò i due patiboli di Fotheringay, e di Whitehall, oscuro spazio nel quale Bacone e Shakespeare si estinsero.

Giacomo era scrittore, e scrittore non privo di merito. Il suo *Basilicon Doron,* che servì di modello all'*Ikon Basilikè* racchiudeva questa inutile lezione per Carlo suo figlio. „ Non vi riposate sopra persone „ che hanno interesse di ascondervi i biso- „ gni dei vostri sudditi onde tenervi nella „ dependenza, e che mai sempre rappre- „ sentano al sovrano siccome rivolte le „ pubbliche lagnanze, dando alle lacrime „ del popolo i nomi di disobbedienza e di „ ribellione. „

CARLO PRIMO

DALL'AVVENIMENTO DI CARLO PRIMO ALLA CORONA FINO ALLA CONVOCAZIONE DEL LUNGO PARLAMENTO.

(dal 1625 fino al 1640.)

Giunse Carlo al supremo potere, imbevuto delle romanzesche idee di Bukingham, e delle massime *d'assolutismo* di Giacomo Primo. Ma Giacomo aveva impreso a difendere il diritto divino per solo amore di controversia; nè la sua vanità letteraria, e la moderazione, di cui era stato dalla natura dotato, avean precluso il campo alla replica. Erane quindi nata la libertà delle opinioni politiche, mentre già la libertà delle opinioni religiose era emersa dalla lotta fra lo spirito cattolico, e lo spirito protestante.

Di buonissima fede nelle sue dottrine per effetto delle tradizioni paterne, Carlo teneva per fermo che i privilegi della corona fossero inalienabili, e che il re dominante non essendo che un'usufruttuario, dovesse intatti trasmetterli al successore.

La nazione per l'opposito, che già incominciava a dubitare dell'estensione di siffatti privilegi, sosteneva che il trono ne aveva una parte usurpati sopra di lei. Manifestavansi i primi sintomi della divisione, quando volendo Carlo proseguire la guerra accesasi nel Palatinato, il parlamento negò il richiesto danaro. Prima di accordare i sussidii pretendeva questo ottener riparazione alle sue lagnanze, e sollecitava sopra ogni altra richiesta l'allontanamento d'un insolente favorito. Carlo credè offesa la sua autorità; ond'è che ostinatosi a sostenere Bukingham, disciolse il parlamento, ed in virtù di vecchie leggi levò tasse arbitrarie. Questo si fu lo spirito regolatore del rimanente del suo regno.

Fece Carlo degli sforzi per governare senza parlamento; ma la salutare necessità della monarchia rappresentativa, necessità che obbliga il principe alla moderazione onde levare pacificamente le imposte, riconduceva di per se stessa la corona al principio costituzionale. Quanto più il re agiva secondo il suo beneplacito, tante più guarentigie da lui si esigevano. Egli cedeva o incollerivasi di nuovo, e le sue concessioni e la sua collera terminavano sempre con la recognizione di qualche diritto.

In mezzo a questo contrasto, grandi talenti formavansi, si tracciavano i limiti dei differenti poteri, sbarazzavasi il caos politico, attraverso a molte passioni molte verità si travedevano, e quando si dileguarono le passioni, restarono le verità.

Bukingham favorito di Giacomo, e che intorbidò i primi anni del regno di Carlo Primo, ha fatto maggiore strepito nell'istoria passata, di quello sia per farne nell'istoria avvenire, perciocch' ei non collegasi nè

ad alcun gran movimento dello spirito umano, nè ad alcun gran vizio, nè ad alcuna grande virtù nella catena della morale.

Era Bukingham uno di quegli uomini, come hanvene tanti, prodigo, dissoluto, d'una insipida bellezza, d'un orgoglio senza misura, d'uno spirito ristretto e folle; uno di quegli esseri intieramente fisici, nei quali le carne ed il sangue signoreggiano l'intelligenza. Il favorito credevasi generale, e non era che soldato. Millantatore di galanteria alla corte di Spagna, insolente nelle sue pretensioni amorose alla corte di Francia, e fors'anco a quella d'Inghilterra, menava vanto di trionfi, che bene spesso non aveva ottenuti.

Non debbe però passarsi sotto silenzio che Bukingham affrontò impunemente Richelieu, e che quei terribili parlamentarii, i quali poco appresso trascinarono al patibolo un uomo grande, Strafford, sofferirono, abbenchè accusandolo, le insolenze d'un cortigiano volgare, forse perchè più agevolmente perdonasi alla possanza che al genio. Rimane ben anco a sapersi se da un lato Richelieu non dispregiò un avventuriere, e se dall'altro nel carattere impetuoso e sregolato di Bukingham alcuna cosa non vi ebbe che simpatizzasse col carattere nazionale degl'Inglesi.

Fù costui assassinato (1628) dalla mano d'un uomo che di niun torto era vendicatore. Per una stravaganza plebea pugnalò Felton uno stravagante patrizio.

Bukingham lasciò due figli, dei quali il cadetto perì in mezzo alla guerra civile seguendo il partito di Carlo Primo; il maggiore divenuto genero di Fairfax, fù sotto Carlo II. capo di quel consiglio conosciuto sotto il nome di *Cabala*. Ereditariamente celebre per la sua passione verso il bel sesso, egli uccise in duello il conte di Shrewsbury, mentre la di lui moglie sotto le vesti di paggio teneva la briglia del cavallo del secondo Bukingham. Costui disordinato non meno di suo padre, ma d'uno spirito brillante e culto, scrisse lettere, poemi, e satire, e lavorò con Butler in una c[illegible]mmedia che cambiò il gusto del teatro [illegible]se.

Dall'avvenimento di Carlo I. al trono d'Inghilterra fino alla morte del duca di Bukingham tre parlamenti erano stati convocati. Il primo non votò che una somma insufficiente per la continuazione della guerra continentale a favore dei protestanti; il secondo mostrossi infetto dello spirito puritano. Era già l'Inghilterra divisa in due grandi fazioni, che nomavansi il partito della corte, ed il partito della campagna.

Carlo dopo aver disciolto il secondo parlamento si vide ben tosto astretto a convocarne un terzo (17. marzo 1628). Gettava quel parlamento la prima pietra della libertà costituzionale facendo passare la famosa *petizione dei diritti*, bill che in virtù dei principii della gran carta tendeva a regolare i poteri della corona. La vittoria rese intrattabili i comuni, cosicchè dopo scandalose scene, in cui alcuni deputati lasciaronsi trasportare sino a vie di fatto, il monarca dovette rimandarli.

Dopo l'assassinio di Bukingham, e la dissoluzione del terzo parlamento, dodici anni trascorsero senza che verun'altro ne fosse convocato. Il consiglio di Carlo componevasi allora di ministri che offrivano un contrasto ed un miscuglio di merito e d'incapacità.

Il guarda sigilli, sir Tommaso Coventry ad una ragguardevole erudizione univa una eloquenza semplice, e la scienza degli affari, ma l'integro suo carattere mancava di quel calore che forma gli amici, e di quelle passioni che procacciano discepoli. Poco possente alla corte, ei vide crescere il male senza farne avvertito il suo signore; ed ebbe » la fortuna di morire, dice Clarendon, in » un tempo, in cui ogni onest'uomo avrebbe » desiderato abbandonare la vita. »

Sir Riccardo Weston, primo lord del tesoro, in una condizione inferiore mostrato aveva uno spirito ed un coraggio che lo abbandonò nel più alto gradino del potere. Altiero e timido, pronto all'insulto, più

pronto a tremare in faccia all'insultato, non lasciò alla sua famiglia che indigenza ed infortunio.

Molte virtù, l'ingegno pur anco, ed una grazia particolare rendevano rimarchevole il conte di Pembroke. L'unico rimprovero che a lui si fece fù una smodata passione per le femmine, alla quale sacrificò momenti che avrebbe dovuti consacrare alle avversità del suo paese.

Alla bellezza delle sue forme, ed ai suoi talenti per la caccia dovè il conte di Montgommery il suo incontro alla corte; sarebbesi scorto appena in tempi ordinarii. Rimproverossi a Carlo l'incapacità del ministro, avvegnachè nei rivolgimenti degli stati si fa un delitto ai re di non essersi circondati d' uomini eguali alle circostanze.

Distinguevasi il conte di Dorset per uno spirito gradevole, ed un sapere universale, onde brillò del paro nella camera dei comuni, e nella camera ereditaria. Disgraziatamente il focoso suo carattere lo precipitò negli eccessi. Prode ad un tempo e non sordo alla voce delle passioni, profuse il suo tempo in amori senza onore, ed in pugne senza gloria il suo sangue.

Il conte di Carlisle non profittò del favore che per goder dei piaceri. Egli aveva per gli affari un talento naturale che non impiegò giammai, e morì nella sua indifferenza senza essere stato colpito dal temporale che udiva romoreggiar da lontano.

Adulatore di Carlo nella prosperità, lord Holland lo abbandonò nell'infortunio, viltà volgare, comune a tante anime volgari; ei divenne uno dei più sediziosi parlamentarii. Quando le fazioni incominciano, scelgono a caso i loro capi, e precipitano in seguito nell'abisso le scimmie che prese avevano sul bel principio per uomini.

Finalmente l'arcivescovo di Cantorbery chiude la lista dei consiglieri di Carlo nei tempi che precederono i torbidi. Desso comparve alla corte con quella rusticità di carattere, che incapace lo rese di piegarsi a seconda delle circostanze. Odiato dai grandi, dei quali ei dispregiava l'arte ed i costumi, non potè sostenersi che mercè l'autorità d'una vita senza macchia, e la reputazione d'una integrità spinta fino all' asprezza. In quella guisa appunto che sdegnato aveva di abbassarsi davanti al favore dei cortigiani, ei si oppose agli eccessi del popolo, e dalla persecuzione degl'intrighi cadde nella proscrizione delle rivoluzioni.

Carlo coll'appoggio di questo consiglio regnò ben dodici anni con autorità illimitata, della quale non fece cattivo uso per ciò che riguarda l'amministrazione. Ma ei cercava stabilire in teoria ciò che era divenuto impossibile in pratica, cioè a dire una monarchia assoluta. Dal governo assoluto facile è il passaggio al governo arbitrario: l'assoluto è la tirannide della legge, come l' arbitrario è la tirannide dell'uomo.

Se l'Inghilterra avesse voluto soffrire che si levasse un tributo d'altronde moderatissimo, vissuto avrebbe sotto un dispotismo assai dolce. Era Carlo fornito di virtù domestiche, di coraggio, di moderazione, di probità; ma tutti i suoi atti erangli disputati colla legge alla mano, e per quanto buoni esser potessero, non erano legali. Una sola resistenza trascinavasi seco l'impiego della forza, e questo uno scandalo. In mancanza del potere parlamentario, i consiglieri del monarca suscitarono il potere ed accrebbero le attribuzioni della Camera Stellata, fatale ausiliario della corona.

Il giudizio proferito contro Hampden (1636) per non essersi voluto assoggettare alla tassa del *Ship-money* esasperò maggiormente gli spiriti; un commovimento religioso messe in tumulto la Scozia. Per quel concorso di circostanze che produce il rinnovellamento degl'imperi, il popolo di Scozia, del paro che quello d'Inghilterra, inclinava al puritanismo nel momento in cui i vescovi volevano il trionfo della Chiesa anglicana, e pretendevano introdurre alcun che della pompa cattolica nel culto

protestante. Ma la nuova liturgia vien rigettata in Edimburgo (1637); la folla grida: il *papa*! il *papa*! l'*anticristo*! il regno sollevasi, è sottoscritto il *covenant*.

Pur nondimeno da quest'atto fanatico, mistico, inintelligibile, in un barbaro gergo esperimente le idee le più grette, emanarono la libertà, la tolleranza, l'incivilimento costituzionale dell'Inghilterra. In pari modo dagli orribili comitati del 1793. è, a così dire, uscito il patto della novella nostra monarchia. Ogni politico sconvolgimento presso un popolo è fondato sopra una verità, che allo sconvolgimento sopravvive. Soventi fiate questa verità è confusamente sviluppata per entro a parole selvagge, e ad azioni atrocissime; ma nei grandi cambiamenti degli stati, passano le parole e le azioni; il fatto politico e morale che avanza d'una rivoluzione, forma tutta la rivoluzione medesima. Quando questa non riesce a buon fine, ciò addiviene o perchè troppo precoce, o troppo tardo ne fù il tentativo, al di quà o al di là dell' epoca nella quale avrebbe trovate le cose e gli uomini nel grado di maturità atto a farla fruttificare.

Un' assemblea generale della nazione scozzese successe ai primi tumulti di Edimburgo. L' episcopato venne abolito (1638) e diedesi mano a levar truppe per sostenere le opinioni con i soldati.

Sir Tommaso Wenteworth, membro del terzo parlamento, aveva gagliardamente provocata in quell'assemblea la famosa *petizione dei diritti;* ma quando il fondamento della costituzionale indipendenza fu stabilito, Wenteworth divenne il sostegno della prerogativa reale, in quella guisa che era stato il difensore della negletta libertà popolare. Avevalo Carlo nominato pari d' Inghilterra, e vicerè d'Irlanda. Nelle difficili circostanze nelle quali trovavasi, consultò il monarca il nuovo lord Wenteworth, e questo suddito fedele d'energici consigli sovvenne il suo sovrano. Ma che serve raccomandar la forza alla debolezza?

In ogni rivoluzione havvi sempre alcun momento, in cui nulla sembrerebbe più facile quanto l'arrestarla; ma gli uomini sono pur sempre fatti in guisa, ed in maniera tale disposte le cose, che giammai non avviene che da quei momenti traggasi profitto. In vece di resistere, Carlo fece egli pure un *covenant*, come appunto Arrigo Terzo avea fatta una *Lega*. I *covenantarii* scozzesi trattarono di *satanico* il *covenant* del re. Questi intanto raccolse delle truppe, lord Wenteworth gli somministrò danaro, e poteva ben anco condurgli una seconda armata; ma quando più non trattavasi che d'avanzare, Carlo retrocedè, e concluse una tregua (17 giugno 1639) allorchè tutto assicuravagli la vittoria.

Gli Scozzesi non tardarono guari a riprender le armi. Lord Wenteworth, creato conte di Strafford, voleva che si portasse la guerra nel cuore del regno ribelle, e che adunassesi un parlamento inglese. Carlo non seguì che per metà questo consiglio.

Dovevasi naturalmente credere che questo quarto parlamento riunito dopo un intervallo di dodici anni fosse per prorompere in giusti rimprocci; pure Strafford con tanta abilità e destrezza seppe maneggiarlo, che i comuni mostraronsi da prima assai docili. Erano essi divisi in tre fazioni; gli amici del re, i partigiani della monarchia costituzionale, ed i puritani, i quali nulla meno pretendevano che un cambiamento radicale nelle leggi e nella religione. Ciò non ostante questi tre partiti furono alla vigilia di riunirsi per votare i sussidii, se non che tutto fù perduto per il tradimento del segretario di stato sir Enrico Vane, che la regina proteggeva.

Il re ed il parlamento in egual modo ingannati da questo ministro si crederono in discordia, quando appunto fra di loro intendevansi. Carlo con la consueta sua precipitazione, immaginandosi che si volesse

recusargli i sussidii, fece uso per l'ultima volta di quella prerogativa della quale aveva abusato, disciogliendo questo quarto parlamento (15 maggio 1640) a cui dovea tener dietro quella raunanza, che alla sua volta fece in pezzi la corona.

Ad istigazione dei puritani avendo gli Scozzesi nuovamente invasa l'Inghilterra, sorpresero a Nevvborn i reali. Carlo giunto ad York per respingere gli Scozzesi intimò un gran consiglio di pari. Quivi improvvisamente dichiarò che la regina la convocazione desiderava d'un quinto parlamento.

A questo punto uopo è arrestarci alcun poco per parlare di quella regina, di cui sì grande fu l'influenza sul destino di Carlo I. suo marito, e su quello di Giacomo II. suo figlio.

ENRICHETTA MARIA

DI FRANCIA.

Ultima dei sei figli d'Arrigo IV. nacque Enrichetta Maria il 25 novembre 1609., sei mesi prima dell'assassinio del padre, e morì nove anni dopo l'uccisione del marito. Levolla al sacro fonte il nunzio, che poscia cinse la tiara col nome d'Urbano VIII. e l'11 maggio 1625. andò sposa a Carlo re d'Inghilterra. Il contratto di nozze, comecchè compilato sotto gli occhi del papa, conteneva clausole favorevoli alla cattolica religione. Giunse Enrichetta Maria in Inghilterra colle istruzioni della madre Maddalena di S. Giuseppe carmelitana, e sotto la condotta del padre Berulle accompagnato da dodici preti della nuova congregazione dell'Oratorio, che ritornati in Francia ebbero per successori dodici cappuccini. Nulla esser poteva maggiormente funesto a Carlo I. quanto questa unione cattolica, d' altronde sì nobile, nel secolo del fanatismo puritano. L'odio del popolo si volse da prima contro la regina, e quindi ricadde sul re.

Inutile pretensione sarebbe oggi penetrare nel segreto delle ragioni che regolarono la condotta d'Enrichetta al cominciar dei torbidi della Gran Brettagna. Noi la troviamo collocata nell'interesse parlamentario fino all'epoca in cui eruppe la guerra civile; ella protegge sir Enrico Vane, che avea seminata la discordia fra il re ed il quarto parlamento; da lei richiedesi la convocazione di quel lungo parlamento che trascinò Carlo al patibolo; per essa viene strappata al re la conferma del decreto che colpiva Strafford; mercè la sua protezione infine il consiglio del re si riempie di nemici o di avversarii della corona.

Domestici dissapori dividevano per avventura Enrichetta Maria, ed il reale suo sposo, siccome pretendevano i parlamentarii? Bossuet lascia trapelare alcun che di segreta divisione. ,, Iddio, dic'egli, aveva preparato al re d'Inghilterra un'innocente delizia nei vezzi ineffabili della regina sua sposa. Siccom'ella dominava il suo cuore, perchè le nubi apparse sul principio furono incontanente dissipate etc. ,,

Più non resta oggimai il menomo dubbio intorno al genere di divisione che un istante regnò fra Carlo ed Enrichetta Maria. Educata in una monarchia assoluta, in una religione inflessibile nei suoi principii, in una corte, in cui tutto concedesi al bel sesso, in un paese di carattere incostante e leggero, fu sul bel primo Enrichetta un fanciullo capriccioso, che pretese far dominare ad un tempo la sua volontà, la sua religione, e l'umor suo. I preti, le femmine,

ed i gentiluomini che aveva seco lei condotti vuolevano gli uni esercitare il loro culto in tutto il suo splendore, gli altri stabilire le loro mode e farsi beffe degli usi d'una *corte barbara*. Oppresso Carlo da tutte queste contese rimandò in Francia il seguito della regina. Ei si lagna della condotta d'Enrichetta Maria in alcune istruzioni per la corte di Francia in data del 12 luglio 1626.

„ Il re di Francia e sua madre non ignorano, dic'egli, i disgusti, che hanno avuto luogo fra la mia sposa e me, e tutti sanno con quanta pazienza io gli ho tollerati, credendo e sperando pur sempre, che le cose prenderebbero una piega migliore, comecchè ella fosse giovanissima, ed ai cattivi ed artificiosi consigli de'suoi domestici, che null'altro avevano di mira, tranne il personale interesse, piuttostochè alla propria di lei inclinazione il tutto dovendosi ascrivere. Infatti quando io mi recai a Douvres per riceverla, non poteva ripromettermi maggiori contrassegni di rispetto e d'affezione, di quelli che in tal circostanza da lei mi venner profusi. La prima cosa ch' ella mi disse si fu che siccome era giovine, e veniva in un paese straniero, di cui ignoti le erano i costumi, e potrebbe quindi commettere quantità di errori, pregavami a non irritarmi contro di lei per le mancanze, nelle quali per ignoranza le avverrebbe cadere, fintanto che io l'avessi resa instrutta del modo di evitarle . . . . . Ma non attese giammai alla data parola. Poco tempo dopo il suo arrivo madama di Saint Georges . . . . mise la mia sposa in sì cattiva disposizione contro di me, che da quel tempo in poi non può dirsi avere ella verso di me praticati per due giorni consecutivi quei riguardi che pure mi era per parte sua meritati „.

„ Io non mi prenderò la pena di fermarmi ad una quantità di piccole negligenze, siccome la cura, colla quale sfugge la mia compagnia a segno tale, che quando io debbo parlarle d'alcuna cosa, forza è ch'io mi rivolga da prima ai suoi domestici, certo altrimenti d'una repulsa; la sua poca applicazione alla lingua inglese, ed ai riguardi per la nazione in generale. Non farò parola dell'affronto che da lei soffersi prima che io mi recassi a quell'ultima e malaugurata adunanza del parlamento, avvegnachè più del dovere se ne è discorso, e voi ne avete in Francia sotto gli occhi l'autore . . . . Dopo aver dunque tollerato sì a lungo, e con pazienza i disgusti che mi amareggiano per parte di ciò che dovrebbe formare la mia maggior consolazione, non potrei più oltre soffrire intorno alla mia consorte coloro, che l'animano contro di me. Io dovrei allontanarli, quando por altro non fosse, che per averla impegnata a recarsi in devozione a Tiburn (1). „

(1) Questo documento trovato con le lettere della regina e del re nella cassetta di Carlo, perduta sul campo di battaglia di Naseby, è di una evidente falsità. Primieramente è impossibile concepire come un documento siffatto sia stato conservato da Carlo dall'anno 1626 fino al 1645 fra carte recenti, ed una corrispondenza intieramente relativa alla guerra civile. In seguito l'espressioni „ non farò parola dell'affronto, che da lei soffersi prima ch'io mi recassi a quella malaugurata adunanza del parlamento„ , se pure hanno un qualche significato, presentano esse un grossolano anacronismo. Enrichetta sbarcò a Douvres l'11 giugno 1625, il re Carlo di recente salito sul trono aprì il suo primo parlamento il 18 dello stesso mese, il 12 agosto ne pronunziò la dissoluzione. Un secondo parlamento fu da lui convocato nel 1626. e questa procellosa raunanza per cagione dell'accusa di Buckingham fù cassata nel mese di giugno dell'anno stesso. Non andò dunque Carlo a quell'ultima e malaugurata adunanza del parlamento. Egli è evidente che i falsificatori non facendo attenzione alle date hanno inteso parlare del lungo parlamento, nel quale effettivamente Carlo recossi il 4. giugno 1642. per ordinare l'arresto di sei membri della camera dei comuni, che erano già stati avvertiti per tradimento della contessa di Carlisle amica un tempo di Strafford, in seguito druda di Pym e favorita della regina. Finalmente il re parla in quel documento della devozione della regina a Tiburn. Lo spirito di fanatismo accusava Enrichetta Maria d'essersi recata a pregare davanti alla forca a cui erano stati appesi alcuni preti cattolici. Ora è ad evidenza mostrato per mezzo di carte diplomatiche inglesi esser d'ogni fondamento destituta siffatta imputazione. Carlo non poteva scrivere ciò che l'istesso suo governo non credeva.

(Nota dell'Aut.)

Ad una specie d'incompatibilità d'umore possono adunque attribuirsi i dissapori che amareggiavano l'unione di Carlo e d'Enrichetta. Se il tempo e le avversità la indebolirono., la vita di Carlo non fu lunga abbastanza per farla onninamente sparire. Ravvasivasi nel carattere di Carlo un non so che di dolce, di facile, d'affettuoso; più imperiosa era sua moglie, ed agevolmente in lei si scorgeva un certo dispregio per la debolezza di Carlo. Bella anzi che no era la regina; ed abbenchè nata d'un sangue ed in una corte, che d'austera virtù non abbondavano, pure i repubblicani non osaron pur anco calunniarne i costumi. Ci restano i ritratti che di essa tracciarono lord Kensington, Ellis, ed Hovvel. Uno degli storici francesi, della sua vita ce la dipinge all'epoca del suo maritaggio nei seguenti termini. » Non era giunta per anche all'età di sedici anni. Mediocre ne era la statura, ma ben proporzionata; avea bellissima la carnagione, lungo il volto, gli occhi grandi, neri, dolci, vivaci e brillanti, negri i capelli, leggiadra la dentatura, la bocca il naso e la fronte grandi, ma ben fatti, l'aria d'assai spiritosa, un'estrema delicatezza nei lineamenti, ed in tutta la persona alcun che di nobile e di grande. Fra tutte le principesse sue sorelle dessa era quella che più rassomigliasse ad Enrico IV. suo padre. Aveva al pari di lui il cuore elevato, magnanimo, intrepido, ardente di tenerezza e di carità, dolce e gradevole lo spirito. Sensibile ai mali dei suoi simili, tutti gl'infelici trovarono in lei un'affettuosa pietà. »

Gl' istorici inglesi la rappresentano piccola e bruna, ma rimarchevole per bellezza di lineamenti e per eleganza di modi.

Carlo amava Enrichetta coll'ardore della passione, ma non sembra che ella vi corrispondesse con egual grado di tenerezza. Ciò non pertanto mentre egli non dimostravale la menoma inquietudine, non infrequenti erano in lei le lagnanze, che prendevano alcuna volta apparenza di gelosia. Nelle lettere di Carlo, impresse per ordine del parlamento, spira il sentimento il più commovente d'amore per Enrichetta.

Il 13. settembre 1643. ei scrivevale. „ Io
„ non aveva finquì provato quanto è alcu-
„ na volta avventuroso l'ignorare, percioc-
„ chè non sono stato informato del pericolo
„ da te incorso sul mare per la violenza
„ della tempesta, che quando già aveva la
„ certezza che ne eri felicemente scampa-
„ ta . . . Lo spavento onde sono stato col-
„ pito a siffatta novella non potrà calmarsi
„ finchè non m'abbiano i cieli concessa la
„ felicità di vederti, non essendo ai miei oc-
„ chi il minimo dei miei infortunii un perico-
„ lo sì grande che tu hai incontrato per ca-
„ gion mia. Tale è l'affetto che tu mi hai
„ con questo dimostrato, che non vi ha cosa
„ al mondo che mai appagar mi possa e men
„ di tutt'altro le parole. Ma pieno è tanto
„ il cuor mio di tenerezza per te e d'una
„ dolce impazienza di gratitudine, che non
„ ho potuto fare a meno di alcuna cosa ac-
„ cennarti, al tuo nobile cuore lasciando la
„ cura d'indovinare il rimanente. „ (1)

In una lettera inviatale da Oxford il 2 gennaio 1645 leggevasi. „ Dissuggellando
„ la tua ieri pervenutami, restai non lie-
„ vemente meravigliato in udire che ti la-
„ gnavi della mia negligenza a scriverti . . .
„ Non ho tralasciata occasione d'inviarti
„ le mie nuove. . . . Se tu non hai la soffe-
„ renza di sospendere un giudizio sfavore-
„ vole sulle mie azioni fintanto che io non
„ te ne'abbia indicati i veri motivi, avrai
„ bene spesso il doppio rammarico d'attri-
„ starti per false relazioni. e di avervi con
„ troppa facilità prestato credenza. Tu non
„ devi stimarmi che secondo mi vedrai
„ seguir quei principii che in me non
„ ignori. „

Dalla istessa città Carlo le scrisse il 9. aprile dell'anno medesimo. „ Ti sgriderei alcun
„ poco se il potessi, perciocchè con soverchia

(1) Nota della Memoria di Ludlovv ; collezione di Guizot.

„ sollecitudine ti abbandoni al timore. Pen-
„ sa, ten priego, perchè più d'ogni altra cosa
„ della terra ti ho cara, e la mia conten-
„ tezza è inseparabilmente unita colla tua,
„ se l'unico scopo di ogni mia azione quello
„ esser non debbe di servirti e di piacer-
„ ti . . . L'abitudine della tua compagnia
„ mi ha reso difficoltoso a contentarmi . . .
„ ma non è questa una ragione perchè tu
„ debba meno compiangermi, tu, il solo ri-
„ medio a siffatto malore. Con tutto que-
„ sto null'altro mi propongo che pregarti
„ a consolarmi colle tue lettere quanto il
„ più spesso ti sarà possibile. E non credi
„ tu che le particolarità della tua salute
„ siano soggetti per me gradevoli, quand'
„ anche null'altro tu avessi che scrivermi?
„ Non dubitarne, mia diletta, la tenerezza
„ è necessaria al cuor mio, quanto ai miei
„ affari lo è il tuo soccorso. „

Quando si riflette che Carlo in cosiffatta guisa spandeva il suo cuore in mezzo agli orrori della guerra civile, in procinto di cader nelle mani dei suoi nemici, resister non possiamo ad un profondo intenerimento.

Un anno prima scrivevagli da York il 30. marzo queste parole aspre anzi che no. » Richiamatevi alla memoria quanto vi ho scritto nelle ultime mie tre lettere, ed abbiate di me maggior cura di quella meco usaste finquì. Fate almeno sembiante d'averne alcun poco di più, onde in voi non scorgasi della freddezza perciò che mi riguarda. »

Suo debito credè Carlo morendo di dichiarare alla sua giovine figlia, la principessa Elisabetta, che egli *era stato mai sempre fedele* alla regina, e la lettera ch'ei scrisse a lei stessa terminava con siffatte espressioni. « Io mi trovo soddisfatto perciocchè i miei figli sono presso di voi. La vostra virtù, la tenerezza vostra mi rispondono della cura, che avrete della loro condotta. Lasciarvi non posso più cari o più preziosi pegni dell'amor mio. Io benedico il cielo che tutta abbia sopra di me solo scaricata l'ira sua. Il mio cuore è per voi pieno di quella tenerezza, che sempre in lui ravvisaste. Io m'incammino alla morte senza tema, avvegnachè fortificato mi sento dalla rimembranza della fermezza d'anima, di che nei comuni nostri perigli mi avete mai sempre porto l'esempio. Addio, signora; siate persuasa che fino all'estremo istante della mia vita nulla farò che degno non sia dell'onore che ho d'esservi sposo (1) „.

Quest'ultima lettera di Carlo che non è conosciuta quanto che basti, dimostra che gl'intimi suoi sentimenti erano del paro nobili, e forse ancor più commoventi di quelli ch'ei fece ammirar sul patibolo.

Puossi rimproverare ad Enrichetta una certa inclinazione all'intrigo, inclinazione in lei proveniente dal sangue mediceo, e per cui abbandonossi a monaci senza prudenza, ed a favorite che la tradirono. Ella aveva il coraggio del sangue, ma il coraggio politico mancavale alcuna volta, e quando romoreggiavano le popolari procelle, abbenchè donna di mente e di cuore, capace non era che di consigli pusillanimi. Benefica e generosa, bene spesso accordar fece ai suoi nemici la libertà e la vita. Il nome pur anche dei suoi calunniatori recusò ella conoscere: « se costoro mi odiano, diceva, non durerà forse a lungo quest'odio; e se non hanno affatto perduto ogni sentimento d'onore, avranno onta di tormentare una donna sì poco cauta nel difendersi. » Gl'infortunii d'Enrichetta erano stati per così dire predetti da Francesco di Sales, nome registrato nella nostra istoria per il triplice titolo, di santo, di grand'uomo, e d'amico d'Arrigo IV.

Checchè ne sia degli alterchi religiosi e domestici che intorbidarono l'interna pace di Carlo e d'Enrichetta, checchè siane delle cagioni che produssero la fin ad ora inesplicabile unione della regina e dei primi

(1) Vita d'Enrichetta Maria.

parlamentarii, quando le sciagure piombarono sulla testa di Carlo, la figlia del Bearnese ritrovò, com'esso, nella guerra civile il coraggio e la virtù.

Allorchè nel 1625 ella incamminavasi al trono della Gran Brettagna, la regina Maria dei Medici sua madre, e la regina Anna di Austria sua cognata l'accompagnarono fino ad Amiens. Tutte le città, per le quali passò, rendevanle onori straordinarii, e per una pompa degna della monarchia cristiana le prigioni erano aperte al suo giungere, ed ella vedevasi davanti una folla di sventurati, che a lei della libertà debitori colmavanla di benedizioni (1). Le tre regine si separarono ad Amiens. Venti vascelli, che attendevano Enrichetta di Francia a Boulogne, la trasportarono a Douvres, ove fu ricevuta fra lo strepito dell'artiglieria, e le acclamazioni del popolo.

Quando la regina d'Inghilterra nel 1644 ritornò in Francia, vi rientrò da fuggitiva; le prigioni più non si aprivano per il magico incanto del suo scettro, perciocchè sottraevasi ella stessa alle prigioni. Viaggiando da un regno a un altro, sfuggendo il furor delle tempeste per correre in mezzo a quello delle battaglie, lasciando le battaglie per tornare fra le tempeste, Enrichetta era colpita dalla fatalità che perseguitava gli Stuardi. Videsi quella coraggiosa donna cannoneggiata nella casa che le serviva d' asilo contro i flutti, obbligata a passar la notte entro un fossato, ove le palle la ricuoprivano di terra. Un'altra volta il vascello che la portava essendo sul punto di perire, ella disse ai marinari queste parole, che quelle di Cesare ricordano: « una regina non si annega. »

Libera di spirito in mezzo a tutti i pericoli, ella scriveva al re da Newmark il 23. giugno 1643. « Quante erano truppe a Nottingham sonosi recate a Derby ed a Leicester, ciò che dà a credere che sia loro intenzione tagliarci il passaggio . . . Ho meco 3000 uomini d'infanteria, trenta compagnie di cavalleria o di dragoni, sei pezzi d'artiglieria e due mortai. Enrico Germyn in qualità di colonnello delle mie guardie comanda tutte queste forze; sotto di esso sir Alessandro Lesley è preposto alla infanteria, Gerard alla cavalleria, e Roberto Less dirige l'artiglieria. S. Maestà la generalissima è piena d'ardore e d'attività, e nel caso sia forza venirne ad un fatto d'armi, avrà da comandare cento cinquanta carri di bagagli (2). »

Dopo nuovi rovesci, destituta d'ogni assistenza nella piccola città d'Exeter, che il conte d'Essex apprestavasi a cinger d'assedio, ella diede alla luce il 16 giugno 1644 l'ultima sua figlia.

Sgravatasi appena, si vide a nuova fuga forzata, null'altro avendo che il debole soccorso del suo confessore, d'un gentiluomo, e d'una delle sue donne, *che non senza gran pena sostener la potevano a cagione dell'estrema sua debolezza.* Dura necessità l'astrinse a lasciare in Exeter la fanciullina nata testè. Era questa quella principessa prigioniera diciassette giorni dopo la sua nascita, quella principessa colpita dalla morte a s. Clodoaldo in tutto il fiore della gioventù e della bellezza, quella duchessa d'Orleans, quella seconda Enrichetta, su cui la gloria di Bossuet al par della prima spander doveva la folgorante sua luce.

Una deserta capanna all'ingresso d'un bosco si offrì alla fuga di Enrichetta Maria. Ivi ella restò celata due giorni; da quel luogo udì sfilare le truppe del conte d'Essex, che parlavano di portar a Londra *la testa della regina* posta a prezzo per una somma di 6000 lire sterline.

Enrichetta giunta a Plymouth a traverso a mille pericoli imbarcasi per l'isola d' Iersey, inseguita dall'ammiraglio Batty. Allora, come la moglie di san Luigi, prometter fece a un capitano d'ucciderla, o di

(1) Vita d'Enrichetta Maria.
(2) Nota delle Memorie di Ludlovv, collezione Guizot.

gittarla nel mare, prima che cadesse nelle mani di quegl'infedeli di nuova specie. Con pochi marinari approda fra gli scogli sulla costa della Bassa Brettagna; i paesani prendendo quegli stranieri per pirati s'armano contro di essi; Enrichetta Maria si fa conoscere, parte per Parigi, giunge al Louvre e cade in nuove sciagure.

Oltraggiata da ingiuriosi libelli sino sul continente, dalle mani della feroce plebaglia di Londra in quelle piombava della plebaglia insolente di Parigi. Sbalzata tra due guerre civili, sulle rive del Tamigi incontra gli orribili delitti delle rivoluzioni, sulle rive della Senna le sanguinose pasquinate della Fronda; colà il dramma politico della libertà, quivi la parodia. I macellai ed i fornari d'Inghilterra vogliono trucidar Maria nel palagio degli Stuardi; i macellai ed i fornari di Francia le niegano alimento nel palagio dei Borboni, dimentichi che i padri loro erano stati nodriti da quello, di cui disdegnavano nodrire la figlia.

« Cinque o sei giorni prima che il re uscisse da Parigi, dice il cardinal di Retz, andai presso la regina d'Inghilterra, ch'io trovai nella camera di sua figlia, la quale fu in appresso duchessa d'Orleans. Ella mi accolse dicendomi: voi il vedete, io tengo compagnia ad Enrichetta; la povera figlia non può quest'oggi uscir dal letto per mancanza di fuoco . . La posterità mal potrà credere che la nipote d'Enrico il Grande abbia mancato d'un fastello per alzarsi nel mese di gennaio sotto le volte del Louvre, ed agli occhi della corte di Francia. »

Ella vedevasi soventi fiate forzata di lungamente passeggiare nel dopo pranzo per le gallerie del Louvre onde riscaldarsi . . . Non solo gl'insulti della plebe parigina, ma dovette temere ben'anco la durezza dei suoi creditori . . . . I Parigini avevano contro essa una decisa aversione, ed un giorno in che il re Carlo II. suo figlio passeggiava sopra una terrazza posta dal lato del fiume, alcuni marinari gli fecero delle minacce, ciò che obbligollo a ritirarsi per tema di non maggiormente esasperarli colla sua presenza (1).

Trista e straordinaria complicazione di destino! Enrichetta Maria nel 1639. aveva accolta a Whitehall sua madre esiliata, Maria de'Medici. Gli abitanti di Londra già sollevati contro la regina d'Inghilterra si abbandonarono a degli eccessi contro l'antica regina di Francia. La figlia d'Enrico IV. che poteva a stento difendersi dall'odio pubblico, fù astretta a domandare una guardia per protegger la vedova d'Enrico IV, ed Anna d'Austria videsi alla sua volta nell'impotenza di porre al coperto in Parigi la sorella fuggitiva di Luigi XIII e la zia di Luigi il Grande.

Una falsa nuova giunse dapprima alla regina d'Inghilterra intorno alla catastrofe del 30. gennaio 1649, essendosi sparsa voce che Carlo I. giunto sul palco era stato liberato dal popolo. Ma la lettera d'addio dell'infelice monarca, che il 9 febbraro venne rimessa a Enrichetta nel convento delle Carmelitane a Parigi, la trasse d'errore. Ella cadde in svenimento. L'indimani la signora de Motteville recossi a complimentarla per parte della reggente. La sciagura dava alla regina d'Inghilterra il diritto di far delle lezioni. Ella incaricò quindi la signora de Motteville di dire ad Anna d'Austria « che il re suo signore (Carlo I.) non erasi perduto che per avere ignorata mai sempre la verità; . . . che il più grande dei mali, a cui possano soggiacere i re, e quello che solo divora gl'imperi, era il non conoscer la verità. »

Siffatta insistenza d'Enrichetta non spiegherebb' ella la sua primiera inclinazione verso i parlamentarii e la sua antipatia per Strafford, di cui per avventura trovava troppo assoluto il carattere? In quella conversazione ella soggiunse: « è d'uopo guardarsi dall'irritare i popoli. » Se Carlo I.

(1) Vita d'Enrichetta.

non erasi perduto che per non aver conosciuta la verità al dir della regina, dessa non era dunque a parte dell'ostinazione del re sulla estensione della prerogativa. Ella amava i parlamenti: quando apprestossi ad abbandonar l'Inghilterra insieme con Maria dei Medici sua madre, le due camere le presentarono un'umile petizione per supplicarla di non allontanarsi. Enrichetta rispose in inglese con un grazioso discorso, che resterebbe, e che non eravi sacrificio cui il popolo non potesse da lei ripromettersi.

Dopo la morte di suo marito, ella diedesi il soprannome di *regina infelice*, e non lasciò il corruccio per tutta la sua vita.

La più dura prova che questa regina dovè sostenere, fu il sollecitare un vedovile presso l'uomo che ridotta avevala in vedovanza. Cromvello rispondeva al cardinal Mazzarino che Enrichetta di Francia non era stata giammai riconosciuta regina in Inghilterra. Cosiffatta selvaggia risposta che trasformava in concubina d'un principe straniero la figlia d'uno dei più grandi fra i nostri re, sorprende assai meno che la domanda stessa di questa figlia di Giovanna d'Albret. Quando Enrichetta intese un tale rifiuto, nobilmente esclamò: « non a me, alla Francia è quest'oltraggio diretto. » Tal'era infatti l'avvilimento a cui la politica d'un ministro senza onore ridotta aveva allora la nostra patria. Mazzarino era disceso sino alla bassezza di farsi spione di Cromvello presso l'esule famiglia reale, ciò che rilevasi da una lettera di Cromvello stesso, il quale pure altro non era in sostanza che un gran spione coronato ed armato.

Qualche tempo avanti Enrichetta Maria erasi veduta astretta ad'implorare dal parlamento di Parigi ciò ch'ella nomava un' *elemosina*.

Ritirata a Chaillot presso le sorelle della Visitazione stabilite in una casa eretta da Caterina de'Medici, Enrichetta divenne eccessivamente divota, e leggesi non senza curiosità averle Porto Reale offerto danaro e ricovero. Nelle istorie della sua vita, ben tristi sono quei piccoli racconti di persone consacrate al chiostro, quei consigli di religiose, che parlano dei più grandi avvenimenti, dei quali odono appena lo strepito, che giudicano dal fondo delle loro cellette le cose della politica, e che immobili nelle sante loro solitudini, non si avvedono pure che il mondo si muove e passa a piè delle mura del loro asilo. Enrichetta tentò d'attirare i suoi figli nel seno della Chiesa Romana. Carlo II. indifferente ad ogni principio preferì alla fede una corona, e solo alla morte dichiarossi cattolico, quando più nulla restavagli a perdere dei beni della vita. Il duca di Glocester e la principessa d'Orange persisterono zelanti nel protestantismo; il solo duca d'York (Giacomo II.) ricevette impressioni che dovevano un giorno ricondurlo a Parigi, per morirvi spogliato siccome sua madre. La principessa Enrichetta, in appresso duchessa d'Orleans, fu allevata nella religione di Roma.

Alla restaurazione di Carlo II. la vedova di Carlo I. passò in Inghilterra, ma non potè risolversi a dimorarvi. Più non conosceva persona: errava piangendo nei palagi di Whitehall, di S. Giacomo e di Windsor, di continuo inseguita dalle rimembranze. Dopo aver veduti morire due figli (la principessa d'Orange vedova all'età di ventisei anni, ed il duca di Glocester) imbarcossi colla sua figlia Enrichetta per ritornarsene in Francia. Il vascello naufragò, ed a bordo di esso Enrichetta, assalita da pericolosa rosolia, fù per un intiero mese da sua madre con tenere cure assistita. La misera compagna dello sfortunato Carlo maritò Enrichetta al duca d' Orleans, e ricevette a Chaillot il breve della beatificazione di S. Francesco di Sales, ultime grandezze della terra e del cielo che la visitarono nel silenzio della sua solitudine.

Verso l'anno 1663 Enrichetta Maria fece un ultimo viaggio a Londra. Rientrata

finalmente per sempre nella sua patria, cadde malata a santa Colomba, picciola casa di campagna a breve distanza dalla Senna. Un grano d'oppio da lei preso l'immerse in un sonno, da cui non risvegliossi più mai, spirando sulla mezza notte del 10 settembre 1669. Un'istorico ha detto che essa *fece un santo uso dei suoi mali*. Abbenchè il suo corpo fosse stato trasferito a san Dionigi, ed il suo cuore alla Visitazione di Chaillot, ella sarebbesi estinta nell'oblivione, se Bossuet non si fosse impadronito di quell' avanzo della fortuna per foggiarlo alla maniera del suo genio.

Il grande oratore nell'inviare l'orazion funebre della regina d'Inghilterra e di madama Enrichetta all' abate di Rancè, scrivevagli: « ho dato ordine che vi siano « rimesse due orazioni funebri, le quali, « perciocchè conoscer fanno il nulla delle « umane cose, possono aver luogo fra i li- « bri d'un solitario. In ogni caso riguardar « ei le puote siccome due teste di morto d' « assai commoventi. »

DALL'APERTURA

DEL

LUNGO PARLAMENTO

FINO AL PRINCIPIO

DELLA GUERRA CIVILE.

(dal 1640 al 1647)

Dietro adunque le persuasioni della regina annunziò Carlo I. al consiglio dei pari riuniti a York la convocazione d'un parlamento.

Per occuparsi esclusivamente degli affari interni, uopo era togliersi d'imbarazzo dal lato degli Scozzesi. Invano Strafford si oppose al trattato disonorevole che con esso loro venne concluso, invano con un'azione ardita ei dimostrò quanto era facile il vincerli; perciocchè il re non prestando orecchio a veruna rimostranza, accelerò il suo ritorno a Londra. Il quarto parlamento era stato disciolto il 5 maggio 1640., ed il 3 novembre dell'anno stesso si aprì quel quinto parlamento cotanto famoso nell'istoria sotto la denominazione di *lungo parlamento*.

Carlo aveva passati dodici anni senza riunire i comuni, ed erasi affrettato dopo questo lasso di tempo a nuovamente disperdergli. Non debbe quindi recar meraviglia il vedere per effetto d'una reazione naturale stabilirsi dai comuni irritati il *bill* dei parlamenti triennali, e togliere al re il potere di prorogarli e disciogliergli, cangiando con questo solo atto in una democrazia regia la monarchia costituzionale. Il monarca che aveva tanto combattuto per la prerogativa, quando non era virtualmente attaccata, l'abbandonò nel punto in cui contro di lei si scagliavano i più terribili colpi.

Disperando d'essere utile ad un principe sì debole, Strafford avea chiesto che gli fosse concesso ritirarsi dal ministero: ma Carlo I. ritenne il consiglier fedele, il quale non potendo più oltre servirlo, generosamente sacrificossi.

Un disegno intieramente conforme al carattere determinato di Strafford era stato concepito. Il ministro voleva denunziare al parlamento stesso quelli fra i di lui membri che avevano chiamate in Inghilterra le armi scozzesi. Esistevano le prove della chiamata ; ma quelli, che Strafford pretendeva d'abbattere, seppero prevenirlo. Pym presentò in nome dei comuni alla barra della camera dei pari un'accusa d'alto tra-

dimento contro Strafford, che venne immediatamente imprigionato e racchiuso nella Torre.

Carlo allora nella lusinga di addolcire i comuni acconsentì a quanto essi vollero intraprendere contro l'autorità della corona. Ma renunziando, come abbiamo accennato, al potere di disciogliere il parlamento, privossi del mezzo il più sicuro di salvare il suo amico.

I capi del partito erano nella camera dei lordi il duca di Bedford, lord Say, lord Mandeville, ed il conte d'Essex.

Il duca di Bedford godeva d'un immensa fortuna proveniente in gran parte dalle confische, colle quali aveva la corona dotata la sua famiglia, nè mancava di quel comune buon senso che il volgo riguarda siccome saviezza. Orgoglioso d'una opulenza di torbida sorgente, e d'una ragione bastevole per accudire agl'interessi ordinarii della vita, riguardando d'altronde i beneficii delle corti non come un favore, ma come un tributo pagato alla sua possanza, Bedford, sì zelante per il sistema legale, ed i cui beni erano gl'iniqui doni dell'arbitrario, riserbavasi per il giorno dell'infortunio il diritto di essere ingrato.

Lord Say, puritano accanito, non aveva che una mediocre fortuna; ma era smisurata la sua ambizione, astuto il suo spirito, riservato e cupo il suo carattere. Non avevano i reali più pericoloso nemico.

Senza veraci talenti, unendo ad una qualche urbanità un non so che di sincero, lord Mandeville guadagnossi l'affetto, e la confidenza dei comuni.

Quanto al conte d'Essex ludibrio dei capi del partito popolare che ne adulavano la vanità, era un di quegli uomini di spirito circoscritto e falso, per cui l'esperienza è nulla; uno di quegli uomini, che ravvisano la felicità della specie nella sventura dell' individuo, sempre pronti a rinnuovare gli stessi errori, sempre smarriti in ogni accidente; persone nulle in un partito, in cui altri sono negozianti od eroi.

Nella camera dei comuni Pym era incaricato di tutte le proposizioni delle leggi. Costui altro talento non aveva che quello degli affari, ai quali pareva dar peso mercè un favellar grave, ed un tuono dogmatico; ma non mancava di coscienza, e dritto era il suo giudizio. Egli non desiderava che un miglioramento nel governo; ma capo dei riformatori al primo nascer dei torbidi, trovossi a gran pezza dietro di essi, quando la rivoluzione ebbe progredito.

Hampden sopraggiunse opportuno per contribuire al rovesciamento d'un impero. Costui passato improvvisamente da una vita licenziosa ed immorale ai più castigati e severi costumi, vasti disegni celando sotto le apparenze dell'affabilità, è probabile che concepisse l'idea d'una repubblica, quando per anche non si pensava che ai privilegi parlamentarii.

Traeva Hampden una parte della sua forza dalla flessibilità dei suoi talenti: la sua eloquenza ed il suo spirito erano a piacere concisi o diffusi, chiari od ambigui, e siffatta oscurità, di cui era arbitro egli stesso rendevalo viepiù possente collegandolo coi difetti del suo secolo. Ora ei recapitolava le discussioni parlamentarie con precisione ammirevole quando esse conducevano al trionfo della sua opinione, ora imbarazzava la questione in modo da farne differire la resoluzione, se ella sembrava non dovere esser consentanea ai suoi divisamenti. Gentile e modesto ad arte, mostrando diffidar del proprio giudizio, e cedere all' altrui, terminava mai sempre coll' ottenere quanto erasi prefisso. Intrepido al campo, profondo nelle umane cognizioni, egli solo indovinò Cromvello, quando la moltitudine nulla per anche scorgeva in quel distruttore del trono degli Stuardi. Silla penetrò nell'anima di Cesare; così le aquile veggono da lungi e dalle più elevate regioni dell'atmosfera. Si credè nondimeno che Hampden fosse tentato dalla proposizione fattagli di divenir governatore del principe di Galles, se in

unione di Pym e di Hollis prestarsi voleva alla salvezza di Strafford.

Cupo, vendicativo, implacabile, Saint John formava insiem con Pym e Hampden. il triumvirato che dominava la nazione. Questi tre uomini agir facevano ai loro fini il fanatismo di Fiennes, ed i talenti di sir Enrico Vane.

Ad una profonda dissimulazione univa questi uno spirito pronto, un parlar mordacissimo; nella deformità della sua fisionomia creduto avresti leggere strani destini. Trascinato da una inquieta ed ardente immaginazione, libertino a Londra, puritano a Ginevra, sedizioso a Boston, Vane seminava torbidi per ogni parte, infiammava gli spiriti con principii dei quali burlavasi egli fra se. Dopo aver menata la vita d'un'avventuriere su d'ogni spiaggia, ei fece ritorno nel paese nativo dove pareva lo attirasse la rivoluzione, e richiedesse il fatale suo genio.

Costituito Strafford in istato d'accusa, il parlamento credette esser tempo di ricorrere alle grandi misure popolari. Si fecero uscire dalle prigioni e condurre in trionfo per le pubbliche vie tre scrittori condannati per libelli. In tempo di torbidi la licenza della stampa vien bene spesso con la libertà di essa confusa, ed il timore che inspira la prima serve in seguito ad incatenar la seconda. Milton prese la penna in favore di questa, e trovasi per la prima volta il gran nome dell'Omero inglese amalgamato fra quelli dei libellisti del tempo, siccome leggesi il nome d'Oliviero Cromvello sulla lista dei colonnelli e dei capitani di cavalleria dell'armata parlamentaria.

Facevansi circolar petizioni di casa in casa, munite della firma d'onesti cittadini, di cui erasi sorpresa la buona fede. Chiunque mostravasi moderato alla camera bassa perdeva il suo saggio, mille cause di nullità trovandosi alla sua elezione; e chiunque entrava con violenza nelle idee del giorno restava deputato, quand'anche la sua nomina fosse intaccata da tutti i vizi. Passato intieramente nelle mani dei comuni il potere, agevol cosa fu il prevedere la morte di Strafford.

Quest'uomo non ebbe che un difetto, e questo difetto appunto fu la sua ruina: ei dispregiava di soverchio i consigli e gli ostacoli. Formato dalla natura per comandare, la menoma contradizione eragli insopportabile. L'impero appartiene senza dubbio ai talenti, la sovranità risiede nel genio, ma ella è bene una sciagura, quando il sentimento d'una superiorità incontestabile è rivelato a quegli che la possiede in un grado secondario, se a lui è impossibile pervenire al primo. Ciò che fora grandezza e possanza legittima al punto più elevato dell'ordine sociale, diviene, un grado più basso, orgoglio e tirannide.

Condotto davanti la camera dei pari, Strafford senz'assistenza, senza esservi preparato, senza pur conoscere le accuse di cui caricavasi, solo lottando contro la debolezza del monarca, l'impetuosità dei comuni, il torrente dell'odio popolare si difese con tanta presenza di spirito che i suoi giudici non osarono dapprima pronunziar la sentenza.

Tutte le parole dell'illustre sfortunato furono tranquille, nobili, patetiche, modeste, ed il suo discorso, giunto sino a noi, non è contaminato dall'informe gergo di quell'epoca. Strafford nella sua avversità mostrossi del paro superiore ai Pym ed ai Fiennes per la beltà dell'ingegno non meno che per la grandezza dell'anima. La conclusione della sua difesa forzò alle lacrime i suoi stessi nemici.

„Milordi, ho qui ritenute le vostre signorie più a lungo di quel non avrei dovuto. Inescusabile sarei se non avessi parlato per l'interesse di questi pegni che una santa, ora nel cielo, mi ha lasciato (e additava i suoi figli e le lacrime lo interrompevano) nulla è ciò che perdo io medesimo; ma il confesso, quel che le mie indiscresioni stanno per far perdere ai miei figli, profondamente mi affligge; perdonate,

ven priego, la mia debolezza: avrei voluto aggiungere alcuna cosa di più, ma essendone incapace al presente mi tacerò. . . . „

« Intanto, milordi, rendo grazie a Dio perch' ei m' abbia col mezzo dell'infortunio fatta conoscere l' estrema vanità dei beni di quaggiù paragonati all' importanza della eterna nostra salute. In tutta l' abiezione e pace di spirito io mi assoggetto, o milordi, alla vostra sentenza. Sia questo giustissimo giudizio per la vita o per la morte, io mi riposerò pieno di riconoscenza e d'amore nelle braccia del grand' Autore della mia esistenza. „

Socrate mostrossi assai meno sommesso accusando i suoi giudici sul fine della sua apologia. „ È tempo, ei disse loro, ch' io mi ritiri, voi *per vivere*, io per morire. „

Soltanto a forza di minacce si giunse ad ottener la condanna di Strafford nella camera dei pari; ma ad onta di siffatte violenze diciannove voci sopra quarantasei osarono anche d' assolverlo.

L'accusato nella sua difesa aveva in speicial modo fulminato Pym l' accusatore, ridotto a balbettare qualche miserevole risposta. L' animosità contro Strafford non era per avventura sì grande se non perciocchè il nobile pari aveva fatto parte della camera popolare, ed erasi mostrato egli stesso ardente avversario della corona. I capi plebei lo considerarono come un disertore. L' invidia annettevasi pure all'elevazione del ministro di Carlo; piace il merito dimenticato, ricompensato oscura.

Finalmente debbe anche dirsi che i partiti hanno un istinto meraviglioso per discoprire e perdere gli uomini idonei a combattergli. Nelle grandi rivoluzioni il talento che urta di fronte queste rivoluzioni vien conculcato; il talento, che loro tien dietro, può solo rendersene l' arbitro e dominarle, quando, esaurite le loro forze, elleno più non hanno il peso delle masse, e l' energia dei primi commovimenti. Ma siffatta specie di complice talento appartiene a personaggi più grandi di mente che di cuore, perchè sono astretti a tenersi lungamente celati nel delitto onde insignorirsi della potenza.

Carlo, nel suo palagio tremante pei giorni della regina nominò una commissione incaricata di ratificare *tutti* i bill sottoposti alla regia sanzione. Era fra questi quello pur anco che condannava Strafford; ultima e miseranda debolezza d'un principe il quale cercava celare ai proprii occhi la sua ingratitudine, in un atto *generale* dell'autorità suprema, l'atto particolare confondendo che dava la morte al suo amico! Non s'ignora che il monarca fu determinato a permettere l'esecuzione della sentenza da ciò appunto che più dovuto avrebbe confermarlo nella risoluzione d'opporvisi. Il magnanimo Strafford scrisse a Carlo una lettera per scioglier d'ogni vincolo la coscienza del suo re, e dargli permesso d'inviarlo alla morte.

« La mia vita, dicevagli, non vale le cure, che V. M. si prende per conservarmela. A voi con ardore la consacro in contraccambio delle bontà, onde mi ricolmaste, e quasi pegno di riconciliazione fra voi ed il popol vostro. Volgete solo uno sguardo di commiserazione sull'infelice mio figlio e sulle sue tre sorelle. „

Di tutti i consiglieri della corona il solo Juxon vescovo di Londra ebbe il coraggio di dire al re ch'ei non doveva apporre il suo nome alla condanna, se non trovava Strafford colpevole. Tremendo esempio della divina giustizia! questo medesimo Juxon, questo giusto e coraggioso prelato assistè Carlo I. sul patibolo.

Quando Strafford intese che il supplicio era stato autorizzato, si alzò stupefatto dalla sua sedia, esclamando nel linguaggio della Scrittura: „ Non riponete la vostra fiducia nella parola dei principi, o nei figli degli uomini. „ Strafford aveva egli creduto al coraggio del re; ossivvero un avanzo d'amor della vita erasi celato in fondo al cuore dell'uomo grande?

Ma lasciando che si versasse il sangue del

suo ministro non giunse Carlo a pacificare gli spiriti, perciocchè niuno ha giammai trovato salute nella viltà. I principi della terra esposti bene spesso da errori e da delitti a perder la corona, quanto meglio fariano se per cause sante ne compromettessero la sicurezza.

Lo sciagurato Stuardo non cessò peraltro d' acerbamente rimproverarsi la sua debolezza, e condannato egli pure, dichiarò che la sua morte era un giusto taglione di quella di Strafford. Siffatta confessione ad alta voce pronunziata sul patibolo è una delle più sublimi lezioni che l' istoria presenti; e la posterità non assolvendo l'amico, ha perdonato al monarca in vista del pentimento sincero, e della grandezza dell'espiazione.

Erasi Strafford reso certamente colpevole d'atti arbitrarii in Irlanda; ma l'Irlanda era stata in ogni tempo governata dall'autorità militare e da leggi eccezionali. D'altronde i limiti dei privilegi della corona, e dei dritti del parlamento erano per anche sì confusi, che potevasi passare dal lato di uno di questi due poteri dopo antecedenti di eguale autorità. Cinquant'anni più tardi Strafford saria stato severamente ma giustamente condannato, mentre all'epoca del decreto fulminato contro di lui, le leggi che gli vennero applicate erano o non promulgate, o contestate, o da altre leggi distrutte. Il bill d'*Attainder* contenne implicitamente il delitto e la pena, e la sentenza fu ad un tempo un giudizio ed una legge, alla quale venne dato un effetto retroattivo. Fuvvi dunque violenza ed iniquità.

Strafford si preparò al supplizio con imperturbabile tranquillità (1). La mattina del 22 maggio 1641 venne condotto al luogo della esecuzione. Passando appiè della torre in cui era racchiuso l'arcivescovo Laud al par di lui accusato, alzò la voce e richiese il prelato della sua benedizione. Comparve il vegliardo alla finestra: bianchissimi erano i suoi capelli, copiose lacrime irrigavangli il volto, due ecclesiastici lo sostenevano. Strafford prostrossi in ginocchio, e Laud stendendo le tremole mani a traverso le inferriate, tentò dargli una benedizione che l'età, l'infortunio, il dolore gl'impedirono di terminare, perocch'ei cadde privo di sensi nelle braccia di coloro che lo assistevano.

Alzossi Strafford e s'incamminò al patibolo, ove il vecchio pontefice seguirlo doveva fra breve. Il ministro di Carlo andò al supplizio con aspetto sereno in mezzo agl' insulti della plebaglia, e prima di posare la fronte sul ceppo pronunziò queste parole: „ io temo che una rivoluzione, la quale incomincia col sangue, finir non debba colle maggiori calamità e render infelici quei che l'imprendono. „ Offerse poscia la testa e piombò nella eternità. (1641)

La rivoluzione precipita il suo corso; il re parte per la Scozia; erompe la irlandese cospirazione, seguonla le più orribili carnificine di cui facciano menzione le storie. I corifei del partito puritano afferrano l'occasione per accelerare il progresso degli avvenimenti. Carlo ritorna dalla Scozia, il parlamento presentagli delle rimostranze sediziose, ed imprigiona i vescovi.

Irritato da tanti insulti il re si presenta nella camera dei comuni ad accusare da per se stesso di alto tradimento sei membri i più famosi del partito puritano. Costoro, per una indiscretezza della regina preventivamente fatti consapevoli di questo passo imprudente, si rifugiano nella *cité*. Nasce un' insurrezione; le voci più assurde si spandono. Ora i *cavalieri* (i realisti) debbono far saltare in aria il fiume per effetto d' una mina, ora corrono ad appiccare il fuoco alle case delle *teste rotonde* (i parlamentarii). La regina minacciata d' un decreto d' accusa astringe il re a sancire la legge,

(1) Leggasi nella collezione delle lettere di Strafford quella che indiresse a suo figlio prima d'andare alla morte.

che spogliava i vescovi del diritto di votare. Enrichetta abbandona l' Inghilterra; Carlo ritirasi a York dopo aver recusato d' apporre la sua firma al *bill* riguardante la milizia, *bill* che tendeva a porre il militar potere nelle mani della camera elettiva; da una parte e dall'altra si fanno preparativi di guerra.

Manifesto si scorge nella condotta del re dal suo avvenimento al trono fino all'epoca della guerra civile, quella esitanza che prepara le catastrofi. Ostinato nel sostenere la prerogativa, lascia dapprima che gli venga strappata a brani, in seguito l'abbandona tutta ad un tempo. Prode com' era poteva appellarsi alla spada, ma egli non impugnò le armi che quando i suoi nemici ebbero acquistati i mezzi di resistergli; tutte le vie costituzionali erangli aperte per agire in nome della costituzione ben anco contro il parlamento, ed egli non entrò nelle sue mire. Carlo finalmente lottò invano contro la forza degli eventi; il suo tempo avevalo preceduto, e trascinavalo non già solo la sua nazione, ma il genere umano; egli volle ciò che più non era fra i possibili. La libertà conquistata si perdè dapprima nel dispotismo militare, che la spogliò della sua anarchia; ma rapita ai padri, venne restituita ai figli, e rimase all'Inghilterra per ultimo resultamento.

Nelle pugne della penna che precederono più sanguinose pugne il partito di Carlo ebbe per lo più ragione nella sostanza e nella forma, presentando nel vero suo aspetto le questioni relative alle forme del governo, e dimostrando che la costituzione inglese era composta di monarchia, d'aristocrazia, e di democrazia (fu quella la prima volta in cui adoperossi siffatta espressione). Ei provò pur anco che le domande del parlamento tendevano a cambiar la natura della costituzione monarchica, ed a gettare la Gran-Brettagna nello stato popolare, di tutti il peggiore. Falkland e Clarendon scrivevano per il re, ed erano ad un tempo i dichiarati nemici delle misure arbitrarie della corte.

Perchè mai un partito cotanto ragionevole nelle sue dottrine non venne ascoltato? Perchè non si credè sincero dapprima, e freddo apparve in progresso. Ei trovavasi dal lato d'un potere, che tendeva a conservare, mentre le passioni parteggiavano per un potere che vuoleva distruggere. Finalmente questo partito era sorpassato nei suoi sentimenti di libertà dai puritani che dritto incamminavansi alla repubblica. Fecesi più tardi ritorno ai principii di Falkland e di Clarendon, ma vi si giunse a traverso venti anni di calamità. In cotal modo appunto nel 1814 ritornò la Francia alle dottrine del 1789, ed avrebbe potuto ben risparmiarsi il deplorabile lusso dei suoi mali.

Intanto, il dirò con rammarico, i delitti e le miserie degli sconvolgimenti politici non sono mai sempre tesori della divina collera dispensati senza frutto tra i popoli. Questi delitti e queste miserie sono alcuna volta profittevoli alle successive generazioni mercè l'energia che loro comunicano, i pregiudizi di cui le spogliano, gli odi onde le liberano, i lumi coi quali le rischiarano. Questi delitti e queste miserie, considerate siccome lezioni di Dio, istruiscono le nazioni, le rendono circospette, le confermano nei principii di libertà ragionevole, principii ch' elleno sempre sarian tentate di riguardare come insufficienti, se la dolorosa esperienza d'una libertà sotto altra forma non fosse già stata fatta.

Falkland ha lasciata una di quelle rimembranze di melanconia, e d'ammirazione, che l'anima profondamente inteneriscono. Era egli dotato del triplice genio delle lettere, delle armi e della politica. Fedele alle muse sotto la tenda, come nel palagio dei re alla libertà, affezionossi ad un monarca sfortunato, non senza conoscerne i difetti. Straziato alla vista dei mali della sua patria, oppresso sotto il peso del-

l'esistenza, ei diessi in preda ad una tristezza, che rendevasi visibile persino nella trascuratezza delle sue vesti. Egli cercò e trovò la morte alla battaglia di Naseby; e indovinossi il suo disegno d'abbandonare la vita al cambiamento dei suoi abiti, avvegnachè erasi abbigliato come per un giorno festivo.

Il cancelliere Clarendon, che dal canto suo sì bene servì Carlo I., cessò di vivere poscia a Roano esiliato da Carlo II., il quale dovevagli in parte la corona. Sotto il regno di quest'ultimo principe fu condannata ad esser arsa per mano del carnefice la memoria giustificativa del virtuoso magistrato, i cui scritti uniti a quelli di Falkland avevan fatta trionfare la causa reale.

Il regio stendardo piantato a Nottingham, dice Hume, diede il segnale della discordia e della guerra civile a tutta la nazione. Clarendon osserva che i parlamentarii avevan commesso il primo atto d'ostilità, coll'impadronirsi dei magazzini di Hull. Giusta è cosiffatta osservazione; ma il parlamento aveva agito a norma dei proprii interessi, e quando nelle convulsioni degl'imperii giungesi all' impiego dell'armi, meno si tratta del primo attacco che della vittoria finale.

La fortuna dichiarossi dapprima per il monarca, a cui la regina condusse qualche soccorso. Egli convocò ad Oxford i membri del parlamento che erangli rimasti fedeli, onde combattere il parlamento di Londra. In cotal guisa sotto la Lega noi avevamo il parlamento di Tours, e quello di Parigi; „ ma poscia, dice Bossuet, improvvise vicende, cangiamenti inauditi, la ribellione lungo tempo compressa, alla perfine intieramente signoreggiante, niun freno alla licenza, le leggi abolite, violata la maestà da iniqui attentati ignoti per l'avanti, l'usurpazione e la tirannide sotto il nome di libertà. „

CROMVELLO

Da un sol uomo tutti questi rovesci dipesero: non già che Cromvello fosse l'avversario di Carlo (e in questo caso pur anco la lotta troppo fora stata ineguale), ma Cromvello era il destino visibile del momento. Se Carlo, il principe Ruperto, i partigiani del re riportavano alcun vantaggio, diveniva inutile quel vantaggio per la presenza di Cromvello. Quanto eran meno luminosi i talenti di quest'uomo, tanto ei sembrava maggiormente soprannaturale; buffone e triviale nei suoi scherzi, pesante e tenebroso nel suo spirito, imbarazzato nella parola, avea nell'azione la rapidità e l'effetto della folgore. Alcun chè d'invincibile ravvisavasi nel suo genio, come le nuove idee di cui era il campione.

Oliviero Cromvello figlio di Roberto Cromvello, e di Elisabetta Steward nacque a Huntingdon il 24. aprile v.s. l'ultimo anno del secolo decimosesto. Ebbe Roberto dieci figli, ed Oliviero fu il secondo dei maschi. I fratelli d'Oliviero morirono in età tenera. Milton ha esaltata, altri hanno depressa la famiglia del protettore; egli stesso ha detto in uno dei suoi discorsi che nè buona nè cattiva era la sua nascita, modesta espressione, avvegnachè bassi non furono i suoi natali, e in special modo non dispregevoli le sue parentele. I primi biografi di Cromvello, e soprattutto i biografi francesi, lasciarono scritto chi ei servì dapprima sul continente, e che venne presentato al cardinale di Richelieu, il quale vaticinò la futura grandezza del giovine inglese, ciò che di presente riguardasi come una favola. Cromvello ricevette i primi erudimenti delle lettere a Huntingdon sotto un tal dottore Tommaso Beard, ministro in quella picciola città. Ma il dottore fu un meschino maestro, abbenchè componesse pe' suoi discepoli delle commedie, mentre Cromvello non seppe mai correttamente l' ortografia.

Inviato a Cambridge nel collegio di Sydney-Sussex (23 aprile 1616) sotto Riccardo Howler apprese qualche tintura di latino, e Wallet accerta ch'ei conobbe a fondo la greca e la romana istoria. Amava poi la lettura, e scriveva non senza facilità cattiva prosa e versi meschini.

Morto il padre, la sua genitrice lo richiamò presso di se. Per due anni mercè de' suoi eccessi divenne Oliviero il terrore delle città d'Huntingdon. Mandato a Lincoln-Inn per istruirsi nelle leggi, invece di applicarvisi, s'immerse nel vortice delle dissolutezze, ma al suo ritorno da Londra in provincia maritossi con Elisabetta figlia di sir Giacomo Bourchier della contea d' Essex. Era costei di non gradevoli forme ed oltre modo orgogliosa dei suoi natali; una sola lettera che di essa ci rimane attesta però che trascuratissima ne era stata l'educazione (1).

(1) Non debbonsi per altro confondere gli errori d'ortografia e di lingua nei manoscritti della prima parte del secolo decimosettimo con l'ortografia e le lingue di quell'epoca che non erano per anco stabilmente costituite, e variavano in ogni paese, secondo le province. (Nota dell'Aut.)

Cromvello il quale non oltrepassava l'età di ventun'anno all'epoca del suo matrimonio, cambiò improvvisamente di costumi; entrò nella setta puritana, e fu preso dall' entusiasmo religioso or finto or vero ch'ei conservò pel rimanente dei suoi giorni. Vedremo più tardi i contrasti del suo carattere.

Ottenuta da una successione una qualche agiatezza, divenne Cromvello *gentleman farmer* nell'isola d'Ely, e fu eletto membro del terzo parlamento di Carlo nel 1628. Non per altro ei vi si fece distinguere che pel suo ardor religioso, e per le violente diatribe, ch'ei lanciò contro i vescovi di Winchester e di Winton. Aspra e passionata era la sua voce, grossolane le sue maniere, i suoi abiti lordi e trascurati. Aveva Cromvello la statura ordinaria (cinque piedi, e cinque pollici in circa) larghe le spalle, la testa grossa, ed il volto infiammato.

Ei disparve dopo la chiusura del parlamento del 1628., nè più ritrovasi che alla convocazione del parlamento del 1640. Solo sappiamo che avendo le censure e l'intolleranza della Camera Stellata determinato un gran numero di cittadini a passare nella Nuova Inghilterra, Hampden, ed Oliviero Cromvello suo cugino risolverono d'espatriare. Avevano essi scelto per luogo di loro dimora nei paesi selvaggi una picciola città puritana fondata nel 1635. sotto il nome di Say Brook da lord Brook e da lord Say. Cromvello ed Hampden erano già a bordo d'un vascello sul Tamigi, quando questa proclamazione forzolli a ripor piede a terra. „ Vietasi a tutti i negozianti, mastri e proprietarii di vascelli di porre in mare uno o più legni con passeggeri prima d'averne ottenuta licenza speciale da alcuno dei lordi del consiglio privato di Sua Maestà incaricati delle piantagioni d'oltremare „. Per cotal modo invece di seppellirsi nei deserti del Nuovo Mondo, Hampden e Cromvello furono ritenuti in Inghilterra per ordine di Carlo Primo. Non avvi negli annali degli uomini esempio più terribile della fatalità.

Astretto a rimanersi in Inghilterra per volere del re ch'ei doveva trascinare al patibolo, Cromvello non sapendo ove scaricare la sua inquietudine, si oppose al disseccamento utilissimo delle paludi di Cambrige, d'Huntingdon, Northampton, e Lincoln, disseccamento intrapreso dal conte di Bedfort. I possenti personaggi che egli attaccava, gli diedero il derisorio soprannome di *lord delle paludi*; ma il partito popolare e puritano per cagione appunto di questo attacco contro uomini appartenenti alla nobiltà nominaron Cromvello membro della camera dei comumi per Cambridge al parlamento del 5 maggio 1640. Questo quarto parlamento essendo stato incontanente disciolto, l'oscuro deputato ricomparve finalmente lo stesso anno in quel lungo parlamento, che dovea gittar la prima pietra della sua possanza, e ch'ei doveva distruggere.

La rivoluzione che incominciava la sua carriera non ingannavasi sul conto del suo capo, abbenchè questo capo fosse per anco il più ignorato membro di quei famosi comuni. Al primo grido della guerra civile, il genio del protettore svegliossi. Volontario dapprima, indi colonnello parlamentario, Cromvello arrolò un reggimento di fanatici, ch'assoggettò alla più austera disciplina. Per vincere il principio d'onore che i *cavalieri* animava, Cromvello agir fece il principio religioso che infiammava *le teste rotonde*. Ben presto ei divenne l'anima di tutto; rifuse, e riformò l'esercito, e sapendo farsi esentare dai decreti che ispirava egli stesso al parlamento, signoreggiò con potere arbitrario in mezzo ad una fazione interamente democratica.

DAL PRINCIPIO

DELLA

GUERRA CIVILE

FINO ALLA

PRIGIONIA DEL RE

(dal 1642 al 1647)

Inalzavasi Cromvello in principal modo adottando un partito. Egli si fece capo della setta degl'*indipendenti*, setta uscita dal seno del puritanismo, e di cui l'esagerazione formò tutta la forza. I membri *indipendenti* del parlamento divennero i tribuni della repubblica; i generali e gli officiali dell'armata ebbero per successori generali ed officiali *indipendenti*. Si stabilirono presso ogni corpo dei commissarii che attraversavano tutte le misure dei capitani moderati; lo spirito delle truppe esaltossi al più alto grado del fanatismo.

Invano Carlo, al quale restava ancora un'ombra di potere, volle trattare a Hauxbridge; il negoziato fu rotto, e rinnuovata la guerra Montross ottenne qualche inutile successo in Scozia. ,, Il conte di Montross, scozzese e capo della famiglia di Graham, dice il cardinal di Retz, è il solo uomo al mondo, che mi abbia richiamata l'idea di certi eroi, i quali più non veggonsi che nelle vite di Plutarco. Egli aveva sostenuto il partito del re d'Inghilterra nel suo paese con una grandezza d'animo, che in questo secolo non aveva l'eguale. ,,

Non però era Montross un eroe di Plutarco, ma sibbene un di quegli uomini che avanzano d'un secolo che manca in un secolo che incomincia. Le antiche loro virtù sono belle quanto le nuove, ma sono sterili, avvegnachè piantate in un suolo sfruttato più non son fecondate dai costumi nazionali.

Mentre insanguinavansi le campagne dell'Inghilterra, i membri della camera bassa presentavano battaglie in Londra, ed atterravano delle teste senza esporre le proprie. L'arcivescovo Laud, da oltre tre anni rinchiuso in un carcere, ne fu tratto dalla vendetta di Prynne per esser condotto al supplizio (10 gennaio 1645). Quest' inflessibile prelato era stato dannosissimo a Carlo, rendendolo ostinato sostenitore della supremazia episcopale, e persuadendo al re d'imprender ciò che poi non avea la forza di compiere. Laud incurvato sul suo bastone pastorale, era naturalmente sì presso al termine della sua carriera, che potevasi ben dispensarsi dall'affrettare il passo dell'antico viaggiatore. ,, Nell'età di sessantasei anni, venerabile per le sue virtù ... ei riguardò la ,, morte senza cadere nella pusillanimità dei

„ vecchi, i quali dall'orlo della loro tomba
„ inalzano voti al cielo per ottener pochi di-
„ sgraziati momenti che vogliono aggiun-
„ gere al gran numero dei loro anni (1).

Battuto da ogni parte, completamente sconfitto a Naseby (giugno 1645) credè Carlo trovare asilo fra i suoi veri compatriotti. Lasciò quindi Oxford, ov' erasi riparato, e recossi fra l'armata scozzese, coi capi della quale avea tenute segrete intelligenze. Fu condotto a Newcastle, ove giunti alcuni commissarii inglesi, s'intavolarono nuovi negoziati. Tutti sollecitavano Carlo ad accettare le proposte condizioni: gli Scozzesi, o i *santi* (giacchè questo era il nome che si davano) i *presbiteriani* per timore degl'*indipendenti*, l'ambasciatore di Francia Bellievre, e persin la regina assente col mezzo di Montreuil. Carlo rifiutò l'accomodamento perchè feriva i principii della sua credenza. A quell'epoca la fede rinvenivasi da per tutto, tranne presso un picciol numero di libertini e di filosofi, ed imprimeva agli errori ed ai delitti d'ogni partito un non so che di grave, e ben anco di morale, se oso dirlo, dando alla vittima della politica la coscienza del martire, ed all'errore il convincimento della verità.

Un ministro scozzese predicando davanti a Carlo incominciò col salmo 51 : *perchè, tiranno, meni tu vanto della tua iniquità?* Carlo alzossi dal suo seggio, ed intuonò il salmo 56. *Signore, prendati pietà di me, perciocchè gli uomini mi vogliono divorare.* Il popolo intenerito proseguì il cantico col sovrano decaduto, più non intendendosi l'un l'altro che a traverso la religione.

Ma questi contrassegni di pietà non tardarono a dileguarsi. I *santi* di Scozia scesero ad un turpe mercato coi *giusti* d'Inghilterra, e l'armata covenantaria consegnò Carlo al parlamento inglese per la somma d'800,000 lire sterline. « Le fedeli guardie « dei nostri re, dice Bossuet, tradirono il « proprio monarca. » Quando Carlo fu fatto inteso della convenzione, pronunziò queste belle e disdegnose parole: « preferisco « essere in potere di coloro che mi hanno « comprato a sì caro prezzo, che di quelli « che mi hanno vilmente venduto. »

Prigioniero degli uomini che dovevano ben presto immolarlo, Carlo fu condotto al castello d'Holmby (9. febbraio 1647). Dimostrazioni di rispetto lo accolsero per ogni dove: la folla accorreva ad incontrarlo: a lui conducevansi infermi, onde toccandogli restituisse loro la sanità, virtù ch' ei credevasi possedere siccome *re di Francia*, siccome erede di san Luigi. Quanto più Carlo era infelice, tanto maggiormente si reputava dotato di virtù sì benefica; strano miscuglio di possanza e d'impotenza! Nel real prigioniero si supponeva una forza soprannaturale, e quella ei non aveva di romper le sue catene; ei poteva saldare tutte le piaghe, tranne le proprie. Non già la sua mano, ma il suo sangue guarir doveva quella malattia di libertà ond'era tormentata l'Inghilterra.

I *presbiteriani*, sciolti da ogni tema per parte del re, tentarono di licenziare l'armata ove gl'*indipendenti* signoreggiavano; ma gl'indipendenti prevalendo di forza formarono nel loro campo una specie di parlamento militare dipendente dagli ordini di Cromvello. Gli ufficiali componevano la camera alta, i soldati, che nomavansi *agitatori*, la camera bassa, come appunto la costituzione repubblicana di Roma passò alle legioni dell'impero. Settantadue membri indipendenti del vero parlamento, preceduti dai loro oratori, raggiunsero l'armata militante, predicante e deliberante, che entrata in Londra, cacciò chi più le aggradì da Westminster. In pari tempo l'alfiere Joyce, che sartore un tempo l'ago aveva abbandonato per la spada, tolse il re dal ca-

(1) Vita d'Enrichetta Maria.

stello d'Holmby, e lo condusse prigioniero dell'armata a Newmarket, e quindi ad Hamptoncourt.

Gli uomini che precipitansi i primi nel vortice delle rivoluzioni, sonosi partiti da un punto di riposo, e sono stati formati da un'educazione diversa affatto da quella che le rivoluzioni producono. Nelle azioni più violente di costoro alcuna cosa si ravvisa del passato, alcuna cosa che non è in armonia con quelle azioni medesime, cioè a dire impressioni, rimembranze, abitudini, che appartengono ad un altr'ordine di tempo. Questi atleti spirano successivamente nella lizza ad ineguali distanze, secondo il grado delle loro forze, o arrestatisi improvvisamente, ricusano di progredire. Ma presso di loro nacquero altri uomini, generati faziosi dalle fazioni, cui niuna impressione, niuna rimembranza, niun'abitudine trattiene ed inceppa nei fatti del presente, che compiono per natura ciò che i loro predecessori avevano intrapreso spinti dalla passione; che quindi si avanzano bene al di là di quei primi rivoluzionarii, di cui prendono il luogo dopo di avergli immolati.

DALLA

CATTIVITÀ DEL RE

FINO ALLO STABILIMENTO

DELLA REPUBBLICA

(dal 1647 al 1649)

Quasi una metà della proprietà inglese era stata sequestrata dal parlamento sotto il pretesto dell'affezione che i proprietarii conservavano per le opinioni realiste. Il clero anglicano andava errando pei boschi; innumerevoli vittime ammassate entro vecchie navi sul Tamigi perivano per malattia e non di rado per fame. Eransi stabiliti dei comitati investiti del dritto di vita e di morte, i quali sotto forma di processo dispogliavano i cittadini, ed esercitando orribili vendette, riducevano a mercimonio la giustizia, e proteggevano il delitto.

Tutti questi mali popolarissima resero l' intrapresa dell'armata contro il parlamento, perciocchè nel commovimento delle passioni ambiziose, e nell'ira nata dalle pubbliche miserie non si esaminò fino a qual punto il successo della rivoluzione non era dipeso da rigori, che l'umanità, la giustizia, e la morale non potevano per altra parte giustificare.

Dopo aver cacciati dal parlamento i presbiteriani, l'armata sull'esempio del parlamento medesimo intavolò delle trattative col re. Si è preteso che Cromvello pensasse da prima di riunirsi a Carlo, e Giovanni Cromvello, uno dei suoi cugini, asseverò averlo udito esclamare ad Hamptoncourt: « il re è ingiustamente trattato, ma ecco ciò che gli farà render giustizia; » e poneva la mano sulla spada. È fuori d'ogni dubbio che Ireton e Cromvello ebbero frequenti conferenze ad Hamptoncourt cogli agenti di Carlo, e vuolsi che questi offerisse a Cromvello l'ordine della Giarrettiera ed il titolo di conte d'Essex. Ma Cromvello previde una sì ostinata opposizione per parte degli *agitatori* e dei *livellatori*, che si decise a seguirli. Per cotal modo lo spirito repubblicano forzando un semplice cittadino a rifiutare un cordone, fregiollo d'una corona. Cromvello fora ritornato un suddito oscuro; la libertà gl'impose il delitto, il dispotismo, e la gloria.

Cromvello verosimilmente rappresentava un doppio personaggio: se i negoziati con Carlo riuscivano a buon fine, guidavanlo alla fortuna; nuovi onori coll'abbandono del re lo aspettavano, se l'esito ne era sinistro. Da un lato la prudenza e l'interesse gli consigliavano d'avvicinarsi a Carlo, dal-

l'altro il suo odio plebeo, e la sua ambizione senza freno ne lo ritraevano. L'ambiguità della condotta di Cromvello resta in cosiffatta guisa assai meglio spiegata, che in lui supponendo la profonda ipocrisia d'un non interrotto tradimento, irrevocabilmente già innanzi deciso a giungere sino agli ultimi eccessi.

In queste trattative tante volte riprese e rotte coi differenti partiti Carlo istesso venne generalmente addebitato di duplicità. Aveva egli il torto di troppo scrivere e di troppo parlare: i suoi biglietti, le sue lettere, le sue dichiarazioni, i suoi discorsi terminavano coll'esser conosciuti dai suoi nemici, i quali non di rado servivansi per tale effetto di poco onorevoli mezzi. Dopo la battaglia di Naseby (14 giugno 1645) trovaronsi in una cassetta perduta delle lettere e delle carte importanti, che vennero lette in una popolare conventicola a Guildhall, e per ordine del parlamento pubblicate in seguito con annotazioni sotto il titolo di *Portafoglio del re aperto ec.* Queste carte e queste lettere (del re e della regina) dimostravano pur troppo che Carlo non riguardava come sacra la sua parola, ch'ei pensava chiamare le armi straniere, ed ostinatamente persisteva nelle massime del potere assoluto (1).

In simil guisa pure avanti di lasciare Oxford per darsi in mano degli Scozzesi, egli aveva scritto a Digby che se i *presbiteriani* o gl'*indipendenti* a lui non si univano, si truciderebbero fra loro, ed egli allora diverrebbe re.

Quando preso a Holmby dall'armata Carlo fu condotto ad Hamptoncourt, diresse alla regina una lettera, nella quale dopo aver dipinta la sua situazione aggiungeva « a tempo e luogo saprò ben'io agire come « sarà convenevole con questi *furfanti*. In- « vece d'una giarrettiera di seta darò loro un « cordone di canapa. » Ireton e Cromvello che trattavano col re, ritirarono quella lettera dalla paniottina d'una sella ove era stata racchiusa. Come uomo era Carlo naturalmente sincero, come monarca l'orgoglio del sangue e del potere davangli un carattere dispregiatore ed ingannevole. Montross incamminandosi al supplizio impiegava più nobilmente questa immagine dei cordoni. « Il fu re, diceva egli, volle onorarmi dell'ordine della Giarrettiera, ma la corda rende la mia posizione più illustre. »

I *livellatori*, alla politica dei quali andò Cromvello debitore della sua possanza, componevano un'altra fazione generata dagl' indipendenti. Ella spingeva fino all'estrema conseguenza i principii di quest'ultimi.

Atterrito dalle minacce, non potendo intendersi coll'armata e col parlamento che seco lui separatamente trattavano, ebbe il re la debolezza di fuggire da Hamptoncourt, lasciando sopra una tavola unitamente ad altre carte una dichiarazione indirizzata alle due camere. Pretende Huntingdon che Cromvello avesse scritta una lettera al governatore di Carlo per renderlo istrutto del pericolo ond'era il re minacciato.

(1) Ho già citate queste carte e queste lettere. Malgrado il candore dei santi ed i certificati conformi non ho potuto acquistare la prova che il testo sia religiosamente conservato. Oltre le ragioni materiali e morali, sulle quali potrei appoggiare la mia opinione, osserverò che Cromvello, il maggiore dei furbi, fu quegli che vinse gli scrupoli dei parlamentarii, e determinolli a render pubblici questi documenti. Sotto il Direttorio non sonosi forse falsificate ed alterate le Memorie istesse di Clery? Sotto Bonaparte pure adoperavansi siffatti mezzi, troppo indegni del suo genio e della sua possanza. Duranti i Cento Giorni pubblicaronsi a Parigi le lettere adulterate di monsignore il duca d'Angolemme a S. A. R. madama la duchessa sua sposa, e fin'anco una falsa edizione del mio Rapporto fatto al re nel suo consiglio a Gand. Invano cercheresti coscienza nei partiti; tutto per essi è buono, quando assicura loro la riuscita. (Nota dell'Aut.)

Ognun vede che questo principe credeva irremissibilmente abbandonata la sua causa, quando non tentò d'internarsi nell'Inghilterra, e ritrovarvi il suo partito, sebbene avesse per un istante il pensiero di ritirarsi a Berwick. Dopo aver camminato tutta la notte accompagnato soltanto dal cameriero Legg, e da due gentiluomini, Ashburnham e Berckley, giunse alla costa, ma non vide che un mare deserto. Quegli che comanda all'abisso, che lo asciuga per lasciar passare il suo popolo, non aveva permesso che una barca pescareccia si presentasse onde aprire una strada sui flutti al fuggitivo monarca. Carlo battè alla porta del castello di Tichfield, ove la contessa vedova di Southampton lo accolse ospitalmente; in seguito si apprese al disperato partito d'implorare la protezione del governatore dell'isola di Wight, il colonnello Hammond, creatura di Cromvello.

Prevenuto da Giacomo Ashburnham e da Berckley, Hammond recusò promettere la sua protezione a Carlo, e chiese di essere a lui condotto. Il re alla nuova dell'inatteso arrivo del governatore, si credè vittima un'altra volta di uno di quei tradimenti, cui era da lunga pezza abituato, e gridò: « Giacomo, tu mi hai tradito. » Ashburnham prorompendo in un pianger dirotto propose a Carlo di pugnalare Hammond che stavasi aspettando alla porta; ma Carlo ricusò il suo consentimento all'assassinio di Hammond, sebbene questo assassinio esser potesse per avventura la sua salute.

Il re divenne una seconda volta prigioniero della fazione militare al castello di Carisbrook. Cromvello, che mercè le sue tergiversazioni era divenuto sospetto al parlamento ed ai soldati, radunò gli officiali. In un segreto consiglio venne risoluto che l'armata sarebbesi intieramente fatta padrona di tutti i poteri, costituendo in stato d'accusa il re per delitto di tirannide, delitto che quella indipendente armata a suo profitto impiegava, considerandolo senza dubbio come uno dei suoi privilegi, o una delle sue libertà.

Intanto il parlamento, per quanto mutilato e' si fosse, sforzavasi di pur anco resistere, e continuava a trattare col re. Quando i commissarii di quell' assemblea divenuta impotente, vennero introdotti nel castello di Carisbrook, colpiti da profondo rispetto restaronsi alla vista di quella fronte incanutita e senza diadema, siccome Carlo istesso l'appella in alcuni versi che di lui ci rimangono. Le discussioni fra i commissarii ed il re si aprirono sopra punti di religiosa disciplina, ma non si ottenne d'intendersi; tale era il carattere di quell'epoca in cui tutto sacrificavasi alla mania di controversia. Frattanto le pubbliche libertà, e precisamente la libertà della stampa, per le quali far tutto pretendevasi, erano sacrificate ai partiti, che vicendevolmente trionfavano. Alcuni libelli intitolati: *Causa dell'armata*, *Accordo del popolo* erano dai parlamentarii dichiarati attentatorii dell' autorità governativa: dal canto suo la forza militare sulla domanda del generale Fairfax otteneva che ogni scritto venisse assoggettato alla censura, e che il censore si designasse dal generale. Le *fazioni*, non eccettuate le repubblicane, non hanno giammai voluta la libertà della stampa, ciò che forma il più grande elogio di questa libertà.

I *livellatori* frattanto spinsero sì lungi la loro politica di teoria, che pervennero ad incutere serii timori a Cromvello. Ei si presenta improvvisamente in una delle loro combriccole alla testa del reggimento *rosso* da lui comandato, e i cui soldati soprannomavansi *coste di ferro*. Di propria mano uccide due demagoghi, ne fa appiccare alcuni altri, disperde il resto. Che dicevano le leggi di questi omicidii arbitrarii in quel tempo di libertà legale? Le leggi erano mute.

Gli Scozzesi, vergognandosi d'aver tradito il loro monarca, corrono alle armi; Cromvello gli batte, e fa prigioniero il duca di

Hamilton che gli capitanava. Alquanti realisti astretti a capitolare nella città di Colchester vengono esposti al mercato come un branco di negri, ed imbarcati per la Nuova Inghilterra. Carlo II. ristabilito sul trono dei suoi maggiori dimenticossi di riscattarli, e siffatta ingratitudine regale della posterità di quei disgraziati prigionieri formò una stirpe d'uomini liberi sul suolo medesimo, ov'erano stati venduti siccome schiavi dei re.

L'esercito vittorioso con termini coperti da prima, poscia apertamente chiese il giudizio del re. Diverse guarnigioni del regno sostennero questa dimanda. Luigi XVI. fu vittima della violenza d'un corpo politico; Carlo I. dovè soccombere all'animosità della fazione militare, ed i suoi accusatori, una parte dei suoi giudici, e fino i suoi carnefici furono officiali.

Spaventato da tanti ardimentosi passi il parlamento sollecita i negoziati coll'augusto prigioniero, onde al potere della soldatesca opporre il potere della corona: per unica risposta Cromvello marcia a Londra. In pari tempo viene ingiunto al colonnello Hammond nell'isola di Wight di raggiungere il general Fairfax, e di rimetter la guardia del re al colonnello Ewers. Il parlamento vieta ad Hammond d'obbedire. Sarebbesi questi sottomesso agli ordini dell'autorità civile, ma trovando i soldati della guarnigione disposti alla rivolta, parte per il campo, e viene arrestato. Il monarca dall'isola di Wight è trasferito al castello d'Hurst, e quindi a Windsor. Carlo aveva inviato ai comuni il suo *ultimatum*, ed aveva promesso ad Hammond d'attendere per venti giorni nell'isola di Wight la definitiva risposta del parlamento. Non fece adunque verun tentativo per evadere, ciò che sarebbegli agevolmente riuscito, così che la sua fedeltà alla data parola lo condusse al patibolo, e l'onore del principe formò il delitto della nazione.

Gl'*indipendenti* avevano precedentemente espulsi dalla camera elettiva i presbiteriani i più probi; eglino stessi stavano per esserne cacciati alla lor volta. Fu quella l'unica circostanza in cui quei famosi comuni fecero mostra di coraggio, dichiarando in faccia all'armata che assediava le porte di Westminster esser bastevoli le condizioni recate dall'isola di Wight, e potersi concludere un trattato col re. Le grandi risoluzioni ritardate non hanno presso che mai una felice riuscita, perciocchè non appartenendo nè alla ispirazione della virtù, nè tampoco all' impulso del carattere, non sono che il resultamento di una posizione disperata, che fa per un momento sormontar la paura. Allora o non si ha sufficiente coraggio per sostener queste risoluzioni, o mancano i mezzi necessarii ad eseguirle.

La storia imparziale debbe osservare che questo voto dei comuni fu principalmente l'opera di Prynne, di quel presbiteriano sì acerbamente perseguitato dal partito della corona e dell'episcopato, da quell'uomo, il quale per la indipendenza delle sue opinioni avea subito due volte la mutilazione, tre volte l'esposizione al pubblico vitupero, otto anni di prigionia, ed ammende considerevoli.

L'indomani della risoluzione parlamentaria, il colonnello Pride, già carrettaio di condizione, arrestò quarantasette membri dei comuni, quando eglino presentaronsi alle porte di Westminster. Il dì susseguente l'ingresso della camera fu recusato a novantotto altri membri, e Prynne avendo dichiarato che non si ritrarrebbe giammai volontariamente, ne venne a forza trascinato via. Dopo diverse depurazioni, il lungo parlamento, di trecento quaranta votanti che erano stati presenti alle deliberazioni relative ai negoziati col re, trovossi residuato a settantotto membri, e non molto dopo a soli cinquantatre per volontarie recessioni. Il pugno di sediziosi, per derisione conservato dai soldati, ritenne la denominazione di parlamento, a cui il popolare dispregio aggiunse il soprannome di *rump* ch'egli è rimasto.

Il *rump* rifiutò ogni progetto di accomodamento con Carlo, e parlò pure di gettare un di quei piani di repubblica, che appagano gli stolti, e di cui profittano i furfanti. Il decreto (bill) per mettere in stato di accusa Carlo e per erigere a tal'effetto una corte di giustizia, fu proposto e votato nella pretesa camera dei comuni. La camera alta, di cui più non esisteva che l'ombra, perciocchè non contava nel suo seno che sedici pari, rigettò con unanimi suffragi il doppio bill. Il *rump* pronunziò subito questo decreto: « Attesochè i membri dei comuni sono i « veri rappresentanti del popolo, da cui « dopo Dio emana ogni potere, la legge na« sce dai comuni, e per essere obbligatoria « non abbisogna nè del concorso dei pari, « nè di quello del re. »

Un atto fu vinto, per cui autorizzavansi cento quarantacinque giudici in esso nominati, o trenta soltanto fra loro, ad erigersi in alta corte di giustizia, onde istituire il processo contro di Carlo Stuardo re d'Inghilterra. Coke fu l'avvocato generale, Bradshaw ebbe la presidenza di quella corte, della quale faceva parte Cromvello. All' aprirsi della procedura non trovaronsi che settantasei membri, e sessanta soltanto al pronunziarsi della sentenza.

Il re venne condotto da Windsor al palagio di san Giacomo, e quindi alla barra della corte, che sedeva in fondo alla gran sala di Westminster. Il presidente Bradshaw stavasi in una sedia a bracciuoli di velluto cremisi, ed i settantasei commissarii erano disposti ai due lati del presidente sopra scanni ricoperti di scarlatto; un'altra sedia a bracciuoli era stata preparata per l'*accusato*. Quando si annunziò l'arrivo di Carlo, Cromvello si precipitò ad una finestra per vederlo passare, e se ne ritrasse all'istante pallido come la morte.

D'un fermo passo entrò Carlo col cappello in testa ed in mano una canna. Si assise da prima, indi alzatosi menò in giro sopra i suoi giudici un intrepido sguardo. Era il 20 gennaio 1649, giorno cui serbavano i fati un anniversario: il 20 gennaio 1793 fu letta a Luigi XVI prigioniero al Tempio la sentenza di morte.

Trascinato quattro volte davanti i suoi assassini fece mostra Carlo d'una nobiltà, d'una pazienza, d'un sangue freddo, d'un coraggio, che cancellarono la ricordanza delle sue debolezze. Ei declinò la competenza della corte, e colla fronte coperta, tenne un linguaggio da re.

Brasdhaw oppose a Carlo la sovranità del popolo, ed accusò il principe d'aver violata la legge, oppresse le pubbliche libertà, e versato il sangue inglese. Siffatta controversia politica non era che un derisorio piato davanti alla morte sedutasi in tribunale. Furono uditi de'testimoni, i quali deposero avere il re comandate le sue truppe in diversi scontri: in Francia non sarebbesi ucciso un re per aver combattuto. Ladi Fairfax con quella generosa audacia, che forma il distintivo carattere delle femmine, dalla tribuna ove assisteva al processo, osò contradire i commissarii. Si minacciò di far trarre i soldati sulle tribune.

I giudici, riconoscendosi carnefici, deposta avevano una spada sulla tavola, a cui erano assisi i due segretarii del tribunale. Carlo passando davanti alla tavola toccò la spada coll'estremità della sua canna dicendo: « io non la temo: » nè egli mentiva.

Aveva in egual maniera con quella canna toccata la spalla dell'avvocato generale Coke, indirizzandogli il grido parlamentario *hear*! *hear*! (udite, udite!) quando Coke incominciò l'arringa. Cadde il pomo d' argento della canna, ed amici e nemici ne conclusero che al re saria recisa la testa.

Carlo udendo a se d'attorno esclamare „ giustizia! giustizia! esecuzione, esecuzio„ ne! „ mosse un cotal sorriso di pietà. Un miserabile, uno dei giudici per avventura, gli sputa in faccia; ei si asciuga tranquillamente. „ I poveri soldati, dice in se„ guito ad Herbert (il Clery del predecess„ sore di Luigi XVI.), i poveri soldati non „ mi odiano, ma sono incitati a quest'in-

„ sulti dai loro capi che eglino per poco „ danaro tratterebbero in simil guisa. „ Un soldato che dimostravagli qualche pietà venne crudelmente percosso da un officiale. „ La punizione, disse Carlo, mi sembra di troppo sorpassare la colpa.

La religione sosteneva il monarca,il quale pensava dividere queste ignominie col re dei re, e siffatto paragone inalzava il suo spirito in una regione superiore alle miserie della vita. Ei non s'inteneriva che udendo il popolo gridare dietro le guardie: „ Iddio preservi vostra maestà! „ Non già gli oltraggi, ma le dimostrazioni di bontà squarciano il cuore degli sventurati.

Negl'intervalli delle sedute i commissarii ritiravansi per deliberar fra di loro nella *camera dipinta*. Ciò appunto accadde il terzo giorno del giudizio, quando il re propose di spiegarsi davanti un comitato composto di lordi e di membri della camera bassa, avendo a fare, ci diceva, una proposizione atta a render la pace al suo popolo. Bradshaw rigettò la domanda del re; il colonnello Downes, uno dei giudici, reclamò, e la corte nella vicina camera si chiuse per deliberare. Ma l'opinione del colonnello avendo dovuto soggiacere all' impetuosa influenza di Cromvello, venne deciso non ammettersi la proposizione del re. Vuolsi essere stato disegno di Carlo dichiarare che egli abdicava in favore del principe di Galles.

Avanti e durante l'istruzione del processo per ogni sorta di ciarlatanismo tentossi riscaldare lo spirito del popolo. Un predicante annunziò dalla cattedra „ aver' egli avuta una rivelazione; per assicurare la felicità del popolo essere urgente abolire la monarchia; l'armata esser Cristo ed il re visibilmente Barabba; non imitassero i giudei dando la libertà al ladrone in vece del giusto; oltre cinquemila *santi* trovarsi nell'armata, e santi di tal fatta che non ne aveva dei maggiori il paradiso; quindi giustizia doversi del gran Barabba di Windsor. „ Questo predicante venuto della Nuova Inghilterra appellavasi Peters, singolar somiglianza di nome con quel Peters che sì efficacemente contribuì alla perdita del Secondo Giacomo.

In quel critico momento videsi ciò che si è troppo assai fiate veduto, cioè a dire la probità comune bastevole in tempo di calma, insufficiente all'epoca del periglio. Quella razza di persone oneste che avevano voluta di buona fede la rivoluzione, mancarono d'energia per ritenerla entro i giusti confini. Whitelocke, uno di questo gregge di deboli, dichiara che sull'armata rigettavasi la sozzura del processo del re, cosa a parer suo naturale, perciocchè l'armata aveva domandata l'accusa. Whitelocke avea ragione; ma non così la intendeva l'armata che render pretendeva i parlamentarii gli esecutori degli alti suoi concepimenti. Whitelocke, commissario del Sigillo, si ascose in una compagna col suo collega Weddrington; Elsing, notaio del parlamento, rassegnò la sua carica.

Giovanni Cromvello, allora al servizio dell'Olanda, recossi in Inghilterra per parte del principe di Galles e del principe d' Oranges, onde tentare di porre in salvo i giorni del re. Introdotto non senza grandi difficoltà alla presenza di suo cugino Oliviero, cercò atterrirlo sull'enormità del delitto cui s'accingeva a commettere. Ricordolli averlo in altro tempo veduto ad Hamptoncourt in più leali opinioni. Replicava Oliviero esser cangiati i tempi, aver digiunato e pregato a pro di Carlo, ma non aver per anco ricevuta risposta dal cielo. Giovanni montò sulle furie, e corse a chiuder la porta. Oliviero credendo che suo cugino volesse pugnalarlo: „ ritornate, gli disse, al vostro albergo nè vi ponete a letto che dopo avere udito parlar di me. „ A un ora del mattino un messaggero di Cromvello recava a Giovanni che il consiglio degli ufficiali *aveva cercato il Signore*, e che il Signore vuoleva la morte del re. In un'altra occasione erasi udito Cromvello esclamare: „ si tratta della mia o della testa del re; la mia scelta è già fatta. „

L'ordine per l'esecuzione del decreto di morte fu segnato nella *sala dipinta* da circa sessanta membri, che vi apposero i loro suggelli. Esiste l'originale di quest'ordine: molti nomi dei signatarii sono scritti in modo da renderli illeggibili, altri sono cancellati, o veggonsi in luogo di essi dei nomi nell'interlinee. La viltà del presente, la tema dell'avvenire imposte avevano queste codarde precauzioni di una coscienza atterrita.

Apponeva Cromvello il suo nome all'ordine d'esecuzione con quelle buffonerie, ond'aveva per usanza frammischiare le azioni più serie, sia ch'egli fosse o volesse farsi credere superiore a quelle azioni, sia che il suo carattere fosse un composto di burlesco e di grande, l'uno all'altro servendo di sollievo.

Erasi veduto Cromvello nei primi anni della sua giovinezza sì malvagio soggetto, che i tavernieri chiudevangli in faccia le porte, quando ei passava per le strade d'Huntingdon. Una volta in casa di un suo zio astrinse tutti gli assistenti a fuggirsi da un ballo mercè il pestifero odore onde aveva profumati i suoi guanti ed i suoi abiti. Più tardi,quando occupavasi d'una costituzione per l'Inghilterra, scagliò un cuscino nella testa di Ludlow,il quale un altro cuscino lanciogli nelle gambe mentr' ei fuggiva. Alcuni *santi* lo sorpresero un giorno immerso nella gozzoviglia. Credono, diss'egli ai suoi gaudenti amici, che noi *cerchiamo il Signore*, mentre stiamo cercando uno stura bottiglie. „ Lo stura bottiglie era caduto.

Cromvello adunque nel segnar l'ordine, per cui dovevasi recidere il capo a Carlo I., imbrattò d'inchiostro il volto a Enrico Martyn, che firmava dopo di lui. Il regicida Martyn rese giuoco per giuoco al suo compagno di delitto, e quell'inchiostro era sangue che loro lasciò impressa la marca,onde fu segnato in fronte Caino.

Il colonnello Ingoldsby parente d'Oliviero, nominato commissario alla camera alta, ov'ei però non volle sedere, entrò casualmente nella *camera dipinta* nel momento dell'apposizione delle firme. Cromvello il sollecita ad unire il suo ai nomi già inscritti; il colonnello vi si recusa. I commissarii afferrano Ingoldsby, Cromvello gli pone a forza fra i diti la penna,prorompendo in smoderati scrosci di risa, e guidatagli la mano, lo astringe a vergare la parola *Ingoldsby*.

Osserveremo che quest'abominevole braveria trovasi sovente nell'istoria. I più ardenti rivoltosi della Francia erano ciarlieri, indiscreti, e mostravano versare il sangue con quella indifferenza istessa con cui versata avrebbero dell'acqua.Una coscienza paralizzata, ed una coscienza virtuosa producono una pace medesima. Portano elleno leggermente la vita con questa differenza che l'una non sente il peso dei rimorsi, l'altra il carico dell'avversità.

Cromvello rappresentò presso Fairfax un altro personaggio, allorchè questi voleva col suo reggimento tentar la liberazione del re. Secondato da Ireton,sforzossi Cromvello di persuadere a Fairfax che Carlo era stato rigettato dal Signore. Eglino lo impegnarono ad implorare il cielo onde ottenerne un oracolo, celandogli ad un tempo che avevano già segnato l'ordine dell'esecuzione.

Dal genero e dal suocero fu lasciato presso Fairfax il colonnello Harrison semplice di lui non meno, ma in altro senso. Questi fece durar la preghiera fintanto che la nuova non giunse essere il capo del re caduto sotto la scure del carnefice.

I lordi Richmond, Lindesay, Southampton,Herforth,ministri un tempo di Carlo, chiesero di subire la morte in luogo del loro padrone, comecchè responsabili eglino soli, secondo lo spirito della costituzione, di tutti gli atti emanati della corona. Le fazioni non riconobbero quella generosa responsabilità, ed il delitto pronunziò un decreto d'indennità ai ministri. La Scozia minacciò; la Francia e la Spagna fecero

delle rimostranze per vero dire assai fredde; l'Olanda agì più vivamente, ma indarno.

Carlo aveva udita la sua sentenza senza che in lui apparisse il menomo segno d'emozione, tranne una disdegnosa contrazione di labbra quando s'intese dichiarar tiranno, traditore, assassino, nemico della cosa pubblica, e come tale condannato ad aver recisa la testa. I settantatre commissarii, avanzo di cento quarantaquattro nominati, alzaronsi tutti in segno d'adesione al decreto, che fu letto ad alta voce. Carlo manifestò il desiderio di parlare dopo la lettura, ma gli fu recusata la parola: ei non era più fra i viventi agli occhi della legge.

Duranti i tre giorni accordati al prigioniero per prepararsi alla morte il solo strepito della terra, che penetrò nella sua solitudine, quello si fu degli operai che erigevano il patibolo. I due figli di Carlo che rimanevano nelle mani dei repubblicani, (la principessa Elisabetta, ed il duca di Glocester in età di sei anni) furono a lui condotti. Ei prese quest'ultimo sulle ginocchia e gli disse: „ quei, che si apprestano a recider la testa a tuo padre, vorranno forse farti re, ma tu non puoi regnare fintanto che i tuoi fratelli maggiori Carlo e Giacomo saranno in vita. „ Il fanciullino rispondevagli: „ io mi lascerò piuttosto fare in pezzi „ Il padre abbracciò l'orfanello, bagnandolo di lacrime di tenerezza. Cromvello, che a se riserbava la corona, voleva ridurre il duca di Glocester alla condizione di venditor di bottoni. Il giovine re Luigi XVII. e la nobile di lui sorella così ricevettero in appresso sotto le volte del Tempio l'estrema benedizione dello sventurato Luigi XVI.

Un comitato nominato dall'alta corte aveva scelto il luogo dell'esecuzione; il palco fu eretto davanti il palazzo di Whitehall a livello della sala dei *banchetti*. In conseguenza di siffatta disposizione all'uscire dalla finestra il re trovar doveasi d'un passo sul novello suo trono. La mano di Dio vergato aveva sui muri di quella sala dei conviti la ruina dell'impero degli Stuardi (1).

Il re aveva richiesta l'assistenza del vescovo Juxon, virtuoso difensore di Strafford, e gli venne accordata per la sollecitazione di Peters, quel fanatico predicante assai somiglievole ai curati di Parigi all'epoca della Lega. Herbert, che mai non lasciò il suo padrone, dormiva sopra uno stramazzo presso il letto del re.

Nella notte del 29 al 30 gennaio il re posò tranquillamente sino a quattr'ore del mattino. Allora ei svegliò Herbert dicendogli: „ il giorno del mio secondo maritaggio è giunto; mi abbisognano abiti degni della pompa. „ Indicò quindi le vesti ch'ei voleva portare, e ponendosi due camicie per motivo della rigida stagione: „ se io tremassi, soggiunse, i miei nemici lo attribuirebbero a timore. „

Carlo erasi accorto che inquieto era stato il sonno di Herbert, e glie ne richiese la cagione. „ Parvemi in sogno, rispose il fido servo, che l'arcivescovo Laud entrasse nella vostra camera, e che avendogli ordinato d'appressarsi a voi, con tristo volto gli favellaste. L'arcivescovo sospirò profondamente, e ritirossi prosternandosi. „ Carlo colpito da quel sogno replicò: „ L'arcivescovo non è più; se ancor vivesse, alcuna cosa gli avrei detta, che lo avrebbe forzato a sospirare. „

Il monarca passò alcune ore pregando col vescovo, e ricevè la comunione da quel vero amico d'Iddio. Il repubblicano Ludlow travisa quella patetica scena, e narra che Juxon chiamato da Carlo prese in tutta fretta il suo bagaglio episcopale, e nulla avendo di preparato sulla materia, lesse al suo penitente uno dei suoi vecchi sermoni.

(1) Alcune Memorie pretendono che fosse stato praticata un'apertura nella muraglia.
(Nota dell'Aut.)

Le memorie di Clery adulterate per ordine degl'interessati alterano le parole del re martire, e volgono in scherno gli accenti della virtù e della sciagura.

Herbert entrò nella camera del re,ove non tardò molto a sopraggiungere il colonnello Hacker per annunziargli essere omai tempo d' incamminarsi a Whitehall.

Carlo abbigliato a corruccio con pendente sul petto il collare di s. Giorgio, ed un cappello ornato di negre piume sul capo (così pure Falkland erasi acconciato per andare incontro alla morte) uscì a piede dal palagio di s. Giacomo il 30 gennaio (vecchio stile) verso le ore otto del mattino ed attraversò il parco in mezzo a due distaccamenti di soldati. I suoi servi, i suoi carcerieri, l'istesso colonnello Thomlinson, capo della sua funebre guardia, accompagnavanlo colla fronte scoperta,uguale essendo il rispetto alla grandezza della vittima.

Il re entrò nel suo palagio di Whitehall, ove gli era stato preparato il pranzo;ma cedendo al consiglio di Juxon ei non gustò che poco pane,e pochi sorsi di vino.Due ore trascorsero prima che fosse chiamato al supplizio, e su quel misterioso ritardo, non sonosi potute formare che vaghe congbietture.

Gli ambasciatori d' Olanda non erano giunti a Londra che il 25 gennaio, nè furono ammessi davanti ai comuni prima della sera del 29, la vigilia stessa della catastrofè. Era con essi Seymour latore di due lettere del principe di Galles, l'una pel re, diretta l'altra a Fairfax, ed inoltre d'una firma in bianco del principe.Seymour aveva ordine di dichiarare che i parlamentarii potevano vergare su quella carta tutte le condizioni che avrebbe giudicato a proposito imporre per il riscatto della vita del prigioniero; il nome dell'erede della corona che troverebbesi a piè di quelle condizioni diverrebbe guarentigia della piena ed intiera accettazione.Siffatto incidente potè gettar dell'incertezza negli animi,ed è probabile che se giunto fosse pochi giorni avanti,salvata avrebbe la vita del re.Checchè ne sia, è indubitato che deliberossi a piè del patibolo, e che per ignota cagione fu di due ore sospeso il sacrificio; singolar prova dell'esitanza in cui ondeggiarono i congiurati sino all'estremo momento.

Fairfax era a Whitehall durante l'esecuzione. Egli aveva ricusato di assidersi fra i giudici, ed erasi opposto alla sentenza,sebbene con assai minor vigore della sua sposa. Minacciò anche di sollevare i soldati del suo reggimento, e non fu ingannato, siccome abbian visto,che dalle cerretanerie di Cromvello. Herbert incontrollo in un corridore di Whitehall fra uno stuolo d'officiali. Fairfax veggendolo, gli domandò incontanente: „ come sta il re? „ La richiesta parve strana ad Herbert. Fairfax credeva dunque che si negoziasse? ignorava adunque, a quel punto erano le cose? La rettitudine senza lumi ha i resultati medesimi della malvagità, avvegnachè se ella non compie i fatti, compier gli lascia, ed a lei serve di laccio la sua stessa coscienza.

Forse anche la dilazione provenne dalla difficoltà di trovar dei carnefici, ed abbigliargli per la scena. Il processo dei regicidi fa conoscere che non si fece uso dell'esecutore ordinario, che tutti i soldati d'un reggimento chiamati a quell'opera sotto la fede d'arcano giuramento, recusarono il loro braccio, e che Hulet (accusato e sottoposto a processo per aver servito di carnefice) sostenne nella sua difesa che lo si era ritenuto prigione a Whitehall,perocchè recusata aveva la scure d'onore dei regicidi.

Il colonnello Thomlinson ebbe l'umanità di permettere che Seymour rimettesse nelle mani di Carlo la lettera di suo figlio. Seymour ricevette l'ultime istruzioni del re pel principe di Galles. Erasi appena ritirato che il colonnello Hacker entrò,nunzio al monarca del suo estremo momento.

Carlo seguendo senza esitare il colonnello, attraversò accompagnato da Juxon una lunga galleria guernita di doppia ala di sol-

dati. Erano questi d'assai cambiati a suo riguardo, ed il loro contegno scopertamente annunziava qual parte infine prendevano a così alto infortunio. Il re uscì dall'estremità della galleria, e trovossi incontanente sul palco: battevano le ore dieci e mezza.

Di negri panni era tappezzato il patibolo. Due carnefici mascherati, misteriosi fantasmi che il terrore accrescevano della catastrofe, stavansi in piedi presso al ceppo, sul quale brillar si vedeva la mannaia. Amendue uniformemente vestivano una specie di stretto gabbano di lana bianca, l'uno, di negra barba e di negri capelli, portava un largo cappello ripiegato, l'altro aveva una lunga barba grigia, e cuoprivagli la testa una perrucca d'egual colore, i cui sparsi peli pendevano sulla sua maschera. Eransi conficcati al patibolo quattro anelli di ferro, per cui si dovevano far passar delle corde, onde forzare il re a porre il capo sul ceppo, se per avventura avesse opposta resistenza(1). Così appunto gli antichi sacrificatori attaccavano il toro all'altare. Alcuni reggimenti d'infanteria e di cavalleria in casacche rosse circondavano il palco; un popolo innumerevole posto fuor di portata della voce del suo sovrano affollavasi in silenzio al di la delle truppe.

Dall'alto del funebre monumento Carlo dominava quel formidabile spettacolo, ma nei suoi sguardi ravvisavasi un non so che d'intrepido e di tranquillo. Non potendo farsi udir dalla moltitudine, parlò d'ogni sorta d'affari colle persone che stavangli intorno. Nè atterrito dalla morte, nè sollecito e' mostravasi d'andarle incontro, e preso lo avresti per un uomo occupato nella sua camera dell'azione la più comune, mentre i suoi servi stanno preparando il letto del suo riposo.

Fu venduta la sera per le strade di Londra una relazione popolare degli estremi momenti del re, nella quale abbondano quelle minute particolarità sì connaturali al gusto inglese. In quei ritratti, eseguiti sul modello vivente, avvi una certa ingenuità, una natura che tutte le copie del mondo sariano incapaci di riprodurre. Ecco questa relazione. Noteremo in essa la libertà di spirito di Carlo, e i discorsi di quel principe frammisti di controversia religiosa e politica. Pareva il regale oratore dimenticassesi esser ivi per subire la morte: soltanto le parentesi relative alla scure indicavano che di tutto risovvenivasi. Colpirà anche in questo racconto il dolore degli assistenti ed il rispetto dello stesso carnefice. Hulet, la maschera dalla barba grigia, non vibrò il colpo che dietro l'ordine di quegli che solo aveva il drittō d'imporlo. Ci serviremo della traduzione fattane nel 1649, perocchè in essa ravvisasi la semplicità dell'originale.

RELAZIONE

Veritiera della morte del re della Gran Brettagna coll'arringa fatta da sua maestà sul patibolo immediatamente prima dell'esecuzione.

« Il 29 gennaio circa le dieci del mattino il re fu condotto dal palagio di s. Giacomo traversando a piedi l'interno del parco in mezzo ad un reggimento d'infanteria a tamburo battente e bandiere spiegate, coll'ordinaria sua guardia armata di partigiane, e preceduto e seguito da alcuni dei suoi gentiluomini a fronte scoperta. Il dottor Juxon, già vescovo di Londra, lo accompagnava unitamente al colonnello Thomlinson cui era affidata la custodia di sua maestà. Questi parlavagli a testa nuda dal parco di s. Giacomo attraverso la galleria di Whitehall fino alla camera del suo gabinetto (2), ove era solito d'ordinario riposare e compiere i suoi esercizi religiosi. Quivi

(1) Regicides' tryal.

(2) Il re aveva richiesto il gabinetto e la camera contigua. (Questa e la successiva nota sono dell'autore della Relazione).

giunto recusò di pranzare, tanto più che comunicatosi già un'ora avanti, aveva in appresso bevuto un bicchier di vino e mangiato un boccone di pane.

« Di là fu accompagnato dal dottor Juxon, dal colonnello Thomlinson, e da alcuni altri officiali incaricati di seguirlo, non meno che dalla sua guardia, e da un corpo di moschettieri fino alla sala dei banchetti, a livello della quale sorgeva il palco (1) parato a gramaglia con in mezzo la scure ed il ceppo. Molte compagnie di cavalleria e d'infanteria erano schierate ai due fianchi del patibolo, dietro le quali stava il popolo confuso per veder quello spettacolo. Montato sul patibolo il re gittò attentamente lo sguardo sulla scure e sul ceppo, e richiese al colonnello Hacker, se altro non ve ne era più alto, indi parlò come appresso, dirigendo particolarmente le sue parole al colonnello Thomlinson. »

„ Ho pochissimo a dire, perciò a voi mi rivolgo, e vi dico che volentierissimo mi tacerei se non temessi il mio silenzio potesse far credere ad alcuno che io subissi la colpa, siccome subisco il supplizio. Ma per esonerarmi con Dio e col mio paese è mio dovere giustificarmi, siccome buon cristiano e buon re, e finalmente siccome uomo dabbene. „

„ Comincerò sul bel primo dalla mia innocenza, nè credo necessario intertenervi a lungo su questo proposito. Niuno ignora che io non ho mai dato principio alla guerra colle due camere del parlamento, e chiamo in testimone l'Eterno (al quale debbo render conto fra breve) che non ho formato il disegno giammai d'usurpare i loro privilegi: per l'opposito furono ben' esse che incominciarono le prime coll'impadronirsi degli arsenali : confessano che erano quelli di mia pertinenza, ma giudicarono conveniente il tormeli, e per disbrigarsi in poche parole, se alcuno vuol gittar l'occhio sulle date delle commissioni dei loro deputati, e dei miei, non meno che delle dichiarazioni, vedrà ad evidenza che a me non già, ma loro deve imputarsi l'origine di questi malaugurati disordini. Io spero quindi che Iddio vendicherà la mia innocenza.. Ma no, io nol voglio; alberga nel mio petto la carità: tolga Iddio che per me del fallo incolpinsi le due camere del parlamento, amando crederle pure di cotanto reato. Malvagi ministri, fra esse e me interpostisi, sono stati al certo le primarie cagioni di tutto il sangue finquì versato; così che per modo di dire, siccome discaricato io me ne trovo, spero (e voglia il signore Iddio che sia così) che elle sianlo del paro. Nondimeno a Dio non piaccia ch'io sia sì cattivo cristiano che non confessi giustissimi i suoi giudicii contro di me, avvegnachè sovente e giustamente punisce col mezzo d'un'ingiusta vendetta, ciò che d'ordinario veggiamo. *Dirò solo che un' ingiusta sentenza di cui ho tollerata l'esecuzione* (2) *è punita al presente con un'altra ingiusta non meno contro di me pronunziata.* Ciò che ho detto fin'ad ora altr'oggetto non ha che farvi conoscere la mia innocenza. »

« Intanto onde dimostrarvi ch'io sono buon cristiano, eccovi un uomo onesto (indicando col dito il dottor Juxon), il quale farà fede avere io a tutti perdonato indistintamente, ed in particolare a coloro, quali siansi sallo Iddio, che sono gli autori della mia morte, e prego Dio ad accordar loro il suo perdono. Ma ciò non è tutto ; è d'uopo che la mia carità proceda più oltre : io desidero che si pentano, perciocchè han veramente in quest'occorrenza commesso un grave peccato. Prego Iddio con s. Stefano che non ne siano puniti; nè questo solo, ma che possano anche prender la vera strada per ristabilire la pace del regno, avvegna-

(1) Di quivi non lungi, o in quel luogo istesso era stato ucciso un borghese e trenta feriti; primo sangue sparso in quell'ultima guerra.

(2) Il decreto di morte contro il conte di Strafford.

chè la carità m'impone di perdonar non solo alle persone particolari, ma ben anco di procurar fino all'ultimo respiro di ricondurre nel regno la pace. »

« Quindi io lo desidero, signori, con tutta l'anima, e spero che quì alcuno saravvi (1) che lo farà conoscer più lungi, onde contribuire alla pacificazione di questo paese. »

« Uopo è intanto farvi conoscere, o signori, come voi siate in cattivo sentiero, e rimettervi in un migliore. Primieramente per dimostrarvi che aberrate dalla giustizia, vi dirò che tutto quanto avete mai fatto, per quanto concepir mi è dato, il fu per mezzo di conquista, cattivo mezzo per certo, stantechè una conquista, o signori, non è mai giusta senza il concorso di qualche buona e legittima causa, o per qual siasi torto ricevuto o per averne legittimo dritto. Ed allora se questi limiti oltrepassate, alla prima contestazione la vostra causa rendesi ingiusta sul fine, sebbene fu giusta in principio. Ma se altro titolo non vi ha che la conquista, è dessa una gran ruberia, come un pirata rimproverò un giorno ad Alessandro che egli era il gran ladrone, mentre quanto a se stesso contentavasi del nome di picciolo. Quindi, o signori, la via che attualmente calcate parmi oltre ogni dire cattiva. Per rimettervi nel retto sentiero siate certi, che non farete bene giammai, e che Dio vi recuserà mai sempre la sua assistenza, fintanto che non rendiate a Dio ciò che a Dio appartiene, ed al re ciò che è del re (intendo dire ai miei successori) ed al popolo. Io sono per il popolo, quanto qualsivoglia tra voi. Bisogna che voi rendiate a Dio ciò che ad esso è dovuto col rettamente (secondo la Scrittura) regolar la sua Chiesa, la quale è di presente immersa nel disordine. Indicarvene minutamente in quest' istante le vie, mi è impossibile il farlo, vi dirò solo che saria ben fatto convocare un sinodo nazionale, ove ciascuno potrebbe con piena libertà disputare, e seguir le opinioni che buone sembrassero ad evidenza. »

« Quanto al re per vero dire, non voglio . . . ,, Voltosi indi ad un gentiluomo che toccava la scure, disse: non guastate la scure (2). »

« Quanto al re, le leggi del regno ve ne istruiscono con bastante chiarezza; nondimeno, tanto più che ciò mi riguarda particolarmente, non ve ne faccio che un cenno. »

,, Per ciò che spetta al popolo, al certo io desidero la sua libertà e le sue franchigie al pari di chicchessia, ma è forza io vi dica che queste consistono nell'esser conservate dalle leggi, per cui sia egli assicurato della vita e dei beni; quanto all'aver parte al governo, non è questo, o signori, ciò che a lui si attiene. Un sovrano ed un suddito sono ben l'un dall'altro differenti; quindi fino a tanto che questo per voi non si faccia (di riporre cioè il popolo in cotal sorte di libertà) ei per certo non potrà goderne giammai.

Signori, per questo appunto io qui mi trovo. Se avessi voluto dar luogo ad un arbitrio, onde cambiare le leggi dietro il poter della spada, avrei potuta evitar la mia sciagura: e perciò vi dico (e prego Iddio a distornarne dalle vostre teste il gastigo) ch'io sono martirizzato per il popolo.

,, Io non vi tratterrò più a lungo, o signori; dirovvi soltanto che avrei potuto dimandar alcun poco di tempo per meglio ordinare questi miei sentimenti ed in miglior guisa digerirgli; voi però me ne avrete iscusato, io lo spero. »

« Esonerata la mia coscienza, prego Iddio che voi adottiate i mezzi più acconci per lo bene del regno, e per la vostra propria salute. ,,

Allora il dottor Juxon disse al re: Pia-

(1) Volgendosi ad alcuni gentiluomini che scrivevano ciò ch'ei diceva.

(2) Volendo intendere che non ne guastasse il taglio.

ce a vostra maestà (sebbene l'affetto che ella porta alla religione sia bastantemente conosciuto) dire alcuna cosa per soddisfacimento del popolo?

„ Di tutto cuore io vi ringrazio, monsignore, perocchè l'aveva quasi dimenticato. Per certo io credo, o signori, che la mia coscienza e la mia religione sia perfettamente nota ad ognuno; ciò nondimeno dichiaro al cospetto di voi tutti ch'io muoio cristiano, professando la religione della Chiesa Anglicana nello stato in cui mio padre lasciolla, e credo che quest'onest'uomo (additando il dottor Juxon) attesterallo. „

Indi rivoltosi agli officiali soggiunse: „ Scusatemi in questo, o signori, la mia causa è giusta, e buono è il mio Dio; null' altro aggiungerò. „

Poscia disse al colonnello Hacker: „ prendetevi cura, se non vi spiace, che non mi si faccia languire. „

Ed allora appressandosi un gentiluomo alla scure, il re gli disse: „ badate, vi priego, badate alla scure. „

In seguito di che il re parlando all'esecutore disse: „ farò brevissima la mia preghiera, e quando stenderò le braccia . . .

Indi chiese il suo berretto da notte al dottor Juxon, e copertosi domandò all' esecutore: „ i miei capelli sarannovi eglino d'impedimento? „ Quegli il pregò di mettergli sotto il berretto, ciò che il re fece aiutatone dal vescovo e dall'esecutore. E rivoltosi nuovamente al dottor Juxon esclamò: „ la mia causa è giusta, e buono il mio Dio. „

Il dottor Juxon: „ Non vi ha più che un passo, ma questo passo è penoso; egli è brevissimo, e considerar potete ch'ei condurravvi rapidamente ben lungi; ei vi trasporterà dalla terra al cielo, e là troverete somma gioia, e sommo conforto. „

Il re: „ Da una corona corruttibile ad un'altra passo incorruttibile, su cui nulla ponno le umane vicende, nulla i torbidi della terra. „

Juxon: „ Voi cangiate una temporale in una eterna corona: avventuroso cambio! „

Il re disse all'esecutore: „ i miei capelli son'essi acconciamente disposti? „ Si tolse quindi il mantello e diede al dottor Juxon il cordon *bleu* dell'ordine di s. Giorgio, dicendogli: „ sovvenitevi . . . . .

Spogliatosi poscia del suo giubbone, e rimasto in farsetto, si rimise sulle spalle il mantello, e riguardando il ceppo disse all' esecutore: „ bisogna che lo attacchiate saldamente. „

L'esecutore: È bene attaccato.

Il re: Potevasi farlo più alto.

L'esecutore: Non potrebbe esserlo di più, o sire.

Il re: Quando stenderò le braccia, allora . . . . .

Dopo di che proferite sommessamente due o tre parole stando in piedi, colle mani e gli occhi sollevati al cielo, incontanente inginocchiossi, e pose il collo sul ceppo. Allora l'esecutore gli rimise i capelli sotto il berretto, per lo che supponendo il re che fosse in procinto di colpirlo: „ aspettate il segnale „ gli disse.

L' esecutore: Lo farò, se piace a vostra maestà.

E dopo brevissima pausa, il re stese le braccia. L'esecutore separò d'un sol colpo la testa dal busto, e presala in mano mostrolla agli spettatori. Il corpo fu riposto in un feretro coperto a tal fine di velluto nero, e trovasi attualmente nella camera del re a Whitehall. „

Sic transit gloria mundi.

(Fine della relazione).

Narra Clarendon che il corpo di Carlo, il quale vedevasi la sera dell'esecuzione nella sua *camera a Whitehall*, non potè rinvenirsi alla restaurazione di Carlo II. Frat-

tanto Herbert aveva positivamente scritto, il regio cadavere essere stato inumato a Windsor nella tomba del coro della cappella di s. Giorgio, ove riposavano gli avanzi di Enrico VIII., e di Giovanna Seymour. Alcuni operai lavorando in questa cappella nel 1813 aprirono casualmente la tomba. Il principe reggente, in appresso Giorgio IV., ordinò farsi delle ricerche, in conseguenza delle quali si discuoprì un feretro di piombo, sul quale era una placca contenente queste parole: CARLO RE; ciò che uniformavasi contestualmente al racconto lasciatoci da Herbert.

Praticossi un'incavo nel coperchio, e dopo averne tolta una tela impregnata d'una crassa materia, videsi apparire un volto d' un morto, i cui lineamenti trasfiguriti e confusi rassomigliavano al ritratto di Carlo I. Dietro il processo verbale di sir Enrico Halford, la testa del cadavere separata dal tronco aveva gli occhi per metà aperti, e si potè tingere un fazzoletto bianco d'un sangue ancora bastantemente liquido. Questo strano testimone di ritorno dalla tomba dopo l'assassinamento di Luigi XVI. è venuto a deporre degli errori dei re, degli eccessi dei popoli, dell'andamento del tempo, della concatenazione degli avvenimenti, e della complicità del delitto del 1649 con quello del 1793.

Ciò che colpisce nella relazione popolare dell'esecuzione di Carlo è il non farsi parola di carnefici mascherati, sul qual fatto si tace pure il regicida Ludlow. Il picciolo foglio, di cui si tratta, non potè vendersi per le strade di Londra, se non dopo esser passato sotto la *censura* degli uomini della *libertà*. Or dunque dei carnefici sotto la maschera erano o una orribile saturnale o una confessione manifesta che un assassinio erasi compiuto sopra un capo, cui niuna creatura di volto umano avea dritto di por le mani.

Per giungere alla fatale esecuzione avea Cromvello avuto d'uopo di quel riso e di quelle lacrime, che in lui contrariandosi tradivano la vicendevole loro ipocrisia. Franco ci ritornò dopo il colpo: fattosi aprire il feretro, accertossi, toccando la tronca testa del monarca, esser'ella veracemente separata dal corpo, ed osservò che un uomo di così salda costituzione avrebbe potuto viver ancor lunghi giorni. Il terribile Cromvello, oscuro ed ignoto siccome il destino, ne aveva in quell'istante l'inesorabile orgoglio, traendo diletto nella vittoria che riportata avea sopra un re e sopra la natura.

Gli assassini suoi complici, ben lungi dal partecipare in quel momento della sua sicurezza e della sua gioia, tutti eransi affrettati ad abbandonare la sanguinosa scena. Il principale carnefice Hulet, capitano nel reggimento di cavalleria del colonnello Hewson, gittossi per attraversare il Tamigi nel battello d'un marinaro appellato Smith, che fu da uno stuolo di moschettieri costretto di prenderlo a bordo. Allontanatosi dalla riva, Smith disse al passeggero sinistro: „ siete voi il carnefice che ha recisa la testa del re? „ — No, rispose Hulet, come è vero ch'io son peccatore al cospetto d'Iddio. „ e tremava intanto per tutto il corpo. Smith proseguendo a remare riprese: „ siete voi il carnefice che ha recisa la testa del re? „ Hulet persistendo nella negativa, narrò che era stato ritenuto prigioniero a Whitehall, e che gli erano stati tolti i suoi *istrumenti*. Smith soggiunse: „ io colerò a fondo il mio battello se non mi dite la verità. „ La testa di Carlo era stata pagata a Hulet 100 lire sterline. „ Io proverò che il colpo fu vibrato dalla tua mano, dissegli l'avvocato generale Turner all'epoca del processo dei regicidi, e ti strapperò a forza dal volto la maschera (1).

(1) Regicides' tryal.

LA

REPUBBLICA ED IL PROTETTORATO

(dal 1649 al 1653)

Due effetti produsse in Inghilterra il supplicio di Carlo. Da un lato gli uomini dabbene furono costernati;ebbervi afflizioni profonde, improvvise morti cagionate da esse, e perciocchè la nazione era religiosa, non mancarono i rimorsi. L'*Eikon Basilikè* compianger fece la memoria di Carlo I., siccome il testamento di Luigi XVI. fece ammirar quest'ultimo monarca. L'*Eikon Basilikè* non era opera di Carlo, ed il dottor Gauden ne è oggimai riconosciuto l'autore. Milton ebbe l'odioso incarico di dilucidare questo punto di critica,e tutta la sublimità della sua mente, appoggiata alla verità del fatto non fu capace di trionfare d'un'impostura,parto d'uno ingegno ordinario, ma fondata sulla verità dell'infortunio.

Or di tutto quel cordoglio che resta oggi in Inghilterra? Una ceremonia istituita dal secondo Carlo, che annualmente si celebra il 30 gennaio. Si presume un digiuno che niuno osserva; gli spettacoli sono chiusi, e tutti divertonsi nelle private sale e nelle taverne; la borsa è pur chiusa con non lieve rammarico degli speculatori, che nulla s'interessano di trovare sul sentiero della fortuna o della ruina la testa d'un re. I secoli non adottano quei legati di duolo, comecchè abbian'essi bastanti mali da deplorare, senza incaricarsi di versar lacrime creditarie.

Da un'altra parte la confusione si sparse pei tre regni dopo la morte di Carlo I. Ciascuno formossi un piano di repubblica e di religione. I *millenarii*, o gli uomini dell' quinta monarchia,domandavano la legge agraria e l'abolizione d'ogni forma di governo, onde quello attendere non lontano di Cristo, cosicchè per essi altra carta non vi era che la Scrittura. Gli *antinomi* pretendevano che la legge morale fosse distrutta, che ciascuno dovesse omai diportarsi a norma dei proprii principii, e non più dietro le antiche nozioni di umanità o di giustizia, e reclamando la libertà di far tutto, dicevano la fornicazione, l'ebrietà, la bestemmia esser secondo le vie del Signore, perciocchè è il Signore che parla in noi. Non

erano essi lungi dal divenir turchi, e compiacevansi nella lettura del Corano di recente tradotto. I *quacqueri*, e sopra tutto le *quacqueresse* passavano pure per una setta maomettana. Alcuni fra i *politici* elevandosi contra qualsivoglia specie di culto, volevano che il potere non riconoscesse alcuna religione particolare; altri pretendevano rifondere le leggi civili, e onninamente cancellare il passato. Spogliati delle loro dignità e dei lor beni gli *episcopali* gemevano nell'oppressione, ed i *presbiteriani* vedevano il frutto d'una rivoluzione seminata da essi, raccogliersi dagl' *indipendenti*, dagli *agitatori*, e dai *livellatori*.

In più ramificazioni dividevansi i *livellatori*. Gli uni, gli *scavatori* e gli *sradicatori*, impadronivansi dei luoghi selvosi e degl'inculti terreni, gli altri,i *guerrieri* ed i *turbolenti*, sollevavano i soldati o divenivano assassini da strada;tutti poi domandavano unanimi la dissoluzione del lungo parlamento e la convocazione d'un nuovo. In cosiffatto universale trambusto della società, in mezzo e forche e patiboli, che sorgevano per punire il delitto e la virtù, non eravi alcun partito deciso; per una specie di buona fede, cui l'anarchia rispettava, non era strano udir repubblicani parlare di porre il secondo Carlo alla testa della repubblica, e realisti dichiarare che la repubblica era per avventura il compenso migliore.

Rimanevano intanto a Londra due principii di governo e d'amministrazione, il *rump* cioè e il consiglio degli officiali, da cui il *rump* era già stato soggiogato.

Esaminossi dapprima se la camera dei pari faceva parte integrante del potere legislativo, e malgrado l'opinione di Cromvello, che conservar vuoleva la *paria* pei proprii interessi,fu deciso che la camera ereditaria era inutile e pericolosa, e ne fu decretata la soppressione. La monarchia corse l'istessa sorte, ed il mere di Londra si recusò a chiarir l'atto che aboliva la realtà.

Trasformato così il regno d'Inghilterra in repubblica fu d'uopo incidere un nuovo gran suggello. Rappresentava questo da un lato la camera dei comuni con questa iscrizione: *il gran suggello della repubblica d' Inghilterra*: sul rovescio vedevasi una croce ed un'arpa, stemmi d'Inghilterra e d'Irlanda con queste parole: *Iddio con noi*; nell'esergo si leggeva: *l'anno primo della libertà per la grazia di Dio* 1649. Ma ella è una data ben detestabile per la libertà quella d'un delitto.

Cinque membri dei comuni,di cui uno era Ludlow, furono incaricati di comporre un consiglio di Quaranta, al quale sarebbe devoluto il potere esecutivo. Il comitato dei Cinque presentò trentacinque candidati,ai quali si aggiunse il comitato stesso. Questo ebbe inoltre l'incarico d'esaminar la condotta dei parlamentarii che non avevan seduto a Westminster durante il processo del re.

Era convenevole immolar delle vittime per onorare i funerali del principe, ond' è che il duca d'Hamilton, e i lordi Holland e Capell furon decapitati,il primo contro il dritto delle genti, i due ultimi contro i dritti della guerra. Tutti i partiti compiansero lord Capell, e Cromvello istesso gli tessè un magnifico elogio, ma pretese che dovevasi sacrificare per motivo appunto della sua virtù. Il nobile pari giunto sul patibolo parlò all'esecutore: „ avete voi reciso il capo del mio signore? „ Sì; „ rispose il carnefice. — Ov'è l'istrumento che portò il colpo? „ e quegli mostravagli la scure — „ Siete voi certo che dessa sia la medesima? „ riprese lord Capell. Sull'affermativa risposta il magnanimo realista, presa la scure, rispettosamente baciolla, e la rese all'esecutore dicendogli. „ miserabile! non ne eri tu atterrito? „ Replicava il carnefice: „ fui astretto a fare il mio mestiero, ed ebbi trenta lire sterline per la mia pena. „

Frattanto il carnefice mentiva vantandosi d'una vittoria che non era la sua. Egli non

aveva macchiate nè santificate le sue mani, e la sua scure era pura del sangue del re. Quest'uomo che chiamavasi Brandon, non era che l'esecutore ordinario: ei non era stato appellato alla grande esecuzione, o fors'anco avea recusato per terrore il suo ministero. Cessato il timore, risorse la vanità, e Brandon volse il pensiero a salvare i suoi dritti e l'*onor* suo. La sera stessa della morte di Carlo I. Brandon tenne in una taverna il discorso ch'ei ripetè poscia a lord Capell, menando vanto d'un delitto, che non aveva commesso. (1)

Lord Capell consegnò la sua testa dopo che ebbe dichiarato ch'ei moriva per Carlo I., per Carlo II. suo figlio e per tutti gli eredi legittimi della corona.

Il *rump*, fingendo di cedere alla pubblica opinione, occupossi apparentemente del proprio discioglimento, e recercò i principii, dietro i quali un nuovo parlamento potrebbe essere eletto. Ma il *rump* non era sincero, perocchè ad altro non pensava che a perpetuarsi aspettando gli avvenimenti, disbrigatori possenti della politica.

In questo mentre il conte d'Ormond, lord Inchiquin, ed il general Preston avevano sollevata l'Irlanda, ove Monk, che difendeva Dundalk per il parlamento, era stato forzato a capitolare.

Cromvello, ad onta delle pretensioni di Lambert e di Fairfax, fu nominato al governo militare e civile dell'Irlanda. Ei partissi accompagnato dal suo genero Ireton, dopo aver *cercato il Signore* davanti ad Harrisson, e spiegate le Scritture.

Egli approda all'isola consecrata eccidio capitanando un'armata di diciassette mila veterani ed una guardia particolare di ottanta uomini, tutti officiali. Tredall è presa d'assalto, montando Cromvello istesso per la braccia; tutti gl'Irlandesi sono passati per le armi insieme col loro comandante sir Arturo Asthon. Questo vecchio militare aveva una gamba artificiale, che dicevasi esser d'oro: i soldati repubblicani disputaronsi quella gamba realista, la quale non che era il tesoro di legno dell'onore e della fedeltà.

Vexford è posta a sacco, Goran vien resa dai soldati, di cui pongonsi a morte gli officiali. Kilkenny, Yougall, Cooke, Kimgsale, Colonmell, Dungarvan, e Carrik si sottomettono; e Cromvello ed Ireton portano all'Irlanda, siccome aveano annunziato, l'esterminio e l'inferno.

In mezzo alle sue vittorie si richiamava Cromvello per respingere gli Scozzesi. Eransi questi decisi a riconoscer i diritti di Carlo secondo, ed abbenchè appiccato avessero il realista Montross, perciocchè non era *covenantario*, erano realisti eglino stessi. Nulla di più comune che siffatte inconseguenze i partiti presentano nelle cittadinesche discordie.

I negoziati fra Carlo II. e gli Scozzesi erano stati più volte interrotti. Ma Carlo infine privo d'ogni compenso erasi recato a Edimburgo, ed avea ripreso lo scettro di Maria Stuarda coll'onere di pubblicare questa disonorevole dichiarazione.

„ Che suo padre avea peccato unendosi „ ad una donna di famiglia idolatra;

„ Che al padre suo imputar si doveva il „ sangue versato nelle ultime guerre;

„ Ch'ei risentiva un profondo dolore del- „ la cattiva educazione che avea ricevuta, „ e dei pregiudizi, che gli erano stati in- „ spirati contro la causa d'Iddio, e dei qua- „ li riconosceva tutta l'ingiustizia.

„ Che tutta la precedente sua vita non „ era stata che una serie continuata d'ini- „ micizia contro l'opera d'Iddio;

„ Ch'ei pentivasi dell'incarico dato a Mon- „ tross, e di tutte le sue azioni che avevan „ potuto somministrar cagione di scan- „ dalo; „

„ Che protestavasi innanzi a Dio sincero „ in quella dichiarazione, nella quale per- „ sisterebbe fino all'ultimo suo respiro

(1) Tyral of twenty-nine regicides, pag. 33.

„ tanto in Iscozia, che in Inghilterra e in
„ Irlanda. „

Frattanto Carlo II. non mancava nè d'onore nè di coraggio, ed in età più verde avea combattuto a pro del padre suo alla testa delle forze di terra e di mare. Ma egli era il principe del mondo il meno atto ad udire giornalmente sei sermoni di presbiteriani. Quando oppresso sotto il peso di quei predicamenti, cercava una qualche distrazione, uscir non poteva d'Edimburgo senza passare sotto le mutulate membra di Montross, appese alle porte della città. Montross morendo aveva esternato il desiderio che il suo corpo fosse ridotto in altrettanti brani quante erano le città dei tre regni, onde per ogni dove s'incontrassero visibili testimonianze della sua fedeltà. Uno dei suoi bracci esposto sulla forca a Aberdeen, fu segretamente involato, e nascosto dagli abitanti, i quali all'epoca della restaurazione lo racchiusero in una cassetta di velluto cremisi, e lo portarono in trionfo per tutte le contrade della loro città.

Cromvello, marciò contro gli Scozzesi alla testa di diciotto mila uomini, ed attaccatigli a Dumbar il 30 settembre 1650 gli disfece completamente. L'anno successivo dopo aver assoggettata la Scozia si pose sulle tracce di Carlo II. che si era avanzato nell'Inghilterra, e lo raggiunse a Worchester. Il genio sì fatale al padre non è meno funesto al figlio: impegnasi il combattimento nel 3 settembre 1651 giorno anniversario della battaglia di Dambar, in cui cadono due mila reali, ed otto mila in quella malaugurata pugna fatti prigionieri vengono poscia siccome schiavi venduti al pubblico mercato. Siffatta abitudine di trafficare gli uomini ritrovasi fin sotto il regno di Giacomo II.

Il giovine re fuggitosi solo si recide i capelli per tema, siccome Assalonne ed i re chiomati, d'esser riconosciuto al leggiadro ornamento del suo capo. Questo principe ci ha lasciato il racconto delle sue avventure: il suo travestimento da taglialegne, il suo tentativo per entrar nel paese di Galles col mendicante Pendrell, la giornata col colonnello Careless passata sull'alto d'una querce, che il nome ritenne di *querce reale*, i suoi casi presso un gentiluomo per nome Lane nella contea di Strafford, il suo viaggio a Bristol, viaggio, ch'ei fece a cavallo menandosi in groppa la figlia del suo ospite, il suo arrivo in casa di Norton, l'incontro d'uno dei cappellani della corte, e d'un vecchio servitore che nominollo prorompendo in un fiume di lacrime, il suo passaggio presso il colonnello Windham, il pericolo da lui incorso per la sagacità d'un maniscalco, il quale visitando i piedi dei cavalli, affermò che uno di essi era stato ferrato nella parte settentrionale dell'isola, l'imbarco infine a Brighthelmsted, e la sua discesa in Normandia formano di quell'epoca della vita del principe un'epoca di gloria romanzesca, che lottò non senza vantaggio colla gloria istorica di Cromvello, Ludlow contentasi di scrivere che Carlo fuggissi con una mistriss Lane.

Cromvello tornò a Londra trionfatore incontrato da una deputazione inviatagli dal parlamento. Il generale donava cadauno dei commissarii d'un cavallo e di due prigionieri, con quel dispregio della specie umana sì comune fra quei repubblicani. Gl' istorici non hanno notato questo caratteristico tratto degl' Inglesi di quell'età, che distinguendogli da tutti i popoli dell'Europa incivilita, gli avvicina cotanto alle nazioni dell'Oriente. Monk da Cromvello lasciato in Iscozia ne compiè la riduzione, ed il regno di Maria Stuarda, mercè un'atto del *rump*, fu riunito all'Inghilterra, ciò che non era stato possibile ai più possenti monarchi della Gran Brettagna.

Quanto il corpo legislativo era dispregiato, altrettanto vigore e saggezza aveva mostrato il consiglio esecutivo, ciò che videsi rinnuovato in Francia sotto i famosi comitati emanati dalla Convenzione. Le terre del clero, al paro dei beni della coro-

na, erano state poste in vendita nell'Inghilterra non meno che nella Scozia. Le proprietà nazionali, proposte dapprima al prezzo di dieci annate del loro canone annuale, insiem coi successi della repubblica s'elevaron alla somma di quindici, e diciassette annate di rendita netta: le boscaglie vendevansi a parte. I realisti, i di cui beni erano stati confiscati o posti sotto sequestro, ne ottenevano la reversione, o lo scioglimento del sequestro per una correspensione più o meno forte in denaro contante. Una tassa di 120 mila lire sterline al mese con queste differenti somme era bastevole al bisogno dei servigi dello stato.

Tutte le potenze d'Europa, ad esempio della Spagna, avevano riconosciuta la repubblica. Domata era l'Irlanda, la Scozia soggiogata e riunita all'Inghilterra; una flotta capitanata dal famoso Roberto Blake, di colonnello divenuto ammiraglio, guardava i mari intorno all'Isole Britanniche; un'altra sotto il padiglione di Odoardo Popham incrociava sulle coste del Portogallo. L'Indie Occidentali, le Barbade e la Virginia sollevatesi da prima furon ridotte al dovere. Il celebre atto di navigazione proposto dal consiglio di stato al parlamento del 1651, reso esecutorio il primo decembre di questo istesso anno, non fu già, come si è tante volte ripetuto, l'opera dell'amministrazione di Cromvello, ma bensì della repubblica avanti l'istituzione del protettorato. In conseguenza di quest'atto insorse nel 1652 la guerra fra l'Olanda e la Gran Brettagna. Blake, Aiskew, Monk e Dean in undici combattimenti dal 1652 (vecchio stile) al 10 agosto dell'anno successivo sostennero contro Tromp, Ruyter, Van Galen, e de Witte l'onore del padiglione britannico.

Le classi popolari, spinte dalle rivoluzioni alla superficie delle società, danno per un istante ai vecchi popoli una straordinaria energia; ma queste classi in cui l'ignoranza e la povertà conservarono il vigore, non tardano ad esser dal potere corrotte, perciocchè vi giungono con violenti bisogni, e con appetiti lungamente stimolati dalla miseria e dall'invidia. Prendono esse quindi, e portano alla esagerazione i vizi dei grandi, ma loro manca l'educazione che almeno gli modera in parte. Una nazione per cotal modo rinnuovata da una specie di barbari indigeni non conserva che pochi giorni la sua energia, e non più giovine per natura, non è più tale che per accidente. Ma i costumi non rinnuovansi al par dei poteri, e fintantochè i primi non son cambiati, nulla vi ha di durevole.

Non tardò Cromvello ad accorgersi che quel residuo di parlamento, umile sul primo e sommesso, incominciava a divenir geloso della possanza a cui egli era salito. L'autorità dittatoriale dei campi disgustato aveva il futuro usurpatore dell'autorità legale, e la sua ambizione unitamente al suo carattere ed all'indole sua lo spingeva al sovrano potere. Aveva egli lungamente intrigato fra i differenti partiti, a vicenda presbiteriano, livellatore, e realista ben'anco, ma affidandosi mai sempre sull'armata in cui lo spirito repubblicano dominava, per quanto può questo spirito esister fra le armi. Gli officiali vuolevano l'eguaglianza, e la libertà, ma non disgiunta dagli onori, dalla fortuna, e dal potere assoluto. Così dalle legioni romane fino ai mamelucchi è stata sotto le tende compresa la parola *repubblica*.

Cromvello dopo le sue vittorie avendo ripreso il suo seggio al parlamento (16 settembre 1651), sollecitò la compilazione del bill che dovea porre un fine a quell'interminabile parlamento, nè potè ottenerlo che alla maggiorità di due voci. Per di più l'esecuzione ne fu rimessa al 3 novembre 1654. Questo bill procedeva alla riforma radicale parlamentaria così spesso, ma così indarno dimandata dappoi. La camera dei comuni doveva in avvenire esser composta di quattrocento membri, non compresivi i deputati dell'Irlanda e della Scozia. Disparivano i così detti *bourgs pourris*, e non davasi il

dritto d'eleggere che alle città ed ai borghi principali. Dugento lire sterline in beni mobili o immobili erano la proprietà che richiedevasi dal cittadino per l'esercizio del diritto elettorale.

Ma se Cromvello desiderava la dissoluzione del *rump*, non per altro motivo il faceva che per la speranza di giungere al potere supremo col mezzo di deputati scelti per la sua influenza, e venduti ai suoi interessi. Colla mira di preparare le idee ad un cambiamento di cose, aveva incoraggiate delle disquisizioni sull'eccellenza del governo monarchico; ma non avendo potuto indurre il *rump* a pronunziare la dissoluzione, prese per giungervi una via più sbrigativa.

Lo scaltro generale con fina accortezza riempiti avea di sue creature tutti gl' impieghi militari. Il soldato eragli ciecamente devoto. Dopo la battaglia di Worchester, cui nella sua lettera al parlamento denominò *vittoria incoronatrice*, dissimulava appena i suoi disegni. La moderazione, bisogno d'ogni uomo, che in procinto di giungere al potere, vuol mantenervisi, era divenuta l'arma di Cromvello. Avea quindi fatta pubblicare un' amnistia illimitata, e mostravasi favorevole ai realisti, come quegli che bisognoso di fedeltà men degli altri partiti gli trovava avversi per principio all'autorità d'un solo.

I comuni che si sentivano attaccati, tentarono difendersi, ora lagnandosi delle calunnie che Cromvello seminava contro di essi, ora pensando pur anco a perpetuarsi in maniera meno indiretta col procedere a riempiere i posti vacanti del parlamento. Ma Cromvello non dormivasi già, e presiedendo a conciliaboli, a conferenze, a trattati fra i discordi partiti, tutti gl'ingannava ad un tempo. Il colonnello Harrison, sincero e franco repubblicano, ma cieco ed ottuso di mente, persisteva nel sostenere che il generale lungi dal pensare a farsi re, altro in mira non avea che di preparare il regno di Gesù. « Che Gesù non tardi a giungere, rispose il maggiore Streater, o giungerà troppo tardi. » Cromvello dal canto suo dichiarava che il Salmo CX. inducevalo a costituire la nazione in repubblica; ed a tal fine incoraggiava il comitato degli ufficiali a presentare delle petizioni, che per l' opposizione dei parlamentarii, produr dovevano la distruzione del parlamento. Una di siffatte petizioni domandava il pagamento degli arretrati dell'armata, e la riforma degli abusi; un'altra sollecitava lo scioglimento delle camere, e la nomina d'un consiglio per governar lo stato fino alla convocazione del nuovo parlamento. Trasportati dal loro risentimento i comuni dichiaravano che chiunque presentasse in avvenire consimili doglianze sarebbe chiarito colpevole d'alto tradimento. Alla notizia di siffatta risoluzione, che pure non gli giungeva inaspettata, Cromvello animato da simulata collera fra uno stuolo d'officiali gridò: „ Maggior generale Vernon! mi veggo astretto ad un passo, per cui mi si drizzano sulla fronte i capelli. „ Prende ciò detto trecento soldati, muove alla volta di Westminster, e lasciata al di fuori quella turma, penetra solo nella camera di cui era deputato. Ascolta per un istante taciturno la deliberazione, indi chiamato Harrison, membro com'esso dell'assemblea, gli dice all'orecchio: „ è tempo di disciogliere il parlamento: „ è un affare pericoloso, riflettetevi maturamente. „ Harrison replicava.

Cromvello attende anche alcuni istanti: alzatosi poscia d'improvviso opprime d' amare rampogne i comuni, accusandoli di servaggio, di crudeltà, d' ingiustizia. „ Cedete, ei grida furibondo, cedete il male occupato seggio; vi rigetta il Signore; altri istrumenti egli ha scelto delle opere sue: „ Sir Peters Wentworth vuol replicare, ma Cromvello interrompendolo: „ farò ben io cessar questo vano garrire, esclama; voi non siete un parlamento, nò non siete un parlamento, vi ripeto. „

Il generale batte col piede il pavimento,

ed ecco aprirsi tostamente le porte; una doppia fila di moschettieri con alla testa il luogotenente colonnello Worsley entran nella camera, e schieransi a sinistra ed a destra del loro capo. Vane vuole inalzar la sua voce: „ sir Enrico Vane, sir Enrico Vane! gridò Cromvello, il Signore mi liberi di sir Enrico Vane! „ Designando allora a vicenda alcuno dei membri presenti: „ tu siei un'ubriaco, dic'egli, tu siei un dissoluto (era quegli Martyn, il regicida, cui aveva imbrattato il volto d'inchiostro) tu un'adultero, tu un ladro; nè mentiva egli già. Harrison fa discendere l'oratore dalla sua sedia a bracciuoli stendendogli la mano. L'atterrito gregge esce confusamente, e tutti quegli uomini fuggono senza osare di pur trarre dal fodero la spada, che portavano al fianco. „ Voi mi avete forzato, diceva Cromvello, a questo passo crudele; io aveva pregato il Signore di tormi mille volte la vita piuttosto che addossarmi sì duro incarico. „ Esce egli l'ultimo, e chiuse le porte, di cui si pone in saccoccia le chiavi, ritirasi a Whitehall. L'indomani trovossi appeso alla porta della camera dei comuni un cartello così concepito: *camera smobiliata da affittarsi*. Per cotal modo fu cacciato da Westminster il parlamento; restovvi la libertà.

Giova qui notare la giustizia del cielo. Quei deputati, che avevano trascinato al patibolo il loro monarca legittimo, pretendendo che violati avesse i dritti del popolo, quei deputati che avevano eglino stessi violentemente precipitato dai loro seggi un gran numero dei loro colleghi, furon dispersi da uno dei loro complici ben'altramente colpevole che Carlo verso i dritti della nazione. Ma soventi fiate ciò che vien contestato alla legittimità, accordasi all' usurpazione, perciocchè gli uomini nella cecità del loro orgoglio trovan conforto al servaggio, quando han scelto da loro stessi un padrone fra i proprii eguali.

Bonaparte a S. Clodoaldo fè saltare i repubblicani per le finestre con minor fermezza, e minor decisione politica che Cromvello non ne adoperò nel disciorre il lungo parlamento. L'Inghilterra repubblicana piegò il collo al giogo, e le tempeste si assoggettarono al re che avevano generato elleno stesse.

La vera repubblica in Inghilterra non durò più che quattro anni e tre mesi, contando dal giorno della morte del re (30 gennaio 1649) fino alla totale soppressione del *rump* (20 aprile 1653). Questa brieve repubblica non mancò di gloria al di fuori, non fù al di dentro senza virtù, senza libertà, senza giustizia. I membri della camera bassa si esclusero, è vero, reciprocamente dall'assemblea legislativa, ma non si assassinarono a vicenda, siccome i convenzionali. La repubblica francese esistè per dodici anni, dal 1792 fino alla istituzione dell'impero nel 1804., tempo di gloria e di conquiste all'esterno, ma di delitti, d'oppressione, e d'iniquità nell'interno. Cosiffatta differenza fra due rivoluzioni, che pure hanno prodotta per ultimo resultamento la medesima libertà, nasce dal sentimento religioso che animava i novatori della Gran Brettagna, e dai principii d'irreligione che ostentavano gli artefici delle nostre discordie. Può qualche virtù riscontrarsi nella superstizione, non avvene alcuna nell'empietà. I rivoluzionarii inglesi fanatici conobbero il pentimento; i rivoluzionarii francesi atei non provaron rimorsi, insensibili ad un tempo siccome la materia, siccome il nulla.

IL

PROTETTORATO

(dal 1653 al 1688)

Agevol cosa era a Cromvello il convocare un libero parlamento, ma ei nol volle come quegli che cercava il potere, non la libertà. Per altra parte l'Inghilterra era stanca di parlamenti, e dopo l'anarchia sospiravasi il dispotismo. Il consiglio degli officiali che aveva presentata la petizione decisiva, arrogossi il diritto d'elezione, e sempre a suggestione di Cromvello scelse nel partito millenario i più oscuri, i più ignoranti, i più fanatici: cento quaranta quattro personaggi, eletti in tal guisa, rivestiti furono della suprema potenza. Il maggior generale Lambert, il quale dicevasi repubblicano e non era che servile, Harrison, sincero democrata, ma di spirito limitato e circoscritto, di buon grado l'opra loro prestavano a tutte siffatte violenze. Harrison settario della *quinta monarchia*, dimandava soltanto che il nuovo consiglio si componesse di settanta membri, onde rassomigliar più da presso al sinedrio dei Giudei. Nella combriccola legislativa dei cento quaranta *santi* facca d'uopo di lunghi nomi composti e tratti dalla Scrittura, come appunto nelle nostre conventicole rivoluzionarie prendevansi i nomi di *Scevola*, o di *Bruto*. Di due fratelli Barebone, l'uno, conciatore di pelli, appellavasi *Loda Dio*, l'altro, *Se Cristo non era morto per voi sareste dannato, Barebone*. Questo Barebone, il cui nome suona in francese *scarno*, diede il suo nome ai cento quarantaquattro, così che al lungo parlamento fu sostituito il parlamento *dannato Barebone*, o il *dannato scarno*.

Sopra una lista di giurati della contea di Sussex leggonsi i nomi di White d'Emer *combatti per la buona causa della fede*, di Pimple di Whitam, *uccidi il peccato*, d'Harding di Lewes, *pieno di grazia*. Quando i *santi* entravano in seduta, incominciavano dal recitar lunghe preci, per intiere giornate cercavano il Signore, e spiegavano la Scrittura, dopo di che si occupavano degli affari, per cui credevansi inspirati. Cromvello aprì la sessione degli *scarni* mediante un discorso, che di pie lacrime accompagnò, rendendo grazie al cielo

che concessa avessegli bastante vita da vedere incominciato in terra il regno dei *santi*. In mezzo a tutte queste follie, i nuovi costumi formavansi, le istituzioni prendevano radice. Tutto il ridicolo di quei caratteri nasceva dalla originalità; d'altronde tutto ciò che è fortemente costituito in se racchiude un germe di vita. Ad onta degli amari dileggi dei cortigiani del secondo Carlo, quei fanatici di buona fede lasciarono una posterità, che ha fatta ragione dei cortigiani.

Whiteloke pretende che alcuni uomini illuminati, e di sfera non comune si trovassero nel parlamento *Barebone*. Ludlow dipinge gli *scarni* siccome un gregge d'uomini semplici non dissimili dai nostri teofilantropi. Era Whiteloke un timido parlamentario, che erasi fuggito per tema di condannar Carlo I. e che dichiaravasi sempre per il partito più forte; Ludlow era un parlamentario deciso, assassino del re, implacabile inimico di Cromvello.

Cinque mesi erano trascorsi appena, quando i cento quarantaquattro *santi*, non potendo governar più oltre in mezzo ai pubblici scherni, incaricarono il loro oratore Rouse, creatura di Cromvello, di rimettere l'autorità nelle mani di colui dal quale era stata loro trasmessa. Cromvello che pure avea ciò previsto, accettò *gemendo* il peso della suprema autorità.

Alcuni poveri di spirito, che non facevano parte della fazione militare, ostinaronsi a rimaner fermi sui loro seggi, malgrado la diserzione dell'oratore e del sergente, che seco loro avevano trascinata la massa. Il capitano White entra nella camera, e domanda a quei santi testardi cosa facciano in quel luogo? (12 dicembre 1653) « Noi cerchiamo il Signore » replicavano dessi. » Gitene dunque altrove, riprendeva White, perciocchè il Signore da lungo tempo più non frequenta questi luoghi; ,, e facevagli cacciar via dalla sua ciurmaglia. Esisteva allora non pertanto il principio repubblicano nell'armata inglese d'assai più che nelle autorità civili; ma l'alleanza frà il potere costituzionale e l'autorità militare non potè esser di lunga durata. Quando la libertà cerca un asilo presso l'altare della vittoria, non tarda ad esservi immolata in olocausto per ottenere il vento della fortuna.

Tutti i differenti partiti, tranne quello dei *santi* e dei veri repubblicani, il partito del re, il partito dell'episcopato, il partito militare, quello degli uomini di legge che paventata avevano la riforma delle consuetudini e la simplificazione del Codice di procedura, tutti gl'interessi, tutte le ambizioni, la corruzione istessa, la stanchezza applaudivano all'intraprese di Cromvello. L'armata, la flotta, le autorità civili complimentaronlo. Con ansiosa curiosità stavasi attendendo qual uso farebbe del potere; tutto era in pronto pel suo edificio, gli operai erano già al travaglio.

Vien convocato il consiglio degli officiali, davanti al quale il maggior generale Lambert legge uno scritto intitolato: *Istrumento di governo*. Era questo una costituzione che collocava la possanza legislativa in un parlamento, ed in un *protettore*. Stabilivasi che i membri di quel parlamento sarebbero scelti dal popolo, che sederebbero ogni anno per lo spazio di cinque mesi secondo il beneplacito del *protettore*; che questi avrebbe il voto sospensivo, che nominerebbe a tutti gl'impieghi civili e militari, che nell'intervallo delle sessioni la nazione saria governata dal protettore unitamente ad un consiglio di ventun membro al più, di tredici al meno.

Supplicavasi Cromvello d'accettare il protettorato; ei si arrendeva graziosamente ai voti dei *suoi popoli*. Il mere e gli aldermanni di Londra venivano richiesti di trovarsi a una ceremonia d'installazione nella sala di Westminster. Il protettore giurò l'*istrumento di governo* che era opera sua. Il general Lambert con un ginocchio a terra presentogli la spada nel fodero; i commissarii gli rimisero i suggelli, il mere di Lon-

dra gli diè una spada nuda, ed il suddito degli Stuardi andò, monarca assoluto dei tre regni, a riposare nel palagio del re che aveva assassinato.

Intanto il primo parlamento convocato da Cromvello non corrispose alla sua espettativa, manifestatosi in esso uno spirito di libertà che l'oppressione militare non aveva potuto soffocare. Indarno il protettore all'apertura di quel parlamento parlò degli eccessi della libertà, indarno declamò contro gli agitatori, i livellatori, i millenarii, e le diverse altre sette, che pure lo avevano inalzato alla sovrana possanza; indarno scatenossi contro una chimerica eguaglianza e lodò la divisione delle classi in nobili, in gentiluomini ed in borghesi. Il suo discorso era ragionevole nella sostanza; consuonava pure con l'opinione nazionale arrestatasi peranco ai principii dell'antica società; ma non era quella la questione che più caleva ai comuni. Si occuparono questi tostamente del potere del protettore, e della cattiva origine da cui procedeva. Ma il parlamento non rifletteva essere egli stesso non meno illegittimo del protettorato, l'uno e l'altro non esistendo che in forza d'una pretesa costituzione compilata da chi non ne aveva avuto il diritto.

Cromvello non esitò un'istante in mezzo al pericolo. Violare la rappresentanza nazionale era divenuto dopo la purificazione del parlamento una specie di giurisprudenza politica. Il protettore collocò delle guardie alla porta di Westminster con ordine di permetter l'ingresso ai soli deputati, che non recusassero sottoscrivere un atto, in virtù del quale l'autorità del parlamento e di *un solo* era riconosciuta. Cento trenta membri segnarono sollecitamente, molti altri non tardarono ad imitare il turpe esempio dei loro colleghi. Nulla è più efficace a porre in moto l'emulazione al paro della bassezza; avvi una specie di vili eroi cui i successi dell'abiezione tolgono il senno.

Cromvello divenuto protettore, assunse il nome d'altezza, e coniaronsi delle medaglie in onor suo. Uno di queste rappresentavalo in busto coll'iscrizione: *Oliverius Dei gratia, Reipublicae Angliae, Scotiae et Hiberniae Protector*; al rovescio vedevasi lo stemma dell'Inghilterra: si leggevano all'intorno queste parole scolpite in seguito sulle monete del tempo. *Pax quaeritur bello.* Altre medaglie offrono un vasto olivo, all'ombra del quale sorgono due più piccioli olivi, simboli del protettore e de'suoi figli. L'iscrizione porta: *Non deficient olivarii.* L'adulazione non parlava in sì puro latino come ai tempi di Tiberio.

Quando gli officiali si presentarono a complimentare Cromvello per la sua modestia nel non avere accettato che il titolo di protettore, posta la mano sull'impugnatura della spada: „ questa, disse loro, mi ha inalzato; se ne piace salire più alto, ella mi manterrà nel grado che sarà mia volontà l'occupare. „

Quale siasi nondimeno la pusillanimità degli uomini, e la tema del potere, è impossibile estinguere in un'assemblea deliberante ogni principio vitale. I comuni, malgrado l'impegno che eglino stessi segnato aveano, esaminando con moderazione *l'istrumento di governo* riserbaronsi la nomina del successore di Cromvello, rigettando alla maggiorità di dugento voci contro sessanta il principio del protettorato ereditario.

Spirati i cinque mesi della sessione, Cromvello convocò il parlamento (22 gennaio 1655) nella *camera dipinta.* Ei proruppe in oltraggi trattando i deputati di parricidi per avere a lui regicida contestata l'autorità, e dichiarò che se la repubblica doveva soffrire, miglior partito era per essa la dependenza dalla classe dei ricchi che da quella dei poveri, i quali, al dire di Salomone allorchè opprimono, nulla lasciano dopo di se. La discussione relativa all'eredità del protettorato avea profondamente ferito Cromvello. Voleva egli su tal proposito dissimulare, ma trascinato, come il sono tutti gli uomini, a parlar della cosa

stessa, che formava il suo debole, declamò egli medesimo contro al protettorato ereditario, lasciando per cotal modo ai principali officiali, ed in singolar maniera al maggior generale Lambert la speranza di succedergli.

Disciolto il parlamento, Cromvello un altro ne radunò per levare, diceva egli, il danaro necessario al servigio dell'armata e della flotta, per confermare l'istrumento del governo, e per legalizzare infine l'autorità dei maggiori generali. Erano questi commissarii militari incaricati di levare sopra i beni dei realisti per cagione di qualche commovimento insurrezionale una contribuzione arbitraria d'un decimo del valore dei beni stessi. Cromvello corruppe, per quanto gli fu dato il farlo, l'elezioni, e cassò quelle che gli erano il men favorevoli. Da tutto questo ne derivò un parlamento, il quale sotto la denominazione d'*umile petizione ed avviso* invitava il protettore ad assumere nome regio, ed a formare *un'altra camera*, cioè a dire una camera di pari composta di settanta membri a nomina di Cromvello.

Ma questi si credè in obbligo di rifiutare la corona per mezzo d'un prolisso ed oscuro ragionamento, in cui trapelavano ad un tempo il suo rammarico di rigettare il diadema, e il suo sodisfacimento di rimettere sul teatro la farsa di Cesare. Avea desso voluto che più volte si agitasse alla sua presenza la questione del *governo migliore*, lo che accadeva presso a poco nell'epoca medesima, nella quale il gran Cornelio tracciava la scena del Cinna. Bonaparte non esitò a cinger la corona, sia che fregiato di più splendida gloria avesse anche maggiore audacia, sia che la Francia più sciagurata nella sua rivoluzione che l'Inghilterra non era stata nella sua, meno paventasse la perdita della libertà.

Il nuovo parlamento confermò e conferì nuovamente a Cromvello il titolo di protettore con facoltà di disporre della successione, ciò che in effetto rendeva ereditario il protettorato. Ma questo parlamento, inspirando dei timori al suo padrone, non tardò a correr la sorte di quelli che preceduto lo avevano. Fors'anco Cromvello non potè perdonare in segreto a quei troppo semplici deputati il non averlo forzato a porsi sul capo il diadema. In tal maniera l'usurpazione reiterava quei discioglimenti che pure aveano scavato l'abisso sotto i piedi della legittimità; ma il braccio di Cromvello era ben altramente gagliardo di quello di Carlo, potendo ei solo sostener rovine di cui una forza ordinaria avrebbe indarno tentato di trattener la caduta.

Ma posta da parte l'illegalità delle misure, alle quali appigliossi Cromvello, illegalità di cui per avventura era astretto a fare uso per conservar l'illegale sua possanza, egli è mestieri confessare che l'usurpazione di quel grand'uomo fu gloriosa. L'ordine il più perfetto regnò sua mercè nell'interno. Come la più gran parte dei despoti egli fu amante della giustizia in tutto ciò che non riguardava la sua persona, e la giustizia porge non lieve conforto al popolo nella perdita della sua libertà. Il fanatico, il regicida Cromvello, salito al potere, fu tollerante in religione ed in politica: per lui fu approvato il bill che canonizzava la libertà di coscienza e di culto; egl'impiegò realisti dichiarati. Così Hale, magistrato integerrimo, zelante partigiano degli Stuardi fu posto alla testa della magistratura; Monk, che comandò le armate e le flotte del protettore, era un realista un tempo fatto prigioniero sul campo di battaglia dai parlamentarii, di che ci si sovvenne all'epoca della restaurazione.

Cromvello amava e proteggeva la nobiltà inglese. Questa nobiltà non perì siccome ai nostri dì la nobiltà francese, perocchè ella non separò intieramente la sua dalla causa generale, e che in pari tempo la rivoluzione del 1640 intrapresa in favor della libertà, e non dell'eguaglianza, non era menomamente diretta contro l'aristocrazia. I Falkland, gli Strafford, i Clarendon erano stati membri dell' opposizione in quei par-

lamenti famosi, che sì gran parte ebbero nella restrizione dei privilegi eccessivi della corona. Fuvvi una camera di pari fino alla morte di Carlo I. Essex, Denbigh, Manchester, Fairfax, e tanti altri si distinsero nel servizio parlamentario di terra e di mare; una moltitudine di lordi entrarono nell'amministrazione, fecersi eleggere membri de'comuni, mostraronsi nei consigli e ben anco alla corte del protettore. Non fuvvi emigrazione sistematica, e se qualche individuò perì, il corpo dei patrizi rimase intatto nella nazione di cui aveva seguito, ed anche sorpassato il movimento.

L'amministrazione di Cromvello fu vigilante, attiva e vigorosa, ma eccessivamente basata sulla corruzione della polizia, per la quale Cromvello mostrò una propensione decisa, ed a cui sacrificò vistose somme. Tutti i servigi erano regolarmente pagati coll'anticipazione d'un mese; grosse pensioni accordate ad uomini considerevoli creavano interessi, se crear non potevano doveri.

All'esterno Cromvello compiè l'umiliazione dell'Olanda e la recognizione del padiglione britannico; le nazioni straniere ricercarono a gara l'alleanza del protettore. Richelieu avea favoreggiati i primi torbidi dell'Inghilterra che ravvisò come passeggere procelle, le quali tenendo occupati in loro casa i nemici, procuravano un qualche riposo alla Francia. Ei non erasi accorto trattarsi d'una rivoluzione la quale accrescendo il vigore d'un popolo non lascerebbe a Mazzarino che un amaro calice d' onta e di dispregio, bevanda d'altronde analoga al temperamento del cardinale.

Dunkerque fu da Mazzarino abbandonata a Cromvello, Blake s'impadronì della Giammaica, la Spagna fu astretta ad offrire enormi reparazioni. Fu notato che Cromvello più assai che dalla sana politica lasciossi trasportare dal suo fanatismo religioso, quando si strinse in alleanza con la Francia ai danni della Spagna. Cotal rilievo fatto dopo gli avvenimenti nulla ha di profondo al dì d'oggi; è soltanto curioso il rinvenirlo nelle Memorie di Ludlow. Ma Ludlow anch'esso vide i trionfi di Luigi XIV. e sopravvisse lungo tempo a Cromvello di cui era giurato nemico.

Il protettore trattò l'Irlanda domata come un paese di conquista. Gli sciagurati Irlandesi furono trasportati a migliaia nelle colonie, un gran numero perì fra i supplizi. Straniere leggi, non meno di quelle di Dracone sanguinarie, vennero sostituite a quelle antiche consuetudini naturali al suolo, la cui autorità perpetuavasi per tradizione davanti a qualche immagine della Vergine appesa ad un'erica, al suono d'una cornamusa. A vilissimo prezzo si alienaron le terre; mille acri di terreno rilasciavansi per 1,500 lire sterline nel contado di Dublino, per 1000 in quello di Kilkenny, per 800 nel contado di Verford, per 600 nelle diverse contee della provincia di Leinster. Le terre situate nei contorni di Slese, di Corke, e di Collel furon distribuite fra militari colonie, ed i naturali del suolo divennero i servi del soldato inglese nel Connaugth.

Oliviero estese la sua autorità protettrice nel Vodese, o nelle montagne della Svizzera. Il fratello dell'ambasciatore di Portogallo a Londra uccise un inglese, e Cromvello il fè decapitare. L' altero usurpatore segnando un trattato pose il suo nome sopra quello di Luigi XIV. Nel 1657 inviò il proprio ritratto alla regina Cristina, con un distico in cui dicevasi *non sempre esser la fronte* di Cromvello *lo spauracchio dei re*. Da siffatto orgoglio del protettore incomincia a datare quell'insultante alterezza che per un secolo e mezzo ostentarono verso di noi i nostri vicini, e che solo disparve colle vittorie della nostra rivoluzione, da cui fummo posti a livello della rivoluzione, britannica.

Ciò nondimeno Cromvello non fu felice: tutta la sua possanza non potè far sì che la voce della verità non giungesse fino a lui. Quand'ei discendeva in se stesso, trovavasi

sempre l'uccisore del re e della libertà, e fra l'uno e l'altro rimorso era pur forza lo sciegliere.

Il protettore narrava che nella sua infanzia eragli apparsa una femmina, ed annunziato gli aveva, siccome le maghe di Macbeto, che ei sarebbe montato sul trono. La coscienza di Cromvello presentogli, quando era per anco innocente, la visione della regia possanza; glie ne inviò il fantasma, quand'ei divenne colpevole. Posto fra i realisti ed i repubblicani che lo minacciavan del paro, Oliviero ben poco era pago del titolo equivoco, di cui la libertà e la legittimità astretto lo avevano ad accontentarsi. Si scuoprirono molte congiure di *cavalieri*, quelle di Bagnal figlio di ladi Terringham, di Pensuddock, del capitano Grove, del dottore Hervet, di sir Enrico Slingsbes. Certuni fra gli uomini della *quinta monarchia* agitaronsi pure; un alfiere di cavalleria, per nome Day, apparteneva alla conventicola repubblicana di Coleman-Street, ove profondevansi a Cromvello gl'ingiuriosi attributi di furfante, di traditore. Alcuni regicidi sospetti furon rinchiusi nel castello di Carisbrook che avea servito di prigione a Carlo I. I giudici in special modo inquietavano il dispotismo del protettore che ritrovava la libertà trincerata dietro quel baluardo. Oliviero vedevasi allora forzato a ricorrere a tribunali connaturali al suo governo, i consigli di guerra, cioè, e le commissioni.

I libelli politici, una petizione segnata da gran numero d'officiali, una diatriba intitolata il *Memento*, e più d'ogni altro il famigerato scritto *Killing no murder* (uccidere non è assassinare) posero il colmo all'inquietudine, che toglieva a Cromvello il riposo. Il colonnello *Titus* sotto il finto nome di Guglielmo Allen era l'autore dell'ultimo scritto. In una ironica dedica a *Sua Altezza Oliviero Cromvello*, Titus invitava *Sua Altezza* ad abbandonare la vita per la felicità e la liberazione dell'Inghilterra, dicendogli che la sua morte era il voto generale, la comune preghiera di tutti i partiti che in questo soltanto si trovavano d'unanime consentimento Titus firmava *W. A. attualmente vostro schiavo e vassallo.*

Finalmente la sua stessa famiglia era per esso lui un altro soggetto di tormento e d'angoscia. Due specie d'opposizioni non meno l'una dell'altra violenta incontrava fra i suoi. Le sue tre sorelle sposarono tre uomini, che tutti votarono per la morte di Carlo. Ebb'egli due figli e quattro figlie. Riccardo che gli successe nel protettorato era realista. Enrico, lord luogotenente d'Irlanda, possedeva in parte i talenti e le opinioni del padre, ma con maggior moderazione di lui.

La sua figlia maggiore, ladi Briget, che fu unita in prime nozze al famoso Ireton e dopo la morte di lui al luogo tenente generale Fleetvood, era repubblicana. Ladi Elisabetta sua seconda e prediletta figlia che aveva sposato lord Claypole uomo inimico della tirannide, era ardente realista.

Ladi Maria, la di cui opinione è un mistero, maritossi a lord Falconbridge che non rimase inattivo alla restaurazione. Finalmente ladi Francis, la più giovine delle figlie del protettore, si maritò clandestinamente, in apparenza a Roberto Rich nipote del conte di Warwik. Roberto non sopravvisse che tre mesi alle sue nozze, e la sua vedova si unì a Sir Iohn Russel.

Singolarissimo fu il destino di quest'ultima figlia di Cromvello. Lord Broghill avea formato il pensiero di darla in moglie a Carlo II., nè Ladi Francis dissentiva da quello strano progetto. Cromvello istesso gagliardamente tentato nol rigettava dicendo: ,, Carlo II., è troppo diabolicamente dissoluto per perdonarmi la morte di suo padre. ,, È difficile il giudicare se Carlo non avrebbe per politica o per leggerezza acconsentito a quell'unione parricida. L'affare mancò, e ladi Francis fu presa d'inclinazione per Jerry White cappellano ad un tempo e buffone di Cromvello. White

sorpreso dal protettore alle ginocchia di ladi Francis fu astretto per salvarsi a sposare una delle cameriere della sua amante. Il maritaggio clandestino da prima di ladi Francis con Roberto Rich, venne pubblicamente celebrato (11 novembre 1657). Il protettore, memore in quelle nozze degli scherzi della sua prima gioventù, tolse di testa al genero la perrucca,e sparse liquide confetture sulle vesti delle femmine; ma questa volta almeno si potè rimanere nella sala da ballo.

In siffatta guisa Cromvello in seno della propria famiglia ora ravvisava repubblicani e repubblicane che detestavano la sua grandezza, ora scorgeva realisti che gli rimprocciavano i suoi delitti. Ladi Claypole non lasciavalo respirare; Riccardo erasi gittato ai piedi del padre per ottener la vita di Carlo I. La moglie del protettore, abbenchè vana oltre ogni credere, pure non senza tema sosteneva la propria fortuna, e decentemente trattata, ma poco amata dal marito, avrebbe voluto devenire a qualche aggiustamento col monarca legittimo. Infine la madre di Cromvello, ch'ei tenerissimamente amava e rispettava, lo aveva supplicato del pari a pro del monarca. Tremante per la vita del suo Cromvello voleva almeno una volta il giorno vederlo, e se udiva l'esplosione d'un arme da fuoco, gridava: „ mio figlio è morto. „

Quei domestici disgusti ad ogn'istante succedentisi che intorbidano la vita d'un uomo assai più che gli eventi politici, perdersi non potevano per entro alle distrazioni, che si procurava Cromvello. Faceva egli la corte a ladi Dysert duchessa di Lauderdale,ciò che i *santi* miravano non senza scandalo. Notavasi pure che Cromvello troppo a lungo pregava con mistriss Lambert. Un gran numero di figli spurii,i quali sonosi per avventura falsamente vantati della loro origine, ha provato che quell'austero Cromvello, quel rigido nemico della dissolutezza e della licenza, quel profeta che direttamente comunicava con Dio, era caduto nella debolezza comune a quasi tutti i grandi uomini, tanto più attaccati e più fragili,quanto è maggiore la lor gloria.

Tutti i monarchi avevano renunziato a divertire il proprio orgoglio col triste spettacolo dell'umana degradazione, e feriti fors'anco da alcune verità celate sotto il velame di basse scederie, più non mantenevano nella lor corte quei miserabili, che si nomavano *pazzi*. Cromvello ne avea quattro, sia che questo uccisore di re, regicida anche verso la loro memoria, amasse intorno a se quanto aveva degradati i monarchi; sia che non osando portarne lo scettro, affettasse imitarne i costumi, sia finalmente che nella propensione sua naturale alle scene bizzarre qualche relazione trovasse con que'sollazzi regali. Ma tutti i buffoni della terra sariano stati incapaci di cacciare dal cuor di Cromvello la profonda tristezza che vi si era furtivamente allignata.La sua corte, o piuttosto la sua casa, era ad un tempo una specie di caserma, ed un seminario, ove due o tre volte all'anno alcune pompe fragorose disparir faceano le rughe dall'austera fronte dei vecchi soldati e dei predicanti. Dalla pubblicazione del libello *Killing no murder* più non balenò sul volto di Cromvello il sorriso, perciocchè vedevasi abbandonato dallo spirito della rivoluzione, d'onde traeva origine la sua grandezza. La rivoluzione che lo aveva scelto per guida, più nol voleva per padrone: la sua missione era compiuta, la sua nazione, il suo secolo più di lui non abbisognava, avvegnachè il tempo senz'arrestarsi ad ammirare la gloria, di essa si vale, e passa oltre.

Quel gran rinnegato dell'indipendenza sospettava fin'anco delle sue guardie. Ei le faceva quindi cambiare due o tre volte per giorno, e travestito ne spiava egli stesso i discorsi. I rapporti dei numerosi suoi delatori occupavano la maggior parte della sua vita; più non osava mostrarsi in pubblico che armato d'una corazza ascosa sotto le vesti, miserabile cilicio del timore. Sem-

pre portava nelle sue tasche delle pistole cariche, ed un giorno mentre provava una muta di cavalli di frisia, cadde,ed una delle sue pistole scaricossi. Tale era la rapidità colla quale viaggiava, che non sapevasi esser egli passato per un luogo se non quando più non vi era. In quel palagio di Whitehall testimone del gran sacrificio,errava Cromvello nel buio della notte come uno spettro da un altro spettro inseguito; giammai non prendeva riposo due volte di seguito nella camera istessa, tormentato in quella dimora dai suoi rimorsi, siccome appunto vel fu in appresso la vedova di Carlo desolata dalle sue rimembranze.

La morte di ladi Claypole sopraggiunse ad accrescere la negra melanconia ond'era divorato Cromvello. Quella femmina, per anco nel fior della sua giovinezza consumata ad Hampton-court da tormentosa malattia, soccombè, d'amari rimprocci opprimendo il padre, e chiamandolo per così dire a seguirla nel sepolcro.

Nè egli tardò a rendersi al triste invito. Già da qualche tempo affetto da malattia d'umori in una gamba, fu assalito dalla febbre in quell'istesso castello, in cui sua figlia aveva esalato l'estremo respiro. Trasportollosi a Londra ove fedele al suo carattere dichiarò essergli stato rivelato ch' ei guarirebbe per esser utile al suo paese. Mentre intanto i cappellani di Whitchall annunziavano il prossimo ristabilimento del profeta, questi spirava nel cinquantesimo nono anno della sua età il 3 settembre 1658, anniversario delle vittorie di Dunbar e di Worchester, e della apertura del primo parlamento protettorale.

„ Cromvello accingevasi a desolare la cristianità, esclama Pascal; la famiglia reale era perduta e la sua per sempre possente senza un tenuissimo granello di sabbia che insinuossi nella sua uretra. Roma istessa già palpitava sotto di lui: ma in quella parte introdottosi il picciolo grano che nulla era d'altronde, eccolo estinto, ecco depressa la sua famiglia, ecco il monarca ristabilito sul trono dei suoi padri. „

Non havvi di vero in questa osservazione di Pascal che il nulla della gloria e della umana natura. Una di quelle tempeste che precedono, accompagnano, o seguono gli equinozi, infuriò all'istante della morte del protettore, ed il poeta Waller annunziava in bellissimi versi che gli ultimi sospiri di Cromvello aveano scossa l'isola dei Bretoni, che l'oceano erasi sollevato perdendo il suo padrone, che Cromvello al pari di Romolo era disparso in mezzo ad una procella. I fatti riducevansi ad una febbre, e ad un colpo di vento.

Ravvisossi in Cromvello alcuna cosa di Luigi XI e di Bonaparte; ebbe egli del tiranno e dell'uomo grande. Il suo genio tenne per l'Inghilterra luogo di libertà. Troppa possanza era in Cromvello ond'egli potesse un'altra crearne; così furono da lui uccise tutte le istituzioni,ch'ei trovò,o che volle creare egli stesso.

La maggior parte dei sovrani d'Europa presero il corruccio per deplorar la morte d'un regicida, e presso la vedova di Carlo I. Luigi XIV. portò il bruno per Cromvello. Una corona, e per di più usurpata assolve ella da un delitto?

Questo nome di Cromvello, che produceva la viltà europea, passar faceva in Inghilterra il potere assoluto nelle mani del debole Riccardo, tanto è grande l'ascendente della gloria. Cromvello trasmise a suo figlio l'impero, ma quei genii nei quali comincia un'altr'ordine di cose sia in bene sia in male, sono solitarii, o si perpetuano per mezzo delle loro opere,per le loro stirpi non mai.

Il protettore visse l'età degli uomini della sua natura,dei quali il regno più breve è d'ordinario di nove a dieci anni, il più lungo di venti a ventidue. Questi calcoli istorici, cui nulla sembra smentire, riposano indubitatamente su qualche verità naturale, potendo bene avvenire che la forza

fisica d'un uomo collocato nel più elevato gradino delle rivoluzioni, esaurita si trovi in un periodo di tre o quattro lustri.

Terminiamo di seguito, anticipando anche alcun poco i fatti, quanto ha relazione a Cromvello.

Thurloe dichiarava che il protettore era salito al cielo imbalsamato dalle lacrime del popolo; ma Cromvello più franco al momento in cui la gran verità, la morte, presentasi agli uomini, avea detto: „ molti mi hanno stimato di troppo, altri anelano il mio fine. „ La bassezza dell'adulazione superstite a quegli che ne è l'oggetto, altro non è che la scusa d'un'inferma coscienza: si esalta un padrone che più non è, per giustificare mercè l'ammirazione la passata servilità.

Riccardo di magnifiche esequie onorò la paterna memoria. Il corpo del protettore di preziosi profumi imbalsamato fu esposto per due mesi nel palagio di Sommerset in una sala di negre gramaglie fregiata, ove contavansi non meno di mille faci. Una figura in cera ricoperta d'una veste di broccato d'oro foderato d'ermellino, colla spada al fianco, uno scettro nella mano destra, un globo nella sinistra rappresentava il protettore. Era ella distesa sopra un letto funebre, ed un epitaffio raccontava compendiosamente l'istoria di Cromvello e della sua famiglia. „ Ei morì, leggevasi, con ammirabile sicurezza e serenità d'animo nel proprio letto; „ parole che, tranne le tre ultime, meglio applicarsi potevano a Carlo I.

La figura in cera venne in seguito collocata in piedi quasi per annunziare una resurrezione, o, come dicevano gl'indipendenti, stomacati da quelle pompe *papiste*, per rappresentare il passaggio d'un'anima dal purgatorio al paradiso. Il 23 novembre l'immagine di cera fu di nuovo posta a giacere, ma entro uno splendido feretro, che da dieci gentiluomini situato sopra un carro, venne con gran pompa recato a Westminster e deposto nella cappella di Enrico VII. Lord Claypole conduceva il cavallo di Cromvello. Non vedesi più oggi a Westminster l'effigie di Cromvello, ma bensì quella di Monck; cercherebbonsi pure invano le ceneri del protettore.

All'epoca della restaurazione del secondo Carlo si ripetè e si scrisse che Cromvello proveggendo gli oltraggi che far si potrebbero ai suoi avanzi, ordinato avea che si precipitasse nel Tamigi il suo corpo, o che si sotterrasse a nove piedi di profondità sul campo di battaglia di Naseby: Barkstead regicida, luogotenente della Torre, e protetto di Cromvello, avrebbe, dicesi, fatto eseguire da suo figlio un tal'ordine. Narravasi pure che i cadaveri di Carlo I. e di Cromvello cambiati, erano stati l'un nella tomba dell'altro trasferiti, di maniera che Carlo II. nella sua vendetta avrebbe appeso alle forche il corpo del proprio padre in luogo di quello che ne era stato l' assassino. Ma queste nere immaginazioni britanniche dileguansi davanti ai fatti. Se non videsi che l'effigie in cera del protettore alla funebre pompa, ciò addivenne perchè lo stato delle carni, malgrado l'imbalsamazione, rese necessario il trasporto del cadavere a Westminster prima della ceremonia, e la tumulazione precedè i funerali. Il corpo di Carlo I. trovato a Windsor a nostri giorni attesta che l'uccisore non trovò riposo nel letto dell'ucciso, e che pago d'avergli rapita la corona, lasciogli intatto il suo feretro.

Se maggiori prove si richiedessero, potremmo aggiungere che ancora conservasi la placca di rame dorato rinvenuta sul petto di Cromvello all'apertura della sua tomba a Westminster. Quella placca, rinchiusa entro una scatola di piombo fu rimessa a Norfol sergente d'armi della camera dei comuni. Leggesi in essa.

Oliverius protector Angliae, Scotiae, et Hiberniae, natus 25 *aprilis anno* 1599, *inauguratus* 16 *decembris* 1653, *mortuus* 3 *septembris anno* 1658 *hic situs est.*

Restaci un altro argomento della esumazione: la terribile istoria ha conservato

nel tesoro delle sue carte la ricevuta del muratore,che comandato ruppe l'avello del protettore, e che ricevette una somma di 15 scellini per l'opera sua. Noi daremo quella ricevuta nella lingua originale, onde gli errori stessi dell'ignorante operaio attestino l'autenticità del documento.

May the 4th day, 1661, rec^d then in full of the worshipful serjeant Norforke, fiveteen shillinges, for taking up the corpes of Cromell, et Ierton, et Brasaw.

Rec. by me John Lewis

„ Maggio il quarto giorno 1661 ricevuto in totalità dal rispettabile sergente Norforke quindici scellini per togliere i corpi di *Cromell* ed *Ierton* e *Brasaw*.

Ricevuto da me Giovanni Lewis

Rilevasi dalla data 4 maggio 1661 che Lewis avea fatto un lungo credito al governo, perciocchè le ossa di Cromvello furono esposte a Tyburn il 30 gennaio dell'anno stesso.

La Francia conserva anch'essa alcune ricevute degli assassini del 2 settembre 1792, le quali dichiarano aver ritirati otto franchi *per aver lavorato pel popolo.* Sopra una di quelle carte rimane ancora la traccia delle sanguinolente dita del segnatario.

Per ultimo ecco litteralmente tradotto il documento officiale che rende conto della esumazione.

Gennaio 30 (1661) vecchio stile

„ Gli odiosi carcami d'Oliviero Cromvello, d'Ireton, e di Bradshaw trascinati sopra a canicci fino a Tyburn furono strappati dai loro feretri : quivi appesi ai differenti angoli di triplice albero (*triple tree*) fino al tramontar del sole furono poscia tolti, decapitati, e gl'infetti loro tronchi gittati in una profonda fossa al di sotto della forca. Le loro teste furono dopo ciò esposte sopra piuoli sulla sommità di Westminster-Hall. „

È dunque certo che Oliviero Cromvello fu dopo la sua morte tumulato a Westminster, ove non restò lungo tempo. Che potevasi temer da esso? Poteva egli il suo scheletro rapir le teste degli scheletri coronati, impadronirsi della polvere dei re, usurpare il lor nulla? Checchè ne sia, il 30 gennaio 1661, anniversario del regicidio, i resti del protettore penzolarono dall'alto d'una forca.

Cromvello avea visitato Stuardo entro il suo feretro, toccato lo avea colla sua mano, erasi assicurato che il capo era separato dal busto: Carlo venne alla sua volta, ed appoggiato del paro ad una camera dei comuni rese alle ossa del protettore la visita fatta a quelle di Carlo I., malaccorta vendetta, perocchè se da un lato non può togliersi la vita a ciò che è immortale, dall' altro non dassi la morte alla morte.

I dispendiosi funerali che nulla aggiungevano alla grandezza dell'uomo, che non legittimavano l'usurpazione, rovinarono Riccardo Cromvello, così che fu obbligato a domandare ai comuni un bill sospensivo delle leggi, onde non essere arrestato pei debiti contratti in occasione dell'esequie del suo genitore. L'Inghilterra che non pagò l'inumazione di quello che avea riconosciuto per suo signore, caricossi in appresso delle spese di tumulazione d'un semplice ministro delle finanze.

Che avvenne intanto della famiglia di Cromvello?

Riccardo ebbe un figlio e due figlie; il figlio non visse lungo tempo. Enrico ritirossi in una piccola tenuta, ove Carlo II abitò un giorno per caso ritornando dalla caccia. È possibile che un discendente diretto di Cromvello sia un qualche ignoto campagnuolo irlandese, cattolico per avventura, vivente di pomi di terra nelle cave di carbon fossile dell'Ulster, solito ad attaccar di notte gli orangisti ed a dibattersi contro le atroci

leggi del protettore. Può ben anco essere che quest'oscuro pronipote di Cromvello sia stato un Franklin o un Washington in America.

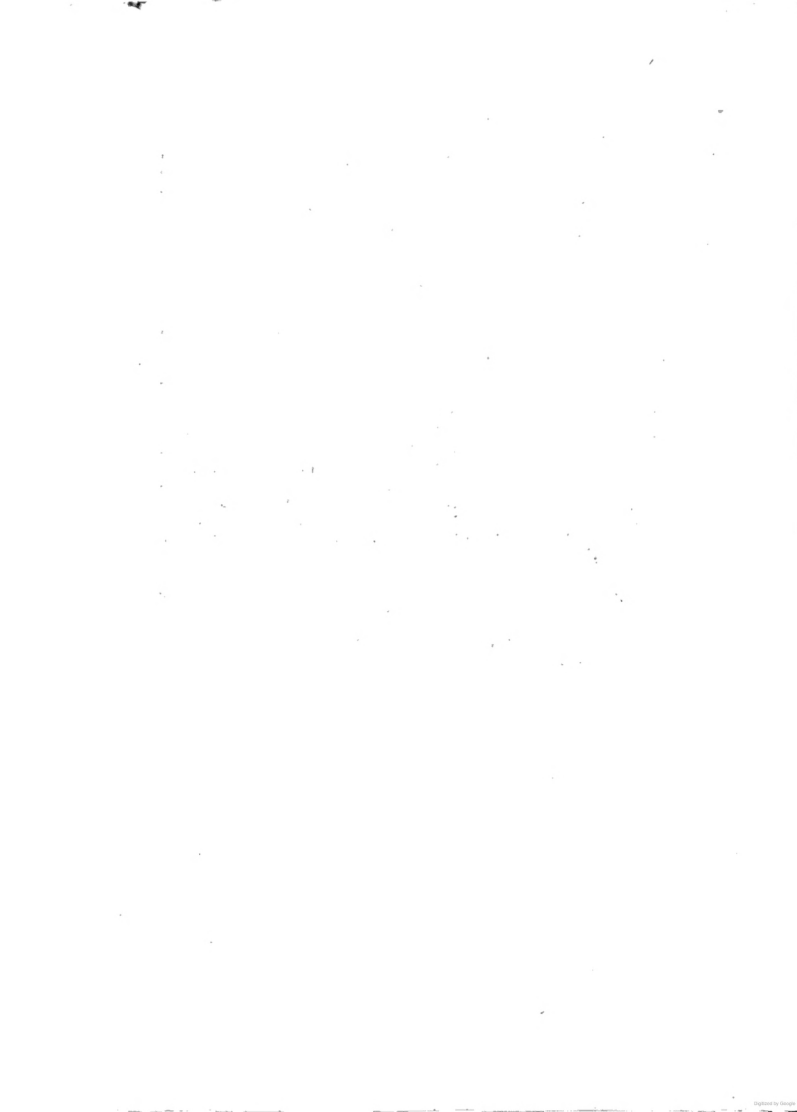
Ladi Claypole morì senza prole. Sappiamo, mercè un mordace sarcasmo d'un cappellano di Cromvello, che ladi Falconbridge fù in egual modo priva di posterità. Restano ladi Rich, in appresso ladi John Russel, e ladi Ireton che si unì in seconde nozze al general Fleetvood. Troviamo una mistriss Cook di Newington nella contea di Middlesex nipote del generale Fleetvood, che comunicò una lettera di Cromvello a Guglielmo Harris biografo del protettore.

La famiglia di Bonaparte non si perderà come quella di Cromvello, perciocchè il perfezionamento dell'amministrazione civile non permetterebbe siffatta scomparsa. D'altronde sotto questo punto non avvi alcuna analogia nella posizione e nel destino dei due uomini.

Il protettore non uscì dalla sua isola: le turbolenze del 1640 incominciarono ed ebbero fine nella Gran Brettagna. Le nostre discordie mischiaronsi a quelle del mondo intiero, sconvolsero le nazioni, rovesciarono i troni. Ciò che contraddistingue gli ultimi commovimenti politici della Francia da tutti quelli finquì conosciuti è che essi furono ad un tempo un affrancamento per noi ed un servaggio pei nostri vicini, una rivoluzione ed una conquista. Domandate all'Arabo della Libia e del mar morto, domandate al nabab dell'Indie il nome di Cromvello; essi l'ignorano. Dimandate loro il nome di Napoleone, e vel diranno al pari di quello d'Alessandro.

Cromvello immolò Carlo I. e ne prese il luogo; Bonaparte ritornando dieci secoli indietro, non s'impadronì che della corona di Carlo Magno; fece e disfece i re, ma non gli uccise.

Cromvello unendosi a Elisabetta Bourchier ebbe per principal genero un procuratore; tutti i figli di Elisabetta ripiombarono nell'oscuro stato della madre, quando l'illustre lor genitore disparve.

Bonaparte sposò la figlia dei Cesari, maritò le sue sorelle a sovrani da lui stesso creati, ed i suoi fratelli a principesse, delle quali aveva protetta la stirpe. Ei non appartenne giammai a veruna conventicola legislativa, non fu giammai, come Cromvello, un tribuno popolare. Meno di lui colpevole verso la libertà, perciocchè aveva corso secoli i minori impegni, si credè libero d'inscrivere colla sua spada il proprio nome nella genealogia dei monarchi; i secoli avvenire sonosi incaricati di fornire i suoi titoli di nobiltà.

RICCARDO CROMVELLO

(dal 1658 al 1660)

Riccardo divenuto protettore, comecchè non uscisse della sfera degli uomini ordinarii, non seppe che farsi della gloria e dei delitti del padre. L'armata da lungo tempo domata dal suo capo, riprese l'impero. Desborough zio di Riccardo, il suo cognato Fleetwood si misero insieme col general Lambert alla testa degli officiali, e forzarono il debole protettore a disciogliere il parlamento da cui solo era sostenuto.

Ogni giorno recava nuovi imbarazzi, nuove pene. Riccardo che obliava se stesso, e che era obliato, che detestava il giogo militare, e che non avea la forza di romperlo, che non era nè repubblicano nè realista, che di nulla prendevasi briga, che rapir si lasciava persino dalle sue guardie il desinare, e girsene abbandonata a se stessa l'Inghilterra, Riccardo abdicò il protettorato (22 aprile 1659).

Di tutte le cure del trono fu per esso lui la più gravosa quella di abbandonar Whitehall, non già che gli calesse del palagio, ma perchè era d'uopo fare un moto per uscirne. Ei non portossi seco che due grandi valigie ripiene d'*indirizzi* o di *congratulazioni* che durante il breve suo regno erangli state largamente profuse, nelle quali a gloria di tutti gli uomini potenti e secondo l'uso di tutti gli uomini servili gli si andava ripetendo che Iddio *rivestito lo aveva del supremo potere per la felicità dei tre regni*. Domandavangli alcuni suoi amici che racchiudessero di sì prezioso quelle valigie: ,, la felicità del buon popolo inglese ,, riprendea sorridendo Riccardo. Lungo tempo appresso ritirato alla campagna divertivasi dopo aver bevuto a leggere ai suoi vicini alcuni squarci di quegli archivi della umana bassezza e dei capricci della fortuna; e se questo dileggiar filosofico nol rendeva un figlio degno del padre suo, consolavalo almeno. Suo fratello Enrico, lord luogotenente d'Irlanda, progettò di rimetter quell'isola nelle mani del re, ma per quanto più fermo e più abile di Riccardo, cedendo al torrente impetuoso, che seco trascinava la sua famiglia, tornò a Londra e cadde quasi oscuramente al paro del fratello.

Il consiglio degli officiali, rimasto solo padrone, richiamò sotto la presidenza del repubblicano Lenthal il parlamento *rump*,

e nel gergo dei partiti i principii del *rump* nomaronsi la *vecchia buona causa*. Non trovossi che una quarantina di deputati alla prima riunione, e si doverono ben anco trar di prigione due di quei legislatori incarcerati per debiti. Quella storpia mummia, ritolta alla sua tomba, credè per un momento esser possente perciocchè risovvenivasi aver fatto giudicare un monarca. Resuscitata appena, dessa attaccò l'autorità militare che le aveva restituita la vita, ma il *rump* mancava di forza, comecchè posto fra i reali che uniti ai presbiteriani volevano il ritorno della monarchia legittima, e gli officiali indocili al giogo della civile autorità.

Il general Lambert marciò contro alcune bande di realisti, che con troppa precipitazione eran corse alle armi, e facilmente le disperse. Vil regicida, cortigiano disgraziato di Cromvello, Lambert che erasi sempre lusingato d'ereditare una possanza di troppo grave soma per le sue spalle, tutto osò dopo la sua meschina vittoria. Ei presentar fece al *rump* una di quelle umili petizioni tumida di minacce, di cui la rivoluzione aveva introdotta la usanza. Il *rump* montò sulle furie, destituì Lambert e Desbourough ed abolì il generalato. Ma Lambert uniformandosi agli usi della *vecchia buona causa*, bloccò sì strettamente Westminster coi suoi satelliti, che un sol membro del preteso parlamento, Pietro Wentworth, potè penetrarvi. In questo mentre Bradshaw, il famoso presidente della commissione, che giudicò Carlo, cessò di vivere. Monck che governava la Scozia, e che senza manifestarsi ad alcuno, meditava il ristabilimento della monarchia, entrò in Inghilterra alla testa di dodici mila soldati, coi quali mosse alla volta di Londra.

Il comitato degli ufficiali a lui si dirige: il parlamento che più non sedeva, lo stimola a prender le sue parti. Monck dichiaratosi repubblicano, e nemico dello Stuardo mentre sta preparandogli la corona, preso partito contro gli officiali per la causa costituzionale, installa nuovamente il *rump*, ma in pari tempo esige che vi siano ammessi i membri presbiteriani violentemente esclusi avanti la morte di Carlo I. Da questo solo fatto resultava l'indubitato trionfo dei realisti. Il lungo parlamento dopo avere ordinato che si procedesse a generali elezioni, pronunziò il proprio discioglimento, e pose fine egli stesso alla sua troppo prolungata esistenza, nella quale trovavasi già la lacuna del protettorato. Il popolo proruppe in clamorosi segni di gioia. Alcuni ardenti e veraci repubblicani, siccome Vane e Ludlow, procor la fuga, altri erano destituiti non per il fatto di Monck, ma per le proscrizioni di cui si erano gli uni gli altri colpiti. Il reggimento d' Halserig fu dato da Monck a lord Falconbridge, che sebbene genero di Cromvello, servì Carlo II. Il colonnello Hutchinson, la cui sposa ci ha lasciate alcune memorie oltremodo interessanti, ritirossi in provincia. Lambert alla restaurazione si confessò colpevole, ottenne grazia della vita, e visse trent'anni relegato nell'isola di Guernesey sotto il doppio peso del regicidio e del disprezzo.

Il nuovo parlamento diviso secondo l'antica forma in due camere aprì le sue tornate il 25 aprile 1660. Presiedeva ai comuni Harbelote-Green-Stone, antico membro escluso dal lungo parlamento per aver denunziata l'ambizione di Cromvello: era alla testa della camera dei pari lord Manchester che aveva un tempo combattuto contro Carlo I.

Un commissario di Carlo II. erasi inteso con Monck. Di ritorno dai Paesi Bassi Granville recò la dichiarazione di Carlo che nulla prometteva, che non era una carta. Non facea Carlo alcuna parte alle conquiste del tempo, non le concessioni necessarie ai costumi, alle idee, al possesso, ai diritti acquisiti; quindi da quel momento rendevasi inevitabile una seconda rivoluzione, ed il principe legatario del trono discre-

davane la propria famiglia. Si accusò Monck di non avere ottenuta alcuna guarentigia per la monarchia costituzionale: ad immortale onore dei realisti da un realista vennero reclamate le libertà della nazione. Fu questi sir Matteo Hale, quel giudice sì integro, sì stimato, che l'istesso Cromvello si valse dell'opera sua, malgrado il non celato suo attaccamento ai sovrani legittimi. Monck rispose che se davasi luogo a deliberazione, ei non rispondeva dell'Inghilterra. „ Che temete? Hale riprendeva; il re non ha nè oro per comprarvi, nè armata per far d' esso voi la conquista. „

Non prestossi più oltra orecchio a rappresentanza, stantechè dopo sì lunga serie di turbolenze eravi sete di riposo. Una commissione fu inviata dal parlamento a deporre ai piedi del sovrano, a Breda, i voti, ed i doni del popolo dei tre regni. Carlo II. imbarcossi all'Aja sopra un vascello della flotta inglese, e posto piede a terra a Douvres abbracciò Monck che lo attendeva sulla spiaggia. Vedendo poscia a sè d'attorno un' immensa folla ebbra di gioia: „ ove sono, graziosamente esclamò, ove son dunque i miei nemici? „ Monck rappresentava allora una gran parte; ma appo Cromvello qual meschino personaggio oggimai è quel Monck, abbenchè la di lui immagine in cera alla Curzio conservisi in un armario a Westminster?

Il figlio di Carlo I. fece il suo ingresso in Londra il 29 maggio, anniversario del suo nascimento, ciò che apparve di lieto presagio. Egli compieva il suo trentesimo anno; era giovine, affabile, spiritoso, e ricompariva sopra una terra, ove non ha guari altro asilo rinvenuto non avea che i rami d' una antica rovere; era re, era stato infelice; fu quindi adorato. Chi mai avrebbel creduto? dal popolo *della vecchia buona causa* si alzavano grida di gioia a quella discesa dei nani nell'isola dei giganti.

I corpi politici danno incominciamento alle rivoluzioni, i corpi politici le compiono. Una raunanza deliberante, illegale sovente, e senza reali diritti, ha più potenza per richiamare un sovrano sul soglio, che non un esercito. Senza un decreto del parlamento della Lega, che dichiarò non trafferibile la corona di Francia a qualsiasi principe, che non fosse principe francese, Arrigo IV. non avria regnato giammai. Avvi nella legge una forza invincibile, solo dalla legge denno i monarchi trar la verace loro possanza.

CARLO II.

(dal 1660 al 1685)

Se possibil fosse apprendere come calcolo della politica la corruzione dei costumi da Carlo secondo sparsa nell'Inghilterra, d'uopo sarebbe collocar questo principe nel novero dei più abominevoli monarchi. Egli è però probabile in questo non aver'ci seguita che la tendenza delle sue inclinazioni, e la leggerezza del suo carattere. Ben sovente gli uomini si formano un piano di virtù, assai di rado un sistema di vizio: la debolezza cerca un'appoggio per camminar sicuramente; non ha d'uopo di soccorso per citarla a cadere. Fra il padre decapitato ed il fratello che perder doveva la corona, Carlo non si sentì giammai bastantemente assicurato nel potere, quindi ci volle almeno terminar nei piaceri una vita incominciata nelle angosce e nell'infortunio.

Passati i festeggiamenti della restaurazione, spente le luminarie, giunsero alla lor volta i supplizi. Carlo erasi discaricato sul parlamento d'ogni responsabilità di siffatta natura, e questi non risparmiò reazioni e vendette. Cromvello fu disumato, Riccardo suo figlio emigrò sul continente fuggendo per vero dire più i suoi creditori che il suo re. Egli andò a sopportare l'insulto del principe di Contì, il quale non conoscendolo ricercollo che mai fosse addivenuto quello *stolido e vigliacco Riccardo.*

Chi si risovviene oggimai essere esistito un' Tommaso Cromvello conte d'Essex, e che favorito d'Enrico VIII. ebbe il capo reciso per il beneplacito del tiranno, suo padrone? Oliviero Cromvello uccide il suo nome presso gli uomini che il precederono, lo fa vivere in coloro che lo hanno seguito o il seguiranno, poichè una somma gloria oscura il passato, rischiara l'avvenire.

Una commissione di trentaquattro membri adunossi il 9 ottobre 1660 a Huks'schall per dar principio al processo dei regicidi, e ventun giurati ne composero il gran giurì. Distinguonsi nelle lista dei giudici molti fautori della rivoluzione, e fra gli altri Monck, che umile servitore del regicida Cromvello, era divenuto cavaliere della Giarrettiera e duca d'Albermale. Quando all'e-

strazione della gran lotteria delle rivoluzioni apre ciascuno il suo biglietto, fassi un'amara ed ironica distribuzione dei doni della fortuna; un uomo vien ricoperto di cordoni e d'onori, un'altro sale sul patibolo, mentre amendue hanno in egual modo azzardata la lor posta. Pietro viene immerso nella ricchezza,ed era un nemico, Paolo era un amico, ed è precipitato nell'abisso della miseria. Questi riceve il guiderdone del suo tradimento, quegli è punito della sua fedeltà.

Il disgraziato Harrisson tradotto davanti ai suoi giudici diceva loro: „ Molti di voi, o miei giudici,furono meco *attivi* negli avvenimenti dell'Inghilterra . . . . Ciò che fu fatto, il fu per ordine del parlamento,l'unica autorità suprema che in allora vigesse.„

Ma cattiva era la scusa abbenchè di buona fede. Basteria dunque che un potere legale vi comandasse un'azione ingiusta, perchè foste obbligati a commetterla? Sonovi dei casi nei quali la legge morale debbe anteporsi alla legge politica,perocchè altrimenti potrebbe supporsi una società in cotal fatta maniera costituita che il delitto vi fosse di diritto comune. Finalmente poi il *rump* non era già il *vero* parlamento, il parlamento *legale*.

Era Harrisson un'uomo semplice di mente e di cuore, una specie di pazzo fanatico della *quinta monarchia*; sincero repubblicano se fosse stato separato da Cromvello oppressore della libertà. Sul proposito d' Harrisson un giudice applicò al popolo inglese il bell'apologo del fanciullo divenuto muto, che recupera la parola nello scorgere l'assassino del suo genitore (1). Sebben colpevole, Harrison era assai più stimabile di molti altri uomini: ma l'umana vita presenta delle fatalità. Un tale di carattere nobile e puro cade in un errore, ed ognuno il rigetta; un altro, vile e corrotto di sua natura, non ebbe occasione di fallire ed è ricercato da tutti. Quegli è condannato al tribunale degli uomini, questi al tribunale dell'Eterno.

Nel processo dei giudici di Carlo I. si discuoprì che dei due carnefici mascherati l' uno nomavasi Walker, l'altro Hulet, ambedue militari, e quest'ultimo col grado di capitano. *Garlland* che occupava la sedia a bracciuoli nel *mitting* regicida venne accusato da un testimone d'avere sputato sul volto del re; Axtell, mostro di crudeltà, che uccideva, dice il processo, gl'Irlandesi, come se fossero *vermi*, Axtell anabattista, ed agitatore fu convinto d'avere obbligati i soldati a gridar *giustizia, esecuzione*, d' avergli sollecitati a trarre sulla tribuna di ladi Fairfax, d'aver fatto ch'ei bruciassero della polvere sulla faccia dell'augusto prigioniero. Tutti costoro sostennero la loro causa esser quella d'Iddio. Tommaso Scott fece mostra della più intrepida fermezza. Aveva egli dichiarato nel parlamento,„ che mai sarebbesi pentito d'aver giudicato il re, e che voleva scolpissesi sulla sua tomba: „ *Qui giace Tommaso Scott che condannò il fu re a morte*. „ nè smentì quel linguaggio in mezzo ai più atroci tormenti. La sentenza pronunziata contro di tutti era in questi termini concepita:

„ Voi sarete trascinato sopra un canniccio al luogo dell'esecuzione; ivi appeso, ed essendo tuttora in vita, si reciderà la corda. Sarete mutilato (*your privy member to be cutt off*); vi saranno strappate le viscere, ed arse davanti ai vostri occhi. Troncherassi la vostra testa,e le vostre membra verranno recise in quattro parti: e quella e queste messe a disposizione del re; Iddio abbia intanto misericordia dell'anima vostra. „

Di ottanta regicidi che all'epoca della restaurazione rimanevano in Inghilterra,

(1) Ho citato questo passo del processo d'Harrisson nelle „ Riflessioni politiche „ tom. XXIV. pag. 105. Opere complete.

cinquantuno si presentarono alla proclamazione del re, e riconosciutisi colpevoli goderono dell'amnistia; ventinove furon costituiti in giudizio. Dieci di essi sostennero la propria innocenza, e martiri volarono al supplicio. Il predicante Ugo Peters fu a parte del loro destino. Giovanni Jones sulla forca dichiarò innocente il re della propria morte, comecchè Carlo II, giusta la coscienza d'Iones, non facesse che compiere i doveri d'un buon figlio verso del padre.

Per cotal guisa esecuzioni ed esumazioni aprirono un regno, che chiuder dovevasi per mezzo di patiboli. Ventidue anni di dissolutezze trascorsero fra mezzo a forche ed istrumenti di morte, ultimi anni di gioia alla foggia degli Stuardi che d'una funebre orgia avevano aspetto.

Nei primi giorni della restaurazione cercossi come esser potrebbesi bastantemente schiavo da espiare il delitto d'indipendenza. Era quella una domestica emulazione che toglieva al padrone la briga degli atti di rigore, perciocchè di tutto incaricavasi il parlamento ed il clero. I comuni chiarivano un atto per cui stabilivasi, o ristabilivasi, la dottrina della obbedienza passiva. Il bill delle convocazioni triennali venne abolito, ed una specie di lungo parlamento regio col mezzo della corruzione, della empietà, del servaggio durò per il lasso di dieci anni, siccome il lungo parlamento repubblicano era esistito venti anni mercè il rigore, il fanatismo, e la libertà. Tutto rivestì il carattere d'una monarchia assoluta in una monarchia rappresentativa; si copiò la corte di Luigi XIV. senz'averne la grandezza, s'intrigò per esser ministro. Le femminili attrattive furon possenti a Windsor come a Versailles, i pubblici interessi trattaronsi come gl'interessi privati, e non più le rivoluzioni, ma sibbene tenebrosi e bassi maneggi inalzaron patiboli.

La pestilenza ed un vasto incendio intorbidar non poterono la voluttuosa vita di Carlo. Ad istigazione della Francia, e cedendo alle seduzioni d'Enrichetta duchessa d'Orleans, e' fece guerra all'Olanda, coll'unico scopo di distrarre a profitto dei suoi piaceri i sussidii del parlamento.

I disgraziati *cavalieri*, quei realisti, che tutto avevano sacrificato alla causa degli Stuardi, obliati languivano nella miseria, mentre le *teste rotonde* godevansi i beni e gli onori che acquistati si avevano prendendo le armi contro la famiglia legittima. Waller, cospirator vigliacco sotto il lungo parlamento, poeta adulatore dell'usurpazione felice, formava la delizia della legittimità restaurata, intanto che il fedele, il coraggioso Butler moriasi di fame. Ciò non per tanto Carlo sapeva a memoria, e trovava diletto in ripeter sovente i versi d'*Hudibras*. Questa satira piena di nervo contro i personaggi della rivoluzione divertiva una corte in cui brillavano la dissolutezza di Rochester, e le grazie di Grammont: il ridicolo era una specie di vendetta onninamente adattato al gusto dei cortigiani. D'altronde però sono elleno le repubbliche più riconoscenti delle monarchie? Carlo II. ha egli obliati i suoi amici più di quello abbiano praticato gli altri re? Havvi delle infermità che appartengono alle corone, qualunque siano d'altra parte le qualità e i difetti degli uomini coronati. „ Entrate nel cortile del castello (d'Arrigo IV.) dice l'ingegnosa duchessa di Roano nella sua ironica apologia, udirete degli ufficiali andar gridando: da venticinque e trent'anni presto servigio al re senza che mi sia possibile esser pagato dei miei stipendii. Ecco uno che facevagli la guerra; non sono che tre giorni, ei ricevette la tale gratificazione. Salite le scale, penetrate fino nell'anticamera. Udirete gentiluomini che diranno: quale speranza avvi a servir cotal principe? tante volte per esso ho posta a cimento la vita; sono stato ferito, e prigioniero; ho perduto un figlio, un fratello, un parente; dopo di ciò egli più non mi conosce, e se gli domando la menoma ricompensa, mi volge disdegnosamente le

spalle . . Zitti un poco, signori. Avreste voi terminato? Uditemi alla mia volta: sappiate che questo principe è dotato di sovrumane virtù; ei dice in buon linguaggio: amici miei, offendetemi, io v'amerò; servitemi, e vi odierò . . Oh principe valente, oh generoso coraggio, che non si rende che ai generosi, che forzar non si lascia che dalla forza. „

Alcune rimembranze, alcune ambizioni, qualche delirio di menti false ed esaltate, che andavan farneticando poter richiamarsi in vita il passato, fermentarono in un angolo oscuro sotto il patrocinio di Giacomo allora duca d'York, e cattolico di religione. Quelle ambizioni, quei delirii, quelle rimembranze, male a proposito apprese siccome una opinione possibile o applicabile, ispirarono alla nazione il timore d'un regno opposto al culto stabilito ed alla libertà popolare. Rilevasi dalla corrispondenza diplomatica l'odiosa parte che rappresentò Luigi XIV. in quell'epoca, e la funesta influenza che esercitò sui destini di Carlo e di Giacomo. Mentr'egli incoraggiava il sovrano alle misure arbitrarie, sollecitava i sudditi all'indipendenza nella bassa mira di tutto sconvolgere, e render impotente l' Inghilterra all'esterno. I ministri di Carlo, ed i membri i più distinti dell'opposizione del parlamento erano agli stipendii del gran monarca.

La Chiesa episcopale di tutte queste transazioni mischiavasi; proscritta dai fanatici nel corso delle ultime turbolenze, per interesse e per vendetta era divenuta alla sua volta fanatica. Infetto da questo spirito di reazione, il parlamento voleva l'uniformità del culto, ed abbenchè molti membri di esso non avesser credenza di sorta, perseguitava egualmente cattolici e presbiteriani. Sotto il regno di Carlo I. la politica non era stata che l'istrumento della religione, sotto quello del secondo Carlo la religione non fu che l'istrumento della politica. I principii avean cambiato di luogo, e per la maniera, con cui erano coordinati, conducevano più direttamente alla libertà civile, mentre opprimevano la libertà di coscienza. Gl'indipendenti erano scomparsi: la corte era deista o atea.

Nel 1673 il parlamento chiarì l'atto del *test*, precauzione presa per l'avvenire contro il duca d'York come papista. Effetto miracoloso, e tuttavolta naturale del progredire dei secoli! Quest'atto famoso, che contribuì cotanto a precipitar gli Stuardi, che divenne la salvaguardia d'una nuova dinastia, viene abolito in quest'istante medesimo, nel quale io vergo queste paro[illegible] abolizione non ne è per anco pien[illegible] ra, ma non può lungamente tardare a avvenirlo. Se la stirpe degli Stuardi non fosse estinta, più non troverebbe nella sua religione un ostacolo a rimontare sul trono: ne troverebb'ella alcuno nella sua politica? Pei popoli e pei re ai dì d'oggi tutto da questa dipende.

Una pretesa congiura scoperta dall'infame Oates compromise la regina, di cui il parlamento osò richieder l'esilio, e mandò alle forche alquanti gesuiti. Shaftesbury, adulator di Cromvello ed istrumento della restaurazione, uomo d'uno spirito, d'un carattere, e d'un talento non molto diverso da quello del cardinal di Retz, Shaftesbury, padre d'un figlio celebre, passava [illegible] ad un altro intrigo. Un decre[illegible] della sua antipatia, assai più che d[illegible] convincimento, venne proposto alla camera dei comuni ond'escludere il duca d'York dalla successione alla corona; ma fu rigettato dalla camera dei pari. I comuni se ne adontarono. Carlo annulla il parlamento ed un altro ne convoca ad Oxford, il quale più sedizioso del primo ripropone il già rigettato decreto. Il monarca discioglie di nuovo il parlamento, spoglia Londra ad alcune città municipali delle loro carte, regna dispoticamente sino alla morte, e lasciandosi guidare dai consigli del fratello, divien crudele e persecutore.

Quindi le opposte e mal concepite

razioni di Monmouth bastardo di Carlo, dei [illegible] di Shaftesbury, Essex, Grey, Russel, Sidney, ed Hampden nipote del troppo famoso parlamentario. Ottennero questi tre ultimi celebrità: lord Russel è la sola vittima di quei tempi, che abbiasi meritata la universale estimazione della posterità. Hampden fu miserabile nel processo, ed a lui mancò ciò che l'avo suo ebbe di troppo. Quanto al repubblicano Sidney, ei riceveva danaro da Luigi XIV, ed erasi accomodato in guisa da vivere con agiatezza per il dispotismo, e generosamente morire [illegible] libertà.

[illegible] crescente inquietudine del futuro reg[illegible], le pretese di Maria figlia del duca d'York e moglie del principe d'Oranges, la profonda e fredda ambizione di questo genero di Giacomo, presso di cui già incominciavano a rannodarsi i malcontenti di tutti i partiti, avvelenarono gli ultimi sollazzi d'una frivola corte. Moriva Carlo il 16 febbraio 1685 per un improvviso colpo d'apoplessia, troppo ordinaria conseguenza della dissolutezza nel passar dall'età matura alla vecchiaia. I piaceri resero a quel principe un estremo servigio involandolo ad una nuova rivoluzione, o piuttosto all'ultimo atto della rivoluzione, giacchè gli Stuardi non avevano voluto rappresentar qu[illegible] eglino stessi, e prendere a lor pr[illegible] [illegible] che Guglielmo seppe raccoglie-[illegible]. [illegible]dè taluno che Carlo fosse stato avvelenato; più certo è però ch'ei morisse cattolico, se pure la religione fu qualche cosa per esso. Questo figlio di Carlo I. fu uno di quegli uomini leggeri, spiritosi, spensierati, egoisti, senz'affezione di cuore, senza convincimento di spirito, che si collocano alcuna volta fra due periodi storici per dar termine all'uno, incominciamento all'altro, per ammorzare le ire senza esser bastantemente forti a soffocare i principii: uno di quei monarchi, il cui regno serve come di veicolo ai grandi cangiamenti d'istituzioni, di costumi, d'idee presso i popoli; uno di quei monarchi a bella posta creati per riempiere i vacui che nell'ordine politi- separano bene spesso dall'effetto la causa.

L'umana intelligenza avea progredito in ragione dell'aumento della scienza sociale. La poesia brillò del più luminoso splendore. Fu quella l'epoca di Milton, di Waller, di Dryden, di Butler, di Cowley, d'Otway, di Davenant, gli uni ammiratori, gli altri detrattori del genio di Cromvello, e tutti più o meno sommessi a Carlo. „ Nodrita nelle fazioni, esercitata dai fantasmi della religione, della libertà, e della poesia, quell'anima tempestosa e sublime (Milton) perdendo lo spettacolo del mondo, doveva ritrovare un giorno nelle sue rimembranze il modello delle passioni dell'inferno, e produr dal fondo dei suoi vaneggiamenti, che più non interrompea la realtà, due creazioni del paro ideali, del paro inaspettate in quel secolo feroce, la felicità del cielo e l'innocenza della terra. „ Io traggo questa pittura ammirabile dall'*Istoria di Cromvello* del signor di di Villemain.

Tillotson, Burnet, Shaftesbury, Hobbes, Locke, e Newton erano apparsi, o incominciavano ad apparire: le scienze, a seconda dei tempi, son figlie o madri della libertà.

GIACOMO II.

(dal 1685 al 1688)

Quando le rivoluzioni debbono compiersi, veggonsi nascere o mantenersi alla testa degli affari cotali uomini, che mercè le loro virtù o i loro diletti, la loro forza o la loro debolezza conducono a termine quelle rivoluzioni; in pari tempo morire o allontanarsi si veggon coloro che arrestar soli potrebbero il corso degli avvenimenti. Era Carlo I. il terzo figlio di Giacomo I; quindi se i suoi fratelli maggiori fosser rimasti in vita, ei non sarebbe giunto alla corona. Destinato dal devoto padre alla Chiesa, invece di salir sul patibolo sarebbesi pacificamente assiso sul trono archiepiscopale di Cantorbery. Tutta la serie degli eventi fora stata cangiata per la personale influenza dei monarchi che regnato avrebbero in luogo di Carlo e dei suoi due figli, e gli Stuardi forse governerebbero ancora la Gran-Brettagna.

Giacomo II., uomo duro ad un tempo e debole, testardo e fanatico, allorchè prese le redini dei tre regni non aveva la menoma idea della rivoluzione compiutasi negli spiriti, e si era rimasto oltre un secolo indietro de'suoi contemporanei. Ei volle tentare a favor della Chiesa Romana ciò che il padre suo non aveva potuto eseguire a prò dell'episcopato. Credevasi egli padrone d'operare un cangiamento nella religion dello stato, con l'istessa facilità che Arrigo VIII; ma il popolo inglese non era più il popolo dei Tudor, e quando Giacomo distribuito avesse ai suoi sudditi tutti i beni del clero anglicano, ei non avrebbe già fatto un sol cattolico. Il suo maggior torto fu quello di giurare nel giungere alla corona ciò che non avea l'intenzione di mantenere. Il serbar fede non sempre salvò gl'imperi; bene spesso gli ha perduti il mentirla.

La folle ribellione del duca di Monmouth sì facilmente repressa, esasperò sin dal bel primo del suo regno l'animo di Giacomo. Monmouth battuto a Sedgmore, scoperto dopo la pugna entro un macchione, condotto a Londra, e presentato al re, per salvare la vita si giovò indarno delle più basse umiliazioni, che Giacomo nel suo esilio con tanta compiacenza narrò, quasi scusar potesse la propria debolezza divulgando l'

altrui. La certezza della morte restituì il coraggio a Monmouth, nel quale alla bravura ed alla leggerezza di suo padre Carlo II. ravvisavansi unite tutte le grazie della cortigiana sua madre. Ei scherzò colla scure, di cui cinque colpi furono necessarii per recidere il leggiadro suo capo. Si è voluto far di Monmouth la *Maschera di ferro*, ricorrendo mai sempre al romanzo.

Giacomo per natura crudele, trovò un carnefice. Jeffries avea già sulla fine del precedente regno incominciate le sue opere nel processo, in cui Russel e Sidney perderon la vita. Quest' uomo, il quale dietro l' invasione di Monmouth mandò al patibolo nella parte occidentale dell'Inghilterra oltre dugento cinquanta persone, non mancava d'un certo spirito di giustizia. Una virtù che tu non scorgeresti in un uomo dabbene, rimarchevole ti si rende, quando è collocata fra i vizi.

Acceso dal religioso suo zelo il monarca a null'altro prestava orecchio che ai consigli del gesuita Peters suo confessore, ch' ei si era accinto ad inalzare alla porpora cardinalizia. Divenuto missionario nella propria corte avea Giacomo convertito il suo ministro Sunderland non più fedele al nuovo suo Dio, di quel ch'ei lo era al suo re. Il nunzio del papa fece un solenne e pubblico ingresso a Vindsor, fregiato degli abiti pontificali. Queste cose che nello spirito tollerante o indifferente del secol nostro sariano ai dì d'oggi innocentissime, erano oltre ogni dir criminose agli occhi d'un popolo educato a riguardar la comunione romana siccome nemica delle pubbliche libertà.

Il re non potendo giungere per dritta via al suo scopo, volle arrivarvi per obliqua strada, e fattosi proteggitore dei quacqueri addimandò la libertà di coscienza per tutti i suoi sudditi. Cromvello pure avea ricercata siffatta libertà, ma per giovarsene a propria difesa, non come Giacomo per attaccare. Il re non omise arte od intrigo per ottener su questo punto una maggiorità nel parlamento, e non essendo riusciti a buon fine i suoi disegni, di propria autorità pubblicò una dichiarazione di libertà di coscienza. Sette vescovi recusarono leggerla nelle loro chiese. Condotti alla torre, indi assolti da giudiciale sentenza, e la loro cattività, e il loro sprigionamento divennero un trionfo popolare. Giacomo aveva radunato un campo ch'egli addestrava a poche miglia da Londra; ma non trovò i soldati meglio dei vescovi disposti ad ammettere la libertà di coscienza.

Per cotal modo mercè un atto giusto e generoso per principio Giacomo pose il colmo al malcontento della nazione. Agevol cosa è il rinvenire la doppia ragione di cotal sorta d'iniquità di fatti; da un lato eravi il fanatismo protestante, dall'altro era manifesto che la tolleranza reale non era sincera, e che per lei non richiedevasi una libertà particolare ad altro fine che per distruggere la libertà generale.

Ma facile non è egualmente spiegare la condotta del monarca. Sotto il regno stesso del fratello aveva egli veduto proporsi un bill d'incapacità al possedimento della corona; incapacità fondata sulla professione d'ogni altra religione che quella non fosse dello stato. Potevano queste ostili disposizioni avere irritato segretamente il cattolico Giacomo; ma come mai non comprese egli che per conservar la corona presso d'un simil popolo era duopo guardarsi dal colpire nel punto sensibile? Giacomo però ben lungi dal moderarsi, pervenuto al sovrano potere abbondò largamente in misure atte a scavargli sotto i piè il precipizio.

L'Olanda era da lungo tempo il focolare degl'intrighi dei diversi partiti inglesi, di cui gli emissarii si raunavano sotto la protezione di Maria figlia maggiore di Giacomo, e moglie del principe d'Oranges, uomo che non inspirando per se stesso alcuna ammirazione, ha ciò non pertanto ammirabili cose operate. Giacomo avea recusato prestar fede ai reiterati avvertimenti di Luigi XIV., ma dovè cedere all'evidenza. Un dispaccio del marchese d'Abbeville ambasciatore del-

la Gran-Brettagna all'Aia dispiegò ai suoi occhi un piano d'invasione. Traeva Abbeville i suoi ragguagli dal Gran-Pensionario Fagel; il conte d'Avaux assai prima aveva avuta contezza di tutto l'affare. Stava già equipaggiata una flotta al Texel pronta a salpare alla volta dell'Inghilterra, ove il principe d'Oranges dicevasi chiamato dai voti della nobiltà e del clero.

Luigi XIV., la cui politica era stata disastrosa e miserevole fino allo scioglimento, recuperò la sua grandezza alla catastrofe. Ei profuse magnanime offerte,nè vi avrebbe mancato; ma in pari tempo commettendo uno sbaglio irreparabile,lungi dall'attaccare i Paesi Bassi, ciò che avrebbe ritenuto il principe d'Oranges, portò altrove la guerra. La flotta spiegò le vele, e Guglielmo sbarcò alla testa di tredici mila uomini a Broxholme nel Torbay.

Ma con suo grande stupore non vi trovò persona, e si rimase dieci giorni in vana espettativa. Che fece Giacomo in quei dieci dì? Restossi inoperoso. Aveva egli un esercito di ventimila uomini, che si sarebbero battuti sul primo, ma ei non si apprese ad alcuna risoluzione. Sunderland suo ministro il vendeva, il principe Giorgio di Danimarca, ed Anna sua figlia favorita l'abbandonavano del pari che Maria e l'altro suo genero Guglielmo. La solitudine incominciava a divenir maggiore intorno al monarca che si era isolato dalla opinione nazionale. Ei ricercò di consiglio il conte di Bedford, padre di lord Russel decapitato sotto il regno precedente ad istanza di Giacomo: ,, io aveva un figlio,rispose il vegliardo, che avrebbe potuto soccorrervi. ,,

In quel critico momento Giacomo non mostrò fermezza che per la sua religione, la quale erasi tolto a suo profitto tutto il coraggio naturale del principe. Ei revocò, è vero, tutte le misure favorevoli ai cattolici, ma al tempo istesso affrontando la pubblica indignazione col battezzar suo figlio nella romana comunione; il papa fu dichiarato padrino di questo giovine re, cui la sorte destinava a non cingere il diadema giammai. La coscienza era la virtù di quel secondo Giacomo, ma questa luce vivissima cangiavasi per esso lui in profonda oscurità, quand'ella colpiva tutt'altra cosa che non fosse un altare.

Il principe d'Oranges avanzavasi lentamente alla volta di Londra, ove la sola presenza di Giacomo combatteva l'usurpatore. A poco a poco nelle file dell'armata inglese insinuossi la defezione. Il *Lilli-Ballero*, specie d'inno rivoluzionario, fu cantato fra i disertori. ,, Diansi loro i passaporti in mio nome, Giacomo esclamava, onde si rechino appo il principe d'Oranges; risparmierò loro almeno l'onta di tradirmi. ,,

Il re appigliavasi intanto a fatalissima risoluzione, quella di abbandonar Londra. Facea partir da prima la regina ed il suo figliuolino accompagnati da Lauzon, favorito dalla fortuna, come quei che abbisognavano delle sue cure ne erano il ludibrio. Giacomo istesso s'imbarcò sul Tamigi, ov' ei gittò il suggello dello stato, o ben piuttosto la sua corona, che i flutti s'inghiottirono per sempre. Arrestato casualmente a Feversham ritornò a Londra,ove il popolo colle più vive acclamazioni il salutò, a tale che quella popolare incostanza fu sul punto di rovesciare la paziente e colpevole ambizione del principe d'Oranges. Quel duca d'York sì prode nella sua giovinezza sotto gli stendardi di Turenna e di Condè, sì valoroso, sì abile ammiraglio sulle flotte di suo fratello Carlo II, quel duca d'York più non ritrovava come re l'antico coraggio, quando d'altro non si trattava che rimanere, e mirare in faccia il genero e la figlia. Guglielmo ordinavagli di ritirarsi al castello di Ham, ed il monarca lungi dall'indignarsi d'ordine cosiffatto, bassamente implorava il permesso di portarsi a Rochester. Il principe d'Oranges indovinò agevolmente che avvicinandosi in cotal guisa al mare era intendimento di suo suocero l'evadersi dal regno; ciò che formava appunto l'unico desiderio dell'usurpatore. Fu

sollecito quindi ad accordarne licenza. Giacomo guadagnata furtivamente la spiaggia, salì a bordo d'un vascello che lo attendeva, e che niuno voleva arrestar nel suo tragitto.

L'austero cattolico, che d'un regno facea sacrificio alla propria fede, era seguito dal suo figlio naturale il duca di Berwick, che gli avea dato Arabella Churchill sorella del duca di Marlborough. Marlborough doveva a Giacomo la sua fortuna, ma abbandonò il suo padrone ed il suo benefattore infelice per darsi ad un colpevole avventuroso. Berwick e Marlborough, bastardo l'uno, l'altro traditore, divenir dovevano due illustri capitani. Marlborough scosse dai fondamenti l'impero di Luigi XIV.; Berwick assicurò la Spagna al nipote di quel gran re, ma non potè render l'Inghilterra a Giacomo II. suo padre. Ebbe Berwick la glorla di perire sul campo dell'onore a Filisburgo per un colpo di cannono, combattendo a pro della Francia (12 giugno 1734) e d'aver meritati gl'elogi di Montesquieu.

Il 2 gennaio 1689 (nuovo stile) funesto mese, poneva Giacomo il piede sui campi dell'eterno esilio, sbarcando a Ambletusa in Piccardia. Quattro soli anni eran bastati all'ultimo figlio di Carlo I. per perdere un regno.

Un' assemblea nazionale convocata a Westminster sotto il nome di *Convenzione*, il 23 febbraio 1689 dichiarò che Giacomo secondo di nome, allontanandosi dal suolo britannico aveva abdicato; che il suo figlio, il principe di Galles, era un fanciullo supposto (impudente menzogna); che Maria figlia di Giacomo, principessa d'Oranges, era di diritto l'erede del trono lasciato deserto, e così l'usurpazione ebbe per base una finzione di legittimità.

Il principe d'Oranges e Maria sua moglie accettarono la successione reale non vacante, a condizioni che divennero la costituzione scritta della Gran Brettagna. Tal fu l'ultimo atto, e lo scioglimento della rivoluzione del 1640, e dopo lunghi secoli di discordi e furono per cotal modo determinati i confini che separano di presente in Inghilterra il giusto potere della corona dalle libertà legali del popolo.

Del rimanente in quel memorabile avvenimento nè in Giacomo nè tampoco negl' Inglesi ravvisossi alcuna dignità; tutto lasciossi fare a Guglielmo con una debole armata di tredici mila uomini, fra i quali annoveravansi mille dugento o quattrocento soldati ed officiali francesi protestanti. Costoro cacciati dalla Francia per la revoca dell' editto di Nantes contribuirono a rovesciar dal trono in Inghilterra un principe cattolico, alleato di Luigi XIV. Per cotal guisa trovansi fra loro concatenati gli umani eventi. Una guardia olandese mantenne in in Londra l'ordine pubblico, e fece il servizio a Whitehall. Gl'istorici della Gran-Brettagna appellano la rivoluzione del 1688 col nome di *gloriosa*, mentre dovriano esser paghi di darle il nome di *utile*. I fatti ne lasciano il profitto, ma ne recusano la gloria all'Inghilterra. Il più leggier grado di fermezza nel re Giacomo saria stato più che bastevole per arrestare il principe Guglielmo d'Oranges, per cui niun dichiarossi sul primo.

Per soprappiù, quella rivoluzione, che avria potuto esser ritardata alcun tempo, non era perciò meno inevitabile, perocchè ella era operata nello spirito della nazione. Se Giacomo sembrò colpito da vertigine nel momento decisivo, se durante il suo regno d'altro non occupossi che di crearsi un luogo di sicurezza in Inghilterra, o un mezzo di fuga in Francia; se lasciossi tradir da ogni lato; se non trasse profitto nè dagli avvertimenti nè dall'esibizioni di Luigi XIV, egli è perchè avea la coscienza che i suoi fati eran compiuti. La libertà dispregiata sotto Giacomo I, insanguinata sotto Carlo II., sotto Giacomo II. attaccata, era stata pur nondimeno mantenuta nelle forme costituzionali, e queste forme la trasmisero alla nazione, che proseguì a fecondarne il suolo natìo dopo l'espulsione negli Stuardi.

Questi principi non poterono perdonar

giammai al popolo inglese i mali, che loro avea fatti soffrire, nè il popolo inglese potè mai obliare che questi principi avean tentato rapirgli i suoi diritti. Dall'una parte e dall'altra esistevano troppe cagioni di giusti risentimenti, la ricordanza di troppe offese. Distrutta ogni reciproca confidenza, si stette osservandosi per qualche anno in un cupo silenzio. Le generazioni che aveano insiem sofferto, stanche del pari acconsentirono di compiere insieme i lor giorni; ma le nuove generazioni che non erano debilitate da quella stanchezza, che più non nodrendo inimicizie e rancori, non avevano bisogno d' entrare nel compromesso della sciagura, rivendicarono i frutti del sangue e delle lacrime dei padri loro: fu d'uopo dare un addio alle cose del passato. All'epoca della rivoluzione del 1688 più non sopravvivevano nei due partiti che pochi testimoni della catastrofe del 1649; Giacomo egli stesso che andava a morir nell'esilio, ed il vecchio regicida Ludlow che dall'esilio tornavasi per inebriarsi della gioia di veder cacciato un re, del quale aveva dannato a morte il genitore. Ma Ludlow coi suoi principii repubblicani trovossi straniero a Londra non men che Giacomo colle sue massime di potere assoluto.

Noi però c'inganniamo in questo racconto: un altro personaggio pur anco trovossi presente all'avvenimento di Guglielmo. Un tal *Clark* della contea d'Exford avuto aveva un processo colle proprie figlie. Dopo la morte dell'unico suo figliuolo ei venne a Londra per sostener d'avanti ai tribunali le sue ragioni, e volontà il prese di assistere ad una seduta della camera alta. Richiesto se avesse mai visto nulla di simile: „ nò, replicava Clark, dacchè ho cessato d'assidermi su quella sedia; ,, ed additava il trono. Era questi Riccardo Cromvello.

Gli Stuardi avrian essi potuto regnare dopo la restaurazione? Loro saria stato agevolissimo, se fatto avessero ciò che fece Guglielmo in Inghilterra, ciò che fece in Francia Luigi XVIII., dando cioè una carta, e dalla rivoluzione accettando ciò che ella aveva di buono, e d'invincibile, ciò che erasi compiuto negli animi e nel secolo, ciò che era giunto a termine nei costumi, ciò di cui non poteasi tentar la distruzione senza risalire violentemente l'età, senza imprimere alla società un moto retrogrado, senza novellamente sconvolger dalle radici la nazione. Le rivoluzioni che accadono presso i popoli nel senso naturale, nel senso cioè dell'andamento progressivo del tempo, ponno divenir terribili, ma sono per certo durevoli: quelle che in senso contrario si tentano, vale a dire respingendo in dietro il corso degli eventi, non son già meno sanguinolente, ma flagello dell'istante, nulla rifondono, nulla creano, nè d'altro tutto al più son capaci che di esterminare.

Caddero gli Stuardi, i Borboni si resteranno sul trono, perciocchè riportandoci la loro gloria hanno adottate le recenti libertà dogliosamente dai nostri mali generate. Carlo II. sbarcò a Douvres nulla seco recando, non racchiudendo nelle sue bagaglie che vendette e potere assoluto. Luigi XVIII. presentossi a Calais in una mano l'antica, nell'altra tenendo la nuova legge con l'oblio dell'ingiurie ed il potere costituzionale. Egli era ad un tempo Carlo II. e Guglielmo III., e pur esso lui la legittimità diseredava l'usurpazione. Il leal Carlo X, imitando il suo augusto germano, non ha voluto cangiare nè il culto nazionale, nè distruggcr ciò che avea giurato di mantenere. Allora ebbe fine il dramma della rivoluzione, e la Francia intiera si riposò con gioia, amore e riconoscenza sotto la protezione dei suoi antichi monarchi. Tutto fu rovesciato dalla tempesta intorno al trono di s. Luigi; ma questo trono rimasto in piedi, sorge nel cuor della Francia, siccome appunto quelle antiche e venerande opere della patria, siccome quei vecchi monumenti dei secoli, che signoreggiano i moderni edificii, e a piè dei quali viene puerilmente a trastullarsi la giovine posterità.

Ma ritornando al proposito nostro che addivenne intanto di Giacomo? „ Il giorno appresso l'arrivo del re d'Inghilterra, il re portossi ad attenderlo a s. Germano nelle stanze della regina, precedendolo d'una mezz' ora o tre quarti. Giunto ch'ei fu in vicinanza del castello se ne rese avvisata s. Maestà, ciò che si fè pure quando egli vi pose il piede. Allora sua Maestà, lasciata la regina d'Inghilterra, si avanzò incontro ad esso sino alla porta della sala delle guardie. I due monarchi tenerissimamente abbracciaronsi, con la sola differenza che quello d'Inghilterra, serbando l'umiltà d'un uomo oppresso dai colpi d'avversa fortuna, si abbassò fin quasi alle ginocchia del re. Dopo quel primo amplesso in mezzo alla sala delle guardie si furono scambievolmente larghi d'affettuose dimostrazioni d'amicizia, indi tenendosi ognor stretti per mano, il re lo condusse nella camera della regina, che era ancor nel suo letto. Il re d'Inghilterra non abbracciò la sua sposa apparentemente per rispettoso riguardo. »

« La conversazione era durata già un quarto d'ora, quando il re condusse quello d'Inghilterra nell'appartamento del principe di Galles. L'aspetto del re d'Inghilterra non avea prodotta alcuna favorevole impressione nell'animo dei cortigiani; minor fu anche l'effetto dei suoi discorsi. Ei narrò al re nella camera del principe di Galles, alla presenza d'alcuni cortigiani in compendio quanto eragli avvenuto, ma narrollo sì malamente, che i cortigiani non vollero raccordare che egli era inglese, che per conseguenza parlava con molta imperfezione il francese, che era stanco, e che non è strano una eloquenza ben più perfetta della sua venir manco in chi fu colpito da così alto infortunio. „

Luigi XIV provvide d'una flotta il re Giacomo e inviollo in Irlanda; ma questi perdè la battaglia di Boyne (giugno 1690) e tornò a s. Germano. Un partito bastantemente numeroso vuoleva richiamarlo sul trono; ei negoziava e tutto rendea vano colle sue smodate pretese. Assai meno di lui schifiltoso mostravasi Bossuet asseverando che un re cattolico ben tollerar poteva la preminenza della religione protestante ne'suoi stati; sebbene è giusto osservare che nel porre avanti questo principio Bossuet lascia trapelare un occulto intendimento poco degno della sua mente e della sua virtù.

Dal capo della Hogue fu Giacomo spettatore della distruzione della seconda flotta, che dovea per la seconda fiata condurlo ne' tre regni. „ L'avversa mia stella, scriss' egli a Luigi XIV, ha estesa la sua maligna influenza sulle armi di vostra maestà, ognor vittoriose, finchè non hanno cambattuto a pro mio; vi supplico quindi a non interessarvi più oltre per un principe cotanto sciagurato. „

Sentiva Luigi XIV. tutto il valore di sì fatte parole, e raddoppiando d'interesse a favore dell'augusto suo cliente, armava nuovamente nel 1696 a sostegno del partito giacobita. Giacomo recusossi ad ogni complotto per toglier proditoriamente la vita a Guglielmo; rigettò pure l'offerta del trono della Pollonia, che il reale suo ospite prendeasi l' incarico di fargli ottenere. All'epoca del trattato di Ryswick, Luigi XIV. che vedeasi costretto a riconoscer Guglielmo per re d'Inghilterra, propose a quest'ultimo di riconoscere a vicenda come proprio erede il giovine figlio di Giacomo, alla qual proposta il principe d'Oranges, perocchè privo di prole, facilmente assentiva. Ma Giacomo recusandosi: „ io mi rassegno, diceva, alla usurpazione del principe d' Oranges; ma il figlio mio non può riconoscer che da me solo la corona: l'usurpazione non potrebbe trasmetterli verun titolo di legittimità: „ Havvi in tutto questo della grandezza, havvi una specie di politica negativa magnanima. Giacomo rovesciato dal trono, più non essendo che un semplice cristiano, cessava d'essere un uomo volgare. Chi fosse solo colpito dalla divozione di

questo principe con i gesuiti veder non saprebbe che il frivolo nella istoria.

Ebbe Giacomo la consolazione ed il dolore di vedere alcuna volta nel suo ritiro i sudditi serbatisi fedeli alla sua fortuna. „ Riunironsi eglino in una compagnia al servizio della Francia, dice Darlymple, e furon passati in rivista dal re (Giacomo) a s. Germano. Il re salutolli inclinandosi e togliendosi il cappello; inclinossi di nuovo al suo ritorno e proruppe in lacrime dirotte. Quelli posero a terra il ginocchio, ed abbassaron la fronte: indi alzatisi ad un tempo, militarmente il salutarono . . . Vidersi mai sempre i primi in una battaglia, gli ultimi nella ritratta. Non di rado mancarono delle cose le più necessarie alla vita; ma non si udirono giammai lagnarsi, se non dei mali di colui, che eglino riguardavano siccome loro signore. „

Havvi un fatto d'assai conosciuto: Maria Stuarda aveva esternato il desiderio che la compagnia scozzese agli stipendi della Francia fosse comandata da uno dei figli dei re di Scozia, ed effettivamente trovasi che Carlo I. e Giacomo II. furono alla lor volta capitani di quella compagnia. I Giacobiti, che più volte corsero alle armi o per Giacomo o per suo figlio il pretendente, d'un commovente carattere contrassegnarono una vecchia società spirante. Guglielmo avea cacciato Giacomo dall'Inghilterra al ritornello d' una canzone rivoluzionaria; credesi che il famoso *God save the king*, (Iddio salvi il re), di cui l'aria è d'origine francese, sia un inno religioso intuonato dai Giacobiti allorquando correvano alla pugna. La lealtà, la legittimità, la religion cattolica dell'antica Inghilterra trasmisero in legato una canzone alla libertà, all'usurpazione, ed alla comunione protestante della nuova Inghilterra.

Onde punire i montanari scozzesi, che nel seguito insorsero a favore del figlio dell'antico loro padrone, il governo inglese non vide più sicuro mezzo che quello d' astringerli a deporre le vesti e gli usi dei loro avi, il picciol gonnello, e la cornamusa. Dispogliandogli degli antichi loro abiti, si ebbe speranza di toglier loro in egual modo la primiera virtù.

Giacomo impiegò il rimanente del suo esilio nello scrivere le memorie della sua vita. Per esso lui la pietà teneva luogo di possanza. Ritirato nella sua coscienza, impero da cui niuno il potea cacciare, le sue rimembranze viver faceanlo nel passato, siccome per la sua religione ei vivea nell'avvenire. Di suo proprio pugno aveva egli tracciata questa breve preghiera: « io vi ringrazio, o mio Dio, d'avermi tolti tre regni, se ciò fu per rendermi migliore. » Così rassegnato moriasi tranquillamente a san Germano il 16 settembre 1701.

Il principe di Galles, suo figlio, che portò alcun tempo il nome di Giacomo III., e che si partì da questa terra il 2 gennaio 1766 (sempre questo mese di gennaio) ebbe due figli, Carlo Odoardo il pretendente, ed Enrico Benedetto cardinal d'York. Nel principe ravvisavasi l'eroe, ma non era più il secolo di Riccardo *cuor di lione*, in cui un sol cavaliero conquistava un reame. Il pretendente discese in Scozia nel 1745. Un brano di taffettà recato di Francia gli servì di vessillo, e raunati sotto quel vessillo diecimila montanari, s'impadronì d'Edimburgo, passò sul ventre di quattro mila Inglesi a Preston, si avanzò a quattordici leghe da Londra, nè può dirsi che sarebbe avvenuto, se avesse presa la risoluzione di marciare alla volta di quella città.

Obbligato ad un movimento retrogrado innanzi al duca di Cumberlandia, il pretendente nulladimeno guadagnò la battaglia di Falkirk, ma fu completamente disfatto a Culloden. Errante pei boschi, ricoperto di stracci, estenuato dalla fatica, morente di fame, il sovrano di diritto di tre regni vide in se rinnovellate le avventure del zio Carlo II. Ma per Odoardo non ebbevi restaurazione, nè agli amici suoi altro retaggio ei lasciò che scuri e patiboli.

Ritornato in Francia, si vide astretto a

fuggirne cacciatone pel trattato d'Aquisgrana (1748). Arrestato allo spettacolo, condotto a Vincennes quasi in catene, refugiossi da prima a Bouillon, indi a Roma: Luigi XIV più non era sul trono. Il papa Gregorio il grande rimandava come missionarii nell'isole dei Bretoni i giovani schiavi di quella nazione regenerati all'onde battesimali, e dodici secoli appresso la Gran-Brettagna alla sua volta rinviava ai sommi pontefici dei bretoni monarchi confessori della fede.

L'esule illustre si unì ad una principessa, di cui Alfieri ha continuata la generosa rinomanza. Provò Odoardo ciò che provano d'ordinario i grandi caduti nell' infortunio, l'abbandono e l'oblio. Militava per esso il buon diritto, ma la sciagura prescrive contro la legittimità. I nipoti di Luigi XIV errar dovevano, siccome il pretendente per le contrade d'Europa, e la sorte serbavagli a legger in Alemagna affisso a palanche quest'ordine. „ Vietasi ai mendicanti, vagabondi ed *emigrati* sostener quivi oltre il termine di ventiquattr' ore. „

Odoardo non potè perdonar giammai al governo francese la sua viltà. Sul declinar di sua vita, ei si abbandonò alla passione del vino, passione ignobile, è vero, ma che il mezzo fornivagli di rendere agli uomini oblio per oblio. La morte il colpì a Firenze il 31 gennaio 1788 (sempre questo mese di gennaio) poco più d'un'anno avanti che la francese rivoluzione avesse principio. Io stesso ho veduto morire nella capitale del mondo cristiano suo fratello il cardinal d'York, ultimo rampollo degli Stuardi. I due fratelli riposano entro un mausoleo comune. Roma dovea loro un angolo nella polvere delle sue scadute grandezze.

Allorchè la casa di Maria di Scozia spegnevasi, si rinveniva in Francia il feretro dell'Esule del 1688. Non molto dopo era discoperto in Inghilterra l'avello in cui dormiva la Vittima del 1649. Se alcuno avesse detto a Luigi XIV. « in men d'un secolo, sarà dispersa la vostra spoglia mortale; quella del regale ospite vostro sarà tutto ciò che di voi avanzerà nel palagio in cui l'accoglieste . . » che avrebbe pensato Luigi il grande?

Per voler d'Iddio le ceneri d'un monarca straniero oggi indarno reclamano in mezzo a noi le ceneri dei re della patria. La vecchia abbazzia di Dagoberto mal conservò i suoi tesori. Giacomo II. svegliandosi a s. Germano non ha scorto a s. Dionigi che Luigi XVI. La tomba del figlio di Carlo I. s'innalza sulle nostre ruine, triste testimone di due rivoluzioni, strana pruova della contagiosa fatalità inseparabile dalla stirpe degli Stuardi.

PENSIERI

RIFLESSIONI E MASSIME

La miseria dell'uomo non consiste già solo nella debolezza della sua ragione, nell' inquietudine della sua mente,nell'agitazione dell'animo suo; ella trapela ben anco da un certo chè di ridicolo,che in se racchiudono gli umani negozi. Le rivoluzioni in special modo discuoprono siffatta insufficienza della nostra natura: se tu prendi a considerarle nel loro complesso, elleno ti appaiono imponenti; se penetri nelle particolarità, tanta inezia, tanta bassezza tu vi scorgi, tanti uomini famosi, che nulla erano per sè stessi, tante cose vantate l'opera del genio, e di cui solo autore fu il caso, che tu stupisci ad un tempo e della grandezza delle conseguenze e della tenuità delle cagioni.

Quei che visse in distanza dei fatti, che non si trovò nel vortice delle fazioni e dei faziosi, non rimane colpito che dal lato grave e doloroso degli avvenimenti: ciò non addiviene di chi fu autore egli stesso, o spettator compromesso in scene sanguinose. Tacito,che la natura avea creato poeta, avrebbe per avventura abbozzata la satira di Petronio,qualora seduto si fosse nel senato di Nerone; ei pinse la tirannide di quel monarca, perciocchè visse dopo di lui. Butler, dotato d'una mente osservatrice, avrebbe forse scritta l'istoria di Carlo I. se nato fosse sotto la regina Anna. Se accontentossi di rimare l'*Hudibras*, ciò fu perchè era vissuto coi personaggi della rivoluzione Cromvelliana. Aveagli uditi parlar mai sempre di virtù, di santità,d'indipendenza; veduti gli avea offrir le mani ad ogni catena, e dopo avere immolato il padre, curvarsi sotto il dispregevole giogo del figlio.

Sonovi delle iniquità politiche che più non ponno impunemente commettersi per motivo dell'avanzato incivilimento dei popoli. Non credasi già che questi possano dire senza resultamento ai loro governi: ,, il tal delitto, la tale sciagura accadde per colpa vostra. ,, Le basi del potere sono

scosse da questi rimprocci, ed il potere è in periglio se a lui manca il rispetto delle nazioni.

Presso una nazione che intatta serba la primitiva innocenza, il vizio recato da straniera illuvione fa più rapidi progressi che in una società già corrotta, siccome appunto l'uom sano si muore dell'aere pestilenziale, in cui vive l'uomo a quell'aere abituato.

I costumi ed i lumi sono i due sentieri che guidano alla libertà. Ma quando e questi e quegli mancano ad un tempo, quando non si può esser repubblicano nè alla maniera di Sparta, nè alla foggia degli Stati Uniti, si può, è vero, conquistare la libertà, ma è impossibile conservarla.

La posterità ricorda coloro, che han cangiati gl'imperi, non fa quasi menzione di quelli che gli hanno ristabiliti, a meno che durevole non ne sia stato il ristabilimento. Gli uomini ammirano ciò che crea, stimano appena ciò che conserva: una somma gloria avviluppa di tenebre tutto quel che la segue.

Affannatevi per richiamar la virtù presso un popolo che l'ha perduta; non riuscirete nel vostro divisamento. Avvi in tutte le cose un germe di distruzione. A qual fine Iddio vel pose? È questo un mistero la cui cognizione è riserbata a lui solo.

A torto son cagione di stupore i successi della mediocrità. Questa non è forte per ciò che ella è in se stessa, ma per le mediocrità che rappresenta, ed in questo senso formidabile è la sua potenza. Quanto è più picciolo l'uomo rivestito di potere, tanto ei convien maggiormente a tutte le picciolezze. Ciascuno ponendosi a paraggio con esso, si dice fra se: „ perchè non vi giungerò io pure? „ Ei non risveglia gelosia di sorta: i cortigiani il preferiscono, perciocchè possono dispregiarlo; i re lo conservano siccome una manifestazione della loro onnipotenza. Non solo la mediocrità ha tutti questi vantaggi che la rendon sicura del posto che ella occupa, ma sta per lei un merito ancor più grande: ella esclude dal potere la capacità. Il deputato degli sciocchi e degl'imbecilli al ministero careggia due passioni del cuor umano, l'ambizione e l'invidia.

La mediocrità è non di rado secondata da circostanze, che danno ai suoi disegni l'apparenza di una profonda saviezza. Quegli uomini impotenti che, a senso del volgo, dirigono la fortuna, sono semplicemente condotti da lei, e siccome le porgon la mano, credesi che eglino la conducano.

Gli uomini di genio sono per ordinario figli del loro secolo. Essendone quasi il compendio ei ne rappresentano i lumi, le opinioni, e lo spirito, ma alcuna volta pure nascono o troppo presto o troppo tardi. Se nascono troppo presto, *prima del lor secolo naturale*, passano ignorati; la lor gloria incomincia dopo di loro, allorquando è chiuso il secolo al quale appartener dovevano. Se nascono troppo tardi, cioè dopo il loro secolo naturale, nulla possono, e non è dato ad essi giungere a durevole rinomanza. Rimiransi un istante con occhio curioso, siccome riguarderebbesi un vecchio che per le pubbliche piazze andasse a diporto cogli abiti del suo tempo.

Questi uomini di genio adunque che arrivano troppo tardi, non son conosciuti, nel modo istesso che gli uomini di genio, di cui troppo precoce fu la comparsa. Ma come questi, eglino non hanno avvenire, posterità, discendenti per stabilirne la gloria: ammirarli potrebbero soltanto il passato, i loro antenati, gli estinti; pubblico taciturno.

Dopo un'epoca d'infortunio e di gloria un popolo è proclive al riposo, e per poco che sia retto da istituzioni tollerabili, lasciasi agevolmente condurre dai più piccioli ministri del mondo: ciò gli è di sollievo, e ben anco di divertimento. Ei paragona questi pigmei ai giganti da lui veduti, e sen ride. Avvi più d'un esempio di lioni attaccati ad un carro, e guidati dalla mano d'un fanciullo; ma essi hanno mai sempre divorati all'ultimo i lor conduttori.

Pei veri santi, e per gli uomini di mente superiore la religione è un ammonitor severo, che gl'istruisce ad umiliarsi, e loro insegna la vera virtù: per gli uomini volgari, e soggetti all'impero delle passioni, i suoi precetti non servono che a nodrire l' umano orgoglio, ed a rivestir le apparenze della virtù. „ Io premo la testa de' miei amici e de' miei nemici; ma chi può intanto asseverar ch'io manchi d'umiltà? non mi sono io posto a ginocchio?

Udite quest'uomo cui si da il nome di monsignore; ei vi dirà che nato villano vuol restarsi villano, che non è fatto per il posto che occupa, che la rivoluzione non avrà termine se non quando un villano, come egli, cesserà di essere un dei primi personaggi dello stato. Ciò non pertanto monsignore portò il berretto rosso per cessar di esser villano, siccome riveste un abito ricamato ed è fregiato d'un titolo per uscir dalla classe dei villani. Fidatevi or dunque all'umiltà di monsignore, e prestate credenza al villico del Danubio.

I mendicanti vivono delle lor piaghe. Avvi fra gli uomini chi di tutto profitta, del dispregio ben anco.

Non più politica sentimentale, van ripetendo i ministri. Gran Dio! ei sen vivan tranquilli! non avvi alcun pericolo da questo lato: conosco un ben scarso numero d'uomini che hanno serbata la lor vecchia passione. Non volete che vi si ami: chi può dire che non abbiate ragione? Ma perciocchè preferite la politica del fatto a quella del diritto, tutte accettatene le conseguenze. Il fatto ci darà il diritto di esaminare se voi altri ministri siate buoni a qualcosa, se vi ha un altro fatto che vaglia assai più di voi.

Se ti è ammenato uno schiaffo, rendine quattro, nulla monta la guancia.

È buono il prosternarsi nella polvere, quando si è commesso un errore, ma non è buono egualmente il restarvi.

Mirate quest'uomo; il suo risentimento giunge all'eccesso. „ Come, Teodulo si lagna ch'io l'abbia offeso! quale insolenza! „ Ma, o uomo possente, se Teodulo ha pure la sua potenza; s'ei non riconosce in alcu-

no il diritto d'oltraggiarlo, che potrete voi opporgli? Più non sono i tempi in cui un cortigiano faceva tremare; più non avvi favore o disfavore che pei servi; tutto riducesi al valor personale. Quei che può dire: „ voi abbisognaste di me, io non ho bisogno di voi, „ questi solo è il vero superiore. Meglio andava per avventura altre volte la bisogna, ma pur questi è di presente lo stato delle cose. Gli *uomini* han guadagnato, ciò che l'*uomo* ha perduto in potere.

Il vizio, la felicità, l'infortunio pendono da un soffio. Tu muori; due ore dopo più non si pensa a te. Tu vivi, non vi si pensa di vantaggio. Che cale delle tue gioie, delle tue angosce, della tua esistenza non solo al tuo vicino, che mai non ti vide, ma ben anco a quella turba che prende il nome di tuoi amici? A che dunque tanta briga della vita? ella non merita la più picciola cura.

L'uomo obblia talora per un istante le sue pene, poscia le riprende, siccome un peso che sarebbesi un istante deposto per sollevarsi.

I timori della tenerezza per noi d'ordinario si trasformano nella realtà. Una madre scorge sul volto di suo figlio i segni d'una malattia, ch'egli non ha. Le altre chimere della vita nel morale e nel fisico producono le stesse illusioni per l'angoscia o per il piacere.

Con un nemico per qualità di cuore o di mente a noi inferiore agevol cosa è la riconciliazione; non perdonasi giammai a quei che ci supera per animo e per ingegno.

L'amico tuo partì testè; tu ti credi bastantemente forte contro l'assenza: vai a visitar le dimora del tuo amico, ella ti dirà ciò che perdesti e ciò che ti manca.

Quei che commette il delitto, nel pericolo al quale si espone, e nel tumulto delle passioni non ha il tempo di ascoltare la voce del rimorso; ma quegli che solo ne è complice e confidente, senz'avervi una parte attiva, quei solo ode il grido vendicatore e tremendo della coscienza. Ei conta nel suo ritiro i minuti che volano. » Ora accade la tal cosa; ora si vibra il colpo! « Sì, disgraziato, si vibra il colpo: è la mano d'Iddio che aggravasi sopra il tuo capo.

Il verme della tomba incomincia a corrodere la coscienza del malvagio prima di divorargli il cuore.

La più giusta causa per effetto di fatali circostanze potrebb'ella comparir sotto l'aspetto della causa la più ingiusta? Può egli avverarsi un caso, in cui riesca impossibile provarsi l'innocenza, in cui la vittima ed il giudice siano innocenti del pari? Che sarebbe ella mai allora quest'umana giustizia?

Se esiste il diritto d'uccidere un tiranno, questo tiranno esser potrebbe il padre vostro? Il parricidio è dunque autorizzato in certi casi? Chi potrebbe sostener siffatta proposizione?

In fondo ai dolori avvi un incanto come in fondo ai piaceri avvi un occulto dolore. La natura dell'uomo è la miseria.

Quei che soffre per il suo Dio ha il vantaggio d'esser mai sempre preparato per l' ultima ora; vantaggio che tutti non hanno gli sventurati.

Le grandi afflizioni sembrano abbreviar l'ore, siccome i grandi dolori; avvegnachè tutto quanto occupa fortemente l'anima, impedisce che si contino gl'istanti.

Per versar certe lagrime uopo è aver collocato ben alto il cuore: la sorgente dei grandi fiumi si trova sulla sommità delle montagne che più si avvicinano alle nubi.

L'anima dell'uomo è trasparente siccome l'onda della fontana, fintantochè gli affanni, che sono al fondo, non siano agitati.

La semplicità nasce dal cuore; l'ingenuità dallo spirito. Un uomo semplice è mai sempre un uom dabbene, l'uomo ingenuo può ben essere un furfante; ciò nulla meno l'ingenuità è sempre naturale, mentre la semplicità può esser l'effetto dell'arte.

Vi sono degli uomini che non hanno eloquenza, perciocchè il lor cuore parla troppo alto ed impedisce che intendano ciò che essi dicono.

Richiedete al pentimento la veste dell' innocenza: ei la trovò, ei solo la rende a quei che l'hanno perduta.

Carezzar la virtù senza esser capace d' amarla, è l'istesso che stringer fra le rugose mani della vecchiezza le due belle mani d' una vezzosa fanciulla.

Tostochè un verace pensiero penetra nell'animo nostro, vi spende una luce che visibile ci rende una folla d'altri oggetti, che per l'avanti scorgevamo appena.

I sentimenti d'un certo ordine si aumentano proporzionatamente agl' infortunii dell'oggetto che si ama: così la fiamma propagasi più rapidamente al soffiar violento della tempesta.

La virtù è alcuna volta obliata nel suo passaggio su questo basso mondo; ma tosto o tardi ella rivive. La si ritoglie dalla tomba, siccome appunto dal seno della terra ritogliesi un'antica statua, oggetto dell' ammirazione degli uomini.

Nell'ora istessa in cui il perverso nuota nell'ebbrezza dei piaceri e della gioia, l'uomo dabbene sovente è immerso nell'afflizione e nel dolore; l'istesso momento compier vede un'azione onesta ed un'azione colpevole. Il vizio e la virtù son fratello e sorella, perciocchè l'uomo gli generò. Abele e Caino non erano figli di un medesimo padre?

Per alcuni uomini la virtù non è già la virtù riconosciuta dal rimanente del genere umano. Costoro non appellano con tal nome tutte le cose regolari, ma inferiori dell'

esistenza, quella onestà volgare che adempie esattamente i suoi doveri. Per essi la virtù è uno slancio dell' anima che verso il bene ci spinge a spese della nostra felicità, della nostra vita; è una forza che ne rende potenti a domare le più impetuose passioni. Tali uomini s'elevano sopra gli altri; ma di qual utile sono essi nella società? Siccome le montagne nella natura, siccome nelle arti i giganteschi monumenti, si allontanano dalle proporzioni comuni, e noi volgiam loro uno sguardo pauroso.

Insopportevoli sono i caratteri esaltati fra le persone volgari; congiunti ad una grande anima, o a un bell'ingegno, seco loro tutto trascinano. Questi caratteri non voglion sedurre, e seducono; ed ignorando eglino stessi la propria forza, tu gli vedi meravigliati d'aver fatto un sì gran numero di felici o di vittime.

L'infortunio agisce sopra di noi secondo il nostro carattere. Un uomo potrebbe salvarsi spiegandosi, ed ei nol vuole; un altro crede tutto riparare parlando, e si perde.

Quando tutta la natura cambia intorno all'uomo, non saria strano ch'ei pretendesse ad una inalterabile costanza? L'albero perde le sue foglie, l'augello si spoglia delle sue piume, cadono al cervo le corna ramose. L'uomo solo direbbe: „ la mia anima è irremovibile; tale è oggi, tal sarà domani; „ l'uomo, i cui sentimenti sono instabili più delle nubi; l'uomo che vuole e disvuole; l'uomo che si disgusta per fino dei suoi piaceri, siccome il fanciullino dei suoi trastulli!

Non di rado due persone che si amano, nei primordii della loro felicità, si avvicendano il giuramento di abbandonare insieme la vita; avviene che elleno non si avanzano con pari celerità, e quando l'una è presso ad afferrar la meta, l'altra non lo è egualmente, o non è più.

Quando parlasi dei vizi d'un uomo, se ti è detto: „ è voce comune, „ nol credere; se parlando delle sue virtù ti vien ripetuto: „ è voce comune, „ prestavi fede.

Sei tu oppresso dalle ambasce? Fissa lo sguardo sopra un fanciullo che dorme, cui non turba alcuna cura, non agita alcun sogno: oh se ti fosse qualche cosa concessa di quell'innocenza! . . . . ti sentiresti tutto pacificato.

Due amici che soffrono, passano alcuna volta delle ore senza pur farsi parola. Qual conversazione saria preferibile a quel commercio del pensiero nella muta favella della sciagura?

Nel giorno dell'infortunio tornate a rivedere il luogo che abitaste in tempo felice: n'esala non so qual tristezza formata dalla reminiscenza delle passate gioie, e dal sentimento dei mali presenti. Là forse alla tal'epoca non foste voi sì avventurosi? ed ora! . . . . I luoghi sono pure gli stessi. Che avvi mai di cambiato? L'uomo.

Quei che ebbero alcun'affare di momento da comunicare ad un amico, sanno quel pe-

na si pruova, quando giunti col cuore tutto oppresso, l'amico non trovasi, nè alcuno può dirti ov'ei sia.... se il trascinò seco la morte?

Abbisognano dei segreti per riparare la bellezza del corpo; quella dell'anima di nulla ha d'uopo per mantenersi.

Ogni uomo ha sulla terra un luogo particolare, ove può dire aver goduta la maggior somma di felicità... il calcolo è fatto ben tosto.

Una passione dominante estingue tutte le altre passioni nell'anima nostra, come appunto gli astri spariscono ai folgoranti raggi del pianeta maggiore.

Certuni viaggiano insieme, ma o poco o punto si parlano cammin facendo. Sebbene dell'istesso paese, non s'intendono, non sono dell'istessa natura: gli uni nacquero bianchi, gli altri neri.

Gli altri ci sembrano ognor di noi più felici; ciò non pertanto l'uomo che cambierebbe di buon grado la sua posizione non consentirebbe quasi mai di cambiare la propria persona. Vorrebbe sì per avventura divenire alcun poco più giovine, o camminar dritto, se zoppicasse; ma conservar sempre il complesso della sua persona, comecchè in lei trovi mille occulti diletti, ed un non so chè che lo incanta. Quanto allo spirito ei non vorrebbe alterarne la menoma particella, perciocchè siamo abituati a noi stessi, e la nostra vecchia società è tutto per noi.

Il conversar degli spiriti superiori è incomprensibile agli spiriti mediocri, perciocchè una gran parte del suggetto è sottinteso e indovinato.

Una certa estensione di spirito fa che l'uomo tosto si assuefaccia agli usi stranieri, a tale ch'ei sembri avergli praticati per tutta la vita, tranne però un cotale imbarazzo, che pur non manca di grazia o di nobiltà.

La celebrità può ella illudere a segno d'inspirare una passione per ciò che la natura ha reso disaggradevole? nol credo: per un uom vecchio la gloria è ciò che sono per una vecchia femmina i diamanti: essi l'adornano, ma non ponno abbellirla.

I piaceri della gioventù riprodotti dalla nostra reminiscenza sembrano rovine vedute allo splendor d'una face.

Avvi un'età, in cui pochi mesi aggiunti alla vita bastano allo sviluppo di facoltà fino allora sepolte in un cuor mezzo aperto: quegli che andò al riposo fanciullo, risvegliasi uomo.

Qual meraviglia se poche ore producono una gran differenza nel cuore umano? Dalla vita alla morte non vi ha che un minuto.

Gli affanni sono nell'ordine dei destini: quei che cercando obliarli, si occupano dell'avvenire, non riflettono che quell'avvenire non sarà per essi visibile. Ciascuno morendo trasmette ad un altro il peso della vita; ad ogni tomba avvi un uomo che riceve la soma dalla mano dell'uomo che va sul letto del suo riposo; il nuovo messaggero il porta a vicenda sino al vicino sepolcro.

Tutti gli uomini s'illudono: noi abbiamo sempre sulle labbra questa frase comune: da oggi alla tal'epoca avvi assai tempo! — Assai tempo! E la vita quanto è ella durevole?

L'arbore cade foglia a foglia: se gli uomini contemplassero ogni mattina ciò che han perduto nel giorno antecedente, oh come si accorgerebbero della propria povertà!

Nel fondo dell'anima l'uomo non sente alcuna avversione per la morte; vi è anche un ignoto diletto in morire. La lampada che si estingue, non soffre.

La morte, nella credenza dei selvaggi, è una bellissima femmina di nobile ed alta presenza, cui non manca che il cuore.

La cenere d'un estinto è sacra, qualunque ei si fosse vivendo. La polvere dei tiranni porge grandi lezioni, quanto la polvere dei buoni re.

Sotto due aspetti la Morte appare ben differente. Nell'uno voi la scorgete al termine della vita, siccome un fantasma all'estremità d'un lungo viale; per effetto della lontananza sembravi piccola; più vi avvicinate, ingrandisce; lo smisurato spettro stende infine su di voi le gelide sue mani, e vi soffoca.

Nell'altro punto di vista la morte sembra enorme in fondo alla vita; ma a misura che a lei vi appressate, ella diminuisce, e quando siete in procinto di toccarla, dileguasi. L'insensato ed il saggio, il codardo ed il prode, lo spirito empio e lo spirito religioso, l'uomo dedito alla voluttà, e l'amatore della virtù per tal modo veggono diversamente in prospettiva la morte.

La voce dell'uomo non si rianima già siccome quella dell'eco: questo può ben dormir dieci secoli in fondo ad un deserto, e rispondere in seguito al viaggiator che l'interroga; la tomba è muta eternamente.

Tu che agli uomini fosti largo della vita e della morte, tu che ami coloro che piangono, esaudisci il priego dell'infelice che soffre a tuo esempio! sostieni il peso che l'opprime! sii per esso il Cireneo che ti aiutò a portar la croce sul Golgota.

POESIE

QUADRI DELLA NATURA

QUADRI DELLA NATURA

(dal 1784 al 1789)

PRIMO QUADRO

INVOCATION

Je voudrois célébrer dans des vers ingénus
Les plantes, leurs amours, leurs penchants inconnus,
L'humble mousse attachée aux voûtes des fontaines,
L'herbe qui d'un tapis couvre les vertes plaines,
Sur ces monts exaltés le cèdre précieux
Qui parfume les airs, et s'approche des cieux
Pour offrir son encens au Dieu de la nature,
Le roseau qui frémit au bord d'une onde pure,
Le tremble au doux parler, dont le feuillage frais
Remplit de bruits légers les antiques forêts,
Et le pin qui, croissant sur des grèves sauvages,
Semble l'écho plaintif des mers et des orages :
L'innocente nature et ses tableaux touchants,
Ainsi qu' à mon amour auront part à mes chants.

Chateaubriand

INVOCAZIONE

Con ingenui versi celebrar vorrei le piante, i loro amori, le ignote loro inclinazioni, l'umile musco che addobba le volte delle fontane, l'erba che a guisa di tappeto si stende sulle verdi pianure; il cedro prezioso che sorgendo su queste elevate montagne, l'aere profuma, ed appressa al cielo la fronte per offerire il suo incenso al Dio della natura, la canna fremente sulla riva di limpido ruscello, la tremula dal mormorio soave, le fresche cui foglie di un strepitar leggiero riempion le antiche foreste,e il pino, il quale cresciuto in salvatica balza,rassembra il lamentevole eco dei mari e delle tempeste. La natura innocente, ed i commoventi suoi quadri avran parte ai miei canti siccome all'amor mio.

SECONDO QUADRO

LA FORÊT

Forêt silencieuse, aimable solitude,
Que j'aime à parcourir votre ombrage ignoré!
Dans vos sombres détours, en rêvant égaré,
J'éprouve un sentiment libre d'inquiétude!
Prestige de mon coeur! je crois voir s'exhaler
Des arbres, des gazons, une douce tristesse:
Cette onde que j'entends murmure avec mollesse,
Et dans le fond des bois semble encor m' appeler.
Oh! que ne puis-je, heureux, passer ma vie entière
Ici, loin des humains! — Au bruit de ces ruisseaux,
Sur un tapis de fleurs, sur l'herbe printanière,
Qu'ignoré je sommeille à l'ombre des ormeaux!
Tout parle, tout me plaît sous ces voûtes tranquilles:
Ces genêts, ornements d'un sauvage réduit,
Ce chèvrefeuille atteint d'un vent léger qui fuit,
Balancent tour à tour leurs guirlandes mobiles.
Forêts, dans vos abris gardez mes voeux offerts!
A quel amant jamais serez-vous aussi chères?
D'autres vous rediront des amours étrangéres;
Moi, de vos charmes seuls j'entretiens vos déserts.

LA FORESTA

Taciturna foresta, amabil solitudine, quanto mi è dolce errare sotto le ignote vostre ombre! Smarrito in dolcissima estasi per gli opachi vostri andirivieni io provo un sentimento cui non inceppa molesto pensiero! Prestigio del cuor mio! parmi che dagli arbori, dall'erboso terreno esali una soave tristezza. Quest'onda che odo mormorar mollemente sembra chiamarmi ancora nel fondo dei boschi. Oh perchè non mi è dato viver felice l'intiera mia vita in questi recessi, lungi dal consorzio degli uomini! Al susurrar di questi ruscelli, sopra uno strato di fiori, sull'erbetta di primavera, oh possa io posar dolcemente all'ombra di giovani ormi! Sotto queste volte tranquille tutto mi parla, tutto mi è grato. Quelle ginestre, ornamenti di selvaggia solitudine, quel caprifoglio percosso da leggier venticello che fugge, agitano a vicenda le mobili loro ghirlande. Serbate, o foreste, nei vostri ricoveri i voti da me offerti! A qual mai amante sarete voi care del paro? Altri a voi narreranno estrani amori; della sola vostra beltà io intertengo i vostri deserti.

TERZO QUADRO

LE SOIR, AU BORD DE LA MER

Les bois épais, les sirtes mornes, nues,
Mêlent leurs bords dans les ombres chenues.
En scintillant dans le zénith d'azur,
On voit percer l'étoile solitaire;
A l'occident, séparé de la terre,
L'écueil blanchit sous un horizon pur,
Tandis qu'au nord, sur les mers cristallines,
Flotte la nue, en vapeurs purpurines.
D'un carmin vif les monts sont dessinés;
Du vent du soir se meurt la voix plaintive;
Et mollement l'un à l'autre enchaînés
Les flots calmés expirent sur la rive.

Tout est grandeur, pompe, mystère, amour:
Et la nature, aux derniers feux du jour,
Avec ses monts, ses forêts magnifiques,
Son plan sublime et son ordre éternel,
S'élève ainsi qu'un temple solennel,
Resplendissant de ses beautés antiques,
Le sanctuaire où le Dieu s'introduit,
Semble voilé par une sainte nuit;
Mais dans les airs la coupole hardie,
Des arts divins gracieuse harmonie,
Offre un contour peint des fraîches couleurs
De l'arc-en-ciel, de l'aurore et des fleurs.

LA SERA SULLA RIVA DEL MARE

Le folte boscaglie, le cupe sirti, nude confondono le loro estremità colle ombre biancastre. Nell'azzurro zenith scintillando appare l'astro solitario. All'occidente, separato dalla terra biancheggia lo scoglio sotto un sereno orizzonte; a settentrione sui cristallini flutti in purpurei vapori ondeggia la nube. Un vivace carminio colora la vetta delle montagne, mentre si muore la voce lamentevole del vespertino venticello, e mollemente l'uno all'altro incatenati, placidi i flutti vanno a spirar sulla riva.

Tutto è grandezza, pompa, mistero, amore: e la natura agli ultimi raggi del dì, colle sue montagne, colle magnifiche sue foreste, col sublime suo piano, col suo ordine eterno sorge al pari di maestoso tempio tutto splendido di antiche bellezze. Velato da augusta notte sembra il santuario ove il Dio s'introduce. Ma la cupola ardimentosa, amabile armonia delle arti divine, inalzandosi per l'aere, offre un contorno pinto dai freschi colori dell'iride, dell'aurora e dei fiori.

QUARTO QUADRO

LE SOIR DANS UNE VALLÉE

Déjà le soir de sa vapeur bleuâtre
Enveloppoit les champs silencieux;
Par le nuage étoient voilés les cieux:
Je m'avançois vers la pierre grisâtre.

Du haut d'un mont une onde, rugissant,
S'élançoit: sous de larges sycomores,
Dans ce désert d'un calme menaçant,
Rouloient les flots agités et sonores.
Le noir torrent, redoublant de vigueur,
Entroit fougueux dans la forêt obscure
De ces sapins, au port plein de langueur,
Qui négligés comme dans la douleur,
Laissent tomber leur longue chevelure,
De branche en branche errant à l'aventure,
Se regardant dans un silence affreux,
Des rochers nus s'élevoient, ténébreux.
Leur front aride et leurs cimes sauvages
Voyoient glisser et fumer les nuages:
Leurs longs sommets, en prisme partagés,
Étoient des eaux et des mousses rongés.
Des liserons, d'humides capillaires,
Couvroient les flancs de ces monts solitaires;
Plus tristement des lierres encor
Se suspendoient aux rocs inaccessibles;
Et contrasté, teint de couleurs paisibles,
Le jonc couvert de ses papillons d'or,
Rioit au vent sur des sites terribles.

Mais tout s'efface; et surpris de la nuit,
Couché parmi des bruyères laineuses,
Sur le courant des ondes orageuses
Je vais pencher mon front chargé d'ennui.

LA SERA IN UNA VALLATA

Già col suo azzurrigno vapore la sera avviluppava le taciturne campagne; le nubi velavano i cieli, ed io m'inviava verso la grigia pietra.

Dall'alto d'un monte slanciavasi un'onda crosciando: sotto ampi sicomori in questo deserto di minacciosa calma agitati e sonanti rotavansi i flutti. Il negro torrente, divenuto più impetuoso, precipitavasi devastatore nell'oscura foresta di quegli abeti, di languido aspetto, che negletti siccome nel dolore, errante in balia de'venti di ramo in ramo cader si lasciano la prolissa lor chioma. In seno a cupo silenzio nude rocce sorgeano tenebrose, e sull'arida fronte e sulle selvagge vette strisciavano quasi vaporoso fumo le nubi. Corrose dall'acque e dal musco eran le cime, che presentavano la figura del prisma. I vilucchi, e l'umide capelveneri cuoprivano i fianchi di quei monti solinghi. Ancor più trista pendea l'edera da rupi inaccessibili; e sopra orridi precipizi il giunco dai pacifici colori colle dorate sue farfallette agitato sorrideva al soffiare dell'aure.

Ma tutto cancellasi; sorpreso dalla notte, e fra lanose eriche adagiato sulla corrente delle onde tempestose io poso la fronte grave di torbide cure.

QUINTO QUADRO

NUIT DE PRINTEMPS

Le ciel est pur, la lune est sans nuage:
Déjà la nuit au calice des fleurs
Verse la perle et l'ambre de ses pleurs;
Aucun zéphyr n'agite le feuillage.
Sous un berceau, tranquillement assis,
Où le lilas flotte et pend sur ma tête,
Je sens couler mes pensers rafraîchis
Dans les parfums que la nature apprête.
Des bois dont l'ombre,en ces prés blanchissants,
Avec lenteur se dessine et repose,
Deux rossignols, jaloux de leurs accents,
Vont tour à tour réveiller le printemps
Qui sommeilloit sous ces touffes de rose.
Mélodieux, solitaire ségrais,
Jusqu'à mon coeur vous portez votre paix!
Des prés aussi traversant le silence,
J'entends au loin, vers ce riant séjour,
La voix du chien qui gronde et veille autour
De l'humble toit qu'habite l'innocence.
Mais quoi? déjà, belle nuit, je te perds!
Parmi les cieux à l'aurore entr'ouverts,
Phébé n'a plus que des clartés mourantes,
Et le zéphyr, en rasant le verger,
De l'orient, avec un bruit léger,
Se vient poser sur ces tiges tremblantes.

NOTTE DI PRIMAVERA

Il cielo è puro, e senza nubi la luna; già nel calice dei fiori la notte versa la perla e l'ambra delle sue lacrime. Soffio di zeffiretto non agita i rami frondosi. Tranquillamente assiso sotto un pergolato ove ondeggia e pende sulla mia testa la ghianda unguentaria,scorrere io sento i miei pensieri ricreati dai soavi profumi della natura. Dai boschi, la cui ombra in queste biancastre praterie lentamente si delinea e riposa,due usignoli,gelosi dei loro accenti,risvegliano a vicenda la primavera che si dormia sotto quei cespugli di rose. Melodiosi,solitarii boschetti, voi portate la vostra pace sin nel cuor mio! Da lungi odo pure a traverso il silenzio dei prati verso questo ridente soggiorno la voce del cane, che latra e veglia intorno all'umile tetto abitato dall'innocenza. Ma che? Già ti perdo, amabile notte! Fra i cieli semiaperti all'appressarsi dell' aurora, Febe più non risplende che d'un fulgor moribondo, e zeffiro, strisciando sul giardino, vien dall'oriente con leggiero susurro a posarsi su questi tremuli steli.

SESTO QUADRO

NUIT D'AUTOMNE

Mais des nuits d'automne
Goûtons les douceurs;
Qu'aux aimables fleurs
Succède Pomone.
Le pâle couchant
Brille encore à peine;
De Vénus, qu'il mène,
L'astre va penchant;
La lune emportée
Vers d'autres climats
Ne montrera pas
Sa face argentée.
De ces peupliers,
Au bord des sentiers,
Les zéphyrs descendent,
Dans les airs s'étendent,
Effleurent les eaux,
Et de ces ormeaux
Raniment la sève:
Comme une vapeur,
La douce fraîcheur
De ces bois s'élève.
Sous ces arbres verts,
Qu'un vent frais balance,
J'entends en silence
Leurs légers concerts:
Mollement bercée
La voûte pressée
En dôme orgueilleux
Serre son ombrage,
Et puis s'entr'ouvrant
Du ciel lentement
Découvre l'image.
Là, des nuits l'azur
Dans un cristal pur
Déroule ses voiles,
Et le flot brillant

NOTTE D'AUTUNNO

Ma delle notti d'autunno gustinsi le dolcezze, e succeda Pomona agli amabili fiori. Brilla per anche appena il pallido tramonto, e l'astro di Venere ch'ei seco si trae, appare a poco a poco. La luna trasportata in altri climi non mostrerà l'argenteo suo disco. Da quei pioppi che fanno ala ai sentieri scendon gli zeffiri, stendonsi per l'aere, volano levemente sulle acque, e rianimano il succo di quei teneri ormi. La dolce frescura di queste selve s'erge come un vapore. Sotto le verdi frondi di questi arbori che muove un fresco venticello, odo nel silenzio i leggieri loro concerti; mollemente agitata la volta, depressa a foggia di orgogliosa cupola, ristringe la sua ombra; indi semischiusa, lentamente discuopre l'immagine del cielo: ivi l'azzurro delle notti entro un cristallo limpidissimo dispiega i suoi veli, ed il brillante flutto scorre quasi posando sopra un

Coule en sommeillant
Sur un lit d'étoiles.

O charme nouveau!
Le son du pipeau
Dans l'air se déploie,
Et du fond des bois
M'apporte à la fois
L'amour et la joie.
Près des ruisseaux clairs,
Au chaume d'Adèle
Le pasteur fidèle
Module ses airs.
Tantôt il soupire;
Tantôt il désire;
Se tait: tour à tour
Sa simple cadence
Me peint son amour
Et son innocence.
Dans son lit heureux
La pauvre attentive
Écoute, pensive,
Ces sons dangereux:
Le drap qui la couvre
Loin d'elle a roulé,
Et son oeil troublé
Mollement s'entr'ouvre.
Tout entière au bruit
Qui, pendant la nuit,
La charme et l'accuse,
Adèle au vainqueur
Son aveu refuse,
Et donne son coeur.

letto di stelle. Oh incanto novello! Per l' aere si spande il suono della cornamusa, e dal fondo dei boschi mi reca ad un tempo l'amore e la gioia. In riva a chiari ruscelli, presso la capanna d'Adele il fido pastore modula i suoi concenti. Ora ei sospira, ora esprime il disio ; ei tace : quella semplice armonia mi pinge a vicenda e l' amor suo e la sua innocenza. Nell'avventuroso suo letto la tapinella attenta ode, cogitabonda, quei perigliosi accordi; il lenzuol che la cuopre già rotola lunge da lei, e turbata la sua pupilla mollemente schiudesi per metà. Tutta rapita dal suono che pel corso della notte la lusinga e l'accusa, niega Adele al vincitore la sua disfatta, e gli da intanto il suo cuore.

SETTIMO QUADRO

LE PRINTEMPS, L'ÉTÉ ET L'HIVER

Vallée au nord, ondulcuse prairie,
Déserts charmants, mon coeur formé pour vous,
Toujours vous cherche en sa mélancolie.
A ton aspect, solitude chérie,
Je ne sais quoi de profond et de doux
Vient s'emparer de mon âme attendrie.
Si l'on savoit le calme qu'un ruisseau
En tous mes sens porte avec son murmure,
Ce calme heureux que j'ai, sur la verdure,
Goûté cent fois seul au pied d'un coteau,
Les froids amants du froid séjour des villes,
Rechercheroient ces voluptés faciles.

Si le printemps les champs vient émailler,
Dans un coin frais de ce vallon paisible,
Je lis assis sous le rameux noyer
Au rude tronc, au feuillage flexible.
Du rossignol le suave soupir
Enchaîne alors mon oreille captive,
Et dans un songe au dessus du plaisir,
Laisse flotter mon âme fugitive.
Au fond d'un bois quand l'été va durant,
Est-il une onde aimable et sinueuse
Qui dans son cours, lente et voluptueuse,
A chaque fleur s'arrête en soupirant?
Cent fois au bord de cette onde infidèle
J'irai dormir sous le coudre odorant,
Et disputer de paresse avec elle.

Sous le saule nourri de ta fraîcheur amie,
Fleuve témoin de mes soupirs,
Dans ces prés émaillés, au doux bruit des zéphyrs,
Ton passage offre ici l'image de la vie.

LA PRIMAVERA, L'ESTATE E L'INVERNO

Valle del nord, prateria che lieve lieve increspi, deliziosi deserti, il cuor mio per voi formato nella sua melanconia sempre vi cerca. Alla tua vista, solitudine diletta, non so qual profondo e soave sentimento arbitrosi è fatto dell'intenerito mio spirito. Se si giungesse a comprendere la calma che col suo mormorio spande un ruscello per tutti i miei sensi, quella calma avventurosa che steso sulla verzura, solinga a piè d'una collina ho cento volte gustata, i freddi amatori del freddo cittadinesco soggiorno oh come di queste facili voluttà correrebbero in traccia!

Se giunge la primavera a rivestire i campi, in un fresco angolo di questa pacifica valle io stommi seduto al rezzo di frondoso noce dal ruvido tronco, dai pieghevoli rami Il dolce sospiro del rosignolo incanta allora l'attento mio orecchio, e fa che l'anima fuggitiva ondeggi in un sogno che supera ogni piacere. Nell'estiva stagione avvi mai entro il più interno recesso d'un bosco un'onda amabile e sinuosa, che con lento e voluttuoso corso sospirando s'arresti ad ogni fiore? Cento volte preferirei posar presso quell'onda infedele sotto odorifero nocciuolo, e disputar di pigrizia con lei.

All'ombra d'un salcio cui porge nodrimento l'amica tua freschezza, o fiume testimone dei miei sospiri, in questi prati smaltati, al dolce susurro degli zeffiri, nelle tue linfe che fuggono, l'immagine qui tu presenti della vita. In deserte vallate, uscendo dal seno di questi fiori tu conduci l'erranti tue acque, siccome appunto le instabili nostre ore passano dai piaceri ai dolori.

En des vallons déserts, au sortir de ces
fleurs,
Tu conduis tes ondes errantes;
Ainsi nos heures inconstantes
Passent des plaisirs aux douleurs.

Mais si voluptueux, du moins dans notre
course,
Du printemps nous savons jouir,
Nos jours plus doucement s'éloignent de
leur source,
Emportant avec eux un tendre souvenir:
Ainsi tu vas moins triste au rocher solitaire,
Vers ces bois où tu fuis toujours,
Si de ces prés ton heureux cours
Entraîne quelque fleur légère.

De mon esprit ainsi l'enchantement
Naît et s'accroît pendant tout un feuillage.
L'aquilon vient, et l'on voit tristement
L'arbre isolé sur le coteau sauvage,
Se balancer au milieu de l'orage.
De blancs oiseaux en troupes partagés
Quittent les bords de l'Océan antique:
Tous, en silence à la file rangés,
Fendent l'azur d'un ciel mélancolique.
J'erre aux forêts où pendent les frimas:
Interrompu par le bruit de la feuille
Que lentement je traîne sous mes pas,
Dans ses pensers mon esprit se recueille.
Qui le croiroit? plaisirs solacieux,
Je vous retrouve en ce grand deuil des
cieux:
L'habit de veuve embellit la nature.
Il est un charme à des bois sans parure:
Ces prés riants entourés d'aulnes verts,
Où l'onde molle énerve la pensée,
Où sur les fleurs l'âme rêve bercée
Aux doux accords du feuillage et des airs;
Ces prés riants que l'aquilon moissonne,
Plaisent aux coeurs. Vers la terre courbés
Nous imitons, ou flétris ou tombés,
L'herbe en hiver et la feuille en automne.

Ma se almeno nel nostro cammino voluttuosi goder sappiamo la primavera, più lenti i nostri dì s'allontanano dalla loro sorgente, seco traendo una tenera rimembranza. Così men triste alla solinga rupe t'invii verso quei boschi ove ognora tu ricovri, se il felice tuo corso trasporta qualche leggier fiore di questi prati.

In cotal guisa l'incanto del mio spirito nasce e s'aumenta finchè verdeggian le frondi. Sopraggiunge l'aquilone e sulla selvaggia collina tristamente si scorge l'arbore isolato agitar la sua fronte al furor del temporale. Gruppi di candidi augelli abbandonan la spiaggia dell'antico Oceano, ed in lunga fila taciturni fendono gli azzurri campi di melanconico cielo. Io vado errando per le foreste, ove pendon le brine: interrotta dal romor delle foglie, che lentamente traggo sotto i miei passi, l'anima mia si raccoglie per entro ai suoi pensieri.

Chi il crederebbe? in questo immenso duolo dei cieli, io vi ritrovo, piaceri consolatori; l'abito vedovile abbellisce l'aspetto della natura: spirano un'occulto diletto i boschi spogliati d'ogni ornamento. Questi ridenti prati cinti di verdi ontani, ove la molle onda snerva il pensiero, ove sui fiori l'anima ondeggiante medita al dolce accordo dei rami e dell'aure; questi ridenti prati mietuti dall'aquilone son pur gradevoli ai cuori! Curvati verso la terra, o appassiti o caduti noi imitiamo l'erba nel verno, ed in autunno le frondi.

OTTAVO QUADRO

LA MER

Des vastes mers tableau philosophique,
Tu plais au coeur de chagrins agité:
Quand de ton sein par les vents tourmenté,
Quand des écueils et des grêves antiques
Sortent des bruits, des voix mélancoliques,
L'âme attendrie en ses rêves se perd,
Et, s'égarant de penser en penser,
Comme les flots de murmure en murmure,
Elle se mêle à toute la nature:
Avec les vents, dans le fond des déserts,
Elle gémit le long des bois sauvages,
Sur l'Océan vole avec les orages,
Gronde en la foudre, et tonne dans les mers.

Mais quand le jour sur les vagues tremblantes
S'en va mourir; quand, souriant encor,
Le vieux soleil glace de pourpre et d'or
Le vert changeant des mers étincelantes,
Dans des lointains fuyants et veloutés,
En enfonçant ma pensée et ma vue,
J'aime à créer des mondes enchantés
Baignés des eaux d'une mer inconnue.
L'ardent désir, des obstacles vainqueur,
Trouve, embellit des rives bocagères,
Des lieux de paix, des îles de bonheur,
Où, transporté par les douces chimères,
Je m'abandonne aux songes de mon coeur.

IL MARE

Filosofica scena dei vasti mari, tu sei grata ad un cuore fatto ludibrio delle sciagure; quando dal tuo seno travagliato dai venti, quando dagli scogli e dalle spiaggie antiche escono sordi romori, e melanconiche voci, l'anima commossa perdesi nelle sue illusioni, ed errando di pensiero in pensiero, siccome i flutti di strepito in strepito, mischiasi all'intiera natura: insiem coi venti, nel più folto dei deserti, ella geme lungo orridi boschi; in compagnia delle tempeste vola sull' Oceano, romoreggia colla folgore, e tuona sui mari.

Ma quando il giorno è presso a spirare sui tremoli marosi, quando ancor sorridente l'antico sole di porpora e d'oro colora il verde cangiante dei mari che brillano, in un lontano fuggitivo orizzonte di sfumate tinte spingendo la mia immaginazione ed il mio sguardo, provo diletto in crear mondi incantati, cui l'onde bagnano d'incognito pelago. L'ardente disio vincitor d'ogni ostacolo trova ed abbella boscarecce rive, pacifici recessi, isole avventurose, ove trasportato da soavi chimere io mi abbandono ai sogni del cuor mio.

NONO QUADRO

L'AMOUR DE LA CAMPAGNE

Que de ces prés l'émail plaît à mon coeur!
Que de ces bois l'ombrage m'intéresse!
Quand je quittai cette onde enchanteresse,
L'hiver régnoit dans toute sa fureur.
Et cependant mes yeux demandoient ce rivage;
Et cependant d'ennuis, de chagrins dévoré,
Au milieu des palais, d'hommes froids entouré,
Je regrettois partout mes amis du village.
Mais le printemps me rend mes champs et mes beaux jours.
Vous m'allez voir encore, ô verdoyantes plaines!
Assis nonchalamment auprès de vos fontaines,
Un Tibulle à la main, me nourrissant d'amours.
Fleuve de ces vallons, là, suivant tes détours,
J'irai seul et content gravir ce mont paisible;
Souvent tu me verras, inquiet et sensible,
Arrêté sur tes bords en regardant ton cours.
J'y veux terminer ma carrière;
Rentré dans la nuit des tombeaux,
Mon ombre, encor tranquille et solitaire,
Dans les forêts cherchera le repos.
Au séjour des grandeurs mon nom mourra sans gloire,
Mais il vivra long-temps sous les toits de roseaux;
Mais d'âge en âge, en gardant leurs troupeaux,

L'AMOR DELLA CAMPAGNA

Quanto è dolce al mio cuore il florido strato di questi prati, quant'è per me interessante la folta ombra di queste selve! Allorchè abbandonai quest'onda incantatrice regnava il verno in tutto il suo furore. Pure i miei sguardi chiedevano queste ripe, pure divorato da fastidi ed affanni in mezzo ai palagi, cinto d'ogni intorno da uomini freddi, per tutto con rammarico io ricordava i villarecci miei amici. Ma la primavera in un coi be'giorni mi rende i miei campi. Voi mi rivedrete fra poco, o verdeggianti pianure, oziosamente seduto presso le vostre fontane, con un Tibullo alla mano, nodrendo il mio spirito dei soavi deliri d'amore. Fiume che bagni queste vallate, seguendo colà il serpeggiar del tuo corso, andrò solingo e beato a sormontar quel pacifico colle; tu mi vedrai sovente inquieto e sensibile arrestarmi presso il tuo margine a rimirare le fuggenti tue onde.

Ivi chiudere io voglio la mia carriera. Quand'io fia sceso nella notte delle tombe, la mia ombra ancor solitaria e tranquilla cercherà il suo riposo nelle foreste. Morrà senza gloria il mio nome nel soggiorno delle grandezze; ma sotto tetti di canne vivrà lungamente, ma d'età in età inteneriti pastorelli guidando al pascolo i loro armenti narreranno bre-

Des bergers attendris feront ma courte histoire:
» Notre ami, diront-ils, naquit sous ce berceau;
» Il commença sa vie à l'ombre de ces chênes;
» Il la passa couché près de cette eau,
» Et sous les fleurs sa tombe est dans ces plaines.

vemente la mia istoria: « L'amico nostro, essi diranno, nacque sotto questo pergolato, e cominciò la sua vita all'ombra di queste querci; ei mancò giacente presso quest'onda, ed in queste pianure è sotto i fiori la sua tomba ».

DECIMO QUADRO

LES ADIEUX

Le temps m'appelle: il faut finir ces vers.
A ce penser défaillit mon courage.
Je vous salue, ô vallons que je perds!
Ecoutez-moi: c'est mon dernier hommage.
Loin, loin d'ici, sur la terre égaré,
Je vais traîner une importune vie;
Mais quelque part que j'habite ignoré,
Ne craignez point qu'un ami vous oublie.
Oui, j'aimerai ce rivage enchanteur,
Ces monts déserts qui remplissoient mon coeur
Et de silence et de mélancolie;
Surtout ces bois chers à ma rêverie,
Où je voyois, de buisson en buisson,
Voler sans bruit un couple solitaire,
Dont j'entendois, sous l'orme héréditaire,
Seul, attendri, la dernière chanson.
Simples oiseaux, retiendrez-vous la mienne?
Parmi ces bois, ah! qu'il vous en souvienne.
En te quittant je chante tes attraits,
Bord adoré! De ton maître fidèle
Si les talents égaloient les regrets,
Ces derniers vers n'auroiênt point de modéle.
Mais aux pinceaux de la nature épris,
La gloire échappe et n'en est point le prix.
Ma muse est simple, et rougissante et nue;
Je dois mourir ainsi que l'humble fleur
Qui passe à l'ombre, et seulement connue
De ces ruisseaux qui faisoient son bonheur.

L'ADDIO

Il tempo ne chiama, forza è por fine a questi carmi; a siffatto pensiero il mio coraggio vien manco. Io vi saluto, o vallate, che più non vedrò! Uditemi, è questo l' ultimo omaggio che avrete da me. Lungi ah! lungi di qui, smarrito sulla terra trascinar dovrò giorni importuni. Ma ovunque ignorato io dimori, deh non paventate essere obliati da un amico. Amerò io sì questa magica riva, questi deserti monti che di silenzio e di melanconia inondavano il mio cuore; soprattutto queste selve dilette alle mie meditazioni, ov'io vedea drizzare il volo senza strepito di siepe in siepe una coppia solitaria, di cui sotto l'olmo paterno, intenerito e solo udia l'estrema canzone. Semplici augelletti, ricorderete voi la mia? Deh non l'obliate fra questi boschi. Nel lasciarti, margine adorato, io canto le tue beltà! Se l'ingegno del tuo signore ne uguagliasse il duolo, nò,questi ultimi versi non avrebber modello. Sfugge la gloria, nè è guiderdone ai pennelli invaghiti della natura. Ma semplice, nuda, e pudibonda è la mia musa: io debbo morire siccome l'umile fiore che passa sotto l'ombra,noto soltanto ai ruscelletti che formavano la sua felicità.

POEMI

DIVERSI

POEMI DIVERSI

LE TOMBE CAMPESTRI

ÉLEGIE IMITÉE DE GRAY

Dans les airs frémissans j'entends le long murmure
De la cloche du soir qui tinte avec lenteur.
Les troupeaux en bêlant errent sur la verdure,
Le berger se retire et livre la nature
A la nuit solitaire, à mon penser rêveur.

Dans l'orient d'azur l'astre des nuits s' avance,
Et tout l'air se remplit d'un calme solennel;
Du vieux temple verdi sous ce lierre immortel,
L'oiseau de la nuit seul trouble le grand silence.
On n'entend que le bruit de l'insecte incertain,
Et quelquefois encore, au travers de ces hêtres,
Les sons interrompus des sonnettes champêtres
Du troupeau qui s'endort sur le coteau lointain.

Dans ce champ où l'on voit l'herbe mélancolique
Flotter sur les sillons que forment ces tombeaux,

ELEGIA IMITATA DA GRAY

Nel fremito dell'aure ascolto tintinnir lentamente il lungo mormorio della vespertina campana. Belando gli armenti errano sui verdi prati, il pastore ritirasi ed alla deserta notte, ed alle mie meditazioni tutta abbandona la natura. Sull'azzurro oriente si avanza l'astro delle notti, ed un'augusta calma tutto l'aere riempie; soltanto l'immenso silenzio vien turbato dal notturno augello, che stride dall'antico tempio pinto a verde sotto quell'edera immortale. Non s'ode che il susurro dell'incerto insetto, ed a traverso quei faggi alcuna volta ben anco l'interrotto suono che tramandano i rozzi campanelli del gregge, dormiente sul dorso di remota collina.

In questo campo su cui tu vedi la melanconic'erba ondeggiar pei solchi formati da quelle tombe, i rustici avi dei nostri umili casali allo strepito dei venti notturni

Les rustiques aïeux de nos humbles hameaux
Au bruit du vent des nuits, dorment sous l'if antique.
De la jeune Progné le ramage confus,
Du zéphyr, au matin, la voix fraîche et céleste,
Les chants perçants du coq ne réveilleront plus
Ces bergers endormis sous cette couche agreste.
Près de l'âtre brùlant une épouse modeste
N'apprête plus pour eux le champêtre repas;
Jamais à leur retour ils ne verront, hélas!
D'enfants au doux parler une troupe légère,
Entourant leurs genoux et retardant leurs pas,
Se disputer l'amour et les baisers d'un père.

dormono sotto l'antico salcio. Il gorgheggiar confuso della giovine Progne, la fresca e celeste voce di zeffiro in sul mattino, l'acuto canto del gallo più non risveglieranno quei pastori che sotto quell'agreste strato riposano. Una modesta sposa presso l'ardente focolare più non prepara per essi il villareccio cibo; ah! più non vedranno al loro ritorno un leggiero drappello di figli dai dolcissimi accenti, circondar loro le ginocchia, e ritardandone i passi, disputarsi l'amore ed i baci d'un padre.

Souvent, ô laboureurs, Cérès mûrit pour vous
Les flottantes moissons dans les champs qu'elle dore;
Souvent avec fracas tombèrent sous vos coups
Les pins retentissants dans la forêt sonore.
En vain l'ambition, qu'enivrent ses desirs,
Méprise et vos travaux et vos simples loisirs:
Eh! que sont les honneurs? l'enfant de la victoire,
Le paisible mortel qui conduit un troupeau,
Meurent également; et les pas de la gloire,
Comme ceux du plaisir, ne mènent qu'au tombeau.
Qu'importe que pour nous de vains panégyriques,
D'une voix infidèle aient enflé les accents?
Les bustes animés, les pompeux monuments
Font-ils parler des morts les muettes reliques?

Quante volte, o cultori, per voi Cerere maturò le messi ondeggianti nei campi indorati da lei; quante volte rimbombò per la sonora foresta il fracasso dei pini che sotto i vostri colpi cadevano! Indarno l'ambizione, che dei suoi desiderii inebria sè stessa, dileggia i vostri sudori, dei semplici ozi vostri si fa beffe. Che son dunque gli onori? Il figlio della vittoria, il tranquillo mortale, che guida un armento, sono in egual modo colpiti dalla morte; i passi della gloria al pari che quelli della voluttà altrove non conducono se non al sepolcro. A noi che monta se vani encomii gli accenti gonfiarono d'una voce infedele? Gli animati busti, i monumenti pomposi ponno essi dar favella alle mute reliquie dei trapassati?

Jetés loin des hasards qui forment la vertu,
Glacés par l'indigence aux jours qu'ils ont vécu,
Peut-être ici la mort enchaîne en son empire
De rustiques Newton de la terre ignorés,
D'illustres inconnus dont les talents sacrés
Eussent charmé les dieux sur le luth qui respire:
Ainsi brille la perle au fond des vastes mers;
Ainsi meurent aux champs des roses passagères
Qu'on ne voit point rougir, et qui, loin des bergères,
D'inutiles parfums embaument les deserts.

Là dorment dans l'oubli des poëtes sans gloire,
Des orateurs sans voix, des héros sans victoire,
Que dis-je! des Titus faits pour être adorés.
Mais si le sort voila tant de vertus sublimes,
Sous ces arbres en deuil combien aussi de crimes
Le silence et la mort n'ont-ils point dévorès!
Loin d'un monde trompeur, ces bergers sans envie,
Emportant avec eux leurs tranquilles vertus,
Sur le fleuve du temps passagers inconnus
Traversèrent sans bruit les déserts de la vie.
Une pierre, aux passants demandant un soupir,
Du naufrage des ans a sauvê leur mémoire;
Une muse ignorante y grava leur histoire
Et le texte sacré qui nous aide à mourir.
En fuyant pour toujours les champs de la lumière,
Qui ne tourne la tête au bout de la carrière?
L'homme qui va passer cherche un secours nouveau:

Gettati lungi dagli eventi che formano la virtù, assiderati dall'indigenza nei giorni che vissero, qui forse la morte inceppa sotto il suo giogo più d'un rustico Neutono dalla terra ignorato, più d'un illustre sconosciuto, il cui sacro ingegno sulla spirante lira avrebbe beati gl'istessi immortali. Così appunto brilla la perla in fondo ai vasti mari, così periscono sui campi rose di breve vita, di cui niuno vide il rossore e che lungi da giovani pastorelle, d'inutile fragranza profumano i deserti.

Là dormono nell'oblivione poeti senza nomanza, oratori senza voce, eroi senza vittoria; che dico? là dormon dei Titi creati per meritare le adorazioni degli uomini. Ma se tante virtù sublimi velò fortuna sotto questi arbori funebri, quanti delitti pure divorati non furono dal silenzio e dalla morte? Divisi da un mondo ingannatore quei pastori scevri d'invidia, seco portandosi le lor tranquille virtù, ignoti passeggeri nel fiume del tempo, senza strepito attraversarono i deserti della vita. Una pietra, che implora dal viandante un sospiro, sola sottrasse la loro memoria al naufragio degli anni; una inculta musa vi scolpì l'istoria della loro vita, ed il sacro testo che n'è d'aita a morire. Abbandonando per sempre i campi della luce, al termine della carriera chi non volge indietro lo sguardo? Un nuovo soccorso cerca l'uomo in procinto di dipartirsi. Deh la man d'un amico, deh le soavi e tenere sue cure lentamente gli schiudano la pietra del sepolcro! Vive ancor nelle nostre ceneri il fuoco dell'amistà.

Que la main d'un ami, que ses soins chèrs et tendres
Entr'ouvrent doucement la pierre du tombeau!
Le feu de l'amitié vit encor dans nos cendres.

Pour moi qui célébrai ces tombes sans honneurs,
Si quelque voyageur, attiré sur ces rives
Par l'amour du rêver et le charme des pleurs,
S'informe de mon sort dans ses courses pensives,
Peut-être un vieux pasteur, en gardant ses troupeaux,
Lui fera simplement mon histoire en ces mots:

„ Souvent nous l'avons vu dans sa marche posée,
„ Au souris du matin, dans l'Orient vermeil,
„ Gravir les frais coteaux à travers la rosée,
„ Pour admirer au loin le lever du soleil.
„ Là-bas, près du ruisseau, sur la mousse légère,
„ A l'ombre du tilleul que baigne le courant,
„ Immobile il rêvoit, tout le jour demeurant
„ Les regards attachés sur l'onde passagère.
„ Quelquefois dans les bois il méditoit ses vers
„ Au murmure plaintif du feuillage et des airs.
„ Un matin nos regards, sous l'arbre centenaire,
„ Le cherchèrent en vain aux replis du ruisseau;
„ L'aurore reparut; et l'arbre et le coteau,
„ Et la bruyère encor, tout étoit solitaire.
„ Le jour suivant, hélas! à la file alongè
„ Un convoi s'avança par le chemin du temple.

Quanto a me che celebrai quelle tombe inonorate, se alcun viaggiatore su queste rive condotto dall'amor della meditazione, e dal diletto delle lacrime nelle cogitabonde sue gite richiede del mio destino, forse un antico pastore guardando il suo gregge con semplicità in questi accenti gli tesserà la mia istoria.

„ Sovente il vedemmo nel suo lento „ cammino al sorrider dell'alba nel vermi- „ glio Oriente arrampicarsi a traverso la „ rugiada su per le fresche colline, onde „ ammirar da lungi l'apparir del grand' „ astro. Colà a basso presso il margine del „ ruscello, steso sul leggero musco al rez- „ zo del tiglio bagnato dalla corrente, sta- „ va pensieroso ed immobile, tutto il „ dì col guardo fisso sull'onda fuggitiva. „ Alcuna volta in seno delle foreste „ meditava i suoi carmi al lamentevole „ mormorio delle foglie e dell'aere. Un „ mattino indarno i nostri occhi il cerca- „ rono sotto l'arbore secolare al volger si- „ nuoso del ruscello. Ricomparve l'auro- „ ra, ma l'arbore, la collina, la selva, tut- „ to era deserto. Il giorno appresso, ahi! „ alla volta del tempio in lunga fila avan- „ zossi un convoglio. . . . Appressati, o via- „ tore; leggi quei versi e contempla que- „ sto triste monumento corroso dal mu- „ sco. „

„ Approche, voyageur: lis ces vers, et contemple
„ Ce triste monument que la mousse a rongé. „

ÉPITAPHE.

Ici dort, à l'abri des orages du monde,
Celui qui fut long-temps jouet de leur fureur.
Des forêts il chercha la retraite profonde,
Et la mélancolie habita dans son coeur.
De l'amitié divine il adora les charmes ;
Aux malheureux donna tout ce qu'il eut, des larmes.
Passant, ne porte point un indiscret flambeau
Dans l'abîme où la mort le dérobe à ta vue:
Laisse-le reposer sur la rive inconnue,
De l'autre côté du tombeau.

EPITAFFIO.

Qui riposa al sicuro dalle tempeste del mondo colui che ne fu lungamente ludibrio. Ei venne in traccia della profonda solitudine dei boschi, e sola ebbe stanza nel suo petto la melanconia: egli adorò le delizie della divina amistà. Tutto diede agl' infelici quant'ei possedeva, le lacrime. Deh! non portare, o passeggero, un'indiscreta face per entro agli abissi, ove la morte al tuo guardo lo invola; lascia ch'ei dorma sull'incognita riva dall'altro lato della tomba.

A LIDIA

IMITATION D'ALCÉE, POÈTE GREC.

Londres, 1797.

Lydie, es-tu sincère? excuse mes alarmes,
Tu t'embellis en accroissant mes feux;
Et le même moment qui t'apporte des charmes
Ride mon front et blanchit mes cheveux.

Au matin de tes ans, de la foule chérie,
Tout est pour toi joie, espérance, amour:
Et moi, vieux voyageur, sur ta route fleurie
Je marche seul et vois finir le jour.

Ainsi qu'un doux rayon quand ton regard humide
Pénètre au fond de mon coeur ranimé,
J'ose à peine effleurer d'une lèvre timide
De ton beau front le voile parfumé.

IMITAZIONE D'ALCEO POETA GRECO

Londra 1797.

Sei tu sincera, o Lidia? deh! perdona i miei timori: divenendo più leggiadra, tu dai nuovo alimento alle mie fiamme; ma l'istante medesimo che di grazie ti abbella, fa rugosa la mia fronte e sparge sui miei capelli la canizie.

Sul mattin de'tuoi dì, adorata dalla moltitudine, tutto è per te gioia, speranza, amore, mentr'io, passeggero antico, solo calco il tuo florido sentiero, e veggo appressarsi il tramonto del giorno.

Quando il rorido tuo sguardo al paro di raggio soave fin nel fondo penetra del mio cuore rinvigorito, oso appena con timido labbro toccar leve leve il velo olezzante del tuo bel capo.

Tout à la fois honteux et fier de ton caprice,
Sans croire en toi je m'en laisse enivrer.
J'adore tes attraits, mais je me rends justice:
Je sens l'amour, et ne puis l'inspirer.

Par quel enchantement ai-je pu te séduire?
N'aurois-tu point dans mon dernier soleil
Cherché l'astre de feu qui sur moi sembloit luire,
Quand de Sapho je chantois le réveil?

Je n'ai point le talent qu'on encense au Parnasse:
Eussé-je un temple au sommet d'Hélicon,
Le talent ne rend point ce que le temps efface;
La gloire, hélas! ne rajeunit qu'un nom.

Le *Guerrier de Samos*, le *Berger d'Alphélie*,
Mes fils ingrats, m'ont-ils ravi ta foi?
Ton admiration me blesse et m'humilie:
Le croirois-tu? je suis jaloux de moi.

Que m'importe de vivre au-delà de ma vie?
Qu'importe un nom par la mort publié?
Pour moi-même un moment aime-moi, ma Lydie,
Et que je sois à jamais oublié!

Vergognoso ad un tempo ed altero dei tuoi capricci,senza pur prestarti fede,inebriar mi lascio; adoro le tue attrattive, ma giudice severo verso me stesso, provo l'amore, e non ignoro che inspirare nol posso.

Per quale incanto mai ho potuto sedurti? Avresti tu per avventura nell'estremo mio sole cercato l'astro di fuoco che parea su me brillare, allorchè io cantava lo svegliarsi di Saffo?

Non ho l'ingegno che sul Parnaso si onora d'incenso. Abbenchè sulla vetta d' Elicona eretto un tempio mi fosse, ahi non rende l'ingegno ciò che l'età cancella, ahi la gloria non ringiovanisce che un nome!

Il *Guerriero di Samo*, il *Pastore d'Alfea* (1),miei figli ingrati,la tua fè mi rapirono forse? Mi punge ad un tempo e mi umilia la tua ammirazione; e il crederai tu? son di me stesso geloso.

A me che monta vivere oltre il confin della vita? Che mi cale un nome reso illustre dalla morte? Amami un solo istante per me stesso, o mia Lidia, ed io sia pure obliato per sempre!

(1) Due Opere d'Alceo.

MILTON E DAVENANT

Londres, 1797.

Charles avoit péri: des bourreaux-commissaires,
Des lois qu'on appeloit révolutionnaires,
L'exil et l'échafaud, la confiscation....
C'étoit la France enfin sous la convention.
Dans les nombreux suivants de l'étendard du crime,
L'Angleterre voyoit un homme magnanime :
Milton, le grand Milton (pleurons sur les humains)
Prodiguoit son génie à de sots puritains;
Il détestoit surtout, dans son indépendance,
Ce parti malheureux qu'une noble constance
Attachoit à son roi. Par ce zèle cruel
Milton s'étoit flétri des honneurs de Cromwell.
Un matin que du sang il avoit appétence,
Des prédicants-soldats traînent en sa présence
Un homme jeune encor, mais dont le front pâli
Est prématurément par le chagrin vieilli,
Un royaliste enfin. Dans le feu qui l'anime,
Milton d'un oeil brûlant mesure sa victime,
Qui, loin d'être sensible à ses propres malheurs,
Semble admirer son juge et plaindre ses erreurs.
,, Dis-nous quel est ton nom, sycophante d'un maître,
,, Vassal au double coeur d'un esclave et d'un traître.
,, Réponds-moi. ,, — ,, Mon nom est Davenant. ,, A ce nom
Vous eussiez vu soudain le terrible Milton

Londra 1797.

Carlo era perito: commissarii carnefici, leggi cui davasi il nome di *rivoluzionarie*, esilii, patiboli, confische; era la Francia in somma sotto il governo della Convenzione. Fra la moltitudine di quelli che seguivano il vessillo del delitto, vedea l'Inghilterra un uomo magnanimo: Milton, il gran Milton (ah! piangasi sull'umana natura) prostituiva il suo ingegno a stolidi puritani. Nella sua indipendenza egli abborriva in special modo quel partito infelice, che una generosa costanza vincolava al suo re. Per quel barbaro zelo erasi Milton contaminato degli onori di Cromvello.

Una mattina in cui era assetato di sangue, una ciurma di soldati predicanti gli trascina dinanzi un uomo ancor giovine, la cui pallida fronte le tracce offriva d'immatura vecchiezza, figlia delle sciagure; un realista in somma. Nell'ardor che lo anima, misura Milton con un guardo infuocato la sua vittima; ma questa, lungi dal mostrarsi sensibile ai proprii mali, par che ammiri il suo giudice e ne compianga gli errori. ,, Qual è dunque il tuo nome, sicofanta d'un tiranno, vassallo di doppio cuore d'uno schiavo, e d'un traditore, rispondi. ,, Davenant è il mio nome. ,, A cotal nome veduto avresti all'improvviso esultar per la gioia il terribile Milton, sorgere, e rovesciando il suo scanno correre al prigioniero stretto dalla coorte. Davenant è il tuo nome? quel nome sì caro! Saresti tu quel mortale cui nodriron le muse, che errante

Tressaillir, se lever, et, renversant son siége,
Courir au prisonnier que la cohorte assiége.
,, Ton nom est Davenant, dis-tu? ce nom chéri!
,, Serois-tu ce mortel par les Muses nourri,
,, Qui,dans les bois sacrés égarant sa jeunesse,
,, Enchanta de ses vers les rives du Permesse? ,,
Davenant repartit: ,, Il est vrai qu'autrefois
,, La lyre d'Aonie a frémi sous mes doigts.,,
A ces mots, répandant une larme pieuse,
Oubliant des témoins la présence envieuse,
Milton serre la main du poëte admiré.
Et puis de cette voix, de ce ton inspiré
Qui d'Ève raconta les amours ineffables:
,, Tu vivras, peintre heureux des élégantes fables;
,, J'en jure par les arts qui nous avoient unis,
,, Avant que d'Albion le sort les eût bannis.
,, A des coeurs embrasés d'une flamme si belle,
,, Eh! qu'importe d'un Pym la vulgaire querelle?
,, La mort frappe au hasard les princes, les sujets;
,, Mais les beaux vers, voilà ce qui ne meurt jamais,
,, Soit qu'on chante le peuple ou le tyran injuste:
,, Virgile est immortel en célébrant Auguste!
,, Quoi! la loi frapperoit de son glaive irrité
,, Un enfant d'Apollon?... Non, non, postérité!
,, Soldats, retirez-vous; merci de votre zèle.
,, Cet homme est sûrement un citoyen fidèle,
,, Un grand républicain: je sais de bonne part

nella sua gioventù pei sacri boschetti meravigliò coi suoi carmi le rive del Permesso! ,, In altri tempi, è vero, Davenant rispondeva, fremè sotto le mie dita la lira aonia. ,, A questi accenti versando una lacrima pietosa, Milton stringe la destra dell'ammirato poeta, dimentico degl' invidi spettatori. Indi con quella voce, con quel tuono inspirato, con che narrò gli amori ineffabili d'Eva: ,, tu vivrai, avventuroso pittore di favole eleganti; il giuro per le arti, che uniti ci avevano prima che la fortuna bandite le avesse dalle spiaggie d' Albione. A cuori che ardono di così bella fiamma che cale delle volgari contese d'un Pym? La morte colpisce a caso i principi ed i vassalli: soli i bei carmi non periscono giammai, o cantisi il popolo, o l'ingiusto tiranno. Celebrando Augusto, Virgilio divenne immortale! E che! L'irata spada della legge colpirebbe ella un figlio d' Apollo? .... Nò, nò la posterità non dovrà rimproverar questo delitto. Ritiratevi, o soldati; son grato al vostro zelo; ma quest'uomo è al certo un cittadino fedele, un ardente repubblicano; io so da non sospetta sorgente che la morte dello Stuardo colmollo di gioia. ,, Nò, nò, gridava Davenant, cui era grave quel rimprovero; ma Milton ponendogli sulla bocca la mano, lo spinge repente nell'interno d'un gabinetto, ove a doppia chiave lo chiude: indi la giacobina turma con poco oro racclieta.

„ Qu'il s'est fort réjoui de la mort de
Stuart. „
— „ Non, „ crioit Davenant que ce reproche touche.
Mais Milton, de sa main en lui couvrant la bouche,
Au fond d'un cabinet le pousse tout d' abord,
L'enferme à double tour; puis avec un peu d'or
Éconduit poliment la horde jacobine.
Vers son hôte captif ensuite il s'achemine,
Fait apporter du vin qu'il lui verse à grands flots,
Sème le déjeuner d'agréables propos:
De politique point, mais beaucoup de critiques
Sur l'esprit des Latins et les graces attiques.
Davenant récita l'idylle du *Ruisseau*;
Milton lui repartit par le vif *Allegro*,
Du doux *Penseroso* redit le chant si triste,
Et déclama les choeurs du *Samson agoniste*.
Les poëtes,charmés de leurs talents divers,
Se quittèrent enfin, en murmurant leurs vers.

Tornato appo il suo ospite, comanda che del vino si rechi, ed in gran copia gliel versa, di gradevoli ragionamenti condendo la colezione. Non si fè motto di politica, parlossi a lungo di letteratura, sull'ingegno dei latini e sulle attiche grazie. Recitò Davenant l'idilio del *Ruscello*, Milton rispose col vivace *Allegro*, e il melanconico canto ripetè del soave *Pensieroso*, declamò i cori di *Sansone agonista*. I poeti meravigliati del vicendevole ingegno si separarono alfine mormorando i lor versi.

Cependant, fatigué de ses longues misères,
Le peuple soupiroit pour les lois de ses pères:
Il rappela son roi; les crimes refrénés
Furent par un édit sagement pardonnés.
On excepta pourtant quelques hommes perfides,
Complices et fauteurs des sanglants régicides:
Milton, au premier rang, s'étoit placé parmi.

Stanco intanto delle lunghe miserie il popolo sospirava il ritorno delle leggi dei padri suoi: ei richiamò il suo monarca; i delitti frenati ebbero da sagace editto perdono. Ciò non pertanto eccettuati ne furono alcuni uomini perfidi, fautori e complici dei sanguinarii regicidi. Milton erasi posto nei primi gradi fra costoro.

Dénoncé par sa gloire, au toit d'un vieil ami,
Il avoit espéré trouver ombre et silence.
De son sort une nuit il pesoit l'inconstance:
D'une lampe empruntée à la tombe des morts,
La lueur pâlissante éclairoit ses remords.

Denunziato dalla sua gloria avea sperato rinvenire ombra e silenzio sotto il tetto di vecchio amico. Stava egli una notte meditando l'incostanza della sua fortuna: una lampada tolta al soggiorno degli estinti colla pallida luce rischiarava i suoi rimorsi. Ode d'improvviso sulla dodicesima ora

Il entend tout à coup vers la douzième heure
Heurter de son logis la porte extérieure;
Les verroux sont brisés par de nombreux soldats.
La fille de Milton accourt; on suit ses pas.
Dans l'asile secret un chef se précipite:
Un chapeau de ses yeux venant toucher l' orbite
Voile à demi ses traits; il a les yeux remplis
De larmes qu'un manteau reçoit dans ses replis.

Milton ne le voit point: privé de la lumière,
La nuit régne à jamais sous sa triste paupière.
„ Eh bien,que me veut-on? dit le chantre d'Adam.
„ Parlez: faut-il mourir? „ — „ C'est encor Davenant, „
Rèpond l'homme au manteau. Milton soudain s'écrie:
„ O noire trahison! moi qui sauvai ta vie! „

— „ Oui, repart le poëte interdit, rougissant,
„ Mais vous étes coupable, et j'étois innocent.
„ Ferme stoïcien, montrez votre courage!
„ Mon vieil ami, la mort est le commun partage:
„ Ou plus tôt, ou plus tard, le trajet est égal
„ Pour tous les voyageurs. Voici l'ordre fatal. „

La fille de Milton, objet rempli de charmes,
Ouvre l'affreux papier qu'elle baigne de larmes:
C'est elle qui souvent dans un docte entretien
Relit le vieil Homère à l'Homère chrétien;
Et des textes sacrés, interprète modeste,
A son père elle rend la lumière céleste,
En échange du jour qu'elle reçut de lui.
Au chevet paternel empruntant un appui,

battere all'esterna porta del suo ricovero. Da numeroso stuolo di soldati sono infrante le sbarre. La figlia di Milton accorre; si calcano le sue pedate. Si slancia precipitoso nel secreto asilo un duce, cui vela per metà la faccia un cappello che scende fino all'orbita degli occhi: ei gli ha pregni di lacrime che raccoglie per entro alle sue pieghe il mantello.

Milton nol vede: privo di luce,sulle triste di lui palpebre regna eterna la notte. — Ebbene che vuolsi da me? esclama il cantore di Adamo. Parlate: degg'io morire? — Ecco di nuovo Davenant, risponde l'uomo del mantello. Milton: „ oh nero tradimento, grida tostamente;io che ti ho salva la vita!.. „

„ Sì, ripete il poeta stupidito, e coperto il volto di rossore; „ ma voi siete colpevole, io era innocente. Fate mostra del vostro coraggio, o stoico imperturbabile! Mio vecchio amico, la morte è il retaggio d'ogni uomo; o tosto o tardi è eguale per tutti i viaggiatori il tragitto. Ecco il fatal decreto.

La figlia di Milton, leggiadra creatura oltre ogni dire, apre il tremendo foglio che di lacrime asperge. È dessa che sovente in erudito colloquio rilegge l'antico Omero all'Omero cristiano, e modesta interprete dei sacri testi, rende la celeste luce al genitore in cambio dei giorni che s'ebbe da lui. Appoggiatasi al capezzale paterno legge con tremante voce la sentenza.

D'une voix altérée elle lit la sentence:
„ *Voulant à la justice égaler la clemence,*
„ *Il nous plait d'octroyer, de pleine autorité,*
„ *A Davenant, pour prix de sa fidélité,*
„ *La grâce de Milton.* CHARLES. „
Qu'on se figure
Les transports que causa la touchante aventure,
Combien furent de pleurs dans Londres répandus,
Pour les talents sauvés, et les bienfaits rendus.

„ Volendo che di egual passo vada colla giustizia la clemenza, ne aggrada di piena autorità in premio della sua fede accordare a Davenant la grazia di Milton.
CARLO

Si pensi qual fosse l'entusiasmo cagionato a sì commovente avvenimento, quai lacrime si sparsero in Londra per il salvato ingegno,ed il quiderdonato beneficio.

CLARISSA

IMITATION D'UN POETE ÉCOSSOIS.

Londres, 1797.

Oui, je me plais, Clarisse, à la saison tardive,
Image de cet âge où le temps m'a conduit;
Du vent à tes foyers j'aime la voix plaintive
Durant la longue nuit.

Philomèle a cherché des climats plus propices;
Progné fuit à son tour: sans en être attristé,
Des beaux jours près de toi retrouvant les délices,
Ton vieux cygne est resté,

Viens dans ces champs déserts où la bise murmure,
Admirer le soleil qui s'éloigne de nous;
Viens goûter de ces bois qui perdent leur parure
Le charme triste et doux.

Des feuilles que le vent détache avec ses ailes,
Voltige dans les airs le défaillant essaim:

IMITAZIONE D'UN POETA SCOZZESE

Londra 1797.

Sì, mi è grata, o Clarissa, la tardiva stagione, immagine dell'età a cui mi condusse il tempo: nelle lunghe notti presso il tuo focolare dolce mi suona la voce lamentevole del vento.

Di più propizi climi andò in traccia Filomela, fuggì Progne essa pure: senza risentirne tristezza presso di te ritrovando le delizie dei giorni sereni, il vecchio tuo cigno è rimaso.

Vieni deh in questi deserti campi, ove freme Aquilone, vieni ad ammirare il sole che da noi si allontana; vieni a gustare il tristo e soave incanto di questi boschi che perdono i loro ornamenti.

Per l'aere svolazza il manchevole sciame delle frondi che il vento distacca colle sue

Ah! puissé-je en mourant me reposer comme elles
Un moment sur ton sein!

ali. Ah! mi sia concesso morendo, ristorarmi com'esse un'istante sul tuo seno!

Pâle et dernière fleur qui survit à Pomone,
La Veilleuse en ces prés peint mon sort et ma foi:
De mes ans écoulés tu fais fleurir l'automne,
Et je veille pour toi.

Pallido ed estremo fiore che a Pomona sopravvive, su questi prati la Colchica è l'immagine del mio destino e della mia fede;degli anni miei trascorsi tu fai fiorir l' autunno, ed io divengo vecchio per te.

Ce ruisseau sous tes pas cache au sein de la terre
Son cours silencieux et ses flots oubliés:
Que ma vie inconnue, obscure et solitaire,
Ainsi passe à tes pieds!

In seno alla terra quel ruscelletto sotto i tuoi passi asconde il taciturno suo corso, e le obliate sue linfe; la sconosciuta mia vita deh passi ai tuoi piedi solitaria ed oscura!

Aux portes du couchant le ciel se décolore;
Le jour n'éclaire plus notre aimable entretien:
Mais est-il un sourire aux lèvres de l'Aurore
Plus charmant que le tien?

Alle porte del tramonto scolorasi il cielo, il dì più non illumina il nostro soave colloquio, ma sul labbro dell'Aurora avvi un sorriso più delizioso del tuo?

L'astre des nuits s'avance en chassant les orages:
Clarisse, sois pour moi l'astre calme et vainqueur
Qui de mon front troublé dissipe les nuages,
Et fait rêver mon coeur.

L'astro delle notti si avanza fugando le procelle; per me sii tu, o Clarissa, l'astro tranquillo e vincitore che disperda le nubi dall'agitata mia fronte, ed inviti il mio cuore a meditare.

LO SCHIAVO

Tunis, 1807.

Le vigilant Derviche à la prière appelle
Du haut des minarets teints des feux du couchant.
Voici l'heure au lion qui poursuit la gazelle:
Une rose au jardin moi je m'en vais cherchant.

Tunisi 1807.

Il vigile Dervis dall'alto dei minaretti colorati dai raggi del tramonto invita alla preghiera. È questa l'ora pel lione che insiegue la gazzella; io vommi cercando una rosa nel giardino. Mussulmana dai grandi occhi, leggiadra figlia d'un padrone ch'io sprezzo,amatrice dell'armonia avvi sorte più

Musulmane aux longs yeux, d'un maître que je brave
Fille délicieuse, amante des concerts,
Est-il un sort plus doux que d'être ton esclave,
Toi que je sers, toi que je sers?

dolce d'esserti schiavo, o tu ch'io servo, o tu ch'io servo?

Jadis, lorsque mon bras faisoit voler la prame
Sur le fluide azur de l'abîme calmé,
Du sombre désespoir les pleurs mouilloient ma rame;
Un charme m'a guéri: j'aime et je suis aimé.
Le noir rocher me plaît; la tour que le flot lave,
Me sourit maintenant aux grèves de ces mers:
Le flambeau du signal y luit pour ton esclave,
Toi que je sers, toi que je sers!

Un tempo quando il mio braccio volar facea sul liquido azzurro del placido abisso la nave, le lacrime di cupa disperazione bagnavano il remo; un incanto mi fu salute: amo e son riamato. Caro mi è il negro scoglio; or a me sorride sulle spiaggie di questi mari la terra bagnata dai flutti. Ivi brilla la face del segnale pel tuo schiavo,o tu ch'io servo, o tu ch'io servo.

Belle et divine es-tu, dans toute ta parure,
Quand la nuit au harem je glisse un pied furtif!
Les tapis, l'aloës, les fleurs et l'onde pure
Sont par toi prodigués à ton jeune captif.
Quel bonheur! au milieu du péril que j'aggrave,
T'entourer de mes bras, te parer de mes fers,
Mêler à tes colliers l'anneau de ton esclave,
Toi que je sers, toi que je sers!

Bella e celeste tu appari in tutta la pompa dei tuoi abbigliamenti, quando nel buio della notte con piè furtivo m'introduco nell'harem! I tappeti, l'aloè, i fiori, la limpid'onda da te si profondono al tuo giovine schiavo. Qual felicità! in mezzo al crescente periglio cingerti colle mie braccia, ornarti delle mie catene, mischiar colle tue collane i ceppi del tuo schiavo,o tu ch' io servo, o tu ch'io servo.

Dans les sables mouvants, de ton blanc dromedaire
Je reconnois de loin le pas sûr et léger;
Tu m'apparois soudain: un astre solitaire
Est moins doux sur la vague au pauvre passager,
Du matin parfumé le souffle est moins suave,
Le palmier moins charmant au milieu des déserts.
Quel sultan glorieux égale ton esclave,
Toi que je sers, toi que je sers?

Nelle mobili sabbie da lungi ravviso l' orma sicura e lieve del tuo dromedario; d' improvviso ti mostri; men dolce è sull'onde al misero navigante un'astro solitario, men soave è il soffio dell'olezzante mattino. Ah qual sultano glorioso è pari al tuo schiavo,o tu ch'io servo, o tu ch'io servo.

Mon pays que j'aimois jusqu'à l'idolâtrie,
N'est plus dans les soupirs de ma simple chanson;
Je ne regrette plus ma mère et ma patrie;
Je crains qu'un prêtre saint n'apporte ma rançon.
Ne m'affranchis jamais! laisse-moi mon entrave!
Oui, sois ma liberté, mon Dieu, mon univers!
Viens, sous tes beaux pieds nus, viens fouler ton esclave,
Toi que je sers, toi que je sers!

Idolatrava un tempo il mio paese, ei più non suona nei sospiri della mia semplice canzone, più non anelo riveder la genitrice, la patria; pavento ah! che un sacerdote augusto il prezzo non rechi del mio riscatto. Deh non ricovri io mai la libertà; lasciami le mie catene, sii tu la mia libertà, il mio nume, il mio universo; vieni e sotto i leggiadri tuoi piè premi il tuo schiavo, o tu ch'io servo, o tu ch'io servo.

VEDREMO

Paris, 1810.

Le passé n'est rien dans la vie,
Et le présent est moins encor:
C'est à l'avenir qu'on se fie
Pour nous donner joie et trésor.
Tout mortel dans ses voeux devance
Cet avenir où nous courons;
Le bonheur est en espérance;
On vit, en disant: Nous verrons.

Mais cet avenir plein de charmes
Qu'est-il lorsqu'il est arrivé?
C'est le présent qui, de nos larmes,
Matin et soir est abreuvé!
Aussitôt que s'ouvre la scène
Qu'avec ardeur nous désirons,
On bâille, on la regarde à peine;
On voit, en disant: Nous verrons.

Ce vieillard penche vers la terre;
Il touche à ses derniers instants:
Y pense-t-il? Non; il espère
Vivre encor soixante et dix ans.
Un docteur, fort d'expérience,
Vent lui prouver que nous mourons;
Le vieillard rit de la sentence
Et meurt, en disant: Nous verrons.

Parigi 1810.

Nulla è nella vita il passato, assai meno il presente. Dall'avvenire si attende letizia e ricchezze. Ogni mortale nei suoi voti previene quest'avvenire, incontro a cui si vola. La felicità è posta nella speranza; si vive dicendo: vedremo.

Ma che è mai, allorchè è giunto, quest'avvenire colmo di diletti? Ei non è che il presente, mattina e sera dalle nostre lacrime abbeverato! Si apre la scena ardentemente desiderata da noi, e la noia succede, appena vi rivolgiamo lo sguardo. La si mira, dicendo: vedremo.

Quel veglio curvato verso la terra è già presso all'estremo suo istante; Vi pensa egli forse? non già; ei spera vivere ancor lunga età; un medico abile per esperienza gli dimostra che noi moriamo; si ride il vecchio della sentenza e muore dicendo; vedremo.

Valère et Damis n'ont qu'une âme;
C'est le modèle des amis.
Valère en un malheur réclame
La bourse et les soins de Damis:
„ Je viens à vous, ami si tendre,
„ Ou ce soir au fond des prisons...
„ — Quoi! ce soir même? — Oui! — Cher Valère,
„ Revenez demain: Nous verrons. „

Gare! faites place aux carrosses,
Où s'enfle l'orgueilleux manant
Qui jadis conduisoit deux rosses
A trente sous pour le passant.
Le peuple écrasé par la roue
Maudit l'enfant des porcherons.
Moi, du prince évitant la boue,
Je me range et dis: Nous verrons.

Nous verrons est un mot magique
Qui sert dans tous les cas fâcheux:
Nous verrons, dit le politique;
Nous verrons, dit le malheureux.
Les grands hommes de nos gazettes,
Les rois du jour, les fanfarons,
Les faux amis et les coquettes,
Tout cela vous dit: Nous verrons.

Un'anima sola son Dami e Valerio, modello della vera amistà; Valerio colpito dall'infortunio implora il soccorso e le cure di Dami. „ A te ricorro, amico sì tenero, o questa sera in fondo d'un carcere...„ — E che! questa sera istessa? ... — Sì! — „ Diletto Valerio, torna dimani: vedremo. „

Largo, date il passo alla carrozza, entro cui gonfia il villano orgoglioso, che già pel viandante a trenta soldi guidava due brenne; il popolo schiacciato dalle ruote maledice il figlio d'un guardiano di porci; io intanto scansando il fango del principe mi pongo in disparte, ed esclamo: vedremo.

Vedremo è un magico accento, di cui ci gioviamo in ogni caso sinistro: vedremo, dice il politico, vedremo ripete l'infelice; gli uomini sommi dei nostri giornali, i re, i millantatori, i falsi amici, e le donne galanti tutti ti dicono: vedremo.

PITTURA D' IDDIO

TIRÉE DE L'ÉCRITURE.

Paris, 1810.

Savez-vous, ô pécheur! quel est ce Dieu jaloux
Quand l' oeuvre de l' impie allume son courroux?
Sur un char foudroyant il roule dans l' espace;
La Mort et le Démon volent devant sa face;
Les trois cieux dont il fait trembler l'immensité
S'abaissent sous les pas de son éternitè;
Le soleil pâlissant et la lune sanglante
Marchent à la lueur de sa lance brûlante;
Des gouffres de l'enfer il fait sortir la nuit;
Il parle, et tout se tait; la mer le voit et fuit,
Et l'Abîme du fond des vagues tourmentées,
Lève en criant vers lui ses mains épouvantées.
Au crime couronné ce Dieu redit: „ Malheur! „
Et c'est le même Dieu qui bénit la douleur!

TRATTA DALLA SCRITTURA

Parigi 1810.

Salvati,o peccatore! Qualè questo Dio geloso, quando l'opera dell'empio accende il suo disdegno? ei percorre lo spazio su cocchio fulminante, il precedono la Morte ed il Demonio. Il triplice cielo, del quale ei fa tremare l'immensità,sotto i passi della sua eternità si abbassa; pallido il sole e sanguigna la luna incedono al bagliore dell'infuocata sua lancia;dalle voragini d'inferno per lui esce la notte; ei parla e tutto è muto; il mare lo vede e si fugge, e l' Abisso dal fondo degli sconvolti suoi flutti alza gridando verso di lui le atterrite sue mani. Al delitto coronato: guai! tuona questo Dio, quel Dio medesimo che benedice il dolore.

PER GLI SPONSALI

DI MIO NIPOTE

Ménil, 1812.

L'autel est prêt; la foule l'environne:
Belle Zélie, il réclame ta foi.
Viens; de ton front est la blanche couronne
Moins virginale et moins pure que toi.

J'ai quelquefois peint la grace ingénue
Et la pudeur sous ses voiles nouveaux:
Ah! si mes yeux plutôt t'avoient connue,
On auroit moins critiqué mes tableaux.

Mon cher Louis, chez la race étrangère
Tu n'iras point t'égarer comme moi:
A qui la suit la fortune est légère;
Il faut l'attendre et l'enfermer chez soi.

Cher orphelin, image de ta mère,
Au Ciel pour toi je demande ici-bas
Les jours heureux retranchés à ton père,
Et les enfants que ton oncle n'a pas.

Fais de l'honneur l'idole de ta vie;
Rends tes aïeux fiers de leur rejeton,
Et ne permets qu'à la seule Zélie
Pour un moment de rougir à ton nom.

Menil 1812.

Presto è l'altare, la moltitudine il circonda: vezzosa Zelia, egli attende la tua fede. Vieni; il candido serto che ti abbella la fronte è men virgineo, è men puro di te.

Per me alcuna volta fur pinte le ingenue grazie ed il pudore sotto i recenti suoi veli: oh! se gli occhi miei prima ti avesser conosciuta, sariano state men censurate le mie pitture.

Mio diletto Luigi, tu non andrai, com'io fra estrania gente a smarrirti: è volubile fortuna a chi la siegue; uopo è aspettarla, e imprigionarla a se d'appresso.

Caro orfanello, immagine della madre tua, dal cielo imploro per te su questa terra i dì felici rapiti al tuo genitore, ed i figli dei quali è privo tuo zio.

Sia l'onore l'idolo della tua vita, e fa'che i tuoi avi vadano alteri del loro nepote: alla sola Zelia permetti arrossire un istante al tuo nome.

PER LA FESTA DELLA SIGNORA DI ***

Verneuil, 1812.

De tes amis, vois la troupe fidèle
Pour te fêter s'unir à tes enfants:
Tu nous parois toujours fraîche et nouvelle
Comme la fleur qu'ils t'offrent tous les ans.

Par la vertu quand la grace est produite,
Son charme au temps ne peut être soumis;
Des jours pour toi nous seuls marquons la
fuite:
Tu restes jeune avec de vieux amis.

Verneuil 1812.

Mira unirsi a tuoi figli il fido stuolo degli amici tuoi. A noi tu sembri ognora fresca e recente siccome i fiori di cui ogni anno ti reca dono.

Quando la grazia è figlia della virtù, non ha il tempo alcuna possa sulle sue attrattive; noi soli per te notiamo la fuga dei giorni; tu giovine ti resti in mezzo a vecchi amici.

VERSI

TROUVÉS SUR LE PONT DU RHÔNE.

1812.

Il est minuit, et tu sommeilles;
Tu dors, et moi je vais mourir.
Que dis-je, hélas! peut-être que tu veilles!
Pour qui?... l'enfer me fera moins souffrir.
Demain quand, appuyée au bras de ta conquête,
Lasse de trop d'amour et cherchant le repos,
Tu passeras ce fleuve, avance un peu la
tête
Et regarde couler ces flots.

TROVATI SUL PONTE DEL RODANO

1812.

Giunta a mezzo il suo corso è la notte, e tu dormi; tu dormi ed io . . . io m'incammino alla morte. Che dico? ahi tu vegli per avventura! Per chi? . . L'inferno avrà men crudi tormenti per me. Domani quando appoggiata al braccio della tua conquista, stanca del soverchio amore in traccia di riposo traverserai questo fiume, sporgi alquanto la testa, e mira scorrer quest' onde.

ODE

LES MALHEURS DE LA RÉVOLUTION.

Paris, 1813.

Sors des demeures souterraines,
Néron, des humains le fléau!
Que le triste bruit de nos chaînes
Te réveille au fond du tombeau.
Tout est plein de trouble et d'alarmes;
Notre sang coule avec nos larmes;
Ramper est la première loi:
Nous traînons d'ignobles entraves;
On ne voit plus que des esclaves:
Viens; le monde est digne de toi.

Ils sont dévastés dans nos temples
Les monuments sacrés des Rois:
Mon oeil effrayé les contemple;
Je tremble et je pleure à la fois.
Tandis qu'une fosse commune,
Des grandeurs et de la fortune
Reçoit les funèbres lambeaux,
Un spectre, à la voix menaçante,
A percé la tombe récente
Qui dévora les vieux tombeaux.

Sa main d'une pique est armée;
Un bonnet cache son orgueil;
Par la mort sa vue est charmée:
Il cherche un tyran au cercueil.
Courbé sur la poudre insensible,
Il saisit un sceptre terrible
Qui du lis a flétri la fleur;
Et d'une couronne gothique
Chargeant son bonnet anarchique,
Il se fait roi de la douleur.

Voilà le fantôme suprême,
Francais, qui va régner sur vous.

I MALI DELLA RIVOLUZIONE

Parigi 1813.

Esci dai sotterranei alberghi, Nerone, flagello dell'umanità! dal fondo del tuo avello il tristo suono ti svegli dei nostri ferri. Tutto è ingombro di confusione e di tema: insiem con le nostre lacrime discorre il nostro sangue; strisciar vilmente è la suprema legge; noi trasciniamo ignobili ritorte, per ogni parte più non si veggono che schiavi: vieni, il mondo è degno di te.

Devastati nei nostri templi sono i sacri monumenti dei nostri re; atterriti gli occhi miei gli contemplano, io tremo e piango al tempo stesso. Mentre una fossa comune riceve le funeree reliquie delle grandezze e della fortuna, uno spettro di minacciosa voce ha forato il recente avello che divorò le antiche tombe.

Armata d'una lancia è la sua mano, una berretta ne asconde l'orgoglio, sol nella morte trovan diletto i suoi sguardi: ei cerca un tiranno nel feretro (1). Curvo sull' insensibil polvere egli afferra un tremendo scettro, su cui scolorati veggonsi i gigli, e l'anarchica sua berretta gravando di una gotica corona fassi monarca del dolore.

Ecco, o Francesi, il supremo fantasma che stà per regnar su di voi. Portate il dol-

(1) Luigi XI, denominato il Tiberio della Francia.

Du républicain diadême
Portez le poids léger et doux.
L'anarchie et le despotisme,
Au vil autel de l'athéisme,
Serrent un noeud ensanglanté;
Et s'embrassant dans l'ombre impure,
Ils jouissent de la torture
De leur double stérilité.

ce e legger peso del serto repubblicano. L'anarchia e il despotismo stringon cruento nodo al vile altare dell'ateismo, e fra le impure ombre si abbracciano, e si allegrano dell'angoscia di lor doppia sterilità.

L'échafaud, la torche fumante,
Couvrent nos campagnes de deuil.
La Révolution béante
Engloutit le fils et l'aïeul.
L'adolescent qu'atteint sa rage,
Va mourir au champ du carnage,
Ou dans un hospice exilé,
Avant qu'en la tombe il s'endorme,
Sur un appui de chêne ou d'orme,
Il traîne un buste mutilé.

I patiboli, le fumanti faci ammantano di duolo le nostre campagne. La Rivoluzione colle spalancate fauci inghiotte il figlio e l'avo; il giovinetto afferrato dalla sua rabida mano è spinto a perire sul campo della strage, o esule in un'ospizio sopra un sostegno d'orno o di querce, prima di prender sonno entro il sepolcro, trascina un mutilato busto.

Ainsi quand l'affreuse Chimère
Apparut non loin d'Ascalon,
En vain la tendre et foible mère
Cacha ses enfants au vallon.
Du Jourdain les roseaux frémirent;
Au Liban les cèdres gémirent,
Les palmiers à Jézéraël,
Et le chameau, laissé sans guides,
Pleura dans les sables arides
Avec les femmes d'Ismaël.

In tal guisa allorchè non lungi da Ascalona apparve l'orribile Chimera(1), indarno la debole e tenera genitrice ascose nella valle i suoi figliolini. Fremeron le canne del Giordano, gemeano sul Libano i cedri, le palme a Iezerael, ed il cammello abbandonato dalle sue guide insiem colle donne d'Ismaele pianse per le aride sabbie.

Napoléon de son génie
Enfin écrase les pervers;
L'ordre renaît: la France unie
Reprend son rang dans l'univers.
Mais, Géant, fils aîné de l'homme,
Faut-il d'un trône qu'on te nomme
Usurpateur? Mal fécondé,
L'illustre champ de ta victoire
Devoit-il renier la gloire
Du vieux Cid et du grand Condè?

Alfine il genio di Napoleone schiaccia il perverso mostro; l'ordine rinasce: la Francia riunita ripiglia nell'universo il suo loco; ma, Gigante, figlio maggior dell'uomo, dovrem dunque appellarti usurpatore d'un trono? L'illustre campo della tua vittoria mal fecondato doveva ei dunque rigettar la gloria dell'antico Cid e del gran Condè?

Racontez, nymphes de Vincenne,
Racontez des faits inouïs,

Narrate, o Ninfe di Vincenne, narrate inauditi fatti (2), voi che sotto una querce

(1) Chimera si prende qui per il mostro d'Andromeda.
(2) La morte del duca d'Enghien.

Vous qui présidiez sous un chêne
A la justice de Louis!
Oh! de la mort chantre sublime,
Toi qui d'un héros magnanime
Rends plus grand le grand souvenir,
Quels cris aurois-tu fait entendre,
Si, quand tu pleurois sur sa cendre,
Ton oeil eût sondé l'avenir?

presiedeste alla giustizia di Luigi! Deh tu sublime cantore della morte, tu che di magnanimo eroe più grandi fai le grandi reminiscenze,quai grida avresti tu tramandate, se il tuo occhio penetrato avesse l' avvenire,allorquando tu piangevi sulla sua cenere?

Le vieillard-roi dont la Clef sainte
De Rome garde les débris,
N'a pu, dans l'éternelle enceinte,
A son front trouver des abris.
On peut charger ses mains débiles
De fers ingrats, mais inutiles,
Car il reste au Juste nouveau
La force de sa croix divine,
Et de sa couronne d'épine,
Et de son sceptre de roseau.

Il vecchio monarca, le cui chiavi auguste custodiscono le reliquie di Roma, non ha potuto nell'eterno recinto rinvenir dove ricovrar la sua fronte. D'ingrati ma inutili lacci aggravar si possono le sue deboli mani; al nuovo Giusto riman la forza della sua croce, della sua corona di spine,e del suo scettro di canna.

Triomphateur, notre souffrance
Se fatigue de tes lauriers;
Loin du doux soleil de la France
Devois-tu laisser nos guerriers?
La Duna que tourmente Eole,
Au Neptune inconnu du pôle,
Roule leurs ossements blanchis,
Tandis que le noir Borysthène
Va conter le deuil de la Seine
Aux mers brillantes de Colchis.

Trionfatore, dei tuoi allori stanco è il nostro patire; lungi dal beato sole della Francia dovevi tu abbandonare i nostri prodi? La Duna agitata da Eolo all'ignoto Nettuno del polo spinge volando le bianche lor'ossa, mentre il negro Boristene corre a narrare ai lontani mari della Colchide il lutto della Senna.

A l'avenir ton ame aspire;
Avide encore du passé,
Tu veux Memphis; du temps l'empire
Par l'aigle sera traversé.
Mais, Napoléon, ta mémoire
Ne se montrera dans l'histoire
Que sous le voile de nos pleurs:
Lorsqu'à t'admirer tu m'entraînes,
La liberté me dit ses chaines,
La vertu m'apprend ses douleurs.

Il tuo spirito aspira all'avvenire, avido ancor del passato. Tu vuoi Menfi; l'aquila varcherà l'impero del tempo; ma la tua memoria, o Napoleone, non apparirà nell' istorie che sotto il velo delle nostre lacrime; allorchè tu mi forzi ad ammirarti, la libertà mi narra le sue catene,le sue angosce mi addita la virtù.

VERSI

ÉCRITS SUR UN SOUVENIR DONNÉ PAR MADAME LA MARQUISE DE GROLLIER A. M. LE BARON DE HUMBOLDT.

Paris, 1818.

Vous qui vivrez toujours, comment pourrez-vous croire
Qu'on vous offre des fleurs si promptes à mourir?
„ Présentez, direz-vous, ces filles du zéphyr
„ A la beauté, mais non pas à la gloire. „
Des dons de l'amitié connoissez mieux le prix;
Dédaignez moins ces fleurs nouvelles:
En les peignant sur vos écrits,
J'ai trouvé le secret de les rendre immortelles.

SCRITTI SOPRA UN SOUVENIR (1) REGALATO DALLA MARCHESA DI GROLLIER AL BARONE D'HUMBOLDT.

Parigi 1818.

Tu che vivrai immortale, come creder potrai, che ti si offrano fiori di vita sì fugace? Offrite, dirai tu forse, questi figli di Zeffiro alla beltà, non alla gloria. „ Deh conosci meglio il valore dei doni dell'amicizia, abbi in minor dispregio questi fiori novelli: pingendogli ne'tuoi scritti, ho trovato il segreto di rendergli immortali. „

(1) Questo Souvenir conteneva alcuni pensieri dell'illustre viaggiatore, ed era ornato di fiori dipinti dalla marchesa di Grollier.

CARLOTTEMBURGO

OU LE TOMBEAU DE LA REINE DE PRUSSE

Berlin, 1821.

LE VOYAGEUR.

Sous les hauts pins qui protégent ces sources,
Gardien, dis-moi quel est ce monument nouveau?

LE GARDIEN.

Un jour il deviendra le terme de tes courses:
O voyageur! c'est un tombeau.

LE VOYAGEUR.

Qui repose en ces lieux?

LE GARDIEN.

Un objet plein de charmes.

LE VOYAGEUR.

Qu'on aima?

LE GARDIEN.

Qui fut adoré.

LE VOYAGEUR.

Ouvre-moi.

LE GARDIEN.

Si tu crains les larmes,
N'entre pas.

LE VOYAGEUR.

J'ai souvent pleuré.

(*Le voyageur et le gardien entrent.*)

LE VOYAGEUR.

De la Grèce ou de l'Italie
On a ravi ce marbre à la pompe des morts.
Quel tombeau l'a cédé pour enchanter ces bords?
Est-ce Antigone ou Cornélie?

LE GARDIEN.

La beauté dont l'image excite tes transports,
Parmi nos bois passa sa vie.

Chateaubriand

OSSIA LA TOMBA DELLA REGINA DI PRUSSIA

Berlino 1827.

VIAGGIATORE

Sotto gli alti pini che d'ombra conforta-no queste sorgenti, dimmi, o guardiano, qual recente monumento è mai quello?

GUARDIANO

Un giorno ei diverrà la meta de'tuoi viaggi; viandante,è quella una tomba.

VIAGGIATORE

Chi mai riposa in quei luoghi?

GUARDIANO

Un oggetto adorno d'ogni bellezza.

VIAGGIATORE

Che fu amato?

GUARDIANO

Anzi adorato.

VIAGGIATORE

Aprimi.

GUARDIANO

Deh non entrare, se paventi le lacrime,

VIAGGIATORE

Io piansi sovente.

(*il viaggiatore ed il guardiano entrano.*)

VIAGGIATORE

Dalla Grecia o dall'Italia fu questo marmo tolto alla pompa degli estinti.Qual tomba lo ha ceduto per abbellir queste ri-ve? Antigone forse o Cornelia?

GUARDIANO

La bellezza la cui immagine di stupore ti colma,menò fra i nostri boschi la vita.

LE VOYAGEUR.

Qui pour elle, à ces murs de marbre revêtus,
A suspendu ces couronnes fanées?

LE GARDIEN.

Les beaux enfants dont ses vertus
Ici-bas furent couronnées.

LE VOYAGEUR.

On vient.

LE GARDIEN.

C'est un époux: il porte ici ses pas,
Pour nourrir en secret un souvenir funeste.

LE VOYAGEUR.

Il a donc tout perdu?

LE GARDIEN.

Non: un trône lui reste.

LE VOYAGEUR.

Un trône ne console pas.

VIAGGIATORE

Chi mai per essa appese quelle funeree corone a queste mura incrostate di marmo?

GUARDIANO

Gli amabili figli, onde furono quaggiù le sue virtù coronate.

VIAGGIATORE

Alcuno si appressa.

GUARDIANO

Uno sposo, qua volge i suoi passi per nodrire celatamente una funesta rimembranza.

VIAGGIATORE

Tutto egli ha dunque perduto?

GUARDIANO

Nò; gli avanza anche un trono.

VIAGGIATORE

Ahi! non consola un trono!

LE ALPI E L'ITALIA

1822.

Donc reconnoissez-vous au fond de vos abîmes
Ce voyageur pensif,
Au coeur triste, aux cheveux blanchis comme vos cimes,
Au pas lent et tardif?

Jadis de ce vieux bois où fuit une eau limpide,
Je sondois l'épaisseur,
Hardi comme un aiglon, comme un chevreuil rapide,
Et gai comme un chasseur.

Alpes, vous n'avez point subi mes destinées!
Le temps ne vous peut rien;
Vos fronts légèrement ont porté les années
Qui pèsent sur le mien.

1822.

Riconoscete voi dunque in fondo ai vostri abissi questo viaggiator pensoso dal cuor melanconico, dalle chiome bianche al paro delle vostre cime, dal passo tardo e lento?

Un tempo ardito come l'aquilotto, leggiero come il cavriolo, gaio come il cacciatore, di questo bosco antico ove fugge un' onda limpidissima io attraversava la densità.

Voi non colpirono, o Alpi, i miei destini! il tempo non ha su voi possanza; le vostre fronti agevolmente sostennero gli anni, gli anni che pesano sovra il mio capo.

Pour la première fois, quand, rempli d' espérance,
Je franchis vos remparts,
Ainsi que l'horizon, un avenir immense,
S'ouvroit à mes regards.
L'Italie à mes pieds et devant moi le monde,
Quel champ pour mes désirs!
Je volai, j'évoquai cette Rome féconde
En puissants souvenirs.
Du Tasse une autre fois je revis la patrie:
Imitant Godefroi,
Chrétien et chevalier, j'allois vers la Syrie
Plein d'ardeur et de foi.
Ils ne sont plus ces jours que point mon coeur n'oublie!
Et ce coeur aujourd'hui,
Sous le brillant soleil de la belle Italie,
Ne sent plus que l'ennui.
Pompeux ambassadeurs que la faveur caresse,
Ministres, valez-vous
Les obscurs compagnons de ma vive jeunesse
Et mes plaisirs si doux?
Vos noms aux bords riants que l'Adige décore
Du temps seront vaincus,
Que Catulle et Lesbie enchanteront encore
Les flots du Bénacus.
Politiques, guerriers, vous qui prétendez vivre
Dans la postérité,
J'y consens: mais on peut arriver, sans vous suivre,
A l'immortalité.
J'ai vu ces fiers sentiers tracés par la victoire,
Au milieu des frimas,
Ces rochers du Simplon que le bras de la gloire
Fendit pour nos soldats:
Ouvrage d'un géant, monument du génie,
Serez-vous plus connus
Que la roche où Saint-Preux contoit à Meillerie
Les tourments de Vénus?

Quando per la prima volta colmo il seno di speranza io valicai le vostre barriere, un avvenire immenso come l'orizzonte si dischiudeva ai miei sguardi.

Ai miei piè l'Italia, a me davanti il mondo; qual campo pei miei desiri! Io spinsi il volo, evocai quella Roma feconda di possenti reminiscenze.

Rividi un'altra volta la patria di Torquato: imitator di Goffredo, cristiano e cavaliero pien d'ardore e di fede io m'inviava verso la Siria.

Ah! più non sono quei giorni che non ponno cancellarsi dal mio cuore; e questo cuore di presente sotto il lucido sole d'Italia più non è aperto che alla noia.

Ambasciadori pomposi, careggiati dal favore, ministri, che siete voi al confronto degli oscuri compagni della vivace mia giovinezza, dei miei piaceri sì soavi?

Sulle amene rive che l'Adige abbella saran domati dalla età i vostri nomi, mentre Catullo e Lesbia incanteranno ancora le linfe del Benaco.

Politici, guerrieri, voi che presumete vivere nella posterità, nò io non vel niego: ma puossi ben giungere alla immortalità senza seguir le vostre orme.

Vidi quelle impraticabili vie calcate dalla vittoria nel rigore dei gieli, quelle rocce del Sempione che il braccio della gloria aprì pei nostri guerrieri.

Opra d'un gigante, monumento del genio, sarai tu per avventura più conosciuto che la rupe ove Saint-Preux narrava a Meillerie le angosce di Venere?

Je vous peignis aussi, chimère enchanteresse,
Fictions des amours!
Aux tristes vérités le temps qui fuit sans cesse
Livre à présent mes jours.
L'histoire et le roman font deux parts de la vie
Qui si tôt se ternit:
Le roman la commence, et lorsqu'elle est flétrie
L'histoire la finit.

Io pur ti pinsi, chimera incantatrice, fole dell'amore! Il tempo che fugge senza posa,ora abbandona in preda a triste verità i miei giorni.

L'istoria ed il romanzo forman due parti della vita che sì presto scolorasi; il romanzo le dà principio, e quando ella è appassita, l'istoria la chiude.

LA PARTENZA

Paris, 1827.

Compagnons, détachez des voûtes du portique
Ces dons du voyageur,ce vêtement antique
Que j'avois consacrés aux dieux hospitaliers.
Pour affermir mes pas dans ma course prochaine,
Remettez dans ma main le vieil appui de chêne
Qui reposoit à mes foyers.
Où vais-je aller mourir? dans les bois des Florides?
Aux rives du Jourdain? aux monts des Thébaïdes?
Ou bien irai-je encore à ce bord renommé,
Chez un peuple affranchi par les efforts du brave,
Demander le sommeil que l'Eurotas esclave
M'offrit dans son lit embaumé?
Ah! qu'importe le lieu! jamais un peu de terre,
Dans le champ du potier, sous l'arbre solitaire,
Ne peut manquer aux os du fils de l'étranger.
Nul ne rira du moins de ma mort advenue;
Du pélerin assis sur ma tombe inconnue
Du moins le poids sera léger.

FIN.

Parigi 1827.

Compagni,dalle volte del portico distaccate i doni del viaggiatore, l'antica veste, da me consacrata ai numi ospitali. Per sorreggere i miei passi nel non lontano viaggio deh!riponete nella mia mano l'antico sostegno di querce, che posava in un canto del focolare.

Ove men vado a morire? Nelle foreste della Florida? Sulle rive del Giordano? Sui monti della Tebaide? Ovvero andrò io di nuovo a quelle famigerate spiaggie, presso un popolo reso alla libertà dal valore del prode a chieder quel sonno, che lo schiavo Eurota m'offrì nell'olezzante suo letto?

Ah che monta il luogo! giammai un pugno di terra, nel campo dell'umile artigiano, sotto l'arbore solitario può mancare alle ossa del figlio dello straniero. Niuno almen riderà dell'accaduta mia morte; almeno sarà lieve il peso del peregrino sull' ignota mia tomba seduto.

FINE.

AVVENTURE

DELL' ULTIMO

ABENCERRAGIO

GLI EDITORI

L' autore di questa storia ha pensato di ritrarre i costumi degli Arabi appena cacciati dalla Spagna, e degli Spagnuoli nuovamente entrati in dominio delle belle provincie di Granata. Il sentimento dell' onore cavalleresco sì dall'una che dall'altra parte è la base su cui s'innalza l'edifizio di questo breve racconto. È considerabile in questa storia la totale mancanza di personaggi di riprovevol carattere essendo tutti, qual più qual meno commendevoli. L' autore ha saputo metter in contrasto diverse specie di virtù, senza ricorrere al vizio. Se v' ha un po' d' imprudenza dal lato di Bianca, un po' di tenacità dal lato di Carlo, se l' Arabo non può guadagnare interamente l'animo d'un lettore cristiano, attesa la sua pertinacia e cecità in fatto di religione, il misero fine di tutti e tre questi personaggi, che consumano la vita nella tristezza d'inefficace desiderii, non lascia luogo a dubbio alcuno sulla dottrina morale che da questa storia è insegnata.

AVVENTURE

DELL' ULTIMO

ABENCERRAGIO

Allorchè Boabdil, ultimo re di Granata, fu costretto ad abbandonare il regno de' suoi maggiori, fermossi sulla sommità del monte Padul. Di là scorgevasi il mare su cui il misero principe dovea far vela per l'Affrica, di là Granata, la Vega, il Xenil, sulle cui rive sorgevano i padiglioni di Fernando e d'Isabella. Alla vista di quel magico territorio, e dei cipressi, che qua e là sparsi indicavano le sepolture de' mussulmani, Boabdil non trattenne le lacrime. Aixa, la sultana madre, che volle farsegli compagna d'esilio insiememente ai grandi, che gli furono cortigiani: ben ti sta, dissegli, che tu pianga da femmina un regno che non sapesti difender da uomo. Calarono dal monte, e Granata disparve ai loro occhi per sempre.

I Mori della Spagna, che scelsero di partecipare alle sventure del loro monarca, si dispersero per l'Affrica. Le tribù dei Zegri e de'Gomeli si piantarono nel regno di Fez, ond'erano originarii. I Vanegas e gli Alabi abitarono la costiera che da Orano si stende ad Algeri, gli Abencerragi poi fermarono la dimora nei dintorni di Tunisi. Essi stabilirono rimpetto a Cartagine una colonia distinta anche oggigiorno tra i Mori per la civiltà de'costumi e per la dolcezza degli statuti.

Queste famiglie portarono nella nuova lor patria le rimembranze dell'antica. Avevano sempre in cuore *il paradiso di Granata*: le madri ne insegnavano il nome ai fanciulli quand'erano ancora lattanti. Esse li cullavano cantando loro le romanze dei Zegri e degli Abencerragi. Ad ogni quinto giorno v'avea preghiera nella moschea colla faccia rivolta a Granata. Si invocava l'aiuto d'Allah, affinchè fosse restituito agli eletti un così delizioso paese. Invano la terra de'Lotofagi offriva agli esiliati frutta, acque, verdura e un lucentissimo sole; lungi dalle *Torri rosse* non v'aveano per essi nè frutta saporite, nè fontane piacevoli, nè morbide praterie, e nemmeno il sole che fosse degno d'un guardo. Se mostravansi a taluno degli esiliati i campi della Bagrada, egli crollando la testa e sospirando esclamava: Granata!

Gli Abencerragi conservavano a preferenza una forte e soavissima rimembranza della lor patria. Essi avevano abbandonati con indelebile rincrescimento i campi della

lor gloria, le contrade che fecero risuonare sì spesso del grido: *Onore e Amore*. Non potendo più sollevare nel deserto la lancia, o indossar la corazza in una colonia di lavoratori, eransi dati allo studio de'semplici, arte tenuta in pregio dagli Arabi al pari della milizia. Così questa famiglia di combattenti, dedita in altra stagione a far piaghe, attendeva ora a guarirle. In ciò non discordava gran fatto dall'indole sua primitiva, poichè bene spesso i cavalieri medicavano eglino stessi le ferite del rivale che avevano abbattuto.

La capanna di questa famiglia, che abitava un tempo i palagi, non era situata presso quelle degli altri esiliati; era invece posta propriamente tra le rovine di Cartagine, in riva al mare, là dove appunto s. Luigi morì sulla cenere, e dove si vede al presente un romitaggio turco. Pendevano dalle pareti della capanna alquanti scudi di pelli di leone, sui quali erano in campo azzurro figurati due selvaggi che con la mazza atterravano una città. Intorno a quest'impresa leggevansi le seguenti parole: *non è gran cosa!* Motto ed impresa degli Abencerragi. V'aveano lance ornate di pennoncelli bianchi e celesti, cappotti e casacche di raso arabescate, disposte a lato agli scudi, e luccicavano frammezzo scimitarre e pugnali. Apparivano tuttavia tratto tratto guanti di ferro, morsi gemmati, larghe staffe d'argento, lunghe spade, i foderi delle quali erano stati ricamati da principesse, e sproni d'oro che le Isaure, le Ginevre, le Oriane soleano già assettare ai magnanimi cavalieri.

Sotto questi trofei della gloria, erano posati su delle tavole i trofei della vita pacifica: erano questi diverse piante raccolte sulla sommità dell'Atlante o nel deserto di Zaara; alcune ve n'aveano portate dalle campagne di Granata. Altre atte ad alleggerire i dolori del corpo; altre, di maggior efficacia, quelli dell'animo. Gli Abencerragi apprezzavano soprattutto quelle che giovavano all'assopimento dei vani rammarichi, e al dissipamento delle pazze illusioni e delle speranze di felicità, rinascenti ad ogni ora, ad ogni ora deluse. Sciaguratamente questi semplici racchiudevano virtù opposte fra loro, e spesso il profumo d'un fiore della patria era quasi una specie di veleno per quegl'illustri banditi.

Erano di già corsi ventiquattro anni dopo la presa di Granata. In questo breve tratto di tempo quattordici Abencerragi erano di già morti, vittime quale dell'influenza d'un clima insolito, quale dei varii casi della vita raminga, e quale, più ch'altro, del crepacuore che rode celatamente le vite degli uomini. Un solo rampollo era tuttavia la speranza d'una famiglia così famosa. Aben-Hamet portava il nome dell'Abencerragio, che fu accusato dai Zegri d'aver sedotta la sultana Alfaïma. Alla bellezza, al coraggio, alla politezza, alla generosità de'suoi padri, s'aggiugneva in lui quella dolce vivacità, e quella languida tinta di malinconia che derivano dalle sventure tollerate con magnanimità. Non contava che ventidue anni allorchè perdette il padre, e risolse quindi d'intraprendere un pellegrinaggio al paese de'suoi maggiori, per contentare un bisogno del cuore, ed effettuare un disegno studiosamente occultato alla madre.

Si mise alla volta di Tunisi, ove s'imbarcò: un vento favorevole l'accompagnò a Cartagena, smontò di naviglio, e prese tosto la via di Granata. Mostrava d'essere un medico Arabo venuto ad erborare per le rocce della Sierra-Nevada. Egli traversava lentamente sopra una mula mansueta il paese, che gli Abencerragi aveano già corso sui loro focosi cavalli: una guida gli andava innanzi, conducendo altre due mule con sonagli al collo e indosso gualdrappe di lana a varii colori. Aben-Hamet traversò le spesse boscaglie e i boschetti di palme del regno di Murcia: alla vetustezza di quelle palme giudicò che fossero state piantate da'suoi padri e gliene andò al cuore l'angoscia. Là c'era una torre su cui vegliava la sentinella al tempo della guerra de'Cri-

stiani co'Mori, qua sussisteva un avanzo di un edifizio che per la sua architettura si mostrava d'origine moresca: altro argomento di afflizione all'Abencerragio! Egli smontò dalla mula e fingendo di rintracciare de'semplici, si nascose alcun poco entro quelle rovine per concedere libero corso alle sue lagrime. Riprese quindi il cammino, fantasticando tra sè al tintinnio dei sonagli della caravana, e al canto monotono del condottiero. Costui non interrompea la sua noiosa canzone, che per incoraggiare le mule, dicendole *le sue care*, *le sue brave*, o per isgridarle chiamandole *poltrone* e *restie*.

Alquanti branchi di montoni che un pastore guidava come un esercito lungo campagne sterili e gialleggianti, qualche viaggiatore solingo, anzichè rallegrare il cammino, servivano a renderlo più tristo e deserto. Questi viaggiatori portavano tutti una spada alla cintura, erano avviluppati nel loro mantello, e un largo cappello rovesciato copriva loro mezza la faccia. Eglino salutarono passando Aben-Hamet, che non altro intese di quel cortese saluto se non le parole: *Dio*, *Cavaliere*, *Padrone*. La sera l'Abencerragio trovavasi alla *venta* fra gli stranieri senz'essere molestato dalla loro importuna curiosità. Nessuno si affaccendava a parlargli, ad interrogarlo; il suo turbante, il suo vestito, le sue armi non eccitavano in chicchessia meraviglia. Da che era piaciuto ad Allah che i Mori di Spagna perdessero la bella lor patria, non poteva a meno di stimare que'severi conquistatori.

L'Abencerragio al termine del suo viaggio ebbe a provare emozioni vieppiù gagliarde. Granata è fabbricata alle falde della Sierra-Nevada, su due rilevate colline divise da una valle profonda. Le case situate sul pendìo della costa nel vaneggiar della valle, danno alla città l'apparenza e la forma d'un granato squarciato a mezzo, donde le venne il nome. Due riviere, il Douro e il Xenil, l'una delle quali mena pagliuzze di oro, l'altra sabbia d'argento lambiscono il piede delle colline, riunendosi e serpeggiando quindi nel mezzo d'una pianura bellissima, detta la Vega. Questa pianura, a vista della città, è tutta sparsa di viti, di melagrani, di ficaie, di gelsi, d'aranci ed accerchiata da montagne di struttura e colore meraviglioso. Un cielo incantato, un'aria sottile e balsamica, insinuano all'anima un segreto languore, che il viaggiatore stesso, che non fa che passare di là, non può a meno di non sentire. È facile quivi l'accorgersi che in siffatto paese le passioni soavi avrebbero ben tosto soffocate le passioni magnanime, se l'amore, per esser vero, non abbisognasse sempre della compagnia della gloria.

Allorchè Aben-Hamet vide le sommità degli edificii di Granata, il cuore cominciò a battergli sì fortemente che fu costretto ad arrestar la sua mula. Incrocicchiò le braccia sul petto, e, fissando gli occhi nella santa città, restò immobile e muto. La guida fermossi anch'ella, e come tutti i sentimenti sublimi agevolmente s'intendono da uno spagnuolo, parve commossa, e immaginò che quel moro rivedesse la sua cara patria. L'Abencerragio fu primo a parlare.

„ Guida, diss'egli, che tu sii benedetto! Dimmi il vero, poichè il mare era in calma, e la luna nel suo lucente, il giorno che tu nascesti: che torri son quelle, che brillano come stelle al disopra d'una verde foresta? „

„ È quello l'Alhambra, „ rispose la guida.

„ E quest'altro castello, qui su quest'altra collina? „ riprese Aben-Hamet.

„ Il Generalato, soggiunse lo Spagnuolo. V'ha in questo castello un giardino di mirti, ove si narra che l'Abencerragio fosse sorpreso con la sultana Alfaïma. Più in là vedete l'Albaïzyn, e qui più da presso le *Torri rosse* „.

Ogni detto della guida passava il cuore all'Abencerragio. È pur crudele quel dover

ricorrere allo straniere che t'insegni a conoscere i monumenti de'tuoi maggiori; e udir raccontare da chi non ci ha parte le storie di sua famiglia e degli amici! La guida troncò le riflessioni di Aben-Hamet, dicendo: „ Via, padron Moro: Volontà di Dio! Su, coraggio. Francesco Primo non è oggi anch'egli prigioniero in Madrid? Volontà di Dio! „ si levò il cappello, si fece un crocione dalla testa al petto, e sferzò le sue mule. L'Abencerragio, spronando anch' egli la sua, esclamò: *Così sta scritto!* e calarono verso Granata.

Passarono vicino al gran frassino, celebre per la disfida di Muca e del Gran mastro di Calatrava sotto l'ultimo re di Granata. Fecero il giro della passeggiata Alameïda ed entrarono in città per la porta Elvira. Salirono il Rambla, e giunsero tosto in una piazza attorniata da tutte le parti di case di architettura moresca. V'avea quivi un albergo pei Mori d'Affrica che venivano in folla a Granata a comperarvi le sete della Vega. E quivi appunto Aben-Hamet fu condotto dalla sua guida.

L' Abencerragio era troppo commosso perchè potesse darsi al riposo nel nuovo albergo; egli aveva in cuore la patria. Non potendo reggere all'interno suo turbamento, uscì sul più alto della notte a camminare le strade di Granata. Tentava di riconoscere cogli occhi e con mano qualcheduno de'monumenti che gli erano stati tante volte descritti da'suoi padri. Forse che quell'alto edifizio che vede attraverso le tenebre fu altre volte la casa degli Abencerragi! Forse che in quella piazza deserta si tennero quelle feste, che resero Granata tanto famosa! Di qua passavano le quadriglie superbamente vestite di broccato; di là venivano le galee cariche d'armi e di fiori, i dragoni che lanciavano fuoco, e ascondevano nei loro fianchi illustri guerrieri, ingegnosi trovati del piacere e della galanteria!

Ma ohimè! in luogo dei pifferi, dello strepito delle trombe e dei canti d'amore, un silenzio profondo regna tutto intorno ad Aben-Hamet! Questa città silenziosa avea cangiato d'abitatori, e i vincitori dormivano sul letto dei vinti. „ Dormono dunque, questi alteri Spagnuoli, esclamò il giovine Moro sdegnosamente, sotto i tetti donde hanno espulsi i miei padri? Ed io, Abencerragio, io veglio, incognito, solitario, affaticato alla porta della casa de'miei maggiori? „

Aben-Hamet riflettè allora sugli umani destini, sulle vicende della fortuna, sulla rovina degl'imperi, infine su questa Granata, sorpresa da'nemici in braccio ai piaceri, e cangiate in un tratto le ghirlande dei fiori in catene; sembrava ad esso vedere que'cittadini fuggirsi da'lor focolari in abito di festa, a guisa di convitati scappati improvvisamente, senza aver tempo di rassettarsi, dalla sala del convito per un incendio.

Tutte queste immagini, tutti questi pensieri si affollarono nell'anima di Aben-Hamet. Ripieno d'un'amara dolcezza, pensava sopra tutto a dar compimento al disegno che l'aveva condotto a Granata; il dì gli fu sopra. L'Abencerragio s'era smarrito: egli trovavasi lunge dall'albergo, in un sobborgo appartato della città. Tutto era in calma, nessun rumore turbava il silenzio della contrada, le porte e le finestre delle case erano chiuse; la voce sola del gallo annunziava nelle case de'poveri il ritorno ai patimenti ed alle fatiche.

Dopo aver lungamente errato, senza poter rimettersi in via, Aben-Hamet sentì aprirsi una porta. Vide uscirne una giovane, vestita presso a poco come certe reine gotiche scolpite sui monumenti delle antiche abbazie. Un corsaletto nero, guernito di conterie, le si attillava alla vita; una sottana corta, assettata e senza pieghe lasciava travedere una gamba tornita e un bel piede; una mantellina, anch'essa nera, le cadeva dalla testa; ella si teneva con la sinistra la mantellina serrata sotto del collo a foggia di saltero, di maniera che non altro

si vedea di quel viso che due grandi occhi e una bocca di rosa. Un'aia le veniva appresso, un paggio le andava dinanzi con un libro devoto; due camerieri, abbigliati egualmente di bruno, accompagnavano da lunge la bella incognita. Ella recavasi alla preghiera della mattina, chiamatavi dal tintino della campana d'un vicin monastero.

Aben-Hamet si credette vedere l'angelo Israfil, o la più giovine delle Houris. La Spagnuola, non meno maravigliata, contemplava l'Abencerragio, a cui il turbante, il vestimento e le armi adornavano la nobile figura. Riavutasi dal primo sbalordimento, fè cenno allo straniero d'avvicinarsi, con una grazia e disinvoltura tutta propria delle femmine di quel paese. „ Moro, diss'ella, a quanto sembra voi siete forestiero in Granata; vi sareste smarrito? „

„ Sultana dei fiori, rispose Aben-Hamet, delizia degli occhi mortali, schiava Cristiana, più bella delle vergini della Georgia, hai detto il vero! Io sono straniero in questa città. Mi sono perduto tra i palagi, nè so più trovare l'albergo dei Mori. Possa Maometto toccarti il cuore, e ricompensare la tua ospitalità! „

„ I Mori sono famosi per galanteria, „ soggiunse la Spagnuola sorridendo assai dolcemente „ io poi non sono nè sultana dei fiori, nè schiava, nè piacemi d'esser raccomandata a Maometto. Seguitemi, Cavaliere, vi condurrò all'albergo de'Mori. „

Con molta agilità camminò davanti all'Abencerragio, il condusse fino all'albergo, gliel'additò colla mano, girò dietro un palagio e disparve.

A che debile filo s'attiene il riposo della vita! La patria non riempie già più sola ed interamente l'animo di Aben-Hamet. Granata non è più per esso solitaria, deserta, vedova, abbandonata. Essa è più che mai cara al suo cuore, ma un nuovo prestigio circonda le sue rovine; alla memoria degli avi si mesce di presente un'altra lusinga. Aben-Hamet ha trovato il cimitero ove riposano le ceneri degli Abencerragi: ma mentre egli priega, e si prostra, e versa lagrime di filiale tenerezza, pensa che la bella Spagnuola passò forse alcuna volta su quelle tombe, e porta invidia ai suoi padri quivi sepolti!

Che serve ch'egli non d'altro voglia occuparsi fuori del pellegrinaggio al paese de'suoi antenati? Che serve ch'ei scorra le rive del Xenil e del Douro, per coglieri piante sul far dell'alba? Il fiore ch'ei cerca è la bella cristiana. Quanti inutili tentativi ha di già egli fatti per trovar il palagio di quella maga! Quante volte rifece il cammino pel quale avea avuto sì cara guida! Quante volte gli parve d'udire il suono della campana, il canto del gallo, quali gli aveva ascoltati presso l'albergo della Spagnuola! Illuso da rumori simili a quelli, corre di lancio da quella parte, e l'incantato palazzo non s'offre a'suoi sguardi! Sovente ancora il vestimento uniforme delle donne di Granata avvivava la sua speranza: da lunge tutte le cristiane rassomigliavano alla donna del suo cuore, da presso neppur una avea quella grazia e quella bellezza! Aben-Hamet aveva visitate sino le chiese, pur per veder la straniera; s'era inoltrato fino alla tomba di Ferdinando e d'Isabella, ed era questo il maggior sacrificio che avesse fatto sin allora all'amore.

Un giorno Aben-Hamet erborava nella valle del Douro. A mezzogiorno sovra un florido colle sorgevano i muri dell'Alhambra e i giardini del Generalato; al Nord la collina era ornata dall'Albaïzyn, da vaghi giardini, e da grotte abitate da un popolo numeroso. Nell'estremità occidentale della valle vedevansi i campanili di Granata che spuntavano come in un gruppo tra le verdi querce e i cipressi. Nell'estremità opposta, verso l'oriente, l'occhio scontravasi in monasteri e romitaggi posti sulla cima delle rocce, nelle rovine dell'antica Illiberia, e in lontananza nella sommità della Sierra-Nevada. Il Douro scorreva per mezzo la valle, e presentava lungo il suo corso, ric-

chi molini, fragorose cascate, archi distrutti d'un acquidotto romano, e i frantumi d'un ponte moresco.

Aben-Hamet non era abbastanza misero nè abbastanza felice per poter gustare il diletto della solitudine; egli scorreva sventatamente e senza badarvi quelle magiche rive. Camminando alla ventura, si mise per un viale d'arbori che si rigirava sul pendìo della collina dell'Albaïzyn. Una casa campestre, circondata da un bosco d'aranci, se gli presenta alla vista: accostandosi al boschetto ode il suono d'una voce e d'una chitarra. Tra la voce, i lineamenti e gli sguardi d'una donna, vi ha certa corrispondenza che mai non inganna un'innamorato. *E' dessa! la mia Hourì!* gridò Aben-Hamet. Stà in ascolto, il cuore gli batte, e udendo ripeter più volte il nome degli Abencerragi, il cuore gli batte più fieramente. L'incognita cantava una romanza castigliana che ricordava l'avventura degli Abencerragi e dei Zegri. Aben-Hamet non potè più frenare la sua commozione, si slancia attraverso una siepe di mirti, e si trova in mezzo una compagnia di fanciulle spaventate che si danno alla fuga gridando. La Spagnuola ch'avea fino allora cantato ed aveva tuttavia in mano la chitarra disse: oh! è il Moro! E richiamava le sue compagne. „ Favorita dei genii, disse l'Abencerragio, io andava in cerca di te come l'Arabo d'una fontana nell'ardore del mezzogiorno. Ho udito il suono della tua chitarra, tu celebravi gli eroi del mio paese; la dolcezza della tua voce mi ti ha annunziata; io metto a'tuoi piedi il cuore d'Aben-Hamet. „

„ Ed io, rispondeva Donna Bianca, pensando a voi, cantava la romanza degli Abencerragi. Da che vi ho veduto immaginai che que'cavalieri mori dovessero rassomigliarvi. „

Una lieve tinta di rosa salì sulla fronte di Bianca pronunziando queste parole. Aben-Hamet fu lì lì per gettarsi ginocchioni dinanzi la bella Cristiana, e palesarsi per l'ultimo degli Abencerragi, ma un resto di prudenza il contenne; temette che il suo nome, troppo famoso a Granata, non desse sospetto al governo. La guerra dei Mori era appena terminata, e la presenza d'un Abencerragio a quel tempo, poteva destare negli Spagnuoli de'giusti timori. Non già che Aben-Hamet temesse d'alcun pericolo, ma egli rifuggiva al pensiero di essere astretto ad allontanarsi per sempre dalla figlia di don Rodrigo.

Donna Bianca discendeva da una famiglia che traeva la sua origine dal Cid di Bivar e da Chimene figlia del conte Gomez di Gormas. La discendenza del conquistatore di Valenza-la-bella, attesa l'ingratitudine della corte di Castiglia, cadde in un'estrema miseria; e si credette per più d'un secolo estinta, tanto era oscura. Ma verso il tempo della conquista di Granata, un ultimo rampollo della casa di Bivar, l'avo di Bianca, si diede a conoscere non tanto per lo splendore del nome che dell'imprese. Dopo l'espulsione degl'infedeli, Ferdinando donò al discendente del Cid le possessioni di parecchie famiglie more, e il creò duca di Santa-Fè. Il nuovo duca fermò la sua dimora a Granata, e morì in fresca età, lasciando un unico figlio, di già maritato; era questi Rodrigo padre di Bianca.

Donna Teresa di Xeres, moglie di don Rodrigo, mise alla luce un fanciullo, che fu battezzato col nome di Rodrigo, egualmente che i suoi maggiori, ma che si chiamava don Carlo per distinguerlo da suo padre. I grandi avvenimenti che Carlo ebbe sott'occhi fino dalla prima sua fanciullezza, i perigli ai quali fu esposto appena uscito di fanciullo, contribuirono a rendere più grave e severo il suo naturale, che di per se inclinava all'austerità. Don Carlo contava appena quattordici anni che si fè seguace di Cortez al Messico, aveva affrontati tutti i pericoli, era stato testimonio di tutti gli orrori di quella terribile spedizione, egli era stato presente alla catastrofe dell'ultimo re d'un mondo fino allora sconosciuto. Tre

anni dopo questo fatto, don Carlo erasi trovato in Europa alla battaglia di Pavia, ed ebbe agio a vedere la virtù ed il coraggio d'un re soccombere sotto i colpi della fortuna. L'aspetto d'un nuovo mondo, i lunghi viaggi, lo spettacolo dei rivolgimenti e della incostanza della fortuna,avevano fortemente percossa la fervida e religiosa fantasia di don Carlo; egli era entrato nell'ordine cavalleresco di Calatrava, e rinunziando alle nozze, malgrado le preghiere di don Rodrigo, assegnò tutti i suoi beni alla sorella.

Bianca di Bivar, sorella unica di don Carlo, e molto più giovine di lui, era l'idolo di suo padre; ella aveva perduta la madre, ed entrava appunto nei diciotto anni quando Aben-Hamet comparve in Granata. Tutto era lusinga in questa giovine seducente: una voce di paradiso, un'agilità nelle danze da contendere ai zeffiri; quando guidava un cocchio sul fare d'Armida, quando volava in groppa al più veloce corsiere dell'Andalusia, a somiglianza delle belle fate che solevano apparire a Tristano e a Galaor per le foreste. Atene l'avrebbe creduta Aspasia, e Parigi Diana di Poitier che cominciava a risplendere in corte. Ma la bellezza francese era in essa congiunta alle passioni spagnuole; e i vezzi suoi naturali non iscemavano punto la sodezza, la costanza, la forza, l'elevatezza de'suoi sentimenti.

Al grido delle giovani spagnuole, quando Aben-Hamet si lanciò fuor della siepe, don Rodrigo era accorso. „ Padre mio, disse Bianca, ecco il giovane Moro di cui vi ho parlato. Mi ha udita cantare, e mi riconobbe; egli entrò nel giardino per ringraziarmi dell'avergli io insegnata la strada.

Il duca di Santa-Fè ricevette l'Abencerragio contegnoso,ma civile, com'è costume degli Spagnuoli. Non si ravvisa presso questa nazione veruna di quelle cerimonie servili, di quei giri di frasi che palesano la bassezza dell'animo e l'imbecillità della mente. Una è la lingua del grande e del contadino, uno il saluto; le cerimonie, le abitudini, le costumanze sempre le stesse. Quanto è grande la fiducia e la generosità di questo popolo verso de'forastieri,altrettanto terribile n'è la vendetta, allorchè sia tradito. Armato d'un coraggio eroico,d'una indicibile costanza, incapace di cedere all'avversa fortuna, è forza o ch'egli la domi o che ne rimanga schiacciato. Non ha gran fatto di ciò che chiamasi *spirito*, ma le passioni esaltate tengono in esso luogo di quella prerogativa che deriva dalla vivacità e dalla copia delle idee. Uno spagnuolo che passa il giorno senza aprir bocca, che nulla ha veduto, che non s'affanna per veder nulla, che non ha letto, non ha studiato, non ha esaminato, troverà nella grandezza delle proprie risoluzioni l'armi necessarie contro l'avversità.

Era il giorno natalizio di don Rodrigo, e Bianca dava a suo padre una *tertullia* o piccola festa in quella solitudine deliziosa. Il duca di Santa-Fè invitò Aben-Hamet a sedersi in mezzo a quelle giovani, che guardavano con piacere il turbante e le vesti dello straniero. Si recarono dei cuscini di velluto,e l'Abencerragio vi si adagiò all'uso de'Mori. Si fecero ad esso diverse interrogazioni circa il suo paese e le sue avventure, ed egli rispose con pari eleganza che grazia. Egli parlava il Castigliano più puro; poteva scambiarsi per uno spagnuolo se in luogo del *voi* non avesse usato il *tu* presso che sempre. Questa parola aveva non so che dolcezza in sua bocca, a tal che Bianca non poteva a meno di sentire certo dispetto, quand'egli volgeva il discorso a taluna di quell'altre fanciulle.

Apparirono molti servitori recando il cioccolatte, pasticci di frutta, e piccioli pani di zucchero di Malaga, poroso e leggero come la spugna. Dopo il rinfresco, Bianca fu pregata di eseguire una danza di carattere, nel qual genere ella avanzava le più abili Guitane. Dovette cedere alla preghiera delle amiche. Aben-Hamet non aveva parlato, ma i suoi occhi supplichevoli

parlavano in luogo della lingua. Bianca scelse una Zambra, ballo espressivo che gli Spagnuoli appresero da'Mori.

Una di quelle ragazze cominciò a suonare sulla chitarra l'aria della danza straniera. La figlia di don Rodrigo si tolse il velo, armò le mani bianchissime con due castagnette di legno d'ebano. I suoi neri capelli le cadevano in ricci sul collo d'alabastro, la sua bocca e i suoi occhi sorridevano a vicenda, il suo colorito avvivavasi per l'interna agitazione. Tutto ad un tratto, ella scuote gli ebani sonori, batte tre volte il tempo, intuona la cantilena della Zambra, mescendo la voce al suono della chitarra, e vola come il baleno.

Quanta varietà ne'suoi passi! Quanta eleganza nelle attitudini! Quando leva spiritosamente le braccia, quando le lascia mollemente cadere. Talora si slancia come ebbra di gioia, talora come oppressa dall' angoscia s'arretra. Torce la testa, e sembra chiamare un taluno invisibile; porge modestamente una guancia rosata al bacio dello sposo novello, fugge vergognosa, ritorna ilare e consolata, va d'un passo grave e quasi guerriero, poi caracolla di nuovo sui fiori. L'armonia de'suoi passi, del suo canto, del suono della chitarra era perfetta. La voce di Bianca lievemente velata, avea quella specie d'accento che suscita le passioni dal fondo dell'anima. La musica spagnuola composta di sospiri, di note brillanti, di melanconici ritornelli, di accordi improvvisamente interrotti, offre una singolare mistione d'allegria e di tristezza. Questa musica e questa danza fermarono irremediabilmente il destino dell'ultimo Abencerragio: avrebbero bastato a trionfare d' un' anima meno ammalata della sua.

La sera furono di ritorno a Granata per la valle del Douro. Don Rodrigo preso alle nobili e soavi maniere di Aben-Hamet, non prima volle staccarsi da lui che non gli avesse promesso di tornar tratto tratto a divertir Bianca coi maravigliosi racconti dell'Oriente. Il Moro, all'apice de'suoi voti, accettò l'invito del duca di Santa-Fè, e all'indomane ritornò al palagio ove albergava colei ch'egli amava più della luce del giorno.

Bianca trovossi ben presto avviluppata in una profonda passione, attesa la stessa impossibilità nella quale credevasi di mai provarla. Amare un pagano, un moro, un incognito, sembravale cosa sì stravagante, che non prese veruna precauzione contro la malattia che cominciava a serpeggiarle nelle vene; ma tostochè ne conobbe gli effetti, si fè incontro alla malattia da vera spagnuola. I pericoli e le angoscie che ben prevedeva, non fecero che si ritraesse dall' orlo del precipizio, nè tenesse lunga consulta col proprio cuore. Ella disse fra se: „ Aben-Hamet sia cristiano, ch'ei m'ami, ed io seguirollo in capo del mondo. „

L'Abencerragio sentiva anch'esso tutto il potere d'una invincibil passione; egli non viveva più che per Bianca. Egli non si occupava più del disegno che l'avea condotto a Granata; eragli facile d'ottenere gli schiarimenti ch'ei ricercava, ma tutt' altro affare, salvo il suo amore, gli era uscito di mente. Egli paventava anzi di quelle scoperte che avrebbero potuto recare de'cangiamenti alla sua vita. Nulla ei domandava, nulla volea sapere, e diceva a se stesso: „ Bianca sia mussulmana, che mi ami, e m'abbia suo schiavo per tutta la vita. „

Aben-Hamet e Bianca, fermi così nelle loro deliberazioni, non aspettavano che il momento di comunicarsi i loro sentimenti. Erano allora i più bei giorni dell'anno. „ Voi non avete ancora visto l'Alhambra „ disse la figlia del duca di Santa-Fè all' Abencerragio. „ Se ho bene interpretata qualche parola, che v'è sfuggita, la famiglia vostra è originaria di Granata. Forse che non vi spiace di visitare l'antico palagio de'vostri re. Voglio io stessa guidarvi colà questa sera. „

Aben-Hamet giurò pel Profeta che giam-

mai passeggiata alcuna poteva riuscirgli più gradevole.

Essendo giunta l'ora stabilita pel pellegrinaggio all'Alhambra, la figlia di don Rodrigo montò sopra una candida mula usa ad arrampicar sulle roccie come una capriola. Aben-Hamet accompagnò la leggiadra spagnuola sopra un cavallo d'Andalusia addobbato alla foggia turca. Nella rapida carriera del giovane moro, la sua veste di porpora gonfiavasi dietro di lui, la sua scimitarra ritorta sbatteva sulla sella, e il vento agitava il pennacchino posto in cima al turbante. Il popolo, vedendolo passare con sì bel garbo, diceva: „ ecco un principe saraceno che Bianca è prossima a convertire. „

Presero in seguito una lunga strada che portava ancora il nome d'un'illustre famiglia mora, e metteva al ricinto esteriore dell'Alhambra. Traversarono quindi un bosco di olmi, giunsero ad una fontana, e furono tosto rimpetto il recinto interiore del palagio di Boabdil. In una muraglia fiancheggiata da torri e merlata, si apriva una porta detta: *Porta del Giudizio*. Passarono questa porta, e s'inoltrarono per un angusto sentiero chiuso da alte mura, e da edifizii per metà diroccati. Per questa via giunsero alla piazza degli Algibi, presso la quale Carlo Quinto faceva allora costruire un palazzo. Di là, volgendosi al nord, si fermarono in un cortile deserto, al piede d'un muro senza ornamenti e roso dagli anni. Aben-Hamet balzò a terra leggerissimamente, porse la mano a Bianca perchè scendesse della sua mula. I servi picchiarono ad una porta deserta, la cui soglia era impedita dall'erba. La porta s'aprì, e scoperse tutto d'un tratto i secreti luoghi dell'Alhambra.

Il prestigio e la pietà della patria, misti alle lusinghe dell'amore, occuparono il cuore dell'Abencerragio. Immobile e muto, lanciava attoniti sguardi in quella dimora dei genii; egli credevasi trasportato sull'entrata d'uno di que'palagi che leggonsi descritti nelle arabe. Leggiere gallerie, canali di marmo bianco orlati di limoni e d'aranci fiorenti, fontane che scorrevano solitarie, si presentarono d'ogni parte agli occhi di Aben-Hamet, e attraverso i portici allungati scopriva nuovi labirinti, e nuove delizie. L'azzurro del più bel cielo traspariva tra le colonne che sostenevano una catena d' archi gotici, i muri carichi d'arabeschi, rappresentavano alla vista le stoffe d'oriente, che le femmine schiave ricamano tra la noia dei loro harem. Qualche cosa di voluttuoso, di sacro e di guerriero sembrava aggirarsi per quel magico albergo; tempio d'amore, e misterioso recinto ove i re mori gustavano tutti i piaceri e obliavano tutti i carichi della vita.

Dopo alcuni momenti di stupore e di silenzio, i due amanti entrarono in questo soggiorno della scomparsa potenza, e della passata felicità. Fecero quindi il giro della sala dei Mesucar in mezzo ai profumi dei fiori e alla freschezza dell'acque. Entrarono poscia nel cortile dei Lioni. La commozione di Aben-Hamet aumentavasi passo passo. „ Se tu non inebbriassi quest'anima di dolcezza, diss' egli a Bianca, con che rammarico non sarei astretto di domandare ad una spagnuola la storia di questi luoghi! Ah! questi luoghi furono fatti per la felicità, ed io! . . . „

Aben-Hamet lesse il nome di Boabdil impresso ne'musaici. „ O mio re, diss'egli, che sei divenuto? Ove potrò ritrovarti nel deserto tuo Alhambra? „ E le lacrime della lealtà e dell'onore bagnarono il viso del giovine moro. „ I vostri antichi re, riprese Bianca, o piuttosto quelli de'vostri antenati, erano ingrati! Che importa? soggiunse Aben-Hamet, furono infelici! „

Tanto ch'ei pronunziava queste parole, Bianca il condusse in uno stanzino che sembrava essere il santuario del tempio d'amore. Non v'ha eleganza simile a quella: tutto il soffitto dipinto d'oro e d'azzurro e traforato d'arabeschi dava passaggio alla luce come attraverso un tessuto di fiori. Una

fontana zampillava a mezzo la stanza, e le sue acque ricadendo in rugiada erano raccolte da una conca d'alabastro. „ Aben-Hamet, disse la figlia del duca di Santa-Fè, guardate questa fontana. Essa ricevette le teste sfigurate degli Abencerragi. Vedete ancora sul marmo le tracce del sangue degli sventurati che Boabdil immolò a'suoi sospetti. Così sono trattati ne'vostri paesi quelli che abusano la credulità delle donne. „

Aben-Hamet non udiva più Bianca; egli s'era prostrato, e baciava rispettosamente le tracce del sangue de' suoi antenati. Si rialzò, ed esclama: „ Bianca, giuro pel sangue di questi prodi, d'amarti con la costanza, la lealtà ed il fervore d'un Abencerragio. „

„ Voi dunque m'amate? „ riprese Bianca incrocicchiando le sue belle mani, e levando gli occhi al cielo. „ Nè vi pensate che siete un pagano, un moro, un nemico, e ch'io sono cristiana e spagnuola?

„ Santo Profeta! proruppe Aben-Hamet, odi il mio giuramento. Bianca l'interruppe: che fede deggio prestare ai giuramenti di chi è nemico al mio Dio? Chi vi ha detto ch'io v' ami? Chi vi ha dato il coraggio di tenermi un tale discorso? „

Aben-Hamet costernato rispose: „ È vero, io non sono che il tuo schiavo; tu non m'hai scelto pel tuo cavaliere.

„ Moro, riprese Bianca, che serve il mentire? tu hai letto ne'miei sguardi il mio amore; il mio affetto per te non conosce misura; sii cristiano, nè vi sarà forza al mondo che mi stacchi da te. Ma se la figlia del duca di Santa-Fè osa parlarti con tanto coraggio, giudica da ciò appunto, ch'ella saprà vincer se stessa, e che giammai un infedele non l'avrà in suo dominio. „

Aben-Hamet nell'impeto della passione, prese la mano di Bianca, la posò sul turbante e quindi sul cuore: „ Allah è potente, diss'egli, e Aben-Hamet è felice! O Maometto! che questa cristiana t'adori, e nulla potrà... Tu bestemmi, riprese Bianca, usciamo di qua. „

Ella s'abbandonò sul braccio del Moro, e s'avvicinò alla fontana dei dodici lioni, che dà il nome ad uno de'cortili dell' Alhambra. „ Straniero, disse la bella spagnuola, mentre io rimiro questa tua veste, questo turbante, quest'armi, e penso ai nostri amori, mi pare di veder l'ombra dell'amabile Abencerragio camminare per questi solitarii recessi in compagnia della sventurata Alfaïma. Traducimi l'iscrizione araba incisa sul marmo di questa fontana. „

Aben-Hamet lesse queste parole:

„ La bella principessa che ornata di perle passeggia pel suo giardino, ne accresce la bellezza per guisa „ ... il resto dell' iscrizione era cancellato.

„ Questa iscrizione fu composta per te, disse Aben-Hamet; Sultana adorata, questi palagi non furono mai così lieti nella lor floridezza, come il sono oggi tra le rovine. Odi il bisbiglio delle fontane, l'acque delle quali sono impedite dal musco; mira i giardini che si mostrano attraverso quest' archi per metà rovinati; vedi l'astro del giorno che tramonta al di là di que'portici: oh come è soave il percorrere questi luoghi in tua compagnia! Le tue parole profumano questa solitudine come le rose d' Imene. Quanto mi è dolce il distinguere nel tuo discorso qualche parola della mia lingua natia! Il solo strisciare della tua veste su questi marmi mi fa palpitare. L' aria è sì odorosa perchè s'aggira ne'tuoi capelli. Tu siei bella come il Genio della mia patria tra queste rovine. Ma Aben-Hamet può egli sperare d'incatenare il tuo cuore? Che è egli al tuo paraggio? Egli visitò le montagne in compagnia di suo padre; conosce l'erbe del deserto.... ohimè! non avvene alcuna che possa sanare la piaga che tu gli hai fatta! È armato, ma non cavaliere. Ho detto altra volta a me stesso: l'acqua del mare che dorme al coperto nella cavità delle rocce è muta

e tranquilla, mentre il mare tutto d'intorno si rimescola e freme. Aben-Hamet! E tale sarà la tua vita, taciturna, pacifica, dimenticata, in un angolo sconosciuto del mondo, mentre il cuore del sultano è agitato dalle tempeste. Così parlai meco stesso, bella Cristiana; ma tu mi hai mostrato che la tempesta agita eziandio la stilla racchiusa nella cavità delle rocce! „

Bianca ascoltava estatica questo linguaggio affatto nuovo per lei, e la tinta orientale del quale sembrava adattata al soggiorno delle Fate, ch'ella scorreva in compagnia dell'amante. L'amore le innondò il cuore per ogni lato, i ginocchi le vacillavano, ed era forzata di attenersi più strettamente al braccio della sua guida. Aben-Hamet sosteneva il dolce incarico, e ripeteva lungo la via: „ Ah perchè non son io un famoso Abencerragio? „

„ Tu mi piaceresti meno, rispose Bianca, perch'io sarei più inquieta; vivi oscuro, e vivi per me. Spesso un famoso cavaliere sagrifica l'amore alla gloria. „

„ Tu non dovresti temere di ciò, „ riprese coraggiosamente Aben-Hamet.

„ E come m'ameresti tu dunque se tu fossi un Abencerragio! „ riprese la discendente di Climene.

;, Io t'amerei, soggiunse il Moro, più della gloria, e men dell'onore. „

Il sole era scomparso dall'orizzonte durante il pellegrinaggio de'due amanti. Essi avevano scorso tutto l'Alhambra. Che memorie ricorsero alla mente d'Aben-Hamet! Qui la sultana respirava per de'forellini l' olezzo degli aromati che ardeano al disotto di lei. Là, in quel secreto stanzino, abbigliavasi in tutta la pompa orientale. E Bianca, la donna amata, raccontava tuttociò al vago giovane ch'ella adorava!

La luna sorgendo insinuava la sua dubbia luce nelle sale deserte, e negli atrii abbandonati dell'Alhambra. Il suo candido raggio disegnava sull'erba dei giardini i merli d'un'architettura aerea, le arcate dei cortili, l'ombra irrequieta dell'acque zampillanti, e degli arbori agitati dai zeffiri. Il rossignuolo cantava su d'un cipresso, che spuntava tra le cupole d'una moschea diroccata, e l'eco ripeteva i suoi gemiti. Aben-Hamet scrisse al chiaror della luna il nome di Bianca sui marmi della sala delle *Due-Sorelle*, scrisse quel nome in cifre arabe, affinchè il viaggiatore scontrasse un mistero di più da diciferare in quel luogo tutto misteri.

„ Moro, riprese Bianca, questa soavità è micidiale! Usciamo di qua. La mia sorte è fermata per sempre. Odimi attentamente: munsulmano, io sono la tua disperata amante; cristiano, la tua sposa felice. „

Aben-Hamet rispose: „ cristiana, io sono lo schiavo tuo derelitto, munsulmana l' avventurato tuo sposo. „

E ciò detto uscirono i due degni amanti dal pericoloso palagio.

L'amore di Bianca di giorno in giorno s' accrebbe, e quello d'Aben-Hamet con pari forza. Egli compiacevasi per tal maniera d'essere amato per se solo, senza che fosse debitore dell'affetto ch'egli aveva inspirato a verun motivo straniero, che non aperse il secreto della sua nascita alla figlia del duca di Santa-Fè; facevasi un dilicato piacere di palesarle l'illustre suo nascimento il giorno stesso ch'ella avrebbe acconsentito alle nozze. Ma egli fu tutto ad un tratto richiamato a Tunisi: la madre sua, presa da mortal malattia, desiderava abbracciarlo e benedirlo prima di morire. Aben-Hamet ne va al palagio di Bianca. „ Sultana, le dice, mia madre sta per morire. Mi chiama perch'io le chiuda gli occhi. Continuerai tu ad amarmi? „

„ Tu m'abbandoni, rispose Bianca tremando, potrò più rivederti? „

„ Vieni, disse Aben-Hamet. Io voglio da te un giuramento e dartene un altro in ricambio che la morte sola possa disfare. Vien meco.

Escono, ed arrivano a un cimitero che fu in altri tempi de'Mori. Vedevansi ancora qua e là alcune colonnette sepolcrali sul-

le quali lo scultore avea inciso un turbante, ma i Cristiani avevano in seguito sostituito al turbante la croce. Aben-Hamet condusse Bianca a piè di queste colonne.

„ Bianca, diss'egli, i miei padri dormono qui; giuro, per queste ceneri, d'amarti fino al giorno in cui l'angelo del giudizio mi chiami al tribunale d'Allah. Ti prometto di non mai dare ad altra donna il mio cuore, e di prenderti in isposa subito che tu apra gli occhi alla luce del santo Profeta. Ciascun anno a questo tempo, io ritornerò a Granata per vedere se mi sei fedele, e se vuoi abiurare i tuoi errori. „

„ Ed io, disse Bianca piangendo, t'aspetterò ciascun anno; e custodirò quella fede, che ti ho giurata, fino all'ultimo mio sospiro, e ti riceverò per mio sposo tosto che il Dio de'Cristiani, più potente di me, abbia domato il tuo cuore infedele. „

Aben-Hamet parte,ed è portato dai venti sulle rive affricane: sua madre era morta. Egli la pianse, adorò il suo sepolcro. I mesi passano, e l'Abencerragio lontano, o erri tra le rovine di Cartagine, o segga sulla tomba di S. Luigi, anela al giorno che deve ricondurlo a Granata. Questo giorno è alfin giunto: Aben-Hamet monta una nave, e fa girare la prora in verso Malaga. Con qual' entusiasmo, con qual gioia mista di timore vide egli da lunge i promontorii della Spagna! Bianca l'attende ella sul lido? Si ricorda ella più d'un mendico Arabo che non ha lasciato d'amarla sotto le palme del deserto?

La figlia del duca di Santa-Fè non era infedele a'suoi giuramenti. Ella aveva pregato suo padre di condurla a Malaga. Dall'alto de'monti che circondano la deserta costiera, ella seguiva cogli occhi i lontani navigli, e le vele fuggenti. Durante la tempesta mirava spaventata il mare sommosso dai venti; ella smarrivasi in quell'ore con diletto in tra le nubi, affrontava i passi pericolosi, voleva intridersi di quell'acque, ed essere sbattuta da quelle bufere che minacciavano i giorni d'Aben-Hamet. Se mai vedeva il lamentoso gabbiano sfiorare l'onde colle sue grandi ali ricurve, e volare alla volta dell'Affrica,essa il faceva apportatore di tutti i fervidi voti, di tutte le parole d'amore che partono da un cuore consumato dalla passione.

Un giorno ch'essa errava lungo la spiaggia, vide una lunga barca di cui l'alta prora, l'albero inclinato e la vela latina annunziava l'elegante gusto de'Mori. Bianca corse al porto e vide ben presto entrare il naviglio barbaresco, che faceva spumare i flutti nella foga della sua corsa. Un Moro riccamente vestito presentasi in piedi sulla prora. Dopo lui due neri schiavi frenavano un cavallo arabo che con le narici sbuffanti e i crini sparsi palesava ad un tempo e l'ardente suo naturale e il ribrezzo che provava pel fragore del mare. La barca giugne, ammaina le vele, afferra il molo, mostra il fianco; il Moro slanciasi sulla riva che rimbomba al suono delle sue armi. Gli schiavi fanno scendere il cavallo, picchiettato come un leopardo, che annitrisce e sguizza di gioia toccando terra. Altri schiavi sbarcano a bell'agio una cesta con entro una gazella coricata tra foglie di palma. Le sue gracili zampette erano legate e ripiegate al di sotto, per tema che non si scavezzassero nell'agitarsi del vascello. Aveva una collana di grani d'aloè, e sopra una piastretta d'oro che raggiugneva le due estremità della collana erano scolpiti in arabo un nome ed un talismano.

Bianca riconobbe Aben-Hamet: ella non ardì palesarsi pubblicamente; si ritrasse, e inviò Dorotea, una sua ancella, ad avvisare l'Abencerragio ch'essa l'attendeva al palagio dei Mori. Aben-Hamet presentava al governatore il suo firmano scritto in lettere azzurre sopra una finissima pergamena, e rinvolto in una fodera di seta. Dorotea si avvicina,e conduce il felice Abencerragio ai piedi di Bianca. Qual esultanza trovandosi ambedue fedeli! che gioia nel rivedersi dopo sì lunga separazione! Che nuovi giuramenti d'eterno amore!

I due schiavi conducono il cavallo numida, che in cambio di sella, aveva sul dosso una pelle di lione, assettata da una fascia di porpora. Venne in seguito recata la gazella. „ Sultana, disse Aben-Hamet, ecco un capretto de'miei paesi, agile quasi al pari di te ,,. Bianca sciolse di sua mano la cara bestiuola, che parve ringraziarnela, guardandola amorosamente. Durante l'assenza dell'Abencerragio la figlia del duca di Santa-Fè aveva studiato l'arabo: ella lesse con occhi commossi il suo nome nella collana della gazella. Questa; ricoverata la libertà, reggevasi a grande stento su'piedi sì lungamente inceppati, si rannicchiò in terra posando la testa sui ginocchi della padrona. Bianca le porse dei datteri freschi, ed accarezzò la capriuola del deserto, la fina pelle della quale serbava l'odore dei boschetti d'aloè,e della rosa di Tunisi.

L'Abencerragio, il duca di Santa-Fè e sua figlia s'incamminarono di conserva alla volta di Granata. I giorni della coppia felice passarono presso a poco del tenore di quelli dell'anno andato: gli stessi passeggi, le stesse malinconie alla vista della patria, lo stesso amore, o a meglio dire un amore sempre crescente,sempre diviso,ma lo stesso attaccamento de'due amanti alla religione de'loro padri. *Sii cristiano*, diceva Bianca; *sii munsulmana*, diceva Aben-Hamet: e si divisero di bel nuovo senza aver ceduto alla passione che li trascinava l'un l'altro.

Aben-Hamet ricomparve il terz' anno, come quegli augelli pellegrini ricondotti dall'amore nei nostri climi la primavera. Non trovò Bianca sulla riva, ma una lettera della donna amata rese instrutto l' arabo fedele della partenza del duca di Santa-Fè per Madrid, e dell'arrivo di don Carlo a Granata. Don Carlo aveva seco un prigioniero francese suo amico. Il Moro sentì stringersi il cuore alla lettura di questa lettera. Egli partì da Malaga verso Granata co'più tristi presagi. Le montagne parvero a lui spaventosamente deserte, e torse più volte la testa per guardare il mare che egli avea valicato.

Bianca, durante l'assenza del padre, non aveva saputo abbandonare un fratello che amava; un fratello che volle, a favor e di lei, spogliarsi di tutti i suoi beni, e ch'essa rivedeva dopo sette anni di lontananza. Don Carlo possedeva tutta la fierezza e il coraggio di sua nazione: terribile come i conquistatori del nuovo-mondo, tra i quali egli aveva fatte le sue prime imprese; religioso come i cavalieri spagnuoli vincitori de' mori, egli covava in suo cuore tutto l'odio per gl'infedeli in lui transfuso col sangue del Cid.

Tommaso di Lautrec, dell'illustre casa di Foix, i maschi della quale creditavano il valore, come le femmine la bellezza, era fratello minore della contessa di Foix, e del prode ed infelice Odet di Foix, signore di Lautrec. All'età di diciotto anni Tommaso era stato armato cavaliere da Baiardo, nella ritirata che costò la vita al cavaliere *senza timore e senza taccia*. Qualche tempo dopo, Tommaso fu trafitto in più parti e fatto prigioniero a Pavia, difendendo il re cavaliere che perdè tutto, *salvo l' onore*.

Don Carlo di Bivar, testimonio della bravura di Lautrec, aveva fatte curare le ferite del giovane francese, e ben presto strinsero tra loro una di quell'eroiche amicizie fondate sulla virtù e sulla stima.

Francesco I. era tornato in Francia, ma Carlo V. ritenne gli altri prigioni. Lautrec aveva avuto l'onore di dividere la prigionia col suo re, e di dormire a'suoi piedi in carcere. Rimasto in Ispagna dopo la partenza del monarca, era stato affidato, sotto parola d'onore, a don Carlo, che l'aveva condotto a Granata.

Quando Aben-Hamet si presentò al palagio di don Rodrigo, e fu introdotto nella sala ove trovavasi la figlia del duca di Santa-Fè, egli provò una specie d'angoscia fino allora ignota. A piè di donna Bianca era assiso un giovine che la rimirava in silenzio,

e come rapito. Questo giovine cigneva de'calzoni di bufalo, ed una giubba della stessa guisa e serrata da una cintura donde pendeva una spada con fiori di giglio. Un mantello di seta cadevagli dalle spalle, e la sua testa era coperta da un cappello con piccole alette, sormontate di piume: un collare di merletti ripiegato sul petto lasciavagli il collo scoperto. Due mostacchi neri come l'ebano davano al suo viso, naturalmente dolce, un'aria severa e guerresca. I larghi stivali, che cadevano ripiegandosi a' suoi piedi, portavano lo sprone d'oro, indizio di cavalleria.

A qualche distanza un'altro cavaliere, ritto in piedi appoggiavasi sulla croce di ferro della sua lunga spada: egli era vestito come l'altro cavaliere, ma sembrava più attempato. La sua aria rigida, sebbene vivace ed appassionata, inspirava timore e rispetto. La croce rossa di Calatrava era ricamata sul suo giustacore, con questo motto: *per essa e pel re*.

Un grido involontario fuggì alle labbra di Bianca tosto che vide Aben-Hamet. „ Cavalieri, diss'ella prontamente, ecco l' infedele di cui vi ho tanto parlato, vedete ch'ei non sia vincitore. Gli Abencerragi erano di quest'indole, e non v'avea chi gli sorpassasse in lealtà, prodezza, e galanteria. „

Don Carlo si trasse dinanzi Aben-Hamet: „ Moro, diss'egli, mio padre e mia sorella mi dissero il vostro nome, vi si crede di nobile e valorosa schiatta; voi stesso vi siete fatto conoscere molto cortese. Fra poco Carlo V., mio re, dee mover guerra a Tunisi, e noi ci rivedremo, spero, sul campo dell'onore. „

Aben-Hamet mise la mano sul cuore e s'assise in terra senza rispondere, fissando gli occhi sopra Bianca e Lautrec. Questi esaminava, giusta la curiosità naturale di sua nazione, il superbo vestimento, le lucide armi, e la bellezza del moro: Bianca non sembrava imbarazzata punto, avea tutta l'anima negli occhi: l'ingenua Spagnuola non istudiavasi di nascondere il secreto del suo cuore. Indi a qualche momento di silenzio Aben-Hamet si alzò, fece un inchino alla figlia di don Rodrigo e si ritrasse. Stupefatto della condotta del moro e delle occhiate di Bianca, Lautrec uscì con un sospetto che si fè ben tosto certezza.

Don Carlo rimase solo con la sorella. „ Bianca, diss'egli, spiegatevi: donde nasce il turbamento che vi ha cagionato la vista di quello straniere? „

„ Fratello, rispose Bianca, io amo Aben-Hamet, e s'egli si fa cristiano, do a lui la mia mano. „

Che! gridò don Carlo, „ voi amate Aben-Hamet? la figlia di Bivar ama un moro, un infedele, un nemico da noi scacciato da questi palagi? „

„ Don Carlo, ripigliò Bianca, io amo Aben-Hamet, e sono amata da lui. Da tre anni egli rinunzia a me anzichè alla fede de'suoi maggiori. Egli è nobile, onorato, cavaliere; io l'amerò fino alla morte. „

Don Carlo era degno di sentire tuttociò che la risoluzione di Aben-Hamet conteneva di generoso, sebbene deplorasse la cecità di quest'infedele. „ Misera Bianca! diss' egli, a che ti condurrà quest'amore? Io sperava che Lautrec mio amico, diventasse fratello! „

„ Ti sei ingannato, riprese Bianca; io non posso amare questo forestiero. Quanto a'miei sentimenti per Aben-Hamet io non devo renderne conto a chicchessia. Osserva i tuoi giuramenti di cavalleria, com'io osserverò quelli dell'onore. Sappi però, e ti conforta, che Bianca non isposerà mai un infedele. „

„ La nostra stirpe scomparirà dalla terra! „ sclamò don Carlo.

„ Tocca a te di farla rivivere, disse Bianca. E poi, a che t'affanni per figli che tu non vedrai, e che falseranno le tue virtù? Don Carlo, m'avveggo che noi siamo gli ultimi di nostra famiglia; noi usciamo troppo dell'ordine comune perchè il nostro

sangue ripulluli dopo di noi: il Cid fu l'avo nostro, egli sia la nostra posterità. „ Detto questo andò via.

Don Carlo corse dall'Abencerragio.„Moro, disse a lui, rinunzia a mia sorella, o accetta il duello. „

„ Sei tu inviato da tua sorella, riprese Aben-Hamet, per ridomandarmi i giuramenti ch'essa mi ha fatti? „

No, soggiunse don Carlo „ ella più che mai t'ama. „

„ O degno fratello di Bianca! lo interruppe gridando Aben-Hamet, ogni mia felicità mi dee venire da voi! O felice Aben-Hamet! Giorno di gioia! io credetti Bianca infedele, colpa quel cavalier francese.... „

È questa la tua disdetta,gridò anch'egli don Carlo fuori di se, „ Lautrec è mio amico; egli sarebbe mio fratello se tu non eri. Rendimi ragione delle lacrime che fai spargere alla mia famiglia? „

Son pronto, rispose Aben-Hamet; „ ma, nato d'una razza che forse ha combattuta la tua, io non sono tuttavia cavaliere. Io non veggo qui alcuno che possa conferirmi l'ordine che ti permetterà di combattere con me senza oscurare il tuo grado. „

Don Carlo colpito dalla riflessione del Moro il riguardò con un misto di rabbia e di ammirazione. Poi tutto a un tratto: „ Io, io t'armerò cavaliere: tu ne sei degno! „

Aben-Hamet piegò il ginocchio davanti don Carlo che diedegli l'abbracciata, battendolo tre volte sulla spalla col piatto della spada, dopo di che don Carlo cinsegli di sua mano la spada stessa che l'Abencerragio sta forse per immergergli nel core; tal era l'antico rito!

Tutti due balzano sui loro cavalli, escono dei muri di Granata, e volano alla fontana del Pino. I duelli de'Mori e de'Cristiani avevano da gran tempo resa famosa quella fontana. Fu là che Malico Alabes combattè contro Ponzio di Leone e che il Gran-mastro di Calatrava uccise il valoroso Abayados. Vedevansi ancora l'armi di questo cavalier moro sospese ai rami del pino, e leggevansi sulla corteccia dell'arbore alquante lettere d'una iscrizione mortuaria. Don Carlo additò con la mano la tomba di Abayados all'Abencerragio. „ Imita, disse a lui, quel prode infedele, e ricevi il battesimo e la morte dalla mia mano. „

„ La morte fors'anco, gridò Aben-Hamet; ma viva Allah e il Profeta! „

Presero tosto il campo, e corsero l'uno sull'altro furiosamente. Essi non avevano che le loro spade. Aben-Hamet era men amabile nei combattimenti di don Carlo, ma la bontà delle sue armi, di tempera damaschina, e la snellezza del suo cavallo arabo gli accordavano nulladimeno il vantaggio sull'avversario. Egli lanciò il suo cavallo all'usanza de'Mori, e con la larga staffa tagliente percosse alla gamba destra il cavallo di don Carlo sotto il ginocchio. Il cavallo ferito cedette, e don Carlo, scavalcato in forza di questo bel tiro, piombò sull'Abencerragio a spada alta. Aben-Hamet salta in terra ed aspetta don Carlo con intrepidezza. Egli para le prime botte dello spagnuolo, che frange la sua spada sulla lama di Damasco. Due volte tradito dalla fortuna, don Carlo piange di stizza e grida al nemico: „ ferisci, Moro, ferisci; don Carlo senz'armi sfida te, e con te tutta la razza degl'infedeli. „

„ Tu potevi uccidermi, risponde l'Abencerragio, ma io non ho mai mirato a ferirti menomamente. Volli soltanto provarti ch'io era degno d'esserti fratello, e impedirti che mi disprezzassi. „

Ciò detto, ecco una nube di polvere. Lautrec e Bianca spronavano due cavalli di Fez, più veloci del vento. Essi arrivano alla fontana del Pino, e veggono sospeso il combattimento.

„ Io sono vinto, disse don Carlo, questo cavaliere mi ha data la vita. Lautrec, voi sarete forse più fortunato di me. „

„ Le mie ferite, rispose Lautrec con voce nobile e graziosa, „ mi concedono di ri-

fiutare il combattimento contro questo cortese cavaliero. Io non voglio, soggiunse arrossendo, indagare il soggetto della vostra contesa, e venir in chiaro d'un secreto che sarebbe forse mortale al mio cuore. Ben presto la mia partenza ridonerà a voi tutti la pace; quando Bianca non mi comandasse di restarmene a'suoi piedi. „

„ Cavaliere, disse Bianca, voi dimorerete con mio fratello, voi avrete in me una sorella. Il cuore di noi tutti è angosciato; voi imparerete da noi a tollerare i mali della vita. „

Bianca avrebbe voluto indurre i tre cavalieri a darsi vicendevolmente la mano, tutti e tre se ne rifiutarono. „ Io odio Aben-Hamet! gridò don Carlo. Io l'invidio, disse Lautrec. Ed io, soggiunse l'Abencerragio, stimo don Carlo, compiango Lautrec, ma non saprei amarli. „

„ Vediamoci ciascun giorno, riprese Bianca, l'amicizia, tosto o tardi, terrà dietro alla stima. Sia ignorato da Granata l'avvenimento fatale che ci ha qui raccolti.

Aben-Hamet divenne da questo momento più caro che mai alla figlia del duca di Santa-Fè. L'amore ama la bravura; niente più mancava all'Abencerragio, dacchè egli era prode, e don Carlo era ad esso debitor della vita. Aben-Hamet, a ciò consigliato da Bianca, si astenne per alcuni giorni di recarsi al palagio, tanto che la collera di don Carlo sfumasse. Un misto di sentimenti dolci ed amari riempivano l'anima dell'Abencerragio. Se da un lato la sicurezza d'essere amato con tanta fede e fervore era per esso una sorgente inesauribile di delizie; dall'altro la certezza di non poter mai esser felice senza rinnegare la religione de' suoi padri prostrava il coraggio di Aben-Hamet. Di già parecchi anni erano corsi senza che v'avesse rimedio a'suoi mali: passerà egli d'egual maniera il resto della sua vita?

Egli era immerso in un abisso di riflessioni serie e soavi grandissimamente, quando una sera ascoltò sonare quella preghiera de'cristiani che annunzia la fine del giorno. Vennegli in mente d'entrare nel tempio del Dio di Bianca, e di domandare consiglio al sovrano della natura.

Esce, arriva alla porta d'un'antica moschea mutata in chiesa da'fedeli. Stretto il cuore da tristezza e da pietà, inoltra nel tempio che fu altra volta del suo Dio, e della sua patria. La preghiera era terminata, non v'avea più alcuno in chiesa. Una devota oscurità regnava attraverso una moltitudine di colonne che sembravano altrettanti tronchi d'arbori d'una foresta piantati regolarmente. La leggera architettura degli Arabi era associata all'architettura gotica, e senza nulla perdere d'eleganza, aveva guadagnata una gravità più convenevole alle meditazioni. Alcune lampade rischiaravano a stento l'interno delle volte, ma al chiarore di molte torcie accese vedevasi tuttavia risplendere l'altare del santuario, sfavillante d'oro e di gemme. Gli Spagnuoli si fanno un vanto dello spogliarsi delle proprie ricchezze, per addobbarne gli oggetti del loro culto, e l'immagine del Dio vivente allogata sotto veli di merlo, e tra corone di perle e mucchi di rubini, riceve le adorazioni d'un popolo mezzo nudo.

Non v'avea alcuna sedia nel vasto ricinto: un pavimento di marmo interrotto da sepolture, serviva così agl'infimi come ai sommi per inchinarsi davanti al Signore. Aben-Hamet lentamente avanzavasi nelle deserte navate che rimbombavano al solo calpestio de'suoi passi. Aveva la mente divisa tra le rimembranze che quell'antico edifizio della religione de'Mori gli ridestava, e i sentimenti che la religione de'Cristiani inspirava nel di lui cuore. Parvegli scorgere al basso d'una colonna una figura immobile, che prese in sulle prime per una statua sovra una tomba. Si accosta ad essa, e discerne un giovane cavaliero ginocchioni, con la fronte chinata rispettosamente e le braccia incrocicchiate sul petto. Il cavaliere non fece alcun motto al

rimbombo dei passi d'Aben-Hamet: verunna distrazione, verun segno esterno di vita non turbò la profonda preghiera di lui. La spada giacevagli per terra davanti, e il cappello ingombro di piume era posato sul marmo da un canto; egli mostrava d'esser fermo in quell'atteggiamento per opera di magia. Era desso Lautrec. ,, Ah! disse l'Abencerragio, questo bello e giovin francese domanda al Signore qualche grazia solenne, questo soldato di già famoso pel suo coraggio qui allarga il suo cuore dinanzi al Sovrano del cielo, come il più modesto ed oscuro vivente. Preghiamo dunque noi pure il Dio dei cavalieri e della gloria. ,,

Aben-Hamet stava per gettarsi a terra, quando s'avvide al barlume d'una lampada, di alcuni caratteri arabi e d'un versetto del Corano che appariva su de'frantumi. I rimorsi risuscitarono nel suo cuore, e si affrettò di abbandonare quel luogo ove avea pensato di farsi infedele alla religione ed alla patria.

Il cimitero che circondava quest'antica moschea rassembrava un giardino adorno d'aranci, di cipressi, di palme, e irrigato da due fontane; un chiostro girava all'intorno. Aben-Hamet passando sotto uno de' portici vide una donna che stava per entrar in chiesa: sebbene fosse ravvolta nel velo, l'Abencerragio riconobbe la figlia del duca di Santa-Fè. S'arresta e le dice: ,, Vieni a cercare Lautrec in questa chiesa? ,,

,, Deponi questi volgari sospetti, rispose Bianca, s'io più non t'amassi, te l'avrei detto: sdegnerei d'ingannarti. Io qui vengo a pregare per te, tu solo sei ora l'oggetto de' miei voti, io dimentico l'anima mia per la tua. O non dovevi inebbriarmi del veleno d'amore, o arrenderti ad adorare il mio Dio. Tu hai scompigliata la mia famiglia, mio fratello t'aborrisce, mio padre è prostrato nell'affanno, dacchè io ricuso di far scelta d'uno sposo. Non t'avvedi che la mia salute s'affievolisce? Vedi, tu questo albergo di morte? Oh quanto è bello! Io qui verrò ad abitare tra poco, se tu non t'affretti a giurarti Cristiano a piè dell'altare. L'interna guerra, ch'io soffro, logora lentamente questa mia vita, l'ardore che tu m'inspiri non sarà sempre bastante a sostentare la mia frale esistenza. Pensa, o Moro, per usar del tuo stile, che il fuoco che alluma la fiaccola, quel fuoco stesso la consuma. ,,

Bianca entrò nella chiesa, e lasciò Aben-Hamet abbattuto da questi ultimi detti.

Non v'ha più dubbio; l'Abencerragio è vinto. Ecco ei rinnega gli errori del suo culto; assai egli ha combattuto. La tema di veder Bianca morirsi, trionfa di tutt'altri sentimenti nel cuore d'Aben-Hamet. In fine, dice a se stesso ,, il Dio de'Cristiani è forse il Dio vero. Quest'è pur sempre il Dio dell'anime generose, s'egli è il Dio di Bianca, di Carlo, e di Lautrec. ,,

In questo pensiero Aben-Hamet attendea l'indomane con impazienza per manifestare a Bianca la sua risoluzione, e cangiarle una vita di tristezza e di pianto in una vita di allegrezza e di felicità. Non potè recarsi al palagio del duca di Santa-Fè prima di sera. Intese che Bianca era andata col fratello al Generalato, ove Lautrec dava una festa. Aben Hamet agitato da nuovi sospetti vola sui passi di Bianca. Lautrec arrossì vedendo apparire l'Abencerragio; don Carlo ricevè il Moro con un'asciutta politezza, che lasciava per altro trasparire la stima.

Lautrec avea fatti apprestare i più bei frutti di Spagna, e d'Affrica in una delle sale del Generalato, detta la sala dei Cavalieri. Tutto intorno la sala v'aveano sospesi i ritratti dei principi e dei cavalieri vincitori de'Mori, Pelagio, il Cid, Gonzalvo di Cordova. La spada dell'ultimo re di Granata era attaccata al di sotto di questi ritratti. Aben-Hamet contenne il suo dispetto, e disse soltanto, come il lione, guardando que'ritratti: ,, Noi non siamo pittori. ,,

Il generoso Lautrec, che vedeva gli occhi di Aben-Hamet, rivolgersi involontarii alla spada di Boabdil, disse a lui; ,, Cavalier Moro, se avessi potuto pensare che voi mi faceste l'onore di assistere a questa festa,

io vi avrei ricevuto altrove. D'ogni tempo si perdono delle spade, ed io vidi il più prode dei re ceder la sua al fortunato avversario. „

Ah! gridò il Moro coprendosi il viso con un lembo della veste „ è bello il darla come Francesco Primo; ma come Boabdil!. „

Venne la notte, si accesero le fiaccole; la conversazione cangiò tenore. Fu pregato don Carlo a raccontare la scoperta del Messico. Egli parlò dell'incognito mondo con tutta la magnifica eloquenza naturale agli Spagnuoli. Narrò le sventure di Montezuma, i costumi americani, i miracoli di prodezza castigliana, e le crudeltà ad un tempo de'suoi compatriotti che non gli sembravano meritare nè lode nè biasimo. Questi racconti sbalordirono Aben-Hamet, che palesavasi Arabo di nazione per l'amore all'istorie maravigliose. Egli dal lato suo descrisse l'impero Ottomano, sorto di fresco sulle rovine di Costantinopoli, non senza ricordare sospirando l'antico impero de' Maomettani; età felice! quando il Principe de'credenti vedea intorno a se brillare Zobeide, Fior di bellezza, Forza dei cuori, Tormento, e il generoso Ganem schiavo per amore. Lautrec dipinse anch'egli la corte galante di Francesco Primo, le arti rinascenti di mezzo la barbarie, l'onore, la lealtà, la cavalleria de' tempi antichi associata alla politezza dei secoli civilizzati, le guglietté gotiche adorne di fregi greci, e le dame Francesi accrescere la ricchezza de'loro addobbi coll'eleganza ateniese.

Dopo questo discorso, Lautrec, che cercava divertire la Dea della festa, prese una chitarra, e cantò la seguente romanza da lui composta sopra un'aria de'montanari del suo paese.

Che dolce rammentarsi il patrio nido!
Com'eran lieti i dì, dolce sorella,
Di Francia bella!
Oh patria mia,ch'io t'abbia in cor scolpita
Tutta la vita!

Rammenti più la madre al foco assisa;
Con che gioia la pia, con quale affetto
Ne strinse al petto?
Quanti a quel bianco crin baci innocenti
Demmo, rammenti?

Il vetusto castello e l'alta torre,
Cui serpeggiando al piè bagna la Dora,
Rammenti, o suora?
E il bronzo, primo ad annunziar intorno
Tornato il giorno?

Rammenti il cheto lago ove a fior d'onda
Passa la rondinella, e l'aura dolce
Che i fiori molce:
E le nubi, e la riva ai raï lucente
Del sol cadente?

Elena e quando mai resa mi fia?
E il colle, e il verde mio platano denso?
Sempre a voi penso!
Oh cara patria, t'avrò in cor scolpita
Tutta la vita!

Lautrec terminando l' ultima strofa, asciugava col guanto una lacrima espressa dalla memoria della sua bella Francia. La La melanconia del leggiadro prigione percosse l'animo d'Aben-Hamet che deplorava come Lautrec la perdita della patria. Progato di prender anch'egli la chitarra si scusò dicendo di non sapere che una sola romanza che non andrebbe certo a genio dei Cristiani.

„ Se fossero mai gl'infedeli che gemono sulle nostre vittorie, ripigliò fieramente don Carlo, voi potete cantare: le lacrime non si niegano ai vinti.

„ Sì, soggiunse Bianca, e perciò appunto i nostri padri, soggetti altra volta all' imperio de'Mori, ci tramandarono tante elegie.

Aben-Hamet cantò dunque la seguente ballata, ch'egli avea appresa da un poeta della tribù degli Abencerragi.

Cavalcando a caso intorno
Re Giovanni, vide un giorno
In sulla montagna
Granata di Spagna,
E vista ch'ei l'ha
Così le parlò:
Leggiadra città,
Il core ti do.

Tu mia sposa diverrai,
E da me per dote avrai
Cordova e Siviglia
E gran meraviglia
Di vesti regali,
Di gemme, di fior,
Pei nostri sponsali
Offerte d'amor.

Ma Granata a lui rispose;
Re Giovanni, di tai cose
Non farmi presente.
Il Moro valente
Sua sposa m'avvinse,
E mio si giurò;
Di mura mi cinse,
Di figli m'ornò.

Tal parlava: or più non cura
Di quei detti la Spergiura!
La Perfida mente!
Il falso credente
Usurpa il palagio
Che sede fu un dì
Dell'Abencerragio. —
Sta scritto così.

Non più in groppa del cammello
È portato al santo avello
Vicin la Piscina,
L'Aggì di Medina.
L' ispano malvagio
Le sedi rapì
Dell'Abencerragio. —
Sta scritto così.

Bello Alhambra! Ostel d'Allà!
Verdi piagge! Alma città,
Antica, possente!
Il falso credente
Usurpa il palagio,
Che sede fu un dì
Dell'Abencerragio. —
Sta scritto così.

La soavità di questi lamenti giunse fino al core del superbo don Carlo, in onta alle imprecazioni pronunziate contro a'Cristiani. Avrebbe desiderato che gli fosse conceduto di starsene silenzioso, ma per non usare scortesia a Lautrec si credette in dovere di cedere alle costui preghiere. Aben-Hamet porse la chitarra al fratello di Bianca, che celebrò le imprese del Cid suo illustre antenato.

Presso al partir, splendidamente armato,
Il Cid in collo la chitarra tiene,
E fermo ai piedi della sua Climene,
Canta quest'inno dall'onor spirato.

Parlò Climene: vola alla vittoria,
Riedi più caro a me dalla battaglia;
Dirò, Rodrigo, che di me ti caglia
Quando all'amor prepor saprai la gloria.

A me lancia e corazza! Eterna fama
Voli a mercar Rodrigo. Abbatta e prostri
L'inimico; se ha cor pugnando il mostri,
E all'onor serva a un tempo e alla sua Dama.

O Moro insigne un dì per gentilezza,
Di tue canzoni il vanto altri ha rapito,
Più volentier sarà il mio canto udito
Misto com'è d'amore e di prodezza.

D'Andalusia alle valli il veglio pio
Apprenderà cantando il mio valore:
Più cari della vita ebbe quel core,
Dirà, l'onor, Climene, il prence e Dio.

Don Carlo parve sì fiero cantando questi versi d'un tuono grave e sonoro, da sembrare il Cid egli stesso. Lautrec partecipava

all'entusiasmo guerriero dell'amico, ma Aben-Hamet impallidì al nome del Cid.

„ Questo cavaliere, diss'egli, chiamato da'Cristiani il fiore delle battaglie, ha presso di noi il titolo di crudele. Se fosse stato generoso, quanto era prode!

„ Egli era generoso, ripigliò alteramente don Carlo interrompendo Aben-Hamet, più che non fu prode. Non altri che un Moro avrebbe insultato l'eroe del mio sangue.

„ Che? esclamò Aben-Hamet, balzando della sedia su cui per metà era seduto: è il Cid tuo parente?

„ Scorremi nelle vene quel sangue, riprese don Carlo, ed io m'accorgo ch'è il suo a quell'odio che mi rode l'anima pei nemici del mio Dio. E voi, disse Aben-Hamet, guardando Bianca, siete dunque della stirpe di que'Bivar, che dopo la conquista di Granata usurparono le abitazioni dei miseri Abencerragi e scannarono un di que'vecchi cavalieri che volle difendere le sepolture de'suoi maggiori?

„ Moro! sclamò don Carlo acceso di collera, sappi che io non soffro domande. Se io posseggo ora le spoglie degli Abencerragi, i maggiori miei le acquistarono a prezzo di sangue, e ne sono debitori alle loro spade.

„ Deh! una parola, soggiunse Aben-Hamet sempre più costernato. Noi ignoravamo nel nostro esilio che i Bivar portassero il titolo di Santa-Fè: di qui nacque il mio errore.

„ Fu, rispose don Carlo, a quel Bivar appunto che vinse gli Abencerragi a cui fu conferito un tal titolo da Ferdinando il cattolico.

Aben-Hamet declinò la testa sul petto, e restò ritto fra don Carlo, Lautrec, e Bianca stupefatti. Due rivi di lacrime sgorgarono dagli occhi di lui sul pugnale sospeso alla sua cintura. „ Perdonatemi; diss'egli. le lacrime. il so, non sono da uomini. Quindi innanzi le mie non appariranno più fuori, sebbene molte me ne rimangano. Ascoltatemi.

„ Bianca, il mio amore per te eguaglia l'ardore dei venti cocentissimi dell'Arabia. Io era vinto; io non poteva più vivere senza te. Jeri la vista di questo cavaliere francese nella preghiera, le tue parole nel cimitero del tempio, mi avevano indotto a riconoscere il tuo Dio, e a giurarti fede. „

Un moto di gioia di Bianca, e di stupore di don Carlo interruppero Aben-Hamet. Lautrec nascose la faccia nelle sue mani. Il Moro indovinò la mente di questo; e scotendo la testa con un acerbo sorriso: „ Cavaliere, disse, non deporre le tue speranze, e tu, Bianca, piangi per sempre l'ultimo Abencerragio.

Bianca, don Carlo, Lautrec, sollevando tutti e tre al cielo le mani gridarono: l'ultimo Abencerragio!

Tacquero poscia. Il timore, la speranza, lo sdegno, l'amore, lo sbalordimento, la gelosia commovono tutti i cuori. Bianca si getta ginocchioni. „ Dio di bontà! diss'ella, tu giustifichi la mia scelta. Io non poteva amare che un discendente d'eroi.

„ Mia sorella! sclamò don Carlo irritato, obbliate essere davanti a Lautrec?

„ Don Carlo, riprese Aben-Hamet, frena il tuo sdegno. A me si attiene ridonarvi la calma „. Allora rivolgendosi a Bianca che s'era di nuovo seduta.

„ Celeste Hourì, Genio dell'amore e della bellezza, Aben-Hamet sarà tuo schiavo fino all'ultimo suo respiro; ma comprendi tutto il tenore del mio destino. Il vecchio scannato dall'avo tuo, difendendo i suoi tetti, era padre del padre mio. Odi adesso un arcano ch'io ti ho nascosto, o che tu, a meglio dire, mi hai fatto dimenticare. Quand'io venni la prima volta a visitare questa patria infelice, io cercava sopra tutto scontrarmi in qualcheduno dei Bivar, che potesse rendermi ragione del sangue versato da'suoi parenti!

„ Ebbene, disse Bianca con voce dolente,

ma rinforzata dall'accento d'un'anima forte, qual è il tuo partito?

„ Il solo degno di te, rispose Aben-Hamet. Liberarti da'tuoi giuramenti, soddisfare colla mia fuga e colla morte a ciò che noi due dobbiamo del pari alla nimistà de' nostri Iddii, della patria, delle famiglie. Se mai il tuo cuore da se mi allontani, se il tempo che tutto distrugge, cancelli dalla tua mente la ricordanza dell'Abencerragio.... questo cavaliere francese.... tuo fratello merita un tal sacrificio „.

Lautrec si alza impetuosamente, e si getta tra le braccia del Moro. „ Aben-Hamet, grida egli, non creder di vincermi in cortesia. Io sono francese; Baiardo mi armò cavaliere; ho sparso il sangue pel mio monarca, io sarò come mio padre e come il mio re, senza paura e senza taccia. Se tu qui rimani, pregherò don Carlo che t'accordi la mano della sorella, se tu abbandoni Granata, mai una parola d'amore non disturberà la tua donna. Tu non porterai teco nell'esilio il funesto pensiero che Lautrec, indomabile a tanta virtù, metta a profitto la tua sventura „. E il giovane cavaliero si strinse al seno il Moro con tutto l'ardore e la vivacità d'un francese.

„ Cavalieri, riprese poscia don Carlo, io non m'aspettava che questo dalle vostre nobili schiatte. Aben-Hamet, a qual indizio dovrò io riconoscervi l'ultimo degli Abencerragi?

„ Ai miei portamenti, rispose Aben-Hamet. Gli ammiro, ripigliò lo spagnuolo, ma prima ch'io parli datemi qualche segno dell'esser vostro „.

Aben-Hamet si trasse dal petto l'anello ereditario degli Abencerragi ch'ei portava sospeso ad una catena d'oro.

A quel segnale don Carlo porse la mano al misero Aben-Hamet. „ Signor cavaliere, diss'egli, io vi tengo per uomo d'onore, e vero figlio di re. Il vostro disegno circa alla mia famiglia m'onora: accetto la disfida che voi veniste cercando segretamente. S'io rimarrò vinto, tutti i miei beni, altra volta vostri, vi saranno fedelmente renduti. Se voi dimettete il pensiero di combattere, non recusate voi pure la mia offerta: siate cristiano, ed accettate la mano di mia sorella, che Lautrec ha dimandata per voi „.

La tentazione era forte; ma non era superiore alle forze di Aben-Hamet. Se l'amore parlava al cuore dell'Abencerragio oltre ogni dire, dall'altro canto non poteva senza ribrezzo considerare immischiato il sangue degli oppressori a quello degli oppressi. Sembravagli vedere l'ombra dell'avo uscire dall'urna per rinfacciargli la sacrilega parentela. Trafitto dal dolore Aben-Hamet gridava: „ Debbo io dunque trovare tante anime grandi, tanti spiriti generosi, per sentire viemaggiormente quanta sia la mia perdita? Giudichi Bianca; dica essa ciò ch' io far deggia per meglio meritarmi il suo amore. „

Bianca pronunciò: „ Torna al deserto! „ e cadde svenuta.

Aben-Hamet prostrossi, adorò Bianca più ancora che il cielo, e se n'andò senza pronunziare parola. La notte stessa partì per Malaga, e s'imbarcò su d'un vascello che veleggiava alla volta d'Orano. Trovò accampata in vicinanza di quella città la carovana ch'ogni terzo anno esce di Marocco, traversa l'Affrica, passa l'Egitto e raggiugne nell'Yemen la carovana della Mecca. Aben-Hamet si mise nel novero de'pellegrini.

Bianca, la cui vita corse in seguito gran pericolo, ritornò ai sensi. Lautrec fedele alla parola data all'Abencerragio s'allontanò, e mai più una parola d'amore o di dolore frastornò la tristezza della figlia del duca di Santa-Fè. Ciascun anno Bianca errava lungo i monti di Malaga, nella stagione in cui l'amante suo era solito ritornare dall'Affrica. Ella sedevasi sulle roccie, guardava il mare, le navi lontane, e tornava quindi a Granata. Passava il resto dei giorni tra le rovine dell'Alhambra. Ella non rammaricavasi, non piangeva, non parlava mai d'Aben-Hamet. Rimase sola di

sua famiglia. Il padre morì di dolore, don Carlo fu ammazzato in un duello in cui Lautrec battevasi in sua compagnia. Non seppesi mai quale fosse il destino di Aben-Hamet.

Uscendo di Tunisi, per la porta che conduce alle rovine di Cartagine, v'è un cimitero: sotto una palma, in un angolo di quel cimitero, mi fu mostrato un sepolcro che chiamasi *la tomba dell'ultimo Abencerragio*. Nulla v' ha di considerevole; la pietra sepolcrale è compatta; solamente, giusta il costume de'Mori, al mezzo d'essa è una lieve incavatura fatta collo scalpello. L'acqua piovana si raccoglie in fondo di questa coppa funerea, e serve a dissetare, in un clima ardente, l'uccello dell'aria.

NOTE.

TORRE ROSSE — Erano queste le torri d'un palazzo di Granata.

VENDA — Voce spagnuola, significa OSTERIA. *Nota del Trad.*

COSI' STA SCRITTO — Espressione che i munsulmani hanno in bocca sovente, e ch' essi riferiscono al più degli avvenimenti.

LA BELLA PRINCIPESSA CHE ORNATA ec. — Questa iscrizione dura tuttavia, non che parecchie altre. È soverchio il dichiarare aver io descritto l'Alhambra sopra luogo.

FINE.

CONSIDERAZIONI

SU L'INGHILTERRA E SU L'INGLESI

CONSIDERAZIONI

SU L'INGHILTERRA E SU L'INGLESI

Se l'uomo non fosse legato alla sua patria da nobile istinto, la condizione ad esso più naturale in questa terra sarebbe quella di viaggiatore. Certa inquietudine il preme ogni ora ad uscir di sè stesso, vuol vedere ogni cosa, e poichè ha veduta ogni cosa, ne geme. Io visitai parecchie contrade del globo; confesso però d'aver esaminati più attentamente i deserti che gli uomini, nel consorzio de'quali trovasi alla fin fine bene spesso la solitudine.

Ho dimorato breve stagione tra gli Alemanni, i Portoghesi, gli Spagnuoli, ma soggiornai lungamente tra gl'Inglesi. Essendo questo il popolo che gareggia co'Francesi, i particolari più minuti sul di lui conto diventano considerevoli.

Erasmo è il più antico de'viaggiatori che, a mia conoscenza, parlasse degl'Inglesi. Non vide egli a Londra, durante il regno di Arrigo VIII, che barbari e capanne affumicate. Lungo tempo dopo, Voltaire, a cui abbisognava un perfetto filosofo, il collocò tra i Quaqueri, sulle rive del Tamigi. Le taverne della Gran Brettagna s'ebbero per ridotti di spiriti forti, della vera libertà e via discorrendo, sebbene sia a tutti noto essere l'Inghilterra quello fra i paesi di questo mondo ove cianciasi il meno di religione, e il meno si ventilano certe infruttuose quistioni che mettono i regni a soqquadro.

Parmi che si debba cercare il germe dei costumi inglesi nell'origine di questo popolo. Miscuglio di sangue francese e alemanno, forma quasi un anello tra le due nazioni. La loro politica, la religione, la milizia, la letteratura, le arti, l'indole nazionale mi sembra derivare da questa mezzanità; sembra che accoppino in parte alla semplicità, alla calma, al retto senno, al cattivo gusto germanico, (1) lo splendore, la magnificenza, l'ardire, e il bello ingegno de'francesi.

Inferiori a noi, per diversi rispetti, ne sono in alcuni altri superiori, e segnatamente in tutto ciò che tiene al commercio ed alle ricchezze. Essi ne avanzano ancora in decenza, ed è veramente stupendo che un popolo in apparenza sì goffo, abbia ne'suoi mobili, ne'vestiti, nelle manifatture, una

(1) Il nostro autore intende per cattivo gusto germanico ciò che non si confà al gusto francese; la cosa si farà poi palese sul fine di questa scrittura quando porrà in esame la letteratura degl'Inglesi. (Nota del Trad.)

eleganza che a noi manca. Direbbesi che l'inglese adopra nei lavori della mano quella delicatezza ch'è da noi usata in quelli dell'ingegno.

Il massimo difetto della nazione inglese è l'orgoglio; e questo è il difetto di tutti gli uomini. Esso regna a Parigi nè più nè meno che a Londra, ma mitigato dal carattere francese e travisato in amor proprio. L'orgoglio puro è proprio del solitario, che mai non s'infinge, e che non è astretto a verun sacrificio; ma l'uomo che vive lungamente co'suoi fratelli è astretto a dissimulare il suo orgoglio, a velarlo sotto le sembianze più dolci e più varie dell'amor proprio. Generalmente le passioni sono più rudi e profonde tra gl'Inglesi; più squisite e più attive tra i Francesi. L'orgoglio di quelli vuol tutto schiacciare a forza in un punto, l'amor proprio dei secondi tutto mina con lentezza. In Inghilterra un uomo è odiato a cagione d'un vizio, d'un'offesa; in Francia non si richiede poi tanto. I doni della fortuna o della persona, una prosperità, un bel detto, bastano a ciò. Quest'odio che risulta di mille vergognosi particolari, non è meno implacabile dell'odio derivato da più nobil sorgente. Non v'hanno passioni più perniciose di quelle che movono da bassi principii, poichè si risentono di tal bassezza e perciò sono più furibonde. Esse studiano d'occultarla coi delitti, e di procacciarsi per via degli effetti una specie di spaventosa grandezza, di cui mancano originariamente. Ce ne porge una prova la rivoluzione.

L'educazione comincia tra gl'Inglesi assai di buon'ora. Le fanciulle si mandano alla scuola quando sono ancor tenere. Tu vedi alcuna fiata de'gruppi di queste picciole inglesi, tutte avvolte in bianchi mantelli, con cappello di paglia annodato sotto al mento per mezzo d'un nastro, con un cestello imbracciato ed entrovi frutta ed un libro, tutte ad occhi bassi, e pronte ad arrossire quand'altri le guardi. Quando rividi le nostre franciosclle attillate modernamente, sostenendo la coda delle lor vesti, sfrontatamente guardare, canterellare canzoni d'amore e prender lezioni di declamazione, ho invidiata la goffaggine e il pudore delle fanciulle inglesi: un fanciullo senza innocenza è un fior senza odore.

I fanciulli consumano egualmente nella scuola i loro primi anni, apparandovi il greco e il latino. Quelli destinati alla Chiesa o alla carriera politica, passano di là alle università di Cambridge o di Oxford. La prima è specialmente consecrata alle matematiche, per la memoria di Newton; ma gl'Inglesi generalmente poco apprezzano questo studio, da essi creduto dannosissimo ai buoni costumi, quando sia spinto troppo oltre. Stimano che le scienze inaridiscano il cuore, spoglino d'illusioni la vita, trascinino gli spiriti infermi all'ateismo e da questo ad ogni genere di delitti. Le belle lettere, per lo contrario, dicon essi, abbelliscono il nostro vivere di prestigi, addolciscono le nostre anime, ci riempiono di fiducia nella Divinità, e ne guidano così per via della religione, a praticare ogni specie di virtù (1).

L'agricoltura, il commercio, la milizia, la religione, la politica, tali sono le strade aperte all'inglese fatto adulto. È desso un gentiluomo campagnuolo (*gentleman farmer*). Attende alla vendita del ricolto, a far esperienze d'agricoltura, a cacciar la volpe o la pernice in autunno, mangia l'oca grassa il Natale, decanta il *roast beef of old England* (2), querelasi del presente, esalta il passato, che non fu punto migliore, maledicendo tratto tratto Pitt e la guerra, che incarisce il vino di Porto, si corca ubbriaco, per tornare all'indomani da capo.

(1) Gibbon.

(2) Il bove arrostito degli antichi Inglesi.
(Nota del Trad.)

La condizione militare, sebbene così allettante sotto la regina Anna, era caduta in gran discredito, da cui s'è tolta durante la guerra attuale (1). Gl'Inglesi passò buona stagione prima che pensassero di darsi alla marineria. Non altro ambivano, salvo emergere come potenza continentale. Era questo un avanzo delle antiche opinioni, per le quali recavansi ad onta il commerciare. Gl'Inglesi ebbero sempre una fisonomia storica, al pari di noi, che in tutti i secoli fu loro propria. Ed è questa la sola nazione, a somiglianza della francese, cui convenga tal nome esattamente in Europa. Quando avevamo il nostro Carlo Magno, essi avevano il loro Alfredo. Gli arcieri gareggiavano colla nostra infanteria gallese; il principe Nero teneva fronte al nostro Duguesclin, e Marlborough al nostro Turenna. Le loro rivoluzioni e le nostre si succedettero; noi possiamo vantare le stesse glorie, gemere sulle colpe, sulle sventure medesime.

Dacchè l'Inghilterra divenne potenza marittima, essa fè mostra del suo genio particolare in questa nuova carriera; le sue genti di mare non hanno pari al mondo. La disciplina delle sue navi è singolare, il marinaio inglese è schiavo assolutamente. Messo per forza a bordo, astretto ad obbedir suo malgrado, quest'uomo sì indipendente, in qualità d'artiere, sembra perdere tutti i suoi dritti alla libertà, tosto che egli diviene marinaio. I suoi superiori aggravano su d'esso il giogo più duro ed umiliante. Come mai uomini sì orgogliosi, sì maltrattati tollerano una simile tirannia? Ecco il miracolo d'un governo libero: il nome della legge è onnipotente in questo paese, e quand'essa ha parlato, non v'ha risposta.

Io credo che non si possano, nè si debban da noi assoggettare i nostri vascelli alla disciplina inglese. Il francese entusiasta, franco, magnanimo, vuole accostarsi al suo capo, considera in esso piuttosto il camerata che il capitano. Inoltre una servitù così stretta qual è quella del marinaio inglese non può derivare che da un'autorità civile: ora sarebbe a temersi che fosse conculcata dai nostri marinai, poichè il francese sciaguratamente obbedisce più presto all' uomo che alla legge, e le sue virtù sono virtù di privato anzichè pubbliche.

I nostri ufficiali marittimi sono più instrutti degl'inglesi. Questi generalmente non sanno che di manovre; i nostri sono matematici ed eruditi su cento punti. Generalmente abbiamo palesato nella marina il vero nostro carattere; noi ci mostriamo soldati ed artisti ad un tempo. Tosto che avremo vascelli, riprenderemo i nostri diritti d'anzianità sull'oceano come sul continente. Noi potremo fare eziandio delle osservazioni astronomiche e dei giri attorno del mondo; ma quanto a diventare un popolo di mercanti, credo che possiamo deporne ora per allora il pensiero. Noi tutto facciamo per genio e per entusiasmo; ma poco duriamo ne'nostri disegni. Un grand' uomo in fatto di finanze, un uomo dedito tutto al commercio, potrà forse sorgere fra noi; ma il figlio batterà egli la stessa via? non penserà piuttosto a dilapidare la fortuna del padre, anzichè darsi la briga d'accrescerla? Con tale istinto una nazione non diverrà mai commerciante; il commercio ha sempre tra noi non so che di poetico e di favoloso, come il restante de'nostri costumi. Le nostre manifatture nacquero per incanto, svegliarono una gran fiamma, indi si spensero. Finchè Roma albergò la prudenza, bastaronle Giove e le Muse, e lasciò il suo Mercurio a Cartagine. Questo Dio non avea poi che un'autorità secondaria, e Giove lanciava le folgori anche sull' oceano.

Il clero inglese è dotto, ospitale, magnanimo; ama la patria, e giova grandemente alla conservazione delle leggi. In onta alle

(1) L'autore intende parlare della lunga lotta sostenuta dall'Inghilterra contro Napoleone. (Nota del Trad.)

disparità d'opinione, accolse il clero francese con carità veramente cristiana. L'università d'Oxford fece stampare a sue spese e distribuire *gratis* ai curati poveri un Nuovo Testamento latino, giusta la versione romana, con questa iscrizione: *Ad uso del clero cattolico esiliato per la religione*. Nulla vi ha di più dilicato e di più commovente. A dir vero è un bello spettacolo pel filosofo, il vedere sul tramontare del secolo decimottavo, il clero *anglicano* accordare l'ospitalità a preti *papisti*, tollerare il pubblico esercizio del loro culto, ed anche lo stabilimento di qualche comunità. Strana vicenda d'opinioni e di avvenimenti umani! Il grido *un papa*! *un papa*! fece scoppiare la rivoluzione sotto Carlo I, e Giacomo II perdette la corona per aver protetta la religione cattolica!

Quelli che strabiliano al solo nome di religione, non conoscono gran fatto lo spirito umano; essi veggono tuttavia la religione qual era all' età del fanatismo e della barbarie, senza considerare che anch' essa ritiene, come ogni altra instituzione, dell'indole dei secoli pei quali passa.

Tuttavolta il clero inglese non è senza difetti. Egli trascura troppo i suoi doveri, ama di soverchio i piaceri, dà troppe feste, si meschia più del bisogno ne'sussurri mondani. Non v'ha cosa più stravagante per un forestiero del vedere un giovine *ministro* guidare svenevolmente una bella donna tra le due file d'una contraddanza inglese. Fa d'uopo che il prete sia persona tutta divina, che regnino intorno ad esso la virtù ed il mistero, ch'egli viva romito tra le tenebre del tempio, e che le sue comparse tra gli uomini siano assai rare; che non mostrisi al secolo finalmente che per soccorrere gl'indigenti. A questo prezzo accordasi al sacerdote il rispetto e la confidenza; egli perderà ben presto l'uno e l'altra se sieda ad un festino al nostro fianco, se tratti familiarmente con tutti, se partecipi a tutti i vizi della stagione, e se v'abbia luogo a dubitare che sia debile e frale nè più nè meno degli altri uomini.

Gl'Inglesi spiegano una gran pompa nelle loro feste religiose; cominciano anche ad ornare di quadri le loro chiese. Hanno finalmente capito che una religione senza culto non è che il sogno d'un freddo entusiasta, e che l'immaginazione umana ha bisogno d'esser nutrita appunto come la ragione.

La migrazione del clero francese ha grandemente contribuito a diffondere queste massime. È da considerare che, per una naturale ritrocessione alle istituzioni de'loro avi, gl'Inglesi si compiacciono da qualche tempo di porre in campo sui loro teatri e nei loro libri la religione romana.

In quest'ultimi anni il cattolicismo, recato a Londra dai sacerdoti francesi esiliati, si mostra agl'Inglesi tal quale nei loro romanzi, attraverso l'incanto delle rovine, e la forza delle rimembranze. Tutti vollero udire l'orazion funebre d'una francese pronunziata a Londra da un vescovo migrato, in una scuderia.

La chiesa anglicana osserva specialmente rispetto ai morti la maggior parte delle cerimonie usate dalla Chiesa romana.

In tutte le grandi città d'Inghilterra v' hanno taluni detti *undertakers* (arredatori) che s'incaricano delle pompe funebri. Leggesi frequentemente sulle loro botteghe: *King's coffinmaker*, (fabbricatori di feretri reali) ovvero *Funerals performed here*, vale a dire: qui si apprestano funerali. È lunga pezza che non veggonsi più tra noi salvo rappresentazioni, ed è ragionevole che si comperino le lagrime quando non v'è chi le versi sulle nostre ceneri. Gli estremi ufficii che rendonsi agli uomini sarebbero pur tristi senza i riti religiosi. La religione cominciò dalle tombe, e le tombe non ne posson far senza. È bello l'accento della speranza che spunta dal fondo del sepolcro: giova che il sacerdote del Dio vivente scorga la polve dell'uomo al supremo

suo asilo: può dirsi che l'immortalità cammini per così dire alla testa della morte (1).

La vita politica degl'Inglesi in Francia è assai nota; ma generalmente molto sono ignorati i partiti che al dì d'oggi dividono il parlamento. Oltre il partito dell'opposizione, e il partito del ministero, avvene un terzo che può chiamarsi degli *anglicani*, alla testa del quale è M. Wilberforce. Sono dessi un centinaio di membri dediti assolutamente ai costumi antichi ed alla religione segnatamente. Le loro donne vestono alla foggia delle quacchere, affettano esse pure una semplicità rigorosa, e danno una gran parte del loro avere per carità. M. Pitt appartiene a tal setta. Questi son quelli che il levarono e sostennero ministro, poichè, favoreggiando questo o quest'altro partito, sono presso a poco sicuri di decidere della maggioranza. Nell' ultimo affare d'Irlanda, si misero in sospetto delle promesse fatte da M. Pitt ai cattolici, e il minacciarono di darsi all'opposizione. Allora il ministro accortamente si ritrasse per non perdere gli amici, l'opinioni dei quali sono in fatto le sue, e per trarsi dal malagevole passo al quale era stato condotto dalle circostanze. Se il bill passa a favore de'cattolici, egli non sarà oggetto d'odio per gli anglicani; se pel contrario andasse a terra, i cattolici irlandesi non potranno accusarlo di aver mancato alla parola data ... Fu domandato in Francia, se M. Pitt perdesse il credito perdendo la carica; un solo fatto risolve la quistione; *M. Pitt è tuttavia membro della camera de'comuni*. Quando il si vedrà diventar pari e passare nella camera alta, la sua carriera sarà terminata.

A torto si accorda tra noi una grande influenza alla pura opposizione. Dessa è assolutamente scaduta nell'opinione pubblica, non possiede nè grandi talenti, nè verace patriottismo. Lo stesso M. Fox non può più nulla per essa; egli perdette quasi tutta la sua eloquenza; l'età e le gozzoviglie gliel'hanno rapita. Si sa che l'offeso amor proprio, a preferenza d'altri motivi, il tenne sì lungo tempo lontano dal parlamento.

Il bill che esclude dalla camera dei comuni tutti i membri addetti agli ordini sacri, fu parimenti mal interpretato a Parigi. Non si sapeva che questo bill non tendeva ad altro, che ad allontanare M. Horne Tooke, uomo di spiriti torbidi ed avverso al governo; un tempo addetto agli ordini, dipoi disertore; un tempo amico del potere, a segno d'essere preso di mira nelle lettere di Giunio; quindi fattosi apostolo della libertà, come tant'altri.

Il Parlamento perdette in M. Burke uno de'suoi membri più illustri. Egli aborriva la ribellione, ma bisogna rendere ad esso questa giustizia, veruno inglese non amò più i francesi nel suo particolare, ed applaudì al loro valore ed al loro ingegno. Sebbene foss'egli poco ricco, fondò una scuola pei ragazzi francesi spatriati, ove passava le intere giornate compiacendosi dell'ingegno e della vivacità di que'fanciulli. Raccontava sovente a questo proposito una novelletta. Avendo egli condotto a questa scuola il figlio d'un lord, i poveri orfanelli proposero ad esso di giuocar seco loro. Il lord non volle; *non amo punto i francesi, io*: rispose bruscamente. Un ragazzino, non potendo cavarne miglior risposta, disse a lui: *ciò non è possibile, voi avete troppo buon cuore per odiarci: vostra signoria non darebbe per avventura il nome d'odio al timore?*

Converrebbe ora parlare delle lettere e

(1) Pindemonte ne'suoi sepolcri così esprime lo stesso pensiero:

Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

(Nota del Trad.)

dei letterati; ma ciò ne condurrebbe assai lunge, e vorrebbe un articolo a posta. Mi contenterò di riferire alcuni giudizi letterarii, che mi fecero non poco maravigliare, per essere direttamente contrarii alle opinioni che sono in vigore tra noi.

Richardson è poco letto: se gli dà taccia di lungaggini intollerabili e d'uno stile triviale. Hume e Gibbon, dicono, hanno guasta l'indole della lingua inglese, lardellando i loro scritti di spessi gallicismi, il primo è accusato d'essere sconcio ed immorale. Pope non ha altra fama che di verseggiatore esatto ed elegante; Johnson pretende che il *Saggio sull'uomo* non sia che una raccolta di luoghi comuni, messa in bei versi. A Dryden e a Milton si dà esclusivamente il titolo di poeti. Lo *Spettatore* è quasi obliato. S'ode parlar di Loche molto di rado, ed è considerato come un assai fiacco ideologo. I soli letterati di professione leggono Bacone. Shakespeare solo conserva il suo impero. Se ne capirà la ragione per quello ch'io dirò adesso.

Io era al teatro di Covent-Garden, che trae il suo nome, com'è noto, dal giardino d'un antico convento su cui è fabbricato. Un uomo in assai buon arnese m'era vicino; egli mi domanda, che luogo era quello ove noi eravamo. Io lo guardo maravigliato e rispondo: *Ma, voi siete a Covent-Garden.* — *Pretty garden indeed*! (*Bel giardino davvero*)! sclamò egli ridendo ed offrendomi una bottiglia di rhum. Era questi un marinaio della città, che passando di là sull'ora della rappresentazione, e vedendo il popolo affollarsi alla porta, entrò anch'egli, pagando, senza sapere di che si trattasse.

Come potrebbero avere gl'inglesi un sufficiente teatro, quando la loro platea si compone di giudici venuti dal Bengala o dalla costa della Guinea, che non sanno nemmeno in qual luogo essi siano? Shakespeare deve eternamente regnare sopra un tal popolo. Si crede di tutto giustificare dicendo che le bizzarrie del tragico inglese sono in natura. Quando ciò fosse vero, non sono le cose naturali che sempre commovono. E' naturale temer la morte, e tuttavia una vittima che si lagna, dissecca le lagrime che farebbe versare. Il cuore umano vuole più che non può; vuole sopra tutto ammirare; egli ha un impulso verso non so che bellezza incognita, per la quale era stato forse originariamente creato.

V'è eziandio qualche cosa di più considerevole. Un popolo che fu sempre presso che barbaro nelle arti, può continuare ad amare composizioni barbare, senza che da ciò ne procedano guai; ma io non so come una nazione che possiede de'capi d'opera in tutti i generi possa ridursi ad amare le mostruosità, senza pericolo de'suoi costumi. È perciò che l'ammirazione per Shakespeare è più nocevole pei francesi che pegl'inglesi. Tra gl'inglesi non c'è che ignoranza, tra i francesi corruttela. In un secolo di lumi, i buoni costumi d'un popolo incivilito sono legati al buon gusto più che non si crede. Il cattivo gusto allora, che ha tanti mezzi d'essere corretto, non può derivare che dalla falsità o dalla obliquità naturale nelle idee; ora siccome la mente opera incessantemente sul cuore, è difficile che le mire del cuore siano dirette, quando sian torte quelle dell'intelletto. Chi ama la sconvenienza è prossimo ad amare il vizio; chiunque disconosce la bellezza non conosce gran fatto la virtù. Il cattivo gusto ed il vizio camminano pressochè sempre appaiati; il primo non è che l'espressione del secondo, come la parola rivela il pensiero (1).

(1) Crederemmo far torto ai nostri lettori ponendoci a confutare le avventate proposizioni del sig. Chateaubriand sul proposito di Shakespeare. Quanta è vera la sentenza, che il buon gusto ed il buon costume camminino di pari passo, altrettanto stravaganti ci parvero le seguenti: ,, una vittima che si lagna, dissecca le lagrime; il cuore umano.... vuole sopra tutto ammirare; la platea (inglese) si compone di giudici venuti dal Bengala o dalla costa della Guinea ,, (Nota del Trad.)

Conchiuderò questa notizia con alcune parole circa il suolo, il cielo, e i monumenti dell'Inghilterra.

Le campagne di quest'isola sono quasi senza augelli, le riviere picciole; e tuttavia le loro rive hanno alcun che d'aggradevole, attesa la solitudine. La verdura è vivace; non v'hanno, o pochi ve n'hanno, boschi; ma ciascheduna possessione essendo intorniata da una fossa arborata, riguardando da una qualche sommità, ei ti pare d'essere a mezzo d'una foresta. L'Inghilterra assai rassomiglia di prima giunta alla Brettagna; boschetti e campagne circondate di piante.

Il cielo di questo paese è meno elevato del nostro, l'azzurro più carico, meno però trasparente. Gli accidenti della luce son belli, attesa la moltitudine delle nubi. In estate, quando il sole tramonta, a Londra, al di là del bosco di Kensington, godesi d' uno spettacolo eminentemente pittoresco. L'immensa colonna di fumo di carbone che volteggia sulla città, rassomiglia a quelle grandi roccie nere, colorate di porpora, che veggonsi nelle nostre scene del Tartaro, mentre che le antiche torri di Westminster, coronate di nuvole rosseggianti dell'ultima luce del sole, s'elevano al di là della città, del palazzo, e del parco di San-James, come un gran monumento della morte, che sembra sovrastare a tutti i monumenti degli uomini.

San Paolo è il più bell'edificio moderno, e Westminster il più bell'edificio gotico dell'Inghilterra. Verrà forse giorno ch'io parlerò di quest'ultimo. Sovente ritornando dalle mie corse intorno a Londra, passai dietro White-hall pel luogo ove Carlo fu decapitato. Questa non è più adesso che una corte abbandonata, ove l'erba cresce di mezzo alle pietre. Io mi sono alcuna volta fermato per udire il vento gemere intorno la statua di Carlo II. che accenna col dito al luogo ove morì suo padre. Non vidi mai in quella parte che artieri, che segavano pietre zufolando. Avendo loro domandato un giorno che significasse quella statua, gli uni me ne seppero dire a stento qualcosa, gli altri non ne sapevano nulla. Non v'ha cosa che mi desse più giusta misura della avventure dell'umana vita, e del poco che siamo. Che è mai avvenuto di'que'personaggi che levarono sì gran rumore? Un passo del tempo, e la faccia della terra è rinnovellata. Alle generazioni divise dagli odii politici succedettero generazioni dimentiche del passato, ma che riempiono il presente di nuove nimistà, le quali saranno dimenticate dalle generazioni venture.

POEMI DIVERSI

FINE.

2

I MARTIRI

O IL TRIONFO

DELLA

RELIGION CRISTIANA

DEL VISCONTE

F. A. DE CHATEAUBRIAND

Terza edizione

FIRENZE
PRESSO SIMONE BIRINDELLI
A SPESE D'UNA SOCIETA'
1831

PREFAZIONE

DELL'EDIZIONE DI PARIGI DEL MDCCCXXVI. PER LADVOCAT.

Io mi era dato per alcun tempo a credere che quest'opera fosse andata a terra, non già che in mia coscienza la trovassi peggiore delle antecedenti mie produzioni; ma la violenza della critica aveva abbattuto la mia fede d'autore, ed aveva finito per convincermi ch'io mi era ingannato. Alcuni amici, senza recarmi consolazione, perciocchè, in sostanza, non ne era afflitto, e non dò molto rilievo a'miei libri, affermavano che la condanna non era abbastanza giustificata, e che tosto o tardi il pubblico darebbe un' altra sentenza. Il signor di Fontanes in ispecie non esitava: io non era Racine, ma poteva egli essere Boileau, nè cessava dal dirmi: „ E' si ricrederanno „. E la sua persuasione su tal punto era così profonda da ispirargli le graziose stanze:

„ Le Tasse errant de ville, etc. „

senza tema di compromettere il suo gusto, e l'autorità del suo giudizio.

In fatti, i Martiri, risorti da per sè, ottennero l'onore di quattro consecutive edizioni, e gioirono persino di special favore appo i dotti, i quali seppermi buon grado d'un'opera che appalesa qualche industria di stile, molto rispetto per la lingua e un genio sincero per l'antichità.

Quanto alla critica toccante il fondamento dell'Opera, fu cosa tosto abbandonata. Dire che io aveva frammisto il profano al sacro, per aver rappresentate due religioni che esistevano insieme, e ciascuna delle quali aveva le sue credenze, i suoi altari, i suoi sacerdoti, le sue cerimonie, era come dire che avrei dovuto rinunziare all'Istoria, o piuttosto trascegliere un altro soggetto. = Per chi morivano i Martiri? Per Gesu' Cristo. A chi erano immolati? Agli *Dei* dell'Impero. Vi avevano dunque due culti.

La questione filosofica, se, cioè, sotto Diocleziano i Romani e i Greci prestassero fede agli Dei d'Omero, e se fosse il pubblico culto andato soggetto a modificazioni, tale questione, dico, come *poeta* non riguarderebbemi punto, e come *istorico* avrei avuto molte cose su di essa a recare in mezzo.

Non trattasi ora più di tutto questo. I Martiri sono rimasti contro la mia prima espettativa, nè ebbi a prendermi altra cura che di rivederne il testo.

Del resto, quest' opera mi valse sotto Bonaparte un raddoppiamento di persecuzioni. Tanto vive erano le allusioni nel ritratto di Galerio, e nella dipintura della corte di Diocleziano, che non poterono sfuggire alla polizia imperiale, specialmente dacchè il traduttore inglese, il quale non era rattenuto da nessuna considerazione, nè facevasi alcun riguardo di compromettermi, aveva, nella sua prefazione, annotate cosiffatte allusioni. L'infelice mio cugino, Armando di Chateaubriand, fu archibugiato all'apparire de'Martiri: invano mi feci ad invocar grazia per lui: lo sdegno che io aveva eccitato faceva suo scopo persin del mio nome. Non è ella cosa singolare, ch'io sia in oggi un cristiano *dubbio* e un realista *sospetto?*

PREFAZIONE

DELLA PRIMA E DELLA SECONDA EDIZIONE

Asserii in un'opera antecedente che la Religion cristiana mi parea più favorevole che il Paganesimo allo sviluppo de'caratteri ed al giuoco delle passioni nell'Epopea; dissi di più che il *Meraviglioso* di questa religione potea forse lottare col *Meraviglioso* derivato dalla Mitologia. Or sono queste opinioni più o men combattute che cerco di appoggiare con un esempio.

Per rendere il Lettore giudice imparziale di questa gran lite letteraria, sembrommi che convenisse scegliere un soggetto, il qual racchiudesse in un sol quadro la pittura delle due religioni, la morale, i sacrifici, le pompe dei due culti; un soggetto in cui il linguaggio della Genesi potesse farsi intendere unitamente a quello dell' Odissea; ove il Giove d' Omero venisse a collocarsi accanto all' Iehova di Milton senza offendere la pietà, il gusto e la verisimiglianza del costume.

Concepita quest' idea, trovai facilmente l'epoca istorica dell' alleanza delle due religioni.

Apresi la scena all'istante della persecuzione mossa da Diocleziano verso la fine del terzo secolo. Il Cristianesimo non era ancora la religion dominante dell' Impero romano; ma i suoi altari s'innalzavano presso gli altari degl' idoli.

I personaggi sono presi dalle due religioni: io fo innanzi tutto conoscere questi personaggi; l'esposizione o il racconto mostra in

seguito lo stato del Cristianesimo nel mondo conosciuto, all'epoca dell'azione; il resto dell'opera sviluppa quest'azione medesima che si unisce per mezzo della catastrofe alla strage general de'Cristiani.

Io mi sono per avventura lasciato abbagliar dal soggetto, mi è desso sembrato fecondo. Scorgesi infatti, a prima vista, come ponga in mio potere la sacra e la profana antichità. Ho inoltre trovato il modo d'introdurre, ajutato dalla narrazione e dal corso degli avvenimenti, la pittura delle varie provincie del romano impero; ho guidato il Lettore presso i Franchi ed i Galli, alle culle de'nostri antenati. La Grecia, l'Italia, la Giudea, l'Egitto, Sparta, Atene, Roma, Napoli, Gerusalemme, Memfi, le valli d'Arcadia, i deserti della Tebaide sono, dirò così, le prospettive del quadro.

I personaggi son quasi tutti istorici. Sa ognuno qual mostro fu Galerio. Diocleziano io l'ho fatto un po'migliore e più grande che non appaja negli autori dell'età sua. In questo ho provato la mia imparzialità. L'odioso della persecuzione io l'ho rigettato interamente sopra Galerio e sopra Jerocle.

Lattanzio dice in precisi termini: „ *Deinde . . . in Hieroclem ex vicario praesidem, qui auctor et consiliarius ad faciendam persecutionem fuit* (1) „ . . . . Jerocle che fu l'istigatore e l'autore della persecuzione „.

Tillemont, dopo aver parlato del consiglio in cui si deliberò intorno alla morte de'Cristiani, aggiunge:

„ Diocleziano consentì a rimetter la cosa al consiglio, onde scaricarsi dell'odio d'una tal risoluzione sopra quelli che l'avessero consigliata. Si chiamarono a deliberare alcuni officiali di giustizia e di guerra, che, fosse inclinazion propria, fosse cortigianeria, appoggiarono il sentimento di Galerio. Jerocle fu uno dei più ardenti a promuovere la persecuzione (2) „.

Questo governator d'Alessandria fece soffrire alla Chiesa orribili mali, giusta la testimonianza di tutta la storia. Jerocle era sofi-

(1) De mortib. Persec. c. 16.
(2) Mém. Eccl. t. v. p. 20. Edit. en 4. Paris.

sta, e trucidando i Cristiani, pubblicò contro di essi un'opera intitolata *Filalete*, o *l'Amico della verità*. Eusebio (1) ne confutò una parte in un trattato che ancora abbiamo; ed è parimente in risposta di essa che Lattanzio compose le sue Istituzioni (2). Pearson (3) ha creduto che il Jerocle persecutor de'Cristiani fosse lo stesso che l'autor del Commento su i versi d'oro di Pitagora. Tillemont (4) sembra esser del parere del dotto vescovo di Chester; e Jonsio (5) che vuol trovare nel Jerocle della biblioteca di Fozio il Jerocle confutato da Eusebio (6), serve piuttosto a confermare che a distruggere l'opinione di Pearson. Dacier, che, come osserva Boileau, vuol sempre far un sapiente dello scrittor che traduce (7), combatte l'opinione dell'erudito Pearson; ma le ragioni di Dacier son deboli, ed è probabile che il persecutor Jerocle, autore del Filalete, sia pur anche l'autor del Commento.

Prima vicario de'prefetti del pretorio, Jerocle divenne in seguito governator di Bitinia. Le Menée (8), s. Epifanio (9) e gli atti del martirio di s. Edesio (10) provano che Jerocle fu altresì governator d'Egitto, ove esercitò grandi crudeltà.

Fleury, che segue in questo luogo Lattanzio, parlando di Jerocle, parla ancora d'un altro sofista che scriveva al tempo medesimo contro i Cristiani; ecco il ritratto ch'ei fa di questo sofista incognito.

„ Nel momento istesso che si abbatteva la Chiesa di Nicomedia, vi ebbero due autori che pubblicarono scritti contro la Religion cristiana. Era l'uno filosofo di professione, ma i suoi costumi con-

(1) Eusebii Caesarien, in Hieroclem liber cum Philostrato editus. Parisiis, 1608.

(2) Lact. Instit. lib. V, cap. 2.

(3) Ne'suoi Prolegomeni sull'opere di Jerocle stampati nel 1673, t. II. pr., pag. 3-19.

(4) Mém. Eccl. t. V, 2. ed.

(5) De Scriptoribus historiae philosophicae. Francfort, 1659, lib. III. c. 18.

(6) Per sostenere l'opinion sua, Jonsio è obbligato a dire che quest' Eusebio non è quello di Cesarea.

(7) Bolaeana.

(8) Menaea magna Graecorum, p. 177. Venet., 1525.

(9) Epiphanii Panarium adversus haereses, p. 717. Lutetiae, 1622.

(10) De Martyr. Lalaest. c. 4. Euseb.

traddicevano la sua dottrina: in pubblico raccomandava la moderazione, la frugalità, la povertà; ma amava il danaro, i piaceri, il lusso, e si trattava più lautamente in casa che in corte: tutti i suoi vizi si coprivano sotto l'esteriorità della chioma e del mantello... Pubblicò tre libri contro la Religion cristiana. Diceva primieramente esser dovere d'un filosofo il rimediare agli errori degli uomini .... voler egli mostrar la luce della saggezza a quelli che non la scorgevano, e guarirli da un'ostinazione che loro facea inutilmente soffrire tanti tormenti. Acciò non si dubitasse del motivo che lo eccitava, diffondevasi egli nelle lodi de'principi, dava rilievo alla lor pietà e a'loro lumi che ben manifestavansi nella difesa della religione, reprimendo una superstizione empia del pari che puerile (1).

La bassezza di questo sofista che attaccava i Cristiani mentr' eran sotto il ferro del carnefice, rivoltò persino i Pagani; nè ricevette dagl'imperatori la ricompensa ch'egli se n'aspettava (2).

Questo carattere delineato da Lattanzio, prova ch'io non ho dato a Jerocle che i costumi attribuitigli dalla sua età. Jerocle era insieme sofista, scrittore, oratore e persecutore:

„ L'altro autore, dice Fleury, era del numero de'giudici,ed un di quelli che aveano consigliata la persecuzione. Credesi che fosse Jerocle nato in una piccola città di Caria, e poscia governatore d' Alessandria. Scrisse due libri che intitolò Filalete, cioè, Amico della verità, e indirizzò il suo discorso a'Cristiani istessi per non sembrar attaccarli,ma dar loro de'salutari consigli. Si sforzò di mostrar della contraddizione nelle Sante Scritture, e ne appariva sì bene istruito che quasi sembrava essere stato Cristiano (3). „

Non ho io dunque calunniato Jerocle. Rispetto e onoro la vera filosofia. Potrà anche osservarsi che la parola *filosofo e filosofia* non è una sola volta presa in sinistro significato nella mia opera. Ogni

(1) Hist. Eccles. lib. VIII, t. II, p. 420., edit. in 8. Parigi, 1717.
(2) Lact. Instit. lib. V, c. 4, p. 470.
(3) Hist. Eccles. lib. VIII, t. II.

uomo, la cui condotta è nobile,i cui sentimenti sono elevati e generosi, che mai non discende a bassezze, che serba in fondo al cuore una legittima indipendenza, qualunque sian d'altronde le sue opinioni, mi sembra rispettabile. Ma i sofisti di tutti i paesi e di tutti i tempi son degni di sprezzo, perchè abusando delle cose migliori, fan prender in orrore ciò che vi ha di più sacro fra gli uomini.

Vengo ora agli anacronismi. I più grandi uomini che la Chiesa abbia prodotti, son quasi tutti comparsi tra la fine del terzo e il principo del quarto secolo. Per far passare questi illustri personaggi sotto gli occhi del Lettore, sono stato obbligato a forzare un po' i tempi; tai personaggi, per altro collocati per la più parte, e talor semplicemente nominati nel racconto, non sostengono alcuna parte importante; sono essi puramente episodici, e quasi non si legan nulla all'azione; non vi entrano che per richiamar de'bei nomi e risvegliar delle nobili rimembranze. Io non credo che i Lettori possan offendersi d'incontrar a Roma s. Girolamo e s. Agostino, di vederli, trasportati dall'ardor della gioventù, cader in errori che pianser poscia sì lungo tempo, e dipinser con tanta eloquenza. Alla fin fine, tra la morte di Diocleziano e la nascita di s. Girolamo non avvi che lo spazio di ventott'anni. D'altronde, facendo parlar ed agire s. Girolamo e s. Agostino, ho ritratti sempre con fedeltà i lor costumi storici. Questi due grand'uomini parlano ed agiscono nei Martiri com'han parlato ed agito, pochi anni dopo, ne'luoghi stessi e in simili circostanze.

Io non so se debba qui far parola dell'anacronismo di Faramondo e de'suoi figliuoli. Vedesi da Sidonio Apollinare,da Gregorio di Tours, dall'Epitome della Storia de'Franchi attribuito a Fredegario, dalle antichità di Monfaucon, che avvi più d'un Faramondo, più di un Clodione, più d'un Meroveo. I re Franchi, di cui ho parlato, non saran dunque, se vuolsi, quelli che conosciamo sotto tai nomi, ma saranno altri de'loro antenati.

Ho collocata la scena a Roma e non a Nicomedia,soggiorno abituale di Diocleziano. Un lettore moderno non rappresenta mai

un imperatore romano altrove che a Roma: vi hanno delle cose che l'immaginazione non può separare. Racine osservò con giustezza nella prefazion dell'Andromaca, che non si saprebbe dare un figlio straniero alla vedova d'Ettore. Del resto, l'esempio di Virgilio, di Fénélon e di Voltaire mi servirà di scusa e d'autorità presso coloro che biasimassero tali anacronismi.

Mi si era quasi indotto ad aggiugner delle note al mio lavoro; pochi libri infatti ne sarebbero più suscettibili. Ho trovato negli autori da me consultati cose generalmente sconosciute e di cui mi sono arricchito. Il Lettore, che ignora le fonti, potrebbe prender queste cose straordinarie per visioni dell'autore; ciò che già mi è avvenuto riguardo ad Atala (1).

Ecco alcuni esempi di questi fatti singolari.

Aprendo il sesto libro de'Martiri si legge:

„ La Francia è una contrada selvaggia e coperta di foreste, che comincia al di là del Regno, ec. „

Io qui m'appoggio all'autorità di s. Girolamo nella vita di s. Ilarione. Ho di più la carta di Peutinger (2), e credo che anche Ammiano Marcellino dia il nome di Francia al paese dei Franchi.

Io fo morire i due Daci combattendo contro i Franchi: non è questa l'opinion comune; ma io seguo la cronica d'Alessandria (3).

In altro luogo parlo del porto di Nimes. Adotto allora, per un istante, la sentenza di quelli che credono che la Torre-Magna fosse un faro.

Quanto al sepolcro d'Alessandro, può consultarsi Quinto Curzio, Strabone, Diodoro di Sicilia, ec. Il colore degli occhi de'Franchi, la vernice verde, di cui i Lombardi coprivan le loro guance, son fatti attinti dalle lettere e dalle poesie di Sidonio.

Quanto alla descrizione delle feste romane, alle pubbliche prostituzioni, al lusso dell'anfiteatro, ai cinquecento lioni, all'acqua

(1) Episodio del Genio del Cristianesimo.

(2) Peutingeriana tabula itineraria, Vindobonae, 1753, in fol.

(3) Chronicon paschale. Parisiis; 1688, in fol.

tinta in giallo, ec., può leggersi Cicerone, Svetonio, Tacito, Floro; gli scrittori della storia Augusta sono pieni di queste particolarità.

Quanto alle curiosità geografiche che riguardano le Gallie, la Grecia, la Siria, l'Egitto, sono esse tratte da Giulio Cesare, da Diodoro di Sicilia, da Plinio, da Strabone, da Pausania, dall'anonimo di Ravenna, da Pomponio Mela, dalla collezione de' Panegiristi, da Libanio nel suo discorso a Costantino e nel suo libro intitolato *Basilico*, da Sidonio Apollinare, in fine dai miei proprii viaggi.

Riguardo a'costumi de'Franchi, de'Galli e degli altri Barbari, ho letto con attenzione, oltre gli autori già citati, la Cronaca d'Idacio, Prisco Panite (Frammenti alle ambascerie), Giuliano (la prima orazione e il libro de'Cesari,) Agatia e Procopio sopra le armi de'Franchi, Gregorio di Tours e le Cronache, Salviano, Orosio, il venerabile Beda, Isidoro di Siviglia, Sasso Gramatico, l'Edda, l'Introduzione alla storia di Carlo Quinto, le Osservazioni di Blair sopra Ossian, Pelloutier (Storia de'Celti), diversi articoli di Ducange, Joinvelli e Froissard.

I costumi de'Cristiani primitivi, la formola degli Atti de'Martiri, le varie cerimonie, la descrizion delle chiese, son tratte da Eusebio, da Socrate, da Sozomeno, da Lattanzio, dagli Apologisti, dagli Atti de'Martiri, da tutti i Padri, da Tillemont e da Fleury.

Prego adunque il Lettore, quando incontri alcuna cosa che il tenga sospeso, di voler ben supporre che cosa siffatta non è di mia invenzione, e ch'io non ho avuto altro intendimento che di richiamare un tratto singolar di costume, un monumento rimarchevole, un fatto non conosciuto. Talvolta ancora, dipingendo un personaggio dell'epoca da me scelta, ho fatto entrare nella mia pittura una parola, un pensiero tolto dagli scritti di questo personaggio istesso: non già che quella parola e quel pensiero fosser degni d'esser citati come un modello di bellezza o di gusto, ma perchè marcan essi i tempi e i caratteri. Tutto ciò, senza dubbio, avrebbe potuto servir di materia a delle note; ma, prima d'ingrossare i volumi, convien

sapere se il mio libro sarà letto, e se il pubblico non lo troverà già troppo lungo (1).

Ho cominciati i Martiri a Roma l'anno 1802, alcuni mesi dopo la pubblicazione del Genio del Cristianesimo. Da quest'epoca in poi io non ho mai cessato dal lavorarvi. Gli spogli che ho fatti di diversi autori son tanto notabili, che, quei soli libri de'Franchi e dei Galli, ho raccolto il materiale di due grossi volumi. Ho consultati degli amici di differenti gusti e di differenti principii in letteratura. In fine, non pago di tutti questi studi, di tutti questi sacrifici, di tutti questi scrupoli, mi sono imbarcato ed ho visitate io stesso le situazioni che voleva dipingere. Quando la mia opera non avesse d'altronde altro merito, vi si troverebbe almeno l'interesse d'un viaggio fatto ai luoghi più famosi della storia. Ho cominciate le mie corse alle ruine di Sparta, e non le ho finite che agli avanzi di Cartagine, passando per Argo, Corinto, Atene, Costantinopoli, Gerusalemme e Memfi. Così, leggendo le descrizioni che si trovano ne'Martiri, il Lettore può esser sicuro che son copie tratte dal vero, e non descrizioni fantastiche e ambiziose. Alcune di esse sono anche del tutto nuove: nessun viaggiatore moderno, ch'io sappia almeno (2), ci ha dato il quadro della Messenia, d'una parte dell' Arcadia e della valle di Laconia. Chandler, Wheler, Spon, le Roy, il signor di Choiseul non visitarono Sparta; il signor Fauvel e alcuni Inglesi sono ultimamente penetrati sino a questa celebre città, ma non han fatto per anco di pubblica ragione il risultato delle lor fatiche. La pittura di Gerusalemme e del Mar Morto è egualmente fedele. La Chiesa del Santo Sepolcro, la Via dolorosa (*Via dolorosa*) son quali io le presento. Il frutto che la mia eroina coglie in

(1) *Questo problema della modestia è già stato sciolto dall'universale entusiasmo.* (Nota del Trad.)

(2) Coronelli, Pelegrin, La Guilletière e vari autori veneti han parlato di Lacedemone, ma nel modo il più vago e meno soddisfacente. Il signor di Poucqueville, eccellente per tutto ciò che ha veduto egli stesso, sembra essere stato ingannato riguardo a Mistra, che è tutt'altro che Sparta. Mistra è fabbricata a due leghe dell'Eurota, sovra una vetta del Taigete. Le rovine di Sparta trovansi in un villaggio appellato Magoula.

riva del Mar Morto, e di cui si è negata l'esistenza, trovasi ovunque a due o tre leghe al mezzogiorno di Gerico; l'albero che lo porta è una specie di cedro: e di questi frutti ne ho io stesso portati in Francia parecchi (1).

Ecco quanto io ho fatto per rendere i Martiri un po'meno indegni della pubblica attenzione. Felice se lo spirito poetico che anima le ruine d'Atene e di Gerosolima si fa sentire nel mio lavoro! Io non ho parlato de'miei studi e de'miei viaggi per una vana ostentazione, ma per mostrare la giusta diffidenza che ho de'miei talenti, e la cura che mi do di supplirvi per tutti que'mezzi che sono in mia mano: nelle quali sollecitudini deve altresì scorgersi il mio rispetto pel pubblico, e l'importanza che annetto a quanto concerne da vicino o da lungi gl'interessi della religione.

Non mi resta più a parlare che del genere a cui quest'opera appartiene. Io non prenderò alcun partito in una questione sì lungo tempo agitata, limitandomi a recare in mezzo le sole autorità.

Si domanda se possan darsi poemi in prosa. Questione che in fondo potrebb'anche non essere che una disputa di parole.

Aristotele, i cui giudizi son leggi, dice positivamente che l' Epopea può essere scritta *in prosa* o *in verso*:

Η δὲ Εποποιΐα μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις (2).

E ciò che avvi di rimarcabile si è, che al verso omerico o ver-

(1) Questo viaggio, intrapreso unicamente per vedere e dipingere i luoghi ov'io intendea collocare la scena de'Martiri, mi ha necessariamente fornito un gran numero d' osservazioni estranee al mio soggetto; io ho raccolte notizie importanti sulla geografia della Grecia, sulla situazione di Sparta, sopra Argo, Micene, Corinto, Atene ec. Pergamo nella Misia, Gerusalemme, il Mar Morto, l'Egitto, Cartagine, le cui ruine sono assai più curiose che in general non si creda, occupano una parte considerabile del mio diario. Spogliato anche delle descrizioni che si trovano ne'Martiri, potrebbe esso ciò nondimeno aver qualche interesse. Lo pubblicherò forse un giorno sotto il titolo d' Itinerario da Parigi a Gerusalemme, e da Gerusalemme a Parigi, passando per la Grecia, e ritornando per l'Egitto, la Barberia e la Spagna.

Il quale pubblicatosi in fatti, si è veduto quanto moderata fosse la lusinga dell' Autore. (Nota del Trad.)

(2) Arist. de Art. Poet., pag. 2. Parigi, 1645, in 8.

so semplice ei dà un nome che lo avvicina alla prosa ψιλομετρια, come della prosa poetica ei dice ψιλοὶ λόγοι.

Dionisio d'Alicarnasso,la cui autorità è egualmente rispettata,si esprime così:

„ È possibile che un discorso in prosa somigli a un bel poema o a de'versi armoniosi; come un poema o de'canti lirici posson rassomigliare ad una prosa oratoria „.

Πῶς, γράφεται λέξις ἄμετρος ὁμοία καλῷ ποιήματι ἢ μέλει, και πῶς ποίημά γε ἢ μέλος πηζῇ λέξει καλῇ παραπλήσιον (1).

Il medesimo autore cita de'versi dolcissimi di Simonide sopra Danae, e aggiunge:

„ Questi versi sembran simili affatto ad una bella prosa (2) „.

Per egual modo Strabone sembra confonder insieme prosa e versi (3).

Il secolo di Luigi XIV, nodrito dell'antichità, pareva aver adottata la stessa sentenza sull'Epopea in prosa. Quando il Telemaco apparve, non si fece difficoltà alcuna a dargli il nome di poema.Fu conosciuto a principio sotto il titolo di Avventure di Telemaco, o seguito del quarto libro dell'Odissea. Ora il seguito d'un poema non può essere che un poema. Boileau, che giudica d'altronde il Telemaco con un rigore che la posterità non ha punto sanzionato, lo paragona all'Odissea, e chiama Fénélon un poeta.

„ Avvi, egli dice, dell'amenità in questo libro, ed un'imitazione dell'Odissea che mi va a genio infinitamente. L'avidità con cui leggesi, fa ben vedere che se si traducesse Omero in scelti modi, produrrebbe l'effetto che deve e che ha sempre prodotto . . . . Il Mentore di Telemaco dice delle cose assai belle, sebbene un po'ardite, e in sostanza monsignore di Cambrai mi sembra molto miglior *poeta* che teologo (4).

(1) Dion. Halic. t. II, pag. 51, cap. 25.
(2) Ib. t. II, pag. 60.
(3) Strab. lib. 1, pag. 12, in fol., 1597.
(4) Lettres de Boileau et de Brossette, t. 1, p. 46.

Diciotto mesi dopo la morte di Fénélon, Luigi de Sacy ponendo la sua approvazione ad una edizione del Telemaco, chiama quest'opera *un poema epico, sebbene in prosa.*

Ramsay gli dà l'istesso nome.

L'abate de Chanterac, quest'intimo amico di Fénélon, scrivendo al cardinal Gabrielli, s'esprime in questi termini:

„ Il nostro prelato compose già quest'opera (il Telemaco) seguendo lo stesso piano d'Omero nell'Iliade e nell'Odissea, o di Virgilio nell'Eneide. Questo libro potrebbe considerarsi come un poema, non mancandovi che il ritmo. L'autore ebbe in animo di dargli *l'incanto e l'armonia dello stile poetico* (1).

Ma ascoltiam per ultimo Fénélon istesso:

„ Quanto al Telemaco,è desso una narrazion favolosa in forma di poema eroico, come quelli di Omero e di Virgilio (2) „.

E questo è decisivo (3).

Faydit (4) e Gueudeville (5) furono i primi critici che contrastarono al Telemaco il titolo di poema contro l'autorità d'Aristotile e del loro secolo: è questo un fatto ben singolare. Da quell'

(1) Histoire de Fénélon par M. de Bausset, t. II, p. 194.

(2) Idem, p. 169, Manuscrits de Fénélon.

(3) A queste autorità, aggiugnerò qui quella di Blair: non è dessa, a dir vero, inappellabile per de'Francesi, ma conferma l'opinion degli stranieri sopra il Telemaco; il suo peso è grandissimo ovunque trattasi di Letteratura antica; e il dottor Blair al fine è di tutti i critici inglesi quello che più s'accosti al nostro gusto e a'nostri letterarii giudizii.

« Sarebbe ingiusto, nello scorrere i poeti epici, il non far menzione dell' amabile autore delle Avventure di Telemaco. La sua opera, quantunque non sia in versi, ha giusto titolo d'esser tenuta per un poema. La misurata prosa poetica, con cui è scritta, è notabilmente armoniosa, e dà allo stile quasi tutta l'elevazione che la lingua francese anche in una regolar poesia è capace di sostenere ». — Lect. on Ret., by H. Blair. t. III, p. 276.

Non sarà necessario l'avvertire che quanto si è detto sin qui intorno alla nessuna necessità del verso nella poesia, se può ammettersi riguardo al Parnaso degli stranieri, prenderebbe aria di strano paradosso riguardo al nostro italiano. L'ottava fra le prose campestri del cav. Pindemonte, e il secondo in ispece de'suoi discorsi uniti all'Arminio offrono su questo proposito delle squisite osservazioni.

(Nota del Trad.)

(4) La Télémacomanie.

(5) Critique générale da Télémaque.

epoca Voltaire e La Harpe dichiararono non poter darsi poema in prosa: sentivansi essi stanchi e disgustati delle imitazioni che si eran fatte del Telemaco. La lor decisione per altro era essa giusta abbastanza? Perchè si fanno ogni giorno de'cattivi versi, convien egli proscrivere in general tutti i versi? Quasichè non si avessero delle Epopee verseggiate che son d'una noia mortale?

Se il Telemaco non è un poema, che sarà esso adunque? Un romanzo? Certo il Telemaco differisce ancor più dal romanzo che dal poema, nel senso almeno in cui noi oggi intendiamo queste due parole.

Ecco lo stato della questione; io ne lascio la decisione ai periti. Soffrirò, se così piace, che si condanni il genere a cui la mia opera appartiene; e ripeterò volentieri ciò che già dissi nella prefazione d'Atala, che venti bei versi d'Omero, di Virgilio o di Racine staran sempre incomparabilmente al disopra della più bella prosa del mondo. Dopo tutto ciò prego i poeti di perdonarmi d'aver invocate le figlie di Mnemosine per assistermi mentre io canto i Martiri. Platone, citato da Plutarco, dice che prende in prestito dalla poesia la sonorità del numero, come un carro per volare al cielo: avrei ben voluto anch'io salire su questo carro, ma temo che la divinità che m'inspira non sia una di quelle Muse sconosciute all'Elicona che camminan senz'ali e a piedi, come Orazio si esprime; *Musa pedestris.*

I MARTIRI

I MARTIRI

O IL TRIONFO

DELLA RELIGION CRISTIANA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Invocazione alle due Muse, la sacra e la profana. Esposizione. Diocleziano tien le redini dell' impero di Roma. Sotto il regno di questo principe i templi del vero Dio cominciano a disputar gl'incensi a quelli degl'Idoli. L'inferno si prepara a decisiva battaglia per rovesciar gli altari del Figliuol dell'Uomo. Permette l'Eterno a' demoni di perseguitar la Chiesa,onde provarne i Fedeli. Quai son le vittime designate? Apostrofe alla Musa che sta per farle conoscere. Famiglia d'Omero. Descrizione della Messenia. Demodoco consacra al culto delle Muse l'unica sua figlia, onde sottrarla alle persecuzioni di Jerocle, proconsole d'Acaia e favorito di Galerio. Cimodoce va sola colla sua nudrice alla festa di Diana Limnatide: si smarrisce la notte nel ritorno; s'avviene in un giovane addormentato sulla riva d'un fonte. Sorpresa di Cimodoce. Questo giovane chiamasi Eudoro: ei riconduce Cimodoce presso Demodoco. Gioia del vecchio sacerdote d'Omero rivedendo sua figlia. Le tesse egli la genealogia della famiglia d'Eudoro; Eudoro celebre nelle armate è l'amico del principe Costantiuo figliuol di Costanzo. Demodoco parte con sua figlia per offrir de'presenti ad Eudoro e ringraziar la famiglia di Lasteue.

Prendo a narrar le pugne de'seguaci di Cristo, e la vittoria che portarono i fedeli sugli spiriti d'abisso per gli sforzi illustri di due martiri sposi.

Celeste Musa, tu che inspirasti il poeta di Sorrento e il cieco d'Albione, tu che alzi in sul Taborre il solitario tuo trono, tu che ti compiaci di pensamenti severi, d'alte e gravi meditazioni, imploro adesso il tuo soccorso. Apprendimi tu sull'arpa di Davidde i canti che scioglier debbo; qualche lagrima sovra tutto dona a'miei occhi di quelle che versò Geremia sulle sciagure di Sion: io son per rammentare i dolori della Chiesa perseguitata.

E tu, vergin di Pindo, figlia ingegnosa della Grecia, tu pur discendi dalla sommità d'Elicona: io non rigetterò le ghirlande

di fiori, di cui tu copri le tombe, o ridente divinità della favola, tu che neppur della morte e della sventura potesti fare un oggetto di serietà! Vieni, Musa della menzogna, vieni a lottar colla musa del vero. Fu già tempo che mali crudeli in tuo nome le si fecer soffrire: orna oggi il suo trionfo colla tua sconfitta, e confessa ch'ell'era più degna di te di regnar sulla lira.

Nove volte la Chiesa di Gesù Cristo veduti avea gli spiriti dell'abisso contro di lei congiurati: nove volte questo vascello, che mai perir non deve, era sfuggito al naufragio. La terra riposava in pace. Tenea Diocleziano nelle abili sue mani lo scettro del mondo. Protetti da sì gran principe, godeano i Cristiani d'una tranquillità insino allora sconosciuta. Gli altari del vero Dio cominciavano a disputar gl'incensi agli altari degl'idoli; il gregge de'Fedeli ogni giorno crescea; gli onori, le dovizie, la gloria non eran più solo retaggio degli adoratori di Giove: l'inferno, minacciato della perdita del suo impero, interromper volea il corso delle vittorie celesti. L'Eterno che scorgeva la virtù de' Cristiani affievolirsi nella prosperità, permise a'demoni di suscitare una persecuzione novella; ma per quest'ultima e terribil prova la Croce dovea infin collocarsi sul trono dell'universo, e i templi de'falsi Dei rientrar nella polvere.

Per qual modo l'antico avversario dell' uman genere fece egli servire ai suoi disegni le passioni degli uomini, e l'ambizion specialmente e l'amore? Muse, degnatevi ora di rendermene istrutto. Ma in pria conoscer mi fate la vergine innocente e il penitente illustre che brillarono in questo giorno di trionfo e di doglia: scelta l'una dal Cielo fra gl'idolatri, l'altro in mezzo al popol fedele per esser vittime espiatorie del Cristianesimo e della Gentilità.

Demodoco era l'ultimo discendente d' una di quelle omeriche famiglie che abitavano altra volta l'isola di Chio, e vantavansi trar da Omero la loro origine. Aveanlo i suoi parenti unito ancor giovine alla figlia di Cleobulo di Creta, Epicari, la più bella delle vergini che guidasser danze tra le fiorite erbette al piè del Taleo, monte caro a Mercurio. Egli avea seguita la sua sposa a Gortina, città fondata dal figlio di Radamanto sulle sponde del Lete, non lungi dal platano che coprì gli amori d' Europa e di Giove. Poi che la luna ebbe nove volte rischiarati gli antri silvestri de'Dattili, andò Epicari a vedere i suoi armenti sulla montagna d'Ida. Sorpresa a un tratto dai dolori della maternità, mise in luce la tenera Cimodoce nel bosco sacro, ove i tre vegliardi di Platone eransi assisi a ragionar sulle leggi: gli Auguri dichiararono che la figlia di Demodoco diverrebbe celebre per la sua saggezza.

Poco dopo Epicari perdette il dolce lume del giorno. Allora Demodoco più non vide l'acque del Lete che con dolore; solo suo conforto era prender sulle ginocchia l' unico frutto del suo imeneo, e guardar con un sorriso misto alle lagrime quest'astro leggiadro che gli richiamava la bellezza d' Epicari.

Di que'dì frattanto gli abitatori della Messenia faceano innalzare un tempio ad Omero; e proposero a Demodoco d'esserne il sommo sacerdote. Demodoco accolse con gioia la loro offerta, contento d'abbandonar un soggiorno che lo sdegno celeste gli avea reso insopportabile. Fece egli un sagrificio ai Mani della sua sposa, ai fiumi nati da Giove, alle ninfe ospitali dell'Ida, alle divinità protettrici di Gortina, e partì con sua figlia, seco recando i Penati e una picciola statua d'Omero.

Spinto da un vento favorevole il suo naviglio, scuopre ben presto il promontorio di Tenaro, e, seguendo le coste d' Oetilo, di Talame e di Leuttra, viene a gittar l'ancora all'ombra dei boschi di Cherio. I Messeni, popolo ammaestrato dalla sventura, ricevetter Demodoco come il discendente d' un Dio. Essi il condussero in trionfo al santuario consecrato al divino suo avo.

Vedevasi ivi il Poeta rappresentato sotto la figura d'un gran fiume, a cui altri fiumi venivano ad empir le loro urne. Il tempio dominava la città d'Epaminonda; era esso eretto in un vecchio bosco di olivi sul monte Itome che s'innalza isolato, come un vaso d'azzurro, tra i campi della Messenià. L'oracolo avea ingiunto di scavare le fondamenta dell'edificio nel luogo istesso che Aristomene avea scelto per seppellirvi l'urna di bronzo a cui la sorte della sua patria era legata. La vista stendevasi lungi sovra campagne piantate d' alti cipressi intersecate da colline e irrigate dall'acque dell'Anfiso, del Pamiso e del Balira, ove il cieco Tamiri lasciò cader la sua cetra. L'oleandro e l'arboscello amato da Giunone coronavan d'ogni parte il letto de'torrenti, delle sorgive e delle fontane: spesso, mancando l'onda, questi cespugli fragranti parean disegnar per le valli quasi altrettanti rivl di fiori, e compensavan la freschezza dell' acque con quella dell'ombre. Qua e là città, monumenti d'arti, ruine si mostravan disperse in quel quadro campestre, Andania, testimone dei pianti di Nerope, Tricca che nascer vide Esculapio, Gerenia che serba il sepolcro di Macaone, Fera ove il prudente Ulisse ricevette da Ifito l'arco fatale agli amanti di Penelope, e Steniclara che risuona de'canti di Tirtéo. Questo bel paese, già un tempo sommesso allo scettro dell'antico Neléo, offriva così dall'alto dell'Itome e dal peristilio del tempio d'Omero come un gran canestro di verdura d'oltre ottocento stadii di circuito. Tra l'occidente e il meriggio, il mar di Messenia formava un brillante confine: all'oriente e al settentrione la catena del Taigete, le sommità del Liceo e le montagne dell'Elide arrestavan lo sguardo. Quest'orizzonte, unico sulla terra, richiamava la triplice memoria della vita guerriera, dei pastorali costumi e delle feste d'un popolo che contava i disastri della sua storia dall'epoche de' suoi piaceri.

Quindici anni eran già scorsi da che il tempio fu dedicato. Demodoco vivea pacificamente presso l'altare d'Omero. Cimodoce cresceva sotto i suoi occhi come giovine olivo in riva ad un fonte; soave cura del giardinier che lo educa, e amor della terra e del cielo. Nulla turbato avrebbe la gioia di Demodoco, se avesse potuto rinvenir per sua figlia uno sposo che la trattasse con ogni specie di dilicati riguardi, conducendola in una casa piena di ricchezze; ma alcun genero non osava presentarsi, poichè Cimodoce ebbe l'infortunio d'inspirare amore a Jerocle, proconsole dell'Acaia e favorito di Galerio. Jerocle avea chiesta Cimodoce in isposa; ma la Giovin messenia avea supplicato suo padre a non darla in balìa di quest'empio romano, al cui solo aspetto sentivasi fremere. Erasi Demodoco facilmente piegato alle preghiere di sua figlia: ei non potea fidar la sorte di Cimodoce a un barbaro accusato di molti delitti, e da'cui trattamenti inumani era stata la prima sposa precipitata nella tomba.

Questo rifiuto, offendendo l'orgoglio del Proconsole, non avea fatto che irritarne la passione: egli avea risoluto d'impiegare, onde impadronirsi della sua preda, tutti i mezzi che dona il potere unito alla perversità. Demodoco, a fin di sottrarre sua figlia all'amor di Jerocle, l'avea consecrata alle Muse. L'istruiva egli dei riti de'sagrifici, le insegnava a scegliere la giovenca senza macchia, a troncar il pelo sulla fronte de' tori, a gittarlo nel fuoco, a spargere il sacro orzo; ma specialmente ei l'addestrava a toccar la cetra, sollievo degli sventurati mortali. Sovente, assiso con questa figlia diletta sovra una roccia elevata, in riva al mare, cantavan eglino dei versi scelti dell' Iliade o dell'Odissea, la tenerezza d'Andromaca, la saggezza di Penelope, la modestia di Nausicaa; rammentavano i mali che sono il retaggio de'figli della terra, Agamennone immolato dalla sua sposa, Ulisse che chiede la limosina alla porta del suo palagio; s'intenerivano sulla sorte di chi muor

lungi dalla sua patria, senza aver riveduto il fumo del paterno focolare; e voi pure, o giovinetti, eravate da loro compianti, voi che guardate le gregge de're vostri padri, nè sì innocente occupazione salvar può dalle terribili mani di Achille.

Nodrita delle più belle rimembranze degli antichi tempi nella dotta famigliarità delle Muse, Cimodoce sviluppava ogni giorno grazie novelle. Demodoco, consumato nella saggezza, cercava di temperare questa educazione tutta divina, inspirando a sua figlia il gusto d'un'amabile semplicità. Amava egli vederla lasciare il suo liuto per andar ad empiere un'urna alla fontana, o a lavare i veli del tempio alla corrente d'un fiume. Durante il verno, quand'ella appoggiata il dorso ad una colonna, volgeva i suoi fusi al lume di splendida fiamma, ei le dicea:

„ Cimodoce, io ho cercato fin dalla tua infanzia d'arricchirti di belle virtù e di tutti i doni delle Muse, da che fa d'uopo trattar la nostr'anima al suo giugnere in questo corpo, come una celeste pellegrina che si riceve con profumi e corone. Ma, o figlia di Epicari temiamo l'esagerazione che distrugge il buon senso: preghiam Minerva d'accordarci la ragione che produrrà nell'indole nostra questa moderazione, sorella della verità, senza di cui tutto è menzogna „.

Così belle immagini e saggi ragionamenti dilettavano e istruivano Cimodoce. Qualche cosa di quelle Muse, a cui era sacra, parea esser passata sul suo volto, nella sua voce e nel suo cuore. Quando ella abbassava le sue grandi palpebre, la cui ombra disegnavasi sul bianco delle sue gote, si saria creduto veder la seria Melpomene; ma quando ella alzava gli occhi, voi l'avreste presa per la ridente Talia. I suoi neri capegli somigliavano al fior del giacinto, e la sua statura alla palma di Delo. Ell'era un giorno andata lontano a coglier dittamo col suo genitore. Per iscoprir questa pianta preziosa avean essi seguitata una cerva ferita da un arciere d'Ecalia. Avvenne che fosser veduti sull'alto delle montagne; e tosto si sparse voce che Nestore e la più giovane delle sue figlie, la bella Policasta, erano apparsi a de'cacciatori nei boschi dell'Ida.

La festa di Diana Limnatide s'avvicinava, e già faceansi gli apparecchi per condurre l'usata pompa sui confini della Messenia e della Laconia. Questa pompa, cagion funesta d'antiche guerre fra Lacedemone e Messene, non attirava più che de'pacifici spettatori. Cimodoce fu scelta da'vecchi per guidare il coro delle giovani donzelle che dovean presentar le offerte alla casta suora d'Apolline. Applaudivasi ella, nell'ingenuità della sua gioia, di un tanto onore per la parte che naturalmente se ne riflettea sopra suo padre: ed egli purchè intendesse le lodi che venivan date a sua figlia; che toccasse le corone ch'ella avea ottenute, non domandava altra gloria nè altra felicità.

Demodoco, trattenuto da un sagrificio che uno straniere era venuto ad offrire ad Omero, non potè accompagnar sua figlia a Limne. Ella venne sola alla festa colla sua nudrice Eurimedusa, figlia d'Alcimedone di Nasso, ma il vecchio era senza inquietudine, da che il Proconsole d'Acaia trovavasi a Roma ai fianchi di Cesare Galerio. Sorgeva il tempio di Diana in faccia al golfo di Messene, sovra una sommità del Taigete, nel mezzo d'un bosco di pini, a'cui rami sospendeano i cacciatori le spoglie delle belve selvagge. Le mura dell'edificio avean ricevuto dal tempo quel colore di secche foglie, che il viaggiatore osserva anche oggi sulle rovine di Roma e d'Atene. La statua di Diana collocata sovra di un' ara in mezzo al tempio era il capo-lavoro di un celebre scultore. Avea egli rappresentata la figlia di Latona diritta, con un piede alquanto sporto all'innanzi, nell' atto di trar colla destra un dardo dal suo turcasso sospeso alle spalle, mentre la cerva Cerinitide dall'auree corna e da' piedi di bronzo, si rifugiava sotto l'arco che la Dea colla manca teneva inclinato.

Nell'istante in cui la luna, a mezzo il

suo corso, lasciava cadere sul tempio i suoi raggi, Cimodoce alla testa delle sue compagne, eguali in numero alle ninfe dell' Oceano, intuonò l' inno alla Bianca Vergine. Un drappello di cacciatori rispondea alla voce delle figlie giovinette:

« Intrecciate, intrecciate la danza leggiera! Rinnovate, addoppiate il coro, il coro sacro a Diana!

« Diana, signora de'boschi, accogli i voti che t'offrono elette verginelle, casti fanciulli dai versi della Sibilla istruiti. Sotto una palma tu nascesti nella fluttivaga Delo. Sollievo ai dolori di Latona, sette volte i candidi cigni s'aggiraron cantando intorno all'isola armoniosa; e in memoria del loro canto inventò il tuo divo fratello le sette corde della dolce lira.

« Intrecciate, intrecciate la danza leggiera! Rinnovate, addoppiate il coro, il coro sacro a Diana!

« A te dilette son le rive de'fiumi, l'ombra dei boschi, le foreste del Crago verdeggiante, del fresco Algido e dell'oscuro Erimanto. Diana dal formidabil arco; Luna, il capo ornata di crescenti corna: Ecate, di serpe e di spada armata, dona, tu che il puoi, puri costumi alla giovine età, riposo alla stirpe di Nestore, dovizie e gloria!

„ Intrecciate, intrecciate la danza leggiera! Rinnovate, addoppiate il coro, il coro sacro a Diana! „

Al terminar di quest'inno si tolser le giovinette le lor ghirlande d'alloro, e le sospesero all'altar della Dea cogli archi de' cacciatori. Un bianco cervo fu immolato alla regina del silenzio. La folla al fin si divise, e Cimodoce, seguita dalla nudrice, prese un sentiero che ricondur la dovea al seno del genitore.

Era una di quelle notti le cui ombre trasparenti par che teman nascondere il bel cielo di Grecia: no, dir tenebre non si potevano, ma sol mancanza del giorno. Dolce era l'aria come latte e miele, e si sentia, respirandola, un piacere inesprimibile. Le sommità del Taigete, gli opposti promontorii di Colonide e d'Acrita, il mar di Messenia brillavan del più tenero lume; una flotta ionica abbassava le sue vele per entrar nel porto di Coronéa, come uno stormo di colombe pellegrine ripiega le sue ali onde posarsi su d'una riva ospitale; gemeva Alcìon dolcemente sovra il suo nido, e il vento della notte portava a Cimodoce i profumi del dittamo e la lontana voce di Nettuno; assiso il pastorel nella valle, contemplava la luna in mezzo al brillante corteggio degli astri, e godeva in suo cuore.

La giovin sacerdotessa delle Muse si avanzava in silenzio lunghesso le montagne. I suoi occhi rapiti erravan su questi incantati recessi, ove posta aveano gli antichi la culla di Licurgo e quella di Giove, per insegnar che la religione e le leggi camminar debbon unite, come unite furon d'origine. Piena di un religioso terrore, ogni movimento, ogni romorio diveniva per essa un prodigio: il mormorar confuso de'mari era il sordo ruggito dei lioni di Cibele discesa nei boschi d'Ecalie; e i rari gemiti del palombo erano i suoni del corno della cacciatrice Diana fra le vette del Turia.

S'avanza ella, ed amabili rimembranze succedendo ai timori vengono ad occuparle il memore pensiero: richiama le antiche tradizioni dell'isola famosa ove ebbe la luce; il labirinto di cui la danza delle cretesi fanciulle ancor imitava le ambagi, l'ingegnoso Dedalo, Icaro malaccorto, Idomeneo ed il figlio, e sovra ogni altro le due sventurate sorelle Fedra e Arianna. Quando a un tratto s'accorge d'avere smarrito il sentiero della montagna, e di non esser più seguita dalla nudrice; gitta ella un grido che si perde fra l'aure; implora le divinità delle foreste, le Napée, le Driadi che alla sua voce non rispondono, sì che altrove le crede, raccolte forse nelle valli del Menalo, ove gli Arcadi offron loro sagrifici solenni. Ode allor Cimodoce da lunge uno strepito d'acque; vi accorre, e, confidando nella Najade protettrice, decide d' aspettar ivi il ritorno dell'aurora.

Una sorgente d'acqua viva, cinta di alti

pioppi, versavasi in larga cascata d'una roccia eminente; al di sopra di questa roccia vedeasi l'altare dedicato alle Ninfe, su cui i viaggiatori offrivano voti e sagrifici. Cimodoce andava per abbracciarlo, e supplicar la divinità del luogo a calmar le inquietudini del padre suo, quando s'avvide d'un giovane che dormiva appoggiato ad un macigno. La sua testa, inchinata sul petto e cadente verso l'omero manco, era alquanto sostenuta dal legno d'una lancia; la sua mano, gettata negligentemente su questa lancia medesima, teneva appena il guinzaglio d'un cane che sembrava prestar orecchio a qualche romore; il lume dell' astro della notte, passando tra i rami di due cipressi, rischiarava il volto del cacciatore: così nella città eterna un marmo famoso rappresenta il sonno d'Endimione. La figlia di Demodoco credette in fatti che il giovin uomo fosse l'amante della regina delle foreste; un lagno del zefiretto le parve un sospir della Dea,e un raggio fuggitivo di luna per la boscaglia fu da lei preso pel lembo della bianca veste di Diana che si ritirava. Spaventata, dubitando di averne turbati i misteri, Cimodoce cade genuflessa, ed esclama:

„ Terribil sorella d'Apolline, deh! risparmia una vergine imprudente; non voler colpirla delle tue saette! Il padre mio non ha che una figlia; nè mai la mia genitrice, caduta già sotto i tuoi colpi, fu orgogliosa di avermi data la vita! „

A questi gridi il cane abbaja,il cacciator si risveglia. Sorpreso di veder la giovinetta in ginocchio, ei s'alza precipitosamente.

„ E che? dice Cimodoce, confusa e immobile nel suo atteggiamento, è forse vero che voi non siate il cacciatore Endimione? „

„ E voi, disse il giovane non meno interdetto, è forse vero che non siate un angelo? „

„ Un angelo, riprese la figlia di Demodoco? „

Allor lo straniero pieno di turbamento:

„ Donna, alzatevi; noi non dobbiamo prostrarci che innanzi a Dio „.

Dopo un momento di silenzio, la sacerdotessa delle Muse volse queste parole al cacciatore:

„ Se voi non siete un Dio nascosto sotto la sembianza d'un mortale, voi siete senza dubbio un pellegrino che i Satiri hanno sviato al par di me dentro i boschi. In qual porto è fermo il vostro vascello? Venite voi dalla bella Corinto, ove gli ospiti vostri fatti vi avrebbero de'ricchi presenti? Siete voi di coloro che traffican sui mari sino alle colonne d'Ercole? Siete forse Marte, sì crudele nelle battaglie? ovvero non siete voi il figlio d'uno di quei mortali che, adorni già un tempo di scettro,regnaron sovra un paese in armenti fecondo, e caro agli Dei? „

Lo straniero rispose:

„ Non avvi che un Dio signore dell'universo; ed io non sono che un uomo pieno di turbamento e di debolezza. M'appello Eudoro; figlio son di Lastene. Men veniva da Talame, e facea ritorno a mio padre: la notte mi sorprese, ed io m'addormentai in riva di questa fontana. Ma voi, come siete qui sola? Ah! il cielo ne serbi il pudore, fra i timidi sentimenti il più bello dopo il timor del Signore „.

Il linguaggio di questo uomo confuse Cimodoce. Sentiva essa dinanzi a lui un misto d'amore e di rispetto, di confidenza e di tema. La gravità della sua parola e la grazia della sua persona formavano a'suoi occhi un contrasto straordinario. Ella scorgea come una nuova specie d'uomini, più nobile e più seria di quella che avea conosciuta sin qui. Credendo aumentar l' interesse ch'Eudoro sembrava prendere al suo infortunio, ella gli disse:

„ Io son figlia d'Omero dai canti immortali „.

Lo straniero si contentò di replicarle:

„ Io conosco un libro più bello del suo „.

Sconcertata per la brevità di questa risposta, disse in sè stessa:

„ Questo giovin uomo è di Sparta „.

Poscia raccontò ella la sua istoria. Il figliuol di Lastene le disse:

„ Vi ricondurrò dunque da vostro padre „.

E si mise a camminare dinanzi a lei.

La figlia di Demodoco il seguiva; e dal fremito de'suoi respiri ben sentivasi il tremore da cui era compresa. Per rassicurarsi alcun poco, tentò ella parlare: arrischiò pochi detti sulle bellezze della veneranda notte, sposa dell'Erebo, e madre dell'Esperidi e dell'Amore. Ma la sua guida l'interruppe.

„ Io non veggo che astri i quali narrano la gloria dell'Altissimo „.

Queste parole getturon di nuovo la confusione nel cuore della sacerdotessa delle Muse. Essa non sapea più che pensare di questo sconosciuto che avea preso dapprima per un Immortale. È questi forse un empio che erra la notte sopra la terra, odiato dagli uomini e perseguitato dagli Dei? È questi un pirata sceso da qualche naviglio per rapir i figli a'lor padri? Cimodoce cominciava a provare un vivo spavento, cui non ardiva tuttavia lasciar trasparire. Ma il suo stupore non ebbe più limite quando vide il suo condottiere chinarsi davanti uno schiavo abbandonato ch'essi trovarono in capo d'una via, chiamarlo suo fratello e dargli il proprio mantello onde coprirne la nudità.

„ Straniero, disse la figlia di Demodoco, tu hai creduto per certo che questo schiavo fosse qualche Nume ascoso sotto la figura di un mendico per provare il cuore de'mortali? „.

„ No, rispose Eudoro, io ho creduto che fosse un uomo „.

Intanto un fresco venticello si levò dalla parte d'oriente. L'aurora non tardò guari a comparire. In breve, spuntando dalle montagne della Laconia, sgombro di nubi e in una magnifica semplicità, il Sole, agile e raggiante, salì nei cieli. All'istante medesimo, slanciandosi dal vicin bosco Eurimedusa, colle braccia aperte, si precipita verso Cimodoce.

„ O mia figlia, grida essa, di qual dolore mi sei stata cagione! Io ho piene l'aure de'miei singulti. Ho creduto che Pane ti avesse rapita. Questo Dio periglioso va sempre errando per le foreste, e, allora ch' egli ha danzato col vecchio Sileno, nulla può agguagliare la sua audacia. Come avrei potuto ricomparire senza di te davanti al mio amato padrone? Ohimè, io era ancora nel primo fiore della mia giovinezza, quando sollazzandomi sulle rive di Nasso, mia patria, fui rapita improvviso da una banda di questi uomini che corrono a mano armata l'impero di Teti e vi fan ricco bottino! Mi vendetter essi ad un porto di Creta, distante da Gortina lo spazio che un uomo, camminando spedito, può scorrere fra la terza vigilia e la metà del giorno. Il padre tuo era venuto a Leben per cambiarvi biade di Teodosia con tappeti di Mileto. Mi comprò egli dalle mani de'pirati; e ne furon prezzo due tori che ancor segnati non aveano i solchi di Cerere. In appresso, riconosciuta avendo la mia fedeltà, mi pose custode alle porte di sua stanza nuziale. E, quando le crudeli Ilitie ebber chiusi gli occhi d'Epicari, Demodoco ti rimise nelle mie braccia, ond'io fossi teco qual madre. Quai pene provar non mi fece la tua infanzia! Io passava le notti presso la tua culla, ti facea ondeggiar dolcemente sulle mie ginocchia; tu ricusavi ogni nodrimento che non venisse dalla mia mano; e, quando io ti abbandonava un istante, gettavi de'gridi „.

Nel pronunciar queste parole, Eurimedusa serrava Cimodoce fra le sue braccia; e le sue lagrime bagnavan la terra. Cimodoce, intenerita dalle carezze della nudrice, l' abbracciava essa pure piangendo, e le dicea:

« Mia madre; egli è Eudoro, il figlio di Lastene ».

Il giovane appoggiato sulla sua lancia, riguardava questa scena con un sorriso; la natural serietà del suo volto avea dato luogo ad una soave commozione. Ma tutto a un tratto richiamando la sua gravità:

« Figlia di Demodoco, diss'egli, eccovi la vostra nudrice; l'abitazion di vostro padre non è lontana. Abbia Iddio pietà dell'anima vostra! ».

Senza aspettar la risposta di Cimodoce, ei parte veloce come un'aquila. La sacerdotessa delle Muse addottrinata nella scienza degli Auguri, più non dubita che il cacciatore fosse uno degl' Immortali: rivolge ella la testa per tema di vedere il Dio, e di morire. S'affretta quindi a salir l'erta dell'Itome, e, oltrepassando le fontane d'Arsinoe e di Clepsidra, batte al fine al tempio d'Omero.

Il vecchio pontefice avea tutta la notte errato nei boschi; spediti avea degli schiavi a Leuttra, a Fere, a Limna. L'assenza del Proconsolo d'Acaja non era più bastante a rassicurare la paterna tenerezza. Temeva Demodoco le violenze di Jerocle, sebben quest'empio si trovasse a Roma, e non immaginava che perigli per la sua cara Cimodoce. Quand'ella giunse colla nudrice, questo padre desolato era assiso per terra vicino al suo focolare: coverto la testa d'un lembo del suo vestimento, bagnava egli le ceneri colle sue lagrime. Al subito apparir della figlia è per morirne di gioia. Cimodoce si precipita nelle sue braccia; e per alcuni istanti non s'odono che singhiozzi interrotti, somiglianti ai gridi di cui risuona il nido degli augelli allor che la madre reca il cibo a'suoi piccoli. Ma, sospendendo al fine il pianto:

« O mia figlia, disse Demodoco, qual Dio ti ha resa al padre tuo! Come mai t'avea io lasciata andar sola al tempio? Ho temuto de'nostri nemici; ho temuti i satelliti di Jerocle, che sprezza gli Dei e si ride delle lagrime de'genitori. Ma io avrei tragittato il mare; andato sarei a gittarmi ai piedi di Cesare, e avrei a lui detto: « Rendimi la mia Cimodoce, o toglimi la vita ». Sarebbesi veduto tuo padre narrar il dolor suo al Sole, e cercarti per tutta la terra, come Cerere allorquando ridomandava sua figlia che Pluto le avea rapita. Il destino d'un vecchio che muor senza figli è degno di pietà. Si abbandona il suo corpo, oggetto di derisione alla gioventù. Costui, si dice, era un empio, e gli Dei ne han troncata la stirpe: ei non ha lasciato un figlio che gli dia sepoltura ».

Allor Cimodoce, vezzeggiando l'annoso genitore colle belle sue mani, e carezzandone la barba argentata:

« Mio padre, cantor divino degl' Immortali, noi ci siamo smarrite nei boschi, e un giovin uomo o piuttosto un Dio ci ha qui ricondotte ».

A queste parole, Demodoco, alzandosi e discostando la figlia dal seno:

« E che? gridò, uno straniero ti ha reso a tuo padre, e tu non l'hai introdotto fra' nostri lari, tu sacerdotessa delle Muse e figliuola d'Omero? Che saria avvenuto del divino tuo avo, se meglio osservati non si fossero verso lui i doveri dell'ospitalità? Che dirassi per tutta la Grecia? Demodoco l'Omeride ha chiusa la porta a un supplichevole! Ah io non sentirei più mortale affanno, quando si cessasse d'appellarmi il padre di Cimodoce! ».

Eurimedusa veggendo il corruccio di Demodoco, e volendo scusar Cimodoce:

« Demodoco; ella disse, mio dolce signore, deh! guardati dal condannare tua figlia. Io ti parlerò nella sincerità del mio cuore. Se noi invitato non abbiam lo straniero a seguire i nostri passi, fu perch' egli era giovine e bello al pari di un Immortale, e noi abbiam temuti i sospetti che troppo sovent i sorgono in petto a'figli della terra ».

« Eurimedusa, ripigliò Demodoco, quai parole sfuggirono alle tue labbra! Insino ad oggi tu mai non sembrasti mancar di saggezza; ma or veggo che un Dio ha turbata la tua ragione. Sappi ch'io non apro mai il mio cuore a ingiuste diffidenze, e nulla io

odio tanto come l'uomo che sempre sospetta del cuor dell'uomo ».

Cimodoce s'avvisò allora di tranquillare Demodoco.

« Pontefice santo, gli diss'ella, calma, io te ne supplico, i trasporti dell'ira tua: l'ira al par della fame è madre d'indegni consigli. Ancor si è a tempo di riparar il mio errore. Il giovin uomo mi ha scoperto il suo nome. Tu conoscerai per avventura l'antica sua stirpe: ei chiamasi Eudoro, ed è figlio a Lastene ».

La dolce persuasione recò queste accorte parole in fondo al cuor di Demodoco: abbracciò egli teneramente Cimodoce:

« Mia figlia, le disse, ah no, non fu vana la cura che presi d'ammaestrar la tua gioventù: vergin non avvi fra le tue uguali cui tu non vinca per la solidità del tuo spirito; e solo le Grazie son di te più perite nell'intesser ai veli leggiadro ricamo. Eppur, chi potrebbe pareggiar le Grazie, la più giovane supra tutto, la divina Pasitéa! È vero, mia figlia, io conosco l'antica stirpe d'Eudoro, figlio di Lastene. Ad alcuno io non cedo nella scienza delle origini degli Dei e degli uomini; altra volta anzi sorpassato non m'avrebbe che Orfeo, Lino, Omero o il vecchio di Ascra; poichè gli uomini d'altra volta troppo a quei d'oggi erano superiori. Lastene è uno de'più gloriosi abitatori d'Arcadia. È desso sangue di numi e d'eroi, poich'ei discende dal fiume Alféo, e annovera fra'suoi avi il grande Filopemene e Polibo amato da Calliope, figlia di Saturno e d'Astréa. Ha egli ancor trionfato ne' sanguinosi giuochi del Dio della guerra; è caro ai principi nostri; e visto l'abbiamo ne' gradi più eccelsi dello stato e della milizia. Domani, appena Dice, Irene ed Eunomia, amabili fra le Ore, avranno dischiuse le porte del giorno, noi salirem sovra un carro, e andremo ad offerire i nostri doni ad Eudoro, di cui la fama rese nota la saggezza e il valore ».

Terminando queste parole, Demodoco, seguito da sua figlia, e da Eurimedusa, entrò nell'edificio del tempio in cui l'ambra, il bronzo e la testudine brillavano insieme. Uno schiavo, tenendo un'aurea brocca ed un bacino d'argento, versa sulle mani del sacerdote di Omero un'acqua purissima. Prende Demodoco un calice, l'accosta, per purificarlo, alla fiamma, l'acqua vi mesce col vino, e sparge al suolo la sacra libazione, onde si plachino i divini Penati. Cimodoce si raccoglie all'appartate sue stanze; ed ivi, godute le delizie del bagno, distendesi alfine sovra tappeti di Lidia coperti d'un bel lino d'Egitto: i favori del sonno però non son gustati da lei, che prega invano la Notte di versarle l'ambrosia delle sue ombre.

L'alba cominciava appena a biancheggiar in oriente, quando s'intese risonar la voce di Demodoco che chiamava gl'industri suoi schiavi. Tosto Evemone, figliuolo di Beto, apre i luoghi che racchiudono il treno de'cocchi. Incastra ei l'asse entro ruote fragorose ad otto raggi, forti per lamine di bronzo; sospende su flessibili cuoi un carro ornato d'avorio; al carro aggiunge il timone e all'estremo del timone il giogo splendente. Estioréo d'Epiro, abile in educar corsieri, guida due forti mule d'un abbagliante candore; le conduce balzellanti sotto del giogo, ed ivi compie la vaga lor bardatura che tutta d'oro scintilla.

Piena d'anni e di sperienza, reca Eurimedusa il pane ed il vino, forza dell'uomo: e con essi dispon sul carro il dono destinato al figliuol di Lastene. Era questo una tazza di bronzo a doppio fondo, mirabile opra in cui Vulcano scolpita avea Alceste liberata da Ercole in premio dell'ospitalità del suo sposo. Ajace data avea questa tazza a Tichio d'Ilea, celebre artefice d'armi, in cambio dello scudo coperto di settemplice pelle di toro che il figlio di Telamone portò all'assedio di Troja. Uno de' discendenti di Tichio accolse in sua casa il cantor d'Ilio, e gli fece un presente di questa tazza superba. Omero, venuto nell'isola di Samo e ammesso al focolar di Creofilo,

gli lasciò morendo la tazza e i suoi poemi. Quindi il re Licurgo di Sparta, cercando ovunque la saggezza e visitando i figli di di Creofilo, questi gli offrirono colla tazza d' Omero i versi che Apollo avea dettati al poeta immortale. Alla morte di Licurgo, fu erede il mondo dei canti di Omero; ma la tazza fu resa agli Omeridi: giunse essa così a Demodoco, ultimo germe di questa stirpe sacrata, che oggi la destina al figliuol di Lastene.

Cimodoce frattanto nel casto suo asilo scorrer lasciasi a piedi la notturna veste, lavoro misterioso del pudore. Assume quindi candida tunica al fior del giglio somigliante, cui le Grazie decenti le stringon di loro mano al seno. Lievi bende gentili attraversa sugl'ignudi suoi piedi, e con bell'ago d'oro ricongiunge sovra il capo le profumate trecce de'suoi capegli. Recagli la nutrice il bianco velo delle Muse, che brilla al par del Sole, e tiene il primo luogo fra gli altri entro odorosa cassetta. Cimodoce si cuopre il capo di questo virgineo tessuto, ed esce a rivedere suo padre. In quest'istante medesimo il vecchio veniale all'incontro coperto di lungo vestimento, cui tien fermo nel mezzo un cinto adorno di frange di porpora del valore d'un'ecatombe. La sua testa è avvolta in una corona di papiro; ed egli ha nella mano il ramo sacro di Apolline. Ascende egli il cocchio;e Cimodoce si asside al suo fianco. Prende Evemone le redini, escuote col risonante flagello i lombi alle mule in cui macchia non è. Slanciansi queste, e le rapide ruote segnan appena la polvere di quella traccia leggiera che lascia picciolo schifo fuggendo sui mari.

„ O mia figlia, disse il pietoso Demodoco, mentre il carro volava, tolga sempre il cielo che noi manchiamo di riconoscenza! Le porte d'Averno sono a Giove meno odiose degl'ingrati; vivon essi breve vita e gli agita irrequieta una furia; mentre propizia divinità si tiene a lato di quelli che non perdono la memoria de'beneficj: vollero i numi nascere fra gli Egizj poich'essi sono i più riconoscenti degli uomini „.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Arrivo di Demodoco e di Cimodoce in Arcadia. Incontro d'un vecchio alla tomba d'Aglao di Psofi. Questi conduce Demodoco al campo, ove la famiglia di Lastene raccoglie la messe. Cimodoce riconosce Eudoro. Demodoco scuopre che la famiglia di Lastene è cristiana. Ritorno alla casa di Lastene. Costumi de'cristiani. Orazion della sera. Arrivo di Cirillo confessore e martire, vescovo di Lacedemone. Prega Eudoro di raccontargli le sue avventure. Cibo della sera. La famiglia e i forestieri vanno dopo di esso a sedersi nel giardino in riva all'Alféo. Demodoco invita Cimodoce ad accompagnarsi sulla lira. Canto di Cimodoce. Eudoro canta a vicenda. Le due famiglie vanno a prender riposo. Sogno di Cirillo. Preghiera del santo Vescovo.

Infine che il Sole seguitò a salire nei cieli, le mule trasportaron d'un corso focoso il carro di Demodoco. Nell'ora che lo stanco magistrato abbandona con gioia il tribunal contenzioso, poi che il cibo del meriggio lo aspetta, giunse il sacerdote di Omero sui confini dell'Arcadia, e venne a riposare a Figalea, celebre pel sagrificio magnanimo degli Orestasii. Il nobile Ancéo, schiatta d'Agapenore, già condottier degli Arcadi all'assedio di Troja, diede ospizio a Demodoco. I figli di lui staccan dal giogo le mule fumanti, lavan di pura onda i polverosi lor fianchi, e tenera erba pongon ad esse dinanzi, colta pur ora sulle rive del Neda. Cimodoce è condotta al bagno da frigie giovinette, cui già fu tolta la dolce libertà; l'ospite di Demodoco il riveste di fina tunica e d'un manto prezioso; l'onor della gioventù che il riconosce suo capo, il maggior de'figli d'Ancéo, coronato d'un ramo di bianco pioppo, svena ad Ercole un cignale nudrito nei boschi d'Erimanto; le parti della vittima destinate all'offerta son coperte d'adipe, e con iterata libazione consunte sovra ardenti carboni. Un lungo spiedo a cinque ordini presenta alla vivida fiamma il resto delle sacre vivande. Il lombo succulento della fiera immolata e le parti più dilicate presentansi ai viaggiatori; Demodoco una ne riceve tre volte più grande degli altri convitati. Un vino odoroso, dieci anni tenuto in serbo, versasi in purpurei fiotti entro d'aurea tazza; e i doni di Cerere che Trittolemo il primo fece al pio Arcade conoscere, prendon il luogo delle ghiande, di cui già si nodrivano i Pelasgi, antichi abitatori d'Arcadia.

Demodoco intanto non può gustare con gioja gli onori dell'ospitalità: egli arde di giugnere presso Lastene. Già la notte copriva di sua ombra le vie: si separa la lin-

gua della vittima, si fanno le libazioni estreme alla madre de'sogni; e si conduce in seguito il sacerdote d'Omero e l'amabile sacerdotessa delle Muse sotto loggia sonora, ove gli schiavi avean disposti morbidi velli.

Demodoco aspetta con impazienza il ritorno della luce.

„ Mia figlia, diceva egli a Cimodoce, che un'incognita forza privava egualmente di sonno, tristi coloro cui la pietà o una viva riconoscenza mai non istrappò al poter di Morféo! Non è lecito entrar nei templi degli Dei recando seco del ferro; ma non si entrerà da alcuno nell'Eliso con un cuore di bronzo „.

Tosto che l'aurora ebbe rischiarato de' primi suoi raggi il tempio di Giove, onde coronasi il monte Liceo, Demodoco attaccar fece le mule al suo cocchio. Invano il generoso Ancéo volle ritener il suo ospite: il sacerdote d'Omero già parte colla sua figlia. Ecco con gran fragore il carro fuor de'portici è tratto; prende il suo corso verso il tempio d' Eurinome, nascosto in un bosco di cipressi; supera la montagna d' Eleo; trapassa la grotta ove Pane ritrovò Cerere, che diniegava irata il favor suo agli agricoltori, ma che non pertanto piegar si lasciò dalle Parche, una sola volta propizie a' mortali.

I viaggiatori traversan l'Alféo al di sotto del confluente di Gortinio, scendendo insino alle limpide acque del Ladone. Ivi presentasi un'antica tomba che le montane Ninfe avean circondata d'olmi: era la tomba di quell' Arcade povero e virtuoso, di quell'Aglao di Psofi, che l'oracolo di Delfo dichiarò più felice del re di Lidia. Due cammini parton da essa: serpeggia l' uno lungo l'Alféo, va l'altro salendo nella montagna.

Mentre Evemone prende seco consiglio quai dei due seguirebbe, s' accorge d' un uomo alquanto attempato che presso la tomba d'Aglao si siede. La veste in cui egli è avvolto non differisce da quella de' greci filosofi, che pel bianco drappo assai comune di cui è composta: sembrava egli aspettar in questo luogo i viaggiatori, ma nè curiosità, nè sollecitudine in lui traspariva.

Quando ei vide il cocchio arrestarsi, s' alzò; e, volgendosi a Demodoco:

« Viaggiatore, gli disse, chiedete voi indirizzo pel vostro cammino, o venite a visitar Lastene? Se voi volete prender ristoro presso di lui, ne avrà certo moltissima gioia ».

« Straniero, rispose Demodoco, non fu più fausto per Priamo l'incontro di Mercurio quando il padre di Ettore s'avviava al campo de' Greci. La tua veste annuncia un saggio, e i tuoi detti son brevi, ma pieni di senso. Io ti parlerò vero: noi cerchiamo del ricco Lastene che i grandi suoi averi fan credere felicissimo tra gli uomini. Abita egli, non m'inganno io già, quel palagio ch'io scorgo in riva al Ladone, e che prenderebbesi pel tempio del Dio di Cillene? »

« Quel palagio, rispose l'incognito, appartiene a Jerocle, proconsole d' Acaia. Voi però siete giunti al recinto dell'ospite che cercate; e il tetto di stoppie che voi scorgete sul dorso della montagna è la dimora di Lastene ».

Terminando queste parole, aprì lo straniero una sbarra prese le mule pel freno, e fece entrare il carro nel chiuso.

« Signore, diss' egli allora a Demodoco, è oggi il dì della messe: se il vostro servo condur voglia le mule all'abitazione vicina; io vi additerò il campo ove troverete la famiglia di Lastene ».

Demodoco e Cimodoce sceser dal cocchio e s'avviaron collo straniero. Seguiron essi per qualche tempo un sentiero praticato per mezzo a'vigneti sovra un terreno in pendìo, ove sorgeano qua e là faggi di smisurata grossezza. Scoperser ben presto un campo ingombro tutto di manne, e coperto d'uomini e di femmine che davansi moto, gli uni a caricarne i rustici plaustri, gli altri a mietere e a legar in fasci le spiche. Arrivando in mezzo a'mietitori, l'incognito gridò:

« Il Signore si a con voi!».

E questi risposero:

« Dio vi conceda la sua benedizione! ».

E cantaron, travagliando, un cantico in suono assai grave. Seguivangli alcune spigolatrici cogliendo le spiche numerose che lasciavansi quelli ad arte dopo di sè: tal era il voler del padrone onde potesser queste meschine radunar un po'di biada senza vergogna. Cimodoce riconobbe da lunge il giovine della foresta; era egli assiso colla madre e colle sorelle su dei covoni all'ombra d'un'adraene. La famiglia si alzò e si fece ad incontrar gli stranieri.

« Sefora, disse la guida di Demodoco, mia cara sposa, ringraziamo la Provvidenza che ci ha inviati de'viaggiatori ».

« Come, esclamò il padre di Cimodoce, era questi il ricco Lastene, ed io non l'ho conosciuto? Oh, come gli Dei prendonsi giuoco del discernimento degli uomini! Io ti ho creduto uno schiavo destinato dal padrone ad esercitare i doveri dell' ospitalità ».

Lastene s'inchinò.

Eudoro cogli occhi bassi, tenendo per mano la più giovane delle sue sorelle, stavasi rispettosamente dietro la madre.

« Mio ospite, disse Demodoco, e voi, saggia sposa di Lastene, simile alla madre di Telemaco, il vostro Eudoro vi avrà senza dubbio istrutta di ciò che egli ha fatto per mia figlia che i Fauni avean pei boschi smarrita. Mostratemi, ve ne priego, il nobile giovinetto, ch' io l'abbracci come mio figlio ».

« Ecco lì Eudoro dietro sua madre, rispose Lastene. Ignoro ciò che abbia fatto per voi, da ch'egli non ce ne ha parlato ».

Demodoco rimase confuso.

« E che, pensava egli in sè stesso, questo semplice pastore è il guerriero che trionfò di Carrausio, il tribuno della legion brittannica, l'amico del principe Costantino! ».

Riscosso al fine dal suo primiero stupore, il sacerdote d'Omero gridò:

« Avrei dovuto riconoscere Eudoro al suo portamento da eroe, men altro però che quel di Lastene, da che i giovani non han più la forza de'padri loro. O tu ch'esser potresti il più tenero de' miei figli, adempian li Dei ogni tuo voto! Io ti reco un' urna d'inestimabil valore: il mio schiavo la leverà dal mio carro, e tu la riceverai dalle mie mani. Giovane e prode guerriero, Meleagro era men bello di te quando piacque agli occhi d'Atalanta! Felice il tuo genitore, felice la madre, ma più ancora colei che dividerà il tuo letto! Se la vergin da te ritrovata sacra non fosse alle caste Muse . . . . „

I due giovinetti si sentiron turbati dalle parole di Demodoco. Eudoro si affrettò a rispondere:

„ Accetterei il dono che voi m'offrite, se servito non avesse ai vostri sagrifici. „

Il giorno non essendo ancora al suo fine, la famiglia invitò i due stranieri a prender seco riposo in riva ad una sorgente. Le sorelle d'Eudoro sedute a piè de'genitori intrecciavan ghirlande di fiori purpurei ed azzurrini per una festa vicina. Vedeansi alquanto più lungi le urne e le tazze de'mietitori, e, all'ombra d'alcuni covoni, piantati diritti, un fanciullino dormiva nella sua cuna.

« Mio ospite, disse Demodoco a Lastene, tu mi sembri menar qui la vita del divin Nestore. A me non ricorda d'aver giammai vista pari scena espressa dall'arte, se già non è sullo scudo di Achille: Vulcano scolpito vi aveva un re in mezzo a'suoi mietitori; questo pastor di popoli tenea in silenzio il proprio scettro alzato su pingui solchi. Nulla qui manca fuor che il sacrificio del toro sotto la quercia di Giove. Qual messe abbondante! Qual numero di schiavi laboriosi e fedeli! »

« Questi mietitori non sono miei schiavi, replicò Lastene. La mia religione mi vieta l'averne, ed io ho lor donata la libertà ».

« Lastene, disse allora Demodoco, comincio a comprendere che la fama, questa voce di Giove, annunciata mi avea la ve-

rità: tu certo abbracciasti quella setta novella che adora un Dio sconosciuto ai nostri maggiori ».

Lastene rispose:

« Io son Cristiano ».

Il discendente d'Omero rimase alcun tempo interdetto, poi, ripigliando la parola:

« Mio ospite, soggiunse, perdona al franco mio dire: io sempre ho obbedito alla Verità, figliuola di Saturno e madre della Virtù. Gli Dei son giusti; or come si compongon insieme la prosperità che ti circonda e gli empi fatti di cui s' accusano i Cristiani? ».

Lastene rispose:

« Viaggiatore, i Cristiani non son già empi; e i vostri Dei nè giusti sono, nè ingiusti, poi ch'essi son nulla. Se le campagne e gli armenti prosperan tra le mani di mia famiglia, non è che per esser ella semplice di cuore e sommessa al volere di lui, che è solo e verace Dio. Il cielo mi ha conceduta la saggia sposa che voi vedete: io non le ho chiesta che una costante amicizia, l'umiltà e le castità di una donna. Dio ha benedetto i voti miei: son suo dono questi docili figli, corona della cadente età. Aman essi i genitori, e sono felici poichè il tetto del padre è lor così caro. La mia sposa ed io siamo invecchiati insieme; e, sebbene i miei giorni non sian sempre stati senza nube, ella ha dormito trent' anni al mio fianco senza rivelare le pene del mio talamo e le tribolazioni segrete del mio cuore. Le renda Iddio a sette doppi la pace ch'ella ha donata a me! Non sarà mai tanto felice quant'io lo bramo ».

Così il cuore di questo Cristiano degli antichi giorni allargavasi parlando della sua sposa. Cimodoce ascoltavalo amorosamente: la bellezza di questi costumi penetrava l' anima della giovinetta infedele; e Demodoco ei stesso avea bisogno di richiamarsi Omero e tutti i suoi Dei per non essere strascinato dalla forza del vero.

Pochi istanti appresso, il padre di Cimodoce disse a Lastene:

« Tu mi sembri affatto degli antichi tempi, e tuttavia non ho veduto in Omero nessuna delle tue parole! Il tuo silenzio ha la dignità del silenzio dei saggi. Tu t'innalzi a sentimenti pieni di maestà; non sull' ali d' oro d' Euripide, ma su le ali celesti di Platone. In mezzo ad una dolce abbondanza tu godi delle grazie dell' amicizia; nulla di forzato intorno a te: tutto è contentezza, persuasione, amore. Possa tu serbar lungamente la tua prosperità e le tue ricchezze! »

« Non ho mai creduto; rispose Lastene, che queste ricchezze fossero mie: io le raccolgo pe'miei fratelli, i Cristiani, pei Gentili, pei viaggiatori, per tutti gli sventurati; Dio me ne affidò l'impiego; Dio forse mel toglierà: che il santo suo nome sia benedetto! ».

Intanto che Lastene pronunciava questi ultimi accenti, il sole discese sulle sommità del Folce verso il folgoreggiante orizzonte d'Olimpia; l'astro aggrandito parve per un momento immobile, sospeso al di sopra della montagna a guisa di largo scudo d'oro. I boschi dell' Alféo e del Ladone, le nevi lontane del Telfusso e del Liceo si copriron di rose: i venti si tacquero, e le valli d'Arcadia giacquersi in un riposo universale. Lasciarono allora i mietitori le lor fatiche; e la famiglia accompagnata dagli stranieri riprese il cammino della sua abitazione. Padroni e servi tra loro confusi venian recando i vari stromenti dell' agricoltura; eran essi seguiti da robusti muli carichi di legne pur or troncate in sulle prossime alture, e da lenti buoi strascicanti il campestre equipaggio rovescio, o i plaustri tremanti sotto il peso delle biche.

Nell'accostarsi all'abitazione si udì il suono d'una campana:

„ Noi andiamo a fare l'orazion della sera, disse Lastene a Demodoco: ci permettete voi di lasciarvi per un istante, o amate meglio seguirci?

„ Tolgan gli Dei ch'io sprezzi mai le preghiere, gridò Demodoco, queste zoppe

figlie di Giove che sole placar possono lo sdegno di Ate! „

Allora tutti raccolgonsi in una corte circondata di capanne e di presepi per l'armento. Alcuni alveari vi spandeano un piacevole olezzo misto al profumo del latte delle giovenche che tornavan dalla pastura. Nel mezzo della corte vedeasi un pozzo i cui due stipiti coperti d'ellera venian sormontati da due begli aloè crescenti entro due corbe. Un noce piantato dall'avo di Lastene proteggea il pozzo coll'ombra sua. Lastene, col capo scoperto e la faccia rivolta verso l'oriente, si collocò diritto sotto l'albero domestico. I pastori e i mietitori si posero in ginocchio sovra stoppie recenti d'intorno al padrone. Il padre di famiglia pronunciò ad alta voce questa preghiera che fu ripetuta da'figliuoli e da'servi.

„ Degnatevi, o Signore, visitar nella notte questa dimora e fugarne lontani i sogni insidiosi. Ecco, noi ci spogliamo dei vestimenti del giorno; e voi copriteci della stola d'innocenza e d'immortalità già da noi perduta per la trasgression de'parenti primieri. E quando poi dormiremo il sonno del sepolcro, deh fate, o Signore, che l'anime nostre con voi riposin nel cielo! „.

Compiuta la prece, si entrò nell'abitazione ove preparavasi il banchetto dell'ospitalità. Comparvero un uomo ed una femmina recando due gran vasi di bronzo pieni d'acqua riscaldata al fuoco. Il servo lavò i piedi di Demodoco, l'altra quei della figlia; e, dopo averli unti d'un olio odoroso di gran valore, glieli asciugò con un bianco lino. La maggior delle figliuole di Lastene, dell'età stessa di Cimodoce, discese in un sotterraneo fresco e fatto a volta. Ivi teneasi in serbo quanto giova al nutrimento dell'uomo. Sovra tavole di rovere infisse alle pareti vedeansi otri pieni dell'umor d'un olivo dolce al pari di quello dell'Attica; misure di pietra in forma di picciole are adorne di teste di leone contenenti il fior più fino del frumento; vasi di mele di Creta men bianco, ma più fragrante di quello dell'Ibla, ed anfore piene d'un vin di Chio, divenuto qual balsamo per la lunga opera degli anni. La figlia di Lastene empì un'urna di questo benefico liquore, proprio a rallegrare il cuore dell'uomo nell'amabile famigliarità d'un convinto.

I servi intanto non sapeano se apparecchiar dovessero la mensa sotto la vite ovvero sotto il fico, come in un dì di tripudio. Vanno per udirne il voler del padrone, e Lastene ordina loro di alzar nella sala delle agapi una tavola d'un legno splendente. La lavan essi con una spugna, e la copron di canestri di vimini pieni d'un pan senza lievito, cotto sotto la cenere. Recan quindi in piatti di semplice argilla de'grappoli, de' volatili in piccol numero, e dei pesci del lago Stimfalide, cibo destinato alla famiglia; ma si appresta agli stranieri un tenero capretto, che gustò appena il corbezzolo del monte Alifero e il citiso della valle di Meleneo.

All'istante che i convitati eran per accostarsi alla mensa ospitale, una delle serve venne a dire a Lastene che un vecchio, seduto sur un asinello e simile affatto allo sposo di Maria, s'avanzava pel viale dei cedri. Bentosto si vide entrare un uomo di sembianza venerabile, portando sotto bianco mantello un abito di pastore. Non era egli naturalmente calvo, ma la sua testa fu già spogliata dalla fiamma; e la sua fronte mostrava ancora le cicatrici del martirio da lui sofferto sotto Valeriano. Una bianca barba gli scendeva insino alla cintura. S'appoggiava egli sopra un bastone, in forma di vincastro, che inviato aveagli il Vescovo di Gerosolima: semplice dono che i primi Padri della Chiesa si facean tra loro; emblema di lor pastorale ministero e del pellegrinaggio dell'uomo in sulla terra.

Era Cirillo il vescovo di Lacedemone; lasciato già dai carnefici come morto in una persecuzione contro i Cristiani, venne suo malgrado, elevato al sacerdozio. Stette egli lungo tempo nascosto onde sottrarsi all'episcopal dignità; ma tanta umiltà gli

fu inutile: Dio rivelò a'Fedeli il ritiro del suo servo. Lastene e la sua famiglia il ricevettero co'segni del rispetto più profondo. Si prostesero davanti a lui, baciarono i sacrati suoi piedi, cantarono Osanna, e il salutaron col nome di santissimo, di carissimo a Dio.

„ Per Apollo, gridò Demodoco, scotendo il suo ramo d'alloro avvolto di bende, è questi il più augusto fra' vecchi che mai siasi offerto agli occhi miei! O tù che sei carico di giorni, quale scettro è quello che tu porti? Sei tu re, o sacerdote sacro agli altari dei celesti? Apprendimi il nome della divinità che tu servi, onde a lei sveni anch'io le mie vittime „.

„ Signore, rispose quegli, lo scettro è il pastorale con cui guido la mia greggia; chè re non sono io già, ma pastore. Il Dio che riceve i miei sagrificj nacque appunto fra guardiani d'armento in oscuro presepe. Se il bramate, v'insegnerò a conoscerlo: altra vittima ei non vi chiederà che l'offerta del vostro cuore „.

Volgendosi allor Cirillo verso Lastene:

„ Voi sapete qual cagion qui mi guidi. La pubblica penitenza del nostro Eudoro empie i nostri fratelli d'ammirazione; vorria ciascuno penetrarne il motivo. Ei m'ha promesso di narrarmi la sua storia, e ne' due giorni che son per passare con voi, io ben confido che vorrà soddisfarmi „.

I servi accostarono allora le seggiole alla tavola. Il sacerdote d'Omero prese il suo posto accanto del sacerdote di Giacobbe. La famiglia si collocò tutta attorno al banchetto. Demodoco, alzando una coppa, era per fare una libazione ai Penati di Lastene; quando il vescovo di Lacedemone, trattenendolo con benignità:

„ La religione nostra ci vieta questi segni d'idolatria; e voi non ci vorrete affliggere „.

Il conversar fu tranquillo e pieno di cordialità. Lesse Eudoro, durante certo spazio della mensa, alcune istruzioni tratte dall'Evangelo e dalle Lettere degli Apostoli. Cirillo comentò, nel modo il più affettuoso, ciò che dice Paolo sui doveri degli sposi. Cimodoce tremava; alcune lagrime scorrean, quasi perle, lungo le sue guance verginali; Eudoro provava il medesimo incanto; il padrone e i servi erano inteneriti. Fu questo, col rendimento di grazie, il banchetto vespertino de'Cristiani.

Lasciata la tavola, andarono a sedersi alla porta del giardino sovra un banco di pietra che serviva di tribunale a Lastene quando tenea ragione a'suoi servi.

Come semplice pastorello cui la sorte destina alla gloria, volgea l'Alféo, sotto un' ombra campestre all' estremità di questo giardino, de'flutti che le palme di Pisa eran presto per coronare. Disceso dal bosco di Venere e dalla tomba della nodrice d'Esculapio, serpeggiava il Ladone attraverso ridenti praterie, e a mescer veniva i suoi puri cristalli al corso dell' Alféo. Le valli profonde irrigate dai due fiumi tutte eran piantate di mirti, d'alni e di sicomori. Un anfiteatro di montagne terminava l'intero cerchio dell' orizzonte. La loro cima era coperta di dense foreste popolate d'orsi, di cervi, d'onagri e di mostruose testudini, della cui scaglia si componean lire. Ivi, coperti d'una sola pelle di cignale, frammezzo ai burroni ed ai pini, conducean i pastori immense gregge di capre; leggeri animali consecrati al Dio d'Epidauro, poichè sempre coperti di gomma che alle lor barbe e al loro pelo invischiasi, mentre vanno sbrucando il citiso su inaccessibili alture.

Tutto era grave e ridente, semplice e sublime in questo quadro. La luna mancante appariva in mezzo al cielo, come le lampade a semicerchio che i primi Fedeli accendeano sulla tomba de'Martiri. La famiglia di Lastene, che contemplava questa scena solinga non si occupava allor punto delle vane immaginazioni della Grecia. Cirillo umiliavasi dinanzi la potenza che nasconde le sorgenti in seno alle rocce, e i cui passi fanno balzar di gioia le montagne al par di timido agnello o di capretto sal-

tellante. Ammirava egli questa saggezza che s'innalza come un cedro sul Libano, come un platano in riva dell'acque. Ma Demodoco, che bramava far pompa de'talenti di sua figlia, interruppe queste meditazioni:

„ Giovine alunna delle Muse, disse egli a Cimodoce, non niega un breve diletto ai venerandi tuoi ospiti. Una dolce compiacenza forma tutta la grazia della vita, e Apollo ritoglie i suoi doni agli spiriti orgogliosi. Mostrane che tu discendi da Omero. I poeti sono i legislatori degli uomini e i precettori della saggezza. Quando Agamennone partì pei lidi di Troia, lasciò presso Clitennestra un cantore divino che richiamasse al suo cuor la virtù: obbliò la regina i sacri dettami del dovere, ma non fu se non dopo ch'Egisto ebbe cacciato esule in deserta isola l'allievo delle Muse „.

Così parlò Demodoco. Eudoro va in cerca d'una lira, e la presenta alla giovane greca che pronunciò alcuni detti confusi, ma di maravigliosa dolcezza. Ella in seguito si levò, e dopo un modesto preludio su tuoni diversi, fece intendere al fine la sua voce melodiosa.

Cominciò dalle lodi delle Muse:

„ Voi siete, diss'ella, che tutto apprendeste ai mortali; voi l'unico conforto della vita; voi che prestate sospiri ai nostri dolori, e armonie alla gioia nostra. L'uomo non ricevè dal Cielo che un sol talento, la divina poesia; e foste voi scelte per rallegrarlo di tanto dono. O figlie di Mnemosine, cui son cari i boschi d'Olimpo, la valle di Tempe e l'onde di Castalia, sostener vi piaccia la voce di una vergine alle vostr'are consecrata! „.

Dopo questa invocazione, cantò Cimodoce il natal degli Dei, Giove salvato dal furor di suo padre, Minerva escita dal cerebro di Giove, Ebe figliuola di Giunone, Venere nata dalle marine schiume, e le Grazie di cui ella fu madre. Disse ancora l'origine dell'uomo animato dal fuoco di Prometeo, Pandora e il suo vaso fatale, l'uman germe riprodotto da Deucalione e Pirra. Narrò le trasformazioni degli Dei e degli uomini, le Eliadi cangiate in pioppi, e l'ambra de'loro pianti mista co'flutti dell'Eridano. Cantò Dafne, Bauci, Clizia, Filomena, Atalanta, le lagrime dell'Aurora divenute rugiada, la corona di Arianna sospesa al firmamento. Nè voi obbliò, o fontane, nè voi, o fiumi delle bell'ombre educatori. Onorò quindi di sue note il vecchio Penéo, l'Ismeno e l'Erimanto, il Meandro che in tanti giri si avvolge, lo Scamandro così famoso, lo Sperchio ai poeti diletto, l'Eurota sì caro alla sposa di Tindaro, e il fiume che i cigni di Meonia tante volte bearono colla dolcezza de'loro canti.

Ma come avrebbe scorsi sotto silenzio gli eroi celebrati da Omero? Animandosi d'un fuoco novello, cantò essa l'ira d'Achille, che fu a'Greci cotanto dannosa, Ulisse, Ajace e Fenice nella tenda dell'amico Patroclo, Andromaca alle porte Scée, Priamo alle ginocchia dell'uccisor di Ettore. Disse gli affanni di Penelope, il riconoscimento di Telemaco e d'Ulisse nella magion d'Euméo, la morte del cane fedele, il vecchio Laerte che sarchia il suo campestre giardino e piagne all'aspetto delle tredici pere ch'egli donò a suo figlio.

Cimodoce cantar non potè i versi del suo avo immortale senza consecrar qualche accento alla memoria di lui. Dipinse la povera e virtuosa madre di Melesigene che accende alla metà della notte la sua pallida lampa e prende i suoi fusi, onde il prezzo delle lane le frutti un po' di grano che alimenti suo figlio. Narrò ella come Melesigene, divenuto cieco, s'ebbe il nome di Omero; come di città in città chiedea pellegrinando l'ospizio; come cantò i suoi versi sotto il pioppo d'Ileo. Narrò quindi i lunghi suoi viaggi, la notte passata sul lido dell'isola di Chio, il suo incontro co'cani di Glauco. Parlò in fine de'funebri giuochi del re d'Eubea ove Esiodo osò disputar ad Omero il premio poetico; ma tacque il giudizio

de'vecchi che coronarono il cantor dell' Opere e dei Giorni, perchè maggiormente utili agli uomini erano le sue lezioni.

Cimodoce finì: la sua lira appoggiata al suo seno stettesi muta fra le belle sue braccia. La sacerdotessa delle Muse era diritta; i nudi suoi piedi premean l'erbe ed i fiori, e i zeffiri del Ladone e dell'Alféo faceano svolazzare i suoi neri capelli intorno alle corde della sua lira. Avvolta ne'suoi bianchi veli, illuminata dai raggi della luna, questa giovinetta sembrava un'apparizione celeste. Demodoco rapito dimandava in vano una tazza per far una libazione al Dio de'versi. Vedendo che i Cristiani serbavano un profondo silenzio, nè davan alla sua Cimodoce le lodi che gli sembrava meritare:

„ Miei ospiti, gridò egli, questi canti vi sarebber forse disaggradevoli? Gli Dei però non men che i mortali toccar si lasciano dall'armonia. Ammansì Orfeo l'inesorabil Plutone; le Parche istesse,avvolte in bianca veste e assise sull'asse d'oro del mondo, ascoltano la melodia delle sfere; così narrò Pitagora ammesso a segreti d'Olimpo. Gli uomini degli antichi tempi, famosi per la loro saggezza, trovaron la musica sì bella che le dieder nome di Legge. Quanto a me una divinità mi sforza a confessarlo, se questa sacerdotessa delle Muse non fosse mia figlia,avrei presa la sua voce per quella della colomba che recava nella foresta di Creta l'ambrosia a Giove „.

„ Non sono i canti per sè medesimi, ma il soggetto de'canti di questa giovane donna che cagiona il nostro silenzio, rispose Cirillo. Giorno verrà forse che le menzogne dell'ingenua antichità altro non saranno che favole ingegnose, soggetto ai carmi dei poeti. Ma oggi offuscan esse il vostro spirito, vi tengon nel corso di vostra vita sotto un giogo indegno della ragion dell'uomo, e perdon la vostr'anima dopo la morte. Non crediate però che noi siamo insensibili al piacer d'una dolce musica. La religion nostra non è ella forse armonia ed amore? Oh come l'amabile vostra figliuola,che voi paragonate sì giustamente ad una colomba, troverebbe sospiri ancor più toccanti, se il pudor del soggetto rispondesse all'innocenza della voce! Povera tortorella abbandonata, vanne dunque alla montagna ove la sposa attendea il suo diletto; vola verso i mistici boschi ove le figlie di Solima porgeranno orecchio ai tuoi lamenti „.

Cirillo volgendosi dipoi al figliuol di Lastene:

„ Mio figlio, mostrate voi a Demodoco che noi non meritiamo il rimprovero ch' egli ci fa. Cantateci i frammenti de'libri santi che i nostri fratelli,gli Apollinari,han disposti per la cetra, onde far prova che non siam nemici alla bella poesia e alla gioia innocente. Spesso s'è Iddio servito dei nostri cantici onde toccare i cuori infedeli „.

Dai rami d'un salice vicino pendea una lira più forte e più grande che la lira di Cimodoce: era un cinnor ebreo. Allentati erano i nervi dalla notturna rugiada. Eudoro staccò lo stromento; e, dopo averlo accordato, comparve nel mezzo dell'adunanza, come il giovin Davidde, pronto a cacciar co'suoni dell'arpa il demone ond' era posseduto Saulle suo re. Cimodoce andò a sedersi presso Demodoco. Allora Eudoro, alzando gli occhi verso il firmamento carico di stelle, intuonò il suo nobile cantico.

Cantò il nascimento del caos, la luce cui una parola formò, la terra degli alberi produttrice e degli animali, l'uomo creato all'immagin di Dio ed animato d'un soffio di vita, Eva tratta dal costato di Adamo, la gioia e il dolore della donna al suo parto primiero, gli olocausti di Caino e d'Abele, l'uccision d'un fratello,e il sangue dell'uomo che grida la prima volta verso del cielo.

Passando ai giorni d'Abramo ed addolcendo i suoni della sua lira, cantò egli la palma, il pozzo, il cammello, l'onagro del deserto, il patriarca assiso dinanzi alla sua tenda, le greggie di Galaad, le valli del

Libano, le vette dell'Hermon, dell'Oreb, del Sinai, i rosai di Gerico, e i cipressi di Cades, le palme dell'Idumea, Efraim e Sichem, Sionne e Solima, il torrente dei cedri e l'onde sacre del Giordano. Disse i giudici raccolti alle porte della città, Booz nel mezzo de'mietitori, Gedeone che batte le sue biade e riceve l'angelo ond'è visitato, il vecchio Tobia che muove all'incontro di suo figlio annunciato dal cane fedele, Agar che volge il capo per non veder morire Ismaele. Ma pria di cantar Mosè presso i pastori di Madian, narrò l'avventura di Giuseppe da'suoi fratelli riconosciuto, le lagrime sue, quelle di Beniamino, Giacobbe presentato a Faraone, e il Patriarca portato, dopo la sua morte, alla caverna di Mambre, per ivi dormir co'suoi padri.

Cangiando ancora il tuono della sua lira, ripetè Eudoro il cantico del santo re Ezechia, e quello degli esuli figli d'Israele in riva a'fiumi di Babilonia; e gemer fece la voce di Rama e sospirare il figlio di Amos:

„ Piangete, o porte di Gerosolima! I tuoi sacerdoti, o Sionne, i figli tuoi sono tratti in ischiavitù! „.

Cantò le vanità innumerevoli dell'uomo, vanità delle dovizie, della scienza, della gloria, dell'amistà, della vita, della posterità. La fallacia dipinse de'prosperi giorni dell'empio, e il giusto estinto al malvagio antepose che gli sopravvive. Il povero virtuoso, la donna forte s'ebbero pure il tributo delle sue lodi.

„ La lana cercò essa ed il lino; sagge ed ingegnose furono al lavoro le sue mani; nel cuor della notte ella si leva a partir l'opra tra'suoi famigliari, e il pane fra le sue ancelle; vestita ell'è di beltà. Alzati si sono i suoi figli, e felice l'han predicata; alzossi il suo consorte, e la lodò „.

O Signore, gridò il giovane Cristiano, acceso da queste immagini, voi, voi regnate verace sovrano de'cieli. Segnato voi avete il suo luogo all'aurora. Alla vostra voce si levò il sol nell'oriente; inoltrossi come gigante superbo o come sposo raggiante che esce dal talamo delle sue nozze. Voi chiamate il tuono; e il tuono tremando a voi risponde: son qui. Voi inchinate l'altezza de'cieli; dentro i turbini vola il vostro Spirito; trema la terra al soffio della vostra collera; spaventati i morti, fuggon dalle lor tombe. O Dio, quanto grande voi siete nell'opere vostre! E chi è l'uom mai, perchè a lui diate il vostro cuore? Pur egli è l'eterno oggetto di vostra compiacenza infinita! Dio forte, Dio clemente, Essenza increata, Antico de'giorni, gloria al vostro potere; amore alla vostra pietà! „.

Così cantò il figlio di Lastene. Quest'inno di Sion echeggiò lontano negli antri di Arcadia, sorpresi di ripetere in luogo de' suoni effemminati della siringa di Pane, i maschi accordi dell'arpa di Davidde. Demodoco e sua figlia erano meravigliati troppo per poter dare alcun segno della loro emozione. I vivi lumi della Scrittura avean come abbagliati i lor cuori, avvezzi a non ricevere che una luce mista coll'ombra; ignoravano quali divinità avesse Eudoro celebrate: ma preser lui stesso per Apolline, e consecrar gli voleano un tripode d'oro dalla fiamma ancor non tocco. Cimodoce risovveniasi in ispecie delle lodi della donna forte, e si promettea di tentar questo canto in sulla lira. D'altra parte la famiglia cristiana era immersa ne'più serii pensieri: ciò che per gli estranei non era che poesia sublime, era per essa misterio profondo ed eterna verità. Il silenzio dell'assemblea avrebbe durato a lungo, se non fosse stato interrotto d'improvviso dagli applausi dei pastori. Il vento avea lor portato la voce di Cimodoce e d'Eudoro: eran quindi discesi in folla dalle lor montagne per ascoltarne i concenti; credetter essi che le Muse e le Sirene rinnovassero sulle sponde dell'Alféo l'antica disfida in cui le figlie dell'Acheléo, vinte dalle dotte sorelle, costrette furono a spogliarsi delle loro ali.

La notte già avea passata la metà del suo corso. Il Vescovo di Lacedemone invi-

ta i suoi ospiti a ritirarsi. Come lo stanco vignaiuolo al fine della giornata, invoca egli tre volte il Signore e lo adora. Allora i Cristiani, datosi in prima il bacio di pace, rientrano in un casto raccoglimento sotto il lor tetto.

Demodoco fu condotto da un servo al luogo che si era per lui disposto, non lungi dall'appartamento di Cimodoce. Cirillo, dopo aver meditata la parola di vita, si getta sopra un letto di canne. Ma appena ebb' egli chiuse le palpebre che un sogno gli si presentò: parvegli che le piaghe del suo antico martirio si riaprissero, e con un piacere ineffabile sentiva egli il suo sangue scorrer di nuovo per Gesù Cristo. Al tempo istesso vide una giovinetta ed un uomo, anch' ei nel fiore de'giorni suoi, ambi due risplendenti di luce, salir dalla terra al cielo: in mano teneano una palma, e colla palma gli facevan segno di seguirli, ma distinguer ei non potè il loro volto; chè un velo ond' eran coperti gliel diniegò. Svegliossi pieno di una santa agitazione, credendo nel misterioso suo sogno qualche avviso racchiudersi per gli amati Cristiani. Lagrime abbondanti mischiaronsi alla sua prece, e più volte fu udito gridare nel silenzio della notte:

„ O mio Dio, se ancor vittime abbisognano, prendete me per la salute del vostro popolo! „.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

La preghiera di Cirillo sale al trono dell'Onnipossente. Il Cielo. Gli Angeli, i Santi. Tabernacolo della Madre del Salvatore. Il Santo Spirito. La Trinità. L'orazion di Cirillo si presenta dinanzi all'Eterno: l'Eterno la riceve, ma dichiara che il Vescovo di Lacedemone non è la vittima che salvar deve i Cristiani. Parole del Figlio. Discorso del Padre. Eudoro è la vittima che si presceglie. Ragioni di questa scelta. Termina il Figlio di svelare i disegni del Padre. Cimodoce è la seconda ostia che si domanda dal Cielo. Le milizie celesti prendono l'armi. Cantico de'Santi e degli Angeli.

Salirono le ultime parole di Cirillo al trono dell'Eterno. Aggradì l'Onnipossente il generoso sagrificio: ma non era il Vescovo di Lacedemone la vittima che Iddio nell'ira e nella pietà sua avea scelta per la salvezza del Popol cristiano.

Nel centro de'mondi creati, in mezzo ad astri innumerevoli che lo fronteggiano e ne formano il vario ingresso, sta sospesa questa immensa città di Dio, di cui la lingua d'un mortale narrar non saprebbe le meraviglie. L'Eterno ne pose egli stesso i dodici fondamenti, cingendola di questo muro di diaspro che l'amato discepolo vide misurare con aurea tesa dall'Angelo. Vestita della gloria dell'Altissimo, l'invisibil Gerusalemme s'adorna quale sposa pel suo diletto. Lungi lungi, o monumenti della terra; nulla è in voi che somigli ai monumenti della santa città! Gareggia la ricchezza della materia colla perfezion delle forme. Ivi dominan sospese logge di zaffiro e d'adamante, cui debole imitò ne' babilonici giardini il genio dell'uomo; ivi archi di trionfo s'innalzano formati dalle stelle più fulgide; ivi catene di portici, dai soli intrecciate, che attraverso gli spazi del firmamento all'infinito prolungasi come le colonne di Palmira nelle sabbie del deserto. Vivente è questa mirabile architettura. È la città di Dio intelligente In sè stessa. Nulla di corporeo nelle dimore sublimi dello spirito; nulla di morto negli alberghi dell' eterna esistenza. Le basse parole, cui la Musa è costretta ad usare, c'ingannano; veston esse di un corpo ciò che solo è un divin sogno nel corso di un sonno beato.

Giardini deliziosi si stendono intorno alla raggiante Gerusalemme. Quattro fiumi, scorrendo dal trono dell'Onnipossente, irrigano il celeste Eden, e volgon co'flutti loro il puro amore e l'increata sapienza. S'uniscon l'onde misteriose, si mischiano, e crescer fanno colla mirra immortale il giglio alla sposa somigliante, e i fiori che profumano il talamo dello sposo. L'albero di vita s'innalza sul colle degl'incensi; alquanto più lungi, l'albero della scienza, stende d'ogni parte le sue radici profonde e gl'innumerabili suoi rami: ascosi sotto

foglie d'oro porta esso i secreti della Divinità, le leggi occulte della natura, le verità, che solo il cuor sente e l'intelletto contempla; e i principii immutabili del bene e del male. Il sapere, che a noi produce l' ebbrezza, è nodrimento agli eletti; chè nell' impero della mente sovrana il frutto della scienza più non reca la morte. Spesso i due progenitori antichi dell' umana stirpe vengono a sparger lagrime, quai sparger le possono i giusti, all'ombra di quest'albero meraviglioso.

Brillano nella luce, onde sorridon questi fortunati recessi, le rose del mattino, il fuoco del meriggio, la porpora della sera; ma astro non apparisce sul chiaro orizzonte; alcun sol non si leva, alcun sol non tramonta ove nulla ha mai fine, nulla mai ha principio; ma ineffabile splendore d' ogni parte scendendo come tenera rugiada, serba perpetuo il giorno nel regno del perpetuo piacere.

Negli atrii della santa città e negli spazi ond' è cinta, accolti insieme e distinti sono i cori de' Serafini, dei Cherubini, degli Angeli, degli Arcangeli, de'Troni e delle Dominazioni; ministri tutti dell'opere o dei voleri dell' Eterno. A questi ogni poter fu dato sul fuoco, sull'aria, sulla terra, sull' onde, a quelli lo scettro sulle stagioni, sui venti, sulle tempeste. Maturar fann'eglino le messi, educano il giovin fiore, incurvan al suolo l'albero annoso. Son essi che sospirano nelle antiche foreste, che parlan ne'flutti del mare, che versano i fiumi dall'alto delle montagne. Custodiscono gli uni i ventimila carri di guerra di Eloè e Sabahot; fidata è agli altri la faretra del Signore, le sue folgori inevitabili, i suoi corsieri terribili, che peste adducono e guerra e fame e morte. Ben mille migliaja di questi Geni ardenti reggono il moto degli astri, e si succedono a vicenda nel ministero solenne, quasi vigili scolte d' immenso esercito. Nati in vario tempo dal soffio di Dio, tutti non sono questi angioli antichi egualmente nelle generazioni dell'eternità. Infiniti in numero furon creati coll'uomo a sostenere le virtù, guidarne gli affetti, ed esserne schermo contro gli assalti d'Averno.

Ivi uniti per sempre trovansi i mortali che la virtù osservarono in terra: i Patriarchi assisi sotto auree palme; i Profeti di doppio raggio splendenti la fronte; gli Apostoli recandosi al petto i sacri Vangeli; i Dottori armati la destra di piuma immortale; gli Anacoreti solinghi ancora nelle grotte celesti; i Martiri avvolti in fulgida veste; le Vergini coronate di rose dell'Eden; le vedove ornate di lunghi veli la testa; e pacifiche donne che sotto semplici lini consolatrici si fecero de'nostri pianti, e ancelle della nostra infermità.

Ohimè! è egli l'uom debole e sventurato che parlar potrebbe de'contenti supremi? Ombre fuggitive e deplorabili, sappiam noi ciò che sia felicità? Allor che l'anima del Cristiano fedele abbandona il suo corpo, come sperimentato piloto abbandona il vascello che l'oceano inghiottì, conosce ella sola la beatitudine verace. Sovrano piacer degli eletti è il saper che, com'esso è senza misura, sarà ancor senza termine. Lungi da ogni tema di cangiamento, sempre s'assomiglia il delizioso loro stato a quello d'un mortale in cui recente è la gioia d' opra virtuosa od eroica; d'un genio sublime che un gran pensiero produce; d'un cuore in preda a'trasporti di legittimo amore o alle dolcezze d'un'amistà cui lunga sciagura provò. Così le nobili inclinazioni non son già estinte in seno de'giusti, ma fatte soltanto più pure: soave corrispondenza d'affetti ancora stringe i fratelli, gli sposi, gli amici; e questi accordi dell'anime che vivono e si concentrano in Dio, partecipan per lui di sua grandezza e di sua eternità.

Talora questi spiriti beati riposano insieme lungo i fiumi della Sapienza e dell' Amore. La beltà e l'onnipotenza dell'Altissimo sono il perpetuo soggetto dei loro discorsi.

„ Oh Dio, sclaman essi, qual grandezza è la vostra! Quanto nacque per voi, tutto si circoscrive ne'limiti del tempo: e il tempo che s' offre a'mortali, siccome un mar senza confini, non è che una goccia impercettibile nel mare della vostra eternità! „.

Talora i felici predestinati, onde meglio da lor si glorifichi il Re de'Regi, percorron col guardo la meravigliosa sua opera. La creazione che da diversi punti dell'universo van contemplando, moltiplica lor gli spettacoli onde sono rapiti: tali, se grandi a piccioli obbietti paragonar non disdice, tali all'occhio del viaggiator si presentano i campi superbi dell'Indo, le ricche valli di Delhi e di Cachemir, piagge coperte di perle e olezzanti d'ambra, ove l'onde tranquille a spirar vengono a'piedi del cinnamomo in fiore. Il color de'cieli, l'ordine e la grandezza delle sfere, che variano giusta i movimenti e le distanze, sono agli spiriti fortunati inesauribil sorgente d'ammirazione. Aman essi conoscer le leggi che rotar fanno sì lievi nel fluido etere questi corpi pesanti; visitan quella luna pacifica che nella calma della notte illuminò quaggiù le loro preghiere o i dolci colloqui della loro amistà. L'umid'astro tremolante che precede i passi del mattino, quell'altro pianeta che appare qual diamante nell'aurea chioma del sole; quel globo dall'anno lunghissimo che sol cammina alla luce di quattro pallide faci, quella terra in lutto che lungi da'raggi porta un anello quasi vedova inconsolabile: tutte queste lampade erranti della magion dell'uomo attiransi il pensiero degli Eletti meditabondi. Volan quindi le anime predestinate sino a que' mondi a cui le nostre stelle son soli; e gl'ignoti concenti esse ascoltano della Lira e del Cigno celeste. Iddio, dal quale emana una creazione non interrotta, posar mai non lascia la santa loro ansietà, sia che ai limiti più rimoti dello spazio egli infranga un antico universo, sia che seguito dall' armata degli Angioli ei rechi l'ordine e la bellezza fin dentro al seno del caos.

Ma il più ammirando degli oggetti offerto alla contemplazione de'Santi si è l'uomo. Ancora ei prendon parte alle nostre pene, ai nostri piaceri; ascoltano i voti nostri, per noi alzan preghiere; tutela e'impartono e consigliono, sette volte muovon tripudio ove torni il peccator all' ovile; tremito di carità gl' investe allor che l'Angelo della morte guida un'anima paurosa a piè del Giudice sovrano. Ma se essi veggon palesi le passioni di cui siam giuoco, l'arte ignoran però onde tanti opposti elementi sono nel nostro petto confusi: Dio, che concede a quei venturati il penetrar le leggi dell'universo, serbò a sè stesso il mirabil segreto del cuor dell'uomo.

Ed è in quest'estasi d'ammirazione e d'amore, in questi trasporti d'una gioia sublime, o in questi movimenti d'una tenera tritezza che ripetonsi gli Eletti il grido solenne di tre volte Santo, onde sono i cieli eternamente rapiti. Presiede il regio Profeta alle divine melodie; Asaph, che sospirò i davidici dolori dà legge agli strumenti dal fiato animati; e i figliuoli di Core governano l'arpe e le lire e il fremer dolce de' salteri sotto la mano degli Angeli. I sei giorni della creazione, il riposo del Signore, le feste dell'antica e delle nuova Alleanza son celebrati in giro negl'incorruttibili regni. Coronansi allora le sacre volte di più viva aureola; allor dal trono di Dio, del fonte istesso di luce sparsa nelle intellettuali dimore, escon suoni sì soavi, sì cari che udir da noi non potrebbonsi senza morire. Musa, ove troverai tu immagini che dipingano queste angeliche solennità? Sotto i padiglioni forse degli orientali monarchi, quando assisi su trono sfolgorante di gemme s'adunan d'intorno la lor corte pomposa? Ovvero richiamerai tu, o Musa, le memorie della terrestre Gerusalemme, quando volle il più sapiente dei re dedicar al Signore il santuario del popol fedele? Il suono fragoroso delle trombe scuoteva lo sommità di Sion; il cantico dei Gradi echeggiava nel coro dei Leviti; i seniori d'Israello camminavan con

Salomone dinanzi alle tavole di Mosè; vittime senza numero eran dal gran Sagrificatore immolate; le figlie di Giuda battean in misurati passi la terra d'intorno all'Arca dell'Alleanza; e le lor danze, al paro de' loro anni pietosi, eran laudi gradite al Creatore.

Ma i concenti della Gerusalemme celeste soprattutto risuonano al Tabernacolo purissimo che alberga nella divina città la Madre adorabile del Salvatore. Circondata da coro di vedove, di donne forti, di vergini immacolate, assisa è Maria sovra un trono di candore. I sospiri tutti della terra salgon verso di esso per segrete vie: la Consolatrice degli afflitti ascolta il grido della miseria più occulta; porta ella a' piedi del Figlio sull'altar de'profumi l'offerta dei nostri pianti;e,a render l'olocausto più propizio,alcuna vi mesce pure delle divine sue lagrime. Gli Spiriti custodi degli uomini vengon supplici di continuo,pe'loro amici mortali alla Regina delle misericordie.Servono a lei genuflessi i dolci Serafini della Grazia e della Carità. D'intorno le si adunan colle tenere rimembranze della commovente capanna, Gabriele, la Madre, Giuseppe, i pastori di Betlemme, i Magi d'Oriente. S' affollan ivi i fanciulli usciti di vita al loro entrarvi primiero, che trasformati in piccioli angioletti, sembran essere divenuti i compagni del Messia nella culla. Fann'essi ondeggiare innanzi alla celeste lor Madre aurei incensieri, che s'alzono e ritornano con fremito armonioso, mentre intanto ne sfuggono in leggiero vapore profumi d'amore e di bella innocenza.

Cento gradi di rubino, di carbonchio e di smeraldo guidano dalla dimora di Maria al santuario del Salvator degli uomini: di là il Figlio conserva col suo sguardo i mondi che il Padre creò. Assiso è egli a mistica mensa: dodici e dodici vegliardi in bianco paludamento, cinti di corone d'oro, hanno trono al suo fianco. Presso gli sta il suo carro vivente, dalle cui ruote si lanciano folgori e lampi. Quando il Desiderato dalle genti degna manifestarsi agli Eletti in intima e chiara visione, cadon questi come estinti dinanzi al suo volto; ma stende egli la sua destra e lor dice:

„ Sorgete, non vi prenda timore, voi siete i benedetti del Padre; miratemi lieti io sono il Primo e l'Estremo „.

Al di là del santuario del Verbo, infiniti spazii si stendono di fuoco e di luce. In fondo a questi abissi di vita abita il Padre. Signor di quanto fu, esiste e sarà; il passato, il presente e l'avvenire si confondono in lui. Ivi le verità al cielo stesso incomprensibili: la libertà dell' uomo e la prescienza di Dio; l'esser che può piombare nel nulla e il nulla che divenir può l'essere; ivi al fine si compie, lungi dall'occhio degli Angioli il mistero della Triade augusta. Lo spirito che al Padre e al Figlio risale, e dal Padre e dal Figlio procede, con ambo congiungesi fra quelle impenetrabili profondità. Igneo triangolo appare allor sull' ingresso del Santo dei Santi: ferman per riverenza e tema i rotanti globi il lor corso, sospeso è l' Osanna degli Angeli, ignoran le milizie immortali quai decreti usciranno dalla vivente Unità; se il Tre Volte Santo non sia per cangiar sulla terra e nel cielo le materiali forme e le divine, o, a sè richiamando i principii degli esseri, non forzerà i mondi a rientrar nel seno di sua eternità.

Allor che le Primitive Essenze si separano il triangol di fuoco scompare. L'oracolo si manifesta, e le tre Potenze si scorgono. Portato sovra un trono di nubi sostiene il Genitor colla mano il prodigioso compasso, e un cerchio è sotto i suoi piedi; armato di folgore, s' asside il Figlio alla sua destra; sollevasi lo Spirito a manca, quasi colonna di luce. Iehova fa un cenno col sopracciglio terribile; e, incoraggiti i tempi, riprendon la lor carriera, ritiransi le frontiere del caos; e seguon gli astri i lor cammini armoniosi. Attento orecchio prestano allora i cieli alla voce dell'Onnipossente, che alcuno palesa dei destini dell'Universo.

Nell'istante in cui la preghiera di Cirillo pervenne al trono superno, tal mostra facean di sè le tre dive Persone agli occhi abbagliati degli Angioli e dei Santi: volse quindi l'Antico de' giorni queste parole al Figliuolo, sua eterna Generazione:

„ Figlio di mia intelligenza, Verbo che in me di continuo tornando, dal mio seno di continuo pur muovi, vincolo e amor dell' universo, vincitor di Satana e redentor dell'uomo, la prece d'un de'Martiri tuoi s' è innalzata infino a me. Giunto è il momento che al trionfo è prescritto della tua Croce. Troppo a lungo alzò idolatria i suoi templi accanto agli altari tuoi; ora sparir debbe dal mondo. Nato è già il nuovo Ciro che spezzerà i simulacri degli spiriti tenebrosi, e all'ombra del tuo tabernacolo porrà il trono de'Cesari. Ma i Cristiani, o mio Figlio, sotto il ferro e tra le fiamme invincibili, ammollir si lasciarono dalle dolcezze della pace. A meglio provarne la fede diedi lor di conoscere dovizie ed onori; ed ahi che a resister non valsero alla persecutrice prosperità! In pria che il mondo al lor potere tutto pieghi, è d'uopo sian degni della sorte gloriosa a cui li riserbo; acceso hanno il fuoco della mia collera, nè grazia otterranno a'miei occhi finchè non si adempia la loro espiazione. Ecco io scateno il Tiranno d'abisso contro la terra: l' estrema prova pe'tuoi già comincia. Caduti sono i seguaci di Cristo, e il castigo gli aspetta: nei miei consigli già fur scelte le vittime „.

Parlò così ei che s'appella il Signore, egli il cui sdegno ascende quasi fumo di vasto incendio, ei che l'acque dell'abisso misurate ha nel cavo della sua palma e pesati i cieli nella sua lance. Il divin Moderatore, che tutti vince in beltà i figli degli uomini; il Verbo del Padre che sol rimarria collo Spirito, quando il resto degli esseri dissipato si fosse innanzi al furor di Iehova, il Dio di mansuetudine e di pace rispose al Dio terribile e forte:

„ Padre degli anni eterni, si compia il vostro volere! La bontà vi cammina al fianco colla giustizia:voi colla persecuzione annunciate il trionfo.Il veggo; l'olocausto del santo Pastore, i cui sospiri son giunti insino a voi all'ira vostra non basta; nè il Prence destinato a piantar sul trono la mia croce cader può insieme sagrificio pe' suoi fratelli,chè le vie di salute cangiate non sono. No, da voi non fian scelti sotto regal diadema i sostegni della mia legge: nè porpora io portai, nè nacqui alla grandezza in seno tra i figli di Adamo; passai dalla oscurità al supplizio,e il mio sangue riscattò i mortali „.

Il Redentor si tacque; e il Padre fe'udir di nuovo i potenti suoi detti. Somigliava la sua voce al maestoso rimbombar della folgore che a scoppiar incomincia su numerose falangi già preste all' assalto. Sospeso è il segnal della pugna: metà nella luce del sole, metà nell' ombra crescente le coorti dimorano immobili; spiro d'aria non muove i vessilli che affasciati ricadono sulla man che li porta; sol s'ascolta il fremere de'destrieri che rispondon nitrendo al ruggito del tuono; il canape acceso fuma inutile presso il bronzo che muto si giace, e i guerrieri colpiti dal fuoco de'lampi ascoltano in silenzio la voce delle tempeste.

„ Verbo uguale allo Spirito, che dal Figlio procede e dal Padre, i tuoi consigli, disse l'Eterno, esser non posson diversi da' miei, ch'io sono ora per rivelare ai cieli. Si preparin essi ad adempiere il mio comando. Io coronerò la virtù di Cirillo; ma non è desso che fra tutti ho scelto. Sofferto ha egli già in nome del mio Unigenito, e la mia giustizia un'ostia intera si aspetta. Nè Costantino pure è l'olocausto richiesto; ei trionferà senza dubbio, ma a lui non fia concessa la gloria di spander il sangue suo a piè della croce: ascritto sarebbe dagli uomini il suo sagrificio ad auliche passioni, a mire ambiziose o politiche. La vittima divenuta degna di me, tal rendendola i merti

e le pene del mio Cristo, questa vittima che a mill'altre precederà, un uomo oscuro esser debbe, onde per lei s' imiti il comun Salvatore, nè terrestre affetto sospettisi nella sua offerta. Bisogna che questo fervido Cristiano, dopo avere scandalezzata la Chiesa, abbia pianti i proprii errori, siccome fece già nel maggior degli Apostoli, affinchè i tuoi seguaci colpevoli coraggio acquistino al pentimento e sofferenza sotto i colpi del mio paterno flagello. Anima di tutti i disegni de'Fedeli, sostegno del Principe, a cui di rovesciar è commesso l'idolatrico culto, il guerrier ch' io scelsi rimarrà però sconosciuto negli annali degli uomini, chè così confonder mi piace la saggezza de' popoli illusi pur sempre sulla cagion de'rivolgimenti, onde mutan faccia gl'imperi. Ma di qual gloria il Confessor generoso non godrà nel cielo! Già, per fornirlo delle virtù che il dì della gran pugna richiede, tratto io l' ho per mano presso tutte le genti; gli ho mostrato piantarsi ovunque il Vangelo; e, mentre i suoi passi ubbidivano a'miei disegni segreti, lasciai libere le Potenze d'Averno di tentare il novello Predestinato, non ancor ricondotto a'miei altari. Grave errore ed estremo, a grave sciagura riducendolo, il trasse al fine dall'ombre di morte. A scorrere incominciarono le lagrime della sua penitenza; un solitario da me spedito già parte gli rivelò dei grandi miei fini; ei presto sia degno della palma che per lui si prepara. È questa la vittima che immolata disarmerà la mia collera, e spingerà di nuovo Lucifero entro l'abisso ,,.

Chinossi il Cristo innanzi all'arbitro sovrano, e tutto tremar fece nell'immensità dello spazio, fuor solo lo sgabello dei piedi di Dio. Crollò l'inferno dalle sue basi; e Satana, spaventato all'improvvisa scossa del Figliuol dell'Uomo, nuovi strazi presagì alla gente perduta. Aprì quindi il Verbo quelle labbra su cui respira la legge di clemenza; egli empì il cielo de'suoi accenti più dolci dell'olio di giustizia, di cui Salomone fu unto, più puro dei sospiri della fontana di Samaria, più amabile del mormorio de'fiorenti olivi scossi piacevolmente dal soffio di primavera nei giardini di Nazareth o nelle valli del Tabor.

„ Creatore del mondo, diss'egli, chi contrastar potrà mai la saggezza dei vostri decreti o la profondità penetrare delle vostre vie? Satana e l'uom empio soltanto osano sollevarsi contro i vostri disegni. Conoscan i Cieli, onnipotente Padre, l'ordin intero de'vostri consigli. Un altro Pietro voi volete pel popol fedele; ma avrà pur la Gentilità l'ostia sua; chè eterno vincolo sta omai per istringere a'piè del Calvario Idolatri e Cristiani. Scelta fia questa vittima infra le vergini ond'espiar de'Pagani l' impuro costume. Sposa al Martir promessa, e da lui strappata al tempio degl'idoli, diverrà per esso uno sprone di gloria. Voi non lascerete senza soccorso le vittime date in balìa al furor degli spiriti perversi. Le vostre legioni già stanno per rivestirsi delle lor armi; voleran esse alla difesa de' miei seguaci; io stesso sosterrò il Confessore, sacro alla salvezza dei suoi fratelli; e la divina mia Madre sarà tutela propizia alla vergine che il decreto eterno ai vostri tabernacoli invita ,,.

Emanuel cessò di parlare: tutto il cielo meravigliato gli occhi abbassò verso terra. Assisa a'piedi del trono del Figlio, Maria tocca si sente di dolce pietà; e dall'alto de'firmamenti cader lascia un primo sguardo d'amore sulla tenera vittima che alle sue cure s'affida. Le palme de'Confessori rinverdirono improvviso nelle lor destre immortali: aprì l'ardente squadra le sue file gloriose onde dar luogo ai martiri sposi tra Felicita e Perpetua, fra Stefano illustre e i gran Macabei. Il vincitor del drago antico, Michele, già pone in resta la terribil sua lancia; copronsi le celesti milizie degli usberghi loro scintillanti; gli scudi d'oro e d'adamante, le faretre del Signore, le fiammeggianti spade staccate son da' portici eternali; già si scuote il carro di

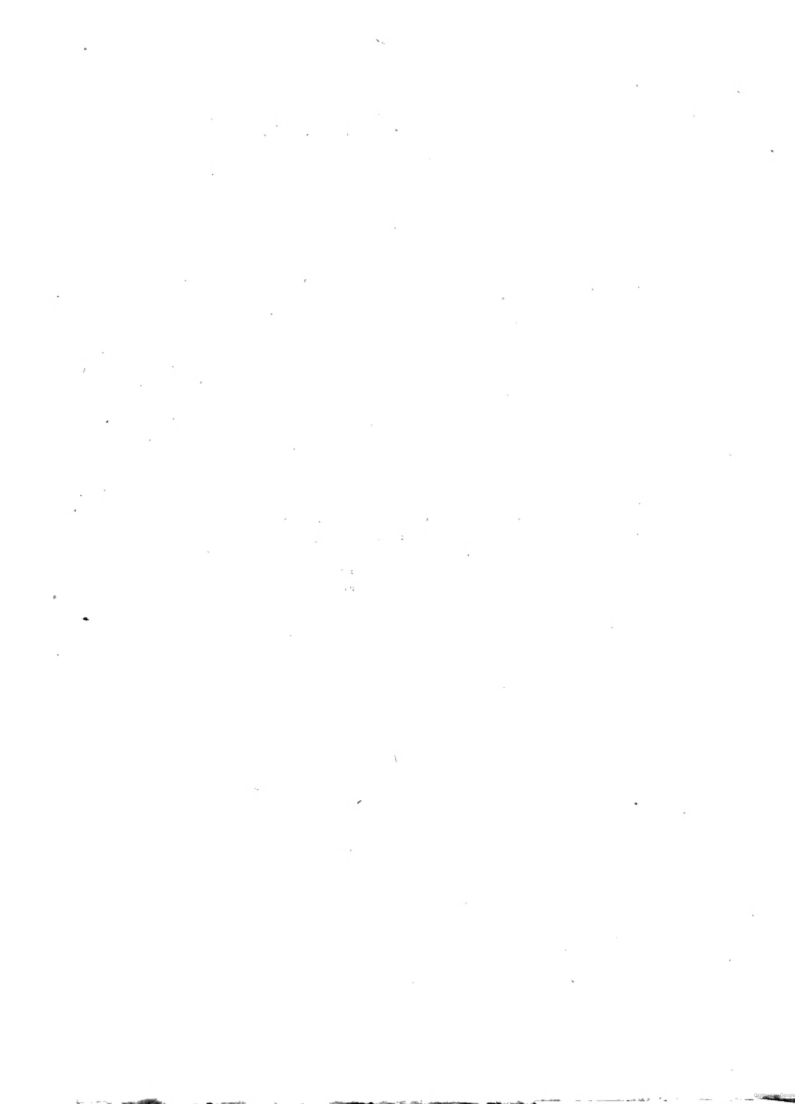
Emanuel sul suo asse di folgore e di lampo; spingono i Cherubini l'impetuose lor ali, e accendono il furore degl' igniferi sguardi. Torna scendendo il Cristo alla tavola de'Vegliardi, che a benedir gli presentano due bianche stole pur or lavate nel sangue dell'Agnello; chiudesi il Padre onnipossente nel profondo della sua eternità, e il Santo Spirito versa improvviso de'fiumi di luce sì viva, che il creato rientrar sembra nella notte della confusione primiera. Allora i Cori de'Santi e degli Angioli il cantico intuonan di gloria:

„ Gloria a Dio nell' altezza de' cieli! „.

„ Gustate in terra giorni pacifici, voi che camminate ne'sentieri della bontà e della dolcezza! Agnello di Dio,si cancellan da voi i peccati del mondo! Oh prodigio di candore e di modestia, voi concedete ad umili vittime uscite dal nulla d'imitarvi,di consecrarsi alla salvezza de'fratelli colpevoli! Servi di Gesù Cristo, che il mondo fa segno dell'odio suo, turbar non vogliatevi scorgendo i dì felici degli empi! Languori non conoscon essi che li strascinino a morte; ignorar sembrano i triboli della vita; cingon d'orgoglio la lor cervice come d'aureo monile; s' inebbrian a'sacrileghi banchetti; ridon, riposano, quasi il male non fosse lor opra; muoion tranquilli sul letto rapito alla vedova ed all'orfanello; ma ove vann'essi? „.

„ Detto ha lo stolto in suo cuor: „ non v'ha Dio! „ Ah! Iddio si levi; si dissipin i suoi nemici! Ei si avanza: le colonne del cielo si scrollano; il fondo dell'acque, le viscere della terra scoperte si mostrano davanti al Signore. Fuoco vorace esce dalla sua bocca: salito sui Cherubini, ei spiega il suo volo e lancia d'ogni parte gli accesi suoi dardi! I figli degli empi ove sono? Sette generazioni dall'iniquità de'lor padri già scorsero, e Dio viene a visitar i figli nel suo furore; ei viene nel tempo prefisso a punire un popol colpevole; a svegliar l'empio ne'suoi palagi di cedro e d'aloe, e confondere il fantasma di sua rapida felicità „.

„ Beato chi le valli scorrendo nel pianto, cerca Dio qual fonte di perenne conforto! Beato chi il perdono trovò non lungi dall'iniqua sua colpa e la gloria nel dolore del suo pentimento! Beato chi innalza in silenzio l'edificio di sue virtù, come il tempio di Salomone già si ergea, nè colpo intanto di scure, nè fragor di martello intendeasi, mentre la mano dell'artefice rispettoso preparava l'abitazione al Signore! Voi tutti che vi cibate in sulla terra del pan delle lagrime, ripetete ad onor dell' Altissimo il cantico santo:

„ Gloria a Dio nell'altezza de'cieli! „

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Cirillo, la famiglia cristiana, Demodoco e Cimodoce si raccolgono in un'isola al confluente del Ladone e dell'Alféo per ascoltarvi il figlio di Lastene narrar le sue avventure. Cominciamento del racconto d'Eudoro. Origine della famiglia di Lastene. Essa si oppone ai Romani all'epoca dell' invasion della Grecia. Il maggiore della famiglia di Lastene è forzato andar a Roma in ostaggio. La famiglia di Lastene abbraccia il Cristianesimo. Infanzia d'Eudoro. Parte di sedici anni per sostituirsi in Roma a suo padre. Tempesta. Descrizione dell'Arcipelago. Arrivo d'Eudoro in Italia. Descrizione di Roma. Eudoro stringe intima amicizia con Agostino, Girolamo e il principe Costantino, figliuol di Costanzo. Carattere di questi. Eudoro è introdotto alla corte. Diocleziano. Galerio. Corte di Diocleziano. Il sofista Jerocle, proconsole d'Acaja e favorito di Galerio. Nimicizia d'Eudoro e di Jerocle. Eudoro cade in tutt'i disordini della gioventù, e obblia la propria religione. Marcellino vescovo di Roma. Minaccia egli Eudoro d'anatema se non rientra nel sen della Chiesa. Scomunica lanciata contro Eudoro, Anfiteatro di Tito. Presentimento.

Eudoro e Cimodoce, nascosti in una valle oscura nel fondo delle foreste d'Arcadia, ignoravano che in quel momento i Santi e gli Angioli tenean fissi gli sguardi sopra di loro, e che l'Onnipossente istesso occupavasi del lor destino. Così i Pastori di Canaan erano visitati dal Dio di Nachor in mezzo agli armenti che pasceano all'occidente di Bethel.

Come prima il garrir delle rondinelle ebbe annunciato a Lastene lo spuntar del giorno, s'affretta egli di lasciar le piume, e in un manto s'avvolge, i cui stami son lavoro della diligente sua sposa, e a cui morbida lana si atterga, amica degli anni senili. Esce preceduto da due cani di Laconia, sua guardia fedele, e s'inoltra verso il luogo ove riposar dovea il vescovo di Lacedemone; ma scorge in vece il santo Prelato in mezzo della campagna nell'atto d'offrir all'Eterno le sue preghiere. I cani di Lastene corrono verso Cirillo, e, abbassando la testa d'un'aria carezzevole, sembrano presentargli l'omaggio devoto del lor padrone. I due venerabili Cristiani si salutarono con gravità, s'aggiraron quindi a diporto pel declive de'monti favellando dell' antica saggezza; così l'arcade Evandro condusse Anchise ai boschi di Fenéo quando Priamo, allor felice, venne in traccia di sua sorella Esione a Salamina; o così Evandro medesimo, esule sulle sponde del Tebro, accolse l'illustre figlio dell'antico suo ospite quando la sorte ebbe posto il colmo alle sciagure dell'iliaco monarca.

Demodoco non tardò a comparire; egli era seguito da Cimodoce, più bella della luce che sorge sui poggi d'Oriente.

Nel fianco della montagna che dominava l'abitazion di Lastene apriasi una grotta, usato ritiro ai passeri ed alle colombe: ivi, a somiglianza de'solitarii della Tebaide,

rinchiudeasi Eudoro onde versarvi le lagrime della sua penitenza. Al muro di questa grotta vedeasi appeso un Crocifisso, ed a'piedi del Crocifisso dell'armi, una corona di quercia, premio della battaglia, e vari trofei. Eudoro cominciava a sentir rinascere in fondo del cuore un turbamento che non avea che troppo conosciuto. Spaventato del suo nuovo periglio, avea mandato tutta notte delle grida verso il cielo. Quando l'aurora ebbe dileguate le tenebre, ei lavò la traccia de'suoi pianti in una pura sorgente, e, disponendosi a lasciar la grotta, cercò colla semplicità dell'abito diminuir lo splendore della propria beltà. Ei stringe ai suoi piedi de'gallici calzari formati di una pelle di capra selvaggia; asconde il suo cilicio sotto saio negletto di cacciatore; gettasi sulle spalle, e si allaccia sul petto la spoglia di bianca cerva: dispietato pecoraio stesa avea al suolo, d'un colpo di fionda, questa reina de'boschi, mentre si dissetava col suo cerbiatto sul margin pacifico dell'Achelóo. Prende Eudoro nella manca due dardi di frassino e sospende alla destra una di quelle corone di grana di corallo, di cui le vergini ornano la lor chioma andando al martirio: innocenti corone usate in seguito a numerar le preci che semplici cuori ripeteano al Signore! Armato contro le fiere del bosco e contro gli assalti degli spiriti delle tenebre, discende Eudoro dall'alto delle rupi come un guerrier cristiano della tebéa legione che rientra in campo dopo le notturne vigilie. Traversa le acque d'un torrente,e viene a raggiugnere la picciola brigata che l'attendea in fondo al giardino. Ei porta al suo labbro il lembo del mantel di Cirillo; riceve la paterna benedizione, e s' inchina, abbassando gli occhi, innanzi a Demodoco e a Cimodoce. Tutte le rose del mattino si sparsero sulla fronte della figlia d'Omero. In breve Sefora e le tre sue giovanette usciron modestamente dal ginecéo. Allora il vescovo di Lacedemone volgendosi al figliuol di Lastene.

„ Eudoro, diss'egli, voi siete l'oggetto della curiosità della Grecia cristiana. E chi non ha inteso parlare delle vostre sventure e del vostro pentimento? Son certo che i vostri ospiti di Messenia anche essi non ascolteranno senza interesse il racconto delle vostre avventure „.

„ Saggio vecchio, il cui abito annuncia un pastor degli uomini, sclamò Demodoco,tu non pronunci parola che dettata non sia da Minerva. È vero, come il mio avo,il divino Omero, cinque e ancor sei anni io passerei volentieri facendo od ascoltando racconti. Avvi nulla di più giocondo che le parole di un uomo il qual molto viaggiò, e che, assiso alla tavola dell'ospite suo, mentre la pioggia e i venti mormoran al di fuori, narra al sicuro d'ogni periglio le tristi vicende della sua vita! Io godo, vuotando la tazza d'Ercole,sentirmi gli occhi bagnati di pianto: le libazioni miste di lagrime sono più sacre; e la pittura de'mali, onde Giove opprime i figli della terra, tempera la folle ebbrezza de'conviti e ci fa risovvenire de'numi. E tu stesso, mio caro Eudoro,troverai qualche diletto a richiamarti le tempeste da te sostenute con coraggio: il nocchiero,reduce ai campi de'padri suoi, contempla con segreto piacere il suo timone e i remi sospesi, durante il verno, al focolar tranquillo dell'agricoltore „.

Il Ladone e l'Alféo, riunendosi al di sotto del giardino, abbracciavano, un'isoletta che nascer sembrava dal connubio delle lor acque: ell'era piantata di quegli arbori antichi che i popoli d'Arcadia risguardavano come lor avi.Ivi già Alcimedonte tagliava il robusto legno del faggio, onde sì belle tazze componea pe'pastori; ivi ancora mostravasi la fontana d'Aretusa e il lauro che chiuse Dafne nella sua scorza. In quest'isola solitaria si pensò dunque a trasferirsi perchè Eudoro non venisse interrotto nel racconto delle sue avventure.Staccano allora i servi di Lastene dalle rive dell'Alféo una lunga barchetta formata d'un sol tronco di pino;e la famiglia e gli stranieri s'affidano

al corso del fiume. Demodoco, osservando la desterità de'suoi conduttori dicea con un senso di tristezza:

„ Ove andò quel tempo, o Arcadi, in cui agli Atridi era forza prestarvi de' vascelli pel viaggio di Troja, e voi prendevate il remo d'Ulisse pel collo della bionda Cerere? Oggi voi vi abbandonate senza impallidire ai furori del vasto mare. Ohimè! il figlio di Saturno vuol che il pericolo trastulli i mortali, e ch' essi l' abbraccino come un idolo del loro cuore! „

Ma già si è presso alla punta oriental dell'isola, ove s'alzan due are per metà in ruina: l'una sulla sponda dell'Alféo è consecrata alla tempesta; l'altra in riva al Ladone è dedicata alla tranquillità. La fonte d'Aretusa uscia di terra fra le due are, e tosto si confondea col fiume da cui è amata. La compagnia, impaziente di udir il racconto d Eudoro, si ferma in questo luogo e siede sotto de'pioppi, di cui il sol nascente indorava la cima. Dopo aver invocato il soccorso del cielo, il giovane cristiano parlò così:

„ Sono astretto, o signori, a trattenervi un istante sulla mia nascita, poichè è dessa l'origin prima delle mie sciagure. Io discendo per madre, da quella pia donna di Megara che diede sepolcro all'ossa di Focione sotto il proprio focolare, dicendogli: custodisci fedelmente, ten priego, gli avanzi d' un uom dabbene.

„ Ebbi per antenato paterno Filopemene. Solo, il sapete, egli ardì opporsi a' Romani quando questo popolo libero rapiva alla Grecia la libertà. Il mio avo soccomber dovette nella nobile intrapresa; ma i rovesci e la morte che importano, se il nostro nome pronunciato da'posteri farà palpitare qualche cuor generoso duemila anni dopo di noi!

„ La nostra Patria, spirante per non ismentire la sua ingratitudine, fece bevere il veleno all'ultimo dei suoi grand'uomini. Il giovine istorico Polibio in mezzo alla pompa più commovente trasportò da Messene a Megalopoli la spoglia di Filopemene. Parea che l'urna carica di corone e coperta di bende racchiudesse le ceneri della Grecia intera. Da quel momento la nostra terra natale, come un suolo esausto, cessò di produrre cittadini magnanimi. Serbò essa il suo bel nome, ma somiglia alla statua di Temistocle, di cui gli Ateniesi de'nostri giorni han troncata la testa per sostituirvi quella d'uno schiavo.

„ Il condottiere degli Achei però non ebbe tranquillo riposo nel seno della sua tomba: pochi anni dopo la sua morte gli fu data accusa d'essere stato il nemico di Roma, e si procedette criminalmente contro di lui davanti al proconsole Mummio, distruttor di Corinto. Polibio, protetto da Scipione Nasica, giunse a salvar dalla proscrizione le statue di Filopemene; ma quella delazion sacrilega risvegliò la gelosia de' Romani contro il sangue dell'ultimo de'Greci: preteser essi che in avvenire il maggiore de' figli di nostra famiglia, giunto che fosse al sedicesimo anno, s'inviasse a Roma per rimanervi ostaggio nelle mani del Senato.

„ Oppressa sotto il peso della sventura, e priva sempre di capo, la mia famiglia abbandonò Megalopoli ed or rifugiossi tra queste montagne, or in altro avito podere a piè del Taigete, lungo il golfo della Messenia. Paolo, il sublime Apostolo de'Gentili, portò ben tosto a Corinto il rimedio contro tutt'i dolori. Quando il Cristianesimo comparve nel romano Impero, era questo pieno di schiavi o di principi abbattuti: il mondo intero domandava consolazioni o speranze.

„ Disposta alla saggezza dalle lezioni dell' avversità e dalla schiettezza degli arcadici costumi, la mia famiglia fu la prima nella Grecia ad abbracciar la legge di Gesù Cristo. Sommesso a questo giogo divino, io passai i giorni della mia infanzia in riva all' Alféo e tra i boschi del Taigete. La Religione, ricoverando all'ombra dell' ali sue il mio spirito, impediagli, co-

me a fior delicato, di troppo presto dischiudersi: e, prolungando l'ignoranza de' miei giovani anni, sembrava aggiungere innocenza all'innocenza stessa.

« Il momento del mio esilio arrivò. Era il maggiore di mia famiglia, ed avea tocco il sedicesimo dei miei anni; abitavasi da noi allora le nostre campagne della Messenia. Mio padre, di cui andava a prender il luogo, avea per ispecial favore ottenuta la libertà di tornarsi in Grecia prima della mia partenza: mi diede egli adunque la sua benedizione e i suoi consigli. Mia madre mi condusse al porto di Fere e mi accompagnò sino al vascello. Nel mentre che si spiegavan le vele, alzava ella le mani al cielo, offrendo a Dio il suo sagrificio. Spezzavasi il suo cuore al pensiero di que' mari tempestosi e di quel mondo più tempestoso ancora ch'io era per valicare, navigatore inesperto. Già il legno si avanzava in alto mare, e Sefora restava ancor meco per incoraggire la mia giovinezza, come una colomba insegna al suo pulcino a volare, quand'esce la prima volta dal nido materno. Ma pure le fu forza lasciarmi, e discese nello schifo che l'attendea, legato alla nostra trireme. Per lungo tempo ella mi fece de'segni dal bordo della barca che la riportava alla riva: io gettava delle grida di dolore, e quando più non erami possibile il distinguer questa tenera madre, i miei occhi cercavano ancora il tetto ov'era stato nodrito e la cima degli alberi della paterna eredità.

„ La nostra navigazione fu lunga: appena avevam noi passata l'isola di Teganusa, che un vento impetuoso di ponente ci obbligò a fuggire nelle regioni dell'Aurora sino all'ingresso dell'Ellesponto. Dopo sette giorni di una tempesta che affatto ne tolse l'aspetto della terra, ci riputammo troppo felici di rifugiarci all' imboccatura del Simoenta all'ombra del sepolcro d' Achille. Calmata l'ira dell'onde, volemmo risalire verso occidente, ma l'ostinato zeffiro, che il celeste Montone seco adduce dai lidi di Esperia, respinse a lungo le nostre vele: noi fummo gettati or sulle coste dell'Eolide, or nei mari di Tracia e di Tessaglia. Percorremmo quest'arcipelago della Grecia, ove l'amenità delle sponde, il sereno della luce, la dolcezza e il profumo dell'aere gareggian coll'incanto de'nomi e delle memorie. Scorgemmo tutti questi promontorii dai tempi o dalle tombe illustrati. Approdammo a varii porti; ammirammo queste città, di cui talune portan il nome di un vago fiore, come la rosa, la violetta, il giacinto, e, cariche de'loro popoli a somiglianza di feconda semente, apronsi in riva al mare sotto i raggi del sole. Sebbene uscito appena dall'infanzia, la mia immaginazione era viva e il mio cuor già capace d'emozioni profonde. Eravi sul nostro vascello un greco entusiasta della sua patria, come il son tutt'i i Greci. Nominavami egli i luoghi ch'io vedea:

„ Orfeo seco trasse le querce di questa foresta al suono della sua lira; avria dovuto quella montagna, la cui ombra si stende sì lunge, servir di statua ad Alessandro; è quest'altra la montagna d'Olimpo e la sua valle, la valle di Tempe: ecco là Delo, un tempo in mezzo all'acque ondeggiante; ecco Nasso ove Arianna fu abbandonata; Cecrope discese su questa riva; Platone, filosofo, sulla punta di questo capo; Demostene parlamentò questi flutti; bagnossi Frine in quest' onde allorchè per Venere fu presa; e questa patria degli Dei, dell'arti e della bellezza, gridò l'Ateniese versando lagrime di dispetto, è in preda a'barbari! „.

„ La sua disperazione s'accrebbe quando noi traversammo il golfo di Megara. Davanti a noi era Egina, a destra il Piréo, a manca Corinto. Queste città, già un tempo sì floride, non offrian ora che mucchi di ruine. I marinai pur anco parvero tocchi da tale spettacolo. La folla accorsa sul ponte stavasi muta: tenea ciascuno gli sguardi fissi su questi avanzi; ciascun forse traeane segreto conforto a mali proprii, pensando quanto picciol cosa siano i nostri dolori paragonati alle calamità che colpiscono intere nazioni,

e che aveano stesi sotto i nostri occhi i cadaveri di queste città.

„Una tal lezione sembrava superiore alla mia ragione nascente; pur io l'intesi. Ma altri giovani che meco trovavansi sullo stesso vascello, furono ad essa insensibili. Onde venia la differenza? Dalle nostre religioni; eran essi Pagani; io era Cristiano. Il Paganesimo, che sviluppa le passioni pria dell' età, ritarda i progressi della ragione; il Cristianesimo, che prolunga all'opposto l'infanzia del cuore, affretta la virilità dello spirito. Dai giorni primi della vita ei ci pasce di gravi pensieri; rispetta, persin nel linguaggio, la dignità dell'uomo; ne tratta ancor nella culla quali esseri serii e sublimi, da che un Angelo riconosce nel bambolo che la madre recasi al seno. I miei giovani soci non avevan udito parlarsi che delle trasformazioni di Giove, e nulla quindi compresero nelle macerie ch' avean sotto gli occhi; io intanto già m'era assiso col Profeta sulle ruine delle città desolate, e Babilonia mi spiegava Corinto.

„ Ma non debbo tacer qui la seduzione che fu il primo mio passo verso l'abisso; e, come avvien quasi sempre, il laccio in cui mi trovai preso, nulla avea in sembianza che innocentissimo non fosse. Mentre noi meditavamo sulle rivoluzioni degl'imperi, vedemmo a un tratto uscire una Teoria di mezzo a questi avanzi. O genio ridente della Grecia che sciagura alcuna estinguer non può, nè forse lezione alcuna istruire! Veniva essa spedita dagli Ateniesi alle feste di Delo. Il vascello Deliaco coperto di fiori e di bende era adorno delle statue degli Dei; i bianchi veli tinti di porpora dai raggi dell'aurora gonfiavansi al soffio de' zeffiri, e remi dorati fendeano i marini cristalli. Teore inclinate sui flutti spandeano libazioni e profumi; alcune verginelle sulla prua della nave formavan la danza delle sciagure di Latona, mentre un coro di giovinetti cantava i versi di Pindaro e di Simonide. La mia immaginazion fu rapita da questo spettacolo, che fuggia come una nube del mattino o come il carro d' una Divinità su l'ale dei venti. Così per la prima volta assistei senza orrore ad una pagana cerimonia.

„ Rivedemmo al fine le montagne del Peloponneso; ed io salutai da lunge la mia terra natale. Le coste d' Italia molto non tardarono ad alzarsi dal seno dei flutti. Nuove emozioni m'attendeano a Brindisi. Mettendo piede su questa terra onde partono i decreti che reggono il mondo, io fui colpito d'un'aria di grandezza per me sino allora sconosciuta. Agli edifici eleganti di Grecia succedean monumenti più vasti, segnati col marchio d'un genio diverso. La mia sorpresa andava ognora crescendo, più ch'io m'inoltrava per l'Appia via. Lastricata d'ampi macigni, sembra dessa esser fatta per resistere al passaggio dell' uman genere. A traverso i monti dell'Apulia, lungo il golfo Partenopéo, in mezzo ai paesaggi d'Ansure, d'Alba e del Lazio, offre un sentiero ch'oltre a trecento miglia prolungasi, chiuso tutto di templi, di palagi e di tombe, e viene a metter capo nella città eterna, metropoli dell'universo e degna di esserlo. All'aspetto di tanti prodigi, io caddi in una specie d'ebbrezza, che nè prevedere, nè immaginar m'era dato.

„ In vano gli amici del mio genitore, che lor mi affidò, tentaron nei primi momenti strapparmi al mio incanto. Io errava instancabile dal Foro al Campidoglio, dalle Carene al Marzio Campo; correva al Teatro di Germanico, all'Adriana Mole, al Circo di Nerone, al Panteon d'Agrippa; e, nell'agitazion funesta di un istinto curioso, l'umil Chiesa de'Cristiani era obbliata.

„ Saziar non poteami di contemplar il movimento di un popolo composto dei popoli tutti della terra, e il vario incesso di Romani, Galli, Germanici, Greci, Affricani eserciti, distinti d'armi e di vesti. Passava un vecchio Sabino co'sandali d'umil cortice di betulla accanto ad un Senatore vestito di porpora; la lettiga del Consolare venia rattenuta dal cocchio di cortigiana

insolente; i grandi buoi del Clitunno traevano al Foro l'antico carro del Volsco; il treno di cacciatore d'un roman cavaliere tutta ingombrava la sacra via; correan de' sacerdoti a incensare i lor Numi, e s'affrettavan de'retori ad aprir le loro scuole.

„ Oh come spesso io visitai quelle terme adorne di biblioteche, que'palagi, gli uni già cadenti, gli altri a metà diroccati, onde trarne materia per altri edifici! La grandezza del romano orizzonte accoppiandosi alle grandi linee della romana architettura; quegli acquedotti che, quai raggi convergenti ad unico centro, guidan l'acque ad un popolo re sovr'archi di trionfo; l'indefinito strepito delle fontane; le innumerevoli statue somiglianti a un popolo immobile in mezzo d'un popolo agitato; i monumenti d'ogni età e d'ogni regione; quest'opre dei Re, dei Consoli, dei Cesari; questi obelischi rapiti all'Egitto, queste tombe tolte alla Grecia; non so qual bellezza nella luce; i vapori e il disegno delle montagne; l'asprezza istessa del corso del Tevere; i branchi di cavalli semisilvestri che ad abbeverar si vengono nelle sue acque; questa campagna che il cittadino di Roma or isdegna di coltivare, serbandosi a dichiarar ciascun anno alle schiave nazioni qual parte della terra avrà l'onor di nodrirlo: che vi dirò io in somma? tutto porta in Roma l'impronta del dominio e della durevolezza; e visto ho la pianta dell'eterna città segnata su marmi nel Campidoglio, onde l'immagine istessa cancellar non se ne possa.

„ Oh quanto ha ben conosciuto l'uman cuore quella religione che tende a mantenerci in pace, e sa impor limiti alla curiosità del pari che agli affetti nostri sulla terra! Quest'immaginazion vivace, a cui m'abbandonai da principio, fu la cagion prima della mia perdita. Quando in fine ripresi l'ordinario corso di mie occupazioni, sentii essersi da me perduto il gusto delle gravi cose, e invidiai la sorte dei giovani pagani che potean senza rimorso darsi a tutti i piaceri della loro età.

„ Il retore Eumene avea a Roma una cattedra di eloquenza che trasportò dappoi nelle Gallie. Studiato avea egli in fanciullezza sotto il più celebre discepolo di Quintiliano; e quanti aveanvi allora giovani illustri, accorrevano alla sua scuola. Udii io pur le lezioni di quell'abil maestro, e non tardai a stringer dimestichezza co'soci de'piacevoli miei studi. Tre fra gli altri mi si legarono in una dolce e sincera amistà: Agostino, Geronimo e il principe Costantino, figliuolo di Cesare Costanzo.

„ Geronimo, uscito di nobile schiatta pannonica, annunciò assai presto i talenti più belli, e insiem le passioni più vive. L'immaginazion sua impetuosa un solo istante non gli permettea di riposo. Dagli eccessi dello studio passava a quelli del piacere con inconcepibil facilità. Iroso, inquieto, difficile al perdono, di genio o barbaro o sublime, ei par destinato a divenir l'esempio del disordin più grande e della più austera virtù: abbisogna a quest'anima ardente o Roma o il deserto.

„ Picciol borgo del proconsolato di Cartagine fu la culla del mio secondo amico. Agostino è il più amabil degli uomini. Il carattere suo egualmente passionato che quel di Geronimo si sparge però d'una incantatrice dolcezza, poichè temprato da naturale istinto contemplativo: accusar potriasi nondimeno nel giovane Agostino l'abuso dello spirito, la tenerezza d'animo estrema che il getta talvolta in un vano entusiasmo. Espressioni felici in copia, sentimenti profondi vestiti di brillanti immagini gli sfuggon di continuo dalle labbra. Nato sotto il sol d'Affrica, ei trovò nel molle sesso, al par di Geronimo, lo scoglio di sue virtù e la fonte de'suoi errori. Sensibile sino all'eccesso al diletto dell'eloquenza, ei forse non aspetta che un orator ispirato per volgersi in tutto alla religion verace: ah se mai Agostino entra nel

sen della Chiesa, sarà il Platone de'Cristiani!

„ Costantino, figlio d'un Cesare illustre, annuncia egli stesso le doti tutte d'un grand'uomo. Uniti al vigor dell'animo, quegli esterni pregi ei possiede sì utili ai principi, onde tanto splendor s'aggiunge alle belle azioni. Elena, sua madre, ebbe in sorte di nascere all'ombra della legge di Gesù Cristo, e Costantino, ad esempio del genitore, mostra inclinazione secreta a questa legge divina. Di mezzo alla somma dolcezza, scintillar vedesi in lui un carattere eroico, e un non so che di meraviglioso che il cielo imprime negli uomini destinati a cangiare la faccia del mondo. Felice s'ei trasportar non si lascia a quegli scoppi di collera sì terribili in coloro in cui sì moderata è l'abitudine! Ohimè, quale sventura dei principi d'esser così prontamente ubbiditi! Quanta indulgenza ei quindi mertan da noi! Riflettter sempre fa d'uopo che non si veggion da noi se non gli effetti dei lor moti primieri, e che Dio, per apprender loro a vegliar su sè stessi, un sol istante lor concede tra il pensiero e l'esecuzione d'un colpevol disegno.

„ Tai furono i tre amici con cui passava io in Roma i miei giorni. Costantino era, com'io, una specie di ostaggio nelle mani di Diocleziano. La conformità dello stato, ancor più di quella dell'età, decise della propensione del giovane principe verso di me: nulla così dispone due anime all'amicizia, come la somiglianza de'destini, ove questi in ispecie non sian felici. Costantino volle divenir lo stromento di mia fortuna, e m'introdusse alla corte.

„ Quand'io arrivai a Roma, il sommo potere, caduto in arbitrio di Diocleziano, divideasi com'oggi si vede. Erasi l'imperadore associato Massimiano col titolo d'Augusto, e Galerio e Costanzo con quello di Cesare. Il mondo così ripartito fra quattro Capi non riconosce però che un assoluto signore.

„ E qui m'è pur d'uopo dipingervi questa corte da cui voi siete avventurati abbastanza per viver lontani. Ah possiate voi non udir giammai il mugghio delle sue tempeste! Possano i vostri giorni sconosciuti trascorrere oscuramente come questi fiumi nel fondo di questa valle solinga! Ma, ohimè! una vita all'altrui guardo nascosta non ci salva sempre dal potere de' principi! Il turbine che svelle il macigno, solleva altresì il granello d'arena; sovente un re col suo scettro percuote di ferita mortale anche un capo ignorato. E poi che nulla ci è schermo bastante contro i colpi che scendon dal trono, è utile e saggio il conoscer la mano da cui non possiam esser afflitti.

„ Diocleziano, appellato già Diocle, ebbe il giorno a Diocléa, piccola città di Dalmazia. In sua gioventù portò le armi sotto Probo, e divenne capitano esperto. Sotto Carino e Numeriano salì al grado illustre di Conte de'Domestici, e fu quindi successor del secondo di cui vendicata aveva la morte.

„ Appena dalle legioni d'Oriente venne Diocleziano elevato all'impero, si volse egli contro Carino, fratello di Numeriano che reggea l'Occidente; e, ottenutane piena vittoria, rimase solo al governo del mondo.

„ Doti eminenti risplendono in lui. Il suo spirito è vasto, potente, ardito; ma il suo carattere, troppo spesso senza forza, mal regge sotto il peso del genio suo: quanto ei fa di grande o di debole, dall' una o dall'altra proviene di queste due fonti. Rilevansi quindi in sua vita le azioni più opposte: or è un principe pien di fermezza, di lumi, di coraggio, che affronta la morte, che conosce la dignità di sua condizione, che forza Galerio a seguir a piedi, come l'ultimo de'soldati, il carro imperiale; or è un principe timido che trema davanti questo stesso Galerio, che ondeggia irresoluto fra mille disegni, che s'abbandona alle superstizioni più compassionevoli, nè sa sottrarsi allo spavento

della tomba che prendendo gli empi titoli di *Dio* e d'*Eternità*. Moderato ne'costumi, sofferente nelle intraprese, senza piaceri e senza illusioni, punto non credendo alla virtù, nulla aspettando dalla riconoscenza, si vedrà forse un giorno questo Capo dell' impero spogliarsi della porpora per solo disprezzo degli uomini, e a fin di mostrare alla terra che a Diocleziano era egualmente facile discendere e salire sul trono.

„ Sia debolezza,sia necessità, siano speciali vedute, piacque a Diocleziano divider la sua potenza con Massimiano, Costanzo e Galerio. Per una politica però di cui forse avrà a pentirsi, prese cura ch'essi gli fossero inferiori, e solo servissero a dar rilievo al suo merito. L'unico Costanzo gli dava alcun'ombra a cagione di sue virtù. Egli il rilegò lungi dalla corte in fondo alle Gallie, serbando Galerio presso di sè. Nulla io vi dirò di Massimiano Augusto, guerrier valoroso, ma principe rozzo ed ignaro che nulla può in corte. Dirò bensì di Galerio.

„ Nato tra le capanne de'Daci, questo guardian di greggi nodrì dall'adolescenza sotto il cinto di capraio una sfrenata ambizione. Tal è la sventura di uno stato in cui stabil legge non regola la successione al potere: ogni cuore si gonfia delle brame più vaste; alcun non avvi che pretender non possa all'impero; e, come l'ambizione non suppon sempre i talenti, per un uom di genio che s'alzi, si han venti tiranni mediocri che stancheggiano il mondo.

„ Sembra Galerio portar sulla fronte l' indizio o piuttosto la nota infame dei suoi vizi. È una specie di gigante la cui voce suona spaventosa ed orribile. I pallidi discendenti de'Romani credono vendicarsi del terrore che questo Cesare inspira dandogli il soprannome d'Armentario. Siccome uomo che fu la metà di sua vita affamato, passa Galerio i giorni a mensa, e protrae nelle tenebre della notte le vili e crapulose sue orgie. In mezzo a questi saturnali della grandezza, ogni sforzo egli adopra per travisar l'antica nudità coll' impudenza del lusso; ma più ei si avviluppa tra le pieghe del manto de'Cesari, più il saio pastoreccio apparisce.

„ Oltre la sete insaziabile del potere e lo spirito di crudeltà e di violenza, altra disposizione reca in corte Galerio, ben atta a turbar l'impero: un furor cieco, io dico, contro i Cristiani. La madre di questo Cesare, rude e superstiziosa villana, offria sovente nel proprio tugurio de'sagrificii alle montane divinità. Sdegnata che i discepoli del Vangelo ricusassero d' aver parte alla sua idolatria, inspirò già a suo figlio l'avversione ch'ella sentia pe'Fedeli. Galerio ha già spinto il barbaro ed imbecille Massimiano a perseguitar la Chiesa; ma ancor non ha potuto vincere la saggia moderazione dell' imperante. Diocleziano in fondo del suo cuore ne stima; ei vede esser noi oggi la parte migliore de'suoi eserciti; ei riposa sulla nostra parola che conosce inviolabile; ci volle anzi a sè più vicini, e Dorotéo, primo ufficial di palagio, è un Cristiano illustre per le sue virtù. Voi vedrete in breve l'imperadrice Prisca e sua figlia la principessa Valeria aver segretamente abbracciata la legge del Salvatore. Riconoscenti al favore di Diocleziano, e tocchi al vivo dalla confidenza che in loro ha posta, formano i Fedeli d'intorno a lui quasi propugnacolo insormontabile. Galerio il sa; e quindi più accanito diviene in sua rabbia, chè ben s'accorge non potersi giugnere all'imperadore, di cui forse l'ingrato invidia il potere, senza sperdere in pria gli adoratori del vero Dio.

„ Tali sono i due principi che, come i genii del bene e del male, spandono la prosperità o la desolazione nell'impero, secondo che l'uno o l'altro cede o riman vincitore. Come mai Diocleziano, conoscitor sì accorto degli uomini, ha egli scelto un Galerio per Cesare? Ab! indarno si cercherebbe spiegarlo, fuorchè coi decreti della Provvidenza che rende vani i pensieri dei principi e dissipa i consigli delle nazioni.

,, Avventurato Galerio, s'ei ristretto si fosse nel recinto degli accampamenti, ed altro mai non avesse inteso fuor che gli accenti de'soldati, le grida del pericolo e le voci della gloria! Galerio fra l'armi scontrato non sarebbesi con que'vili assentatori, intesi sempre ad accendere il vizio e ad estinguere la virtù. Ei non si fora abbandonato ai consigli d'un perfido favorito onde ricevere al male continua spinta. Appartiene costui, o signori, ad una classe che io debbo farvi conoscere, poich'essa avrà necessariamente gran parte agli avvenimenti del secolo e alla sorte de'Cristiani.

,, Roma, vecchia e depravata, nodrì nel suo seno un branco di sofisti, Porfirio, Jamblico. Libanio, Massimo, i cui costumi e le cui opinioni sarian oggetto di riso se le nostre follie non fosser troppo spesso il cominciamento de'nostri delitti. Questi discepoli d'una vana sapienza assalgono i Cristiani, vantano il ritiro, celebran la mediocrità, vivono a'piè de'grandi, e domandan dell'oro. Occupansi gli uni seriamente della fondazione d'una città tutta popolata di saggi che sommessi alle leggi di Platone passin dolcemente i loro giorni in fratellevole amistà; gli altri profondamente meditando cercan de'segreti nascosti sotto i simboli d'Egitto; questi tutto veggono nel pensiero; tutto quelli trovan nella materia; repubblica vann'altri gridando in seno alla monarchia, e pretendono si rovesci la società onde ricostruirla su piano novello; altri, fattosi specchio de' Fedeli, insegnar vogliono a'popoli la morale, e radunan la turba ne'templi e agli angoli delle contrade, vendendo dal palco una virtù cui smentiscon l'opre e i costumi. Divisi pel bene, riuniti pel male, gonfi di vanità.riputandosi genii sublimi al di sopra delle volgari dottrine, non v'ha insigne follia, idea bizzarra, mostruoso sistema che questi sofisti ogni dì non producano. Jerocle cammina loro alla testa, ed è degno in vero di condurre una tale squadra.

,, Questo favorito di Galerio, voi nol sapete che troppo, o signori, governa oggi l' Acaia: è uno di quegli uomini che le rivoluzioni introducono nel consiglio de'grandi, e che lor divengono utili per certa specie di talento nelle cose più comuni, per una facilità poco desiderabile a parlar con prontezza sovra ogni soggetto. Greco d' origine, supponesi che Jerocle sia stato cristiano in sua gioventù; ma l'orgoglio dell'umano sapere avendo corrotto il suo spirito, egli è entrato in setta coi filosofi. Più in lui non iscorgesi traccia di sua religion primitiva, se non fosse una specie di delirio e di rabbia in cui lo getta il sol nome del Dio che abbandonò. Ha egli assunto l'ipocrito linguaggio e l'affettazion delle scuole della falsa sapienza. Le parole di libertà, di virtù, di scienza, di progresso de' lumi, di felicità dell'uman genere escon di continuo dalla sua bocca; ma questo Bruto è un uom basso di corte, questo Catone è divorato da turpi passioni, quest'apostolo della tolleranza è de'mortali il più intollerante, questo adoratore dell'umanità è un persecutor sanguinoso. Costantino il detesta, Diocleziano lo paventa e lo sprezza; ma egli s'è compra l'intima confidenza di Galerio; nè altro rivale conosce presso del principe che Publio, prefetto di Roma. Tenta Jerocle d'avvelenar lo spirito di questo Cesare malavventurato; ed offre al mondo il deforme spettacolo d'un preteso sapiente che corrompe a nome dei lumi e del vero un uom che regna sovra gli uomini.

,, Geronimo, Agostino, ed io ci siam incontrati con Jerocle alla scuola d'Eumene. Il suo tuono sentenzioso e decisivo, l' aria sua d'importanza e d'orgoglio il rendean odioso alla nostra semplicità e leale schiettezza. Il suo aspetto istesso allontanar sembra ogni senso d'affezione e di confidenza. La sua fronte stretta e compressa annuncia la pervicacia e lo spirito di sistema; gli occhi suoi falsi somigliano, per inquietezza,a quei di belva selvaggia; timido

e insiem feroce è il suo sguardo; le grosse sue labbra stanno semiaperte quasi sempre ad un vile e crudele sorriso; i suoi capegli rigidi e rari, cadenti in disordine, punto non somigliano a quella chioma che Iddio gettò come un velo sulle spalle del giovane e come una corona sul capo del vecchio. Un non so che di cinico e d'ontoso spira in ogni tratto del sofista: vedesi che l' ignobili sue mani mal tratterian la spada del guerriero, ma terrebber facilmente la piuma dell'ateo o il ferro del carnefice.

„ Tanta è la laidezza dell'uomo, quando, a così esprimermi, egli è rimasto solo col proprio corpo, ed ha rinunciato al suo animo.

„ Un'offesa ch'io da Jerocle ricevetti e che respinsi in modo ch'ei fu coperto di confusione agli occhi di tutta la corte, accese in suo cuore contro di me un odio implacabile. Non poteva ei d'altronde perdonarmi la benevolenza di Diocleziano e l' amistà del figliuol di Costanzo. L'amor proprio ferito, l'invidia eccitata non gli lasciaron riposo finchè non trovasse opportunità di perdermi; nè questa tardò a presentarsegli.

„ Ohimè però, io era d'invidia ben poco degno! Tre anni passati a Roma nei disordini della gioventù bastarono per farmi quasi interamente obbliare la mia religione. Io giunsi fino a quella indifferenza funesta, cui è sì difficile il guarire, e che meno ancor del delitto lascia luogo al ritorno. Tuttavia le lettere di Sefora e le rimostranze degli amiei di mio padre turbavano spesso la falsa mia pace.

Tra gli uomini che serbavan a Lastene una fedel ricordanza era Marcellino, vescovo di Roma e capo della Chiesa universale. Abitava egli il cimitero dei Cristiani all' altra sponda del Tevere, in un luogo deserto, presso il sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo. La sua dimora, composta di due cellette, appoggiavasi al muro della cappella del cimitero. Picciola campana sospesa all'ingresso dell'asilo del riposo annunciava a Marcellino l'arrivo de'vivi o degli estinti. Vedeansi alla sua porta, che apriva egli stesso ai viaggiatori, i bastoni ed i sandali de'vescovi che venian d'ogni parte del globo a rendergli conto del gregge di Gesù Cristo. Ivi incontravansi e Pafnuzio dell'Alta Tebaide, che cacciava colla parola i demoni; e Spiridione dell' isola di Cipro, che guardava le pecore ed operava prodigi; e Jacopo di Nisiba, che il dono ricevette del profetare; ed Osio, confessor illustre di Cordova; ed Archelao di Cesarea, che confondea Manete; e Giovanni, che spandea nella Persia il lume della fede; e Formenzio, ond'ebbe principio la Chiesa d'Etiopia; e Teofilo, reduce di sua missione agl'Indi; e quella schiava cristiana, che in sua cattività conquistò al Redentore l'intera nazion degl'Iberi. L' aula del consiglio di Marcellino era un viale di vecchi tassi che costeggiava il cimitero. Ivi lentamente passeggiando co'vescovi, conferiva su'bisogni della Chiesa. Soffocare gli eretici innovamenti di Donato, di Novaziano, di Ario, emanar canoni, adunar concili, alzar ospizi all'infermità, riscattar cattivi, soccorrere indigenti, orfani, stranieri, inviar apostoli ai Barbari, ecco il grande oggetto dei potenti colloqui di questi pastori. Sovente in mezzo alle tenebre Marcellino, vegliando solo per la salute di tutti, scendea dalla sua celletta alla tomba de' santi Apostoli. Prosteso sulle loro reliquie, ei pregava la notte intera, e non si alzava che a'primi raggi del giorno. Scoprendo allora la sua testa canuta, posando al suolo la sua tiara di bianca lana, stendeva l'ignorato Pontefice le pacifiche sue mani, e benediceva la città ed il mondo.

„ Quand'io passai dalla corte di Diocleziano a questa corte cristiana, non potei non esser colpito d'una cosa ben sorprendente. In mezzo di questa evangelica povertà trovai le tradizioni del palagio di Augusto e di Mecenate, un'antica urbanità, una grave allegrezza, un eloquio semplice e

nobile, una varia dottrina, un gusto sano, un solido giudizio. Sariasi detto che quest' oscura dimora destinavasi dal cielo a divenir la culla d'un'altra Roma, e l'unico asilo dell'arti, delle lettere e del civile costume.

„ Marcellino ogni mezzo ponea in opra per ricondurmi a Dio. Talvolta al cader del sole conduceami egli in riva al Tebro o ne'giardini di Sallustio. Parlavami della religione, o cercava con paterna bontà d'illuminarmi sulle mie cadute. Ma le menzogne d'una illusa gioventù toglieanmi il gusto della verità. Lungi dall'approfittare di questi salutari passeggi, io chiedeva segretamente i platani di Frontone, il portico di Pompeo, o quel di Livia pieno di quadri vetusti; e, poichè è pur d'uopo confessarlo a perpetua mia onta, io sospirava i templi d'Iside e di Cibele,le feste d'Adone, il circo, i teatri, luoghi onde il pudore già da lungo tempo sfuggì agli accenti della Musa d'Ovidio. Ma dopo aver Marcellino tentato inutilmente il mio cuore colla dolce ammonizione della carità, ebbe al fin ricorso ai modi severi.

„ Io sarò forzato, mi diceva egli sovente, di separarvi dalla comunion dei Fedeli se voi vi ostinate a viver lungi da'Sacramenti di Gesù Cristo.

„ Però i suoi consigli non furon da me ascoltati, e mi risi delle sue minacce; la mia vita divenne oggetto di pubblico scandalo; e il Pontefice al fine più non potè risparmiar contro di me le sue folgori.

„ Mi reco un giorno da Marcello, suono alla grata del cimitero; i due battenti si aprono, si separano gemendo sui loro cardini. Veggo il Pontefice in piedi sul limitare dell' aperta cappella. Teneva egli in mano un libro formidabile, immagin del libro chiuso dai sette sigilli che il solo Agnello può rompere. E diaconi e preti e vescovi, immobili nel lor silenzio, son collocati sulle tombe all'intorno, come de' giusti risorti per assistere al giudizio dell' Eterno. Gli occhi di Marcello vibravan fiamme. Più non era il buon Pastore che riporta all'ovile l'agnelletta smarrita; era Mosè che intima la mortale sentenza all' infido adoratore dell' aureo vitello; era Gesù che discaccia i profanatori del tempio. Io cerco inoltrarmi: un esorcista mi vieta il cammino. In quell'istante i vescovi distendon le braccia e sollevan la mano contro di me, volgendo addietro la veneranda lor testa; il Pontefice allora con voce terribile:

„ Anatema a colui che macchia coi suoi costumi la purezza del nome cristiano! Anatema a colui che più non s'accosta all' altare del Dio verace! Anatema a colui che mira indifferente l' idolatrica abbominazione! „

„ I vescovi tutti gridano:

„ Anatema! „

„ Quindi Marcellino entra nella chiesa; e le sante porte si chiudono dinanzi a me. La famiglia degli Eletti si dilegua,evitando il mio incontro: io parlo e non ottengo risposta; son fuggito qual uomo di cui si teme il contagio. Siccome Adamo in bando dal terrestre Paradiso, io trovomi solo in un mondo coperto di bronchi e di spine, e maledetto per la mia caduta.

„ Preso quasi da una specie di vertigine, io salgo in disordine sopra il mio cocchio. Caccio alla ventura i destrieri,rientro in Roma, mi svio, e, dopo lunghi giri,arrivo al teatro di Vespasiano. Rattengo ivi i miei cavalli spumanti. Discendo dal carro. Mi appresso alla fontana ove dissetansi i gladiatori al combattimento sopravvissuti; bramava io pure refrigerarvi l'ardente mia bocca. Eranvisi dati il dì innanzi de'giuochi da Aglae, ricca e celebre romana: ma in tal istante quegli abbominevoli luoghi eran deserti. La vittima innocente, che i miei delitti han di nuovo immolata,mi perseguita dall'alto dei cieli. Caino novello, agitato e vagabondo, io entro nell'anfiteatro; m'inoltro per gallerie oscure e solinghe. Altro movimento non vi si facea sentire che di qualche augello spaventato che

battea nelle volte colle sue ali. Dopo averne percorsi i diversi piani, mi riposai alquanto meno agitato sovra un sedile del primo. Tento obbliare alla vista di questo pagano edificio, e la divina proscrizione e la religion de'miei padri. Inutili sforzi! Colà pure un Dio vendicatore mi si presenta al pensiero. Rifletto d'improvviso che quest'edificio è l'opera d'una nazione dispersa giusta la parola di Gesù Cristo. Meraviglioso destino de'figliuoli di Giacobbe! Israele, schiavo di Faraone, alzò i palagi d'Egitto; Israele, schiavo di Vespasiano, alzò questo monumento della romana potenza. È forza che questo popolo, in mezzo ancora a tutte le miserie, ponga mano ad ogni grandezza.

„ Mentr'io m'abbandonava a tali considerazioni, le belve feroci racchiuse nelle logge sotterranee dell' anfiteatro fecero udire i loro ruggiti: mi balzò il cuore in petto, e, gettando gli occhi sull'arena, mi avvidi del sangue ancor vivo degl'infelici dilaniati negli ultimi giuochi. Un gran turbamento m' investe: parmi d' esser esposto nel mezzo di quest'arena, ridotto alla necessità di perire sotto il dente de' lioni o di rinunciare a quel Dio che è morto per me: io dico a me stesso: „ Tu più Cristiano non sei; ma ove il ridivenissi un giorno, che faresti tu? „.

„ M'alzo, mi precipito fuori dell'edificio; risalgo sul mio cocchio; ritorno alla mia dimora. Per tutta la notte, il terribil dimando della mia coscienza risuonami nel fondo del cuore. Ed ora pure questa scena mi ritorna spesso alla memoria, come se qualche avvertimento del cielo vi fosse racchiuso „.

Pronunciate queste parole, Eudoro tutto a un tratto si tace. Cogli occhi immoti e l' aria commossa ei sembra assorto in divina visione. Tutti sorpresi rimangono silenziosi; nè più s' intende che il mormorar del Ladone e dell'Alféo, onde si bagna la doppia riva dell'isola. La madre d'Eudoro spaventata si leva. Il giovine Cristiano, tornato in sè stesso, s'affretta a calmare le materne inquietudini, così riprendendo il discorso.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Seguito del racconto. La corte va a passar la state a Baja. Napoli. Casa d'Aglae. Passeggi d'Eudoro, d'Agostino e di Girolamo. Lor dialogo al sepolcro de'Scipioni. Traséa, eremita del Vesuvio. Sua istoria. Separazione dei tre amici. Eudoro torna a Roma colla corte. Le catacombe. Avventura dell'imperatrice Prisca e della principessa Valeria sua figlia. Eudoro cacciato alla corte e mandato esule all'armata di Costanzo. Ei lascia Roma, traversa l'Italia e le Gallie. Arriva ad Agrippina sulla sponda del Reno. Trova l'armata romana sul punto di portar la guerra tra i Franchi. Egli serve come semplice soldato fra gli arcieri cretesi che compongono coi Galli la vanguardia dell'armata di Costanzo.

„ L'impressione che lasciò nel mio spirito questo giorno fatale, oggi sì viva e sì profonda, fu allora cancellata ben presto. Mi circondarono i miei giovani amici; si beffarono de'miei timori e de'miei rimorsi, derisero gli anatemi d'un oscuro Pontefice senza credito e senza potere.

„ La corte che nell'istante medesimo si trasferì da Roma a Baja, strappandomi dal teatro de'miei errori, mi tolse ancora alla memoria del lor castigo; e, credendomi perduto, senza speranza di cangiamento appo i Cristiani, io più non pensai che ad abbandonarmi a'piaceri.

„ Io porrei, o signori, fra i più bei giorni di mia vita la state che passai presso Napoli con Agostino e Geronimo, se bei giorni potesser darsi nella dimenticanza di Dio e tra le menzogne delle passioni.

„ Pomposa era la corte e brillante: tutti i principi amici o figli de'Cesari vi si trovavan raccolti. Vedeavisi Licinio e Severo compagni d'arme di Galerio; Daja uscito di recente da'suoi boschi e nipote dello stesso Cesare; Massenzio, figliuolo di Massimiano Augusto. Ma Costantino preferiva la nostra società a quella di tai principi gelosi della sua virtù, del suo valore, dell'alta sua fama, e palesemente o segretamente suoi nemici.

„ A Napoli noi usavam, più che altrove, in casa di Aglae, dama romana, di cui già v'ho pronunciato il nome. Era ella di stirpe senatoria e figlia del proconsole Arsacio. Immense eran le sue ricchezze. Settantatre suoi commessi ne amministravan gli averi, e già tre volte a sue spese avea dati i pubblici giuochi. La sua bellezza uguagliava i suoi talenti e le sue grazie; l'eleganza delle maniere, il gusto delle lettere e delle arti pareano essersi riparati d' intorno a lei. Felice, se, nella decadenza di Roma, avesse amato piuttosto divenire una seconda Cornelia, che richiamar la memoria di quelle donne troppo celebri che già suonaron nei versi d'Ovidio, di Properzio e di Tibullo!

„ Sebastiano e Pacomio, centurioni delle guardie di Costantino; Genete, attor famoso, erede dei talenti di Roscio; Bonifacio, primo intendente del palagio di Aglae, e per avventura alla signora sua troppo caro,

abbellivano col loro spirito e il lor gaio umore le feste della voluttuosa romana. Bonifacio però, uomo dedito al piacere, di tre doti eccellenti andava adorno; poichè animo avea egli ospitale, liberalissimo, compassionevole. Tornando dall' orgie e dai tripudii,correa per le piazze in soccorso de'viandanti, degli stranieri, de' bisognosi. Aglae stessa, in mezzo a'disordini suoi, gran rispetto nodria pe'Fedeli, e una fede semplice alle reliquie dei Martiri. Genete, dichiarato nemico dei Cristiani, pungea col sarcasmo la sua debolezza.

„ Ebbene, diceva essa, ho io pure le mie superstizioni. Io credo alla virtù delle ceneri d'un Cristiano morto pel suo Dio; e bramo che Bonifacio vada per me in traccia di reliquie.

„ Illustre donna, rispondea Bonifacio ridendo, io prenderò meco oro e profumi; andrò in cerca di reliquie di Martiri; ve le arrecherò; ma se mai sotto nome di martire vi giugnessero innanzi le mie proprie reliquie, voi già non le sdegnerete.

„ Gran parte della notte passavasi da noi in mezzo a questa compagnia seducente e perigliosa. Io abitava con Agostino e Geronimo la villa di Costantino sul pendìo del monte Posilipo. Ciascun mattino,appena l'alba cominciava ad apparire,mi recava io passeggiando sotto d'un portico lunghesso il mare. Il sole mi si levava in faccia sopra al Vesuvio; illuminava esso del più dolce fuoco la catena delle montagne di Salerno, l'azzurro del mare seminato di bianche vele pescherecce, le isole di Caprea, d'Enaria e di Procida, l'onda e il promontorio di Miseno. Baja e le sue delizie incantatrici.

„ Men soavi e men freschi sono i fiori e le frutta asperse ancor di rugiada, che non il Partenopéo paesaggio all'uscir dell'ombre della notte. Sorpreso io era sempre,nel mio giungere al portico, di trovarmi in riva al mare, facendo qui i flutti sentir appena il leggier mormorìo d'una fontana. Estatico dinanzi a questo quadro, m'appoggiava ad una colonna; e, senza un pensiero, senza una brama, senza uno scopo rimanea ore intere a respirare un'aria deliziosa. L'incanto era sì profondo che pareami quest'aere divino trasformasse la mia propria sostanza, e con un piacere indicibile io m'alzava, quasi puro spirito, verso il firmamento. Dio onnipossente! Quanto io era lungi dallo stato d'una intelligenza celeste sciolta da'vincoli delle umane passioni! Come questo corpo materiale mi tenea immerso nella polve del mondo, ed io era infelice di tanto commovermi alle bellezze del creato e di pensar sì poco al Creatore! Ah, mentre libero in apparenza, credeva io nuotar nella luce, qualche Cristiano soltanto, carico di ferri e sepolto per la fede in carcere oscuro,abbandonava veracemente la terra e saliva glorioso fra i raggi dell' eterno Sole!

„ Ohimè, noi seguivamo a correr dietro a nostri falsi piaceri! Attendere o andar in cerca di colpevol beltà, vederla inoltrarsi entro lieve barchetta e sorriderci di mezzo all'onde, vogar seco sul mare, la cui superficie da noi spargeasi di fiori, seguir l' ammaliatrice entro i boschi di mirto o nei campi fortunati, ove il Cantor d'Enea pose gli Elisi: era questa l'occupazion dei nostri giorni, fonte perenne di lagrime e di rimorso. Vi hanno, io quasi non ne dubito, de'climi funesti alla virtù, tanta è la voluttà che in essi si respira. E non è ciò che volle apprenderci una favola ingegnosa,narrando che Partenope fu inalzata sulla tomba d' una Sirena? Lo splendente velluto della campagna, il tiepid'aere temperato, i sinuosi dintorno delle montagne: le molli deviazioni de'fiumi e delle valli sono a Napoli altrettante seduzioni pei sensi, cui tutto concorre a lusingare e nulla offende. Il suo abitator seminudo, contento di sentirsi vivere sotto l'influenza d'un ciel propizio, sfugge il travaglio tosto che guadagnato ha l'obolo che basti al pane del giorno. Ne passa egli la metà immobile a'raggi del sole, e l'altra a farsi strascinare in un

carro, mandando grida di gioia. La notte ei si getta sulli scaglioni d'un tempio, e dorme senza cura dell'avvenire a'piè delle statue de'suoi Dei.

„ Potreste voi crederlo, o signori, che noi eravamo così insensati per invidiar la sorte di tali uomini, e che una vita senza previdenza e senza indomani ci sembrava il sommo della felicità! Era questo sovente l'oggetto dei nostri trattenimenti, quando ad evitare gli ardori del meriggio ci ritiravam nella parte del palagio fabbricata sotto il mare. Sdraiati su letti d'avorio noi udivamo mormorar l'onde sul nostro capo. Se qualche procella ne sorprendeva in fondo a questi recessi, gli schiavi accendean tosto delle lampade piene del più prezioso nardo d'Arabia. Entravano allora delle giovanì napoletane, recando rose di Pesto in vasi di Nola: mentre i flutti mugghiavano al di fuori, cantavan esse, formando innanzi a noi danze tranquille che i costumi mi richiamavan di Grecia. Così avveravansi per noi le finzioni de'poeti; si credea quasi veder i giuochi delle Nereidi nella grotta di Nettuno.

„ Appena il sole ritraendosi verso la tomba della nodrice d'Enea lasciava parte del golfo Partenopéo all'ombra del Posilipo, i tre amici si divideano. Geronimo, cui strascinava amor di studio, iva a consultar quella sponda ove Plinio dell'amore istesso fu vittima, a interrogar le ceneri d'Ercolano, a cercar le cagioni de'minaccevoli clamori de'campi Flegréi. Scorrea Agostino, con Virgilio alla mano, le rive che il poeta immortale cantò: il lago d'Averno, la grotta della Sibilla, l'Acheronte, lo Stige, gli Elisi; ei si piacea sovra tutto leggendo gl' infortuni della moglie di Sichéo, presso al tumulo del tenero Vate che narrò sì leggiadro la toccante storia della sfortunata regina.

„ Pieno d'un nobile ardor d'istruirsi, m'invitò il principe Costantino a seguirlo ai monumenti sacri per istoriche rimembranze. Noi facemmo su lieve schifo il giro del golfo di Baja: trovammo le ruine della casa di Tullio, riconoscemmo il luogo del naufragio d'Agrippina, la spiaggia ov'ella si salvò, il palagio ove suo figlio l'esito attendea del parricidio; e più lungi la dimora ove questa madre offerse agli uccisori il fianco che avea portato Nerone. Visitammo a Capri i sotterranei testimoni dell'onta di Tiberio.

„ Ah, quale sciagura, dicea Costantino, d'esser l'arbitro dell'universo, e sentirsi forzato dalla coscienza de'proprii delitti ad esiliar sè stesso fra questi dirupi! „.

„ Sì generosi sentimenti nell'erede di Costanzo e forse del romano Impero rendeanmi più caro il principe protettore e compagno della mia giovinezza. Non lasciava io quindi sfuggir occasione di svegliar ambiziose idee in fondo al suo cuore: da che l'ambizione di Costantino sembrami esser la speranza del mondo.

„ Un bagno voluttuoso ci aspettava dopo tai corse. Aglae ne offeriva tra i suoi giardini un lungo e delicato banchetto vespertino. Disposto era desso sopra uno sterrato in riva al mare tra i melangoli in fiore. La luna ci prestava la sua face; appariva ella senza velo in mezzo agli astri, qual reina in mezzo alla sua corte. La viva sua luce facea impallidir la fiamma che brilla alla sommità del Vesuvio, e, dipingendo d'azzurro il rosso fumo del vulcano, un'iride disegnava nella notte. Il vago fenomeno, l'aspetto del pacifico luminare, i poggi di Sorrento, di Pompea, d'Ercolano riflettean si nell'onde, e udiasi da lunge sul mare la canzone del pescatore Partenopéo.

„ Empivam noi allora le nostre tazze d'un vino esquisito che il cellier di Orazio serbò, e bevendo libavamo alle tre sorelle d'Amore, figlie della forza e della beltà. La fronte coronati del sempre verde appio e della troppo breve rosa, ci esortavamo a goder della vita, poichè dura sì poco.

„ Lasciar questo suol ne fia d'uopo, questa magion diletta, quest'adorata amica. Degli alberi tutti che la nostra mano pian-

tò, non altro che l'odioso cipresso seguirà nella tomba il suo padrone antico „.

„ Cantavam quindi in sulla lira i rei trasporti del nostro cuore:

„ Lungi, lungi, o sacre bende ornamenti del pudore, e voi prolissi ammanti che i piè delle vergini nascondete; cantar io voglio i dolci furti e i doni fortunati di Venere! Valichi altri immensi mari, aduni i tesori dell' Ermo e del Gange, o corra di vani onori in traccia fra i perigli di guerra; altro nome io non cerco che di schiavo felice della beltà che m'incatena. Oh come io amo il soggiorno dei campi, il verde smalto de'prati, le sponde de'fiumi! Chi dà a' miei giorni di scorrere senza gloria in seno alle tranquille foreste? Qual piacere di seguir Delia fra le chiostre ombrose, e recarle tra le mie braccia l'agnelletto che ieri appena belò? Se i venti della notte scuoton la mia capanna, se versasi a torrenti la pioggia sovra il mio tetto . . . „.

„ Ma perchè mai, o signori, continuerei io a dipingervi i disordini di tre insensati? Ah! parliam piuttosto de'disgusti onde sono fecondi oggetti sì vuoti di ben verace! No, non crediate che felici noi fossimo tra queste ingannevoli voluttà. Indefinibile smania ci tormentava. Supremo contento stato ci fora sentire insieme ed inspirar l' amore, da che trovar si vuole la vita in ciò che si ama. Ma, ohimè! non candore, non pace fra i teneri nostri trasporti; ma solo finti sensi, ma pianto, ma gelose cure, ma desolante freddezza per noi s'incontrava. Or infidi a vicenda, or traditi, colei ch'eravam per amare, quella ci parea che amata avremmo per sempre. Qualche grazia di corpo, qualche pregio di spirito all'altra mancava, ond'esser durevole non potè il nostro affetto. E poi che l'ideale oggetto dei nostri sogni ci era dato di possedere, il cuor si stancava di nuovo, s'aprivan gli occhi nostri a mende inattese, e ridotti ci sentivamo ben tosto a sospirar la nostra vittima primiera. Tanti sentimenti imperfetti non ne lasciavan se non immagini confuse che i piaceri turbavano dell'istante, riconducendo in mezzo alle gioie una folla di rimembranze che le combatteano. Quindi tra i nostri felici successi non eravam che miseria, abbandonati avendo que'virtuosi pensieri onde ha l'uomo nodrimento verace, e quella celeste beltà che sola adempier può il voto d'un'anima immensa nelle sue brame.

„ La bontà della Provvidenza fece improvviso brillare un lampo di grazie attraverso le nostre tenebre. Permise il cielo che il pensier primo di religione nascesse per noi dall'eccesso medesimo de'nostri piaceri: così le vie dell' Eterno sono inesplicabili!

„ Errando un giorno pe' contorni di Baia, ci trovammo vicin di Linterno. La tomba di Scipion l' affricano colpì a un tratto i nostri sguardi: ci avvicinammo con riverenza. Alzasi il monumento in riva al mare, una tempesta rovesciò la statua che il coronava. Ancor si legge quest' iscrizione sulla tavola del sarcofago:

INGRATA PATRIA, NON AVRAI MIE OSSA!

„ I nostri occhi s' inumidiron di pianto alla memoria della virtù e dell'esilio del vincitor d' Annibale. La rozzezza istessa del sepolcro, che tanto colpisce appo i mausolei superbi di tanti uomini oscuri ond'è coperta l'Italia, raddoppiava il nostro intenerimento. Noi non osammo posarci sulla tomba istessa, ma ci sedemmo alla base, serbando un religioso silenzio, come se al piè d' un altare ci fossimo trovati. Dopo alcuni istanti di meditazione, Geronimo alzò la voce e ne disse:

„ Amici, le ceneri del più grande de' Romani mi fan sentire vivamente la nostra picciolezza e l'inutilità d'una vita ond'io comincio ad essere oppresso. Sento, sento che qualche cosa mi manca. Da lungo tempo io non so qual istinto girovago mi persegua: venti volte il giorno io son presto a dirvi addio, a portar erranti i miei passi

sovr' altre terre. Il principio di questa inquietudine non sarebbe esso mai nel vuoto delle opinioni nostre e de' nostri desiderii? Forse la vita intera di Scipione non ci accusa? Non versate voi lagrime d' ammirazione, non sentite voi esservi una felicità diversa da quella che noi cerchiamo, quando vedete l'Affricano render una sposa al suo caro; quando Cicerone ci pinge l'uom grande tra gli spiriti celesti mostrar ad Emiliano in un sogno esistere una seconda vita ove coronata è la virtù? ,, .

,, Geronimo, rispose Agostino, voi avete delineata la propria mia storia. Come voi, son io tormentato d' un male di cui ignoro la cagione: io non ho per altro, come voi, il bisogno d' agitarmi: non sospiro all' incontro che dietro al riposo; e vorrei, ad esempio di Scipione, fissare i miei giorni nella region suprema della tranquillità. Un segreto languor mi consuma; non so da qual parte ricercare la felicità: più considero la vita, e meno affezionar mi vi sento. Ah! se qualche verità nascosta si desse; se fossevi in qualche parte un fonte d'amor perenne, inesausto, rinnovato mai sempre, in cui potersi immergere intero; se il tuo sogno, o Scipione, dir non si dovesse un divino errore . . . ,, .

,, Con qual trasporto, gridò impetuosamente Geronimo, mi slancerei io verso questa sorgente! Riva del Giordano, grotta di Betlemme, voi mi vedreste ben tosto nel numero de vostri anacoreti! O montagne di Giuda, il tardo avvenire più non potrebbe disgiunger l'idea de'vostri deserti e della mia penitenza! ,,.

,, Geronimo pronunciò queste parole con una veemenza che ci sorprese. Il suo petto si sollevava; era egli come un cervo assetato che gli umori sospira delle fontane.

,, La vostra confessione, miei amici, diss' io allora, è in ciò ben singolare ch'essa è del pari la mia. Unisco io però in me solo le due piaghe che vi tormentano, l'istinto viaggiatore e la sete di riposo. Talvolta un male sì bizzarro mi fa volger gli occhi dogliosi alla religione della mia infanzia.

,, Mia madre, che è Cristiana, riprese Agostino, mi ha parlato sovente della bellezza del suo culto, ov'io troverei, dicevami, il contento della mia vita. Ohimè! questa tenera madre abita al di là di quest'onde; forse nell'istante in cui io parlo, le contempla ella dall'opposta spiaggia pensando a suo figlio ,,.

,, Aveva appena Agostino finito di pronunciar queste parole che un uom vestito alla guisa de'filosofi d'Epitteto uscì dal sepolcro di Scipione. Pareva esser egli di già matura età, ma più ancor vicino alla gioventù che alla vecchiezza. Un'angelica ilarità era sparsa sul suo volto; sariasi detto che le sue labbra non potessero aprirsi che per esprimere le più amabili cose.

,, Giovani signori, diss'egli, affrettandosi di toglierne alla nostra sorpresa, mel perdonerete voi? Io ero assiso in questo monumento quando qui arrivaste, e ho inteso, mio malgrado, il vostro discorso. Poi che so ora la vostra istoria, è ben giusto che vi racconti la mia, che non vi sarà inutile. Vi troverete forse il rimedio ai mali di cui vi lagnate ,,.

,, Senz'aspettare la nostra risposta, prese lo straniero con una nobile familiarità il suo luogo tra noi, e così favellò:

,, Eccovi il Cristiano solitario del Vesuvio di cui avrete per avventura udito parlare, da che son io l'unico abitatore della sommità di questa montagna. Vengo talvolta a visitar la tomba dell'Affricano, e ven dirò la ragione. Allor che l'uom grande, ritirato a Linterno consolavasi colla propria virtù dell'ingiustizia della sua Patria, discesero de'pirati su questa riva. Assalirono la magione dell'esule illustre senza sapere ch'ei ne fosse il possessore. Già scalate ne avean le mura quando alcuni schiavi accorsi al romore credettero lor debito la difesa del lor padrone. ,, E che? gridaron essi, voi osate violare la casa di Scipio-

ne! „. A questo nome i pirati compresi di rispetto gettarono le armi, e, chiedendo per sommo favore che lor fosse concesso di mirare il vincitor d'Annibale, si ritirarono pieni d'ammirazione poi che l'ebber veduto.

„ Traséa, mio avo, d'una nobil famiglia di Sicione, trovavasi con questi pirati. Rapito da lor nella sua infanzia, era stato costretto a servire sui lor vascelli. Côlta l' opportunità, nascosesi egli nell'abitazion di Scipione, e, discosti che furono i pirati, venne a gettarsi a'piedi dell'ospite suo e gli narrò la propria avventura. Tocco l'Affricano dalla sorte di lui, lo rinviò alla sua patria; ma i parenti di Traséa eran morti nel tempo di sua cattività, e dispersa ne venne la fortuna. Mio avo tornò quindi dal suo liberatore, che gli fece dono di picciol podere in vicinanza alla propria magion campestre, e il maritò alla figlia di povero cavalier romano.

„ Io son germe di questa famiglia; onde vedete aver io ragion legittima d'onorare la tomba di Scipione. Burrascosa fu la mia gioventù. Di tutto gustai e m'annojai di tutto. Era eloquente, divenni celebre, e dissi a me stesso: „ Che è questa gloria delle lettere, disputataci in vita, incerta dopo la morte, e divisa spesso colla mediocrità e col vizio? „. Fui ambizioso, occupai un grado eminente, e fra me dissi: „ Valea ciò la pena di abbandonare una vita pacifica; e quel ch'io trovo compensa ben quel ch'io perdo? „. Così fu del rimanente. Sazio de'piaceri della mia età, nulla vedea di meglio nell'avvenire, e l'ardente immaginazion mia privavami pur anco del poco ch'io possedea. Giovani signori, gran danno è per l'uomo di giugner troppo presto al compimento delle proprie brame, e di scorrere in pochi anni le illusioni d'una lunga vita.

„ Pieno un giorno de'più cupi pensieri, traversai un quartier di Roma poco frequentato dai grandi, ma abitato da un popolo povero e numeroso. Un edificio di carattere grave e di singolar costruzione colpì i miei sguardi. Sotto del portico, più uomini, ritti sui loro piedi ed immobili, pareano immersi nella meditazione.

„ Mentr'io mi studiava pur d'indovinare qual monumento poteva esser questo, vidi passarmi vicino un uomo originario di Grecia, divenuto poscia, com'io, romano. Era egli un discendente di Perseo, ultimo re di Macedonia. Gli avi suoi, strascinati già al carro di Paolo Emilio, divennero a Roma semplici scrivani. Mi si era fatto altra volta osservare in un angolo della Via Sacra questo grande scherzo della fortuna; ed io avea già prima d'ora parlato col Greco che portava egli pure il nome di Perseo. Lo fermai dunque per chiedergli a qual uso era destinato il monumento ch'io contemplava. „ È il luogo, mi rispos'egli, ov'io vengo ad obbliare il trono d'Alessandro: io son Cristiano „. Perseo salì i gradini del portico, passò in mezzo a'Catecumeni, e penetrò nel recinto del tempio. Io ve lo seguitai pien d'emozione.

„ Le disproporzioni istesse che regnavano al di fuori dell'edificio, vi apparivano anche al di dentro; tai difetti però erano compensati dallo stile ardito delle volte, e dal religioso effetto delle lor ombre. In luogo del sangue delle vittime e delle orgie che contaminan l'are de'falsi Dei, la purità e il raccoglimento sembran vegliare al tabernacolo dei Cristiani. Appena il silenzio dell'assemblea veniva interrotto dalla voce innocente di qualche bambino che una madre recava fra le proprie braccia. La notte faceasi vicina; il lume delle lampade contrastava con quel del crepuscolo sparso nella nave e nel santuario. D'ogni parte scorgeansi Cristiani in preghiera al piè di riposti altari: ancor respiravasi l'incenso delle sante cerimonie pur dianzi compiute, e il cereo odore delle fiaccole fragranti appena estinte.

„ Un prete, avente un libro e una lampa, uscì da segreta parte e ascese su cattedra elevata. S'intese allora lo strepito dell'adu-

nanza che poneasi a ginocchio. L'uom di Dio lesse in prima alcune sacre orazioni; pronunciò poscia una prece cui a mezza voce rispondeano i Cristiani da tutti i lati dell'edifizio. Queste risposte uniformi tornando ad eguali intervalli, aveano un non so che di toccante,ove in ispecie si ponesse attenzione alle parole del pastore ed allo stato del gregge.

„ Consolazion degli afflitti, dicea il sacerdote, vigor degl'infermi . . . „.

„ E tutti i Cristiani perseguitati, terminando il senso sospeso, aggiungeano :

„ Pregate per noi! Pregate per noi! „

„ In questa lunga enumerazione delle umane miserie riconoscendo ciascuno il suo speciale tormento, esprimeva al cielo i proprii bisogni con alcuno di que'gridi che a lui salivano. Non tardò anche per me la prece che mi si conveniva. Intesi il Levita pronunciar distintamente queste parole :

„ Provvidenza di Dio, Riposo del cuore, Calma nella tempesta. . . „

„ Ei si fermò : i miei occhi si empiron di lagrime; parvemi che gli sguardi si fissassero sopra di me, e che la caritatevol turba gridasse :

„ Pregate per lui! Pregate per lui! „

„ Discese il prete dal pulpito, e l'adunanza si ritirò. Penetrato sin nel fondo del cuore, andai a trovar Marcellino, pontefice supremo di quella religione che di tutto consola ; gli narrai le pene della mia vita ; m'istruì egli della verità del suo culto ; io quindi mi feci Cristiano,e da quel momento tutti i miei affanni si son dileguati „.

„ L'istoria dell'anacoreta e l'amabile ingenuità di questo filosofo cristiano produssero in noi una specie d'incanto. Gli facemmo non poche domande, a cui rispose egli con una perfetta sincerità. Noi non ci potevam saziare di ascoltarlo. La sua voce avea un'armonia che ci penetrava in seno dolcissimamente. Un' eloquenza fiorita e semplice insieme scorrea naturalmente dalle sue labbra, dava alle menome cose non so qual gusto antico che ne rapiva. Egli si ripetea come i vecchi; ma questa ripetizione, che in altri sarebbe stata difetto, formava, ignoro come, la grazia de'suoi discorsi. Voi preso l'avreste per uno di quei greci legislatori che davan già un tempo statuti agli uomini,cantando su cetra d'oro la bellezza della virtù e l'onnipotenza de' numi.

„ La sua partenza mise un termine a questo colloquio in cui tre giovani pagani senza religione avean conchiuso, esser la religione il sol rimedio a'loro mali. Fu senza dubbio la tomba dell'Affricano che c'inspirò tal pensiero : le ceneri d'un grand' uomo perseguitato innalzano i nostri sentimenti verso del cielo. Lasciammo con dispiacere la riva di Linterno, e ci abbracciammo. Un segreto presentimento attristava i nostri cuori ; sembrava, alla nostr' aria, che ci dicessimo un eterno addio. Di ritorno a Napoli, i nostri piaceri non ebbero più per noi le stesse attrattive.Sebastiano e Pacomio dovean partire per l'esercito ; Genete e Bonifacio sembravan aver perduta la lor gajezza. Aglae si mostrava melanconica e come turbata da'rimorsi.La corte abbandonò Baja ; Geronimo ed Agostino tornarono a Roma, ed io seguii Costantino al suo palagio di Tivoli. Ivi ricevetti una lettera d'Agostino. Dicevami in essa, che, vinto dalle lagrime della sua genitrice, ei l'andava a raggiungere a Cartagine ; che Geronimo si disponeva a visitar le Spagne, le Gallie, la Pannonia e i deserti abitati dai primi solitarii cristiani.

„ Ignoro, aggiungea Agostino, sul finir della lettera, se noi ci rivedremo mai più. Tale, ohimè! dolce amico,è la nostra vita : piena di corte gioie e di lunghi dolori ; di care unioni, strette appena e disciolte! Per istrana fatalità, queste unioni mai non cominciano nel momento che potria farle durevoli : incontransi quegli con cui passar si vorrebbero i proprii giorni, quando appunto la sorte va a fissarlo lungi da noi : scopresi il cuor che si cerca il dì precedente a quello in cui questo cuore più non

batterà. Mille cose, mille accidenti separan color che s'amano, durante la vita; vien poscia questa separazion della morte che tronca ogni nostro disegno. Ti sovvieni tu di quello che noi dicevamo un giorno, riguardando il golfo di Napoli? Paragonavasi da noi la vita ad un porto di mare, ove approdar si mirano ed uscire uomini d'ogni linguaggio e d'ogni paese. Suona la riva dei gridi di chi giugne e di chi parte; versan gli uni lagrime di gioia ricevendo gli amici; gli altri si dicon, lasciandosi, l'estremo addio; poi che fuori una volta dal porto della vita, non vi si rientra mai più. Soffriamo adunque, senza troppo querelarci, mio caro Eudoro, una separazione che gli anni avrebber necessariamente condotta, e a cui l'assenza non ci avrebbe preparati „.

„ Ed era Eudoro per continuare il suo racconto, quando tornarono i servi di Lastene colla refezion del mattino. Deposero essi sull'erba del nuovo grano leggermente abbronzato colla spica, dei frutti di faggio e dei latticinii che ancor serbavano l'impronta de'canestri. I cuori erano variamente agitati. Ammirava Cirillo, ma senza darlo a divedere, questo giovin uomo che come il re profeta gridava dal fondo dell' abisso:

„ Signore, abbiate di me pietà, secondo la grandezza di vostre misericordie! „

„ Demodoco quasi nulla avea inteso nella narrazione d'Eudoro: non vi trovava egli nè Polifemo, nè Circe, nè prestigi, nè naufragi; e appena in quest'armonia gli era sembrato udire qualche suono della lira d' Omero. Cimodoce, all'incontro, avea mirabilmente compreso il figliuol di Lastene; ma ella non sapea perchè si sentisse sì triste, pensando ch'Eudoro avea molto amato e si pentia del suo amore. Chinata in seno a suo padre, diceagli a bassa voce:

„ Mio padre, io piango come se fossi cristiana! „.

„ La colezion finita, Demodoco prese la parola:

„ Figlio di Lastene, il tuo racconto m' incanta, sebben io non ne comprenda tutta la saggezza. Parmi che il linguaggio de' Cristiani sia una specie di poesia della ragione, di cui non mi concesse Minerva alcuna intelligenza. Finisci, ten priego, di narrar la tua storia: se da taluno si versan lagrime ascoltandola, questo non dee trattenerti, avendosene già altri esempi. Allor che un figlio d'Apolline cantava l'esizio di Troja alla mensa d'Alcinoo, eravi uno straniero che avviluppavasi il volto nel suo manto e piangea. Lasciam dunque che Cimodoce mia s'intenerisca: Giove ha confidato alla pietà il cuor della giovinezza. Noi vecchi, oppressi dal peso di Saturno, se abbiam per parte nostra la pace e la giustizia, siam privi di quella compassione e di que'sentimenti delicati che son l'ornamento de'più bei giorni della vita. Gli Dei han fatta la vecchiaia somigliante agli scettri creditarii, che, trasmettendosi di padre in figlio presso un'antica prosapia, sembran carichi della maestà de'secoli; ma che più non si copron di fiori disseccatisi una volta lungi dal tronco materno „.

„ Eudoro riprese in questa forma il suo dire:

„ Privato de'miei amici, Roma più non m'offeriva che una vasta solitudine. I torbidi regnavano in corte. Massimiano era stato costretto a trasportarsi da Milano in Pannonia minacciata da un invasione de' Carpii e de'Goti; i Franchi s'erano impadroniti della Batavia difesa da Costanzo; in Affrica i Quinquegenziani, popolo nuovo, erano a un tratto comparsi in armi; diceasi che Diocleziano istesso passerebbe in Egitto, ove l'insurrezione del tiranno Achilléa chiamava la sua presenza; Galerio in fine disponeasi a partire per combatter Narsete. Questa guerra dei Parti atterriva in ispecie il vecchio Imperadore che sovveniasi della sorte di Valeriano. Galerio, valendosi del bisogno che l'impero avea del suo braccio, e in preda sempre a'suggerimenti di Jerocle, studiavasi entrare nell' intero possesso dello spirito di Diocleziа-

no; ei più non temea di lasciar veder il geloso suo accanimento contro Costanzo, il cui merito e la cui nascita illustre non poco turbavanlo. Costantino trovossi naturalmente avvolto fra le procelle di quest'ira gelosa; ed io, siccome l'amico del giovane principe, come il più debole e come il particolar oggetto dell' inimicizia di Jerocle, portai tutto il peso dell'odio di Galerio.

,, Un giorno, mentre Costantino assistea alle deliberazioni del Senato, volli io visitare la fontana Egeria. Fui sorpreso dalla notte; e per restituirmi sulla via Appia mi diressi al di sopra della tomba di Cecilia Metella, capo lavoro di grandezza e d'eleganza. Traversando de'campi abbandonati, m'avvidi di più persone che camminavan pian piano fra l'ombre, e che tutte fermandosi al luogo istesso disparivan subitamente. Tratto da curiosità, m'inoltro, ed entro ardito nella caverna, ove s'erano spinti i misteriosi fantasmi. Vidi allungarsi dinanzi a me sotterranee gallerie illuminate appena, a grandi intervalli, da qualche lampada accesa. I muri de'funebri corridoi eran cinti di triplice ordine di feretri collocati gli uni al di sopra degli altri. La luce lugubre delle lampadi, strisciando su per la parete delle volte, e movendosi lentamente lungo i sepolcri, spandeva una mobilità spaventevole su questi obbietti eternamente immobili. Invano, prestando attento l'orecchio, io mi studio di raccogliere qualche suono, che mi diriga attraverso un abisso di silenzio; io non intendo che i battimenti del mio cuore nel riposo assoluto di questi luoghi. Volli ritornarmi addietro, ma non era più tempo: presi un falso cammino, e in vece di uscire del labirinto, mi v'immersi vie più. Nuovi aditi che aprivansi e tagliavansi d'ogni parte, accrescevano a ciascun istante le mie perplessità. Più mi sforzo di trovare un sentiero, e più mi svio; or m'avanzo con lentezza, or trascorro con celerità: allora, per un effetto dell'eco moltiplice che ripetea lo strepito de'miei passi, io credea sentir camminare precipitosamente dietro di me.

,, Era già lungo tempo ch'io errava di questa maniera: le forze cominciavano a mancarmi: mi sedetti ad un capocroce solitario della città de'morti. Mirava inquieto il lume delle lampadi quasi consunto, che minacciava d'estinguersi. A un tratto un' armonía somiglievole a lontano coro di Spiriti celesti esce dal fondo delle sepolcrali dimore: morivano e rinascevano a vicenda questi accordi divini; e più si perdeano pe' giri tortuosi del sotterraneo, più sembravano addolcirsi. M'alzo, m'inoltro verso il luogo ond'escono i magici concenti, e scuopro una sala illuminata. Sovra una tomba adorna di fiori celebrava Marcellino il mistero de'Cristiani: figlie giovinette coperte di bianchi veli cantavano a piè dell'altare; numerosa adunanza assisteva al sagrificio. Io riconosco le catacombe. Un misto d'onta, di pentimento, d'incanto s'impadronisce della mia anima. Novella sorpresa! Io credo vedere l'Imperadrice e sua figlia in ginocchio fra Dorotéo e Sebastiano per mezzo alla folla. No, mai spettacolo più prodigioso non ha colpito l'occhio d'un mortale; mai Dio non fu più degnamente adorato, non manifestò più palese la sua grandezza. Oh poter d'una religione che astringe la sposa d'un romano imperadore a lasciar furtiva il sublime suo talamo, quasi femmina adultera, per correre all'adunanza degli sventurati, per venir in cerca di Gesù all'ara d'un martire oscuro, fra tombe, e uomini proscritti o disprezzati! Mentr'io m'abbandono a queste riflessioni, un diacono si china all'orecchio del Pontefice, pronuncia alcune parole, fa un segno: di improvviso i canti cessano, le lampade estinguonsi, la brillante visione dispare. Trasportato dall'onda del popol santo, io mi trovo all'ingresso delle catacombe.

,, Quest'avvenimento diede un corso novello ai miei destini. Senza aver nulla a rimproverarmi, io fui accusato d'ogni par-

te: così i nostri falli non sono sempre immediatamente puniti; ma a renderne più sensibile il castigo ci fa Iddio mancare in mezzo a qualche nostra ragionevole impresa, o ci abbandona all'ingiustizia degli uomini.

„ Ignorava che l'imperadrice Prisca e sua figlia Valeria fosser cristiane: mi avean i Fedeli nascosta questa importante vittoria a cagione della mia empietà. Le due Principesse, temendo il furor di Galerio, non osavano comparir alla chiesa: venivan esse a pregar la notte nelle catacombe accompagnate dal virtuoso Dorotéo. L'accidente mi condusse al santuario de'morti: i preti che mi vi scoprirono, credettero che un sacrilego escluso dai luoghi santi non potea esservi disceso, che a fine di penetrare un segreto cui importava alla Chiesa di tenere occulto. Estinser quindi le lampade per togliermi la vista dell'Imperadrice ch' io avea per altro avuto il tempo di riconoscere.

„ Galerio facea spiare i passi di Prisca, della cui propensione alla religion novella ei sospettava. Emissari spediti da Jerocle avean seguite le Principesse sino alle catacombe, da cui mi videro con loro uscire. Non ebbe il sofista intesa appena la cosa, che corse a ragguagliarne Galerio. Questi vola allora da Diocleziano.

„ E bene, gridò egli, voi mai non avete voluto prestar fede a ciò che avviene sotto gli occhi vostri: l'Imperadrice e vostra figlia Valeria sono cristiane! Questa notte istessa son elleno state alla caverna che l' empia setta insozza de'suoi misteri esecrandi. E sapete voi chi è la guida delle Principesse? Questo Greco uscito d'una razza ribelle al popol romano, questo traditore, che, a meglio mascherare i suoi disegni, finge aver abbandonato il culto de' sediziosi, cui osserva in segreto; questo perfido che non cessa d'avvelenar lo spirito del principe Costantino. Non vogliate accecarvi: una vasta congiura si trama dai Cristiani contro di voi, nella quale si cerca che la vostra famiglia abbia parte. Ordinate ch'Eudoro sia posto in ceppi, e che la forza de'tormenti gli strappi la confessione de'suoi delitti e il nome de'complici suoi „.

„ Non può negarsi: le apparenze mi condannavano. In orrore a tutt'i partiti, io era riguardato fra i Cristiani qual apostata e traditore. Jerocle che li vedea in quest'errore, protestava altamente aver io denunciata l'Imperadrice. I Pagani dal canto loro mi additavan come l'apostolo di mia religione, e il corruttore dell'imperiale famiglia. Quand'io passava per le sale di palagio, vedea i cortigiani sorridere d'un'aria di disprezzo: i più vili erano i più severi; il popolo istesso m'inseguia per le vie con insulti o minacce. La mia situazione al fine divenne sì penosa, che senza l'amicizia di Costantino credo che avrei attentato alla mia vita. Ma il Principe generoso non m' abbandonò nella mia sciagura; dichiarossi palesemente mio amico; prese a mostrarsi meco in pubblico; mi difese coraggiosamente contro di Cesare dinanzi Augusto, e fe'sentir dovunque, ch'io era la vittima della gelosia d'un sofista venduto a Galerio.

„ Roma e la corte non erano occupate che di quest'avvenimento, il quale, mettendo in periglio i Cristiani e il nome dell' Imperatrice, sembrava del più alto rilievo. Aspettavasi con anzietà la decisione dell'Imperadore; se non che il carattere di Diocleziano opponeasi ad ogni risoluzione violenta. Il vecchio Imperadore ebbe ricorso ad un espediente che mirabilmente dipinge il politico suo genio. Dichiarò d'improvviso che i romori sparsi per Roma non erano se non menzogne; che le Principesse non avean posto piede fuor del palagio la notte in cui pretendeasi averle viste alle catacombe; che Prisca e Valeria, lungi d' esser cristiane, avean pur dianzi celebrato un sagrificio agli Dei dell'Impero; che in fine ei punirebbe severamente gli autori di queste mentite relazioni, e ch'ei vietava di più parlar d'una storia egualmente ridicola che scandalosa.

„ Come però convenia che un solo si sagrificasse per tutti, giusta il costume delle corti, io ebbi ordine di lasciar Roma, e di recarmi all'esercito di Costanzo che accampava sulle rive del Reno.

„ Mi disposi a passar nelle Gallie, pago d'abbracciar il partito dell'armi, e d'abbandonar una vita incompatibile colla mia natura. Tanta però è la forza dell'abitudine, e forse l'incanto dei luoghi celebri, ch' io non potei lasciar Roma senza dolore. Partii nel cuor della notte dopo aver ricevuti gli abbracci estremi di Costantino. Traversai deserte strade, passai al piede della casa abbandonata, ove, non era molto, abitava con Agostino e Geronimo. Nel Foro tutto era silenzio e solitudine: e gl'innumerevoli monumenti che il cuoprono, i rostri, il tempio della Pace, quelli di Giove Statore e della Fortuna, gli archi di Tito e di Severo disegnavansi per metà nell'ombre, come le rovine di potente città, il cui popolo fosse da lungo tempo scomparso. Giunto a qualche distanza da Roma, io volsi la testa : scopersi al chiaror delle stelle il Tebro che perdeasi fra i monumenti confusi della città, e m'avvidi dell' altezza del Campidoglio che parea incurvarsi sotto il peso delle spoglie del mondo.

„ La via Cassia che conduceami verso l' Etruria, perde presto i pochi monumenti di cui è adorna, e, passando fra un'antica foresta e il lago Volsinio, penetra fra negre montagne coperte di nubi e infestate ognor d'assassini. Un monte, la cui vetta slanciasi in rocce acute, un torrente che venti volte in sè stesso si avvolge e squarcia scorrendo il proprio letto, forman da questa parte il confine d' Etruria. Alla grandezza della romulea campagna succedono strette valli e bassi poggi vestiti di erica, il cui pallido verde si confonde con quello degli olivi. Abbandonai gli Apennini per discender nella Gallia Cisalpina. Divenne il cielo d'un azzurro più duro, e invano io cercai sulle montagne quella specie di pioggia di luce che involge quelle della Grecia e dell'Alta Italia. Scopersi di lontano la cima biancicante dell'Alpi, e ben presto m'inoltrai pei vasti lor fianchi. Tutto ciò che viene dalla natura in queste montagne, mi parve grande e indestruttibile; tutto ciò che appartiene all'uomo, mi sembrò fragile e meschino: alberi centenarii dall'una parte, cascate che piomban da secoli, macigni vincitori del tempo e di Annibale: dall'altra ponti di legno, parchi di gregge, capanne di terra. Saria forse che alla vista dei massi eterni che lo circondano, il capraio dell'Alpi, vivamente colpito della brevità di sua vita, non si fosse curato d'innalzar monumenti più durevoli di sè stesso!

„ Uscii dell'Alpi attraverso una specie di portico scavato sotto balza enorme. Passai questa parte del Viennese abitata dai Vonconci, e discesi alla colonia di Lucio. Con qual rispetto non visiterei io ora la sede di Potino e d'Irenéo, e l'acque del Rodano tinte del sangue de'Martiri! Risalii l' Arari, fiume costeggiato da deliziose colline: la sua fuga è sì lenta che dir non saprebbesi verso qual parte volga i suoi fiotti. Tien esso il nome da un giovane Gallo che vi si precipitò, disperato, dopo la perdita d'un suo dolce fratello. Di là passai verso i Treviri, la cui città è delle tre Gallie la più bella e la più grande, e, abbandonandomi al corso della Mosella e del Reno, giunsi ben tosto ad Agrippina.

„ Costanzo m'accolse con bontà:

„ Eudoro, mi diss'egli, domani, le legioni si mettono in cammino; noi andremo a cercare i Franchi. Voi servirete a principio qual semplice arciere fra i Cretesi che accampano coll'avanguardia all'altra sponda del Reno. Andate a raggiungerli, distinguetevi colla vostra condotta e col vostro coraggio: se voi vi mostrate degno dell'amicizia di mio figlio, io non tarderò ad alzarvi ai primi gradi della milizia „.

„ E fu questa, o signori, la seconda di

quelle subite rivoluzioni che han di continuo cangiata faccia a'miei giorni. Dalle valli pacifiche d'Arcadia io era stato trasportato alla corte tempestosa d'un romano imperadore; or dal seno della mollezza e della raffinata società passai ad una vita dura e perigliosa in mezzo d'un popolo barbaro „.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Seguito del racconto. Marcia dell'armata romana in Batavia. Incontro coll'armata de'Franchi. Campo marziale. Ordine e descrizione delle due armate. Faramondo, Clodione, Merovéo, Canti guerrieri. Barditi de'Franchi. L'azione comincia. Attacco dei Galli contro i Franchi. Combattimento equestre. Combattimento particolare di Vercingetorice, capo de'Galli e di Mérovéo, figlio del re dei Franchi. Vercingetorice è vinto. I Romani piegano. La legion cristiana discende d'una collina e rimette il combattimento. Mischia. I Franchi si ritirano nel loro campo. Eudoro ottiene la corona civica, ed è nominato condottier de'Greci da Costanzo. La pugna ricomincia allo spuntar del giorno. Il campo de'Franchi è attaccato da'Romani. Sconvolgimento dell'onde. I Romani fuggono il mare. Eudoro, dopo aver lungo tempo combattuto, cade passato da più colpi. E' soccorso da uno schiavo de'Franchi che il porta in una caverna.

„ È la Francia una contrada selvaggia, coperta di foreste, che comincia al di là del Reno, e percorre lo spazio compreso tra la Batavia all'occidente, il paese de'Scandinavi al settentrione, la Germania all'oriente e le Gallie al meriggio. I popoli che abitan questo deserto; sono i più feroci de'Barbari: non si nutrono che della carne delle fiere silvestri; hanno sempre il ferro alla mano, guardan la pace come il più duro servaggio di cui possa loro imporsi il giogo. I venti, le nevi, le brine forman le loro delizie. Sfidano il mare, si ridono delle tempeste, e par quasi abbian essi veduto ignudo il fondo dell'oceano; così ne conoscono e ne sprezzan gli scogli. Questa inquieta nazione non cessa di desolare le frontiere dell'impero. Fu sotto il regno di Gordiano il Pio ch'essa la prima volta mostrossi 'ai Galli atterriti. I due Decii perirono in una spedizione destinata a domarla; Probo, che non fece che respingerla, prese il glorioso titolo di Francico. Parve dessa sì nobile insieme e sì formidabile, che fecesi in favor suo un'eccezione alla legge, che vieta alla famiglia imperante d'unirsi al sangue de' Barbari. Questi Franchi terribili s'erano ultimamente impadroniti dell'isola di Batavia, e Costanzo avea radunato il suo esercito onde cacciarli dalla loro conquista.

„ Dopo alcuni giorni di viaggio entrammo nel suolo paludoso de'Batavi, che altro non è che una sottil buccia di terra galleggiante su vasto ammasso di acqua. Intersecato dalle braccia del Reno, bagnato e inondato spesso dall'Oceano, ingombro di foreste di pini e di betulla, ci presentava ad ogni passo difficoltà insormontabili.

„ Stanco dalle fatiche del giorno, io non avea la notte che poche ore per dar ristoro alle membra sfinite. Spesso m'avvenia di dimenticare fra la tranquillità delle tenebre la nuova mia sorte; e, quando ai primi albori del mattino le squille del campo

suonar faceano l'aria di Diana, io mi destava attonito di trovarmi in mezzo de'boschi. Non era però senza diletto questo svegliarsi del guerriero sfuggito ai notturni perigli; nè io intesi mai, senza certa gioia bellicosa, il clangore d'acuta tromba ripetuto dall'eco delle rupi, e i primi nitriti de'cavalli che salutavan l'aurora. Piaccami contemplar il campo immerso nel sonno; le tende ancor chiuse ond'uscian soldati vestiti a metà; il centurione che passeggiava innanzi a'fasci d'armi agitando la vitea sua verga; la guardia immobile che, per resistere al sonno, tenea un dito alzato nell'attitudine del silenzio; il cavaliere che traversava il fiume tinto de' fuochi del mattino; il vittimario ch'attignea l'acqua del sagrificio, e sovente il pastore che, appoggiato sul suo bastone, mirava abbeverarsi il suo gregge.

„ Questa vita campale non mi fe'mai volger l'occhio doglioso alle delizie di Napoli e di Roma; risvegliò bensì in me un' altra specie di rimembranza. Più volte nelle lunghe notti d'autunno io mi son trovato solo in ascolta, qual semplice soldato, agli avamposti dell'esercito. Mentr'io contemplava i regolari fuochi delle schiere romane e quelli sparsi dell'orde de'Franchi; mentre coll'arco mezzo teso prestava l' orecchio al mormorio dell'armata nemica, al fremito del mare e al grido degli augelli selvaggi che volavano nell'oscurità, riflettea sul mio capriccioso destino. Pensava esser io là a combattere per dei Barbari tiranni della Grecia contro altri Barbari, da cui non avea ricevuta alcuna offesa. L'amor della Patria rianimavasi nel fondo del mio cuore; l'Arcadia mi si presentava in tutte le sue attrattive. Quante volte ne'miei penosi cammini, sotto le piogge e nei fanghi della Batavia; quante volte allo schermo di pastorali capanne, ove passavasi la notte; quante volte d'intorno al fuoco che illuminava le nostre vigilie alla testa dell'accampamento; quante volte, io dico, con dei giovani Greci al par di me esiliati mi son io trattenuto del nostro caro paese! Noi ci narravamo i giuochi della nostra infanzia, le avventure della nostra giovinezza, le istorie delle nostre famiglie. Un Ateniese vantava le arti e la pulitezza della città di Cecrope, uno Spartano esigea la preferenza per Lacedemone, un Macedone ponea la falange ben al di sopra della legione, nè soffriva pure che Cesare si paragonasse ad Alessandro. „ È alla mia Patria che voi dovete Omero, gridava un soldato di Smirne, „ e all'istante medesimo cantava egli o la Beozia, o il combattimento d'Ajace e di Ettore: così gli Ateniesi prigioni a Siracusa ripetean altra volta i versi d'Euripide per consolarsi della loro cattività.

„ Ma poi che, gettando lo sguardo d'intorno a noi, scorgevamo i negri e schiacciati orizzonti della Germania, quel ciel senza luce che sembra opprimervi sotto l'abbassata sua volta, quel sole impotente che d' alcun colore non pinge gli oggetti; e ci ricordavamo intanto de' luminosi paesaggi della Grecia, dell'alta e ricca orlatura de' suoi orizzonti, del profumo de'nostri melangoli, della beltà de'nostri fiori, dell'azzurrino velluto d'un cielo ove scherza una luce dorata; assalivaci allora così violenta brama di riveder la nostra terra naturale, ch'eravam presso a lasciar l'aquile in abbandono. Non eravi che un Greco tra noi che biasimasse tai sentimenti, che ci esortasse ad adempiere il dover nostro e a sommetterci al nostro destino. Noi il prendevam per un vile. Poco tempo dopo ei combattè e morì da eroe, e seppimo ch'era cristiano.

„ I Franchi erano stati sorpresi da Costanzo; evitaron dapprima il combattimento; ma, appena ebber raccolte le lor milizie, ci vennero audaci all'incontro, e ne offriron battaglia sulla riva del mare. Si passò la notte a prepararsi d'ambo le parti, e all'indomani, appena fu spuntato il giorno, gli eserciti si trovarono a fronte.

„ La legion di Ferro e la Fulminante occupavano il centro dell' esercito di Costanzo.

„ Davanti alla prima linea vedeansi i Vessillarj, distinti per una pelle di lione, che lor copriva la testa e le spalle. Tenean alzate le militari insegne delle coorti, l'aquila, il drago, il lupo, il minotauro, cui rami di pino, mancando i fiori, rendean olezzanti e più belle.

„ Gli Astati con lancia e scudo componean la prima fila dopo i Vessillarj.

„ I Principi armati di spade occupavano la seconda, e i Triarj venivano alla terza. Agitavan questi colla manca il giavellotto; i loro scudi eran sospesi alle picche piantate ad essi dinanzi; e col destro ginocchio a terra attendeano il segnal della pugna.

„ Gl'intervalli formati tra linea e linea delle legioni s'empivan di macchine guerresche.

„ All'ala sinistra spiegava la cavalleria degli alleati il suo mobile stendardo. Sovra corsieri tigrati e rapidi come aquile ondeggiavan graziosamente i cavalieri di Numanzia, di Sagunto e delle rive incantate del Beti. Leggier cappello di piuma ombrava la loro fronte; fluttuava picciol manto sulle loro spalle, e curva spada tentennava al lor fianco. Colla testa piegata sul collo de' lor cavalli, le redini fra i denti, due brevi giavellotti in pugno, volavan incontro al nemico. Il giovane Viriato strascinavasi dietro il furore di questi cavalieri impazienti. Qua e là Germani di gigantesca statura erano quasi torri collocati in mezzo al brillante squadrone. Avvolto avean questi Barbari in un berretto il capo; trattavan d' una mano una clava di quercia, e montavano a bardosso stalloni selvaggi. Dopo di essi, alcuni cavalieri numidi, non avendo per tutt'arme che un'arco, per tutta veste che una clamide, abbrividivan sotto un rigido cielo.

„ All' ala opposta dell'esercito teneasi immobile il corpo superbo de'cavalieri romani: d'argento era il lor elmo sormontato da lupa dorata, d'oro scintillava pur la corazza, e largo balteo azzurrino sospendea al lor fianco pesante spada d' Iberia. Sotto le loro selle adorne d'avorio stendeasi porporina gualdrappa, e le lor mani di bei guanti coperte tenean seriche redini, guida di alti corsieri più negri della notte.

« Gli arcieri cretesi, i veliti romani e i varj corpi de'Galli erano locati sulla fronte dell'esercitio. L'istinto della guerra è in questi ultimi sì naturale, che spesso nella mischia i soldati divengon duci, raccolgon i lor compagni dispersi, apron salutare consiglio, indican la posizion più opportuna. Nulla agguaglia l' impeto de' loro assalti: intanto che il Germano delibera, superati han già essi torrenti e montagne; al piè voi li credete del forte; e già stanno sull' alto della vinta trincea. Invano i cavalier più leggieri vorrebbono oltrepassarli incalzando; chè ridono i Galli de' loro sforzi, volteggian in faccia a' cavalli, e sembran lor dire: „ Più presto voi fermerete al piano i venti, o gli augelli nell' aria „.

„ Avean questi Barbari tutti elevata la testa, vivaci i colori, gli occhi azzurri, feroce e minaccioso lo sguardo. Larghe bande portavano essi e tunica lista di porpora, cinto di rame premea al lor fianco la loro spada fedele. La spada del Gallo non lo abbandona giammai: congiunta, a così dire, col suo signore, l' accompagna in vita, lo segue sul funebre rogo, e discende con lui nella tomba. Tal era un tempo il destin delle spose appo i Galli, e tal lo è pur oggi alle rive dell' Indo.

„ Ferma, in fine, qual nube minaccevole sul pendio d'un colle, la cristiana legione appellata pudica componea dietro l'esercito la riserva e la guardia di Cesare. Ottenne essa, presso Costanzo, il luogo della tebea legione che Massimiano scannò. Vittore, guerrier illustre di Marsiglia, guidava alla pugna le milizie di questa religione che porta con eguale nobiltà il sajo del veterano e il cilicio dell' anacoreta.

„ L' occhio intanto era colpito da un

movimento universale: vedeansi le insegne dell'alfiere che piantava il termine delle linee, il corso impetuoso del cavaliere, gli ondeggiamenti dei soldati che schieravansi sotto la verga del centurione. Udiansi d'ogni parte gli acuti nitriti de'corsieri, lo scricchiolio delle catene, il sordo aggirar delle baliste e catapulte, i misurati passi de'fanti, la voce de' capi che ripeteano l'ordine, lo strepito delle picche alzantisi ed abbassantisi al comando de'tribuni. Poneansi i Romani in ordine di battaglia al romor della tromba, del corno e del lituo; e noi Cretesi, fedeli alla Grecia in mezzo a questi popoli barbari, prendevamo il nostro posto al suono della lira.

« Ma tutto l'apparato del romano esercito non servia che a rendere quel de'nemici più formidabile pel contrasto d'una selvaggia semplicità.

« Adorni delle spoglie degli orsi, de'marini vitelli, degli urochi e dei cignali, i Franchi mostravansi da lungi come branco di belve feroci. Una tunica corta e stretta lasciava vedere tutta l'altezza di loro statura, lor non coprendo neppur le ginocchia. Gli occhi di questi Barbari son del colore d'un mar tempestoso; la lor bionda capellatura, condotta sin sul basso del loro petto e tinta d'un rosso colore, imita il sangue ed il fuoco. La maggior parte crescer non lasciano la lor barba che al di sopra della bocca, onde somiglian le labbra al ceffo degli alani e de'lupi. Gli uni han carca la destra di lunga asta, e la manca d'uno scudo che aggiran qual rapida ruota; tengon altri in vece di questi una specie di giavellotto appellato angone, in cui si piantan due ferri ricurvi; appesa han però tutti al cinto la fatal ascia a due tagli, che Franca si noma, il cui manico di duro acciajo si cuopre; arme funesta che il Franco scaglia gettando un grido di morte, e che rado fallisce il segno che intrepid'occhio fissò.

„ Questi Barbari, fidi agli usi dei prischi Germani, disposti eran in forma di cono, usato loro ordin di guerra. Il formidabil triangolo, in cui non distingueasi che una selva d'aste, di pelli di belve e di corpi seminudi, avanzavasi impetuoso e insiem con un moto equabile, onde romper la linea romana. Alla punta di questo triangolo eran posti de'valorosi con lunga ed ispida barba, e cinti il braccio di ferreo anello. Avean essi giurato di non deporre queste insegne di servitù che dopo aver immolato un Romano. Ogni Capo in questo vasto corpo era attorniato di guerrieri di sua schiatta, acciò, più fermo nell'urto, o portasse vittoria o morisse co'suoi. Raccoglicasi ogni tribù sotto simbolica impresa: la più nobil tra esse distingueasi per quella dell'api o di tre ferri di lancia Il vecchio re dei Sicambri, Faramondo, conducea l'intero esercito, di cui parte avea fidata al comando del nipote suo Merovéo. I cavalieri franchi stavansi a fronte della romana cavalleria, e coprian la doppia schiera in cui divideansi i pedoni seguaci. Ai lor cimieri in forma d' aperte gole d'avoltojo, da doppia ala ombreggiate, ai loro usberghi di ferro, ai loro scudi biancicanti, presi sarebbonsi per fantasmi o per quelle bizzarre figure che appajon frammezzo alle nubi in una tempesta. Clodione, figlio di Faramondo e padre di Merovéo, brillava a capo di questi cavalieri minacciosi.

„ Sopra una spiaggia, dietro questo sciame di nemici, scorgeasi il lor campo simile a fiera d'agricoli e di pescatori; empiasi di donne e di fanciulli, ed era difeso da battelli di cuoio e da carri attaccati a grandi buoi. Non lungi da questo agreste accampamento tre fattucchiere coperte di cenci faceano uscir d'un bosco sacro de'giovani puledri, onde scoprir dal lor corso a qual parte Tuitson promettesse la vittoria. Il mare da un lato, cupe foreste dall'altro, formavan la scena di questo gran quadro.

„ Il sole del mattino sfuggendo dalle pieghe di dorata nube, versa a un tratto la sua luce sui boschi, sull'oceano, sui due eserciti. Il suolo pare accendersi del fuoco degli elmi e delle lance. Odonsi i guerrieri

strumenti sonar l'aria di Giulio Cesare che parte per le Gallie. L'ira assale ogni petto; ruotan gli occhi nel sangue; freme la man sulla spada. I destrieri s'impennano, scavan colla zampa l'arena, scuotono i crini, percuoton colla bocca spumante il ventre infiammato, o levan al cielo le ardenti narici per respirare il suon bellicoso. Cominciano i Romani il canto di Probo:

„ Vinti che avremo mille de'Franchi guerrieri, chi miriadi di Persi di vincer ne torrà! „.

„ I Greci ripetono in coro il Peana, e i Galli l'inno de'Druidi. Rispondono i Franchi a questi cantici di morte: serrano alle lor bocche gli scudi, e mandano un muggito simile al fragor del mare se il vento lo frange contro uno scoglio; poi, alzando repente muto un grido, intuonau bardiche note in lode dei loro eroi:

„ Faramondo! Faramondo! noi pugnammo con la spada.

„ Noi lanciammo la franca scure a doppio taglio: cadeva il sudore dalla fronte de' guerrieri e loro discorrea per le braccia. L' aquile e gli augelli dai piè di croco gettavan grida di gioia; nuotava il corvo nel sangue degli estinti; l'oceano immenso non era che una piaga; e le vergini piansero per molti dì.

„ Faramondo! Faramondo! noi pugnammo colla spada.

„ Caddero i nostri padri nelle battaglie; gli avvoltoi ne gemettero; chè essi li pascean di larga strage! Scegliamo spose il cui latte sia sangue, ed empiano di vigore il cor de'figli. Faramondo, il canto bardico finì; l'ore della vita trascorrono; noi sorrideremo quando fia d'uopo morire! „.

„ Così quarantamila Barbari cantavano. I loro cavalieri alzavano ed abbassavano in cadenza i bianchi loro scudi; e ad ogni ritorno batteansi colla punta dell'astile il petto coperto di ferro.

„ Già i Franchi sotto il tiro si veggono di nostre truppe leggiere. Le due armate s' arrestano. Segue un profondo silenzio: Cesare dal mezzo della cristiana legione comanda d'alzare la militar vesta di porpora, segnal della pugna; incoccano i frombolieri i lor archi, i fanti abbassano le loro picche, traggono in un sol punto i cavalieri le loro spade i cui lampi frangonsi tra loro nell'aria. Un grido s'estolle dal seno delle legioni: Vittoria all'imperante! „. Respingono i Barbari questo grido con ispaventevol muggito: men rabbioso scoppia il folgore sulle vette dell'Appennino; men violento l'Etna rintrona allor che versa dal seno de'mari torrenti di fuoco; men fragoroso percuote il mar le sue rive quando un turbin disceso per ordine dell'Eterno scatena le cateratte d'abisso.

„ I Galli lanciano i primi i lor giavellotti contro de'Franchi, pongon mano alla spada e corrono al nemico. Ei li riceve intrepido. Tre fiate essi romponsi contro il vasto corpo che li respinge: così ampio vascello, veleggiando con vento contrario, urta da doppia parte i marosi che mormorando sen fuggono lungo i suoi fianchi. Non meno prodi e più destri che i Galli, fan piovere i Greci sovra i Sicambri una grandin di frecce: ritraendoci a poco a poco senza scomporre le nostre file, noi stanchiam le due linee del triangolo nemico. Siccome toro in cento pascoli vincitore, fiero dell' infranto suo corno e delle cicatrici del vasto suo petto, soffre impaziente gli aculei dell'assillo sotto gli ardori del meriggio; i Franchi così, da'nostri dardi colpiti, divengon furiosi a queste ferite senza vendetta e senza gloria. Da cieca ira trasportati, spezzano lo strale nel loro seno, si voltolan sull'ignuda terra, e si dibattono fra le angosce del dolore.

„ Muovesi la romana cavalleria per rompere i Barbari. Clodione le si precipita incontro. Premea il chiomato re steril puledra, bianca metà e metà nera, cresciuta fra le renne e i capriuoli nelle mandrie di Faramondo: credeansi i Barbari ch'ella fosse della razza di Rinface, cavallo della notte, dalla gelata criniera, e di Schinface, caval-

lo del giorno, dal lucido crine. Allorchè nel verno traeva essa il suo signore sovra cocchio di corteccia, senz'asse e senza ruote, mai i suoi piedi non lasciavan orma nelle brine; e più lieve che foglia di betulla aggirata dai venti, sfiorava essa appena la superficie delle nevi allora allor cadute.

„ Violenta zuffa si stringe fra'cavalieri sulle due ali dell'esercito.

„ La terribil moltitudine de'fanti barbarici viene ognor più precipitandosi verso delle legioni. S'aprono queste, cangian la fronte della battaglia, s'avventano a gran colpi di picca contro i due lati del nemico triangolo. I veliti, i Greci e i Galli s'inoltran verso del terzo. Sono i Franchi assediati a guisa di vasta fortezza. La mischia s'infiamma; turbin di rossa polve si solleva e s'arresta al di sopra de'combattenti. Scorre il sangue come i torrenti ingrossati dalle pioggie del verno, come i flutti dell Euripo nello stretto di Eubea. Fiero il Franco di sue larghe ferite, che più vive appariscono sul bianco di un corpo seminudo, è uno spettro sciolto dai vincoli della tomba, che rugge in mezzo de'morti. Allo splendor brillante dell'armi successe il color cupo della polve, del sudor della strage. Infranti son gli elmi,i piumosi cimieri abbattuti, spezzati gli scudi, gli usberghi. Il respiro infiammato di centomila combattenti forma sul campo di battaglia una specie di meteora cui attraversa di tempo in tempo la luce delle spade, come vivo baleno di folgore, il livido chiaror della tempesta. In mezzo alle grida, agl'insulti, alle minacce, allo strepito de'brandi, ai colpi de'giavellotti, al fischiar delle frecce e de'dardi, al gemito delle macchine di guerra più non s'intende la voce dei condottieri.

„ Avea fatta Merovéo orribile strage de' Romani. Ritto scorgeasi egli sovr'immenso cocchio, con dodici compagni d'armi, chiamati suoi dodici Pari che egli di tutto il capo sopravanzava. Sventolava al di sopra del carro un'insegna guerriera appellata orifiamma. Carico essa di terribili spoglie, era tirato da tre tori, le cui ginocchia gocciavan sangue, e le cui corna spaventevoli brani recavan confitti. L'erede della spada di Faramondo avea l'età, la bellezza e il furore di quel Demone di Tracia, che il fuoco de'suoi altari non accende che al fuoco d'arse città. Credeasi Merovéo tra' Franchi frutto meraviglioso di segreto commercio tra la sposa di Clodione ed un mostro marino. I biondi capegli del giovane Sicambro ornati di una corona di gigli, somigliavano a morbido lino dorato, cui virginea benda appende alla conocchia di barbara Regina. Parean le sue guance pinte del vermiglio delle bacche di canina rosa, che brillan fra le nevi nelle germaniche foreste. Annodata avengli la madre d' intorno alla cervice una collana di conchiglie, come i Galli sospendon reliquie ai rami del più bel fra gli arbusti di sacra foresta. Allor che Merovéo agitando colla destra bianco stendardo chiamava i fieri Sicambri al campo dell'onore,rattener non poteansi dall'alzar grida di guerra e d'amore; non mai sazi d'ammirare alla lor testa tre generazioni d'eroi, l'avo,il figlio e il genitore.

„ Merovéo, stanco di morti, contemplava immobile dal suo carro di vittoria i cadaveri di cui avea coperta la pianura. Posa così numidico lione dopo aver dilaniato un gregge innocente: pacata è la sua fame: esala il suo ventre l'odor della strage; apre e chiude esso a vicenda l'affaticata sua gola, cui impediscon fiocchi di lana; sdraiasi al fine in mezzo agli scannati agnelli; la sua criniera spruzzata d'una rugiada di sangue cadegli dall'una e dall'altra parte del collo; artiglia le possenti sue ugne, e sull'ugne allunga la testa; e cogli occhi mezzo chiusi ancor lambisce i molli velli intorno ad esso distesi.

„ Il condottier de'Galli scoperse Merovéo in questo riposo insultante e superbo. Il suo furore s'accende; s'avanza verso il figlio di Faramondo e gli grida d'un tuono ironico:

„ Duce dai lunghi capegli,io voglio adagiarti ben d'altra guisa sul trono di Marte il Gallico. Giovane prode, tu meriti d'ottener la ferrea marca nel palagio di Teutate. No, non debbo lasciare che tu languisca in obbrobriosa vecchiezza „.

„ Chi sei tu? rispose Merovèo con amaro sorriso. Sei tu di schiatta nobile ed antica? Schiavo romano, non temi tu la mia asta? „

„ Una sol cosa io temo, riprese il Gallo corrucciato e fremente; che il ciel cada sulla mia testa „.

„ Cedimi la terra, disse l'orgoglioso Sicambro „.

„ La terra ch'io ti cederò, gridò il Gallo, l'occuperai eternamente „.

„ A questi accenti Merovéo, appoggiandosi sulla sua asta,si slancia dal carro al di sopra de'tori, cade loro davanti e si presenta al Gallo che venia ad incontrarlo.

„ L'armata tutta si arresta e rimirar la pugna dei due capitani. Precipitasi il Gallo colla spada alla mano sul giovane Franco, lo stringe, lo percuote, lo ferisce negli omeri e il costringe a ritirarsi sin sotto le corna de'tori. Merovéo ci pure lancia il suo angone che pe'suoi due ferri ricurvi aggrappasi allo scudo del Gallo. In quell'istante il figliuol di Clodione,saltando qual leopardo, mette il piede sul giavellotto, il calca con tutto il suo peso, il fa piegare a terra e secco abbassa lo scudo del suo nemico. Forzato così a rimanere scoperto, lo sfortunato Gallo mostra la testa. L'ascia di Merovéo parte, fischia, vola, si pianta nella sua fronte come cono di legnaiuolo nella cima d'un pino. La testa del guerriero dividesi; sparto va in due parti il cerebro; cadono gli occhi a terra. Il corpo resta ancora un istante diritto, stendendo convulsive le mani,oggetto di spavento e di pietà.

„ A questo spettacolo i Galli gettano un grido di dolore. Era il loro capo l'ultimo discendente di quel Vercingentorice che contrastò sì a lungo la fortuna di Giulio. Parea che per la sua morte l'impero dei Galli, togliendosi ai Romani, passasse ai Franchi: questi, pieni di gioia, circondan Merovéo, l'innalzan sopra uno scudo e il proclaman re co'suoi padri, siccome il più valoroso de'Sicambri.Lo spavento comincia a impadronirsi delle legioni. Costanzo, che dal mezzo del corpo di riserva seguia coll' occhio i movimenti delle schiere, s'avvide delle scoraggiate coorti. Voltosi allora alla cristiana legione: „ Bravi soldati, la fortuna di Roma è nelle vostre mani. Andiam incontro al nemico! „

„ Tosto i Fedeli inchinan innanzi a Cesare le lor aquile, cui sovrasta lo stendardo di salute. Vittore comanda: la legione si muove e discende in silenzio dalla collina. Ogni soldato porta sul proprio elmo una croce attorniata di queste parole: „ Vincerai in questo segno „. Tutti i Centurioni eran martiri coperti delle cicatrici del ferro e del fuoco. Che potea contro tali uomini il timor delle ferite e della morte? Oh commovente fedeltà! Andavan questi guerrieri a spandere pei loro principi il resto d' un sangue di cui avean eglino quasi esausta la sorgente! alcun ribrezzo, ma insieme alcuna gioia non appariva sul volto di questi Eroi cristiani. Il lor tranquillo valore era pari a un giglio senza macchia. Allorquando la legione si avanzò nella pianura,i Franchi si sentirono arrestati in mezzo della loro vittoria. Narravan essi, aver veduto a capo della legione una colonna di fuoco e di nubi, e un cavaliere vestito di bianco, armato di lancia e di aureo scudo.I Romani che fuggivano rivolgon a un tratto la faccia; torna la speranza al cuor del più debole e del men coraggioso: così dopo notturna tempesta, quando il Sol del mattino appare in oriente, l'agricoltore rassicurato ammira l'astro del giorno che spande un dolce splendore sulla natura; sotto l' ellera dell'antica capanna il giovin passere manda gridi di gioia; il buon vecchio intanto viene a sedere sull'umil soglia, ode un cinguettìo piacevole sovra il suo capo e benedice l'Eterno.

„ All'avvicinarsi de'soldati di Cristo, serrano i Barbari le loro file, si raccolgono i Romani. Giunta sul campo di battaglia la legione, si ferma, pone a terra un ginocchio e riceve dalla mano d'un ministro di pace la benedizione del Dio degli eserciti. Costanzo istesso si toglie la sua corona d'alloro e s'inchina. Il santo drappello si rialza, e, senza scagliare i suoi giavellotti, avventasi con alta la spada al nemico. Il combattimento ricomincia d'ogni parte. La legion cristiana apre larga breccia nelle file de' Barbari; la chiarezza del giorno penetra in fondo a questa fortificazione vivente. Romani, Greci e Galli entriamo tutti di seguito a Vittore nel recinto de'rotti Franchi. Agli assalti di ben guidato esercito succedon zuffe a quelle somiglianti degl' iliaci eroi. Gruppi di guerrieri a mille a mille si urtano, si cozzano, s'incalzano, si respingono; regna ovunque il dolore, la disperazione, la fuga. Indarno, o figlie dei Franchi, il balsamo voi apprestate per piaghe che guarir non vi fia dato! Ferito è l' uno in cuore dal ferro di sottil chiaverina, e sente da questo cuore sfuggirsi le care e sacre immagini della sua patria; infrante ha l'altro ambe le braccia d'un colpo di clava; nè più stringerà teneramente il figlio che una sposa diletta reca tuttora al suo seno. Piagne questi il suo palagio; quegli la sua capanna; il primo i suoi piaceri, l' altro i suoi dolori, da che l'uomo affezionasi alla vita così per le sue miserie, come per le sue prosperità. Qui, cinto da'compagni suoi, un pagano soldato spira imprecando Cesare e gli Dei. Là un soldato cristiano muore solitario, sostenendo d'una mano i cadenti suoi visceri, stringendo coll' altra un Crocifisso e pregando pel monarca il proprio Dio. I Sicambri, colpiti tutti di fronte e supini, serbavano ancor nella morte un'aria sì fiera che il più intrepido osava appena mirarli.

„ Nè voi obblierò, generosa coppia, giovani Franchi, in cui m'avvenni per mezzo al campo della strage! Questi fedeli amici, più teneri che prudenti, per incontrar nella pugna l'istesso destino, avvinti s'erano insieme con ferrea catena. Cadde l'uno estinto pel ferro d'un Cretese; l'altro, colpito da crudele ferita, ma pur anco vivo, teneasi per metà sollevato presso il suo fratello d'armi. Ei gli dicea: „ Guerriero, tu dormi dopo le fatiche della battaglia. Tu non aprirai più gli occhi alla mia voce; ma la catena di nostra amistà già non s'infranse: essa mi ritiene al tuo fianco „.

„ Terminando questi accenti, il giovin Franco s'inchina e spira sul corpo del dolce amico. Mischiansi e si confondono le loro belle capigliature come le fiamme ondeggianti d'un doppio tripode che sovra un'ara si spegne, come gli umidi raggi tremolanti dell'astro de'Gemini che in mar si corca. La morte aggiugne le sue catene indestruttibili ai vincoli che uniano i due amici.

„ Lasse intanto le braccia, più non portan che lenti colpi; più strazianti divengono i clamori e più lamentosi. Or gran parte de'feriti spirando ad un punto, lascia dopo di sè uno spaventevol silenzio; or la voce del dolore si rianima e sale in lunghi accenti verso il cielo. Errar si veggon cavalli senza padrone che saltano o s'abbattono in giacenti cadaveri; macchine di guerra abbandonate intanto ardon qua e là siccome faci di questi immensi funerali.

„ Venne la notte a coprire di sua oscurità il teatro degli umani furori. I Franchi vinti, ma sempre terribili ritiraronsi entro il recinto de'loro carri. Questa notte però, sì necessaria al nostro riposo, non fu per noi che notte di terrore; chè ad ogni istante si paventavano assalti. Gettavano i Barbari grida che somigliavano gli urli delle belve feroci: essi piangevano i prodi da lor perduti e disponeansi essi medesimi a morire. Noi non osavamo nè abbandonar le nostr'armi, nè accender fuochi. Fremeano i romani soldati cercandosi per le tenebre; chiamavansi a nome, domandavansi un po' di pane o d'acqua; e colle squarciate lor

vesti fasciavansi le ferite. Rispondeansi le scolte rimandando dall'una all'altra il grido convenuto.

„ Tutti i capi de'Cretesi erano stati uccisi. Il sangue di Filopemene sembrando a' miei compagni di favorevole augurio, m' avean nominato lor comandante. Aizzando contro di me l'ira nemica, ebb'io la sorte di salvar la legione di Ferro da un totale esterminio. Il mio grado confermato, una corona di quercia e gli elogi di Costanzo erano stati il premio di questo felice ardimento. Capo delle truppe leggiere,io quasi già era presso al campo de'Barbari, e attendea con impazienza il ritorno dell'aurora; ma questa ne discoprì uno spettacolo che vincea in orrore quanti insino a quel punto ne avevamo veduti.

„ I Franchi, durante la notte, avean tronche le teste de' romani cadaveri, piantandole su lunghe picche dinanzi il campo col viso rivolto verso di noi. Enorme catasta, formata d'arcioni di destrieri e di spezzati scudi, alzavasi in mezzo dell'accampamento. Il vecchio Faramondo, rotando gli occhi terribili, colla bianca capigliatura lunghissima in preda al soffio del mattino, vi stava seduto al di sopra. Mostravansi al basso Clodione e Merovéo: stringeano essi in guisa di faci l'aste infiammate di due rotte picche, presti a dar fuoco al funebre trono del padre se giungessero i Romani a forzar la trincea de'loro carri.

„ Muti noi restammo di sorpresa e di doglia; i vincitori sembrano vinti da tanta barbarie e da tanta generosità! Scorron le lagrime dagli occhi nostri alla vista de' teschi insanguinati de' nostri commilitoni: rammenta ciascuno che queste bocche scolorate e mute pronunciavan ancora il dì innanzi le parole dell'amistà. Ma a questo moto di compassione succede ben tosto la sete della vendetta. Già non s' attende il segnal dell' assalto: nulla può resistere al furor del soldato: vanno in mille pezzi i carri, il campo si apre, ciascun vi si precipita. Presentasi allora un nemico novello: le donne de' Barbari in negra veste ci si slanciano incontro, si trafiggono colle nostr'armi, o cercan svellercele di mano. Arrestan l' une per la barba il Sicambro che fugge, e il rendono alla pugna; altre, com' ebbre baccanti, strazian gli sposi e i genitori; soffocan molte i lor pargoletti, e sotto i piedi li gettano degli uomini e de' cavalli; più ancora si stringon al collo un laccio fatale, appendon alle corna dei buoi, e strascinar facendosi in orrida guisa, si strozzano. Grida una fra esse dal mezzo delle compagne: „ Romani, no, i vostri doni non sono tutti funesti! Se apportato ci avete il ferro che incatena, pur quello ci recaste che libera! „. E s' infigge un pugnale.

„ Decisa era la sorte de'popoli di Faramondo, se il cielo, che forse a grandi destini il serba, salvato non avesse l'avanzo de' lor guerrieri. Un vento impetuoso si solleva tra borea e ponente: i flutti traboccano in sulla spiaggia; inoltrar si vede spumante e limacciosa una marea che in questi climi nell'equinozio gettar sembra l'oceano intero fuor del suo letto. Il mare, quel possente alleato de'Barbari, entra nel campo de' Franchi per cacciarne i Romani. S'arretran questi dinanzi all'esercito dei flutti; e i Franchi riprendon coraggio; credon che il mostro marino, padre del lor giovane principe, venga dall' azzurre sue grotte in loro soccorso. Prevalgonsi del nostro scompiglio; respingonci, incalzanci, secondan gli sforzi dell' onde. Straodinaria scena colpisce d' ogni parte gli sguardi: là i buoi spaventati nuotano co'carri che traggonsi dietro; apparir non lasciano al di sopra de'marosi fuor che le corna ricurve, e somigliano moltitudine di fiumi che apportin di per sè stessi i lor tributi al mare; qui i Saliani metton all' acqua lor i battelli di cuojo e percuotonci a colpi di remi. Erasi Merovéo fatto uno schifo d'un largo scudo di vetrice; portato su questa conca guerriera, inseguivaci, egli in compagnia de'suoi pari che balzellavan d' intorno a lui quasi Tritoni. Piene di una gio-

ja insensata, battean le donne palma a palma e benedicevan il flutto liberatore. Ovunque l'ondata crescente frangesi e zampilla contro dell'armi; ovunque scompare il cavaliere che s'annega, e il fante che più non ha fuor dell' acque se non la sua spada, mentre cadaveri che parean rianimarsi, giù son travolti coll'alghe, coll' arene e col limo. Disgiunto dal rimanente delle legioni e solo unito a pochi soldati, io combattei lungo tempo una moltitudine di Barbari; ma, in fine, dal lor numero oppresso, caddi ferito in mezzo de'miei compagni stessi morti a'miei fianchi.

„ Giacqui per più ore svenuto. Quando riaprii gli occhi alla luce, più non vidi che un'umida spiaggia abbandonata dai flutti, de'corpi annegati e mezzo nella sabbia sepolti, un mar tornato fra lontanissimi confini, che appena tracciava un'azzurra lista all'orizzonte. Volli alzarmi, ma nol potei, e costretto mi vidi a rimanere sdraiato sul dorso cogli occhi fissi al cielo. Mentre la mia anima ondeggiava fra la morte e la vita, udii latina voce pronunziar questi detti: „ Se qui avvi chi ancor respiri, egli parli „. Volsi con isforzo la testa e m'avvidi di un Franco che riconobbi per ischiavo al suo saio di scorza di betulla: ei s'accorse del mio movimento, affrettossi verso di me, e alla mia veste riconoscendo la mia Patria: „ Giovin Greco, ei mi disse, prendete coraggio „. E si mise in ginocchio al mio fianco, chinossi sovra di me, esaminò le mie piaghe. „ No, non le credo mortali, gridò dopo un istante di silenzio. „ Trasse quindi d'una pelle di capriuolo del balsamo, de'semplici e un vaso di pura acqua. Lavolle, le asterse leggiero, le avvolse poscia di lunghe foglie di cauna. Io non potei attestargli la mia riconoscenza che con un movimento di capo e coll'ammirazione ch' ei legger potè ne'miei occhi quasi estinti. Allor che fu per trasportarmi, la difficoltà per lui si fe'estrema. Guardava inquieto all'intorno; temea, com'ei poscia narrommi, d'essere scoperto da qualche orda di Barbari. L'ora del flusso s'avvicinava; e il mio liberatore trasse dal periglio istesso il mezzo della mia salute. Vide una barchetta di Franchi già urtata contro una secca; prese a sollevarmi a metà; poscia, quasi a terra ver me prostrandosi, trassemi a sè dolcemente, caricommi sulle proprie spalle, levossi, ed a stento, siccome vecchio ch' egli era, recommi sul battello vicino. Non tardò il mare a coprir gli usati lidi. Tolse lo schiavo dall'arena una picca, il cui ferro era infranto, e, quando i flutti ebber sollevata la navicella, con la rotta sua arme ei la resse, come fatto avrebbe il più esperto piloto. Spinti dal flusso noi penetrammo ben dentro terra alle sponde d'un fiume tutto cinto di foreste.

„ Conosciuti eran questi luoghi dal Franco. Ei scende nell'acqua; e di nuovo prendendomi sugli omeri, mi depose in una specie di sotterraneo, ove i Barbari han costume d' asconder le biade ne' giorni di guerra. Ivi ei composemi un letto di muschio, e m'offerse, a rianimarmi, un poco di vino.

„ Povero sventurato! ei mi disse, parlandomi la mia lingua, io debbo lasciarvi, e voi sarete costretto a passar la notte qui solo. Spero recarvi domani fausti annunzi; aspettandomi, prendete, io lo bramo, un po'di riposo „.

„ In pronunciar questi accenti, stese sovra di me il suo logoro saio, di cui si spogliò per coprirmi, e si fuggì ne' boschi „.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Seguito del racconto. Eudoro diviene schiavo di Faramondo. Istoria di Zaccaria. Clotilde, moglie di Faramondo. Origine del Cristianesimo presso i Franchi. Loro costumi. Ritorno della primavera. Caccia. Barbari del Nord. Sepolcro d'Ovidio. Eudoro salva la vita a Merovèo. Questi promette ad Eudoro la libertà. Ritorno de'cacciatori al campo di Faramondo. La Dea Hertha. Banchetto de'Franchi. Trattasi della pace o della guerra co'Romani. Disputa di Camulogene e di Clodérico. I Franchi deliberano di chieder pace. Eudoro, reso in libertà, è scelto per proporla a Costanzo. Zaccaria conduce Eudoro fin sulle frontiere della Gallia. Loro addio.

„ Per Ercole, gridò Demodoco interrompendo il racconto d'Eudoro, io sempre ho amati gli alunni di Esculapio! Son eglino pietosi verso gli uomini, ed han contezza delle cose altrui nascoste. Trovansi fra gli Dei, fra i centauri, gli eroi ed i pastori. Mio figlio, qual era il nome di questo Barbaro divino, per cui Giove, ohimè, non sembrami avere stesa la mano all'urna dei beni? Il Signor delle nubi dispone a suo grado della sorte de'mortali: dona all'uno prosperità; fa cader l'altro nell'abisso d' ogni sventura. Il re d'Itaca fu a tale condotto di sentir un moto di gioia coricandosi sul letto d'aride foglie di propria mano raccolte. Un tempo, quand'eran gli uomini più virtuosi, il prediletto del Dio d'Epidauro saria stato l'amico e il compagno de' guerrieri; oggi non è che lo schiavo d'inospite genti. Ma dimmi, figliuol di Lastene, dimmi, t'affretta, il nome del tuo liberatore ch'io voglio onorarlo come Nestore onorò Macaone „.

„ Il suo nome, tra i Franchi, era Arol do, riprese Eudoro sorridendo. Ei venne, giusta il promesso, a rivedermi ai primi rai del giorno. Avea compagna una donna avvolta in lina veste tinta in purpureo colore che l'alto del seno e le braccia, all' uso de'Franchi, lasciavale scoperto. Offrivano i suoi tratti, all'aspetto, non so qual misto inesplicabile di barbarie e d'umanità; era l'espressione di un volto forte per natura e selvaggia, temperata da certa straniera abitudine di pietà e di dolcezza.

„ Giovin Greco, mi disse lo schiavo, ringraziate Clotilde, consorte di Faramondo, mio Signore. Ottenuta ha ella dal suo sposo la vostra grazia; e vien di per sè stessa a cercarvi onde porvi in sicuro dai Franchi. Risanato in breve dalle vostre ferite, voi vi mostrerete senza dubbio riconoscente e fedele nella vostra schiavitù „.

„ Più servi entrarono allora nella caverna. Mi steser essi sovra rami d'albero insieme intrecciati, e portaronmi al campo del mio padrone.

„ I Franchi, malgrado il lor valore e il rigonfiamento de'flutti, erano stati forzati a cedere la palma alla disciplina delle le-

gioni; felici di sfuggire ad una intera disfatta, andavansi ritirando d'innanzi al vincitore. Io fui gettato su'carri cogli altri feriti. Camminossi quindici giorni ed altrettante notti, ognor più internandosi verso settentrione; nè ci fu data tregua se non poi che la minaccia dell'esercito di Costanzo parve lontana.

„ Insino a questo punto io appena avea sentito l'orror di mia condizione. Ma come il riposo a cicatrizzar cominciò le mie piaghe, io volsi gli occhi d'intorno a me con ispavento. Mi vidi in mezzo a foreste, schiavo di Barbari e prigione in una capanna difesa all'intorno da giovani alberi in cerchio disposti che intrecciar doveansi crescendo. Vil beveraggio di frumento, poco orzo fra due pietre schiacciato, miseri brani di daino o di capriuolo che mi si gettavano talvolta per pietà, ecco il mio nudrimento. Metà del giorno era abbandonato solo sul mio letto di erbe appassite; io però soffriva ancor più della presenza che dell' assenza dei Barbari. La puzza della pinguedin dell'orso mista alle ceneri del frassino di cui ungon essi i loro cavalli, il vapore delle carni arrostite, la poca aria del tugurio e la nube di fumo che sempre lo empiva, toglieanmi il respiro. Così una giusta Provvidenza scontar faceami le delizie di Napoli, i profumi e le voluttà di cui m'era inebbriato.

„ Il vecchio schiavo ne'suoi offici occupato, non potea donar che pochi momenti alle mie pene. Io rimaneva ognora meravigliato della serenità del suo volto in mezzo a'travagli che l'opprimeano.

„ Eudoro, mi disse egli una sera, le vostre ferite son presso alla lor guarigione. Domani voi comincerete ad adempiere i vostri nuovi doveri. So esser voi destinato ad andar con alcuni servi in traccia di legne in fondo del bosco. Su via, mio figlio, mio compagno, richiamate la vostra virtù. Il cielo vi darà conforto se voi l'implorerete „.

„ A queste parole, lo schiavo s'allontanò, lasciandomi immerso nella disperazione. Passai la notte orribilmente agitato, formando e rigettando a vicenda mille disegni. Ora attentar volea a'miei giorni, or pensava alla fuga. Ma come sottrarmi debole e senza soccorsi? come trovar un cammino attraverso queste selve? Ah, io avea un presidio contro i miei mali! la religione: ed era il sol mezzo di liberarmene a cui non pensava. Il mattino mi sorprese tra queste angoscie, ed io udii repente una voce che mi gridò:

„ Schiavo romano, ti leva! „

„ Mi si diede una pelle di cignale per coprirmi, un corno di bue onde attigner acqua, un secco pesce per mio cibo, e mi misi dietro agli schiavi che mi additavan la via.

„ Giunti alla foresta, cominciarono a raccor fra la neve e le guaste foglie i rami d'albero rotti dal vento. Ne formarono qua e là de'mucchi che legarono con delle scorze. Mi fecero alcuni segni perchè io gl' imitassi; e, vedendo ch'io non era atto all' opera, furon contenti di mettermi sulle spalle un fascio di bronchi disseccati. L'orgogliosa mia fronte si sentì astretta d'umiliarsi sotto il giogo della servitù; le ignude mie piante calpestavan la neve; irti per la brina erano i miei capegli, e il settentrione agghiacciava le lagrime negli occhi miei. Appoggiava io i vacillanti miei passi ad un ramo tratto fuori dalla mia soma; e curvo qual vecchio camminava lentamente tra gli arbori della selva.

„ Era vicino a soccombere al mio dolore, quando vidi a un tratto presso di me lo schiavo annoso, carico d'un peso più grave del mio, che sorrideami con quell'aria pacifica da cui mai non veniva abbandonato. Ah, non potei sottrarmi a un sentimento di vergogna!

„ E che? mi rimproverava io in me stesso, quest' uomo oppresso dagli anni sorride sotto un triplo carico del mio; ed io giovane e robusto, io piango! „

„ Eudoro, mi disse il mio liberatore

volgendomi spontaneo gli accenti, non vi par egli che questa prima soma sia ben pesante? Mio giovine compagno, l'abitudine e sopra tutto la rassegnazione renderan l'altre più lievi. Vedete di che mole riesco a portarla alla mia età? „.

„ Ah, gridai, imponete a me questo carico che fa piegare le vostre ginocchia. Ch'io spirar possa liberandovi dalle vostre pene! „

„ No, mio figlio, riprese il vecchio, io non ho pene. Perchè bramar la morte? Coraggio; io voglio riconciliarvi con la vita. Venite: da qui a breve tratto potrete riposarvi; accenderemo del fuoco e discorreremo insieme „.

„ Salimmo per tumuli irregolari, formati, com'io tosto m'avvidi, delle rovine di un romano edificio. Grandi querce crescevan ivi sovra un'altra generazion di querce a' lor piedi cadute. Giunti che fummo alla sommità, io scoprii il recinto di un campo abbandonato.

„ Ecco, mi disse lo schiavo, il bosco di Teutebergo e il campo di Varo. La piramide di terra che voi scorgete là in mezzo, è la tomba ove chiuder fece Germanico gli avanzi delle legioni trucidate. Ma essa fu riaperta da'Barbari; le ossa de'Romani furon di nuovo sparse per la campagna, come l'attestano questi bianchi cranii confitti ai tronchi delle piante. Alquanto più lungi osservar potete gli altari su cui scannaronsi i centurioni delle prime compagnie, e il tribunal di zolla da cui Arminio parlamentò i Germani „.

Così parlando, gettò il vecchio sulla neve il ramoso suo incarico. Ne trasse alcuni bronchi da cui suscitò un po'di fuoco, poi invitandomi a sedere ed a scaldar le mie mani gelate, mi narrò la sua storia:

„ Mio figlio, vi lagnerete voi ancora delle vostre sciagure? Oserete parlar di vostre pene in faccia al campo di Varo? O piuttosto non riconoscerete voi qual sia la comun sorte degli uomini, e quanto inutile l'adirarsi di mali inseparabili dalla nostra condizione? Io stesso offro un esempio assai vivo di ciò che una falsa saggezza chiama rovesci della fortuna. Voi gemete del vostro servaggio. E che direte adunque, vedendo in me un discendente di Cassio fatto schiavo, e schiavo volontario?

„ Quando i miei antenati ebber il bando da Roma per averne difesa la libertà e più non si ardì nemmeno portarne le immagini ne'funerali, rifugiossi la mia famiglia nel Cristianesimo, asilo dell'indipendenza verace.

„ Nodrito de'precetti d'una legge divina, io servii lungo tempo qual semplice soldato nella legion tebana, ove il nome portava di Zaccaria. Questa cristiana legione avendo ricusati costante i sagrificii a' falsi Dei, Massimiano la fe'trucidar presso Agauna nell'Alpi. Videsi allora un esempio eternamente memorando dello spirito di dolcezza del Vangelo. Quattromila veterani incanutiti nel mestiere dell'armi, pieni di forza, colla spada e la picca in mano, steser come agnelli mansueti il collo a'carnefici. Il pensier di difendersi non si presentò neppure al loro spirito, così impressi avean nel fondo del cuore i detti del loro Maestro, che ingiugne l'obbedienza e condanna la vendetta! Maurizio, che alla legione era duce, cadde pel primo. I soldati quasi tutti periron di ferro. A me già si erano strette le mani sul dorso. Assiso tra la folla delle vittime, stava io pure aspettando il colpo fatale; ma, qual si fosse il disegno della Provvidenza, fui nella grande strage dimenticato. I cadaveri ammonticchiati intorno di me mi tolsero alla vista dei centurioni; e Massimiano, adempiuto il suo volere, s'allontanò coll'esercito.

„ Verso la seconda vigilia della notte, più non intendendo che il fragor di un torrente nelle montagne, levai io la testa e fui all'istante colpito da un prodigio. Sembravano i corpi dei miei compagni gettar viva luce e spander dilettevole odore. Adorai il Dio de'miracoli, che accoglier non volle il sagrificio de'giorni miei; e, come io non

potea dar sepolcro a tanti Santi, andai almeno in cerca del gran Maurizio. Il rinvenni per metà coperto dalla neve caduta nelle tenebre. Animato da superna forza, io mi disciolsi da'miei lacci, e col ferro d' una lancia scavai profonda una fossa al mio capitano. Congiunsi ivi il tronco al capo di Maurizio, pregando il novel Macabeo d'ottener pronto pel suo soldato un luogo nella celeste milizia. Lasciai quindi questo campo di trionfo e di lagrime; presi il cammin delle Gallie, e mi ricovrai presso Dionigi, primo vescovo di Lutezia.

,, M'accolse il santo Prelato con pianti di gioia, e nel novero mi ammise de'suoi discepoli. E, poi che atto mi credette a secondarlo nel suo ministero, m'impose le mani, e, creandomi prete di Gesù Cristo, mi disse: ,, Umile Zaccaria, siate caritatevole; eccovi tutti i precetti ch'io ho a darvi ,,. Ohimè, io era destinato a perder sempre i miei amici e sempre per la mano istessa! Fece Massimiano troncar il capo a Dionigi e a'suoi compagni Rustico ed Eleuterio. Fu questa l'ultima sua impresa nelle Gallie, che quasi subito dopo cedè a Costanzo ,,.

,, Io avea di continuo presenti le parole del santo mio Vescovo. Sentiami divorato dalla brama di render alcun servigio agl' infelici, e andava sovente a pregar Dionigi d'ottenermi, pe'merti suoi, un tanto favore appo il figliuol di Maria.

,, I Cristiani di Lutezia avean sepolto il lor pastore entro una grotta a piè del colle, su cui venne decapitato. Appellavasi questo il monte di Marte, ed era disgiunto dalla Sequana per alcune paludi. Un dì, traversandole, vidi inoltrarsi alla volta mia una donna cristiana piangente che gridò: ,, O Zaccaria, io son tra le femmine la più sventurata! Il mio sposo è caduto in mano de'Franchi; ed ei mi lascia con tre fanciulli ancor teneri, senz'altro mezzo di dar loro alimento! ,. Subita verecondia mi coprì la fronte: compresi inviarmi Dio questa grazia, mercè le preci del Martire generoso che andava ad implorare. Nascosi nondimen la mia gioia, e dissi alla donna: ,, Non perdete coraggio, chè il Signore avrà di voi pietà ,,. E senza fermarmi, mi posi in via per la colonia d'Agrippina.

,, Io ben conoscea il soldato prigione. Era egli Cristiano, e fui già qualche tempo suo fratel d'armi. Sebbene uom semplice e timorato nella prosperità, i rovesci lo scoraggìan facilmente, ed era a paventarsi che perdesse la fede nell'infortunio. Seppi da Agrippina esser egli venuto in poter del capo de'Saliani. Avea Roma conchiuso appena una tregua co'Franchi. Passai dunque tra questi Barbari. Mi presentai a Faramondo e m'offersi in cambio del Cristianc altro modo io non avea di pagare il suo ri scatto, nulla possedendo io al mondo. Com io era forte e vigoroso, e l'altro assai debole, la mia proposta fu accetta. Sol vi posi una condizione, e fu che il padrone inviasse il suo prigioniero, senza dirgli per qual mezzo venisse liberato. Così in fatti seguì; e il povero padre di famiglia ritornò pien di gioia a'suoi focolari per nodrirvi i suoi figli e consolar la sua sposa.

,, Da quel punto io mi trovo qui schiavo. E mi ha Iddio ben ricompensato, poichè, abitando fra questi popoli, fui così felice di seminarvi la parola di Gesù Cristo. Scorro sopra tutto il lungo de'fiumi onde riparare, quanto è in me, al danno d'un esperimento funesto. I Barbari, per far prova se i loro figli un dì saran valorosi, hanno costume di esporli all'onde sovra uno scudo. Non serban essi se non coloro che galleggiano, e gli altri lascian perire. Quand'io riescir posso a salvar taluno di questi angioletti, il battezzo in nome del Padre, del Figlio e del Santo Spirito, e gli apro così le porte del cielo.

,, Messe abbondante mi offron pure i luoghi delle battaglie. M'aggiro, qual lupo rapace, per le tenebre in mezzo alla strage ed agli estinti. Chiamo i moribondi che pensan ch'io venga a spogliarli; loro parlo d'una vita migliore, e mi studio d'inviarli

nel riposo di Abramo. S'ei non sono irremediabilmente feriti, m'affretto a soccorrerli, sperando guadagnarli colla carità al Dio de'poveri e degl'infelici.

„ Sino ad oggi la mia più bella conquista è la giovin moglie del mio vecchio padrone Faramondo. Clotilde ha aperto il suo cuore a Gesù Cristo. Di violenta e crudele ch'ella era, è divenuta dolce e compassionevole. Ogni dì mi porge aiuto a salvare qualche sventurato. Ad essa voi dovete la vita. Quand'io son corso a darle avviso d'avervi trovato fra'morti, suo primo pensiero fu di tenervi nascosto nella grotta, onde sottrarvi alla servitù. Scuopre in seguito che i Franchi sono per continuare la lor ritirata. Allora più non gli resta che rivelare al suo sposo il segreto, e ottenere per voi grazia da Faramondo: poichè, se i Barbari aman gli schiavi sani e vigorosi, la loro naturale impazienza e il lor disprezzo per la vita li portan quasi sempre a sagrificare i feriti.

„ Questa, o mio figlio, è l'istoria di Zaccaria. Se credete ch'ei non abbia mal di voi meritato, altra ricompensa non vi chiede che di non lasciarvi abbattere dall'angoscia, e di soffrire ch'egli salvi la vostra anima dopo aver serbato il vostro corpo. Eudoro, voi siete nato in quel dolce clima vicino alla terra de'miracoli, tra que'popoli colti che han dato i civili costumi agli altri uomini, in quella Grecia ove il sublime Paolo ha portata la luce della fede: quai vantaggi non avete voi dunque sovra gli abitatori del settentrione, il cui spirito è sì rozzo e i cui costumi sono sì feroci? Sareste voi men sensibile di loro all'evangelica carità? „.

„ Gli ultimi accenti di Zaccaria penetraron, come pungolo, entro il mio cuore. Io mi sentiva oppresso dall'indegno segreto della mia vita. Non osai alzar gli occhi al mio liberatore. Io, che avea sostenuto intrepido gli sguardi de'padroni del mondo, era annichilato dinanzi alla maestà d'un vecchio prete cristiano schiavo tra i Barbari! Ritenuto dalla vergogna di confessare l'oblio in cui avea posta la mia religione, stimolato dalla brama di tutto manifestare, la mia agitazione era estrema. Zaccaria se n'avvide. Credette che riaperte si fossero le mie piaghe. Mi domandò inquieto la ragione del mio turbamento. Vinto da tanta bontà, facendomi le lagrime, mio malgrado, un velo, mi gettai a'piedi del Vecchio:

„ O mio padre, no, non sono le ferite del corpo che mi tormentano: è una piaga assai più profonda e mortale! Voi che tanti atti sublimi operate in nome della religion vostra, potrete voi credere, sì poca rassomiglianza tra noi scorgendo, ch'io abbia una medesima religione con voi? „.

„ Mio Gesù, gridò il Santo levando le mani verso del cielo, Gesù, mio divino maestro, voi dunque avrete qui un altro vostro servo! „.

„ Sì, io son Cristiano, soggiunsi „.

„ L'uom di carità mi prende fra le sue braccia, mi bagna delle sue lagrime, mi preme contro i suoi bianchi capegli, dicendo con singhiozzi di gioia:

„ Mio fratello! Mio caro fratello! Ed io ho trovato un fratello! „.

„ Ed io ripetea:

„ Son Cristiano, sono Cristiano „.

„ In mezzo a questi nostri colloqui la notte era discesa. Ripreso quindi il nostro carico, ci ritornammo alla capanna di Faramondo. All'indomani venne Zaccaria a cercarmi sullo spuntar del giorno. Mi condusse in fondo ad una foresta. Nel tronco d'un vecchio faggio, da cui Secovia, profetessa de'Germani, avea resi altra volta i suoi oracoli, io vidi una piccola immagine di Maria, madre del Salvatore. Era adorna d'un ramo d'ellera carico de'maturi suoi frutti, e posto pur dianzi a piè della Genitrice e dell'Infante, non avendolo ancor coperto la neve.

„ Questa notte istessa, mi disse Zaccaria, ho fatto conoscere alla sposa del Signor nostro il nuovo fratello che abbiam tra noi. Piena di gioia volle essa venir fra

le tenebre ad abbellire l'altar nostro, offrendo in segno d'esultazione questo ramo a Maria.

,, Avea finito appena di pronunciar queste parole che noi vedemmo accorrer Clotilde. Si mise ella in ginocchio sulla neve a piè del faggio. Noi ci collocammo a'suoi fianchi, mentre pronunciò ad alta voce l'orazion del Signore in idioma selvaggio. Così vid'io nascere il Cristianesimo appo i Franchi. Religion celeste, chi potrà esprimere le grazie della tua culla! come parve divina in Betlemme ai pastori della Giudea! Quanto prodigiosa sembrommi nelle catacombe allor che vidi innanzi ad essa umiliarsi una possente Imperadrice! E chi non avria versate lagrime, trovandola sotto un albero della Germania, cinta, per soli adoratori, da uno schiavo romano, da un greco prigione e da una barbara regina!

,, E che aspettava io per ricondurmi all'ovile? Il disgusto avea cominciato ad avvertirmi della vanità de'piaceri; l'eremita del Vesuvio avea scosso il mio spirito; Zaccaria soggiogava il mio cuore; ma era scritto ch'io non farei ritorno alla verità che per un lungo seguito di sciagure e d'esperienze.

,, Zaccaria raddoppiò di zelo e di cure con me. Credeami, ascoltandolo, intender una voce venuta dal cielo. Qual lezion non porgea la sola vista del Cristiano, erede di Cassio e di Bruto! Lo stoico uccisor di Cesare, dopo breve, libera, potente e gloriosa vita, dichiara non esser la virtù che un fantasma; il caritatevol discepolo di Gesù Cristo, schiavo, vecchio, povero, ignorato, proclama, nulla esservi quaggiù di reale fuorchè la virtù. Questo Prete, il quale altro saper non parea fuorchè la carità, possedeva nondimeno uno spirito di scienza ed un gusto puro dell'arti e delle lettere. Le greche, le ebraiche e le latine antichità gli erano famigliari. Qual piacere l'udirlo parlare degli uomini de'passati tempi, guardando le gregge de'Barbari! Egli mi trattenea spesso intorno a'costumi de'nostri padroni, e diceami:

,, Quando voi, mio caro Eudoro, siate reduce in Grecia, vi si aduneranno intorno per udirvi narrar gli usi de're dalla prolissa chioma. I vostri affanni presenti vi diverranno una fonte di memorie piacevoli. Voi sarete tra que'popoli ingegnosi un Erodoto novello giunto di lontana contrada per incantarli con meravigliosi racconti. Direte loro, esister fra le germaniche foreste un popolo che da'Troiani si vanta disceso (uom non essendovi, il quale, rapito dalla bellezza di vostre favole elleniche, non voglia avervi sua parte); e questo popolo formato di diverse tribù di Germani, i Sicambri, i Bructeri, i Saliani, i Catti, aver preso il nome di Franco, ch'altro non suona che libero; e di tal nome mostrarsi ben degno.

,, Perfettamente monarchico è non pertanto il suo regime. Il potere diviso fra varii, s'unisce in mano di un solo ogni volta che il pericolo incalzi. La tribù de'Saliani, di cui Faramondo è capo, ottien quasi sempre l'onor del comando, poichè nobilissima fra i Barbari vien riputata. Debb'ella la sua rinomanza all'uso, che esclude in essa la femmina dal potere, e non confida lo scettro che ad un guerriero.

,, Due volte l'anno adunansi i Franchi, al mese di marzo e a quel di maggio, per deliberare sulla pubblica cosa. Vengon essi all'assemblea tutti in armi. Il re s'asside sotto una querce. Gli si arrecan de'doni ch'ei riceve con molta gioia. Ascolta le doglianze de'soggetti o piuttosto dei compagni, e lor tien ragione con equità.

,, Annui sono i possessi. Coltiva ogni famiglia il terreno che dal principe a lei si assegna, e dopo la raccolta torna la mietuta campagna di comun proprietà. Il rimanente de'costumi sente di questa semplicità. Voi vedete che noi dividiam co'padroni il saio, il latte, il cacio, il tugurio d'argilla, il letto d'orsine pelli. Foste ieri

testimone del maritaggio di Merovéo. Uno scudo, una francesca, uno schifo di vetrice, un imbrigliato cavallo, due buoi aggiogati furono il nuzial presente dell'erede della corona dei Franchi. Se ne'giuochi della sua età ei salta meglio d'un altro in mezzo alle lance e alle nude spade, s'egli è prode in guerra, giusto in pace, sperar può dopo morte un funebre rogo ed anche una piramide di zolle che cuopra la sua tomba „.

„ Così Zaccaria mi parlava.

„ Giunse al fine la primavera a rianimare le foreste del Nord. In un momento tutto cangiò d'aspetto nelle valli e nei boschi: le punte oscure delle rocce si mostraron le prime sull' uniforme biancheggiar delle brine, gli astili rossigni degli abeti apparvero in seguito, e precoci arboscelli s'ornaron di festoni di fiori in luogo di cristalli di ghiaccio che poc'anzi pendean dalle lor cime. I bei giorni ricondussero la stagion delle pugne.

„ Parte de'Franchi riprese l'armi; preparossi un'altra alla caccia degli urochi e degli orsi in lontane contrade. Merovéo si pose alla testa de'cacciatori, ed io fui compreso nel numero degli schiavi che dovean accompagnarlo. Dissi addio a Zaccaria, e mi divisi per qualche tempo dal più virtuoso degli uomini.

„ Percorremmo con incredibil rapidità le regioni che si stendon dal mar di Scandia sino alle sponde dell'Eusino. Queste foreste apron il varco a cento popoli che versan gli uni dopo gli altri i loro torrenti verso il romano Impero. Pare che un segno abbiano inteso verso il meriggio, che li chiami dal settentrione e dall' aurora. Qual è il lor nome, la loro stirpe, il lor paese? Chiedetelo al cielo che li conduce, poichè sono all' uomo così ignoti come i luoghi ond'escono e per cui fan passaggio. Essi vengono, e tutto per essi è disposto: gli alberi son le lor tende; i deserti le loro vie. Bramate voi sapere ove furono accampati? Osservate quest'ossa di sgozzati armenti, questi pini quasi da fulmini percossi, queste selve incendiate, questi piani coperti di cenere.

„ Un dì, essendomi alquanto dilungato dalla truppa de'cacciatori, mi trovai pressochè alle sponde dell'Istro in faccia all'onde dell'Eusino. Scopersi una tomba di pietra su cui cresceva un alloro. Svelsi gli arbusti che coprian alcune lettere latine, e giunsi in breve a leggere questo primo verso dell'Elegie d'un poeta sfortunato:

„ *Senza di me n'andrai, mio libro, a Roma* „.

„ Non saprei ben dipingervi ciò ch'io provai, trovando in fondo a questo deserto il sepolcro d'Ovidio. Quai tristi riflessioni non feci sulle pene dell'esilio, ch'eran pure le mie, e sull'inutilità de'talenti per esser felice! Roma, ch'oggi gode de'quadri del più ingegnoso de'suoi poeti, Roma ha per venti anni veduto ad occhi asciutti scorrer le lagrime da quelli d'Ovidio. Ah, meno ingrati che i popoli d'Ausonia, i selvaggi abitanti delle rive dell'Istro ancor si sovvengono dell'Orféo che apparve nelle loro foreste! Vengon essi a danzare intorno al suo cenere; alcuna delle sue note tuttor risuona sul loro labbro: sì dolce è ad essi la memoria di quel Romano, che s'accusava di essere il Barbaro, poichè non era inteso dal Sarmata?

„ Non aveano i Franchi attraversate sì vaste contrade che per visitare alcune tribù di loro nazione già trasportate da Probo in riva al Ponto Eusino. Seppimo arrivando esser desse da qualche mese scomparse, e ignorarsi ciò che di loro fosse avvenuto. Risolvè quindi Merovéo subitamente di far ritorno al campo di Faramondo.

„ Avea la Provvidenza ordinato ch'io trovassi la libertà alla tomba d'Ovidio. Ripassando noi presso il funebre monumento, una lupa che vi si era appiattata per deporvi i suoi parti, slanciossi sopra di Merovéo. Io uccisi quest'animal furioso. All'istante il mio giovin Signore mi promise di chieder a suo padre la mia libertà. Divenni il suo

compagno pel rimanente della caccia. Ei mi facea dormire al suo fianco. Gli parlava talvolta della sanguinosa battaglia ov'io l' avea veduto tratto da tre indomiti tori; ed ei palpitava di gioia al sovvenir di sua gloria. Talvolta pure il trattenea de'costumi e delle tradizioni della mia patria; ma di quanto io narravagli, ei non ascoltava con piacere che l'istoria de'travagli d'Ercole e di Teseo. Quand'io mi studiava di fargli conoscere le nostr'arti, brandiva ei l'asta e diceami con impazienza: „ Greco, Greco, io sono il tuo padrone! „

„ Dopo un'assenza di più mesi, noi giugnemmo al campo di Faramondo. La capanna reale era deserta. Il capo dalla prolissa chioma era stato visitato da alcuni ospiti: prodigate in onorarli le ricchezze che possedeva, era passato a vivere nella capanna d'un capo vicino, che, ridotto ei pure all'estremo dal barbaro Monarca, venne seco a stabilirsi presso un'altro de'capi. Noi trovammo alfin Faramondo, che, assiso a festivo banchetto, gustava i piaceri d'un' ingenua ospitalità; ed ei ne apprese il motivo di questi tripudii.

„ In mezzo al mar degli Svevi scorgesi un'isola appellata Casta, sacra alla diva Erta. La statua di lei posa su d'un cocchio ognor coperto d'un velo. Tratto questo da bianche giovenche, scorre a prefissi tempi per mezzo alle germaniche nazioni. Sospese sono allora le nimistà, e le foreste del Nord cessan per un istante di risonar del fragore dell'armi. Era appena la misteriosa Divinità passata fra'Barbari, e noi arrivammo che ancor fervea la gioia destata dal suo apparire. Zaccaria non ebbe che un istante per istringermi nelle sue braccia. Tutti i capi erano convocati al solenne convito, ove trattar doveasi della conclusion della pace o della continuazion della guerra coi Romani. Fu a me destinato l' uficio di coppiere, e Merovéo prese il suo luogo in mezzo a'guerrieri.

„ Disposti eran essi in semicerchio, avendo nel centro il focolare ove apprestavansi le dapi festive. Ciascun dei principi, armato come per la guerra, sedea sovra un fascio d'erbe o sovra un viluppo di pelli, e picciola tavola dagli altri distinta teneasi dinanzi, su cui gli si ministrava porzion della vittima giusta il valor suo o la sua nobiltà. Il guerriero conosciuto pel più magnanimo (ed era Merovéo) occupava il primo de'posti. I liberti, armati di lancia e di scudo, portavan qua e là tripodi onusti di vivande e di corna d'uroco piene del liquor del frumento.

„ Sul finir della mensa, le deliberazioni ebber principio. Eravi nella lega de'Franchi un Gallo appellato Camulogene, stirpe del vegliardo famoso che sostenne Lutezia contro Labieno, legato di Giulio. Cresciuto tra i quarantamila discepoli della scuola di Augustoduno, perfezionata avea quell'educazione brillante sotto i retori più celebri di Marsiglia e di Burdigalia; ma l'incostanza ai Galli sì naturale e un carattere selvaggio il gettarono da principio nella insurrezion de'Bagaudi. Domati da Massimiano questi villici ribelli, Camulogene passò tra i Franchi che l'adottarono a cagione di sua valentia e di sue ricchezze. I sacerdoti del banchetto di Faramondo avendo imposto silenzio, levossi il Gallo, e stanco, forse, di un lungo esilio, propose d'inviar a Cesare ambasciatori. Vantò la disciplina delle romane legioni, le virtù di Costanzo, le dolcezze della pace e i piaceri della società.

„ Che un Gallo di questo tenor ne favelli, rispose Cloderico, capo d'una delle tribù de'Franchi, non dee recarvi sorpresa: ei s'aspetta ricompensa da'suoi antichi padroni. Confesso che la verga di vite d' un centurione è più facile a maneggiar che la framea, ed è men periglioso adorar Cesare da un seggio di porpora in Campidoglio, che sprezzarlo da una pelle d'orso in questa capanna. Gli ho visti in Roma stessa quegli avidi possessori di tanti palagi, che sono abbastanza a compiangersi per bramare ancora un tugurio in queste

foreste: non son essi, credetelo, sì formidabili come il timor d'un Gallo ve li rappresenta. Conquistati da quella nazion di femmine, possono i Galli domandar pace, se vogliono; quanto a Clodorico, ei sente in sè stesso un impulso che il porta ad incendiar il Tarpeo e a cancellare il nome romano dalla terra ,,.

,, L'adunanza fece plauso a questi detti scuotendo le lance e battendo sugli scudi.

,, Ite, ite dunque a Roma, riprese il Gallo con impeto. Che fate voi qui ascosi nelle vostre foreste? Sicuri voi già siete, o prodi, di varcare il Tebro, e intanto ancor da voi non potè vincersi il Reno? I gallici schiavi, da muliebre nazion conquistati, non erano sì tranquilli alla mensa allor che pur devastavano quella città che voi minacciate da lungi. Ignorate voi che la ferrea spada d'un Gallo servì sola di bilancio all'impero del mondo? Ovunque alcun'alta impresa tentossi, voi troverete i miei antenati. Soli i Galli non sentirono sgomento alla vista d'Alessandro. Dieci anni Cesare li combattè per sommetterli, e Vercingetorice avria sommesso Cesare se i Galli non fossero stati divisi. Quante furon più celebri terre nell' universo, tutte piegarono innanzi a'miei padri. Il ferro e il fuoco essi portarono in Grecia, invaser Bisanzio, accamparon sulle ruine di Troia, ebbersi il regno di Mitridate e vinser al di là del Tauro quegli Sciti cui vinti alcun mortal non avea. Il destino del mondo pender sembrava da'miei maggiori, come da fatal nazione improntata di misterioso suggello. Tutti i popoli parvero gli uni dopo gli altri intender la voce che annunciò l'arrivo di Brenno a Roma, e gridò a Cedizio nel cuor della notte: ,, Avvisa, o Cedizio, i tribuni che domani i Galli fian qui ,,.

,, Ed era Camulogene per seguitare, quando Clodorico interrompendolo con iscoppi di risa, battendo coll'elsa della spada la tavola del banchetto e rovesciando la piena sua coppa sclamò:

,, Chiomati regi, che intendeste voi del lungo cicalìo di questa profetessa de'Galli? Chi mai più udì i nomi di Alessandro e di Mitridate? Camulogene, se gran discorsi tu sai connettere nella lingua de'tuoi padroni, risparmia di pronunciarli davanti a noi. Vietasi ai nostri figli l'apprender il leggere o la scrittura, arti di servitù: ferro, combattimenti e sangue, ecco ciò che vuolsi da noi ,,.

,, Tumultuose grida si alzarono nel consiglio dei Barbari. Il Gallo, vendicandosi dell'insulto col dispregio:

,, Poi che il famoso Clodorico non conosce Alessandro e di lunghi discorsi non si diletta, io non gli drizzerò che una parola: Se i Franchi non hanno altri guerrieri che lui per portar le fiamme al Campidoglio, accettin pure, gli esorto, a qualsiasi costo la pace ,,.

,, Traditore, gridò il Sicambro schiumante di rabbia, pochi anni saran trascorsi e la tua gente, io spero, cangerà di padrone. Comprenderai allora, coltivando il suolo pe'Franchi, qual sia il valore dei chiomati re ,,.

,, Se a paventar non ho che il tuo, riprese ironico il Gallo, io certo non mi darò affanno a raccoglier l'uovo di serpe alla luna novella, onde pormi allo schermo de'mali che mi prepara Teutate ,,.

,, A questi accenti Clodorico furioso stende a Camulogene la punta dell'asta, dicendogli con voce soffocata dalla collera:

,, No, tu non oserai portarvi solo lo sguardo ,,.

,, Tu menti, il Gallo ripigliò, sguainando la spada e precipitandosi sul Franco ,,.

,, Si tentò allora dividere i due guerrieri. I sacerdoti imposer fine a questo nuovo convito de'Centauri e de'Lapiti. All'indomani, giorno in cui aveva la luna acquistata tutto il suo splendore, si decise nella calma ciò che agitato si era nell'ebbrezza, quando il cuor non s'infinge ed è aperto alle generose intraprese.

,, Si stabilì di propor pace a'Romani; e, poichè Merovéo, fedele alla promessa, già

ottenuta avea dal genitore la mia libertà, fui io scelto sull'istante apportatore delle parole del consiglio a Costanzo. Zaccaria e Clotilde vennero ed annunciarmi la fausta mia sorte. Mi scongiuraron essi di pormi senz'altro indugio in cammino, ed evitare la natural incostanza de'Barbari; ed io fui costretto cedere alle loro inquietudini. Fui da Zaccaria accompagnato sino alla frontiera de'Galli. L'esultanza di rivedermi libero era in me contraddetta dal dolore di dividermi da questo vecchio venerato. Instai indarno perchè mi seguisse, indarno m'intenerii su'mali da cui era oppresso. Ei colse,inoltrandosi,un giglioselvaggio,la cui cima spuntava fuor della neve, e mi disse:

„ Questo fiore è il simbolo del capo de' Saliani e di sua tribù. Sorge esso naturalmente più bello fra questi boschi che in un suolo meno esposto ai ghiacci del verno; e vince il candore delle brine che il cuoprono, serbandolo nel loro seno anzi che recandogli offesa. Spero che quest'aspra stagion di mia vita passata colla famiglia dell'uomo a cui servo, mi renderà un giorno come questo giglio agli occhi di Dio; che l' anima ha d'uopo, onde svilupparsi in tutta la sua virtù, d'esser qualche tempo sepolta sotto i rigori dell'avversità „.

„ Terminando queste parole, Zaccaria si fermò, additandomi il cielo ove un giorno trovar ne dovremo; e, senza lasciarmi il tempo di gettarmi a'suoi piedi, con quest' ultima lezione mi lasciò. Così Gesù Cristo, di cui imita egli l'esempio, piaceasi ad istruire i suoi discepoli lungo le rive del lago di Genezareth, e parlar facea l'erba de'campi e il giglio della valle.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Interruzion del racconto. Comincian gli amori d'Eudoro e di Cimodoce. Satana vuol approfittarne a turbar la Chiesa. L'inferno. Concilio dei demonii. Discorso del demone dell'omicidio; di quello della falsa saggezza; di quello della volutià. Discorso di Satana. I demonii si spandono sulla terra.

Già il racconto d'Eudoro sino alla nona ora del giorno erasi prolungato. Dardeggiava il sole i cocenti suoi raggi sulle montagne d'Arcadia, e muti gli augelli fra i canneti del Ladone si nascondeano. Lastene invitò gli stranieri a prender nuovo cibo, e loro propose di rimettere al dì vegnente la fine dell'istoria di suo figlio. Si lasciò dunque l'isola e i due altari, e fecesi ritorno in silenzio al tetto ospitale.

Poche parole interrotte udironsi appena nel rimanente della giornata. Il vescovo di Lacedemone parea profondamente occupato delle avventure del figliuol di Lastene. Ammirava egli la dipintura dello stato della Chiesa e dei suoi progressi in tutto il mondo. Vedea sorgere primi in mezzo del quadro gli uomini che i fedeli più aveano a temere, e il cui carattere delineato da Eudoro non promettea che un fosco avvenire. Nel tempo istesso ebbe Cirillo da Roma affannose novelle, ch'ei non credette dover comunicare alla virtuosa famiglia.

Eudoro egli pure era lungi dal sentirsi tranquillo. Interne angoscie ei recava a piè della croce, ignorando ancora, esser desse un effetto dei disegni di Dio. Raddoppiava di preci e d'asprezze; ma, attraverso le lagrime della penitenza, presentavansegli, suo malgrado, i vaghi capegli, le mani d'alabastro, le eleganti forme e le grazie ingenue della figlia d'Omero. Vedeva egli di continuo quei dolci e timidi sguardi che si fissavan sopra di lui, quei tratti celesti in cui dipingeansi i sentimenti tutti ch'egli esprimea, e perfin quelli che non avea per anco espressi. Quale schietto pudore abbelliva la vergine innocente, s'ei narrava i colpevoli diletti di Roma e di Baja! Qual pallor mortale le ricopria le guancie, s'ei descrivea combattimenti, o parlava di ferite e di servitù!

La sacerdotessa delle Muse provava dal proprio canto sentimenti confusi ed un'emozion tutta nuova. Il suo spirito e il suo cuore escivano ad un tempo dalla lor doppia infanzia. L'ignoranza dell'uno spariva dinanzi alla ragione del Cristianesimo; quella dell'altro cedea al lume di cui le passioni sono sempre apportatrici. Cosa straordinaria! questa giovinetta sentiva insiem vivamente il turbamento e le delizie della saggezza e dell'amore.

„ Mio padre, diss'ella a Demodoco, qual

divino straniero ci ha convitato ai suoi banchetti! Oh come il figlio di Lastene è grande e per cuore e per armi! Non sarebbe ei forse uno di quei primi abitanti del mondo che Giove trasformò in numi propizii al mortale? Giuoco di crudeli destini, quai pugne ei non sostenne! Quai mali ei non soffrì, caste e potenti Muse, mie tutelari divinità, ov'eravate voi quando indegne catene premeano sì nobili mani? Non potevate voi far cadere i vincoli del giovine eroe al suono di vostre lire? Ma tu, o sacerdote d'Omero, tu che ogni cosa conosci e t'adorni della saggia ritenutezza de'vecchi, dimmi: qual religione è questa, di cui parla Eudoro? È pur bella la sua religione! Avvicina il cuore alla giustizia, accheta i folli amori. Chi la segue è ognor presto a soccorrere la sventura, come generoso vicino che pur il tempo non si concede di prendere la sua cintura. Entriamo ne'templi, immoliamo agnelli a Cerere legislatrice, al fatidico Sole. In veste di lungo strascico avvolti, colla patera delle libazioni nella destra, aggiriamoci intorno all'are di sangue bagnate; componiamo sacre focacce, e tentiam scoprire qual sia l'ignoto Genio che protegge Eudoro. . . Io sento una mistierosa divinità parlarmi in cuore. . . Ma una vergine debb'ella penetrare i segreti de'giovani uomini e cercar di conoscere i loro numi? Leverà il pudore il suo velo per interrogar gli Oracoli? „.

Tai parole compiendo, empì Cimodoce il suo seno di lagrime che dagli occhi le discorreano.

Così il Cielo avvicinava due cuori, la cui unione condur doveva il trionfo della Croce. Satana pensò valersi degli amori di quella coppia eletta, ad eccitare turbini violenti, e già tutto camminava all'adempimento de'decreti dell'Eterno. Tornava il principe delle tenebre in quest'istante medesimo dai visitati templi della terra. Veduti egli avea i santuarj della menzogna e dell'impostura, l'antro di Trofonio, gli spiracoli della Sibilla, i tripodi di Delfo, la pietra di Teutate, i sotterranei d'Iside, di Mitra e di Wishnou. Ovunque i sagrifici eran sospesi, gli oracoli abbandonati e gl'idolatrici prestigi vicini a dileguarsi innanzi alla verità di Cristo. Geme Satana sulla perdita del suo potere; ma non cederò almeno, ei dice, la vittoria senza contrasto. Giura per l'eternità dell'Averno d'annientar gli adoratori del Dio verace, obbliando che le porte della magion del duolo prevaler mai non potranno contro la diletta del Figliuol dell'uomo. Ignora l'Arcangiol ribelle i disegni dell'Eterno presso a punire la sua Chiesa colpevole; ma sente, essergli per alcun tempo concesso il dominio sovra i Fedeli, e lasciarlo libero il Cielo onde compiere i funesti suoi disegni. Abbandona quindi immantinente la terra e scende al fosco impero.

Qual si scorge alla sommità del Vesuvio una rupe calcinata sospesa per mezzo alle ceneri, se il solfo e il bitume nella montagna accesi oscurino il sole, faccian ribollire il mare e vacillar Partenope, qual ebbra Baccante; cangia allora il vertice del vulcano la mobil sua forma, si sprofondan le lave, precipita la pietra e rientra tuonando nelle viscere ardenti che l'avean rigettata: Satana così, vomitato dall'Averno, si spinge di nuovo nello spalancato suo gorgo. Più rapido del pensiero, supera egli l'immensità dello spazio che un giorno annichilar si dee, e al di là de'muggenti avanzi del caos giugne alla frontiera di quelle regioni indestruttibili al par della vendetta che le formò; regioni maledette, tomba e culla della morte, ove il tempo non ha alcuna possa, e destinate a rimanere allor pure che l'universo fia tolto, qual tenda per un sol giorno drizzata. Involontaria lagrima inumidisce gli occhi dello spirito perverso nel momento ch'ei s'innabissa nei regni della notte. La sua lancia di fuoco rischiara appena intorno a'suoi passi l'opacità dell'ombre. Sentiero alcun non tiene attraverso quei tenebrori; ma, strascinato dal peso de'suoi delitti, piomba naturalmente in Averno. Ancor non vede la lontana luce di

quelle fiamme, che senz'esca si accendono, e non pertanto inestinguibili sono,e i gemiti de'riprovati già feriscono le sue orecchie. Ei s'arresta e freme a questo primo sospiro degli eterni dolori. L'Averno desta stupore eziandio nel suo monarca. Un senso di rimorso e di pietà assale il cuore dell' Arcangiol ribelle.

„ E son io dunque, ei grida, che scavai questi carceri e vi adunai tutti i mali? Ah, il male senza di me sconosciuto saria tra l' opere dell'Onnipotente! Che fatto aveami l'uomo? questa bella e nobile creatura! . . . „

Ed era Satana per prolungare i lagni di un inutile pentimento, quando l'infocata bocca d'abisso essendosi aperta, il chiamò improvviso ad altri pensieri.

Slanciasi un fantasma sulla soglia dell' inesorabil porta: è desso la Morte. Qual cupa macchia ella si mostra sovra le fiamme delle cavernose prigioni che ardono alle sue spalle. Passar lascia lo scheletro i lividi raggi della luce infernale per entro i fori delle sue ossa. Adorno è il suo capo di cangiante corona, le cui gemme da lei furansi ai popoli e ai re della terra. Si veste talvolta de'brani di porpora o di bigello di cui ha spoglio il ricco o l'indigente. Vola essa talora, talor si strascina; assume tutte le forme, quella pur anco della beltà. Sorda quasi si crederebbe, ma pur intende il più minuto romore che riveli la vita; quasi parrebbe cieca,ma pure scuopre il minimo insetto che strisci sotto dell'erba. D'una mano ella tiene una falce a guisa di mietitore; d'un'altra asconde la sola ferita che abbia giammai ricevuta, e che il Cristo vincitore le recò in seno sulla vetta del Golgota.

Apre il Delitto l'infernale ingresso, e la Morte lo chiude. Ispirati i due mostri da spaventevol amore, sentito avean l'avvicinarsi del padre. Appena la Morte riconosce da lungi il nemico degli uomini, che piena di gioja gli vola all'incontro:

„ Mio genitore, ella grida, inchino dinanzi a te questa fronte che mai innanzi ad alcuno non s'abbassò. Vieni tu a far contenta l'insaziabil fame di tua figlia? Io stanca sono degli stessi banchetti, e qualche nuovo mondo da te mi aspetto a divorare „.

Satana, compreso d'orrore, volse il capo per ischivar gli abbracci dello scheletro vorace. Lo allontana colla sua lancia e gli risponde passando:

„ O Morte, avrai e pascolo e vendetta! Già sono per abbandonare alla tua rabbia il popolo numeroso del tuo unico vincitore „.

Pronunciando queste parole, entra il maggior de'Demoni nel tristo soggiorno ove son le sue vittime in perpetuo pianto. Inoltrasi per le ardenti campagne. L'abisso si commuove all'aspetto del suo re; gettano i roghi una fiamma più viva; il dannato ch'esser pensava al colmo dell'angoscia, trafitto si sente da punta più acuta: così nel deserto di Zaara, oppresso dall'ardore di bufera senza pioggia, stendesi il nero Affricano in sull'arena fra i serpi e i lioni al par di lui assetati; e già credesi giunto al grado estremo di supplizio, quando un torbido sole mostrandosi tra aride nubi provar gli fa tormenti novelli.

Chi pinger potria l'orror di questi luoghi, ove s'adunan cresciute a dismisura e fatte perpetue le pene tutte della vita! Stretto da cento nodi d'adamante sovra trono di bronzo, il Demone della disperazione domina l'impero degli affanni. Avvezzo Satana agl'infernali clamori distingue a ciascun grido e la colpa punita e il provato dolore. Riconosce la voce del primiero omicida; ode chiedersi la goccia d'acqua dal ricco malvagio; ride alle doglianze del povero che riclama in nome de'suoi cenci il regno de'cieli.

„ Insensato, ei gli dice, tu credevi dunque che l'indigenza tenesse luogo d'ogni virtù? Pensavi che i re tutti fosser nel mio impero,e tutti i fratelli tuoi intorno al mio rivale? Vile ed abbietta creatura, tu pro-

tervo, tu mendace, tu infame; invido del bene altrui, nimico a chiunque per nobile disciplina, per onori, per nascita ti sovrastava, e tu chiedi corone? Ardi qui colla spietata opulenza, che a buon dritto da sè ti rimosse, ma che pur ti dovea abito e pane ,,.

Dal seno de'suoi supplizii una folla di sciaurati gridava a Satanno:

,, Noi ti adorammo, o Giove, e perciò, o maledetto, nelle fiamme c'insempri! ,,.

E l'Arcangelo orgoglioso, sorridendo ironico, rispondea:

M'anteponesti a Cristo; e tu dividi la mia gloria e le mie gioie! ,,.

No, la pena del sangue non è la più terribil che provino l'alme dannate. Serban esse memoria di lor diva origine; recan in sè stesse l'incancellabil immagine della superna beltà, e sospiran di continuo il sommo de'beni cui hanno perduto. Stimolan quest'angoscia gli spiriti fortunati, la cui dimora è all'Averno finitima, e che, espiati i lor falli, prendon il volo alle celesti regioni. A tanti mali aggiungon i figli della condanna le morali afflizioni e l'onta dei delitti in sulla terra commessi. Crescon le doglie dell'ipocrita per la riverenza che le sue false virtù ancor inspirano al mondo. I nomi magnifici, onde il secolo illuso onora i trapassati famosi, son loro d'ambascia tra le fiamme della verità e della vendetta. I voti offerti al cielo da una tenera amistà per alme perdute desolan queste inconsolabili in fondo al baratro immane. Ed escon talvolta del sepolcro le colpevoli e vengon a rivelare alla terra i gastighi della giustizia divina, e dicon all'uomo: ,, Non pregar per me; già il mio giudizio si pronunciò ,,.

Nel centro dell'abisso, in mezzo ad un oceano che lagrime e sangue discorre, alzasi fra aspre rocce un negro castello, opra della disperazione e della morte. Eterna procella mormora intorno a'minaccevoli suoi merli; steril albero è piantato al suo ingresso, e sulla torre delle tristi sue mura che nove volte intorno a sè stesse si aggirano, sventola lo stendardo dell'orgoglio mezzo dal fulmin consunto. I Demoni, che dal Pagano han nome di Parche, vegliano al cancello del tenebroso palagio. Giugne Satana al piede di sua regal dimora. Le tre guardie si levano e cader lasciano con lugubre rimbombo il bronzino martello sulla porta di bronzo. Tre altri Demoni, Furie appellati dal reo che tremando le adora, apron l'ardente sportello: scorgesi allora un lungo seguito di portici desolati, simili alle sotterranee gallerie, ove i sacerdoti d' Egitto ascondeano i mostri, oggetto di culto ai mortali da loro delusi. Gli archi del fatale edificio risuonan de'sordi muggiti di un incendio; e una pallida luce scende dalle volte infocate. All'ingresso del primo vestibolo stassi su ferreo letto sdraiata l' Eternità de'dolori: immobil negli atti, il suo cuore stesso non batte, e tiene in mano indefettibil arena d'un tempo senza tempo misuratrice. Altro ella non sa, nè pronuncia che questa parola: ,, Giammai! ,,.

Appena il Sovrano dell'esecrate gerarchie dentro all'impuro abitacolo si è messo, ordina a quattro duci delle legioni ribelli di convocare il senato d'Averno. Affrettansi i Demoni ad obbedire ai regii comandi. Empiono in folla la vasta aula del consiglio di Satana; locansi su'cocenti gradini del cupo anfiteatro; e adorni si mostrano, quali il mortale gli adora, degli attributi d'un potere che non è che menzogna. Porta quegli il tridente, di cui percuote indarno i mari che solo si assoggettano a Dio; questi coronato dei raggi di finta gloria imitar vuole, astro fallace, il superbo gigante che uscir fa l'Eterno ogni mattino di dove sorge l'aurora. Sillogizza colà il Genio della falsa saggezza; là ruggisce lo spirito della guerra; ivi sorride il Demone della voluttà: Venere l'appellan gli uomini, il conosce l'Averno sotto nome d'Astarte; i suoi occhi son pieni di un molle languore, porta la sua voce il tumulto nell'anima, e il cinto brillante che stringesi al fianco è l'opra più funesta delle po-

tenze d'abisso. Veggonsi alfine nel consiglio riuniti i falsi numi delle nazioni quanti sono, e Mitra, e Baal, e Moloch, Anubi, Brama, Teutate, Odino, Erminsul ed altri mille fantasmi delle passioni e del capriccio dell'uomo.

Figlie del Cielo, ne furono le passioni donate colla vita, fin che pure rimangono nel nostro seno: le hanno gli angioli in custodia; ma si compongono appena, che stendon i Demoni sopra di esse l'impero. Avvi così un legittimo amore ed amor criminoso; un'ira stolta e una collera santa; un colpevole orgoglio e una nobil fierezza; un coraggio brutale e un illuminato valore. O grandezza dell'uomo! Forman i nostri vizi e le nostre virtù occupazione e parte del poter dell'Averno e del Cielo.

Non più come l'astro del mattino che la luce ne apporta, ma sembiante a minacciosa cometa, siede Lucifero sul suo trono nel mezzo di questo popol di Spiriti. Come vedesi nella tempesta alzarsi sovra gli altri un flutto e minacciar i nocchieri colla spumeggiante sua cima, o come in incendiata città scorgesi in mezzo a'fumanti edificii un'alta torre, di cui le fiamme coronan il vertice: tale apparia l'Arcangelo in mezzo a' suoi compagni caduto. Solleva ei lo scettro d'Averno, a cui per un sottil fuoco i mali tutti sono attemprati; e dissimulando le cure che il divorano, tai detti volge Satana agli adunati:

„ Dei delle genti, Troni, Ardori, generosi guerrieri, milizie invincibili, nobile e libera schiatta, figli magnanimi di questa forte patria, il giorno di gloria è arrivato: già siam per cogliere il frutto della nostra costanza e delle nostre pugne. Da ch'io spezzai il giogo del tiranno, posi ogni opra in rendermi degno del potere da voi fidatomi. Sommesso vi ho l'universo; e voi udite di qui i lai della stirpe dell'uomo che in vostro luogo succeder dovea nel soggiorno della felicità. A salvar la sciagura fu il nostro persecutore astretto ad inviar il Figlio sovra la terra. Apparve questo Messia. Osò penetrare i nostri regni; e, se l'ardor mio voi seguivate, carico noi l'avremmo di ferri e ritenuto in fondo di questi abissi. Terminata per sempre era allora la guerra fra noi e l Eterno; ma, perduto l'istante propizio, eccoci forzati di nuovo a prendere l'armi. Motiplican i settatori di Cristo. Sicuri troppo della giustizia de'nostri dritti, trascurammo noi la difesa dell'are nostre. Novello sforzo facciam dunque congiunti per rovesciar questa Croce che ne minaccia; e mezzi più pronti decidansi onde giungere a questa vittoria „.

Favella così il Blasfemo da Cristo debellato nell'eterna notte, l'Arcangiol che vide il Redentore spezzar colla sua Croce le inferne porte e trarne il drappello de'giusti d'Israele; fuggiano smarriti i Demoni all'aspetto della luce divina, e Satana istesso, rovesciato in mezzo alle ruine del suo impero, schiacciata portava la testa dal piè d'una donna.

Come il padre del male ebbe al suo dir posto fine, il Demone dell'omicidio s'alzò. Insanguinate braccia, furioso gesto, spaventevole voce, tutto annunzia in questo spirito rubelle i delitti che il lordano, i violenti sensi che l'agitano. Soffrir ei non puote il pensiero che un sol de'Cristiani a'suoi furori sottraggasi: così nell'oceano che i lidi bagna del Nuovo Mondo vedesi marino mostro inseguir la sua preda in mezzo de' flutti: se brillante essa spiega improvviso le sue ali d'argento, ed augel d'un istante trova nell'aere la sua sicurezza, balza il mostro schernito sull'onde, e turbini vomitando di schiuma e di fumo, sgomenta i marinaj di sua rabbia impotente.

„ Qual uopo di squittinio, grida l'Angelo atroce? A struggere il popol di Cristo altri mezzi abbisognano che carnefici e fiamme? A me lasciate, Dei delle genti, la cura di restituire i vostri templi. Il prence, che regnerà in breve sul romano Impero, devoto è alla mia possanza. Stimolerò il crudel talento di Galerio. Immensa strage ed estrema nuotar faccia gli altari del nostro ne-

mico nel sangue de'suoi adoratori. Avrà Satana cominciata la vittoria perdendo l'uomo primiero; l'avrò io compiuta sterminando i Cristiani „.

Disse, e ad un tratto le angoscie d'Averno sentir si fanno a questo Spirito feroce. Un grido ei getta, qual reo colpito dalla spada del carnefice, qual assassino trafitto dalla punta d'acuto rimorso. Ardente sudore trapela sulla sua fronte; simile al sangue stilla un liquor di sua bocca; ei si dibatte in vano sotto il peso di sua riprovazione.

Il Demone, allora, della falsa saggezza s'alza con gravità che rassembra a trista follia. La finta severità di sua voce, la calma apparente degli spiriti suoi ingannan la moltitudine stordita. Come bel fior ch' erge il capo su stelo velenoso, seduce esso gli uomini e lor dona la morte. Le forme assume d'un vecchio Sofo, cui onori suo capo alcuna delle scuole sparse in Alessandria e in Atene. Bianchi capegli ghirlandati d'un ramo d'olivo, semicalva fronte i primi voti sorprendon di chi lo mira; ma, se più dappresso il consideri, Basso e ipocrito ingegno vi scerni, e mostruoso odio d' ogni sana ragione. Cominciò suo crime ne' cieli al crearsi de'mondi, tosto che furon essi alle vane sue dispute abbandonati. Biasimò l'opre dell'Onnipotente; fissar volle in suo orgoglio altr'ordin fra gli Angioli o nell'impero della sovrana saggezza. Fu egli il padre dell'ateismo, esecrabil fantasma, cui neppur Satana generò, e che strinse d'amor colla morte il dì che apparve in Averno. Ma, sebbene il Demone delle funeste dottrine s'applauda de'suoi lumi, ei sa nondimeno come ai mortali sian perniciosi, e fa suo trionfo de'mali che producono alla terra. Più colpevol di tutti gli Angioli rubelli, conosce la sua propria nequizia, e ragion ne prende di gloria. Questa falsa saggezza nata dopo de'tempi, tai voci converte ai Demoni insieme accolti:

„ Monarca d'Averno, tu il sai, io sempre alla violenza mi opposi. Noi non otterrem vittoria che col ragionamento, la dolcezza e la persuasione. Lasciate ch'io spanda fra'nostri adoratori e fra i Cristiani istessi quei principii che dissolvono i sociali legami e crollan da'fondamenti gl' imperii. Già Jerocle, ministro prediletto di Galerio, fra le mie braccia gettossi. Moltiplican le sette. Darò gli uomini in balia alla propria ragione; loro invierò la mia prole, l'ateismo, amator della morte e alla speranza nemico. Giugnerann'essi ad impugnar l'essere di chi li creò. No, cimentar non vi dovrete in battaglie, di cui l'esito è sempre incerto: saprò io sforzar l'Eterno a distrugger la seconda volta l'opera sua „.

Alle parole dello spirito il più profondamente corrotto dall'abisso fecer i Demoni plauso tumultuoso. Prolungossi il fragore di questa lamentevole gioia sotto le volte infernali. Credettero i reprobi che nuovi tormenti si fosser in quel punto trovati da'loro persecutori. Quest'anime quindi che più nelle lor pire non eran guardate, fuor delle fiamme fuggirono accorrendo al temuto consiglio. Traevan seco parte dei lor supplizi, l'una infocato sudario, plumbea cappa un'altra: questa i ghiacci pendenti da'lagrimosi suoi occhi; quella i serpi ond'era morsa in perpetuo: orride spettatrici d'orrendo senato per le ardenti ringhiere si van collocando. Satana istesso sgomentato chiama gli spettri custodi dell'ombre, le vane Chimere, i sogni funesti, le Arpie dai luridi artigli, lo Spavento dal viso stupefatto, la Vendetta dal truce sguardo, i Rimorsi che non conoscono riposo, l'inconcepibil Follia, i pallidi Dolori e il Transito.

„ Rimettete, ei grida, i colpevoli ne' ceppi, o paventate che Satana con loro non v'incateni „.

Inutili minacce! I fantasmi si mischiano a'reprobi e assister voglion, com'essi, al consiglio dei loro re. E forse tremenda pugna sorgea, se Dio immutabile in sua giustizia e solo autor dell'ordine fin nell'Averno, non frenava il tumulto. Stese egli il suo

braccio, e l'ombra di sua mano disegnossi sulla parete dell'aula esecrata. Terror profondo investe allora e l'alme perdute e gli spiriti ribelli: tornan le prime ai loro tormenti, riprendon i secondi, poichè la mano si ritirò, la prima contesa.

Il Demone della voluttà, sorrider volendo dal seggio ove quasi sdraiato s'adagia, solleva con isforzo la testa. Il più bello degli Angioli caduti, dopo l'Arcangiol ribelle, parte ancor serba delle grazie onde il Creatore l'ornò, ma in fondo a quegli sguardi sì dolci, tra la seduzione di quella voce e di quel sorriso un non so che si scuopre di perfido e di velenoso. Nato per l'amore, avvinto in eterno al soggiorno dell'odio, ei soffre impaziente la sua sciagura; dilicato troppo per mandar gridi di rabbia, ei plora soltanto, e questi accenti pronuncia con profondi sospiri:

„ Numi d'Olimpo, e voi ch'io meno conosco, divinità del Bracmano e del Druido, che giova occultarlo? Sì, l'inferno mi pesa! Voi non l'ignorate: cagione alcuna di rancore io non nodria contro l'Eterno; solo io seguii nella ribellione e nella caduta un angiol che amava. Ma, poi che precipitato io son dal Cielo con voi, bramo almeno lunghi giorni condurre in fra i mortali, nè cacciar mi lascerò dalla terra. Tiro, Eliopoli, Pafo, Amatunta m'appellano. Ancor brilla il mio astro sulla montagna del Libano. Ivi incantati templi, ivi graziose feste per me si celebrano, ivi traggonmi i cigni per mezzo all'aria, ai fiori, agl'incensi, ai profumi, alle fresche zolle, alle danze voluttuose, ai ridenti sagrifici! E i Cristiani mi toglierebbero questo lieve compenso delle gioie celesti! Il mirto de'miei boschetti che tante vittime dona all'Inferno, trasformato saria in croce selvaggia che moltiplica gli abitanti del Cielo! No, si faccia oggi conoscere il poter mio. A vincere i discepoli d'una legge severa, nè violenza fa d'uopo nè saggezza: armerò contr'essi le tenere passioni; questo cinto vi risponde della vittoria. In breve gli amplessi miei avranno ammolliti questi duri servi d'un casto Dio. Domerò le rigide vergini, andrò a turbare fin ne'loro deserti questi anacoreti che sfuggire pensano alle mie lusinghe. L'Angelo della saggezza s'applaude d'aver tolto Jerocle al nostro nemico, ma Jerocle è fido del pari al mio culto. Già fiamma ria ho nel suo seno accesa; spinger saprò l'opra innanzi, destar rivali affetti, sconvolger il mondo scherzando, e per la via del diletto guidar i mortali a divider con voi il dolore „.

Questi detti compiendo, ricader lasciasi Astarte sovra il suo letto. Sorrider tenta, ma il serpe che reca ascoso sotto il cinto, gli punge secreto il cuore: il molle Demone impallidisce, e gli sperti duci dell'orde infernali si fanno indovini di sua ferita.

Le tre sentenze intanto dividean l'orrendo sinedrio. Satana impon silenzio all'adunanza.

„ Compagni, i vostri consigli son degni di voi; ma, anzi che sceglier fra tanta saggezza, tutti seguiamli, e insigne ne fia il successo. Chiaminsi del pari in soccorso l'idolatria e l'orgoglio. Sveglierò io stesso la superstizione in cuor di Diocleziano e l'ambizione in petto a Galerio. Voi tutti, o Numi delle nazioni, secondate i miei sforzi: ite, volate, destate lo zelo de'popoli e de'sacerdoti. Risalgasi l'Olimpo; rivivere facciasi il favoloso delirar de'poeti. Rendan i boschi di Dodona e di Dafne oracoli novelli; sia il mondo diviso fra settatori ardenti e gelidi atei; il dolce veleno della voluttà accenda le passioni feroci; e di tanti mali congiunti nascer facciamo contro i fedeli di Cristo spaventevol procella „.

Così parla Lucifero: tre volte percuote collo scettro il suo trono; tre volte risponde la profondità dell'abisso con lungo muggito. Il caos, unico e fosco vicino d'Averno, sente di rimbalzo la scossa, e, aprendosi, passar lascia attraverso il suo seno debil raggio di luce che scende fin nella notte de'reprobi. Mai Satana più formidabil non parve dal dì che ubbidir ricu-

sando, dichiarossi nimico all'Eterno. Levansi allor le legioni, escono del consiglio, valican il mar delle lagrime, la region de' supplizii e alla porta sen volano, di cui il Delitto e la Morte guardan le soglie. Passar si vede al lume dell'ardenti fornaci l'esercito immondo; come in sotterranea grotta aggiransi a quel d'una face gli ambigui augelli, cui sucido insetto sembra aver l'ali intessute.

Sotto il vestibolo del palagio d'Averno, dinanzi al ferreo letto su cui posa l'eternità de'dolori, una lampa sta appesa: arde in essa la fiamma primiera dell'ira celeste che gli eterni fuochi destò. Ne stacca Satanno una favilla. Ei parte: d'un balzo ei tocca alla stellata fascia de'cieli; giunge d'un altro al soggiorno degli uomini. Porta ne'templi tutti la fatal scintilla, e gli estinti carboni ne accende sull'are degl' Idoli. Ed ecco già Palla crollar la sua lancia, agitar Bacco il suo tirso, tender l'arco Apolline, scuotere Amor la face; pronunciar mistici accenti i Penati d'Enea, e i Numi d'Ilio vaticinar dal Campidoglio. Colloca il padre della menzogna uno spirito d'illusione in ogni simulacro delle pagane divanità, e, i moti reggendo di sue corti invisibili, spinge d'accordo contro la Chiesa di Gesù Cristo l'esercito intero de'Demoni inferociti.

LIBRO NONO

SOMMARIO

Continuazione del racconto d'Endoro. Eudoro alla corte di Costanzo. Passa nell'isola de'Bretoni. Ottien gli onori del trionfo. Ritorna nelle Gallie. E' nominato comandante dell'Armorica. Le Gallie. L'Armorica. Episodio di Velleda.

Troppo fedele alle sue promesse, il Demone della voluttà sotto i dorati lacunari discende ov'abita il discepolo de'falsi sapienti. Risveglia in suo cuore una fiamma sopita; presenta alle sue brame l'imagin della figlia d'Omero; il punge d'una freccia temprata all'acque, onde cuopronsi le fumanti ruine di Gomorra. Se avesse Jerocle in quest'istante medesimo potuto scorgere la sacerdotessa delle Muse colpita dagli strali d'un altro amore, s'egli avesse veduti i suoi occhi fissi in Eudoro, che disponsi a continuar il racconto di sue avventure, qual geloso furore accesa non avria l'anima del nemico de'Cristiani! Ohimè, le devastazioni di questo furore non sono che di qualche giorno sospese! La famiglia di Lastene gode cogli ospiti suoi gli ultimi momenti di pace, che il cielo quaggiù le concede. Uniti come il dì innanzi, allo spuntar dell'aurora, Lastene, le figlie e la sposa, Cirillo, Demodoco e Cimodoce seggono alla porta del giardino e prestan attento l'orecchio al guerrier penitente che in tal guisa riprende il suo favellare:

„ Già vi dissi, o signori, come Zaccaria mi lasciò sulla frontiera delle Gallie. Costanzo trovavasi allora a Lutezia. Dopo alcuni giorni assai faticosi giunsi presso i Belgi della Sequana. Il primo obbietto che mi colpì fra le paludi de'Parisi fu una torre ottagona, sacra a otto galliche Divinità. Dalla parte del meriggio, a duemila passi da Lutezia, di là dal fiume che l'abbraccia, scopriasi il tempio d'Eso; più vicino ne' prati che costeggiano il fiume, ergevasi un secondo tempio ad Iside dedicato; e verso settentrione su di una collina scorgeansi gli avanzi d'un terzo, edificato già in onor di Teutate. Nomavasi quell'altura il monte di Marte, ed ivi Dionigi avea ricevuta la palma dei Martiri.

„ Accostandomi alla Sequana, scopersi attraverso un cortinaggio di salci e di noci le chiare e trasparenti sue acque a bersi eccellenti e che rado ingrossar veggonsi o scemare. Alcuni giardini, piantati di fichi, cinti di paglie a schermo del gelo, erano il solo ornamento delle sue sponde. A stento potei distinguere il villaggio ch'io cercava, e che il nome porta di Lutezia, la bella pietra cioè o la bella colonna. Un pastore al fine me l'additò nel mezzo della Sequana, in un'isola che si prolunga in forma di va-

scello. Due ponti di legno difesi da due castelli, ove pagasi a Cesare il tributo, congiungon il miserabil casale alle due rive opposte del fiume.

„ Entrai nella capital de'Parisi pel ponte settentrionale, e non vidi nell'interior del villaggio che tugurii di legno e d'argilla coperti di stoppie e riscaldati da forni. Solo vi notai un monumento, un altar cioè eretto a Giove dalla compagnia de'Nocchieri. Ma fuor dell'isola, dall'altro lato del braccio meridionale della Sequana, vedeasi sul colle Lucotozio un romano acquidotto, un circo, un anfiteatro e il palagio delle Terme che Costanzo abitava.

„ Appena Cesare ebbe avviso esser io alla porta gridò :

„ Si lasci entrare l'amico di mio figlio! „.

„ Io mi gettai a'piedi del Principe, ei mi rialzò con dolcezza, m'onorò di sue lodi dinanzi alla corte, e, presomi per la mano, seco mi condusse nella sala del suo consiglio. Gli narrai quant'erami avvenuto tra i Franchi. Costanzo parve troppo contento che questi popoli consentissero al fine a depor l'armi, e fe'partire all'istante un Centurione che con loro trattasse di pace. Osservai con doglia che il pallore e la debolezza di Cesare s'erano accresciuti.

„ Trovai uniti nel palagio di questo principe i Fedeli più illustri della Gallia e d'Italia. Brillavan ivi Donaziano e Rogaziano, amabili fratelli; Gervasio e Protasio, l'Oreste e il Pilade de'Cristiani : Proculo di Marsiglia; Giusto di Lugduno, e il figlio del Prefetto delle Gallie, Ambrogio, modello di scienza, di fermezza e di candore. Come già Senofonte, narravasi esser egli stato nodrito dall'api; e la Chiesa in lui s'aspettava e l'oratore e l'uom grande.

„ Ardeva io d'intendere dalla bocca di Costanzo i cangiamenti avvenuti alla corte di Diocleziano dal giorno della mia cattività. Ei mi fe' in breve chiamar ne'giardini del palagio che scendono in anfiteatro sul dorso del colle Lucotizio sino ai prati ove sorge il tempio d'Iside in riva alla Sequana.

„ Eudoro, mi diss'egli, noi andiamo a batter Carrausio e a liberar la Bretagna dal tiranno usurpatore della porpora imperiale. Ma, pria di partire per questa provincia, è bene che apprendiate lo stato delle cose di Roma, onde in ciò ch'io esporrovvi aver norma per ciò che oprerete. Vi rimembra, per avventura, che, quando foste a visitarmi nelle Gallie, andava Diocleziano a pacificar l'Egitto, e Galerio a combattere i Persi. Ottenne questi la vittoria; e da tal istante il suo orgoglio e l'ambizion sua più limiti non conobbero. Sposò Valeria, figlia di Diocleziano; ne più occulta la smania di giugnere all'impero, forzando il padre di lei ad abdicarlo. Diocleziano che invecchia, e a cui i morbi han infiacchito lo spirito, più ormai resister non può ad un ingrato. I prediletti di Galerio trionfano. Jerocle, vostro nemico, gode l'aura del più alto favore; ed è stato scelto proconsole del Peloponneso, vostra Patria. Mio figlio è esposto a mille perigli. Cercò Galerio di farlo perire, obbligandolo una volta a combattere un lione, ed esponendolo un' altra a terribil cimento in un'impresa contro i Sarmati. Favorisce egli in vece Massenzio, figliuol di Massimiano, non già che in suo cuore lo ami, ma sol perchè in lui mira un rivale di Costantino. Tutto, o Eudoro, ne annuncia vicino un gran rivolgimento di cose. Ma, fin che mi resta un soffio di vita, io punto non temo le gelosie di Galerio. Sottraggasi mio figlio a'suoi satelliti, torni al sen di suo padre, e vedrassi, ove si ardisca assalirmi, esser l'amor de' popoli una trincea inespugnabile per chi li governa „.

„ Pochi giorni dopo questo colloquio noi partimmo per l'isola de'Bretoni, che il mar divide dal resto dell'orbe. I Pitti avean tentato il muro d'Agricola che Tacito rese immortale. D'altra parte Carrausio, per resistere a Costanzo, sollevò le antiche fazioni di Caractaco e della regina Budicca.

Così noi fummo avvolti ad un tempo fra i torbidi delle civili discordie e gli orrori d' una guerra straniera. Certo coraggio naturale al sangue ond'esco, e un seguito di azioni avventurose mi condusser di grado in grado sino a quello di primo tribuno della britannica legione. Fui creato ben tosto maestro de'cavalieri, ed era io a capo dell'esercito, quando i Pitti furon vinti sotto le mura di Petuaria; colonia che i Parisi delle Gallie fondarono in riva all'Abo. Venni a giornata con Carrausio in sulla Tamesi, fiume coperto di canne che bagna il paludoso villaggio di Londino. Scelto avea l'usurpatore questo campo di battaglia, poi che i Bretoni vi si credevano invincibili. Ergevasi colà una vecchia torre, dall' alto della quale annunciava un Bardo in profetici carmi non so quai tombe cristiane che doveano illustrarlo. Carrausio fu sconfitto e i suoi soldati l'assassinarono. Lasciò a me Costanzo tutta la gloria del successo. Egli inviò all'Imperadore le mie lettere coronate d'alloro. Sollecitò e ottenne per me la statua e gli onori che furon sostituti al trionfo. Noi ripassammo quindi prontamente nelle Gallie, e, darmi volendo Cesare una prova novella di sua possente amicizia, mi elesse al comando dell'armoricane contrade. Mi disposi adunque a partire per queste province, ove ancor fioriva la religion dei Druidi e le cui rive erano spesso insultate dalle flotte de'Barbari del Nord.

„ Quando gli apparecchi del viaggio furon compiti, Rogaziano, Sebastiano, Gervasio, Protasio e i Cristiani tutti del palagio di Cesare accorsero per dirmi addio.

„ Noi ci troveremo forse a Roma, gridaron essi, fra le persecuzioni e le prove. Possa un dì la Religione riunirci alla morte come vecchi amici e degni Cristiani! „.

„ Più mesi consumai visitando le Gallie prima di rendermi alla mia provincia. Mai paese alcuno non offrirà simil mistura di costumanze, di religioni, di civiltà, di barbarie. Diviso fra i Greci, i Romani e i Galli, tra i Cristiani e gli adoratori di Giove e di Teutate, presenta desso tutt'i contrasti.

„ Lunghe strade romane scorrono attraverso le foreste de'Druidi. Nelle colonie de' vincitori, in mezzo a boschi selvaggi voi scorgete i più bei monumenti di greca e romana architettura, acquidotti a triplice galleria sospesi su de'torrenti, anfiteatri, campidogli, templi in loro eleganza perfetti, e non lungi da queste colonie voi trovate le rotonde capanne dei Galli, le lor bastite di travi e di pietra, alla cui porta stan infitte da chiovi zampe di lupo, carcami di gufo, ossa di morti. A Lugduno, a Narbona, a Marsilia, a Burdigaglia, la gallica gioventù si esercita con successo nell'arte di Demostene e di Cicerone: ma a qualche passo più lungi nella montagna voi più non intendete che un grossolano linguaggio simile al crocidar de'corvi. Mostrasi un romano castello in cima a una rupe; una cappella di Cristiani s'alza in fondo a una valle presso l'ara ove l'Eubage scanna vittime umane. Io vidi il legionario soldato vegliar in mezzo al deserto sulle trincee d'un campo, e il Gallo, divenuto senatore, intricar la sua toga fra le macchie de'suoi boschi. Vidi maturar le viti di Falerno sui poggi d'Augustoduno, l'Olivo di Corinto fiorire a Marsiglia e l'api dell'Attica profumar Narbona.

„ Ma quello che ovunque ammirasi nelle Gallie, che forma il principal carattere di questo paese, son le foreste. Trovansi quà e là nel lor vasto circuito de'campi romani abbandonati. Sepolti si veggono sotto l'erba scheletri di cavalli e di cavalieri. Le biade che i soldati vi seminaron già un tempo per lor nudrimento, formano una specie di colonie straniere e socievoli in mezzo alle piante native e selvaggie della Gallia. Ravvisar non potei senza certo intenerimento questi vegetali domestici, di cui più d'uno era originario di Grecia. Spargeansi essi sulle colline e lungo le valli, giusta gli abiti recati dal lor suolo natio;

così esuli famiglie scelgon di preferenza i luoghi che lor richiaman la patria.

„ E oggi ancor mi sovviene d'uomo incontrato fra le rovine di questi campi romani; era un mandriano de'Barbari. Intanto che i suoi ciacchi affamati finivan di rovesciar l'opera dei padroni del mondo, grufolando le radiche crescenti sotto de'muri, egli sedendosi tranquillo sugli avanzi d'una porta decumana, premea sotto il suo braccio un otre rigonfio dal vento, e animava così una specie di flauto, i cui suoni erano al suo gusto assai dolci. Vedendo con qual profonda indifferenza calpestava questo pastore il campo dei Cesari, come anteponea a pompose memorie un rozzo strumento e un sajo di caprina pelle, avrei dovuto sentire quanto poco abbisogni a passar la vita, e come in sì breve spazio alfin poco importi l'avere spaventata la terra collo squillar d'una tromba, o rallegrati i boschi col sospirar d'una piva.

„ Arrivai finalmente tra i Redoni. L'Armorica non m'offrì che macchie, boscaglie, strette valli e profonde, traversate da meschini fiumi, cui il navigator non risale ed onde riceve il mare inosservato tributo; region solitaria, melanconica, procellosa, avvolta di nebbie, romoreggiante pei venti, i cui fianchi irti di rocce son da selvaggio oceano flagellati.

„ Il castello, ov'io risedea, posto a qualche miglio di distanza dal mare, era un antico forte dei Galli, aggrandito da Giulio Cesare, quando portò la guerra a'Veneti ed a'Curiosoliti. Sorgeva esso su d'una rupe, appoggiavasi contro d'una foresta, e specchiavasi tristamente in un lago che al piè lo bagnava.

„ Ivi, separato dal resto del mondo, vissi più mesi solingo. Questo ritiro mi fu utile. Discesi nella mia coscienza; tentai le piage, cui lasciato Zaccaria, non avea per anco osato trattare; m'occupai dello studio di mia religione. Andai perdendo ogni giorno di quella inquietudine sì amara che il commercio degli uomini alimenta. Io m'assicurava già d'una vittoria che avrebbe chieste forze ben superiori alle mie. Indebolita era ancor la mia anima dalla passata trascuratezza e dalle criminose abitudini; trovava anzi negli antichi dubbi del mio spirito, nella mollezza de'miei sentimenti non so qual piacere che m'arrestava. Eran le mie passioni quai donne seducenti che avvinceanmi colle loro carezze.

„ Un accidente interruppe d'improvviso ricerche, il cui oggetto era per me di tanta importanza.

„ M'avvertirono i soldati che da qualche giorno uscir vedeasi dai boschi una femmina all'entrar della notte, salir sola in una barchetta, passare il lago, scender sulla riva opposta, e disparire.

„ Non ignorava che i Galli confidan al men forte sesso i più gravi secreti, e sommetton sovente al consigliar delle figlie e delle spose le decisioni a cui venir non seppero tra loro. Gli abitanti dell'Armorica serbati aveano i primitivi costumi e portavano impazienti il giogo romano. Prodi, come tutti i Galli, sino alla temerità, si distinguevan essi per franco carattere a loro speciale, per odi e per amori violenti e per tenace sentire, cui nulla cangiare o vincer non può.

„ Una particolar circostanza avria potuto farmi tranquillo. Eranvi nell'Armorica molti Cristiani, e questi, tra i soggetti, son sempre i più fidi; ma Clario, pastor della Chiesa de'Bedori, uomo pien di virtù, era allora a Condivinco; ed ei solo valea a fornirmi i lumi di cui io mancava. La minima negligenza perder poteami presso Diocleziano, ed esporre Costanzo mio protettore. Credetti dunque non dover disprezzare gli annunzi de'soldati. Ma, come io ben conoscea la brutalità di costoro, serbai a me solo la cura di tener dietro ai passi della gallica donna.

„ Verso sera, io mi vestii le mie armi che copersi d'un saio, ed, uscito segretamente del castello, andai ad appostarmi sulla riva del lago ove già dai soldati mi si era indicato.

„ Ascoso fra le balze, aspettai qualche

tempo senza che nulla vedessi apparire. Ad un tratto il mio orecchio è colpito da'suoni che il vento mi reca dal mezzo dell' acque. Ascolto e distinguo gli accenti d' umana voce. Nel medesimo istante scorgo uno schifo sovra un'ondata sospeso: ridiscende, dispare tra due flutti, si mostra di nuovo sulla cima di lamina elevata; s'accosta alla sponda: una femina il guida; cantava essa lottando colla tempesta, e parea scherzare tra'venti: creduti gli avresti al suo impero soggetti, così gli affrontava sicura. Io la vedea gettar, sagrificando, nel lago, or brani di tela, or velli d'agnella, or pani di cera, or picciole mole d'oro e d'argento.

„ Ella è in breve alla riva, slanciasi a terra, lega il naviglio al tronco di un salce e s'addentra nei boschi appoggiata al ramo di pioppo che tien nella mano. Passò a me vicinissima senza vedermi. D'alto portamento, una negra tunica, breve e senza maniche, velava appena la sua nudità. Aurea falcinola recava ella sospesa a un cinto di rame, ed era ghirlandata di frondi di quercia. Il candor di sue braccia e del suo volto, i suoi occhi azzurrini, le sue labbra di rosa, i lunghi e biondi capegli che ondeggiavanle sparsi, annunciavan la figlia de'Galli, e fean per la lor dolcezza contrasto col fiero e selvaggio suo incesso. Cantava ella d'una voce melodiosa parole terribili, e il suo seno scoperto, or si abbassava, or s'alzava come la schiuma dell'onde.

„ Io la seguii a qualche distanza. Traversò essa dapprima un castagneto, i cui arbori antichi al par del tempo presentavan quasi tutti inaridita la cima. Camminammo in seguito per più di un'ora sovra una landa coperta di musco e di felce. In capo di essa ci trovammo ad un bosco, e in mezzo al bosco eran ampi macchioni di più miglia d'estesa. Dissodato mai non ne fu il terreno, e sparse vi furon pietre, perchè inaccessibil restasse alla falce e all'aratro. All'estremità di queste sabbie alzavasi una di quelle rocce isolate che i Galli appellan Dolmini e segnan la tomba di qualche guerriero. Verrà dì che l'agricoltore in mezzo a'suoi solchi contemplerà queste informi piramidi: spaventato dalla grandezza del monumento, ascriverà forse a invisibili e funeste potenze ciò che solo è il testimonio della forza e della rozzezza degli avi suoi.

„ Già scesa era la notte. Fermossi la giovin figlia non lontan dalla pietra, e battè tre volte colle mani, pronunciando ad alta voce questa misteriosa parola:

„ Au-gui-l'an-neuf! „.

„ All'istante brillar vidi mille lumi nella profondità del bosco; ogni quercia, per dir così, produsse un Gallo; uscivan i Barbari in folla da'lor nascondigli; eran gli uni interamente armati; portavan gli altri ghiandifero ramo nella destra, e nella manca una face. Travestito, com'era, potei mischiarmi al loro drappello. Alla confusion primiera succede in breve l'ordin più bello, e tutti in sè raccolti danno principio a solenne processione.

„ Precedean gli Eubagi conducendo due bianchi tori, vittime destinate al sagrificio; seguian i Bardi cantando su d'una cetera le lodi di Teutate, e loro venian presso i discepoli. Eran accompagnati da un araldo d'armi in bianca veste con petaso in capo e un ramoscel di verbena in mano di due serpi intrecciato. Tre Senani, rappresentando tre Druidi, avanzavansi dietro lui: recava l'uno un pane, l'altro un vaso d'acqua, e il terzo una mano d'avorio. Ultima in fine (riconobbi allora il suo ministero) sen venìa la Druidessa. Tenea il luogo coll'Archidruido, da cui era discesa.

„ Si procedette verso una quercia già di trent'anni adulta, ove il sacro vischio venne scoperto. Rizzossi a piè dell'albero un altare di zolla. Poco pane vi fu da'Senani bruciato e sparse alcune gocce di puro vino. Poscia un Eubace in bianca stola avvolto salì sulla quercia e coll'aurea falciuola della Druidessa il vischio ne troncò; candido saio steso al di sotto accolse il

benedetto arbusto; feriron gli altri Eubagi le vittime, e il vischio in eguali parti diviso fu all'adunanza distribuito.

Compiuta la cerimonia, fecesi ritorno alla pietra del sepolcro. Ignuda spada fu in terra piantata ad indicar il centro del Mallo o del consiglio: al piè del Dolmino due altre pietre appoggiavansi che ne sosteneau una terza orizzontalmente corcata. La Druidessa vi ascende come in tribuna. Schierati i Galli, la circondano in armi, mentre i Senani e gli Eubagi sollevano fiaccole: erano i cuori segretamente inteneriti da una scena che lor richiamava l' antica libertà. Canuti guerrieri sfuggir lasciavano grosse lagrime che lor cadeano giù per gli scudi. Tutti piegati in avanti, sostenendosi sulle lor aste, parean già porger l'orecchio alle parole della Druidessa.

„ Girò ella alcun tempo i suoi sguardi su questi guerrieri rappresentanti d'un popolo che il primo osò dire agli uomini: „ Guai ai vinti! „. Empia sentenza ch'or ripiomba sulla sua testa! Leggeasi sul viso della Sacerdotessa l'emozion cagionatale da quest'esempio delle vicissitudini della sorte. Ma uscì ella ben tosto dal suo meditare e ruppe in tali accenti:

„ Fidi alunni di Teutate, voi che in mezzo al servaggio della Patria la religion serbaste e gl'istituti de'padri vostri, mirar io qui non vi posso senza pianto! Son questi dunque gli avanzi d'una nazione che dava leggi al mondo? Ove sono i fiorenti stati della Gallia, il muliebre consiglio a cui sommetteasi il grande Annibale? Ove i Druidi che ne'lor sacri collegi cresceano sì numerosa la gioventù? Proscritti da'tiranni, appena alcuni tra essi vivono ignoti negli antri selvaggi! Velleda, debil Druidessa, ecco quanto oggi vi resta per compiere i vostri sagrifici! O isola di Saina, isola venerabile e sacra, io sola rimango delle nove vergini che ministravan al tuo santuario. Non avrà più in breve Teutate nè sacerdoti, nè altari. Ma perchè lascerem noi ogni speranza? Annunciar io vi debbo i soccorsi d'un potente alleato: avrete voi d'uopo ch' io vi ritracci il quadro di vostre sofferenze per correre all'armi? Schiavi dalla cuna, appena son da voi trascorsi gli anni più freschi che i Romani con lor vi strascinano. Che ne avviene di voi? Io l'ignoro. Giunti alla virile età, voi siete inviati a morire sulla frontiera per la difesa de'vostri tiranni, o a scavar il solco che dee nutrirli. Dannati alle più aspre fatiche, voi abbattete le vostre foreste, voi tracciate con travaglio inaudito le vie che introducon la schiavitù fin nel cuore del vostro paese: l' avvilimento, l'oppressione, la morte vi accorrono gettando gridi d'allegrezza appena è aperto il passaggio. Sopravviverete voi per ventura a tante offese? Allora, tratti a Roma e chiusi in un anfiteatro, vi sforzeranno ad uccidervi a vicenda per divertir colla vostra agonia una plebe feroce. Galli, avvi un modo più degno di voi di visitar questa Roma! Sovvengavi che il vostro nome suona viaggiatore. Apparite tutto ad un tratto sul Campidoglio come que'vostri avi pellegrinanti che vi precedettero. Vi si chiama all'anfiteatro di Tito? Partite! Seguite la voce degli spettatori illustri che v'appellano. Ite ad apprender ai Romani come si muoia, ma di tutt'altra guisa che spandendo il vostro sangue nelle lor feste: abbastanza ebber eglino ammaestramento di ciò; voi il farete lor praticare. No, quanto io vi propongo non è impossibile. Le tribù de'Franchi, che stabilite s'erano in Ispagna, fan ora ritorno al suol natio; già la loro flotta è alla vista delle galliche coste; ei non attendon che un segnale per soccorrervi. Ma, se il cielo non corona i nostri sforzi, se ancora vincer debbe la fortuna de'Cesari, ebbene noi ci andremo a cercar co'Franchi un angolo del mondo ove sia ignota la servitù! Che i popoli stranieri ne accordino o ne ricusino una patria, non può mancarci una terra per vivervi o per morirvi „.

„ Non potrei ben dipingervi, o signori, l'effetto di questo discorso pronunciato al

lume delle faci, tra dense macchie, appo una tomba, nel sangue de'tori male sgozzati che mescean i loro estremi muggiti ai sibili della tempesta: così rappresentansi que'concili degli Spiriti delle tenebre che notturni maghi convocano in lande silvestri. Le accese fantasie più alcun impero non permisero alla ragione. Si fermò, senz' altra deliberazione, d'unirsi a'Franchi. Tre volte un guerriero manifestar volle opposta sentenza; tre volte fu al silenzio costretto, e la terza l'araldo d'armi un lembo gli tagliò del mantello.

,, Non era questo che mite preludio di spaventevole scena. La folla domanda ad alte grida il sagrificio d'umana vittima, onde conoscer il volere del cielo. Altra volta i Druidi serbavan al rito feroce alcun malfattore già dalle leggi condannato. Fu forza alla Druidessa il dichiarare che mancando di vittima già designata, chiedea la religione alcun vecchio, siccome olocausto il più gradito a Teutate.

,, Recasi quindi immantinente ferreo bacino su cui Velleda scannar dovea il vegliardo. Le si colloca il vaso dinanzi. Non era ella discesa dalla funebre tribuna, onde al popolo avea parlato; ma sedeasi sovra triangol di bronzo, scomposta la veste, scapigliata la fronte, stringendo in mano un pugnale, e ardente fiaccola tenendo sotto de'piedi. Ignoro qual termine avrebbe avuto tale scena: sarei io forse caduto sotto il ferro de'Barbari tentando interromperne il sagrificio; ma il cielo o nella sua clemenza o nell'ira sua mi tolse da ogni perplessità. Già inclinavano gli astri verso l'occaso. Temettero i Galli d'esser sorpresi dalla luce. Risolser quindi, onde offrire l' abbominevol ostia, d'aspettar che Dite, padre dell'ombre, ricondotta avesse un'altra notte ne'cieli. La moltitudine si disperse fra la boscaglia, e le faci s'estinsero. Solo alcune poche agitate dal vento brillavano ancor qua e là nel profondo di que'silvestri orrori, e udiasi da lungi il coro dei Bardi che cantavan, ritirandosi, queste lugubri note:

,, Sangue chiede Teutate: parlò Teutate dalla quercia de'Druidi. Fu tronco il sagro vischio con aurea falciuola il sesto dì della luna, il primo giorno del secolo. Sangue chiede Teutate; parlò Teutate dalla quercia de'Druidi! ,,.

,, M'affrettai a far ritorno al castello, ed ivi convocai le galliche tribù. Poi che furon raccolte al piè della rupe, feci loro comprendere, essermi nota la lor sediziosa assemblea e la congiura tramata contro di Cesare.

,, Agghiacciaron di spavento que'Barbari. Cinti di romani soldati, si credetter vicini al lor momento estremo. Quando improvviso gemiti lamentosi mi feriscono l' orecchio. Un drappello di donne si precipita nell'adunanza. Eran desse Cristiane e recavan nelle lor braccia teneri pargoletti aspersi appena dell'onda battesimale. S' avanzano, cadono a'miei ginocchi chiedendomi mercè pei loro sposi, pe'figli, pe'miseri fratelli; presentanmi i neonati e mi supplican in nome di questa generazione pacifica d'esser caritatevole e dolce.

,, Ahimè! e come resistere alle loro preghiere? Come avrei messa in obblio la carità del buon Zaccaria? Io feci rialzare quelle dolenti!

,, Mie sorelle, lor dissi, io vi concedo la grazia che mi domandate in nome di Gesù Cristo, nostro maestro comune. Rispondete voi per gli sposi, ed io sarò tranquillo ove da voi si prometta ch'essi rimarranno fedeli a Cesare ,,.

,, Gettaron gli Armoricani grida di gioia e levarono alle nubi una clemenza che a me costava sì poco. Pria di congedarli, strappar ne volli solenne giuro che rinuncerianno a'sagrifici senza dubbio spaventevoli, se Tiberio perfino e Nerone gli avean proscritti. Ingiunsi nondimeno che fosser dati in mio potere la druidessa Velleda e suo padre Segenace, primo magistrato de' Redoni. La sera istessa mi si addussero ambo gli ostaggi, cui diedi ricetto entro il castello. Feci quindi uscir una flotta all'incontro di quella de'Franchi, che a dilun-

garsi fu astretta dalle spiagge dell'Armorica. Tutto si restitui nell'ordin primiero. Solo per me ebbe un tale avvenimento delle conseguenze, di cui mi rimane a trattenervi „.

Qui a un tratto Eudoro s'interruppe. Ei parve interdetto, abbassò gli occhi, li riportò suo malgrado sovra Cimodoce che arrossì. quasi penetrato avesse il pensiero d' Eudoro. Cirillo s'avvide del lor turbamento, e, volgendosi quindi alla sposa di Lastene:

„ Sefora, diss'egli, offrir voglio per Eudoro il santo sagrificio, quand'egli abbia finito di narrar la sua storia. Potrete voi farmi dispor l'altare? „.

Sefora alzossi e le figlie la seguirono. La timida Cimodoce non osò restar sola co' vecchi; accompagnò ella le donne, non senza mortale affanno.

Demodoco, che passar la vide, come cerva leggiera, sulle minute erbette del giardino, sclamò pien di gioia:

„ Qual gloria uguagliar può quella d'un padre, che crescer mira una figlia diletta, ed abbellirsi sotto i suoi occhi? Amò Giove teneramente Ercole suo; e, sebben immortale, provò timori anch'egli e mortali angosce, poichè un cuore avea assunto di padre. Le stesse angustie, i piaceri stessi tu cagioni, Eudoro, ai genitori tuoi. Segui la tua istoria. Amo, che giova nasconderlo? i tuoi Cristiani: figli delle Preghiere, seguon eglino ovunque, come le lor madri, l'Ingiuria, a riparar i danni ch'essa produsse. Coraggiosi come lioni e teneri come colombe, hann' essi un cuor pacifico e prudente; qual danno che non conoscano Giove! Ma io sto ancor favellando, Eudoro, malgrado la brama d'ascoltarti, onde son vinto. Tai sono i vecchi, mio figlio: se un discorso per lor s'imprenda, son quasi incantati di lor propria saggezza; un Dio li spinge ed essi più non s'arrestano „.

Eudoro riprese la parola.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Seguito del racconto. Fine dell'Episodio di Velleda.

„ Già vi dissi, o signori, che Velleda abitava col padre il mio castello. Il cordoglio e l'agitazione cagionaron ben tosto a Segenace un'ardente febbre, durando la quale io gli fui prodigo di que'soccorsi che l'umanità richiedea. Visitava ogni dì il genitore e la figlia entro la torre, ove fatti gli avea trasportare. Tal modo di condurmi, sì diverso da quello degli altri comandanti romani, allargò il cuore dei due sventurati: tornò il vecchio alla vita, e la Druidessa, che tanto abbattimento avea in prima dimostrato, parve in breve più contenta. Io l'incontrava aggirantesi sola con un'aria di gioia pe'cortili del castello, per le sale, le gallerie, i segreti passaggi, le scale a chiocciola che all'alto guidan del forte; moltiplicavasi ella dinanzi a'miei passi, e, quand'io la credea accanto del padre, mi si mostrava, improvviso, in fondo a corridoio oscuro, a guisa d'apparizione.

„ Donna in vero straordinaria! Avea dessa, come l'altre Galliche tutte, un non so che di capriccioso e d'attraente. Pronto era il suo sguardo, sdegnosetta la bocca, ma dolcissimo sovra ogni dire e spiritoso il sorriso. Or altera, or voluttuosa ne'modi, offeriva insieme nella leggiadra persona abbandono e dignità, innocenza e artificio. Gran sorpresa m'avria recato il trovare in una semiselvaggia cognizion profonda di greche lettere e di patria istoria, s'io non avessi saputo che Velleda discendea dalla famiglia dell'Archidruido ed era stata educata da un Senano ond'esser ascritta al dotto ordine de'gallici sacerdoti. Dominava l'orgoglio in questa Barbara, e l'esaltazione de'suoi sentimenti giugnea talvolta sino al disordine.

„ Una notte vegliava io solingo in una sala d'armi, da cui non iscopriasi il cielo che per istrette e lunghe aperture formate tra la grossezza delle pietre. Qualche raggio di stella, scendendo obliquo per esse, fea brillare l'aquile e l'aste disposte per ordine intorno alle pareti. Fiaccola da me accesa non isplendea, ed io passeggiava pensoso in mezzo alle tenebre.

„ A un tratto dall'una dell'estremità della galleria un pallido crepuscolo imbianca l'ombre. Il chiarore cresce per gradi, e veggo ben tosto apparir Velleda. Recava in mano una di quelle lampade romane che cadon pendenti d'aurea catena. I suoi biondi capegli rilevati alla greca sulla sommità del suo capo ornavansi d'una corona di verbena, pianta sacra fra'Druidi. Bianca tunica portava ella per solo vestimento; men bella però, men nobile, men grande fora al suo paragone la figlia dei re.

„ Sospese ella la sua lampada alle correggie d'uno scudo, e, a me inoltrandosi, disse:

„ Mio padre riposa; t'assidi tu ed ascolta „.

„ Io staccai dal muro un trofeo di picche e di giavellotti che stesi per terra, e su questo cumulo d'armi noi ci sedemmo in faccia al lume.

„ Sai tu, seguì allora la giovane Barbara, ch'io sono una Fata? „.

„ Le chiesi che mi spiegasse siffatta parola.

Le Fate della Gallia, essa rispose, sollevar possono e scongiurar le tempeste, rendersi invisibili e prender forma di differenti animali „.

„ Tal potere io non riconosco, replicai allora con gravità. E, come potete voi senza follia creder di possederlo, se mai non ne avete fatto uso? Offendesi la Religion mia di queste superstizioni. Le procelle non obbediscon che a Dio „.

„ Io non ti parlo del tuo Dio, riprese quella impaziente. Dimmi: udisti la scorsa notte il gemito di una fontana nei boschi e i lai del venticello fra l'erba crescente della tua finestra? Ebbene, era io che sospirava nella fontana e nel venticello! Mi sono avvista che tu amavi il mormorio dell'acque e dell'aure „.

„ Sentii pietà di questa demente; ed ella non tardò a leggerla sopra il mio volto.

„ Io ti fo pietà, mi disse; ma, se ti sembro presa da stolta manìa, non ne incolpa che te stesso. Perchè mi hai tu salvato il padre con tanta bontà? Perchè mi trattasti con sì vincitrice dolcezza? Io sono vergine, vergine dell'isola di Saina. Ch'io serbi o violi i miei voti, ne morrò egualmente. Tu ne sarai la cagione. Ecco ciò ch'io volea dirti. Addio „.

„ Ella alzossi, prese la sua lampada e disparve.

„ No mai, o signori, non ho provato simil dolore. Nulla è sì spaventevole come la sciagura di turbar l'innocenza. Io m'era addormito in mezzo a'perigli, pago di trovar in me la risoluzion del bene e la volontà di ridurmi un giorno all'ovile. Questa tiepidezza doveva esser punita: avea lusingato in mio cor le passioni, di cui mi compiacea, ed era giusto che subissi il castigo delle passioni!

„ Il cielo mi tolse quindi in questo istante ogni mezzo d'allontanare il danno onde venìa minacciato. Clario, il pastor cristiano, era assente; Segenace era ancor troppo debole per escir del castello, ed io non potea senza un atto inumano separar la figlia dal padre. Mi vidi dunque astretto a tener meco il nemico, e ad espormi, mio malgrado, a'suoi assalti. Cessai invano di visitar il vegliardo; in vano mi sottrassi alla vista di Velleda: io la trovava dovunque; interi giorni m'aspettava essa in luoghi ove io evitar non potea di passare, ed ivi tratteneami dell'amor suo.

„ Sentiva è vero, che mai Velleda non m'inspirerebbe un attaccamento verace; ella mancava per me di quell'incanto segreto che forma il destino di nostra vita; ma la figlia di Segenace era giovane, bella, appassionata; e, quando ardenti parole uscivan dalle sue labbra, tutti i miei sensi n'erano sconvolti.

„ A qualche distanza del castello, in un di quei boschi che i Druidi appellano casti, vedeasi un albero morto che il ferro avea dispoglio della sua scorza. Quasi fantasma si faceva esso distinguere pel suo pallore in mezzo alle nere profondità della foresta. Adorato sotto il nome d'Erminsul, era divenuto una divinità formidabile per de' Barbari che nelle lor gioie, come nelle lor pene, non sapeano invocar che la morte. D'intorno al simulacro, alcune querci, le cui radici già furon bagnate d'umano sangue, portavan sospese a'lor rami l'armi e le belliche insegne de'Galli; il vento le agitava, ed esse mandavan, urtandosi, sinistro mormorìo.

„ Andava io sovente a visitare questo santuario pieno delle memorie dell'antica

razza de'Celti. Mi vi trovai una sera assorto ne'miei pensieri. L'aquilone muggìa lontano e svellea dal tronco degli alberi cespi d'ellera e di muschio. Quand'ecco apparir Velleda improvvisa.

„ Tu mi fuggi, ella disse, tu cerchi i più deserti luoghi per toglierti alla mia presenza, ma invano; la tempesta ti porta Velleda, come questo muschio alidito che cade a'tuoi piedi „.

„ Piantossi quindi diritta innanzi a me, incrociò le braccia, mi guatò fissa e mi parlò così:

„ Quai cose io non ho a manifestarti? Vorrei lungo tempo trattenermi con te. So che le mie querele ti sono importune; so ch'esse non ti desteranno amore; ma, crudele, io m'inebbrio almen de'miei sfoghi; godo nutrirmi della mia fiamma e fartene conoscere l'immensa violenza! Ah, se tu mi amassi, quanta non sarebbe la nostra felicità! Noi troveremmo per esprimerci un linguaggio degno del cielo. Mi mancano al presente le parole, poichè la tua anima non risponde alla mia „.

„ Un colpo di vento scosse la foresta, e un lamento uscì dagli scudi di bronzo. Velleda spaventata solleva la testa, e mirando i sospesi trofei:

„ Son queste l'armi di mio padre che gemono: esse m'annunzian qualche sciagura „.

„ Dopo un istante di silenzio, ella aggiunse:

„ Qualche ragion nondimeno convien pur che v'abbia della tua indifferenza: tanto amore avrebbe a te ancora dovuto inspirarne. Il ghiaccio onde sei cinto è troppo straordinario „.

Qui s'interruppe di nuovo. Ma, sorgendo a un tratto quasi da riflessione profonda, gridò:

„ Ecco la ragione ch'io andava cercando! Tu soffrir non mi puoi, perchè nulla ho ad offrirti che sia degno di te! „.

„ Allora, accostandomisi quasi in delirio e ponendomi la mano sul cuore:

„ Guerriero, esso resta tranquillo sotto la man dell'amore; ma un trono forse lo faria palpitare! Favella; vuoi tu l'impero? Una gallica donna l'avea promesso a Diocleziano, e una gallica donna a te il propone; essa non era che profetessa, io son profetessa ed amante. Tutto io posso per te. Il sai: spesso noi abbiam disposto della porpora. Armerò segretamente i nostri guerrieri. Teutate ti sarà propizio e forzerò colle mie arti il cielo a secondar i tuoi voti. Farò uscir i Druidi dalle loro foreste. Andrò io stessa alla pugna recando in mano un ramo di quercia. E, se la sorte ci è nimica, ancor vi hanno nelle Gallie degli antri, ove, novella Eponina, io potrò occultare il mio sposo. Ah, Velleda infelice, tu parli di sposo, e tu non sarai amata giammai! „.

„ La voce della giovine Barbara qui spira; la mano che tenea sul mio cuore ricade; le penzola il capo, e il suo ardore s'estingue in torrenti di lagrime.

„ Questo colloquio mi empì di raccapriccio. Cominciai a temere che la mia resistenza non fosse inutile. Il mio intenerimento era estremo, quando Velleda cessò di parlare, e sentii tutto il resto del giorno l'ardente pressione della sua mano sul mio cuore. Deciso almen di tentare un ultimo sforzo per salvarmi, a tal partito m'appigliai che prevenir dovea il male, e non fece che aggravarlo: poichè, se Iddio è per punirci, volge contro di noi la nostra propria saggezza, nè lascia alcun merito ad una prudenza che troppo giunge tardiva.

„ Già vi dissi che l'estrema fiacchezza di Segenace m'avea rattenuto a principio dal farlo uscir del castello; ma, a poco a poco, riprendendo il vecchio le sue forze e il cimento ogni dì più crescendo per me, supposi lettere di Cesare che m'ordinasse di rimandare i prigioni. Velleda chiese parlarmi innanzi al suo partire; io ricusai di vederla per risparmiarne a vicenda una scena affannosa: la sua figlial pietà non le permise d'abbandonar il padre, ed ella il seguì com'io l'avea previsto. Alla domane

ella comparve alle porte del castello; le si disse ch'io n'era già lungi per un viaggio; abbassò quindi la testa e si ritrasse al bosco senza far motto. Continuò per più giorni a presentarsi nel modo istesso, e n'ebbe la stessa risposta. L'ultima volta stette lungamente appoggiata contro di un albero a riguardar le mura della fortezza. Io la vedea per una picciola finestra, nè potea trattenermi dal pianto. S'allontanò a passi lenti, e più non ritornò.

„ Ed io già cominciava a trovar qualche riposo, sperando che Velleda si fosse alfin guarita del suo fatale amore. Stanco della prigione ove m'era tenuto chiuso, respirar volli l'aria della campagna. Gettai una pelle d'orso sovra i miei omeri, armai il mio braccio d'uno spiedo da cacciatore, ed uscito del castello andai a sedermi sovra un' alta collina, onde scorgeasi lo stretto britannico.

„ Come Ulisse sospirando Itaca sua, o come l'esuli Troiane ne'campi di Sicilia, io contemplava la vasta estensione de'flutti e piangeva. „ Nato a piè del Taigete, io mi dicea, il tristo mormorìo del mare fu il primo suono che colpimmi l'orecchio nel mio venire alla vita. Ma a quante spiagge non ho io poscia veduti frangersi questi flutti istessi ch'io qui rimiro? Chi detto m' avesse, non sono ancor molt'anni, ch'io udrei gemere sulle coste d'Italia, sui lidi di Batavia, de'Bretoni, de'Galli quest'onde che scorrer vedea sulle lucide sabbie della Messenia? Qual sarà il termine de'miei pellegrinaggi? Felice se la morte sorpreso m'avesse pria di cominciar le mie corse sulla terra, quando ancor non avea avventure da narrare ad alcuno! „.

„ Tali erano le mie riflessioni, quando intesi assai dappresso il suono d'una voce e d'una cetera. Queste musicali note alternate da alcune pause, dal fremito della foresta e del mare, dal grido de'chiurli e delle marine allodole aveano un non so che di divino e di selvaggio. Scopersi ben tosto Velleda assisa in sulla spiaggia. L'abito suo annunciava il disordine del suo spirito. Bacche di canina rosa componeanle il monile; ellera e felci intrecciate sospendeanle la cetera al seno; e un velo gettato in sulla testa in sino a'piedi le discendea. In così strana sembianza, pallida e cogli occhi affaticati dal pianto, ell'era ancora di sorprendente beltà. Scorgeasi là dolorosa dietro un prunaio per metà sfrondato, qual pingesi dal poeta l'ombra di Didone apparire di mezzo a un boschetto di mirti, siccome luna novella che levasi entro una nube.

„ Il moto ch'io feci, riconoscendo la figlia di Segenace, attrasse i suoi sguardi. Al vedermi, una torbida gioia riluce nel suo viso. Mi fa ella un segno misterioso, e mi dice:

„ Io ben il sapea che qui ti trarrei. Nulla resiste alla forza de'miei accenti „.

„ Scioglie quindi tal canto:

„ Ercole, tu scendesti nella verde Aquitania. Pirene, che il suo nome prestò alle montagne d'Iberia, Pirene la figlia del re Bebricio si strinse di caro nodo al greco Eroe; chè i Greci sempre fecer rapina del cuore delle donzelle „.

„ Velleda allor s'alza, inoltrasi verso di me, e così mi favella:

„ Non so quale specie d'incanto mi strascina sui passi tuoi. M'aggiro al tuo castello intorno, e men vo trista, chè di penetrarvi non m'è concesso. Ma pronti ho già i miei prestigi: andrò a cercar Selago: offrirò in pria un'oblazion di pane e di vino; bianca sarà la mia veste; ignudi i miei piedi; la destra dalla tunica nascosa svellerà il sacro arbusto, e la manca ad essa lo furerà. Nulla allora potrà resistermi. Lieve lieve su d'un raggio di luna entro il tuo albergo penetrerò; presa forma di flebil palombo, volerò sull'alto della tua torre. Oh, s'io sapessi chi tu m'anteponi. . . . io potrei. . . Ma no, ch'esser voglio amata per me medesima: qual'infedeltà, se tu mi amassi sotto forma non mia? „.

„ A tai detti Velleda manda gridi di disperazione.

„ Poscia, cangiando pensiero e studian-

dosi leggere ne'miei occhi, quasi rilevar volesse il mio segreto:

„ Ah sì, senza dubbio, ella sclama, ti avran le Romane esausto il cuore! Tu le avrai troppo amate! Così elleno dunque mi vincon di pregi? Men bianchi sono i cigni che le figlie de'Galli; han gli occhi nostri il colore splendente de'cieli; sì belle son le nostre chiome, che le Romane tue da noi le mutano ad ombrarne il loro capo, ma grazia non han le fronde che in cima all'albero ove son nate. Vedi tu queste bionde mie ciocche? S'io cederle avessi voluto, ornerian ora all'Imperatrice la fronte; ma sono esse il mio diadema ed io l'ho serbato per te! Ignori tu che i nostri padri, i fratelli, gli sposi nostri qualche cosa in noi trovano di divino? Una voce menzognera ti avrà forse narrato, esser le galliche donne capricciose, leggiere, infedeli. Non creder a' maligni accenti. Tra le figlie de'Druidi serie son le passioni e i loro effetti terribili „.

„ Io presi le mani di questa sventurata, e le strinsi teneramente fra le due mie.

„ Velleda, le dissi, se voi mi amate, avvi un mezzo di darmene prova: tornate presso del genitore che ha bisogno de'vostri uffici. Più non vi abbandonate ad un duolo che turba la vostra ragione e che mi condurrà a morire „.

„ Scesi quindi dalla collina, e Velleda mi seguì. Ci avanzammo nella campagna per infrequenti sentieri ove l'erbetta crescea co'fiori.

„ Se tu mi avessi amata, dicea Velleda, con qual delizia noi scorsi avremmo questi campi! Qual felicità il venir teco errando per queste vie solinghe, come l'agnella, i cui bei fiocchi di lana a questi rovi rimaser sospesi „.

„ Qui s'interruppe, diè un guardo alle dimagrate sue braccia, e disse con un sorriso:

„ Ed io ancora fui lacerata dalle spine di questo deserto, ed ogni giorno qualche parte vi lascio della mia spoglia „.

„ Assorta di nuovo nella dogliosa sua estasi:

„ Sul margin del rio, diss'ella, d'un arbore al piede, lungo queste fratte, da questi solchi, ove ride il primo verde delle biade ch'io biondeggiar non vedrò, contemplato noi avremmo il cader del sole. Sovente, durante la tempesta, occulti in romita capanna o tra le rovine di rusticano tugurio, sotto l'abbandonata stoppia gemer da noi udriasi il vento. Tu forse credevi che ne' sogni di mia felicità i tesori da me si bramassero, i palagi, le pompe? Ohimè, più modesti erano i voti miei, e non furono accolti! Mai non ho scorta nell'angol di un bosco la mobil casuccia d'un pastorello, senza pensare ch'essa mi basteria con te. Più avventurosi degli Sciti, di cui i Druidi mi narraron la storia, noi trarremmo oggi di solitudine in solitudine la nostra capanna, e l'albergo nostro non legherebbesi al suolo più che la nostra vita „.

„ Giugnemmo all'ingresso d'un bosco di pini e di larici. La figlia di Segenace fermossi, e mi disse:

„ Mio padre abita questo bosco, nè voglio che tu entri nella sua dimora; egli t'accusa d'avergli rapita sua figlia. Tu puoi, senza molto affliggertene, vedermi in mezzo agli affanni, poi ch'io son giovane e piena di forza; ma le lagrime d'un vecchio spezzano il cuore. Io verrò a cercarti al tuo castello „.

„ Pronunciando queste parole, mi lasciò bruscamente „.

„ Incontro così inaspettato portò l'ultimo colpo alla mia ragione. Tale è il pericolo delle passioni, che anche senza dividerle, voi bevete nell'aura che da loro spira un veleno che v'inebbria. Venti volte, mentre Velleda m'esprimea sì tristi sensi e sì teneri, venti volte fui presso a gettarmi a' suoi piedi, a stordirla della sua vittoria, a trarla fuor di sè stessa, confessandole la mia sconfitta. Al momento di soccombere, io non dovetti la mia salute se non alla stessa pietà, che inspiravami quest'infelice. Se non che, salvandomi dapprima, mi perdette essa dappoi, togliendomi il resto delle mie forze. Più non trovai in me fermezza

contro Velleda, e diedi accusa del suo delirio alla mia troppa severità. Sì funesta prova di coraggio mi disgustò del coraggio stesso; ricaddi nell'usata debolezza, e più nulla da me aspettando, posi ogni speme nel ritorno di Clario.

„ Scorsero intanto alcuni giorni: Velleda non ricomperando al castello giusta il promesso, io cominciai a temere qualche fatale avvenimento. Pien d'inquietudine uscii per recarmi alla dimora di Segenace, allor che un soldato, correndo dalla spiaggia del mare, venne a darmi avviso che la flotta dei Franchi ricompariva alla vista dell'Armorica. Fui astretto a partire all'istante. Scuro era il tempo e tutto annunciava una procella. Come i Barbari scelgon quasi sempre pe'loro sbarchi i momenti tempestosi, io raddoppiai di vigilanza. Collocai ovunque soldati sull'armi e munii i luoghi più esposti. Scorse in questi travagli l'intera giornata, e la notte, facendo scoppiar la tempesta, fu di nuove agitazioni apportatrice.

„ All'estremità di una costa temuta, sovra una spiaggia ove qualch'erba appena cresce fra sterili sabbie, alzasi lunga serie di pietre druidiche, simili alla tomba ov'io già incontrai Velleda: battute dai venti, dalle piaggie e dai flutti, stanno là solitarie tra il mare, la terra ed il cielo. Ignote sono egualmente la loro origine e la loro destinazione. Monumento della scienza dei Druidi, racchiudon esse forse qualche secreto dell'astronomia o qualche mistero della divinità? Alcun nol sa dire. I Galli però a queste pietre non s'avvicinano, che compresi d'un terrore profondo. Narrano vedervisi de'fuochi erranti, e udirvisi spesso la voce de'fantasmi.

„ La solitudin del luogo e il ribrezzo che inspira mi parvero proprii a favorir la discesa de'Barbari. Credetti adunque doververvi collocare una guardia, ed io stesso mi decisi a passarvi la notte.

„ Uno schiavo ch'avea spedito con lettera a Velleda, era colla lettera stessa ritornato. La Druidessa mancava: lasciato suo padre verso la terza ora del giorno, più non sapeasi cosa fosse di lei avvenuto. Quest'annuncio crebbe i miei timori. Divorato da interne cure, io mi assidea lungi da'soldati in un angolo riposto. Quando a un tratto sento uno strepito, e parmi scorgere qualche cosa tra l'ombra. Metto mano alla spada, m'alzo e corro verso il fantasma che fugge. Qual fu il mio stupore allor ch'ebbi colta Velleda!

„ E che? mi diss'ella, a bassa voce, sei dunque tu! Ed hai saputo ch'io qui mi trovava? „.

„ No, le risposi, ma voi tradite forse i Romani? „.

„ Tradirli! riprese ella corrucciata. E non ho io fatto sacramento di nulla intraprendere contro di te? Seguimi: or ora tu vedrai ciò ch'io mi fo qui „.

„ Mi prese quindi per mano, e mi condusse sulla punta più elevata dell'estrema roccia druidica.

„ Il mare ci si frangea fra gli scogli al di sotto con orribil fragore. I suoi vortici, spinti dal vento, slanciavansi contro la rupe, e ci coprivan di spuma e di scintille di fuoco. Volanti nubi scorrean nel cielo sul volto alla luna, che sembrava viaggiar rapida attraverso di questo caos.

„ Ascolta attento ciò ch'io son per apprenderti, disse Velleda. Abitan su questa costa de'pescatori a te sconosciuti. Giunta che sia la notte alla sua metà, udranno essi batter sommessamente alle lor porte, ed esser chiamati. Correranno allora alla riva senza sapere qual poter gli strascini. Vi troveranno vuoti battelli, carichi però così d'anime di trapassati, che appena solleveransi al di sopra de'flutti. In meno di un'ora avranno i pescatori compiuta la navigazione d'un giorno, e l'anime fian tratte all'isola de' Bretoni. Uom non vedranno sì nel lor tragitto che nel loro sbarco, ma ben da loro udrassi una voce che noveri i passeggieri novelli al custode dell'ombre. Se alcuna donna si trovi nelle barche, dichiare-

rà la voce il nome del suo sposo. Tu sai, crudele, se potrà nomarsi il mio ,,.

,, Io volli combattere le superstizioni di Velleda.

,, Taci, ella mi disse, come se stato fossi reo di empietà. Vedrai ben tosto il turbin di fuoco che annuncia il passaggio dell' anime. Non odi tu già i loro gridi? ,,.

,, Velleda si tacque, e porse attento l'orecchio.

,, Dopo pochi momenti di silenzio, ella mi disse:

,, Quand'io non sarò più, prometti di mandarmi avvisi dello stato del padre mio. Al morir d'alcuno tu mi scriverai lettere che getterai nel funebre rogo; esse mi giugneranno nel soggiorno delle rimembranze; io le leggerò con trasporto e noi così comunicheremo insieme dalle due estremità della tomba ,,.

,, In quella, un'ondata furiosa si precipita contro la roccia e la scuote da'suoi fondamenti. Un colpo di vento squarcia le nubi, e la luna cader lascia un pallido raggio sulla superficie dei flutti. Lugubri suoni s' alzano dalla riva. Il triste augel degli scogli, il picciol colimbo, udir fa il suo lamento simile all'angoscioso grido del naufrago vicino ad affogare nelle onde; spaventata la scolta, appella all'armi. Sbalza Velleda, stende le braccia, e grida:

,, Mi aspettano! ,,.

,, E già si lanciava ne'flutti. Io la rattenni pel velo . . . .

,, Oh Cirillo, come proseguire il racconto! Arrossisco d'onta e di confusione; ma io vi debbo l'intera confession de'miei falli: li sommetto, senza nulla coprirne, al santo tribunale della vostra vecchiezza. Ohimè, dopo il mio naufragio, io riparo nel seno della vostra carità, siccome in porto di misericordia!

,, Sfinito da sì lunghe pugne sostenute contro me stesso, resistere io non potei al testimonio estremo dell'amore di Velleda. Tanta bellezza, tanto affetto, tanta disperazione tolsero a me pure il senno: io fui vinto:

,, No, diss'io nel mezzo della notte e della tempesta, no, abbastanza forte io non mi sento per esser Cristiano! ,,.

,, Stringendo Velleda fra le mie braccia, gridai con una specie di rabbia: Tu sarai amata! ,, L'Averno diede il segno del funesto imeneo; gli spiriti delle tenebre urlaron dal fondo degli abissi; le caste spose da'patriarchi rivolser offese la testa, e il tutelar mio angelo, velandosi delle sue ali, risalì verso il cielo!

,, La figlia di Segenace consentì a vivere, o piuttosto non ebbe la forza di morire. Restò ella muta in una specie di stupore ch'era insieme spaventevol supplicio e ineffabile voluttà. Amor, rimorso, vergogna, e soprattutto sorpresa agitavano il cuor di Velleda: credere non sapea ch'io fossi quell'Eudoro istesso fino allor sì insensibile: temevasi illusa da notturno fantasma e mi toccava le mani e i capegli per assicurarsi della realtà di mia esistenza. Il mio contento somigliava alla disperazione; e chi visti ci avesse in mezzo alla nostra felicità; presi ci avrebbe per due colpevoli, a cui siasi pur dianzi intimata la sentenza fatale.

,, Improntar m'intesi in questo istante il suggello della divina riprovazione: dubitai della possibilità di mia salute e dell'onnipotenza dell'eterna pietà. Dense tenebre, quasi fumo, s'elevarono nella mia anima, di cui parvemi che una legione di spiriti rubelli prendesse improvviso possesso. Incognite idee trovai in me medesimo, e infernal linguaggio sfuggì naturalmente dalla mia bocca:

,, Velleda, più non pensiamo che a viver l'uno per l'altro: rinunciamo ai nostri Iddii, soffochiam nel piacere i nostri rimorsi. Perchè questi Dei ne dieder passioni invincibili? Ci puniscan, se il vogliono, dei doni ch'essi ci han fatti. Attinto ho nel tuo seno il furore dell'amor tuo, e, poi che la virtù ne abbandona, meritiamo almeno i supplizi dell'eternità, abbeverandoci di tutte le delizie della vita ,,.

,, Tai furono i miei esecrabili accenti. Confondendo omai Gesù Cristo e Teutate,

risonar io facea le bestemmie di quel soggiorno ove eterno fia il gemito e il lamento.

„ Piangendo e sorridendo a vicenda, la più felice e la più sventurata delle creature, Velleda stavasi muta. L'alba cominciava a rischiarar l'oriente, nè ancor il nemico era apparso. Io ritornai al castello e la mia vittima mi seguì. Due volte la stella che segna gli ultimi passi del giorno, ascose fra l'ombre il nostro rossore, e due volte la stella che riporta la luce, l'onta ci ricondusse e i rimorsi. Alla terza aurora, Velleda salì sul mio cocchio per andar in cerca di Segenace. Era ella appena scomparsa fra i boschi di querce, ch'io vidi alzarsi al di sopra delle piante una colonna di fuoco e di fumo. Nel punto ch'io questi segni scopriva, ecco affrettarsi alla mia volta un centurione, onde avvertirmi, udirsi risonare di villaggio in villaggio il grido usato tra'Galli, qualor voglian comunicarsi un annunzio. Pensai che i Franchi assalita avessero in qualche parte la spiaggia, ed uscii tosto coi miei soldati.

„ Scuopro in breve de'villici accorrere d'ogni parte, ed unirsi in gran turma che si avanza verso di me.

„ A capo de'Romani io cammino all'incontro del rustico esercito. Giunto al tiro di un giavellotto, io li fermo; e, inoltrandomi solo e ignuda la testa, fra le due armate:

„ Qual cagione, o Galli, vi aduna? I Franchi son eglino discesi nell'Armoriche? Venite voi a offrirmi il vostro soccorso, o vi presentate qui come nemici di Cesare? „.

„ Un vegliardo esce di fila. Tremano le sue spalle sotto il peso della sua corazza, e carco è il suo braccio d'inutile ferro. Oh sorpresa! Parmi riconoscere una di quelle armature che già mirate avea sospese ai boschi de'Druidi. Oh confusione! Oh dolore! Il venerabil vecchio era Segenace!

„ Galli, ei grida, ne attesto quest'armi di mia gioventù, che riprese ho dal tronco di Erminsul ove io le avea consacrate, eccovi colui che fe'disonorati i miei bianchi capegli. Un Eubage avea seguitata mia figlia, la cui ragione è smarrita: vide egli nell'ombra il crine del Romano. La vergine di Saina, la pura vestale fu oltraggiata. Vendicate le vostre figlie e le vostre spose, vendicate i Galli e i vostri Dii „.

„ Disse, e breve astile lanciommi con mano impotente. Il dardo, senza forza, vien a cadere a'miei piedi: io l'avrei benedetto se mi passava il cuore. I Galli, gettando uno strido, si precipitan sopra di me; i miei soldati s'avanzano per prenderne la difesa. Invano arrestar voglio i combattenti. Non è più un passeggiero tumulto; è verace battaglia, di cui s'alzano i clamori insino al cielo. Creduto avresti che le divinità de'Druidi uscite fosser dalle loro foreste, e che dal colmo di pastorale albergo aizzasser i Galli alla strage; cotanta audacia mostravan questi agricoli inferociti. Nulla curando i colpi che il mio capo minacciano, io non penso che a salvar Segenace; ma, mentre io lo strappo alle mani de'soldati e cerco di fargli schermo del tronco d'una quercia, ecco lunga e sottil freccia, lanciata con orribile sibilo dal mezzo della folta, piantarsi nelle viscere al vecchio che cade sotto l'albero degli avi suoi, come l'antico Priamo sotto l'alloro che abbracciava i suoi domestici altari.

„ Nell'istesso momento un carro spunta dall'estremità della pianura. Scarmigliata donna, tutta sui corsieri pendente, eccita il loro ardore, e sembra voler aggiunger ali al lor fianco. Velleda non avea rinvenuto il genitore. Intese com'ei raccoglieva i Galli per vendicare l'onor di sua figlia. S'accorge la Druidessa d'essere tradita, e tutta la grandezza comprende dell'error suo. Vola sulle tracce del vecchio; giugne nel vallo ove sostiensi la pugna fatale: spinge i suoi cavalli attraverso le file, e mi scuopre gemente sopra del padre stesso morto a'miei piedi. Forsennata pel duolo, arresta Velleda i suoi corsieri, e grida dall'alto del cocchio:

,, Sospendete,o Galli,i vostri colpi. Io,sono che cagionai i vostri disastri, io che uccisi il mio genitore. Cessate d'esporre i giorni vostri per una figlia colpevole. Il Romano è innocente. No, la vergine di Saina oltraggiata non fu: da sè medesima abbandonossi, violò spontanea i suoi voti. Possa la mia morte render alla mia patria la pace!

,, Reçasi quindi al seno la sacra sua arme; già il sangue a rivi ne spiccia. Qual mietitrice al fine dell'opra, lassa si addorme in capo al solco, Velleda così cade supina sul cocchio: le sfugge l'aurea falciuola dalla destra svenuta, e dolce dolce il suo capo sull'omero s'inchina. Vuol essa ancor pronunciare il nome di colui che ama, ma intender non fa la sua bocca che un mormorio confuso. Già io più non era che nei sogni della figlia de'Galli, e invincibil sonno i suoi occhi avea chiusi.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Seguito del racconto. Pentimento di Eudoro. Sua pubblica penitenza. Abbandona l'esercito. Passa in Egitto per domandar il suo congedo a Diocleziano. Navigazione. Alessandria. Il Nilo. L'Egitto. Eudoro ottiene dall'Imperadore la sua domanda. La Tebaide. Ritorno d'Eudoro presso il genitore. Fine del racconto.

„ Perdonate, o signori, alle lagrime che ancor discorrono dagli occhi miei! Io non vi dirò come i centurioni m'avessero di ogni intorno assiepato allor che Velleda si tolse la vita. Troppo giusta punizione del cielo: io più riveder non dovea la vittima della mia seduzione, se non per chiuderla entro la tomba!

„ La grand'epoca di mia vita, o Cirillo comincia da questo momento, poichè fu l'epoca del mio ritorno alla religione. Insino a qui, falli che mi erano stati personali, nè ricaddero che sopra di me, poco m'avean colpito; ma, quando mi trovai funesta cagione dell'altrui sciagura, il mio cuore si rivoltò contro me stesso. Io più non bilanciai: Clario giunse; caddi a'suoi piedi; gli confessai, piangendo, le iniquità di mia gioventù. Ei m'abbracciò con de'trasporti di gioia, e m'impose una parte di questa non abbastanza rigida penitenza, di cui voi oggi vedete il seguito.

„ Le febbri dell'anima somiglian quelle del corpo: a guarirle giova sopra tutto il cangiar di luogo. Risolsi d'abbandonar l'Armorica, di rinunciare al mondo e di venir a piangere i miei errori sotto il tetto dei padri miei. Rimandai a Costanzo le insegne del mio potere, pregandolo a permettermi d'abbandonare il secolo e l'armi. Tentò Cesare ogni mezzo per ritenermi: mi elesse prefetto del pretorio de'Galli, supremo grado, la cui autorità si stende sulla Spagna e sull'isole de'Bretoni. Ma, avvedendosi Costanzo com'io era fermo nel mio proposto, m'inviò questo scritto pieno di sua usata dolcezza:

„ Non posso per me medesimo concedervi il favore che domandate, poi che voi appartenete al Popolo romano. Il solo Imperadore ha diritto di pronunciare sulla vostra sorte. Recatevi adunque alla sua corte. Sollecitate il vostro congedo; e, se Augusto vi rigetta, ritornate a trovar Cesare „.

„ Rimisi il comando dell'Armorica al tribuno che prender dovea il mio luogo; abbracciai Clario, e, pieno d'intenerimento e di rimorsi, abbandonai i boschi e le macchie lugubri ove già Velleda abitò. Presi imbarco al porto di Nemauso; giunsi ad Ostia, e rividi quella Roma, teatro primiero de'miei errori. Invano alcuni giovani amici

richiamar mi vollero alle lor feste; la mia tristezza facea torbida la gioia dei conviti; affettando di sorridere, io tenea lungo tempo la coppa alle mie labbra per nascondere il pianto che mi grondava dagli occhi. Prosteso dinanzi al capo de'Cristiani che rimosso m'avea dalla lor comunione, io lo supplicai di riunirmi al suo gregge. Marcellino mi ammise alla penitenza, e mi diè pur a sperare che abbreviata mi sarebbe la prova, e riaperta dopo sett'anni la magion del Signore ov'io perseverassi costante.

„ Più non mi rimanea che portar le mie istanze al trono di Diocleziano, allora in Egitto. Attender io non ne volli il ritorno e determinai di passare in Oriente.

„ Aveavi nel molo di Marc'Aurelio uno di quei vascelli cristiani che i vescovi d'Alessandria inviano in tempi di fame in cerca di biade pel sollievo dei bisognosi. Era desso vicino a far vela per l Egitto, ed io mi v'imbarcai. La stagione ne favoriva. Levammo l'ancora, e ci allontanammo rapidamente dalle coste d'Italia.

„ Ohimè, già un'altra volta erasi da me traversato questo mare al primo uscire della mia Arcadia. Giovinetto, pien di speranza, sognava io allora gloria, fortuna, onori, che altro mondo non conoscea, salvo quello di mia lusingata immaginazione. „ Ma oggi, diceva io a me stesso, qual differenza! Già fo da questo mondo ritorno; e che mai ho io appreso nella mia trista peregrinazione! „

„ L'equipaggio era cristiano, i doveri di nostra religione compiuti sovra il vascello sembravano accrescere la maestà della scena. Se tutti questi uomini, tornati alla ragione, più non vedeano uscir Venere da un lucido mare, e volarne al cielo sull'ali dell'Ore, ammiravan la mano di chi scavò l'abisso, e sparse a suo grado il terrore o la bellezza sui flutti. Qual'duopo da noi aveasi delle favole d'Alcione e di Ceice a trovare analogie commoventi tra gli augelli che passano i mari e i nostri destini? Veggendo sospendersi a'nostri alberi le stanche rondinelle, quasi ci sentivam tentati a interrogarle intorno alla nostra patria. Chi sa? Avean esse forse svolazzato intorno alla nostra dimora, e appesi i lor nidi al nostro tetto. Riconoscete qui, o Demodoco, questa semplicità de'Cristiani, che li fa simili a' teneri fanciulli. Un cuore coronato d'innocenza assai più giova al nocchiero che una poppa adorna di fiori; e i sensi che diffonde un'anima pura son più grati al sovrano de' mari che il vino che si versa d'aureo cratere.

„ La notte, anzi che volger agli astri colpevoli vane invocazioni, noi contemplavam in silenzio questo firmamento ove esultan le stelle splendendo pel Dio che le creò, questo bel cielo, questi alberghi di pace ch'io per sempre avea chiusi a Velleda!

„ Noi trascorremmo non lungi d'Utica e di Cartagine; nè Mario, nè Catone altro mi additarono nel delitto e nella virtù se non poca gloria e immensa sciagura. Avrei voluto abbracciar Agostino su queste sponde. Alla vista del colle ove fu il palagio di Didone, io diedi improvviso in uno scoppio di pianto. Una colonna di fumo che alzavasi dalla riva sembrò annunciarmi, come al figlio d'Anchise, l'incendio della funebre pira. Nella sorte della cartaginese Regina io quella rinvenni della Sacerdotessa de'Galli. Ascondendo la testa fra le due mani, non potei allora trattenere i singulti. Fuggiva io pure sull'onde, dopo aver cagionata la morte d'innamorata donna; ma, uom senza gloria e senza avvenire, non era io, siccome Enea, l'ultimo erede d'Ilio e di Ettore: nè avea com'egli per iscusa l'ordin del Cielo e i destini del romano Impero.

„ Oltrepassammo il promontorio di Mercurio, e il capo ove Scipione, salutando la fortuna di Roma, approdar volle colla sua armata. Spinti da'venti verso la picciola Sirte, noi vedemmo la torre che diè ricetto al grande Annibale, quando salpò furtivo, onde sottrarsi alla sconoscente sua patria: ovunque si approdi, ben si è certi d'incontrarvi le tracce dell'ingiustizia e della

sventura. Così, all'opposta riva di Sicilia, io credei vedere le vittime di Verre, che, dall'alto dello strumento del lor supplizio, volgean indarno verso Roma i moribondi loro sguardi. Ah, il Cristiano sulla sua croce non implorerà inutilmente la sua patria!

„ E già noi lasciata avevamo a destra la deliziosa isola de'Lotofagi, l'are di Filene, e Lepti, patria di Severo. Cominciavansi omai a discoprire a manca le Cretesi montagne. Nè già tardammo a varcar il golfo di Cirene. La terzadecima aurora abbelliva i cieli, quando nascer vedemmo all'orizzonte lunghesso i flutti una riva bassa e deserta. Al di là d'una vasta pianura di sabbia, un' alta colonna attrasse quindi gli occhi nostri. Riconobbero i marinai la colonna di Pompeo, sacrata oggi a Diocleziano da Pollione prefetto d'Egitto. Noi ci dirizzammo verso quel monumento che annuncia sì bene a'viaggiatori la famosa città, figlia d'Alessandro, fondata dal vincitor d'Arbella per esser tomba al vinto di Farsalia. Venimmo a gettar l'ancora all'occidente del faro nel gran porto d'Alessandria, Pietro, il suo vescovo, m'accolse con paterna bontà. M'offerì egli un asilo nel recinto dei sagri ministri; ma vincoli di sangue sceglier mi fecero la casa della bella e pia Ecaterina.

„ Prima di raggiugnere Diocleziano nell' alto Egitto, io passai alcuni giorni in questa città, onde visitarne le meraviglie. La biblioteca sovra tutto eccitò il mio stupore. Preseduta era dessa dal saggio Didimo, degno successor di Aristarco. Ivi incontrai filosofi d'ogni gente, e i più illustri tra i fedeli delle chiese d'Africa e d'Asia: Arnobio di Cartagine, Atanasio d'Alessandria, Eusebio di Cesarea, Timoteo, Pamfilo, apologisti tutti, dottori o confessori di Gesù Cristo. Il debole seduttor di Velleda osava appena levar lo sguardo fra questi uomini forti che vinte aveano e balzate di trono le passioni; pari a conquistatori inviati dal cielo a percuoter di verga i principi, e porre il piede sul collo dei re.

„ Una sera mi trovai solo in questo deposito dei rimedi e dei veleni dell'animo. Dall'alto di marmorea loggia io mirava Alessandria illuminata dagli ultimi raggi del giorno. Contemplava questa città, abitazione di mille migliaia d'uomini e situata fra tre deserti: il mare, le arene di Libia, e Necropoli, città de'morti, vasta del pari che quella de'viventi. Erravano i miei occhi su tanti monumenti, il Faro, il Timonio, l'Ippodromo, i palagi de'Tolomei, gli obelischi di Cleopatra. Considerava que'due porti che si coprian di navigli que'flutti testimoni della magnanimità del primo de'Cesari e del dolor di Cornelia. La forma istessa della città colpiva la mia vista. Disegnasi essa qual macedonica corazza sulle libiche sabbie; sia a richiamar la memoria di chi la fondò, sia per dire al passeggiero che l'armi del greco Eroe eran feconde e la picca d'Alessandro sorger facea città nel deserto, come l'asta di Minerva fea sortir l'olivo fiorito dal sen della terra.

„ Perdonate, o signori, a questa immagine attinta a fonte impura. Pieno d'ammirazione per Alessandro, rientrai ne'penetrali della biblioteca, ed una sala scopersi che ancor non avea percorsa. In capo ad essa vidi picciol monumento di vetro che riflettea i fuochi del sol cadente. M'accostai; era un sarcofago. Il trasparente cristallo scorger mi lasciò nel suo fondo un re perito nel fior dell'età, cinto la fronte d'aurea corona e adorno di tutti i segni della potenza. I suoi tratti immobili serbavano ancora le tracce di quella grandezza di spirito che gli animò; sembrava egli dormire del sonno de'valorosi, che cadendo estinti posero le loro spade sotto il lor capo.

„ Appo la tomba era assiso un uomo che leggea d'un'aria grave e profonda. Gettai gli occhi sul suo libro, e riconobbi la Bibbia de'Settanta che già mi si era mostrata. Tenevala egli svolta a quel verso dei Maccabei:

„ Poi ch'Alessandro ebbe vinto Dario,

passò fino all'estremità del mondo, e la terra tacque dinanzi a lui. Conobbe dopo ciò ch'ei dovea presto morire. I grandi di sua corte preser tutti il diadema dopo che egli spirò; e i mali s'accrebbero sopra la terra „.

„ In questo istante io riportai sul sepolcro gli sguardi: il fantasma che racchiudeva parvemi aver alcuna somiglianza co' busti d'Alessandro. . . Quegli, innanzi a cui la terra tacea, ridotto a eterno silenzio! Un oscuro Cristiano assiso presso la tomba del conquistator più famoso, leggendone nella Bibbia i destini! Qual vasto subbietto di riflessione! „ Ah, se l'uomo, siasi egli di tutti il più grande, non è che sì poca cosa; che fian dunque l'opere sue, diceva io a me stasso? Questa superba Alessandria perirà anch'essa, come il suo fondatore. Divorata un giorno dai tre deserti che al fianco la premono; il mare, l'arene e la morte l'invaderanno siccome ben di ricupera; e tornerà l'Arabo a piantar la sua tenda sulle sepolte sue rovine „.

„ All'indomani io presi imbarco per Menfi. Noi ci trovammo ben tosto in alto mare fra le rossicce acque del Nilo. Alcune palme che sembravan piantate ne'flutti, ci annunciarono in seguito una terra che ancora non si scorgea. Il suolo che produceale s'alzò a poco a poco al di sopra dell' orizzonte. Si scopriron gradatamente le confuse sommità degli edifici di Canope, e l'Egitto in fine, tutto per novella inondazione ridente, si mostrò agli occhi nostri come feconda giovenca pur or bagnata nell'acque del misterioso suo fiume.

„ Vi entrammo a piene vele. Salutaronlo i marinai colle lor grida, e si recarono alla bocca la sacra sua onda. Un paesaggio a fior d'acqua stendeasi sovr'ambo le rive. Quest'umido e fertil terreno era ombreggiato appena da sicomori carchi di fichi, e da palme ch'esser pareano le canne del Nilo. Il deserto talvolta, quasi nemico, introducesi nella verde pianura; come serpenti d'oro ei spinge le sue arene, e sterili meandri disegna in seno alla fecondità. Moltiplicato han gli uomini in questa terra l'obelisco, la colonna e la piramide; specie d'isolata architettura che l'arte sostituì ai tronchi delle querce, cui natura diniegò a un suolo ogni anno ringiovanito.

„ Cominciavamo intanto ad iscoprire a destra le prime sinuosità della montagna di Libia, e a manca la creta dei monti dell'Eritreo. In breve, nel vano che separa queste due elevate catene, apparire vedemmo le cime di due grandi piramidi. Locate all'ingresso della valle del Nilo, somiglian esse alle funebri porte d'Egitto, o piuttosto a' trionfali archi alzati alla morte per le sue vittorie: ivi è Faraone con tutto il suo popolo, e i suoi sepolcri sono intorno di lui.

„ Non lungi, e quasi all'ombra di queste dimore del nulla, sollevasi Menfi cinta di tombe. Bagnata dal lago Acherusio, ove Caronte tragittava gli estinti, vicina alla feral campagna, non sembra aver che un sol passo per scender in Averno con tutte le sue generazioni. Non mi trattenni che poco in questa città caduta dalla sua prima grandezza. Ognor in traccia di Diocleziano, risalii sino all'isola di Siene, celebre per l'esilio di Giovenale. Visitai Tebe dalle centoporte, Tentira dalle magnifiche ruine, e alcuna delle quattromila città che il Nilo nel suo corso irriga.

„ Invano io cercai quel serio e sapiente Egitto che Cecrope ed Inaco donò alla Grecia, che visitato fu da Omero, da Licurgo, da Giacobbe, da Giuseppe e da Mosè; quell' Egitto ove il popolo giudicava dopo morte i suoi regi, ove davansi pe'prestiti in pegno i venerati corpi de'genitori, ove il padre ch'ucciso aveva la sua prole, era astretto starsi con essa per tre giorni abbracciato, ove una bara traevasi d'intorno al festivo banchetto, ove d'ospizio avean nome le magioni, e di magione le tombe. Interrogai i sacerdoti sì celebri nella scienza delle cose del cielo e delle tradizioni della terra. Non trovai che scaltri che avvolgon di bende la verità, come l'aride lo-

ro mummie, e la pongon nel novero de'morti entro i funerei lor pozzi. Ricaduti in grossolana ignoranza, più non intendon il geroglifico linguaggio, e i loro simboli bizzarri o sfrontati sono muti per la posterità: la più parte quindi de'loro monumenti, gli obelischi, le sfingi, i colossi ogni relazione perdettero colla storia e co'costumi. Tutto su queste rive cangiò, tranne la superstizione consecrata dalla memoria de'maggiori: somiglia dessa a que'mostri di rame che il tempo far non 'potè interamente sparire in questo clima conservatore: le loro groppe, i lor fianchi sono sepolti nell'arena, ma ancor sollevan essi una testa spaventevole di mezzo alle tombe.

„ Incontrai al fine Diocleziano presso alle grandi cateratte, ove avea pur dianzi conchiuso un trattato co'popoli della Nubia. Degnossi l'Imperante parlarmi de'militari onori da me ottenuti ed attestarmi qualche dispiacere della risoluzion da me presa.

„ Tuttavolta ei disse, se persistete nel proposito vostro, voi potete far ritorno alla patria. Accordo a'vostri servigi questo favore: sarete voi il primo di vostra famiglia rientrato sotto il tetto de'suoi padri pria d'aver lasciato un figlio in ostaggio al Popolo romano „.

„ Pieno di gioia per la concessami libertà, mi rimasi a contemplare in Egitto un' altra specie d'antichità più consona a'miei sentimenti, alla mia penitenza, a'miei rimorsi. Era presso al deserto testimone della fuga degli Ebrei e sacro pei miracoli del Dio d'Israele: fermai adunque d'attraversarlo, prendendo il cammino di Siria.

„ Scesi nuovamente pel fiume d'Egitto. Due giornate al di sopra di Memfi, mi diedi una guida per condurmi alle rive del Mar Rosso: di là passar dovea ad Arsinoe onde rendermi a Gaza coi siri mercadanti. Pochi dattili e alcuni otri d'acqua furon la sola provvisione del viaggio. Venia a me dinanzi il mio conduttore sovra un dromedario, ed io il seguiva su d'araba giumenta. Superammo la prima catena de'monti che coronano l'orientale sponda del Nilo; e, perdendo di vista le sue umide campagne, ponemmo piede in arida pianura: nulla rappresentar può meglio il passaggio della vita alla morte.

„ Immaginate, signori, sabbiose spiagge, affaticate dalle piogge del verno, arse dai fuochi della state, rossigne d'aspetto, orribili nella lor nudità. Solo qualche indico fico spinoso cuopre talvolta piccola parte d'interminabile arena; traversa il vento queste armate foreste senza poterne piegare i rami inflessibili: avanzi di vascelli petrificati fanno qua e là inarcare meravigliate le ciglia, e cumuli di pietre a grandi distanze ammonticchiate segnano alle caravane la via.

„ C'inoltrammo un intero giorno per questa pianura. Varcossi quindi un'altra catena di monti, e una seconda pianura scoprissi più vasta e più inospital della prima.

„ Sopravvenne la notte. Rischiarava la luna un vuoto deserto; nè altro si scorgea sovr' una solitudine senz'ombra fuorchè l' ombra immobile del nostro dromedario e quella errante d'alcuni branchi di gazzelle. Il silenzio era solo interrotto dallo strepito dei cignali che stritolavano secche radici, o dal canto del grillo che invan chiedea in questa sabbia incolta il focolare dell'agricoltore.

„ Riprendemmo il nostro cammino pria che ritornasse la luce. Si levò il sole spoglio de'suoi raggi e simile a ferrea mola arroventata. Il calore crescea ad ogn' istante. Verso la terza ora del giorno cominciò il dromedario a dar segni d'inquietezza; profondava egli nell'arena le narici e soffiava violento. Mandava ad intervalli lo struzzo de'suoni lugubri. I serpi e camaleonti affrettavansi ad entrare nel sen della terra. Vidi la mia guida mirar il cielo e impallidire, onde le chiesi ragione del suo turbamento.

„ Temo, diss'ella, il vento del mezzogiorno; salviamci „.

„ E, volgendo a settentrione il viso, si

diede, per quanto il dromedario gliel concesse, a precipitosa fuga. Io la segnii, ma l'orribil vento che ne minacciava, era di noi più leggiere.

„ Già, dall'estremità del deserto, un turbin si leva. Manca a'nostri passi la terra innanzi a noi trasportata, mentre colonne di sabbia sollevate al di dietro aggiransi cadendo su i nostri capi. Smarrito in questo labirinto di mobili poggi tra lor somiglianti, dichiara il mio conduttore ch' ci più non riconosce la via; e, per estrema sventura, nella rapidità del nostro corso gli otri pieni di acqua si versano. Ansanti, divorati d'arida sete, tenendo a forza il fiato per non aspirar fiamme mortali, ci discorre a gran gocce il sudore per le membra abbattute. Raddoppia l'uragano le sue ire; penetra sino agli antichi fondamenti della terra, e sparge nell' aere i cocenti visceri del deserto. Sepolto in un'atmosfera d'infocate sabbie, sfugge ai miei sguardi la guida. A un tratto ne ascolto il lamento, e volo in suo soccorso: l'infelice, fulminato da un soffio di fuoco, era caduto estinto in sull'arena e il suo dromedario scomparso.

„ Tentai invano di rianimare il mio sventurato compagno. I miei sforzi furono inutili. M'assisi a qualche distanza tenendo colla destra la mal sicura puledra, e più non isperando che in quello che cangiò i fuochi della fornace d'Azaria in fresco venticello e in dolce rugiada. Un'acacia ch'ivi crescea mi porse rifugio. Dietro si fragil difesa aspettai il fine della tempesta. Sul declinar del giorno il vento del nord ricominciò pacifico a spirare; perdette l'aria i suoi ardenti calori, e le sabbie cadendo dal cielo m'aperser la vista degli astri: inutili faci che altro non mi mostravano che l'immensità del deserto!

„ Ogni confine era scomparso, ogni sentier cancellato. Paesaggi d'arena formati dal vento offrivan dovunque nuovi aspetti, creazioni novelle. Rifinita di sete, di fame e di stanchezza, più non potea la giumenta portar il suo carico, e si distese moribonda a'miei piedi. Venne il giorno a compire il mio supplicio. Il sole mi tolse la poca forza che mi rimanea; provai a muovere qualche passo, ma ben tosto inetto a gir più oltre, mi precipitai col capo in un rovo e stetti aspettando o piuttosto invocando la morte.

„ E già il sole avea trascorsa la metà della sua carriera, quando improvviso mi fiede l'orecchio il ruggir d'un lione. M'alzo con pena, e scorgo l'animal terribile che s' affretta attraverso l'inospite sabbie. Mi sorge allora un pensiero ch'esso render si possa a qualche fonte conosciuta dalle belve di queste solitudini. Affidandomi quindi alla potenza che protesse Daniele, e, lodando il Signore, mi do a seguir da lungi lo strano mio duce. Noi non tardammo a giugnere ad una picciola valle. Vedeasi ivi un pozzo di fresc'acqua cinto d'un muschio verdeggiante. Un dattilo gli crescea d'accanto, e maturi frutti pendeano dalle sue palme ricurve. Questo insperato soccorso mi rese la vita. Bevve il lione alla fontana e s'allontanò tranquillo, quasi cedermi volesse il luogo al banchetto della Provvidenza. Così rinascean per me que'giorni dell'infanzia del mondo, allor che l'uomo primo, immune da colpa, vedea le belve della creazione scherzare d'intorno a lor re, e domandargli il nome onde appellar doveansi al deserto.

„ Dalla valle della palma scorgeasi all' oriente un'alta montagna. Io mi diressi a questa specie di faro che chiamar sembravami ad un porto attraverso gli stabili flutti e le spesse onde d'un oceano di sabbia. Giunsi al piede dell'eminenza e cominciai a salire per negre rupi calcaree che chiudean l'orizzonte da ogni parte. Già scesa era la notte; nè più intendea che il passo di feroce animale, che innanzi a me camminava e rompea, passando nell'ombra, alcuni bronchi diseccati. Credei riconoscere il lione della fontana. In quello, si mise esso a ruggire: l'eco di queste sconosciute montagne sembrò svegliarsi per la prima volta, e rispondere con selvaggio rimbom-

bo a'suoi terribili accenti. Ei s'era fermato davanti una caverna, la cui bocca chiudeasi da un sasso. Fioco lume mi apparve tra le fessure della roccia scoscesa. Palpitante in cuore di sorpresa e di speranza, m'accosto, spingo lo sguardo; ed oh prodigio! veggo realmente una luce in fondo di questa grotta.

,, Chiunque voi siate, io grido, voi che nudrite le belve immansuete, abbiate pietà d'un viaggiatore smarrito!

,, Ebb'io appena pronunciate queste parole, che intesi la voce d'un vegliardo che cantava un cantico della Scrittura.

,, O Cristiano, gridai di nuovo, accogliete il vostro fratello! ,,

,, Nel medesimo istante vidi comparire un uomo infiacchito dall'età, e che riunir sembrava sulla testa tutti gli anni di Giacobbe. Un tessuto di foglie di palma formava la sua veste.

,, Straniero, ei mi disse, siate il ben venuto! Voi vedete un uomo che è sul punto d'esser ridotto in polvere. L'ora del mio felice passaggio è arrivata; ma posso esservi ospitale ancor per qualche momento. Entrate, mio fratello, nella grotta di Paolo ,,.

,, Io seguii, tremando di riverenza, questo fondatore del culto cristiano nelle arene della Tebaide.

,, In fondo allo speco, una palma, stendendo e intrecciando d'ogni parte i suoi rami, componea una specie di vestibolo. Zampillava vicino chiarissimo fonte, onde uscia piccol ruscello che, sfuggito appena dalla sorgente, rientrava nel sen della terra. Paolo sedette meco in riva all'acqua, e il lione che mostrato m'avea il pozzo dell' Arabo, venne a posarsi a'nostri piedi.

,, Straniero, mi disse l'Anacoreta con una invidiabil semplicità, come vanno le cose del mondo? Si fabbrican ancora città? Chi è il padrone che regna al presente? Sono cent'anni ch'io abito questa grotta; e in cento anni non ho veduto che due uomini, voi oggi ed Antonio, l'erede del mio deserto, che venne ieri a battere alla mia porta, e tornerà domani per seppellirmi ,,.

,, Terminando queste parole, andò Paolo a cercare nel forame d'una rupe un pane del più puro frumento. Mi disse egli che la Provvidenza gli forniva ogni giorno quel cibo. M'invitò quindi a romper seco il dono celeste. Bevemmo un po'd'acqua nel cavo di nostra mano; e, dopo questo pasto frugale, l'uom santo mi chiese quali avventure condotto m'aveano in questo nascondiglio inaccessibile. Dopo aver intesa la deplorevol istoria di mia vita :

,, Eudoro, ei soggiunse, i vostri falli furono grandi; ma non v'ha nulla cui cancellar non possono lagrime sincere. Non è senza special disegno che la Provvidenza vi ha fatto vedere il Cristianesimo nascente in tutta la terra. Voi lo trovate pur anco in questa solitudine frammezzo ai lioni, sotto i fuochi del tropico, siccome già il ritrovaste frammezzo agli orsi e ai ghiacci del polo. Guerriero di Gesù Cristo, voi siete destinato a combattere e a vincere per la fede. Mio Dio, le cui vie sono incomprensibili sei tu che guidi il giovane confessore in questa grotta, ond'io gli disveli l'avvenire; e, terminando di fargli conoscere la sua religione, compia in lui per la grazia l'opra che la natura incominciò! Eudoro, riposatevi meco tutto questo giorno; domani al levar del sole noi andremo a pregar Dio sulla montagna, ed io vi parlerò prima di morire ,,.

,, Lungo tempo ancora mi trattenne l' Anacoreta intorno alla bellezza della religione ed ai beneficii che essa deve spandere un giorno sull'umana prosapia. Straordinario contrasto offriva il vecchio ne'suoi discorsi: ingenuo come un fanciullo ove si abbandonasse alla sua sola natura, tutto sembrava aver obbliato o nulla conoscere del mondo, delle sue grandezze, delle sue pene, de'suoi piaceri; ma, allor che Dio scendeva nella sua anima, divenia Paolo un genio inspirato, pieno dell'esperienza del

presente e delle visioni dell'avvenire. Due uomini trovavansi così uniti in un solo, nè dir poteasi qual fosse il più ammirabile, o Paolo ignaro, o Paolo profeta, poichè alla semplicità appunto del primo era accordata la sublimità del secondo.

„ Dopo avermi date lezioni piene di una grave dolcezza e d'un'amabil sapienza, m' invita Paolo a render seco un sagrificio di lode all'Eterno; ci si alza, e, ritto sotto la palma, scioglie questo canto :

„ Benedetto voi siate, o Dio dei padri nostri, che non ispregiaste l'abiezione del vostro servo!

„ Solitudine, mia sposa, tu perderai fra poco lui che trovava nel tuo seno le dolcezze!

„ Corpo casto, pura bocca, spirito da superno lume illustrato al solitario si addice.

„ Santa tristezza della penitenza, penetrata la mia anima com'aureo pungolo, e l' empi d'un celeste dolore!

„ Madri di virtù son le lagrime, ed è la sventura spedito sentiero per elevarsi al cielo „.

„ La prece del Santo appena compiuta, presemi un sonno dolce e profondo. M'addormii sul letto di cenere che Paolo preferia al talamo dei re. Presso era il sole a finir il suo giro quand'io riaprii gli occhi alla luce. L'Eremita mi disse:

„ Levatevi, pregate, mangiate e andiamo al monte „

„ Io l'obbedii e partissi. Salimmo per sei e più ore dirupati massi, e allo spuntar del giorno toccammo la punta più elevata del Colzim.

„ Immenso orizzonte stendeasi in cerchio all'intorno di noi. Scopriansi all'oriente le sommità dell'Orebbo e del Sinai, il deserto di Sur e l'Eritreo; al meriggio, le montuose catene della Tebaide; al nord, gli sterili piani ove Faraone inseguì gli Ebrei, e, all'occaso, al di là dell'arene ov'io m'era smarrito, la feconda valle d'Egitto.

„ L'aurora, dischiudendo il cielo dell'Arabia Felice, rischiarò alcun tempo questo quadro. L'onagro, la gazzella e lo struzzo correan rapidi il deserto, mentre i cammelli d'una caravana passavan lenti in ischiera, guidati dal prudente somarello che li precede qual condottiero. Fuggir vedeansi sul mar Rosso vascelli carichi di profumi e di sete, e apportatori forse di qualche saggio all'indiche rive. Coronando al fin di splendore questa frontiera di due mondi, il sole s'alzò; brillante di luce apparve dall'alto del Sinai: debole e insiem magnifica immagine del Dio da Mosè contemplato sulla sommità istessa del sacro monte!

„ Prese il solitario la parola :

„ Confessor della fede, gettate lo sguardo d'intorno a voi. Eccovi là quell'Oriente onde uscirono le religioni tutte e le rivoluzioni della terra; eccovi quest'Egitto che eleganti divinità porse alla Grecia vostra, e numi informi all'Indo; eccovi il deserto di Sur ove Moisè ricevette la legge. In queste regioni istesse apparve Gesù Cristo, e verrà dì che un discendente d'Ismaele ristabilirà l'errore sotto la tenda dell'Arabo. La scritta morale è del pari un frutto di questo suolo fecondo. Ma osservar mi giovi come gli orientali popoli, quasi a gastigo d'alta ribellione tentata da'padri loro, sommessi quasi sempre si videro a' tiranni. Così, per meraviglioso bilancio, quasi sempre la morale nacque accanto alla servitù, e la religion ci venne dalle contrade della sventura. E questi stessi deserti già miraron le falangi di Sesostri, di Cambise, di Alessandro e di Cesare. Secoli avvenire, voi non minori eserciti vi ricondurrete di non men celebri guerrieri! Ogni gran movimento all'umana specie impresso, o di qui è partito o qui è venuto a perdersi. Sovrano vigore serbossi sulle rive ove l'uom primiero ebbe la vita; e non so qual mistero sembra ancor presiedere alla culla della creazione e alle sorgenti della luce.

„ Senza fermarci a queste umane grandezze traboccatesi a vicenda nella tomba, o a questi secoli famosi che un pugno di ter-

ra divide e poca polve ricuopre, è pei fedeli, in ispecie, divenuto l'Oriente la region de'portenti.

,, Vedeste il Cristianesimo penetrare, assistito dalla morale, presso le culte nazioni d'Italia e di Grecia; introdursi per mezzo della carità fra'barbari popoli della Gallia e della Germania; qui, sotto l'influsso d'una natura che snerva lo spirito rendendolo ostinato, presso una gente grave per politiche istituzioni e leggere per clima, la carità e la morale sarebbero insufficienti. La religione di Gesù Cristo entrar non può ne'templi d'Iside e d'Ammone che sotto i veli della penitenza. È d'uopo che presenti alla mollezza lo spettacolo di tutte le privazioni; che opponga agl'inganni de'sacerdoti e alle menzogne de'falsi Dii miracoli certi e veraci oracoli. Solo straordinarie scene di virtù strappar possono la folla ammaliata dai giuochi del circo e del teatro; e, mentre dall'una parte gli uomini commettono grandi delitti, grandi espiazioni son necessarie dall'altra acciò la fama dell'ultime soffochi la celebrità delle prime.

,, Eccovi la ragione di queste missioni che in me cominciano e si perpetueranno in queste solitudini. Ammirate il divin nostro Capo che dispone sapiente la sua milizia, giusta i luoghi e gli ostacoli ch'essa dee combattere. Due religioni sono qui per lottare corpo a corpo sin che l'una abbia l'altra atterrata. L'antico culto d'Osiride che si confonde nella notte de'tempi fiero delle sue tradizioni, de'suoi misterii, delle sue pompe, tiensi sicuro della vittoria. Stendesi il gran drago d'Egitto in mezzo alle sue acque, e dice: ,, Il fiume è mio ,,. Crede che il coccodrillo otterrà sempre gl' incensi de'mortali, che il bue, che alla mangiatoia si uccide, sarà ognora il più grande dei numi. No, mio figlio, un esercito è per formarsi nel deserto a camminare al conquisto della verità. Già s'avanza dalla Tebaide e dalla solitudine di Seti; esso è composto di santi vecchi che altro non portano che bianchi bastoni per istringer d'assedio nei loro tempi i ministri dell'errore. Occupan costoro fertili campi e si stanno deliziando nel lusso e nel piacere, mentre que'primi abitan ardenti sabbie fra i rigori tutti della vita. L'averno che presente la lor rovina, tenta pure ogni mezzo per vincere: i demoni della voluttà, dell'oro, dell' ambizione cercan corrompere la milizia fedele. Viene il Cielo in soccorso de'figli suoi, prodigando in lor favore i miracoli. Chi dir potria i nomi di tanti solitarii illustri, gli Antonii, i Serapioni, i Macarii, i Pacomii! La vittoria si dichiara per essi: vestesi il Signore dell'Egitto, come un pastore del proprio mantello. Dovunque avea parlato l'errore, alfin il vero s'intese; ovunque i falsi Dei avean locata misteriosa menzogna, posto vi ha Gesù Cristo alcuno de'santi suoi. Piene son le grotte della Tebaide, occupate le catacombe dei morti da vivi già estinti alle passioni della terra. Gli Dii, stretti ne'loro templi tornan al fiume od all'aratro. Un grido di trionfo s'innalza dalla piramide di Cheope sino alla tomba d'Orsimandue. Rientra la posterità di Giuseppe nella terra di Gessen; e tal conquista dovuta alle lagrime de'vincitori, una sola lagrima non costa ai vinti! ,,

,, Qui Paolo sospese un momento il discorso; poscia ripigliandolo:

,, Eudoro, ei disse, voi dunque più non abbandonerete le schiere de'soldati di Gesù Cristo? Se voi non siete ribelle alla voce del Cielo, qual corona vi aspetta! Qual gloria si diffonderà sopra di voi! Oh, mio figlio, che cercate voi di presente fra gli uomini? Il mondo potrebbe più toccarvi? Vorreste voi, come l'infido Israelita, guidar danze intorno all'aureo vitello? Sapete voi qual fine minacci quell'Impero, che da sì lunga età schiaccia l'uman genere? I delitti de'padroni del mondo condurranno ben presto il dì della vendetta. Hanno essi perseguitati i Fedeli, empiuti si sono del sangue de'Martiri, a guisa di coppe sull' ara. . . . . ,,

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Invocazione allo Spirito Santo. Congiura dell'Inferno contro la Chiesa. Censo de'Cristiani ordinato da Diocleziano. Jerocle parte per l'Acaia. Amore d'Eudoro e di Cimodoce.

Santo Spirito, che il vasto abisso già fecondasti coprendolo di tue ale amorose, ora del tuo soccorso ho mestieri! Dall'alto della montagna che chinar vede a'suoi piedi le sommità d'Aonia, tu il perpetuo moto contempli delle terrestri cose, e quest'umana adunanza ove tutto, sino a'principii, si cangia, ove il bene in mal si converte, e il mal in bene: tu miri di compassionevol occhio le dignità onde il cuor si fa gonfio, i vani onori ond'esso corrompesi; tu la possanza minacci che il delitto acquistò; e tu consoli la sventura cui partorì la virtù; a te son conte le agitazioni varie degli animi, i turpi timori, gli odi vili, i non generosi voti, le gioie sì brevi ed i sì lunghi affanni; tu le miserie penetri di cui l'uomo s'abbevera, o Spirito creatore! Anima tu e vivifica la mia parola nel racconto che oggi imprendo: felice, se addolcir posso l'orror della scena pingendovi i prodigi dell'amor tuo!

„ Locati ne'posti a cui gli scelse il lor duce, soffiano d'ogni parte gli Spiriti delle tenebre discordia e orrore del nome cristiano. Scatenano in Roma stessa le passioni de'capi e de'ministri dell'Impero. Astarte di continuo presenta a Jerocle l'immagin della figlia d'Omero. Ei dona al seducente fantasma le grazie tutte che aggiungono alla beltà l'assenza e le rimembranze. Risveglia Satana segretamente l'ambizion di Galerio: mostragli i Fedeli a Diocleziano addetti, siccome l'unico appoggio che sostenga sul trono il vecchio Imperante. Il prefetto d'Acaia, cui l'evangelica legge disertò, abbandonato al demone della falsa saggezza, conferma il focoso Cesare nel suo accanimento contro gli adoratori del vero Dio. Duolsi la madre di Galerio che i Discepoli della Croce insultino a'suoi sacrifici e ricusin di porger suppliche pel figlio suo alle campestri divinità. Come se fosco avvoltore, selvaggio figlio della montagna, si precipita su bianca colomba che a limpida corrente dissetasi, gettan gli altri avvoltoi posati sulle rupi vicine, stridi crudeli, e l'eccitan, mentr'esso cala, a divorar la sua preda: Galerio così, ad annientar già disposto la religione di Gesù Cristo, riceve dalla madre e dall'empiezza di Jerocle nuovo stimolo alla strage. Ebbro di

sue vittorie sui Parti, strascinando al suo seguito il lusso e la corruzione dell'Asia, nodrito de'più ambiziosi disegni, ei stanca Diocleziano di sue querele e di sue minacce.

,, Che aspettate, gli dice, a punire un'odiosa schiatta che la vostra dannevol clemenza lascia moltiplicar nell'Impero? Deserti sono i nostri templi, la mia genitrice oltraggiata, la vostra sposa sedotta. Osate colpir una volta de'ribelli soggetti: voi troverete nelle loro dovizie dei sussidii che vi mancano, ed operete sì giusto atto che vi farà agl'Iddii più gradito ,,.

Era Diocleziano un principe adorno di moderazione e di saggezza. L'istessa età sua piegar il facea a dolce indulgenza verso de'popoli; qual vecchio arbore, che chinando i suoi rami, più accosta i suoi frutti alla terra. Ma avarizia che chiude i cuori e superstizion che gl'intorbida, sformavan l'eccelse doti del Monarca. Sedurre ci si lasciò dalla speranza di rinvenir tesori appo i Fedeli. Marcellino, vescovo di Roma, ebbe ordine di dar in potere del tempio degl'idoli le ricchezze del nuovo culto. L'Imperadore si rese egli stesso alla chiesa ove queste dovean essere state raccolte. Le porte si aprono: innumerevole stuolo di poveri, d'infermi, d'orfanelli gli si presenta.

,, Prence, gli dice il Pastor degli uomini, ecco i tesori della Chiesa, le gemme, i vasi preziosi, le corone d'oro di Gesù Cristo! ,,.

Si austera e toccante lezione sorger fece sulla sua fronte subito rossore. Terribile è un monarca ove sia vinto in magnanimità. La possanza, per suo istinto sublime, aspira al vanto della virtù, siccome una maschia gioventù si crede fatta per la beltà: malaugurato colui che ardisce farle cenno dei pregi o delle grazie di cui va priva!

Satana si prevale di un istante di debolezza onde accrescere il risentimento di Diocleziano coi terrori tutti della superstizione. Ora i sagrifici sono a un tratto sospesi, e i sacerdoti dichiarano che la presenza de'Cristiani allontana gli dei della patria; or il fegato delle vittime immolate appare nella superior convessità mancante, e i visceri sparsi di livide macchie non offron che segni funesti; le divinità sdraiate sui loro letti nelle pubbliche piazze torcon lo sguardo, chiudonsi da sè stesse le porte de'templi, risuonano i sacri antri di confusi romori; ogni istante è nunzio a Roma di qualche nuovo prodigio. Rattenne il Nilo le tributarie sue onde; il folgor mormora, trema la terra; eruttan fiamme i vulcani, la peste alla fame unita scorre devastatrice le orientali province; perigliose sedizioni e stranie guerre han posto l'Occidente sossopra; tutto all'empio costume de'Cristiani si ascrive.

Nel vasto recinto del palagio di Diocleziano, in mezzo al giardin delle Terme, sorgea un cipresso da piagnevol fontana bagnato. A piè dell'albero era un altare sacro a Quirino. D'improvviso un serpente, di sanguigne macchie spruzzato il dorso, sbucandone, al liscio tronco s'avvolge. Ascosi tra le foglie, sul più elevato de'rami, guardavan tre passerini il lor nido; l'orribil drago gli inghiotte. Vola gemendo all'intorno la madre desolata; il rettil per l'ali la coglie, e, duro alle sue grida, di spaventevoli spire la stringe. Atterrito Diocleziano dal visto portento, chiamò Tagete, fra gli aruspici il primo. Compro questi dai segreti doni di Galerio, e smanioso adoratore degl'idoli, grida:

,, Il drago, o Prence, è immagin della religion novella, presta a divorare i due Cesari e il capo dell'impero! Affrettatevi a rivolger da voi gli strali dell'ira celeste, percotendo di giusta punizione i nemici de' numi ,,.

Recasi allora in mano l'Onnipossente l'aurea lance ove libransi i destini dei re e degl'imperii, e manchevole è trovato quello di Diocleziano. Straordinarii effetti prova quindi tosto l'Imperadore del giudizio che lo rigetta: sembragli che lo abbandoni la sua costante prosperità, e che le Parche, fallaci dee ch'egli adora, filin più rapide i

suoi giorni. Dileguasi in parte l'usato suo accorgimento. Ei più chiaro non vede gli uomini e le passioni; stracinar lasciasi dalle sue: vuol che i Cristiani, elevati ad alcun degli offici del suo palagio, sagrifichino agli dei, ed ordina esatto censo de'Fedeli in tutto l'Impero.

Galerio è trasportato di gioia. Qual vignaiuolo di famoso terreno posseditore nelle valli del Tmolo aggirasi tra i fioriti vigneti, e già novera gli spumosi fiotti di puro liquore che le tazze dei regni empiranno o i calici dell'are: Cesare così scorrer vede in sua speme, i torrenti di sangue prezioso che il Cristianesimo nel primo fiore a lui promette. I proconsoli, i prefetti, i governatori delle provincie, lascian la corte per eseguire i comandi di Diocleziano. Jerocle bacia umilmente il lembo della toga di Galerio; e, uno sforzo fingendo, quasi uomo che va ad immolarsi alla virtù, osa alzar lo sguardo abbattuto verso di Cesare:

„ Figlio di Giove, ei gli dice, principe sublime, amico della sapienza, io parto per l'Acaia. Comincierò in breve a punir questi faziosi che bestemmiano la tua eternità. Ma tu, o Cesare, tu che tieni per me luogo di fortuna e di numi, concedimi in pria ch'io franco teco mi dichiari. Un saggio, anche a pericolo de'giorni suoi, deve al suo principe intera la verità. Il divino Imperadore ancor bastante fermezza non mostra contro i più odiosi degli uomini. Ardirò io dirlo, senz' attirar su di me la tua collera? Se mani indebolite dagli anni cader si lascian le redini dello stato, Galerio vincitor de'Parti non è egli degno di salir sul trono dell'universo? Ma deh, inclito Eroe, ti guarda da'nemici che ti circondano! Doroteo, il primo del palagio, è cristiano. Dappoi che un Arcade ribelle fu introdotto alla corte, l'Imperadrice istessa è agli empi favorevole. Il giovin principe Costantino, oh turpitudine, oh dolore! . . . „

Jerocle s'interruppe affannoso, versò lagrime, parve profondamente commosso da' perigli di Cesare. Ridestò così nel cuor del tiranno le due passioni che il dominavano, l'ambizione e la crudeltà. Ei getta ad un tempo i fondamenti di sua grandezza futura, poichè, non amato dall'Imperante nemico a'sofisti, ben si accorge che mai non otterrà sotto Diocleziano gli onori che spera sotto Galerio.

Vola quindi a Taranto, e salpa colla flotta che dee portarlo in Messenia. Egli arde di veder le rive di Grecia: ivi respira la figlia d'Omero, ivi sodisfar potrà insieme al suo amor per Cimodoce e all'odio suo contro i Cristiani. Occulti tien nondimeno questi sensi in fondo del cuore, e, i vizi coprendo del finto aspetto di virtù, le parole di saggezza e d'umanità escono incessanti dalla sua bocca: così un'acqua profonda, che asconde in suo seno scogli ed abissi, fa bella sovente la sua superficie dell'immagine e della luce de'cieli.

I Demoni, intanto che affrettar vogliono la ruina della Chiesa, invian al proconsole d'Acaia propizio vento. Rapido ei valica quel mare che passar vide Alcibiade, allorquando Italia abbagliata corse per contemplare il più bello de'Greci. E già Jerocle mirò fuggirsi addietro i giardini di Alcinoo e le sommità di Butroto, vicini luoghi che gli Dei signori della lira resero immortali. Leucade ove anco spirano i fuochi della lesbia donzella, Itaca irta di rocce, Zacinto di foreste coperta, Cefalonia amata dalle colombe, attraggono a vicenda gli sguardi del Proconsol romano. Discuopre le Strofadi, albergo impuro di Celeno, e ben tosto saluta i lontani monti dell'Elide. Ingiugne che volgasi la prua verso l'oriente. Rade l'arenosa sponda ove offrì Nestore una ecatombe a Nettuno, allor che venne Telemaco a chiedergli del genitore Ulisse, eguale in saggezza agl' iddii. Lasciasi a manca Pilo, Sfacteria, Metone; inoltrasi nel golfo di Messenia; e il rapido suo vascello, abbandonando i salsi flutti, viene al fine a fermarsi nelle tranquille acque del Pamiso.

Mentre che, somiglievole a fosca nube

sui mari innalzata, avvicinasi Jerocle alla patria degli dei e degli eroi, l'Angiol de' santi amori era disceso nella grotta della prole di Lastene: così il creduto figlio d' Anania s'offerse al giovinetto di Neftali, onde condurlo al fianco della figlia di Raguele. Ove Dio por voglia in cuor dell'uomo questi casti ardori, ond'escon prodigi di virtù, ne affida egli al più bello de'celesti spiriti la nobile cura. Uriele è il suo nome; tien ei d'una mano aurea freccia tratta dalla faretra del Signore; dall'altra, una face all'eterno fulmine accesa. Non precedette il nascer suo a quello dell'universo: ei nacque con Eva nel punto istesso che la donna primiera le pupille dischiuse alla luce novella. La possanza creatrice sparse sull' ardente Cherubino un misto delle grazie seducenti della madre degli uomini e delle maschie bellezze del padre loro: il sorriso del pudore e il guardo del genio in lui del pari si ammira. Chiunque dal divino suo strale è colpito, o arso dal celeste suo fuoco, corre, esultando incontro ai cimenti, ai perigli, ai sagrifici, ai dolori. Il sentir più delicato è proprio di questo cuore; s'accresce fra le lagrime la sua tenerezza e sopravvive ai sodisfatti desiderii. Non lieve o bassa tendenza è per esso l'amore, ma passion grande e severa, il cui nobile fine è la vita di nuovi esseri immortali.

L'Angel de'santi amori accende in seno del figliuol di Lastene irresistibile fiamma: arder si sente il penitente Cristiano sotto l'aspro cilicio, e oggetto dei voti suoi è un' infedele! La memoria de'passati errori fa tremar Eudoro: paventa ricader ne'falli di sua prima gioventù; pensa a fuggire, a togliersi al periglio che lo minaccia. Così nel mentre che, non essendo ancora scoppiata la tempesta, tutto sembra tranquillo in sulla riva, e imprudenti navigli osan spiegar le vele ed escir dal porto; l'esperto pescatore crolla dal fondo di sua barca la testa, ed appoggiando sul remo una mano robusta affrettasi a lasciar l'alto, onde porsi allo schermo dietro un ciglione. Verace amore intanto si schiuse per la prima volta la via in petto ad Eudoro. Meraviglia egli della timidezza de'suoi sentimenti, della gravità di sue mire, diverse cotanto da quell'ardir nelle brame, da quella frivolità ne'pensieri ond'eran prima fecondi i suoi attaccamenti. Ah, s'ei potesse convertir a Gesù Cristo questa vergine idolatra; se, abbracciando la sposa, gli fosse dato aprirle ad un tempo le soglie del cielo e quelle del nuzial talamo! Qual felicità per un Cristiano!

Già tuffavasi il sole nel mar delle Atlantidi, e dorava degli ultimi raggi l'Isole Fortunate, quando Demodoco abbandonar volle la famiglia cristiana; ma rammentogli Lastene, esser la notte piena d'insidie e di perigli. Consentì il sacerdote d'Omero ad aspettar presso il suo ospite il ritorno dell'aurora. Raccolta nell'appartata sua stanza, scorrea Cimodoce in suo cuore le avventure di Eudoro a lei note; colorate erano le sue guance, e d'ignoto fuoco brillavano gli occhi suoi. Smaniosa veglia caccia al fin del suo letto la sacerdotessa delle muse. Si leva: respirar vuole la freschezza dell'aure notturne, e scende ne'sottoposti giardini sul pendio della montagna.

Sospesa nel mezzo del cielo d'Arcadia, era la luna, quasi al par del sole, un astro solitario; lo splendor de'suoi raggi sparir fece le aggruppate stelle onde avea corona; solo alcune qua e là si mostravano nell'immenso: il firmamento, di un tenero azzurro, così seminato di pochi lucidi punti, somigliava a ceruleo giglio sparso delle perle della rugiada. Le alte sommità di Cillene, i poggi di Foloe e di Telfussa, le foreste d'Anemosa e di Falanto formavan d'ogni parte un orizzonte vaporoso e confuso. Udiasi il lontano concento dei torrenti e delle sorgive che scendean dagli arcadici monti. Nella valle, ove brillar vedeansi quest'acque, Alféo ancor sembrava seguire i passi d'Aretusa, sospirava Zefiro fra le canne di Siringa, e Filomela cantava tra i lauri di Dafne in riva al Ladone.

Sì bella notte richiama al pensier di Cimodoce quella che già la condusse presso il giovinetto simile al cacciatore Endimione. A questa rimembranza il cuor della figlia d'Omero palpita più ratto. Rappresentasi al vivo la bellezza, il coraggio, i nobili modi del figliuol di Lastene; sovviensi che Demodoco pronunciò talvolta il nome di sposo, parlando d'Eudoro. E che? per sottrarsi a Jerocle, diniegarsi le dolcezze dell'imeneo, cinger per sempre la fronte delle ghiacciate bende della vestale! Uomo alcuno, egli è vero, non fu sino allor sì possente per osar congiungere la sua alla sorte d'una vergine sospirata dall' empio governatore; ma Eudoro, trionfatore e rivestito delle dignità dell'Impero, Eudoro, avuto in pregio da Diocleziano, adorato da' soldati, caro all'erede della porpora, non è egli lo sposo pien di gloria, che difender può e sovvenir Cimodoce? Ah, è Giove istesso, è Venere, è l'Amore che guidarono il giovane Eroe alle rive della Messenia!

Cimodoce avanzavasi involontaria verso il luogo ove il figlio di Lastene finito avea di narrar la sua storia. Se talor capretta della montuosa Pirene, riposatasi il giorno col rozzo custode in fondo a una valle, fuggendo la notte dall'ovile, s'avvia ai paschi usati, trovala il pastorel sul mattino tra i citisi fioriti cui scelse a ricovero; così la figlia d'Omero sale a poco a poco verso la grotta ove l'arcade Cacciatore si asconde. Scorge a un tratto quasi immobil ombra starne all'ingresso; e crede riconoscere Eudoro. S'arresta, le treman sotto le delicate ginocchia; non può ella nè fuggir nè inoltrarsi. Era desso il figliuol di Lastene che orava tra le insegne di sua penitenza: il cilicio, la cenere, la bianca testa d'un martire eccitavan le sue lagrime ed animavano la sua fede. Sente egli i passi di Cimodoce, vede questa vergine incantatrice presso a cadere al suolo, vola in suo soccorso, le fa sostegno del braccio, e appena può astenersi dal premerla contro il suo cuore. Ei non è più il Cristiano sì freddo, sì grave, sì rigido; è un uom pieno d'indulgenza e di tenerezza, che attirar brama un'anima a Dio e ottener una sposa divina.

Qual porta dolce l'agricoltore nel chiuso il candido agnelletto, cui la falce ferì; tal la prole di Lastene recasi fra le braccia Cimodoce, e la depone sovra un seggio di muschio al limitar della grotta. Allor la figlia di Demodoco d'una voce tremante:

„ Mi concederai tu perdono d'aver di nuovo turbati i tuoi misterii? Un Dio, non so qual Dio, mi trasse qui a smarrirmi come la prima notte „.

„ Cimodoce, rispose Eudoro, non men tremante della sacerdotessa d'Omero, il Dio che uscir vi fe' di sentiero, è il mio Dio, il mio Dio che vi cerca, e vuol forse donarvi a me „.

La figlia d'Omero replicò:

„ Vieta la religion tua a'giovanetti lo stringersi d'affetto alle donzelle, e alle donzelle, il seguir dei giovanetti il passo: tu non amasti che allora ch'eri infedele al tuo Dio „.

Cimodoce arrossì; ed Eudoro gridò:

„ Ah, io mai non ho amato quando alla mia religione recava offesa! Il sento, il sento adesso ch'io amo pel voler del mio Dio „.

Balsamo che si versi sovr'aperta ferita, fresca acqua che disseti lo stanco viaggiatore, men soavi riescono che questi accenti sfuggiti al figliuol di Lastene. Penetran essi di gioia il cuor di Cimodoce. Come due pioppi sollevansi taciturni sul margin d'un fonte nella calma d'estiva notte: i due sposi così, che il cielo ne'suoi disegni congiunge, stansi immobili e muti in sull' entrar dello speco. Cimodoce rompe la prima il silenzio:

„ Perdona, Guerriero, alle importune domande d'una Messenica ignara. Alcuno quaggiù saper non acquista senz'abil maestro, e senza che i numi si prendan cura d' ornar essi medesimi il suo spirito. Una fanciulla, in ispecie, di nulla ha contezza, ove

fra compagne trovata non siasi ricamando dei veli, o visitati non abbia i templi e i teatri. Quanto a me, non fu mai che mi staccassi dal fianco del genitore, sacerdote agl'immortali diletto. Ma dimmi, poi che amar si può nel tuo culto, avvi dunque una Venere cristiana? Ha dessa un cocchio e delle colombe? I desiri, le amorose querele, i segreti colloqui, gl'inganni innocenti, il dolce scherzo che sorprende il cuor dell'uomo più saggio, ascondonsi essi nel suo cinto, siccome narra il divino mio avo? La collera di questa diva è dessa terribile? Forza ella la giovinetta a cercar il suo vago nella palestra e a introdurlo furtiva nel tetto paterno? Rende ella difficil la lingua! Sparge ardente fuoco e ghiaccio mortal nelle vene? Ad usar filtri astringe onde richiamare instabile amante, o a sciogliere canti alla luna e ad oprar scongiuri colle soglie di vietata porta? Tu, Cristiano, ignori forse che Amore è figlio di Venere, e fu nodrito ne'boschi del latte di feroci belve, ebbe di frassino l'arco primiero, e di cipresso le prime quadrella, siede sul dorso del lione, in groppa al centauro, sugli omeri d'Ercole, porta ali e benda, è compagno a Marte e a Mercurio, all'eloquenza e al valore? ,,.

,, Infedele, rispose Eudoro, non favorisce il mio culto le funeste passioni, ma valsi della saggezza istessa ad esaltare i sentimenti dell'anima, come Venere vostra nol potria giammai. Qual religione, o Cimodoce, è quella in cui foste nodrita? Nulla di più casto del vostro cuore, di più innocente del vostro pensiero, e, non pertanto, all' udirvi parlare de'vostri dei, chi troppo esperta non vi crederebbe ne'più perigliosi misteri! Sacerdote degl'idoli, credette il padre vostro mostrarsi pio inverso di loro, istruendovi intorno al culto, agli effetti e agli attributi delle divinizzate passioni. Un Cristiano paventerebbe offendere l'amore istesso con troppo libere pitture. Cimodoce, s'io avessi potuto meritare la vostra tenerezza, s'essere io dovessi lo sposo eletto dalla vostra innocenza, vorrei in voi amar meno la donna perfetta, che il Dio che a sua immagine vi formò. Allor che l'Onnipossente suscitò dal terrestre limo l'uomo primiero, il pose in un giardino più delizioso dei boschi d'Arcadia. Ben tosto trovò questi la sua solitudine troppo profonda, e fece preghiera al benefico Autore perchè gli desse una compagna. Trasse l'Eterno dal costato di Adamo una divina creatura, cui donna appellò; divenne essa la sposa di chi le avea prestato la carne e il sangue. Fatto era Adamo per la potenza e il valore, Eva per la sommissione e le grazie; alto animo, dignitoso carattere, autorevol ragione furon le doti del primo; ebbe l'altra in sua parte la beltà, la tenerezza, le seduzioni invicibili. Tal è, Cimodoce, il modello degli sposi Cristiani. Se voi consentite a imitarlo, io studierò d'ottener gli affetti vostri per quante attrattive guadagnar possono i cuori; vi renderò mia sposa per un'alleanza di giustizia, di compassione e di pietà: io regnerò su di voi, o Cimodoce, poi che l'uomo è nato per l'impero, ma vi amerò come dolce grappolo trovato dal peregrino in ardente deserto. Somiglievoli a'patriarchi, noi ci uniremo per lasciar dopo di noi una famiglia ereditaria delle benedizioni di Giacobbe: così il figliuol di Abramo accolse nella sua tenda la figlia di Batuele, e n'ebbe tanta gioia ch'obbliò la morte della sua genitrice ,,.

A questi detti Cimodoce versa lagrime d'onta e di tenerezza.

,, Guerriero, ella dice, le tue parole son dolci come miele, penetranti come frecce. Veggo ben che i Cristiani parlar sanno il linguaggio del cuore. Io avea nell'anima quanto pur or favellasti. La tua religione sia dunque la mia, poi ch'ella insegna a meglio amare!

Eudoro, più non ascoltando che l'amor suo e la sua fede:

,, E che Cimodoce, voi vorrete divenir Cristiana? Io donerò quest'angelo al cielo, questa compagna ai miei giorni! ,,.

Cimodoce chinò la testa, e rispose:

„ Io più non oso parlare pria che tu m' abbi appreso il verace pudore: avea desso abbandonata con Nemesi la terra; l'avranno i Cristiani fatto ridiscender dal cielo „.

Un movimento del figliuol di Lastene fe' allor cadere a terra un Crocifisso; la giovin Messenica diè un grido di sorpresa, misto a una specie di terrore.

„ È l'immagin del mio Dio, disse Eudoro alzando rispettoso il sacro legno, di un Dio sceso nel sepolcro, e risorto pieno di gloria „.

„ È egli dunque, riprese la figlia d'Omero; come il vago garzone d'Arabia pianto dalle donne di Biblo, e reso alla luce de'cieli per voler del Tonante? „.

„ Cimodoce, replicò Eudoro con una dolce severità voi comprenderete un giorno quanto empio e sacrilego sia tal paragone: anzi che misteri di vergogna e di voluttà, voi qui scorgete miracoli di modestia e di dolore; voi vedete il figlio dell'Onnipossente confitto a una croce per aprirne il cielo, e porre sulla terra in seggio d'onore, l'infortunio, la semplicità e l'innocenza. Ma, in riva al Ladone, sotto l'ombra d'Arcadia, in mezzo ad una notte incantata, in un suolo ove l'immaginazion de'poeti locò l'amore e la felicità, come fermar lo spirito d'una sacerdotessa delle Muse sovra oggetto sì grave? Non pertanto, o figlia di Demodoco, le austere meditazioni fortificano nel cuor del Cristiano gli attaccamenti legittimi, e, rendendolo atto ad ogni virtù, più degno il rendono d'esser amato „

Porgea Cimodoce attento l'orecchio a questo discorso; un non so che di straordinario passava in fondo al suo cuore. Pareale che denso velo le cadesse d'improvviso dagli occhi, mentre le si apria da lungi una luce divina. Saggezza e ragione, verecondia ed amore offriansi per la prima volta a'suoi sguardi in una sconosciuta alleanza. Quella tristezza evangelica, cui mesce il Cristiano a tutti i sentimenti della vita, quella voce dogliosa ch'ei fa uscire dal sen de'piaceri, finivan di stupire e di confondere la figlia d'Omero. — Eudoro le presentò il Crocifisso:

„ Ecco, le disse; il Dio di carità, di pace, di misericordia, e nondimeno il Dio perseguitato! Solo, o Cimodoce, su quest'immagine augusta io potrei ricever la vostra fede, se voi mi giudicaste degno di divenir vostro sposo. Mai l'ara de'vostri idoli, mai la faretra del vostro Amore non vedranno l'adorator di Cristo unito alla sacerdotessa delle Muse „.

Qual momento per la figlia d'Omero? Passare a un tratto dalle voluttuose idee de'mitologi a un amor giurato sul Crocifisso! Quelle mani ch'altro mai portato non aveano se non le ghirlande delle Muse e le bende de'sagrifici, si carican per la prima volta del segno terribile dell'umana salute. Cimodoce, cui l'Angiol de'santi amori al par di Eudoro ha ferita, e che strascinar sentesi da irresistibile incanto, promette senza pena di conoscer la religione dell'arbitro del suo cuore.

„ E d'esser mia sposa, soggiunge Eudoro, stringendo le mani della timida Vergine! „.

„ E d'esser tua sposa, ripetè la Giovinetta tremante! „.

Soave giuramento ch'ella pronuncia dinanzi al Dio delle lagrime e dell'infortunio!

S'ode allora sulla sommità delle montagne un coro che dà principio alla festa de' Lupercali. Cantava desso il nume protettor d'Arcadia, Pane dai caprigni piedi, terror delle Ninfe, della tibia inventore e delle sette canne. Annunciavano questi cantici lo spuntar dell'aurora. E già dessa rischiarava del primo suo raggio la tomba di Epaminonda e la cima del bosco pelasgo nei campi di Mantinea. S'affretta Cimodoce di far ritorno al padre; e va Eudoro a risvegliar Lastene.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Cimodoce dichiara al padre di voler abbracciare la religion de'Cristiani per divenire sposa d'Eudoro. Irresoluzion di Demodoco. Giunge notizia dell'arrivo di Jerocle in Acaia. Astarte assale Eudoro, ed è vinto dall'Angelo de'santi amori. Demodoco consente a dar sua figlia ad Eudoro per evitare le persecuzioni di Jerocle. Gelosia di costui. Censo de'Cristiani in Arcadia. Jerocle accusa Eudoro presso Djocleziano. Cimodoce e Demodoco partono per Lacedemone.

Già il sacerdote d'Omero una libazione offeriva al sole che dall'onde sorgea. Salutava egli l'astro, la cui luce rischiara i passi del viaggiatore, e, toccando d' una mano la terra rugiadosa, disponevasi a lasciare il tetto di Lastene. Quando Cimodoce trepida di tema e d'amore innanzi al padre si presenta. Gettasi ella nelle senili sue braccia. Demodoco avea facilmente divinata la ragion del turbamento, onde cominciava ad esser afflitta la sacerdotessa delle Muse. Ma ancor non sapendo che il figliuol di Lastene dividea questo amore, cerca di porger a Cimodoce qualche conforto.

„ Mia figlia, ei le dice, qual divinità ti percosse? Tu piangi, tu, la cui età non dovria conoscere che il riso dell'innocenti? Qual segreta pena si sarebbe mai introdotta nel tuo seno? O mia cara, facciam ricorso all'are dei Numi preservatori, alla compagnia dei saggi che rende all'alma la sua prima tranquillità. Il tempio di Giunone Lacinia è aperto d'ogni banda, e nondimeno i venti mai non disperdono nel suo recinto le ceneri del sagrificio: tale esser deve il nostro cuore: se il soffio delle passioni vi penetra, uopo è almeno che mai non turbino l'inalterabil pace del santuario „.

„ Padre di Cimodoce, risponde la giovin Messenica, tu ignori la nostra felicità! Eudoro ama tua figlia; vuol egli, mi disse, sospender alla mia porta le corone e la face dell'imeneo „.

„ Dio dell' ingegnose menzogne, gridò Demodoco, non m'illudi tu dunque? Deggio io crederti, o mia figlia? Avrebbe mai cessato la verità di vegliare ai labbri tuoi? Ma perchè meravigliarmi di vederti amata da un eroe? Tu disputeresti il vanto della beltà alle Ninfe del Menalo; e scelta ti avrebbe Mercurio sul monte Chelidoréo. M' apprendi adunque come l'arcade Cacciatore ti diè a conoscere la ferita in lui fatta dal fanciullo di Venere „.

„ Questa notte istessa, rispose Cimodoce, un inno io meditava alle Muse, onde sgombrar dal mio cuore ignoto tormento. Eudoro, quasi vago sogno uscito dall'eburnea porta d'Eliso, m'incontra fra l'ombre. Ei prende la mia mano, e mi dice: „ Vergine, io vo'che i figli de'tuoi figli s'assidan

per sette generazioni sulle ginocchia di Demodoco. „ Ma egli ciò mi espresse nel suo linguaggio cristiano, troppo meglio ch' io a te narrare nol possa. Mostrommi quindi l'immagine del suo Dio. E' un Dio che ama quelli che piangono, e benedice gli sventurati. Ah ! mio padre, questo Dio mi ha rapita; noi non abbiamo, tra le nostre, divinità sì dolci e sì soccorrevoli. È forza che io apprenda a conoscere e a seguire la religion dei Cristiani, poi che il figlio di Lastene non può ricevermi che a questo prezzo „.

Allor che il sereno Borea e il nebuloso vento del meriggio si disputan l'impero de' mari, sudano i marinai or da questa or da quella parte, presentando obliqua la vela alla tempesta: Demodoco così cede o resiste a'contrarii sentimenti che l'agitano. Ei pensa con gioia, come Cimodoce deporrà sull'altare dello imeneo la steril palma della Vestale; e la famiglia d'Omero, vicina ad estinguersi, vedrà fiorirsi intorno novelli germogli. Scorge ancora nel figliuol di Lastene un genero illustre e glorioso, e più ancora un protettor possente contro il favorito di Galerio; ma poscia freme riflettendo che abbandonerà sua figlia i paterni numi, sarà spergiura alle nove Sorelle, al culto del suo avo divino.

Ah, mia cara, gridò egli serrandosela al petto, qual misto di contentezza e di lagrime! Che m'hai tu detto? Come ricusarti e come consentire a ciò che tu domandi? Tu abbandonerai tuo padre per seguire un Dio straniero a'nostri maggiori? Potrem noi dunque aver due religioni? Chieder potremo al cielo dissimili favori? Mentre i nostri cuori non ne forman che un solo, cesserem d'avere un solo ed egual sagrificio! „.

„ Mio padre, disse Cimodoce interrompendolo, io non ti lascerò giammai. Giammai i miei voti non saranno differenti da' tuoi. Cristiana, io vivrò teco vicino al tuo tempio, e ripeterò con te i versi del divino mio avo „.

Il sacerdote d'Omero, prorompendo in singulti, e stringendo nella mano la venerevol sua barba, sfugge alle carezze della figlia. Ei va solo ad aggirarsi d'intorno alla dimora di Lastene, e a pregar di consiglio gli Dei sulla montagna: tale già l'aquila dell' Alpi sen volava per mezzo alle nubi nella tempesta, e, nobile augurio de'romani destini, iva ad apprendere in seno alla folgore gli ascosi disegni del cielo. Alla vista di tutte queste altezze d'Arcadia segnate dal culto di qualche divinità, Demodoco versa lagrime, e la superstizione è per rimaner vittoriosa in suo cuore. Ma come diniegar Eudoro all'amor di Cimodoce? Come render sua figlia eternamente infelice? Altre non men gravi considerazioni si mescolano alla tenerezza del Vecchio. Dio che spinge al loro esito i suoi disegni, finisce di soggiogar Demodoco, e fa strumento di gloria pe'suoi futuri eletti la debolezza paterna. Termina con superna potenza le incertezze del sacerdote d'Omero; dissipa i suoi timori; gli presenta il connubio di Cimodoce e d'Eudoro sotto i più prosperi auspici. Rientra Demodoco nel focolare di Lastene; vi trova sua figlia abbattuta, e grida:

„ Non piangere, o vergine degna di tutte le prosperità! Ah mai Demodoco non costi una lagrima a quegli occhi ch'egli ama più che la luce del giorno! Divieni la sposa d'Eudoro, e solo il tuo nuovo Dio mai non ti strappi al tuo genitore! „

In quest'istante medesimo Eudoro rivelava del pari a Lastene il segreto del suo cuore.

„ Mio figlio, diceva lo sposo di Sefora, Cimodoce adunque sia Cristiana? Recatele il regno de'cieli in eredità, e sovvenitevi d'esser compiacente verso la vostra sposa „.

Come impaziente corsier d'Iberia che arde di tuffarsi nelle rapide onde dell'Ebro o nei flutti più lenti del Tago, stimolato Eudoro dall'Angelo de'santi amori, vola a Demodoco. Ei crede trovar solo il sacerdote d'Omero, e vede la figlia ed il padre nelle braccia l'uno dell'altra. Ignora se decisa

sia la sua sorte: trattiensi. Demodoco lo scorge.

„ Eccoti la tua sposa, gli grida „.

Lagrime d'intenerimento soffocan la voce del Vecchio. Eudoro si precipita a'piedi del nuovo suo padre, e tiene ad un tempo abbracciate le ginocchia di Cimodoce. Sopravvengono allora Lastene, la sua sposa e il figlie. Queste Giovanette cristiane si gettano al collo della Sacerdotessa delle Muse. La colman delle loro carezze, l'appellan due volte sorella, e come ancella di Gesù Cristo e come sposa del fratel loro. Non s'odon che i nomi più dolci, che lo strepito delle più dolci lagrime.

Cirillo fu scelto di comune accordo per ispargere i primi semi della fede nel cuore della catecumena futura. Risolvon le due famiglie di recarsi a Sparta, onde il santo Vescovo moltiplicar possa le sue lezioni e affrettar l'imeneo di Cimodoce.

Ma, intanto che il Cielo i suoi disegni prosegue, compie l'Averno le sue minacce. Eransi appena Demodoco e Lastene avvinti con sacra alleanza, che l'annuncio dell'arrivo di Jerocle venne a costernare gli abitatori della Messenia. Vedute avreste le madri premer tra le loro braccia le figlie cogli occhi sospesi come in pubblica calamità; la Chiesa in lutto, e i Pagani stessi spaventati: tale è l'effetto dell'apparir del malvagio.

Preceduto da'suoi littori, entra il Proconsole fra le mura di Messene. Pubblica quindi tosto l'ingiunto censo de'Cristiani. Come lupo rapace s'aggira al chiuso d'intorno; il suo occhio s'infiamma all'aspetto di numeroso gregge cui largo pasco nodrì; eccita l'agnella la sua fame, ed uscendo la sua lingua dalla gola spalancata, già tinta sembra del sangue in cui anela abbeverarsi: Jerocle così, in preda al suo odio contro i Fedeli, tutto si scuote al pensiero delle vergini senza difesa, de'deboli fanciulli e dello stuolo cristiano che in breve sarà adunato a'piè del suo tribunale.

Spinto intanto dal più funesto degli Spiriti d'abisso, ei sale sulla vetta dell'Itome. Cerca cogli occhi nel bosco degli olivi le colonne del tempio d'Omero. Oh sorpresa! Ei più non trova nel santuario il custode dell'ara. Ode che Demodoco e la figlia son iti a visitar Lastene, il cui figliuolo s'avvenne in Cimodoce tra le foreste del Taigete. All'inaspettato avviso cangia Jerocle di volto; mille confusi pensieri gli si sollevano in petto. Lastene è il più ricco Cristiano della Grecia; egli è padre d'Eudoro, nemico possente di Jerocle. Ma come ha questi abbandonato l'esercito di Costanzo? Qual destino l'ha ricondotto su queste sponde per attraversar di nuovo le mire del proconsol d'Acaia? Avrebb'egli toccato il cuor di Cimodoce . . ? Arde Jerocle di chiarire i suoi sospetti, e la smania che il divora alcun indugio non gli permette.

Non lungi dal ritiro di Lastene, presso le ruine d'un tempio da Oreste consacrato alle Grazie e alle Furie, sorgere si vedea magnifico palagio. L'avea Jerocle costrutto per opra d'uno de'discendenti di Jotino e di Fidia, quando sperava rapir Cimodoce al genitore, ed asconder la sua vittima in quel soggiorno delizioso. Richiamato alla corte degl'imperadori, non ebbe tempo di eseguire il nero disegno. Oggi ci vuol rendersi al vago palagio, ed ordina che i Cristiani d'Arcadia colà vengano d'ogni parte ad inscrivervi i loro nomi. Vicino alla dimora di Lastene, ei spera così riveder più presto Cimodoce, ed iscoprire qual intendimento ha potuto condurre la Sacerdotessa delle Muse presso l'adoratore di Cristo.

Più pronta del lampo, già la fama in un istante fe'noto l'arrivo di Jerocle dalle sommità d'Apesante, montagna ai popoli dell'Argolide veneranda, sino al promontorio di Malea che vede gli astri posarsi stanchi sulla sua cima. Narra dessa ad un tempo di quai mali sieno minacciati i Cristiani; Demodoco ne freme. Soffrirà egli che sua figlia abbracci una religione tutta circondata di perigli? Ma può forse violare i suoi giuramenti? Può rendere desolata Ci-

modoce che s'ostina a voler Eudoro per isposo?

Tumultuosi pensieri s'alzan del pari in fondo al cuore dell'innamorato Giovane. L'assalgon i Demoni con segreta pugna. Nella speranza di sedurlo, armano essi contro di lui la generosità de'suoi proprii sentimenti. Ridurre un'anima a Dio ad onta de'perigli e degli ostacoli tutti, è pel Cristiano il maggior dei contenti; ma Eudoro non sente per anco in sè stesso questo zelo sì ardente, questo coraggio sublime. L'Averno che destar vorria pure funeste rivalità, ma che teme veder Cimodoce passare sotto il giogo della Croce, cerca annebbiare la fede del figliuol di Lastene. Satana appella Astarte, gli ordina d'aggredire il Giovin cristiano, cui sì spesso già vinse, e di strapparlo al potere dell'Angiol de'santi amori.

Tosto il Demone della voluttà si veste d'ogni sua attrattiva. Recasi in mano odorifera face e traversa i boschi d'Arcadia. Ne agitan i zefiri dolcemente la fiamma, come in mezzo a'mirteti di Amatunta, aleggiando intorno alla Madre delle grazie, scherzan tra la profumata sua chioma. Spuntan in folla i più vaghi prestigi sotto i passi del magico fantasma. La natura respirar sembra novella vita alla sua presenza; geme la colomba, l'usignuoletto sospira, segue il cervo con tremole grida la leggiere compagna. Gli spiriti seduttori, che incantano le foreste dell'Alféo, dischiudon le querce ammollite, e mostran qua e là i loro volti di ninfe. Odonsi misteriose voci dalla cima degli arbori, intanto che le campestri divinità danzano annodate con catene di fiori intorno al Demone della voluttà.

Entra Astarte nella grotta d'Eudoro, e a spirargli comincia i pensieri d'un amore che non è che umano.

„ Tu puoi, gli dicesommessamente, tu puoi morir pel tuo Dio se il tuo Dio t'appella; ma come precipitar Cimodoce nelle tue sciagure? Mira questi occhi onde schizzan soavi scintille, questo seno onde nascon gli accesi desiri; vuoi tu dunque curvar le grazie sotto il peso delle catene? Oh come più saggio saria l'addolcire la tua selvaggia virtù! Lascia a Cimodoce l'ingegnose sue fole: prenderà il Ciel la sua folgore perchè la tua sposa, o, se tu il volessi, la tua amante, cuopra di qualche fiore l'elegante altar delle Muse, e canti i poetici sogni d'Omero? Pietà ti punga della giovinezza e della beltà. No, tu sempre non fosti sì barbaro „.

Tai sono i modi perigliosi onde s'insinua lo Spirito delle tenebre: d'un'aria lieta ad un tempo,e con un perfido sorriso ei lancia contro Eudoro i dardi stessi con cui già ferì il più saggio dei re. Ma l'Angel de'santi amori difende il figliuol di Lastene. Al fuoco dei sensi, ei quello oppon dello spirito; ad una momentanea tenerezza una tenerezza perenne. Distorna d'un puro soffio gli strali del Demone della voluttà, che impotenti vengono dal cilicio d'Eudoro rintuzzati come da scudo d'adamante.

Tuttavolta l'onor fallace del mondo, e un ancor timido attaccamento vincono in quest'istante nel cuore del penitente Guerriero. Non vuol egli aver sorpresa la parola di Demodoco; e, temendo d'espor Cimodoce, va a trovare il sacerdote d'Omero:

„ Vengo, gli dice, a sciogliervi dal vostro giuramento. La felicità de'miei giorni sarebbe di veder Cimodoce cristiana e di ricever la sua mano all'altare del verace Dio; ma imminente è il censo del gregge eletto. Sebben desso ancor nulla annunci di funesto, trepidi sensi in voi albergan forse, e l'avvenire riposa nel seno di Dio. Il vago dono pertanto, che voi consentite di fare a Gesù Cristo, sia libero, e la vostra sola volontà decida della sorte di Cimodoce e del ben di mia vita „.

„ Generoso mortale, rispose il Vecchio commosso fino al pianto, un nume pose nell'ime tue viscere la magnanimità de're de' prischi tempi; e, quando la madre tua ti diede al giorno frammezzo agli allori e alle

bende, fu Giove istesso che locò nel tuo seno il nobil tuo core! O mio figlio, che vuoi tu ch'io faccia? Tu sai se la mia prole mi è cara! E non potrebbe essa divenire tua sposa senza abbracciar la fede de'Cristiani? Noi saremmo così liberi d'ogni timore; e, senza espor Cimodoce a cimenti novelli, tu contro l'empio Jerocle potresti farti sua difesa ,,.

„ Demodoco, riprese tristamente Eudoro, io posso per uno sforzo al di sopra degli umani rinunciare all'amore di vostra figlia; ma sappiate che un Fedele accoglier non può una sposa infetta d'idolatrico incenso. Qual ministro benedir vorrebbe a'piè della croce l'alleanza dell'Inferno e del Cielo? Oh mio pargoletto, udrai tu pronunciare sulla tua culla il nome del figliuolo dell'uomo e quello di Giove? Sarà la Vergine senza macchia, o l'impudica Venere che porgerà istruzioni a mia figlia? Le nostre leggi, o Demodoco, ne vietan d'unirci a donne straniere al culto del Dio d'Israele: bramiamo spose che dividan con noi le angustie della vita, e che trovar possiamo in cielo dopo l'ora estrema.

Udita avea Cimodoce, d'un luogo vicino, la voce confusa del genitore, e del figliuol di Lastene. L'Angel de'santi amori l'inspira, e la Madre del Salvatore l'empie di generose risoluzioni: vola dessa all'appartato ricetto di Demodoco; cade a'suoi piedi, e supplici giugnendo le mani:

,, Mio Padre, grida, mi preservin gli dei dall'affliggere i vecchi tuoi anni! Ma io esser voglio la sposa d'Eudoro. Sarò Cristiana; nè cesserò d'essere tua figlia sommessa e ossequiosa! Non temer perigli per me: l'amore mi presterà forza di superarli „.

A questi accenti Eudoro, alzando verso il cielo le braccia:

,, Dio de'padri miei, che ho io fatto onde merti tal guiderdone! Offese ho pel corso del mio viver tutte le vostre leggi, e voi mi colmate di felicità! Compite adunque i vostri eterni decreti! A voi sia tratto senz'altro indugio quest'Angelo d'innocenza. Sono le sue proprie virtù che la portano al vostro seno, e non l'amore che troppo colpevol Cristiano ebbe la ventura d'inspirarle! „.

Ei dicea, quando s'intesero i passi precipitosi d'un rapido messaggiero. S'apron le porte; uno schiavo di Demodoco compare; giugne egli dal tempio d'Omero; gronda il sudor dal suo fronte; i nudi suoi piedi e i suoi capegli in disordine son coperti di polve; porta al manco braccio infranto scudo con cui spezzò, passando pel folto de' boschi, le braccia di ruvide querce. Ei pronuncia queste parole:

,, Demodoco, è apparso Jerocle nel tempio dell'avo tuo; la sua bocca era piena di minacce. Fiero del favor di Galerio, parla con furore della tua Cimodoce, giura pel ferreo letto dell'Eumenidi che tua figlia passerà al suo talamo, dovesse l'alta angoscia compagna delle Parche seder sulla soglia di tua dimora il resto de'giorni tuoi „.

Mortal pallore si spande in volto a Demodoco; le sue ginocchia tremanti il sostengono appena, ma questa nuova sciagura fissa le sue dubbiezze. Severi decreti contro i Fedeli non minaccerebber Cimodoce, divenuta cristiana, che d'incerto e lontano periglio; l'amor del Proconsole all'incontro espone la sacerdotessa delle Muse a mali egualmente prossimi che inevitabili. In cimento sì urgente la protezion d' Eudoro sembra adunque a Demodoco un' insperata fortuna e il solo rifugio che rimanga a Cimodoce contro le violenze di Jerocle.

Prende il Vegliardo la figlia nelle sue braccia:

,, No, mia cara, le dice, io non violerò i miei giuri: serberò fedel la promessa onde teco m'astrinsi: sii per sempre la sposa d' Eudoro; sua cura or divenga il difenderti, e come madre de'suoi figli, e come compagna de'suoi giorni. Esercitar forse vorranno i numi la tua virtù; ma Cimodoce non fia che abbatter si lasci. Se vi hanno cri-

stiane Muse, ti presteranno esse il loro soccorso; i loro canti pieni di saggezza renderan forte il tuo cuore contro gli assalti de' tuoi nemici „.

Terminando Demodoco di pronunciar queste parole, entrò Lastene.

Eudoro, posando la destra sul cuore in segno di tenerezza e di riconoscenza, ruppe in questi accenti d'un tuono assai forte, tenendo gli occhi fissi al suolo:

„ Ricevo, o Demodoco, l'inestimabil dono che voi fate a Dio per mia mano. Difenderò, a prezzo di tutto il mio sangue, la vergin che da voi si fida a Gesù Cristo: il giuro pel nome vostro, o Lastene, o mio diletto padre! Sarò fedele a Cimodoce; andrò, ove sia d'uopo, novel Geremia, a nascondere il vaso sacro sotto la montagna di Nebo onde toglierlo alle profanazioni dei re di Babele „.

Accolto il generoso sacramento, partì il Sacerdote degli Dei colla figlia, onde chiuder il tempio d'Omero, e recarsi quindi a Lacedemone ove la famiglia di Lastene dovea aspettarlo presso Cirillo.

Demodoco e Cimodoce prendono i più deserti sentieri, ad evitar l'incontro del loro persecutore; ma già il Proconsole era giunto al palagio dell'Alféo. Quelle ridenti solitudini, il puro cristallo del Ladone, il dorso delle montagne coperto di pini, la frescura delle valli d'Arcadia e le scene tranquille che questi dolci nomi richiamano, nulla calmar può l'agitazione di Jerocle. Vanno i suoi littori a radunar d'ogni banda i Fedeli ne'pacifici recessi ove già un tempo i pastori d'Evandro menavano una vita meno innocente di questi primi Cristiani. Dal fondo delle grotte sacre a Pane ed alle campestri divinità scender si veggono drappelli di donne, di fanciulletti e di canuti padri che i soldati si cacciano innanzi. In faccia al palagio di Jerocle, in vasto prato, cinto all'intorno dall'acque del Ladone, alzavasi il tribunale del governatore romano. Assiso sulla sua sedia d'avorio ricevea Jerocle i nomi ch'empir doveano i fatali registri. Quando a un tratto s'ascolta un mormorio; volgon i Cristiani la testa, e riconoscon la possente famiglia di Lastene, cui conduceasi al suo piede.

Come cacciator dell'Alpi che insegua con alte grida un branco di selvatiche capre saltellanti tra le cascate e le rocce, se di mezzo a'fuggitivi cerbiatti si alzi improvviso un cignale, spaventato quegli s'arretra e stassi immobil cogli occhi sulla belva crudele che i velli arruffa e suda le sue armi mortifere; Jerocle del pari smarrito rimane all'aspetto d'Eudoro, che ben scerne nel mezzo de'suoi. Tutta allora si sveglia l'antica nimistà; non vede, egli è vero, Cimodoce, ma la bellezza del figliuol di Lastene, la sua aria maschia e guerriera, l'ammirazion che spira, accrescono i suoi timori. Più soldati della guardia del Proconsole, che combattuto aveano sotto Eudoro, circondan l'antico lor duce e il colman di benedizioni; vantano gli uni la sua dolcezza, altri il suo cuor generoso, tutti il suo valore, la gloria sua. Questi rammentan la battaglia de'Franchi, ove ottenne la civica corona; quelli di sue vittorie favellano sopra i Bretoni. Ripetesi d'ogni parte: „ È questo giovin guerriero coperto di ferite che trionfò di Carrausio; è il maestro de' cavalieri che fu pure alcun tempo prefetto delle Gallie; è il favorito di Costanzo e l'amico del principe Costantino „. Tali discorsi impallidir fanno sul suo trono l'indignato Proconsole: congeda egli dispettosamente l'adunanza, e si rinchiude nel suo palagio.

Jerocle più non dubita che il suo rivale amato sia da Cimodoce: ei giudica che l'amore abbia seguita la gloria. Mille sinistri disegni si presentano al suo spirito: usar pensa la forza onde rapir la figlia di Demodoco, gettar Eudoro in fondo a carcere oscuro; ma il rattiene il favore di cui fu in corte distinto il figlio di Lastene. Attaccar non osa scopertamente un trionfator decorato delle dignità dell'Impero; ch'ei ben

conosce il moderato costume di Diocleziano, ognor nimico della violenza. Sceglie adunque mezzo più lento,ma più sicuro di soddisfar l'odio che nutre da sì lungo tempo contro d'Eudoro: ei scrive a Roma che i Cristiani d'Acaia son presso a sollevarsi,si oppongono al prescritto censo, ed hanno a capo quest'Arcade mandato esule dall'Imperadore all'esercito di Costanzo.

Spera così Jerocle cacciar Eudoro di Grecia, e condur quindi senz'ostacolo a termine i suoi colpevoli disegni sopra Cimodoce. Intanto ei circonda d'esploratori e di delatori il suo rivale, e penetrar si studia un secreto che fia cagione dell'infelicità di sua vita. Addormito non s'era il figliuol di Lastene sul periglio de'suoi fratelli. Già più non appariva quel giovane incerto nei suoi desiderii, chimerico nelle sue mire, nodrito di sogni e d'illusioni; ma un uom sibbene provato dalla sciagura, capace delle più gravi, come delle più alte azioni, serio, riflessivo, occupato, eloquente in consiglio, prode in guerra, costante negli affetti tanto più proprii ad aggiugnere un fine elevato, che più non si trovavan misti nel suo animo a basse tendenze. Ei conoscea l'impero di Jerocle sopra Galerio e di Galerio su Diocleziano. Prevedea che il Sofista persecutor di Cimodoce s'abbandonerebbe ai più neri trasporti contro i Cristiani, quando giugnesse ad iscoprire l'amore e la conversione della Sacerdotessa delle Muse. Scorge Eudoro d'un primo sguardo i mali tutti onde la Chiesa è minacciata, e a distornarli s'accinge. Pria di rendersi a Lacedemone colla famiglia, fido messaggio egli invia che il vero esponga a Costantino, e prevenga appo Augusto le inique accuse di Jerocle.

Come il prefetto d'Acaia scendea dal suo tribunale, Demodoco e sua figlia trovavansi pervenuti al tempio d'Omero. Non per anco s'erano estinti i fuochi sui domestici altari cui tosto il Sacerdote rianimò. Giovenca di dorate corna fu al santuario condotta; recasi al ministro de'Numi argentea coppa cesellata cui già usaron ne'sagrifici e Danao e il vecchio Foroneo. Dotta mano effigiato avcavi Ganimede dall'aquila di Giove rapito: mostravansi i compagni del frigio Cacciatore oppressi di tristezza, e i cani fedeli facean di dolorosi latrati suonar le foreste dell'Ida. Il padre di Cimodoce empie il vaso di puro vino; veste immacolata tunica; coronasi il capo d'un ramo d'olivo: preso l'avresti per Tiresia o pel divino Amfiarao, presto a discender vivo in Averno colle bianche sue armi, il bianco cocchio ed i bianchi corsieri. Sparge Demodoco la libazione a'piè del simulacro del Poeta. Cade la giovenca sotto il sacro coltello; Cimodoce sospende all'altar la sua lira; e, dirizzando quindi gli accenti al cigno di Meonia:

„ Autor di mia stirpe, ti consacra la figlia tua questo melodioso liuto cui ti prendesti cura talvolta di accordare per essa. Due divinità, Venere ed Imene, a passar mi sforzano sott'altre leggi: che può mai imbelle giovinetta contro i dardi d'Amore e i voleri del Fato? Andromaca, tu il narrasti, non vedea nella superba Troia che Astianatte ed Ettore suo. Io ancor non ho figli, ma seguir deggio il mio sposo „.

Tai furon gli addio della Sacerdotessa delle Muse al cantor di Penelope e di Nausicaa. Gli occhi della tenera Vergine eran umidi di pianto: malgrado l'ebbrezza dell'amor suo, sospirava ella gli eroi e i numi onde parte di sua famiglia era composta, e il tempio che gli Dei e il genitore insiem racchiudea, ed ove, mancandole il materno latte, fu nodrita del nettare delle Camene. Tutto la richiamava alle vaghe finzioni del Poeta, tutto era in questi luoghi sotto la potenza d'Omero; e la designata discepola di Cristo sentiasi a forza domata dal genio del padre delle favole.Così,se aureo-az-

zurrino serpe snoda in sen di rorido prato le cangianti sue scaglie, solleva tra i fiori la superba sua cresta, dardeggia triplice lingua di fuoco e lancia dagli sguardi scintille, la semplicetta colomba che dagli aerei spazii lo mira, abbagliata dal rettil brillante, abbassa a poco a poco il suo volo, cala su d'un arbor vicino, e, di ramo in ramo scendendo, s'abbandona al magico potere ond'è tratta dalle volte del cielo.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Descrizione della Laconia. Arrivo di Demodoco presso Cirillo. Istruzione di Cimodoce. Astarte invia a Jerocle il Demone della gelosia. Cimodoce va alla chiesa per celebrare gli sponsali con Eudoro. Cerimonie della Chiesa primitiva. Una banda di soldati, per ordin di Jerocle, disperde i Fedeli. Eudoro salva Cimodoce e la difende alla tomba di Leonida. Riceve comando di partir per Roma. Le due famiglie si decidono d'inviar Cimodoce a Gerusalemme per metterla sotto la protezione della madre di Costantino. Eudoro e Cimodoce partono onde imbarcarsi per Atene.

Chiude Demodoco, piangendo, le porte del tempio d'Omero. Ei sale sul suo cocchio con Cimodoce, e traversa di nuovo la Messenia. Giugne in breve alla statua di Mercurio locata all'ingresso dell'Erméo, e penetra fra le gole del Taigete. Ammontate rupi che insino al cielo si spingono, forman d'ambo le parti quasi sterili mura in declivo, sull'alto delle quali rari abeti crescono appena, come cesti d'erba sovra torri o pareti in ruina. Ascosa fra giallicce salvie e mezzo-arse ginestre, l'importuna cicala udir facea sotto il cocente meriggio il suo monotono canto.

„ Mia figlia, dicea Demodoco, per quest' istesso cammino fuggia un tempo Licisco, com'io, colla figlia verso Lacedemone, e gravida era la sua fuga del tragico avvenimento d'Aristomene. Quante generazioni omai scorsero per condur noi, a vicenda, in questi luoghi solitarii? Possa il gran Giove inviarne qualche segno propizio e respinger dal nostro capo ogni sciagura! „.

Avea egli pronunciate appena queste parole, quando calvo avoltoio dalla cima di disseccato tronco sovra una rondinella si scaglia; ed ecco un'aquila piombar dal sommo delle montagne che il rapace augello coi possenti artigli ghermisce; guizza allora improvviso all'oriente il baleno, il folgore scoppia, trapassa d'ignito colpo la regina dell'etere, e la vincitrice e il vinto e la vittima al suolo precipita. Esterrefatto Demodoco, cerca invano i decreti del Fato in questi scherzi incerti del caso. Il cocchio intanto già superò l'altezza dell'Erméo, e a scender comincia verso i boscosi querceti di Giove. Saluta il sacerdote d' Omero il trofeo d'Ercole e il tempio di Diana, di gran noci coronato. Già tocca le ruine di Selasia, monumento della vittoria d'Arato, e trovasi, non se ne avveggendo, sul florido pendio del Tornace: Sparta e la valle di Laconia si presentano a'suoi sguardi. Dispiegasi all'occidente l'eccelsa catena del Taigete, coverta di nevi e di foreste; men elevate montagne alzan rimpetto quasi cupa cortina all'oriente, e, degradandosi facili, colle rossigne sommità si terminano delle menelaiche colline. La valle racchiusa fra le due montuose catene ostrutta scorgeasi verso settentrione da confuso ammas-

so di tumuli dirupati che, inoltrandosi al meriggio, formavan quindi dell'estreme lor vette i colli ove Sparta era assisa. Dalla città sino al mare non iscopriasi che ben unito e fertil terreno, tramezzato di campi, di vigne e di spiche, e ombreggiato da boschetti d'olivi, da sicomori e da platani. Volgea l'Eurota in questa ridente solitudine il tortuoso suo corso, ascondendo sotto vaghi oleandri gli azzurrini suoi flutti dai cigni di Leda abbelliti.

Saziar non potevansi il Sacerdote dei numi e Cimodoce d'ammirar questo quadro, cui pingean di mille colori i fuochi dell'aurora nascente. Chi impune calpestar potria la polve di Sparta, e contemplar freddo la patria di Licurgo e di Leonida? Ancor Demodoco agitava per istupore l'augurale suo scettro, che già i rapidi suoi corsieri entravano in Lacedemone. Traversa il cocchio la pubblica piazza, oltrepassa il senato de'Vecchi e il portico de'Persi, s'avvia per la strada del teatro che alla rocca si appoggia, e sale all'abitazion di Cirillo posta d'accanto al tempio di Venere armata.

Stavasi la famiglia di Lastene aspettando presso il vescovo di Lacedemone l'arrivo della sposa novella; e già il Prelato era istrutto di quanto avvenne in Arcadia. Onde fosse Cimodoce al sicuro dagli attentati di Jerocle, ed acquistasse Eudoro sovr'essa un diritto, proponeasi Cirillo di legargliela con solenne promessa appena dichiarata neofita: ma non potea la Sacerdotessa delle Muse divenire sposa del figliuol di Lastene se non rigenerata nell'onda battesimale. Salutarono i vecchi l'amabile straniera con grave e santa tenerezza. Le cure più toccanti furono a lei prodigate dalla nuova sua madre e dalle nuove sorelle. Queste carezze che mai Cimodoce non avea conosciute, le parvero d'un'estrema dolcezza. Ma non vide ella Eudoro il quale, in quest'istante di gioia, addoppiava le veglie e le austerità. La sera istessa Cirillo cominciò le istruzioni della Giovane infedele. Ascoltava essa con ingenua candidezza; e la morale e la carità del Vangelo rapivano il suo cuore. Copiose lagrime spargea sul mistero della Croce e sui dolori del Figliuolo dell'uomo; il culto della Madre del Salvatore l'empiva d'intenerimento e di delizie. Faceasi narrar di continuo dal vecchio Martire l'istoria del Presepio, de'Pastori, degli Angeli, de'Magi: e divine cose trovava ne'misteri insiem confusi della Vergine, della Madre e della Sposa. Ripeteva sommessa queste apprese parole: „ Ave, o Maria, piena di grazia „. La grandezza del Dio de'Cristiani sgomentava alquanto Cimodoce; rifugiavasi ella quindi presso Maria, cui prender parea per sua madre. Spiegava sovente a Demodoco alcuna delle ricevute lezioni; seduta su'ginocchi di lui, narravagli nel più soave linguaggio la felice vita dei patriarchi, la tenerezza di Nachor per Sara sua figlia, l'amore del giovin Tobia per l'estrania sua sposa; e gli favellava d'una donzella che un Apostolo escir fe'della tomba, rendendola a'desolati genitori.

„ Credi tu, ella aggiugnea, che il Dio de'Cristiani che d'amar m'ingiunge mio padre onde viver lunghi anni, non stia a fronte di que'Dei, da cui mai non mi si parla di te? „.

Nulla di più commovente di sì nuova specie d'apostolato, di questa, or discepola d'un vegliardo, or maestra d'un altro, posta, come la grazia e la persuasione, fra due uomini venerandi, onde il Sacerdote d'Omero gusti per essa le serie istruzioni del Sacerdote d'Israello.

L'avversario dell'uman genere vedea, fremendo di rabbia, questa vergine innocente sfuggire al suo potere. Ne accusa egli Astarte.

„ Demone imbelle, gli grida, che fai tu dunque in abisso? Tu non lasciasti il ciel che gemendo, ed oggi pure eccoti vinto dall' Angiol de'santi amori! „.

Astarte rispose:

„ Placa, o Satana, l'ira tua! S'io vincer

non potei l'Angelo che a me sottentrò nel beato soggiorno, la mia sconfitta istessa fia utile al successo della tua impresa. Un figlio ho in Averno;ma accostarmegli non oso, che m'atterriscono i suoi furori. Tu il conosci: scendi al carcere suo; sulla terra lo riconduci; io l'attenderò presso Jerocle, e, allor che questo mortale sarà in preda alle mie fiamme e a quelle della mia prole, tu più non avrai che ad abbandonare i Cristiani al Demone dell'omicidio „.

„ Ei dice, e Satana si precipita in fondo alla tormentosa voragine. Al di là delle stagnanti paludi e de'laghi di bitume e di solfo onde s'attristan le vaste regioni infernali, apresi oscuro speco, dimora del più infelice fra gli abitatori d'abisso. Ivi il Demone della gelosia fa gli eterni suoi urli risonar senza posa. Tra vipere e osceni rettili prosteso, mai il sonno non scende sugli occhi suoi. Inquietezza, sospetto, vendetta, amor disperato e feroce gli agitan il guardo; vani fantasmi occupano e tormentano il suo spirito: balza palpitante; udir crede misteriosi romori,crede inseguire chimerici spettri. Ad estinguer l'ardente sua sete, ei beve, entro coppa di bronzo, amarissimo tosco dei suoi sudori composto e delle sue lagrime. Strage respiran le trepidanti sue labbra;e, mancandogli la vittima cui incessante ricerca, di per sè con un pugnal si colpisce, obbliando d'essere immortale.

Il principe delle tenebre disceso alla caverna del mostro, s'arresta in sul limitare.

„ Arcangel possente, gli dice, io ti ho pur sempre distinto dagl'innumerevoli Spiriti del vasto mio impero. Oggi tu dar prova mi puoi di tua riconoscenza. Accender fa d'uopo in sen d'un mortale la fiamma che altra volta destasti in petto ad Erode. Perder convien i Cristiani, riacquistar lo scettro del mondo; l'impresa è degna del tuo coraggio. Vieni, o mio figlio, i grandi disegni seconda del tuo re „.

Stacca il Demone della gelosia dal nappo avvelenato la bocca, e, tergendo colla serpentina chioma le labbra:

„ O Satana, soggiugne con un profondo sospiro, mai l'infernal peso non curverà la superba tua fronte? Ancora espor mi vorresti ai colpi della folgor tremenda che mi precipitò nei gorghi eterni del pianto? Che puoi tu contro la Croce? Schiacciato ha una donna il tuo capo orgoglioso. Io odio la luce del cielo. I casti amori de'Cristiani già distrusser sulla terra il mio impero. Segui, se ciò t'è a grado, i tuoi disegni; ma fruir mi lascia in pace della mia rabbia,nè più a turbar ten vieni i miei furori „.

Ei dice, e, d'una man forsennata, i serpi si svelle che a'suoi fianchi congiungonsi; gli strazia co'crepitanti suoi denti,e i brani ne rigetta nell'insanguinata sua coppa. Satana, fremendo di sdegno:

„ Angelo pusillanime, e donde oggi timor cotanto? Il pentimento forse, questa codarda virtù de' Cristiani, ti sarebbe oggi entrata in seno? D'intorno rimira; eccoti la tua immutabil dimora! A mali senza fine oppor sappi un odio che termine non conosca, e lungi discaccia inutili affanni. Osa seguirmi,e farò dal mondo sparir ben tosto i pudici amori che ti recano spavento. Tu avrai per me nuovo impero sul debellato mortale. Non t'aspettar però che il mio braccio ti astringa a concedere al voler mio ciò ch'or mi degno domandare al tuo zelo„.

A queste speranze, e a queste minacce, il Demone della gelosia sentesi strascinato. Satana, pien di gioia, balza quindi su carro di fuoco, e accanto s'adagia il mostro cui dà nome di figlio; ei le future sue opre gli accenna, e designa la vittima cui deve percuotere. A schivar l'importuno incontro de' tenebrosi Spiriti, i due duci d' Averno scorron invisibili per mezzo al soggiorno del dolore. Sola la morte escir li vede dalle soglie d'abisso, e li saluta con ispaventevol sorriso. In breve son essi giunti alla terra e discendon nella valle dell'Alfeo. In preda al suo fatale amore, il proconsol di

Acaia era in quel momento agitato da sonno travaglioso. Ascondesi il Demone della gelosia sotto l'aspetto di vecchio augure, conscio prediletto delle segrete pene di Jerocle. Assume le rughe dell'antico indovino, la cupa sua voce, la calva fronte, il religioso pallore. Coperta è la sua testa di lungo velo; gli discorron sugli omeri le sagre bende, e al letto dell'empio s'accosta quasi sogno funesto. Toccando del ramo, che impugna, il petto di Jerocle:

„ Tu dormi, gli dice, e il tuo nemico trionfa! Cimodoce, condotta a Lacedemone, abbraccia la religion de'Cristiani, ed è per divenir in breve la sposa del figliuol di Lastene! Risvegliati, ci slanciam sulla preda, e, onde toglierla al tuo rivale, sperdiam, se fia d'uopo, l'intera stirpe de Fedeli „.

Sul finir di queste parole, strappasi il geloso Demone e velo e sacerdotali bende dal capo. Riprende l'orribil sua forma; sovra Jerocle s'inchina; fra le sue braccia lo stringe, e impuro sangue su lui distilla. Pien di terrore, s'agita lo sfortunato sotto il grave fantasma, e svegliasi gettando lugubre strido. Così uom sepolto ancor vivo in funeral campagna esce con raccapriccio dal suo letargo, urta colla fronte il coperchio della sua tomba e un lamento fa udire dal sen della terra. I veleni tutti dell'inferno mostro nell'anima si versano del nemico de'Fedeli. Irto i capegli, fuor del letto si slancia; appella i custodi; prevenir vuole i comandi d'Augusto, tratti in ceppi i Cristiani, disperse le loro assemblee; e parla di congiure, e imagina trame all'impero fatali.

„ È d'uopo di sangue, egli grida! . . . Fuoco divoratore spargesi in tutti i cuori . . . . Non si consulti l'interior delle vittime: i voti, le preci, gli altari nulla posson per noi! „.

Insensato! Giunti frattanto delatori da Lacedemone, il vero gli conferman del sogno che il persegue.

Docile Eudoro ai decreti della provvidenza, e alla gloria anelando del martirio, ancor però non credea la procella tanto vicina. Era sua cura il salir ogni giorno a più perfetta virtù, onde insiem rendersi degno, e degli alti destini a lui da Paolo predetti, e della sposa per lui scelta da Dio. Come in suolo dal possessor derelitto isterilir si scorge un arbor di ricca speranza, se quegli non dopo molt'anni nel suo albergo rientri, torna alla pianta diletta, espelle i rami dalla capra offesi o spezzati da'venti; ed essa vigor nuovo riprende e china in breve le cime sotto il peso degli odorosi suoi frutti; così il figliuol di Lastene, lasciato da Dio in abbandono, illanguidì mancandogli cultura; ma, allor che il padre di famiglia fe'ritorno alla sua eredità e ridonò le sue cure all'albero dell' amor suo, coronossi Eudoro de' più bei fregi che la sua infanzia avea promessi.

E già compiuti vedea in parte i suoi voti, ed era per ricevere la fede di Cimodoce. Mertato avea la novella Catecumena d' esser, per pronto intelletto, per puro e dolce cuore, ammessa ai gradi d'Uditrice e di Postulante. Comparir dovea, per la prima volta, alla chiesa il giorno d'una festa sacra alla Madre del Redentore. Promessa dopo la celebrazion de'misteri, destinavasi ella a giurar nell'istante medesimo fedeltà al suo Dio ed al suo sposo.

I primieri Cristiani scegliean di preferenza il silenzio dell'ombre a compiere le cerimonie del loro culto. Il dì che precedette la notte in cui Cimodoce trionfò dell' Averno, tutto passò in meditazioni e preghiere. All'imbrunir dell'aere, Sefora e le due figlie cominciarono ad adornare la sposa novella. Si spogliò questa in prima delle insegne delle Muse: depose sul domestico altare, devoto alla Reina degli Angioli, lo scettro, il velo, le bende; la sua lira era rimasta nel tempio d'Omero. No, non fu senza sparger lagrime che Cimodoce si divise dagli eleganti fregi di sua paterna religione. Una bianca tunica, una ghirlanda di gigli le tenner luogo di monili e di per-

le, cui non usavan le discepole di Cristo. L'evangelico pudore venne ad assidersi su quelle labbra cui prima abbelliva il sorriso delle Muse, e diede a Cimodoce un incanto degno del cielo.

Alla seconda vigilia della notte, uscì la Giovinetta in mezzo alle faci, una recandone ella stessa. Venia preceduta da Cirillo, da'preti, dalle vedove e dalle diaconesse; il coro delle vergini l'attendea alla porta. Quand'ella apparve, la folla che il sacro rito attrasse, alzò un grido d'ammirazione. I Pagani diceano :

,, È la figlia di Tindaro, coronata de' fiori del Platanisto e presso ad entrare nel letto di Menelao! È Venere, poi ch'ebbe scagliate l'auree armille nell'Eurota,e mostrossi a Licurgo sotto le sembianze di Minerva! ,,.

Gridavano i Cristiani:

,, È un'Eva novella! È la sposa del giovin Tobia, è la casta Susanna, è la vaga Ester! ,,.

Questo nome di Ester, consecrato dalla voce del popol fedele,divenne tosto il nome Cristiano di Cimodoce.

Presso il Lesche, e non lungi dalle tombe degli Agidi, aveano i Cristiani di Sparta alzata una chiesa. Lontana dai romori e dalla folla, circondata di cortili e di giardini, disgiugneasi essa da ogni profano monumento. Al di là d'un peristilio adorno di fontane, ove purificavansi i fedeli innanzi la preghiera, tre porte s'incontravano, onde si dava ingresso alla basilica. In fondo a questa scorgeasi, all'oriente, l'altare, e, dietro l'altare, il santuario. Tutto di massiccio oro, e ricco di gemme copriva quello il corpo d'un martire; quattro cortine di prezioso tessuto lo circondavano. Eburnea colomba, immagine dello Spirito del Signore, era sospesa al di sopra dell'ara, e proteggea di sue ale il tabernacolo santo.Fregiavansi le pareti di bei dipinti, che istorie presentavano tratte da'libri divini. Sorgea solingo il battistero alla porta della chiesa, ed era cagione di sospiri al Catecumeno impaziente.

S'avanza Cimodoce verso i portici sacri. Singolare contrasto offerivasi all'occhio di ogni parte. Le figlie di Lacedemone, affette pur anco a'lor numi, mostravansi per la via colle lor tuniche dischiuse, l'aria libera e franca, gli sguardi arditi. Tali danzavan esse nelle feste di Bacco o di Giacinto: l'aspre memorie di Sparta, la scaltrezza, la crudeltà, la materna ferocia dipingeansi negli occhi della turba idolatra. Scopriansi più lungi vergini cristiane avvolte in pudica veste, degne figlie d'Elena per la loro beltà; più belle di lei per la loro modestia. Venian esse cogli altri fedeli a celebrare i misteri d'un culto che il cuor fa dolce verso la prole, pietoso verso lo schiavo, e inspira orrore contro l'infingimento e la menzogna. Due popoli sarebbesi creduto vedere fra questi fratelli; così la religione può trasformare i mortali!

Giunti al luogo della festività, salì il vescovo, recandosi in mano il Vangelo, sovra il suo trono che in fondo al santuario sorgeva, in faccia al popolo adunato. A destra e a manca assisi, empivano i preti il semicerchio dell'Abside. Ritti dietro di essi stavansi i diaconi; ed occupava la moltitudine le altre parti della chiesa. Divisi eran gli uomini dal men forte sesso; nudo avean quelli il capo; coperto il portavan le donne di un velo.

Mentre ciascuno pei segnati posti si disponea, cantavasi da un coro il salmo, ond' avea principio il rito festivo. Al cessar della lieta armonia, pregarono i Fedeli in silenzio. Ascese il lettore l'Ambrone, e, dall'antico Testamento e dal nuovo, quelle parole trascelse che meglio riferivansi alla doppia celebrità. Quale spettacolo per Cimodoce! Qual differenza fra questa santa e tranquilla cerimonia, e i sagrifici cruenti e i cantici impuri del Paganesimo! Volgeansi gli occhi tutti sulla Catecumena innocente, che, seduta in mezzo ad un drappello

di vergini, cotanto di bellezza le superava. Compresa di rispetto e di tema, osava ella appena alzar incerto uno sguardo per cercar nella folla chi allor dopo Dio,occupava unico il suo cuore.

Succedette al Lettore il Vescovo nella cattedra di verità. Spiegò dapprima il Vangelo, quale nel giorno era ordinato; favellò della conversione degl'idolatri, e della felicità cui in breve gusterebbe virtuosa donzella unita a sposo cristiano e dalla madre protetta del Salvatore. Furon queste le sue estreme parole:

„ Ben è tempo, o abitatori di Lacedemone, che l'alleanza io vi richiami onde a Sionne siete congiunti! Disceso da Abramo, come il popol fedele, riclamò già Ario, vostro re, presso il pontefice Onia le leggi di questo santo lignaggio. Nell'epistola al giudaico popolo indiritta, ei gli disse: „ Gli armenti e gli averi nostri son tutti per voi, siccome per noi sono i vostri „. Riconoscendo i Macabei quest' origin comune, amica legazione inviarono agli Sparziati. Però, se ancor Gentili, distinti foste dal Dio di Giacobbe fra i popoli tutti di Javan, di Sethim e di Elisa, che far non dovete oggi pel cielo, segnati col marchio della stirpe eletta? Ecco l'istante di mostrarvi degni della vostra culla su cui steser materna ombra le palme dell'Idumea. I Martiri sublimi, Giuda, Gionata e i fratelli, v' invitan sull'orme loro. Siete or chiamati alla difesa della Patria celeste. Amato gregge che il ciel fidò alle mie cure, l'ultima volta è forse questa che il pastor vostro vi raccoglie sotto la mite sua verga! Come pochi di noi si troveranno a'piè di questo altare, il dì che ne fia concesso di riunirci! Ancelle di Gesù Cristo, caste spose, vergini intatte, oggi vi è dato gloriarvi se lasciaste le pompe del mondo, non eleggendo in vostra parte che il santo pudore. Oh quanto temer dovriasi che piedi da seriche bende impediti salir non potessero al palco di morte! Que'monili di perle che cingon troppo delicata cervice, un luogo lasceranno essi alla spada? Allegriamci dunque, o miei fratelli; il tempo di nostra liberazione s' avvicina: liberazione, io dissi, da che voi certo schiavitù non appellate le catene e i carceri di cui vi si minaccia. Al perseguitato Cristiano non sono i ceppi di sofferenza, ma di delizia: allor che l'anima prega, non senton le membra il peso de'ferri; chè essa con sè tutto l'uomo trasporta „.

Discese Cirillo dalla cattedra. Un diacono ad alta voce pronunciò:

„ Orate, o miei fratelli! „.

Si alzò l'adunanza, e, volta verso l'oriente e stese le mani verso il cielo, pregò pe' Cristiani, per gl' Infedeli, pei persecutori, pe'vacillanti, per gl'infermi, per gli afflitti, per quelli tutti che piangono. I diaconi allora uscir fecero dal luogo santo chi al sagrificio assistere non potea, i Gentili, gli Ossessi, i Penitenti. La madre d'Eudoro, accompagnata da due vedove, a cercar venne la tremante Catecumena e ai piedi la condusse di Cirillo. Il Martire allora, dirizzandole gli accenti, le disse:

„ Tu chi sei? „.

Rispose ella, siccome era istrutta:

„ Son io Cimodoce, figliuola a Demodoco „.

„ Che brami adunque, replicò il Prelato? „.

„ Uscire, riprese la vergine Giovinetta, dalle tenebre dell'idolatria, ed entrar nel gregge di Gesù Cristo „.

„ Hai tu, disse il Vescovo, ben maturato il tuo volere? Non paventi nè la prigion nè la morte? La tua fede in Gesù Cristo è così viva e sincera? „.

Cimodoce stette perplessa. La seconda dell' ultime inchieste le giunse inattesa. Vide ella il dolor di suo padre, ma pensò ch'esitava ad accettar la sorte di Eudoro. Tosto quindi si decise, e in fermo tuono pronunciò:

„ No, nè carcere io temo nè morte, e viva e sincera è in Gesù la mia fede „.

Le impose allora il Vescovo le mani, e la segnò in fronte del segno della croce. Una

lingua di fuoco apparve al sommo della volta, e scese lo Spirito del Signore sulla Vergine predestinata. Le pone un diacono in mano una palma; purissime donzelle le gittan ghirlande; ed essa ritorna ai seggi muliebri, preceduta da cento faci e simile a martire avventurosa che sen vola raggiante verso del cielo.

Il sagrificio incomincia. Il Vescovo saluta il popolo, e un diacono grida:

„ Abbracciatevi gli uni cogli altri „.

Donansi gli adunati il bacio di pace. Il prete accoglie i doni de'Fedeli: colmo è l'altare di pani offerti in sagrificio, e Cirillo li benedice. Già splendon le lampade, fuman gl'incensi, alzano i Cristiani la loro voce: il sagrificio si compie, partesi l'ostia agli eletti, l'agape succede alla comunione divina, e tutti i cuori son volti alla tenera cerimonia.

La sposa di Lastene annuncia a Cimodoce che vicino è l'istante di prometter la sua fede ad Eudoro. Sostiensi la Giovinetta fra le braccia delle vergini che la circondano. Ma chi dir può ove sia lo sposo novello? Onde in lui mai sì poca sollecitudine? Qual angol del tempio il toglie allo sguardo della figlia d'Omero? Si fa improvviso silenzio; le porte della chiesa dischiudonsi, e una voce al di fuori s'intende:

„ Peccato ho innanzi a Dio, innanzi agli uomini ho peccato. Obbliai a Roma la mia religione; dal sen della Chiesa fui espulso, e diedi nelle Gallie la morte all'innocenza: per me pregate, o miei fratelli!

Riconosce Cimodoce la voce d'Eudoro. Il discendente di Filopemene, vestito di cilicio, coverto il capo di ceneri, prosteso sulle selci del vestibolo, compiva la sua penitenza e pubblica faceva la sua confessione. Offre il Prelato al Signore per l'umiliato Cristiano una prece di misericordia, cui ripetono tutti i Fedeli. Qual nuovo subbietto di sorpresa per Cimodoce! È dessa condotta una seconda volta all'altare; vien promessa allo sposo, e ripete, d'una voce la più toccante, le parole che il Vescovo innanzi a lei proferiva. Stavasi un diacono al fianco d'Eudoro: ritto alle porte della chiesa, ove gli si dinicgava l'ingresso, pronuncia il penitente per sua parte gli accenti che a Cimodoce il legano. Reso a vicenda dall'altare al vestibolo, il giuro de' due sposi dall'uno all'altro riportasi sulle labbra di venerevoli preti: creduto sariasi veder l'unione dell'innocenza e del pentimento. Consacra la figlia di Demodoco alla Reina degli Angioli una conocchia carca di mondissima lana, simbolo delle domestiche occupazioni. Durante questa ceremonia, onde tutti spandean lagrime gli astanti, cantavan le vergini della novella Sionne il cantico della sposa:

„ Come il giglio infra le spine, tal è fra le vergini la mia diletta. Oh quanto bella tu sei, mia dolce amica! Puri sono i tuoi occhi come l'acque delle piscine di Hesebon, semiaperto granato è la tua bocca, e ai rami delle palme somigliano i tuoi capegli. Le tende di Cedar e di Salomone splendon meno di quella che amo. Quasi aurora s'inoltra la sposa; sollevasi dal deserto quasi fumo d'incenso! Figlie di Solima, pei capretti io vi scongiuro della montagna, folcirmi vi piaccia di frutta e di fiori, chè il mio cuor venne meno alla voce della mia amica. Soffia, o meridional vento, fra le mandragore e le vigne d'Engaddi, spandi i più dolci profumi intorno a lei che è la delizia dello sposo suo. Ah tu l'anima mi feristi, o mia diletta! M'apri le tue porte di cedro, chè molli di notturna rugiada son le mie chiome. L'aloe, il cinnamomo, la mirra cuopran d'odorati balsami il tuo letto! Sostenga la tua manca il capo mio languido; pommi quasi suggello sopra il cuor tuo, chè forte è l'amore più della morte „.

Cessarono appena il lor cantico le vergini cristiane, ch'altre voci s'intesero al di fuori ed altri concerti. Raccolto avea Demodoco un drappello di congiunti e d'amici, e in dolci note ei pure celebrar facea l'union d'Eudoro e di Cimodoce:

„ La stella vespertina già brilla: s'abbandoni, o giovanetti, la letizia del convi-

to. Ecco, omai la vergine appare: Imene cantiamo, cantiam l'Imeneo.

„ Donzellette di sposo ancor prive, dal volto fuggiamo de'giovinetti; segue seduzione i lor passi.

„ Figlio d'Urania, cultor de'colli d'Elicona, tu che allo sposo adduci la timida vergine, adorna, o Imene, le tempia di fragranti fiori d'amaraco; assumi il tuo velo splendido de'bei colori dell'aurora; i crocei calzari allaccia al tuo piede di neve. A percuotere vieni di misurati salti questi tappeti al suono di tua voce armoniosa, colla mano scuotendo l'auricome tua face.

„ Le porte dischiudi del genial talamo, chè la vergin s'inoltra. Ne allenta il pudore i passi; ella piange lasciando la paterna magione. Vieni, o sposa novella, un fedel conjuge posar brama sovra il tuo seno!

„ Oltre la fulgida soglia della nuzial dimora reca, o bella, i tuoi piedi d'auree bende adorni; e voi rassicurate, o Matrone, la vergine timidetta. Coppia avventurosa, pria noverar si potranno le minute arene dell' Eritreo, che non i baci vostri e i vostri amplessi!

„ Figli più vaghi del giorno escan dal fecondo Imeneo! Veder sospiro un pargoletto Eudoro, sospeso al sen di Cimodoce, stender le deboli mani alla dolce genitrice, e sorrider vezzoso al guerriero ond'ebbe la luce!

„ Ma cessiamo, o Vergini, i canti dell'Imeneo! Deh, saggi sposi, lunga età vi concedano i Numi! Ritiriamci, amici, cessiam da'canti dell'Imeneo „.

Uniansi così le due religioni a celebrar un connubio che sembrava felice nell'istante medesimo che i più gravi perigli pendean a'due conjugi sul capo. Ma tacquero appena i canti d'allegrezza che il misurato calpestio s'intese de'soldati, e il fragore dell'armi. Confuso romore al ciel si solleva; e, ferro e fuoco recando, entran uomini feroci nell'asilo della pace. Precipitasi per tutte le porte spaventata la folla. Soffocati negli angusti passaggi della nave e dei vestiboli, donne, fanciulli, vegliardi alzan lamentevoli grida; fugge ognuno, ognun si disperde. Cirillo, avvolto nelle pontificali sue vesti e tranquillo dinanzi al Santo de'Santi, vien colto presso l'altare. Un centurione, recando gli ordini di Jerocle, cerca Cimodoce, la riconosce in mezzo alla moltitudine, e già porta sovr'essa una mano profana. Ma ecco all'istante, Eudoro, quest'agnel mansueto divenir ruggente lione. Scagliasi su quel minaccioso, gli strappa la spada, l'infrange, e, levando fra le sue braccia la figlia di Demodoco, lunge attraverso l'ombre trasportala. Il centurione, disarmato appella i suoi ed insegue il figliuol di Lastene. Eudoro, di snellezza addoppiando, già presso è alla tomba di Leonida; ma ascoltasi alle spalle il venir precipitoso de'satelliti di Jerocle. L'esauste sue forze deludono l'amor suo; reggere ei più non sa all'incarico, e dietro il sacro monumento depon la sua sposa. Alzavasi ivi accanto il trofeo d'armi de'guerrieri delle Termopili. Prende Eudoro la lancia del re di Lacedemone: i soldati son giunti. Pronti a scagliarsi sovra il Cristiano, veder credono al lume di lor fiaccole funeste l'ombra magnanima di Leonida, che squassa d'una mano la sua asta, e abbraccia dell'altra il suo sepolcro. Gli occhi del figlio di Lastene scintillano; scuote fra le notturne tenebre la negra sua chioma; il ferro della sua lancia rompe e rimanda in mille lampi lo splendor delle faci: men terribile parve a'Persi Leonida istesso nella notte, che, penetrando sino alla tenda di Serse, empì di strage e di spavento il campo dei Barbari. Oh sorpresa! Più soldati riconoscono il lor generale.

„ Romani, grida Eudoro, la mia sposa voi volete rapirmi; ma voi strappar non me la potrete che colla vita „.

Tocchi dalla voce dell'antico lor compagno di guerra, sgomenti dalla sua aria terribile, i persecutori s'arrestano. Allor che rustica turma entrò in un campo di biade novelle; cadono senza sforzo le fragili spiche sotto la falce; ma, giunti al piè d'una quercia che fra i covoni sollevasi, ammira-

no i mietitori la valida pianta, cui sole abbatter potrebbero, o la tempesta o la scure; così, dopo avere sparsa la moltitudine de'Fedeli, fermansi i soldati dinanzi al figliuol di Lastene. Invano il malvagio centurione loro ingiunge d'inoltrarsi; chè da segreta malìa sembran al suolo confitti. Spira ad essi l'eterno questo spavento. Che anzi comanda all'Angelo pretettore del figlio di Lastene di svelarsi agli sguardi della coorte. Mormora il folgor ne'cieli, appare l'etereo Spirito a lato d'Eudoro sotto forma di guerriero in scintillante armatura, gettansi i soldati sul tergo gli scudi, e fuggono nelle tenebre fra la grandine e i baleni. Coglie Eudoro l'istante, e seco toglie di nuovo la sua diletta. Sospesa al collo dello sposo, preme Cimodoce fra le braccia la sacra sua testa: men leggiadra la vite al pioppo avviticchiasi che la sostiene, men vivace la fiamma cinge il tronco del pino che divora, meno stretta si spiega la vela intorno all'albero nella tempesta. Carico del suo tesoro, giugne in breve il figliuol di Lastene presso suo padre; e, per poco, almeno pone in salvo la Vergine che i suoi giorni pur dianzi a lui consecrò.

In preda al Demone della gelosia, erasi Jerocle spinto a tal violenza contro i Cristiani, sperando rapir Cimodoce a Eudoro, pria ch'ella pronunciasse le parole, onde insolubile divenìa il lor nodo; ma troppo tardi arrivarono i suoi satelliti, e il coraggio dello sposo salvò la Catecumena innocente. Il messaggio che il figlio di Lastene spedì a Costantino fe' ritorno a Lacedemone la notte stessa in cui questo scandalo si consumò. Felici e dogliosi annunci ad un tempo da lui si recarono. Diocleziano s'era pur questa volta appigliato a mite partito, quale all'indole sua si conveniva. Stimolato dalle mendaci accuse inviate da Jerocle, prescritto avea l'Imperante di spiar l'opere dei venerevoli preti e disperder le segrete assemblee; ma, illuminato da Costantino, credere non potè ch'Eudoro fosse a capo di ribelli, e si tenne pago di richiamarlo a Roma. Aggiugnea Cesare nella sua lettera;

„ Venite dunque presso di me, chè ci fia d'uopo del vostro soccorso. Invio Doroteo a Gerosolima, onde prevenir la genitrice de' mali che sovrastano a'Fedeli. In questo momento ei forse già tocca Atene. Ove scegliate il Pireo pel vostro imbarco, udir potrete dalla bocca del vostro vecchio amico cose degne di non lieve pensiero „.

La galea in fatti di Doroteo era giunta appena nel porto di Falera. Ambo le famiglie di Lastene e di Demodoco deliberano sul partito estremo che loro a prender rimane.

„ Cimodoce, dice Eudoro, albergar non può in Grecia dopo il mio dipartirmi, senz'esser esposta alle violenze di Jerocle; nè può seguirmi a Roma da che per anco non è mia sposa. Propizio incontro si offre; nulla ritien Doroteo, ch'ei seco non l'adduca a Gerosolima. Protetta dalla consorte di Costanzo, finirebbe ivi d'erudirsi nelle verità di salute. Ottenutane appena dall'Imperadore la grazia, andrei io poi a reclamare sul sepolcro di Cristo la fede che la figlia di Demodoco mi giurò „.

Risguardaron le due famiglie questo disegno qual celeste inspirazione. Così, ove accolto abbiano i nocchieri sul peregrinante naviglio il rustico e bellicoso augello che sveglia in sul mattino gli agricoltori, se intender esso fa nella notte, fra i sibili della procella, il guerriero e campestre suo canto, non so qual dolce desiderio della Patria penetra con un raggio di speme il cuor del consolato gondoliero, e benedice egli la voce che, richiamando in mezzo al mare il pastoral vivere tranquillo, prometter sembra una terra vicina. Demodoco istesso trova calma nel pensiero d'Eudoro; nè, immaginando il dolor d'un distacco, sol vede a primo aspetto una via di ridurre in sicurtà l'amata sua figlia. Seguita ei l'avrebbe bramoso sino alla estremità della

terra, ma gli anni suoi e il ministero di pontefice al greco suolo lo vincolavano.

„ Ebbene, disse Lastene, che il voler del Signore, si compia! Demodoco guiderà Cimodoce ad Atene, ove pur recherassi Eudoro. Salperanno i due sposi nel momento istesso e dal medesimo porto, per Roma l' uno, e l'altra verso la Siria. O miei figli, il tempo delle prove è di corta durata, e passa qual rapido corriero! Serbatevi Cristiani, e l'amore e il Cielo fian per voi eterni del pari „.

Accordossi la partenza pel vegnente giorno, novelli furori paventando del Proconsole. Pria di lasciar Lacedemone, scrisse Eudoro a Cirillo, cui non gli fu dato visitar prigione. Il Confessore, avvezzo alle catene, inviò dal fondo del suo carcere oscuro, pacifica benedizione alla coppia perseguitata. Giovani sposi, voi ancora speravate contentezza in sulla terra, e di già il coro delle Vergini e de'Martiri cominciava per voi nel Cielo i cantici d'un'union più durevole e d'una felicità senza fine!

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Atene. Addio di Cimodoce, d'Eudoro e di Demodoco. Cimodoce s' imbarca con Doroteo per Joppe. Eudoro prende nello stesso tempo imbarco per Ostia. La Madre del Salvatore invia Gabriele all' Angelo dei mari. Eudoro arriva a Roma. Trova il senato vicino a radunarsi per deliberare sulla sorte de'Cristiani. E' scelto a trattare la loro causa. Giunge Jerocle a Roma: i sofisti lo incaricano della difesa della lor setta e dell'accusa de'Cristiani. Simmaco, pontefice di Giove, dee parlare in senato a favore degli antichi Dei della Patria.

Seduto su tessalo corsiero e seguito da un solo servo, avea il figlio di Lastene lasciata Lacedemone, e procedea verso Argo pel cammino della montagna. La religione e l'amore empivano la sua anima di risoluzioni generose. Dio, che innalzarlo volea al grado più eccelso di gloria, il guidava a que'grandi spettacoli che a sprezzar ne insegnano le terrene cose. Eudoro, errante sovr'aride sommità, calpestava il patrimonio del Re de' regi. Tre continui soli ei preme il fianco del suo destriero, e a riposar viene per un momento in Argo. Questi luoghi tutti, pieni ancora de'nomi d'Ercole, di Pelope, di Clitennestra, d'Ifigenia, non offerivano che ruderi silenziosi. Vede quindi le solitarie porte di Micene, e la tomba ignorata d'Agamennone: ei non cerca a Corinto che i monumenti ove l'apostolo udir fe'la sua voce. Traversando l'istmo deserto, rammenta i giuochi cantati da Pindaro, onde quasi pari sorgeano i mortali agl'iddii, e cerca a Megara i focolari dell'avola pietosa che raccolse il cenere di Focione. Tutto era abbandono ad Eleusi; e, nel canale di Salamina, sola una barca peschereccia legavasi alle pietre d'un molo distrutto. Ma poi che, seguendo la Sacra Via, ebbe il figliuol di Lastene superato il Pecile, e la pianura dell'Attica si offerse a' suoi guardi; fermossi egli preso d'ammirazione e stupore. Il forte d'Atene, elegantemente tagliato in forma di piedistallo, spingeva al cielo il tempio di Minerva e i Propilei: stendeasi alla sua base la città, lasciando veder confuse le colonne di mille altri monumenti. Sorgea, quasi fondo della scena, l'Imetto, e un bosco d'olivi stringea quasi di cinto la città di Minerva.

Passa Eudoro il Cefiso, che fra quest' ombre sacre discorre; chiede della via de' giardini d'Academo: e sparse tombe il guidano al filosofico recesso. Ravvisa i funebri sassi di Trasibulo, di Conone, di Timoteo; saluta i sepolcri di questi giovani uomini morti per la Patria nella guerra del Peloponneso. Pericle, che comparò Atene privata della sua gioventù all'anno spoglio di sua stagion ridente, posa egli stesso tra que'fiori da immatura falce mietuti.

La statua d'Amore annuncia al figlio di Lastene l'ingresso de'giardini di Platone.

Adriano, rendendo all' Accademia il suo antico spendore, non fe'che aprire un asilo ai sogni dello spirito umano. Pervenuto alcuno al grado di sofista, sembrava aver conseguito il dritto alla baldanza e all'errore. Il Cinico, coperto appena di picciola clamide squarciata e sordida, insultava col suo bastone e la sua bisaccia al Platonico, avviluppato nel larga suo manto di porpora: lo Stoico, in lunga e negra veste, guerra indicea all'Epicureo, coronato di fiori. D' ogni parte sonavan i clamori della scuola, cui gli Ateniesi appellavan canto di cigni e di sirene; e i passeggi, fatti immortali da un genio divino, erano abbandonati a'più ingannatori, come a'men integri degli uomini.

Cercò Eudoro in questi luoghi il primo uficial al palagio dell'Imperante; nè astener si potè da un movimento di sprezzo passando per mezzo a gruppi di sofisti che il prendean per adepto. Bramando questi guadagnarlo a'loro sistemi, gli proponean la saggezza nel linguaggio della follìa. Ei penetra al fine ov'è Doroteo. Aggiravasi il virtuoso Cristiano in fondo a un viale di platani, ond'era cinto limpido canale; e gli fea corona un drappello di giovani già celebri pe'loro natali. Vedeansegli ai fianchi Gregorio di Nazianzo, animato da poetico spirito; Giovanni, nuovo Demostene, a cui precoce eloquenza acquistò nome di Grisostomo; Basilio, e Gregorio di Nissa, suo fratello: mostravan questi la più decisa tendenza alla religion professata da Giustino il filosofo e dall'areopagita Dionigi. Giuliano, all'opposto, nipote di Costantino, atteneasi a Lampridio, aperto nemico del culto evangelico. Bizzarre abitudini e moti convulsivi disvelavano nel giovin principe certa sregolatezza di spirito e di cuore.

Doroteo non riconobbe dapprima Eudoro; chè il volto del figliuol di Lastene erasi colorito di maschia beltà qual ricevesi dall' esercizio dell'armi e da quello delle virtù. Si trasser eglino in disparte, e Doroteo aprì il suo cuore all'amico di Costantino.

„ Abbandonai Roma, gli disse, all'arrivo del vostro messaggio. Il male è più grande che voi forse nol giudicate: Galerio vince, e, più o men tosto, Diocleziano fia astretto ad abdicare la porpora. Perder si tenta innanzi tutto i Cristiani onde togliere al Monarca il primo suo appoggio: è questo l'antico disegno di Jerocle, oggi onnipossente presso di Cesare. Ripete costui di continuo, che l'ingiunto censo, scoprendo una spaventevol moltitudine di nemici de' numi, rivelò il periglio dell'Impero; ed esser d'uopo di severissime leggi a reprimere una setta, onde i patrii altari son minacciati. Quanto a me, caduto omai in disgrazia di Diocleziano, voi sapete quali cagioni mi conducano in Siria. Eudoro, i nostri sventurati fratelli han volto l'occhio verso di voi. La gloria, di cui vi copriste fra l'armi, e soprattutto la vostra penitenza gloriosa sono oggetto d'ammirazione e di discorso a tutti i Fedeli. Il sovrano Pontefice vi aspetta; Costantino vi chiama. Questo Principe, circondato di delatori, sostiensi appena alla corte; ha d'uopo di tale amico, qual voi gli siete, che giovar il possa dei suoi consigli, e, se fia d'uopo, ancor del suo braccio „.

Eudoro narra ei pure a Doroteo gli avvenimenti di cui la Grecia non era priva. Promette Doroteo con gioia di condurre ad Elena la sposa del figlio di Lastene. Un vascello partenopeo, presto a far vela per l'Italia, trovavasi nel porto di Falera, non lungi dal naviglio di Doroteo; ed Eudoro lo sceglie pel suo tragitto. Fissano dipoi i due viaggiatori l'istante della partenza al terzo giorno delle feste Panatenee. Giunse Demodoco per quest'epoca fatale colla triste Cimodoce; e andò a nascondere nella cittadella il suo pianto presso il più vecchio de'Pritani, suo congiunto ed amico, che gli fu liberale di dolce ospitalità.

Il figlio di Lastene già era stato accolto dal dotto Pisto, vescovo d'Atene, che brillò poscia nel niceno congresso, ove tre prelati ammiraronsi distinti del dono de'miracoli e

del potere di suscitar a vita gli estinti, quaranta vescovi confessori o martiri, eruditi preti e con essi ancor de'filosofi; gli uomini in fine del più gran carattere, del genio più bello e della più pura virtù, onde allor s'adornava la Chiesa.

Il dì innanzi a questa doppia separazione del genitore e della figlia, della sposa e del suo diletto, mandò Eudoro avviso a Cimodoce, tutto essere in pronto, e ch'ei verrebbe all'indomani sul tramontar del sole in traccia di lei sotto il portico del tempio di Minerva.

L'Angelo che al tempo presiede, e rende l'ore all'eternità, tosto che il lor volo è compito, sfuggir lascia al fine dall'urna sua il giorno fatale. Esce il figliuol di Lastene dalla sua dimora, passa dinanzi all'Areopago, ove il Dio annunciato da Paolo più ignoto non era, sale al forte, e trovasi il primo al luogo d'unione sotto i portici del più bel tempio dell'universo.

Mai sì leggiadro spettacolo colpiti non avea gli sguardi d'Eudoro. Offerivasegli Atene in tutta la sua pompa; alzavasi all'oriente l'Imetto, quasi d'aurea veste coperto; curvavasi il Pentelico verso borea onde incontrare il Parnetta; il monte Icaro s'abbassava all'occaso, e scopria dietro di sè la sacra vetta del Citerone; al meriggio, il mare, il Pireo, le rive d'Egina, le coste d'Epidauro, e più lungi la cittadella di Corinto chiudean l'intero cerchio della Patria dell' arti, degli eroi e degli dei.

Atene, con tutte l'egregie opere onde era sì bella, sedea nel centro del superbo bacino: i puliti suoi marmi, ancor dal tempo intatti, pingeansi de'fuochi del sol cadente. Il diurno astro, omai presso a tuffarsi nell' onde, feria degli ultimi raggi le colonne del tempio di Minerva, scintillar facea gli scudi dei Persi sospesi al frontone de' portici, e pareva animar lungo il fregio le ammirande sculture di Fidia.

Arroge a quadro sì vago il moto, onde la festa delle Panatenee la città e i campi agitava. Là giovani Canefore riportavano a' giardini di Venere i sacri canestri; qui il peplo ancor ondeggiava appeso all'albero del vascello che a seconda moveasi delle spinte, melodiosi cori ripetean i canti d'Armodio e d'Aristogitone; affrettavansi i cocchi verso lo Stadio, correvano i cittadini al Liceo, al Pecile, al Ceramico; incalzavasi la folla specialmente al teatro di Bacco al di sotto della fortezza; e la voce degli attori, che rappresentavano una tragedia di Sofocle, giugneva ad intervalli sino all'orecchio del figliuol di Lastene.

Cimodoce comparve: al suo vestimento senza macchia, alla virginea sua fronte, agli occhi azzurrini, al modesto contegno sariasi creduta Minerva istessa in atto d'escir dal suo tempio e presta a rientrare in Olimpo, dopo aver accolti gl'incensi dei mortali.

Eudoro, preso d'ammirazione e d'amore, sforzavasi pure di nascondere il suo turbamento onde inspirare coraggio alla figlia d' Omero.

„ Cimodoce, le diss'egli, come esprimervi la riconoscenza e i sentimenti del mio cuore? Voi consentite a lasciar per me la Grecia, a varcar i mari, a viver sotto estranio cielo, lungi dal padre vostro, lungi da quello che scelto avete in isposo. Ah! s'io non credessi aprirvi la superna magione, e condurvi a gaudii perenni, potrei chiedervi mai sì alte prove d'affetto? Sperar potrei che umano amore a sì dolorosi sagrificii vi costringesse? „.

„ Tu potresti, riprese Cimodoce, lagrimando, domandarmi e il riposo e la vita: troppo compenso saria per me la felicità, d' oprar cosa a te grata. S'io ancor non t'amassi che come mio sposo, nulla mi fora impossibile. Che non farei ora dunque che la religion tua m'apprende ad amarti pel cielo e per Dio stesso? No, io più non piango sovra di me, ma sugli affanni del mio genitore, e sui perigli a cui tu vai incontro „.

„ O la più vaga delle figlie della novella Sionne, rispose Eudoro! Non temete punto le minacce, a cui possa esser fatto segno il

mio capo; pregate per me: esaudirà il Signore i voti di un'anima pura cotanto. La morte istessa, o Cimodoce, non è un male ove essa c'incontri accompagnati dalla virtù! Un destino d' altronde ignorato e tranquillo nulla ci assicura dai colpi suoi, chè sotto il tetto degli avi come in terra straniera ci sorprendono egualmente. Vedete voi quelle cicogne che s'alzano in quest'istante dalle sponde dell'Ilisso? Volan esse ogni anno alle rive di Cirene e ritornano ogni anno ai campi d'Eretteo; ma quante volte trovaron deserta la casa che lasciaron fiorente! Quante volte cercarono invano il tetto medesimo ove eran use di costruire il lor nido! ,,.

,, Perdona, disse Cimodoce, perdona questi timori ad una donzella educata fra men severe divinità, che permetton le lagrime agli amanti nel punto di abbandonarsi ,,.

A queste parole Cimodoce, soffocando il suo pianto, si coprì il volto di un velo. Prese Eudoro nelle sue le mani della sposa, e le compresse castamente sulle sue labbra e contro il suo cuore.

,, Cimodoce, diss'egli, gloria e contento della mia vita, mai il dolore bestemmiar non vi faccia una religione divina. Obliate questi numi che forza alcuna non vi prestano contro le angustie del cuore. Figlia d'Omero, il mio Dio è il Dio dell'anime tenere, l'amico di que'che piangono, il consolator degli afflitti; egli è che ascolta sotto umil rovo la voce dell'augellino, e misura i venti per la tosata agnella. Lungi dal divietarvi le vostre lagrime, egli le benedice; egli anzi le premierà il giorno dell'estrema sua visita, da che son versate per lui e pel vostro sposo ,,.

A questi ultimi accenti, la voce d'Eudoro cangiò; vinser le lagrime il suo cuore, e gli sfuggiron suo malgrado dagli occhi. Scuopre Cimodoce il viso, e mira il nobile aspetto del Guerriero inondato di flebili stille, che scendean lungo le imbrunite sue guance. La gravità di questo cristiano dolore, questo contrasto della religione e della natura, davano al figliuol di Lastene un'incomparabil bellezza. Per un involontario movimento, già era la figlia di Demodoco presso a cadere ai ginocchi d'Eudoro; ei se la chiude fra le braccia, la serra teneramente al suo cuore, ed ambo si stanno in santa e dolce estasi rapiti. Tali certo apparvero, all'ingresso della tenda di Laban, Rachele e Giacobbe, dicendosi un triste addio: era il figlio d'Isacco costretto a guardare sette nuovi anni le gregge onde ottenere la sua sposa.

Demodoco uscì allora dell'edificio del tempio; e, obbliando d'aver consentito alla partenza della figlia, sfoga in amare doglianze le pene del suo cuore:

,, Come, ei sclama, sei tu sì barbaro di strappar la figlia al genitore? Se Cimodoce almeno fosse tua sposa, s'ambo mi lasciaste amabile pargoletto che sorrider potesse al mio dolore, e scherzar colle mani innocenti fra'miei bianchi capegli! . . . Ma da te lontana, lontana da me sotto inospito cielo, errante per mari ove barbari pirati . . . . Ah se mia figlia cadesse mai in lor mano! Se forza a lei fosse servir crudele padrone, apprestargli la mensa ed il letto! Oh la terra nel suo seno mi asconda pria ch'io provi sì orribile sciagura! Hanno dunque i Cristiani un cuor più duro de'macigni? È egli adunque inesorabile il loro Dio? ,,.

Volata era Cimodoce fra le braccia del Padre, e le sue lagrime mescea a quelle di lui. Eudoro ascoltava i rimprocci del Vecchio con una fermezza che nulla avea d'aspro, ed una afflizione che nulla avea di debole.

,, Mio padre, rispos'egli, permettete ch' io vi dia questo nome, poichè Cimodoce vostra è già mia sposa agli occhi dell'Eterno; io no, non la strappo violento a'vostri amplessi; è libera di seguire o di rigettare la mia religione; non vuole il mio Dio ottener cuori che ispontanei non si donino a lui; se troppi sospiri e pianti costar vi deve, rimanetevi uniti nel suolo della Grecia. Possa

spandere il Cielo sopra voi le sue grazie! Per me, io compirò i miei destini. Ma, Demodoco! se vostra figlia mi ama, se voi credete ch'io render la possa felice, se paventate per essa le persecuzioni di Jerocle, soffrite una separazione che, io lo spero, non sarà di lunga durata, e assicura intanto Cimodoce da gravi sventure. Demodoco, ordina il Signore di noi ciò che a lui piace; ed è nostro debito il sommetterci al suo volere supremo „.

„ O mio figlio, riprese Demodoco, escusar vogli il mio dolore; sono ingiusto, lo sento: tu non meriti i rimproveri con cui t'offendo; tu salvi anzi la mia Cimodoce dai furori d'un empio; tu alla protezione l' affidi d' una principessa magnanima, tu grandi beni e illustre nome ne apporti. Ma come rimanermi solo in Grecia? Oh, perchè libero non son io d'abbandonare i sagrifici che i popoli alle mie cure commisero! Chè non ho io più l'età in cui percorrea città e regioni straniere, onde apprendere a conoscer gli uomini! Com' io seguirei lieto la mia Cimodoce! Obimè, non ti vedrò più adunque danzar colle vergini sulla sommità dell'Itome! Vaga rosa di Messenia, ti cercherò io invano ne'boschi del tempio? Più, o Cimodoce, suonar non udrò la dolce tua voce nei cori de'sagrifici, più il recente orzo non mi presenterai o il sacro coltello; sospesa io mirerò all' altare la tua lira coverta di polve, e le sue corde spezzate; i miei occhi, pieni di lagrime, disseccarsi vedranno a piè del simulacro d'Omero le corone di fiori che abbellian la tua chioma. Ohimè! promesso io m'era che i lumi tu m'avresti chiusi; ed io morrò, senza poterti benedire abbandonando la vita? Solingo sarà il letto su cui esalerò il mio sospiro estremo, poichè più speme non ho, o mia figlia, di rivederti. Odo l'antico battellier che m'appella; nè, dopo aver trascorsi tanti anni, più è lecito sperar lunghi giorni. Giunto il grano a maturità e dal sole disseccato, divien esso leggiere, e picciol soffio il trasporta „.

Com'ebbe il sacerdote d'Omero pronunciate queste parole, clamorosi applausi echeggiar fanno il teatro di Bacco; l'attore che rappresentava Edipo a Colono alza la voce, e questi accenti fiedon l'orecchio d' Eudoro, di Demodoco e di Cimodoce:

„ Congiungi, Teseo, nelle mie mani le tue a quelle di mia figlia! Promettimi che tu sarai per me padre alla cara mia Antigone! „

„ Lo prometto, gridò Eudoro, applicando a'proprii destini i versi del poeta „.

„ Ella è dunque tua, disse Demodoco stendendogli le braccia! „

Eudoro vi si precipita, stringe il Vegliardo i due suoi figli contro il suo cuore: mirasi così un salce dagli anni incavato portar nel grembo semiaperto pochi fioretti di primavera; stende l'albero l'antica sua ombra su questi giovani tesori, e implorar non sembra che per essi il zefiro e la rugiada; ma ben tosto ardente procella e il salice e i fiori rovescia, amabili figli della terra.

La luna apparve sull'orizzonte; coronavasi l'argentea sua faccia degli aurei raggi del sole, il cui disco aggrandito tuffavasi ne' flutti. Era l'ora che riconduce a'naviganti il vento propizio, ond'escir dal porto dell' Attica. I carri e gli schiavi di Demodoco l' attendeano al piè della rocca, all'ingresso della via dei Tripodi. Convenne discendere, e sommettersi al proprio destino; già le ruote strascinano i tre infelici, cui pur non rimanea la forza di gemere. Oltrepassaron già essi la porta del Pireo, le tombe d' Antiope, di Menandro e d'Euripide; volgonsi al diroccato tempio di Cerere, e, traversato il campo d'Aristide, giungono al porto di Falera. Il vento s'era desto appena; i flutti lievemente agitati battevan la riva, spiegavan i navigli le loro vele, e udiansi i gridi dei marinai che levavan l'ancore con grande sforzo. Doroteo aspettava in sulla spiaggia i passeggieri, e già le barche de' vascelli eran pronte a riceverli. Eudoro, Demodoco e Cimodoce scendon de'loro cocchi arrestati ove l'onde vietano d'inoltrar-

si. Il sacerdote di Omero più non potea sostenersi, chè sotto gli mancavano le ginocchia. Ei dice a sua figlia d'una voce estinta:

„ Questo porto fia per me funesto come ali padre di Teseo: tornare io mai più non vedrò la bianca tua vela! „.

Chinansi il figlio di Lastene e la Giovin catecumena innanzi a Demodoco, e gli chieggon l'estrema benedizione: un piè nel mare e il viso rivolto alla sponda, parean essi offerir quasi espiatorio sagrificio all'antica maniera. Leva Demodoco le mani e compie con tutta l'anima il desiderio de' suoi figli, ma senza ch'ei possa una sol parola pronunciare. Eudoro sostien Cimodoce, e uno scritto le rimette per la pia Elena; e, imprimendo quindi rispettoso il bacio dell'addio sulla fronte della Vergin piangente:

„ Mia sposa, le dice, non indugiate a divenir cristiana; vi sovvenga di Eudoro, e, dall'alto della torre del gregge eletto, la figlia di Solima getti talvolta uno sguardo sul mare che ci divide „.

„ Mio padre, disse Cimodoce, d'una voce da'singulti interrotta, mio tenero padre, vivi per me;mi sforzerò io pure di viver per te. O Eudoro, ti rivedrò io mai; ti rivedrò io mai, o mio padre? „

Allora Eudoro inspirato:

„ Sì, noi ci rivedremo per non lasciarci più mai! „.

I marinai seco tolgon Cimodoce; Demodoco è dagli schiavi strascinato; Eudoro si getta nello schifo che al suo vascello il trasporta. Esce questo di Falera, e i nocchieri coronati di fiori biancheggiar fanno i salsi flutti sotto lo sforzo de'remi; invocano le Nereidi e Palemone e Teti, e salutano, allontanandosi, la sacra tomba di Temistocle.

Prende la nave di Cimodoce il suo corso verso l'oriente,e quella del figlio di Lastene volge la prua verso l'Italia.

La divina Madre del Salvatore vegliava i giorni della pellegrina innocente. Invia quindi Gabriele all'Angiol de' mari, onde ingiugnergli che soffiar non lasci fuor che i più dolci aliti dei venti. E tosto il messaggiero, staccate dagli omeri le candide al fregiate d'oro, dal ciel discende ne' flutti.

Alle sorgenti dell'oceano, sotto grotte profonde, di lamentevoli fremiti ognora sonore, abita l'Angel severo che regge i moti dell'abisso. Ad erudirlo dell'opra che a lui si destina, seco il prese Saggezza, quando al nascer del tempo s'aggirò essa sui mari. Fu egli che per comando dell'Eterno aprì al diluvio le cateratte del cielo; ed ei fia che negli ultimi giorni del mondo volga i flutti in sulle vette de'monti. Locato custode alla culla d'ogni fiume, modera il vario lor corso, gonfia o decrescer fa l'onde; respinge nella notte de'poli, e avvince fra glaciali catene le nebbie, le nubi e le tempeste; noti a lui sono i più occulti scogli, gli stretti più deserti, le più lontane terre cui va di tempo in tempo al genio dell'uomo manifestando; vede egli d'uno sguardo, e le tristi settentrionali regioni, e i climi brillanti dei tropici; due volte il giorno ei dischiude le porte all'oceano, e, ristabilendo di sua mano l'equilibrio del globo, riconduce ad ogni equinozio la terra sotto gli obbliqui fuochi del sole.

Penetra Gabriele in seno a'mari: nazioni intere, ignoti continenti dormono inghiottiti nella voragin dell'onde. Quanti mostri tra loro diversi, cui mai non vedrà occhio mortale! Qual raggio possente di vita fin tra queste tenebrose profondità! Ma insiem quanti rotti avanzi e quanti naufragi! Compiange Gabriele gli uomini, e ammira la possanza divina. Ma già scorge l'Angiol de' mari, intento forse ad alta rivoluzione vicina nell'acquoso regno. Assiso su trono di cristallo, aureo freno ei recavasi in mano; la verde chioma umida sulle spalle scendeagli, e azzurra stola involgea le sue forme divine. Gabriele il saluta con maestà:

„ Formidabile spirito, gli dice, mio celeste fratello, il poter che l'Eterno ti affida, abbastanza dimostra qual grado eccel-

so tu tieni fra le superne gerarchie! Qual mondo novello! Qual intelligenza sublime! Oh te felice, cui dato è conoscere sì meravigliosi segreti! „.

„ Messaggiere divino, rispose l'Angiol de'mari, qual che sia la cagione che qui ti adduce, ben mia ventura è l'esser qui da tanto ospite visitato. A meglio ammirare il potere del Signor che ne sovrasta, perchè nol vedesti tu, com'io, posare i fondamenti di quest'impero? Spettatore io gli era quando in due parti divise l'acque dell'abisso; assoggettar lo scorsi ai moti degli astri quelli de'flutti, e annodar insieme i destini dell' oceano e quei della luna e del sole; coprì egli Leviathan di ferrea corazza, e a trastullarsi l'inviò tra questi gorghi; piantò foreste di corallo sotto dell'onde; di pesci le popolò e d'augelli; uscir fece ridenti isolette dal grembo di furioso elemento; diè legge a'venti e alle tempeste; e, sulla sponda trattenendosi, disse al mare: „ Più lunge tu non andrai; qui spezza de'tuoi flutti l'orgoglio „. Illustre servitor di Maria, t'affretta ad apprendermi qual ordin sovrano scender ti fece a queste mobili grotte. I tempi son essi compiuti? Adunar fa d'uopo le nubi? Romper le dighe dell'oceano? Abbandonando l'universo alla confusione, debb'io teco risalire ne' cieli? „:

„ Messaggio di pace io t'arreco, disse Gabriele con un sorriso: l'uomo è pur sempre l'oggetto dell'eterna compiacenza: sta la Croce per trionfar sulla terra, e Satana per rientrar nell'Averno. Maria t'ingiunge di guidar salvi in porto i due sposi che discostarsi tu vedi dai lidi di Grecia. Soffiar non lascia sull'onde che l'alito più soave de'venti „.

„ Il voler sia fatto della Stella dei mari, disse curvandosi ossequioso l'Angiol che alla procella presiede! Possa in breve Satanno essere rinchiuso negli alberghi del suo supplizio, chè spesso turba il mio riposo e scatena, mio malgrado, le muggenti tempeste! „,

Tai parole pronunciando, sceglie il possente Spirito l'aure più dolci e odorose che carezzin le rive dell'Indo e del Pacifico oceano; ne'dispiegati lini le spinge d'Eudoro e di Cimodoce, e inoltra con un soffio istesso le due galee verso opposti porti.

Privilegiato di sì benigno influsso di cielo, già tocca Eudoro l'ostiaca riva. A Roma ei vola. Costantino teneramente lo abbraccia, e le sciagure gli narra della Chiesa e le trame astute della corte.

Convocavasi il senato per deliberare sulla sorte de'Fedeli. Aspettazione e terrore occupavano la città. Per ultimo atto di giustizia nondimeno, cedendo Diocleziano alle violenze di Galerio, volle che privi non fossero i Cristiani di difensore innanzi al consesso dei senatori. I più illustri fra'preti della capital dell'impero meditavan in quest'istante sulla scelta d'un oratore degno di sostenere la causa della Croce. Il concilio, cui presedea Marcellino, stavasi al funereo lume delle lampade adunato nelle catacombe: assisi i santi ministri sui sepolcri de'Martiri, somigliavano a vecchi guerrieri raccolti a parlamento sul campo di battaglia, o a re feriti nella difesa de'lor popoli. Un solo non aveavi di questi confessori che impressi non portasse sulle sue membra i segni di gloriosa persecuzione: perduto avea questi l'uso delle sue mani, non vedea più quegli la vaga luce dei cieli; tronca avea l'uno la lingua, ma il cuor gli restava per dar lode all'Eterno; mutilato apparia l'altro da spietata catasta, quasi vittima per metà divorata da'fuochi del sagrificio. Accordar non poteansi gli augusti vegliardi nello sceglierre il difensore: alcun di loro non era eloquente che per le sue virtù, e temea ciascuno di cimentar la sorte dei Fedeli. Il pontefice di Roma propone quindi di riportarsi alla decisione del Cielo. Posasi il sacro Vangelo sulla tomba d'un Martire, che altare per essi era insieme. Cominciano i Padri umil preghiera onde accenni l'Onnipossente, in alcuno de'misteriosi versi delle

inspirate scritture, qual sia il propugnatore accetto agli occhi suoi. Dio, che di tal pensiero in essi fu autore, scender fa tosto un angelo che inscriver deve gli eterni voleri nel libro di vita. L'etereo spirito, in invisibil nube avvolto, segna nel mezzo delle pagine sante gl'invocati decreti. Alzasi i Padri; apre Marcellino la legge de'Cristiani, e scontra queste parole de'Macabei.

„ Si vestì egli d'usbergo come un gigante, si coprì di sue armi nella battaglia, ed era la sua spada protezione del campo „.

Marcellino sorpreso, chiude e riapre una seconda fiata il libro profetico, e queste note vi trova:

„ Fia dolce la sua memoria quasi musico concento in delizioso convito. Destinato fu egli dall'Alto onde ridurre il popolo a penitenza „.

Consulta al fine la terza volta il sovrano Pontefice l'oracolo d'Israele; e i Padri tutti vengon colpiti da questo passo de'Cantici:

„ Coperto io mi son di sacco nei giorni del mio digiuno, mia veste ho fatto il cilicio „.

Una voce allora, che ignorasi onde esca, pronuncia il nome d'Eudoro! I vecchi Martiri, rischiarati di subito lume, risuonar fanno un'Osanna, che le volte delle catacombe prolungano. Rileggon essi il sacro testo. Presi da meraviglia, veggon come esatte se ne approprino le parole al figlio di Lastene. Adora ciascuno i consigli dell'Altissimo. Ciascun riconosce quanto sia bella e desiderevole tale scelta. La fama del giovane Oratore, l'illustre sua penitenza, il suo favore in corte, l'abito suo di parlare dinanzi a'principi, le dignità già da lui ottenute, l'amicizia onde Costantino l'onora, tutto dà rilievo alla sapienza del celeste decreto. Gli si reca senza altro indugio il voto de'Padri. Eudoro s'umilia nella polve; cerca sottrarsi ad onor sì sublime, a carico sì oneroso! Ma gli si additan le inspirate parole, ed ei si sommette. Ritirarsi quindi fra le tombe de'Santi, e disponsi colle veglie, le preci e le lagrime a sostener la causa più grande che mai fosse trattata al tribunal degl'uomini.

Mentr'ei non pensa che ad adempier degnamente la terribil missione che a lui si confida, giunge Jerocle a Roma sostenuto da tutte le potenze d'Averno. Udito avea con disperato cordoglio, questo nimico di Dio, il non pensato esito di sue violenze a Lacedemone, la fuga di Cimodoce e la partenza d Eudoro pei lidi d'Ausonia. I miti ordini, che ad un tempo ricevette da Diocleziano, comprender gli fecero che le sue calunnie trionfato del tutto non aveano in corte. Rovesciar credette il suo rivale, e questi non fu che richiamato sotto il vigile occhio del capo dell'Impero; Paventa che il figlio di Lastene non giunga a perderlo nell'animo di Diocleziano. A prevenire un subito infortunio, ci si decide di volar al fianco di Galerio, che il ridomandava incessantemente qual arbitro de'suoi consigli. Lo spirito delle tenebre consola scaltro l'apostata agitato.

„ Jerocle, gli dice egli segretamente, tu sarai in breve abbastanza possente per raggiungner Cimodoce fin tra le braccia di Elena. La Vergine improvida, cangiando culto, t'offre una speranza novella. Se spinger tu puoi i principi a perseguitar i Cristiani, fia il tuo rivale dapprima avvolto nella strage comune; vincerai tu poscia la figlia d'Omero col timor de'tormenti, o la reclamerai quale schiava cristiana fuggita al tuo potere „.

Il Sofista che tai consigli riguarda quali ispirazioni del cuore, s'applaude della profondità del suo genio, ignorando non esser egli che lo strumento dei disegni di Satana contro la Croce. Pien di questi pensieri, precipitossi il Proconsole dalle montagne d'Arcadia, come il torrente di Stige che cade dalle alture medesime e reca la morte a quanti bevono delle sue acque. Passa in Epiro, s'imbarca al promontorio d'A-

zio, approda a Taranto, nè si ferma se non presso Galerio, che profanava allora a Tuscolo i giardini di Cicerone.

Circondato era Cesare in quest'istante da'sofisti della scuola, che chiamavansi essi pure perseguitati, poichè s'avean in dispregio le loro opinioni. Agitavansi per essere consultati sulla gran disputa che in breve sospese avrebbe tutte le menti. Dicevansi eglino naturali giudici di quanto la religion degli uomini concerne. Fatta avean supplica a Diocleziano di conceder loro come a'Fedeli un oratore dinanzi al senato. L'Imperadore, affaticato dalle lor grida, ceduto avea all'importuna domanda. L'arrivo di Jerocle gli empì di gioia. Essi il nomano oratore delle filosofiche sette. Accetta il Sofista un onore che lusinga la sua vanità, e occasion gli porge di farsi accusator de'Cristiani. L'orgoglio d'una pervertita ragione, e il furioso amore già atterrati gli mostra i fedeli, e Cimodoce nelle sue braccia. Galerio, di cui corrompe lo spirito e seconda le mire, straordinario favore gli accorda, e gli assente d'esprimersi in Campidoglio colla licenza di cui fa pompa una falsa saggezza. Simmaco, pontefice di Giove, parlar dee in encomio degli antichi dii della patria.

Il giorno che decider dovea della sorte di una metà degli abitatori dell'impero, il giorno in cui i destini dell'uman genere erano minacciati nella religion di Gesù Cristo, questo giorno sì bramato e temuto dagli Angeli, dai Demoni e da'mortali, questo giorno al fin si levò. Al primo biancheggiar dell'alba, occuparono le guardie pretoriane le vie che guidano al Campidoglio. Immenso popolo era sparso nel Foro, intorno al tempio di Giove Statore e lungo il Tevere sino al teatro di Marcello: e chi luogo non vi rinvenne, fin sui vicini tetti era salito e sui trionfali archi di Tito e di Severo. Esce Diocleziano del suo palagio, s'inoltra al Campidoglio per la Sacra Via, quasi a trionfar salisse de'Marcomanni e dei Parti. Appena si potea raffigurare chè già andava egli da qualche tempo succombendo a funesto languore e al peso delle molestie onde Galerio l'opprimea. Invano il canuto Imperante erasi dato cura di prestar colori al suo viso: il pallore della morte trapelava da questa mentita freschezza, e già i tratti del nulla apparivano sotto le speciose forme dell'umana potenza mezzo caduta.

Cinto Galerio di tutto il fasto dell'Asia, seguiva il Monarca sovra carro superbo strascinato da tigri. Tremava il popolo spaventato dal gigantesco portamento, e dall'aria furiosa del nuovo Titano. Venìa quindi Costantino su lieve destriero, e i voti attraeva e gli sguardi de'soldati e de'Cristiani: camminavano i tre oratori dopo i tre signori del mondo. Il pontefice di Giove, portato dal collegio de'sacerdoti, preceduto dagli Aruspici e seguito dal drappello delle Vestali, salutava la folla che riconoscea con gioia l'interprete del culto di Romolo. Jerocle, coperto del mantello degli Stoici, offrivasi allo sguardo in una lettiga; gli facean ala Libanio, Jamblico, Porfirio e il coro de'sofisti; e il popolo, naturalmente nimico de'costumi affettati e della vana sapienza, gli era prodigo di scherni e di sprezzo. Ultimo al fin veniva Eudoro in veste di lutto: procedea solo, a piedi, in grave sembianza, col guardo chino, e recar parea ovunque il peso de'dolori della Chiesa. Ravvisan i Pagani con istupore in questo semplice apparato il guerriero di cui vedute aveano le statue trionfali: si curvan rispettosi i Fedeli dinanzi al lor difensore; il benedicono i vecchi, l'additan le donne a'loro fanciullini, mentre su tutte l'are di Gesù Cristo offrono per lui i preti il sagrificio propiziatore.

Un'aula sorgea in Campidoglio, che di Giuliana portava il nome. Decorata aveala Augusto d'un simulacro della Vittoria. Eran ivi la Colonna miliaria, la Trave de'sacri chiovi perforata, la Lupa di bronzo e l'armi di Romolo. Pendean d'intorno alla parete gli effigiati Consoli, l'equo Pubbli-

cola, il generoso Fabricio, Cincinnato il rustico, l'indugiatore Fabio, Paulo Emilio, Catone, Marcello e Tullio il padre della Patria. Ancora questi cittadini magnanimi seder pareano in senato coi successori di Tigellino e Sciano, quasi a presentar raccolti ad uno sguardo primiero gli opposti estremi del vizio e della virtù, e ad attestare gli spaventevoli cangiamenti che il tempo conduce negl'imperi.

Nell'ampio di questa sala adunaronsi i giudici dei Cristiani. Salì l'Imperador sopra il suo trono; si assise Galerio alla sua destra, e alla manca il giovane Costantino; eran gli uficiali del palagio disposti, giusta il vario officio, su'gradini del solio. Salutata la statua della Vittoria e rinnovato dinanzi a lei il giuramento di fedeltà, locansi i senatori su'loro seggi all'aula d'intorno, e in mezzo ad essi gli oratori. Il vestibolo e il cortile del Campidoglio empivansi di grandi, di soldati e di popolo. Permise il Signore alle potenze d'abisso e agli abitatori de'tabernacoli divini il prender parte alla deliberazion memoranda: gli Angioli quindi e i Demoni si spandono nel senato, a calmare i primi, a suscitar i secondi le burrascose passioni, quelli a rischiarare, ad accecar questi gli spiriti.

Bianco toro fu da prima immolato a Giove, autor d'utili consigli. Coprissi Eudoro, durante il sagrificio, la testa, e scosse il manto reso immondo da alcune gocce di lustrale acqua. Diocleziano dà il segno, e Simmaco s'alza fra gli applausi universali. Nodrito alle grandi fonti della latina eloquenza, usciron le parole dalla sua bocca, come le maestose onde d'un fiume passar veggonsi lente per immensa campagna cui fanno bella del loro corso.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Orazioni di Simmaco, di Jerocle e d'Eudoro. Concede Diocleziano il decreto di persecuzione, ma vuol che in prima si consulti la Sibilla di Cuma.

„ Clementissimo imperador Diocleziano, e tu felicissimo principe Cesare Galerio, se illustre prova di giustizia mai diedero le vostre anime divine, è oggi certamente che sì alta cagione raccoglie un senato augustissimo a'piedi delle vostre eternità.

„ Proscriverem noi gli adoratori del nuovo Dio? Lascerem che i Cristiani godano in pace del culto loro? Ecco opposta sentenza che alla decisione proponsi de'Padri.

„ Cessin Giove e gli altri numi vindici dell' uman dritto ch'io mai pensi far scorrere lagrime o sangue! A che perseguir uomini che i doveri tutti adempion di cittadino? Utili arti esercitano i Cristiani; alimentan le loro ricchezze il pubblico tesoro; militan eglino coraggiosi ne' nostri eserciti; apron sovente ne'nostri consigli il più saggio parere cui giustezza e prudenza dettò. Non sono altronde i modi violenti che al bramato scopo possan condurne. Sperienza fe'palese come i Cristiani sorgan più folti sotto il ferro de'loro carnefici. Volete voi guadagnarli alla religion della Patria? Chiamateli al tempio della Pietà, non agli altari delle Eumenidi.

Ma, poi ch'io esposi ciò che alla ragione mi sembra conforme, dichiarar debbo con pari giustizia il timore che i Cristiani mi spirano. È questo il sol rimprovero che fare ad essi si possa: sono i nostri dei oggetto per loro d'irrisione e talvolta d'insulto. Quanti fra'Romani già sedur si lasciarono da arditi ragionamenti! Ah! noi parliamo d'annientare una straniera divinità; e pensar dovremmo piuttosto a difender le nostre. Ridestiam l'affetto del loro culto colla rimembranza de'lor beneficii. Ben convinti della grandezza e della bontà de' paterni nostri Iddii, più non temeremo di veder la cristiana setta crescer di tanti infidi che da'nostri templi disertano.

„ Dubbio più non rimane da lungo tempo, dover Roma l'impero del mondo alla pietà sua verso degl'Immortali. Are innalzò dessa a tutti i genii benefici, alla Mediocre Fortuna, al Figlial Amore, alla Pace, alla Concordia, alla Giustizia, alla Libertà, alla Vittoria, al Dio Termine che solo non levossi dinanzi a Giove nel concilio de'numi. Questa divina famiglia potrebbe mai spiacere a'Cristiani? Qual uomo dinegar oseria gli omaggi a sì nobili divinità? Risalir volete più alto? I nomi stessi voi troverete della nostra Patria, le tradizioni nostre più antiche al culto nostro legarsi o formar parte de'nostri sagrificii; troverete la memoria di quell'aurea età,

regno del contento e della innocenza che i popoli tutti invidiano all'Ausonia. Avvi nulla di più toccante di questo nome di Lazio, dato alla campagna di Laurento, poi che fu l'asilo d'un dio perseguitato? Ricevettero i nostri padri dal cielo, in premio di lor virtù, un cuor ospitale, e Roma apparve il rifugio di tutti gli esuli sventurati. Quai teneri avvenimenti, quai nomi illustri in queste migrazioni de' primi tempi del mondo, Diomede, Filottete, Nestore, Idomeneo! Ah, quando una foresta copriva la montagna su cui ora sollevasi questo Campidoglio, quando umili capanne tenean il luogo di questi palagi, e questo Tebro sì famoso ancor non portava che l'ignorato nome di Albula, nessun qui chiedea se il Dio d'oscure genti della Giudea antepor si dovesse agli dei di Roma! A intender la grandezza del poter di Giove, basta rimembrare la debole origine del nostro Impero. Quattro picciole sorgenti formarono il torrente del Popolo romano: Alba, la terra diletta e il primo amor dei Curiazi; i latini guerrieri che a quelli s'unirono di Enea; gli Arcadi d' Evandro che trasmisero a Cincinnato l'affetto agli armenti, e il sangue degli Elleni, dolce germe dell'eloquenza presso i rudi alunni d'una lupa; i Sabini, in fine, onde venner le spose ai compagni di Romolo; questi Sabini di pecorina pelle vestiti, soliti cacciar le gregge con una lancia, viver di rappreso latte e di miele, e consecrarsi a Cerere e ad Ercole, genio quello e braccio l'altro dell'agricoltore.

„ Quest' iddii, da cui tante meraviglie si oprarono, quest' iddii ch'inspiraron Numa, Fabricio e Catone, questi iddii che proteggon le ceneri illustri de' nostri cittadini, quest' iddii, tra i quali brillan oggi i nostri imperadori, son essi forse senza potere e senza virtù?

„ Parmi, o Diocleziano, che Roma, carica d'anni, si presenti a'tuoi sguardi improvvisa sotto queste volte del Campidoglio, e così volgasi alla tua eternità:

„ Gran Prence non dispregiar questa vecchiezza, a cui la pietà mia verso i numi mi fe' pervenire. Libera, qual io sono, sempre avrò io in riverenza la religion de' maggiori. Sottomise essa l'universo alle mie leggi. I suoi sagrifici allontanarono Annibale dalle mie mura, e i Galli dal Campidoglio. Come mai rovescerebbesi un giorno questo simulacro della Vittoria, senza temer che insorgano le mie legioni sepolte ne' campi di Zama? Sottratta io non mi sarei a' più terribili nemici, che per esser disonorata da' figli nella mia vecchiezza? „

„ Così, o possente Imperadore, a te favella Roma supplichevole. Vedi alzarsi dalle lor tombe sul cammino di Appio, quegli eroi della repubblica, vincitori dei Volsci e de' Sanniti, di cui noi veneriamo le imagini. Salgon essi al Campidoglio ch' empiron di spoglie opime; essi vengono coronati di rami di quercia, per unir la lor voce alla voce della Patria. Rotto non aveano que' sacri mani il ferreo sonno, pei costumi e le leggi da noi perdute; desti non s'erano al romor delle proscrizioni di Mario o de' furori dei Triumviri; ma la causa del cielo gli strappa alla tomba, e sorgon eglino a sostenerla innanzi ai lor figliuoli. Romani sedotti dalla religion novella, come mai per straniero culto cangiar poteste le nostre vaghe festività e i riti nostri devoti!

„ Prence, il ripeto, da noi non chiedesi la persecuzion de' Cristiani. Dicesi del Dio che adorano, esser Dio di pace e di giustizia. Noi non ricusiamo di dargli seggio nel Panteon, bramando, piissimo Imperadore, che i numi d'ogni religione ti sian protettori; ma si cessi dal muover insulto a Giove. Diocleziano, Galerio, senatori, indulgenza pe' Cristiani, sostegno agli Dei della patria! „.

Al terminar di queste parole, Simmaco saluta di nuovo la statua della Vittoria, e si adagia in mezzo de' Padri. Eran gli spiriti variamente agitati: gli uni, rapiti dalla dignità del solenne discorso, richiamavansi i giorni d'Ortensio e di Cicerone; gli altri,

biasimavano i moderati sensi del pontefice di Giove. Più speranza non rimaneva a Satana se non in Jerocle, e distrugger tentava l'effetto dell'eloquenza del sommo Sacerdote. Gli Angeli di luce all'incontro se ne valeano onde condurre il senato a più umani voleri. Si vedevano agitarsi gli elmi de' guerrieri, le toghe de'senatori, le vesti e gli scettri degli auguri e degli aruspici; e un confuso mormorio s'ascoltava, incerto segno di biasimo o di lode. Se in estivo campo, ove inutil loglio e azzurri fiori e purpurei crescon oziosi fra l'aurea messe, entri zefiro ardito, curvan prima le fragili spiche la testa, poscia, crescendo il soffio per la variopinta foresta, mareggiar fa e scompiglia le biade feconde e le sterili piante: tale apparia nel senato il movimento di tanti uomini diversi.

I cortigiani miravan curiosi Diocleziano e Galerio, onde l'opinion propria atteggiare sopra quella dei lor signori. Dava Cesare segni forsennati di sdegno; ma impassibile era il volto di Augusto.

Jerocle s'alza: s'avvolge nel suo manto, e in aria severa e pensosa per alcun tempo si sta. Iniziato a tutti gli artifici dell'ateniese eloquio, armato di tutti sofismi, pieghevole, destro, beffardo, ipocrita, affettando conciso e sentenzioso lo stile, favellando di umanità mentre chiedeva il sangue dell'innocente, spregiando le lezioni del tempo e dell'esperienza, con fantastici sistemi volendo tra mille sciagure condurre il mondo alla felicità, spirito falso che pur s'applaudiva di sua giustizia; era questi l'oratore che entrava in lizza onde combattere ogni culto, e quello specialmente de'seguaci di Cristo. Lasciava Galerio libero il freno alle bestemmie del suo ministro: Satana spingeva al delitto il nimico de'Fedeli, e la speme di perdere Eudoro animava l'amator di Cimodoce. Il Demone della fallace sapienza, preso aspetto d'un capo di filosofica scuola giunto pur or d'Alessandria, si colloca al fianco di Jerocle, che dopo un istante di silenzio dispiega a un tratto le braccia, rigetta sugli omeri il manto, posa ambo le mani sul cuore, inchina fin presso al suolo Augusto e Cesare, e tal discorso pronuncia:

„ Valerio Diocleziano, figlio di Giove, imperadore eterno, Augusto, l'ottava volta console, clementissimo, divinissimo, sapientissimo; Valerio Massimiano Galerio, figlio d'Ercole, adottiva prole dell'eccelso Monarca, Cesare eterno e felicissimo, Partico, trionfatore, amico della scienza, filosofo verace; Senato venerabilissimo e sacro, permettete voi dunque che udir si faccia la mia voce? Turbato da onore insigne cotanto, potrò io mai esprimermi con forza e grazia che adegui il subbietto? Perdonate alla debolezza di mia eloquenza in favor della verità che a parlar mi conduce.

„ La terra nel primo suo vigore feconda generò gli uomini. Tratti questi dal caso e dalla necessità, si raccolsero insieme pe'loro bisogni comuni. Cominciò allora la proprietà, cui vennero dietro le violenze; nè il mortale potendo reprimerle, inventò gli dei.

„ Trovata così la religione, i tiranni se ne valsero astuti. L'interesse moltiplicò l'errore, e le passioni vi mischiarono i loro sogni.

„ Obliando l'uomo ond'erano nati gli dei, credette ben tosto alla loro esistenza. Unanime consenso de'popoli, fu detto il consenso delle passioni. I tiranni, schiacciando i loro soggetti, ebber cura di alzar tempi alla Pietà e alla Clemenza, sicchè gl'infelici pensassero esservi anche de'numi.

„ Il sacerdote, dapprima ingannatore, poscia ei stesso ingannato, sentì infiammarsi per l'idolo suo; il giovanetto pei divinizzati vezzi della dolce arbitra del suo cuore; lo sventurato per le imagini della sua doglia. Di qui il fanatismo, la più grande delle sciagure che l'umana specie abbiano afflitta.

„ Recando il mostro spaventevole face, percorse le tre regioni del globo. Arse per mano de'Magi, i templi di Memfi e d'Ate-

ne. Accese la sacra guerra che diè la Grecia in poter di Filippo. E, se un'odiosa setta venisse a diffondersi, oggi pur si vedrebbe, nulla ostandovi i cresciuti lumi, cader ben presto l'universo in un abisso di mali!

,, E qui, o Principi, io mi studierò di pingervi i danni dal fanatismo derivati al mortale, svelandovi l'origine e i progressi del più ridicolo e del più orrido culto che la corruzion de'popoli mai partorisse.

,, Oh, perchè seppellir non m'è lecito in profondo oblio turpitudini sì vergognose! Ma chiamato io sono a difender il vero; salvar m'è duopo il mio Monarca, porger lume al mondo. So che espongo i miei giorni al risentimento di perigliosa fazione. Che importa? Un amico della saggezza chiuder deve il suo cuore alla tema, come ad ogni pietà, ove si tratti del bene dei suoi fratelli e de'sacri diritti dell'uman genere.

,, Un culto nato fra l'infime classi, propagato da schiavi, occulto da prima in luoghi deserti, di tutte le abbominazioni poscia andò carico, che il segreto e la bassezza di feroci costumi deve naturalmente produrre. Crudeltà quindi ed infamia compongon la parte maggiore de'suoi misteri.

,, Adunansi la notte i Cristiani fra gli estinti e le tombe. Il risorgimento delle mortali spoglie è il più stolto, come il più dolce de'loro trattenimenti. Seduti ad abbominevol banchetto, dopo aver giurato odio agli dei ed agli uomini, e rinunciato a tutti gl'innocenti piaceri, bevono il sangue d'un uom sagrificato, e divoran le carni palpitanti d'un pargoletto; ciò ch'essi chiamano il lor pane e il lor vin consegrato!

,, Posto fine alla mensa, entran nell'adunanza feroci mastini, che i padroni addestrarono ai misfatti, e rovescian le alzate fiaccole. Cercandosi allor fra le tenebre, si stringono i Cristiani alla ventura in detestevoli amplessi, i genitori colle figlie, i giovanetti colle madri, i fratelli colle fanciulle dal sen medesimo uscite; il numero e la varietà degl'incesti è per essi misura di virtù.

,, E che? Delitto abbastanza grave non era l'aver tentato di così abbrutire l'umana ragione, che dovessero i settatori di Cristo far di loro religiose cerimonie la scuola de'costumi più dissoluti, delle più inudite malvagità!

,, Nè a quanto asserii d'altra prova abbisogna che la condotta medesima de'Cristiani. Ovunque penetrin essi, fan ivi nascere il tumulto; depravan negli eserciti i soldati, disciolgon l'unione nelle famiglie, seducon le credule vergini, arman tra loro d'ostil ferro sposi e fratelli. Saliti oggi ad alto potere, han tempii e tesori, e ricusan il giuramento agl'imperanti cui debbon tai beneficii; insultano alle sagre imagini di Diocleziano ed aman piuttosto morire che far sagrificio a'suoi altari. Non lasciaron eglino pur dianzi la divina madre di Galerio offerir sola vittime pel figlio suo agl'innocui Genii delle montagne? Aggiugnendo in fine il fanatismo al pervertimento, precipitar vorrebbero dal Campidoglio la statua della Vittoria, strappare a' lor santuarii i paterni vostri dei!

,, Creder però non vogliasi ch'io qui a difendere imprenda immaginarii numi, che, nell'infanzia de'popoli, parvero forse necessarii ad abili legislatori. Cessò per noi il bisogno di tali sostegni. Cominciato ha la ragione il suo regno. Più omai non sorgeranno are che alla virtù. L'umana stirpe si fa ogni dì più perfetta. Tempo verrà che gli uomini tutti, al sol pensiero sommessi prenderanno a lor guida la luce del loro spirito. Io quindi nè per Giove combatto, nè per Mitra o per Serapi. Ma, se una religione ancor si serba nell'Impero, riclama l'antica una giusta preferenza. È la nuova un male ch'estirpare è forza col ferro e col fuoco. I Cristiani stessi guarir convien dalla loro follìa. Gronderà adunque un po'di sangue. Noi c'intenerirem certamente sulla sorte de'colpevoli, ma ammireremo, bene-

direm la legge che colpirà le vittime pel conforto de'saggi e per la prosperità dell'uman genere „.

Finiva Jerocle appena il suo discorso che Galerio fe' cenno d'applauso. Scintillante lo sguardo, acceso il viso di collera, già Cesare pronunciar parea il decreto a'Cristiani fatale. Levavan gli assentatori suoi al cielo le mani, quasi compresi di raccapriccio e di tema; fremean rabbiose le sue guardie, pensando che gli empi rovesciar volessero l'altare della Vittoria; ripetea il popolo inorridito i notturni incesti e i banchetti d'umane carni. I sofisti, onde Jerocle si circondava, il levavano a cielo: era egli l'intrepido consigliator de'principi, il vero amico del popolo, il difensore de'puri dogmi, il sostegno della virtù, il Socrate dell'età sua!

Infiamma Satanno gli odii e gli errori; lieto delle parole del Proconsole, più sicuro sentiero per giugnere al suo scopo credea l'ateismo che non l'idolatria. Secondato da tutte le potenze d'Averno, i clamori accresceva e il tumulto, e di non so qual prodigio vestiva in apparenza i moti del senato. Qual si aggira il paleo sotto la sferza del fanciullo, come scende e risale il fuso tra le dita della matrona, o l'ebano e l'avorio sotto il tornio rivolgesi, eran gli spiriti in egual modo agitati. Solo Diocleziano sembrava immobile; nè sdegno, nè dispetto, nè amore apparia sul suo volto. Abbattuti e costernati mostravansi i Cristiani sparsi nell'assemblea. Costantino sovra gli altri stavasi immerso in profondo dolore, e gettava di tempo in tempo sopra Eudoro uno sguardo tenero ed inquieto.

Alzossi il figliuol di Lastene senza parer commosso dal disfavore di Cesare, dalla bassezza de'cortigiani e dal clamor della folla. Il doglioso suo abito, la sua nobil figura, abbellita ancor più dal patetico di una santa tristezza, si attrassero l'occhio di tutti. Gli angioli del Signore invisibil cerchio formando d'intorno a lui, lo sparser di luce, e divina sicurezza gli spirarono al petto. Dall'alto del cielo, chinati sovra il suo capo i quattro Vangelisti, dettavangli segrete parole cui egli ripeter dovea. Udiasi d'ogni parte in senato:

„ È quegli il Cristiano? Come potrà egli rispondere? „. In vano ognun cercava ne' suoi tratti, così tranquilli insieme e così animati, l'espression de'delitti di cui Jerocle avea accusati i Fedeli. Allor che accesi cacciatori sorprender credendo in riva ad un fiume terribile avvoltojo, scuoprono d'improvviso amabil cigno che nuota sull'onde; presi da soave stupore s'arrestano, contemplan l'augello alle Muse diletto, ammirano il candor di sue piume la fierezza del suo portamento, la grazia de'moti suoi, e già prestan l'orecchio a'suoi canti armoniosi. Nè tardò il cigno dell'Alfeo a farsi udire. Chinasi Eudoro innanzi ad Augusto ed a Cesare; poscia, non la statua salutando della Vittoria, non movendo gesto, non occhio od orecchio tentando sedurre, in questi accenti favella.

„ Augusto, Cesare, Padri coscritti, Popolo romano, in nome di quegli uomini vittime d'un odio ingiusto, io, Eudoro, figliuol di Lastene, nativo di Megalopoli d'Arcadia, e Cristiano, salute!

„ Cominciato ha Jerocle il parlar suo, escusando la fievolezza di sua eloquenza. Chieggo io pure per me indulgente il Senato. Son io un uom d'armi più avvezzo a versar pe'miei principi il sangue, che a chiedere in fiorite frasi la strage d'una folla di vecchi, di donne e di fanciulli.

„ E prima io rendo a Simmaco ringraziamenti pel mite animo da lui dimostro verso de'miei fratelli. Il rispetto ch'io deggio al capo dell'Impero mi sforza a tacermi sul culto degl'idoli. Noterò nondimeno che i Camilli, i Scipi, i Pauli Emilii già grandi non furono perchè adoratori di Giove, ma perchè lontani dalla morale e dagli esempli de'numi d'Olimpo. Nella religion nostra, all'incontro, a più alto grado di perfezione salir non si può che imitando il nostro Dio. Ed anche semplici mortali noi lo-

chiam nell'eterne dimore; ma, ad acquistarsi tal gloria, regal benda non basta; è d'uopo d'osservata virtù. Noi abbandoniamo al vostro cielo i Domiziani e i Neroni.

,, Ma pure sì salubre è all'anima l'effetto di qual siasi culto, che il pontefice di Giove parlò de'Cristiani con dolcezza, mentre un uomo che alcun Dio non conosce, domanda il nostro sangue in nome dell'umanità e della virtù. E che, o Jerocle? sotto il manto dunque che voi portate, seminar piacevi la desolazion nell'Impero! Romano magistrato, voi provocate la morte d'immense migliaia di Cittadini romani! Poichè dissimularlo voi non potete a voi stessi, o Padri coscritti, noi non siamo che d' ieri, e già piene abbiam le vostre città, le vostre colonie, i vostri campi, i palagi, il senato, il foro; nè vi lasciam che i vostri tempi.

,, Prenci, il nostro accusatore è un apostata, ed ateo si dichiara da sè stesso. Sa egli bene qual altro titolo potrei aggiugnere a questi. Simmaco è un uom pio, la cui età, la cui scienza, i cui costumi mertan eguale rispetto. In ogni giudizio suol essere di gran peso il carattere de'testimoni: ci escusa Simmaco, Jerocle ci denuncia: quai dei due sarà piuttosto ascoltato? Augusto, Cesare, Padri coscritti, Popolo romano, degnatevi porgermi attento orecchio, ch'io son per seguire l'altre accuse del Proconsole e difender la religione di Gesù Cristo ,,.

A questo gran nome, l'Orator si fermò, curvaronsi tutti Cristiani, e il simulacro di Giove tremò sul suo altare. Eudoro riprese:

,, Non risalirò io, siccome Jerocle, fino alla culla del mondo, per giugnere alla quistione in questo momento agitata. Lascio a'discepoli della scuola questa vana pompa d'odiosi principii, di travisati avvenimenti e di declamazioni puerili; chè qui non trattasi, nè della formaziono del mondo nè dell'origine della società, ma sol si ricerca se non ostino i Cristiani alla sicurezza dello Stato, se non offenda la lor religione i costumi o le leggi, se non s'opponga al dovuto ossequio verso il moderator dell' Impero, se, in fine, la morale e la politica nulla abbiano a rimproverare al culto di Gesù Cristo ,,.

Un segno d'approvazione sfuggito a Diocleziano interruppe il figliuol di Lastene. Insensibile agli oratorii movimenti di Simmaco ed alle declamazioni di Jerocle, fu l' Imperador colpito dalle politiche riflessioni del difensor de'Fedeli. E ben con accorgimento Eudoro più ampie le offerì, onde lusingar il genio del principe, anzi che favellargli de'Cristiani. La parte più mansueta del Senato che paventava Galerio; Publio, prefetto di Roma, devoto a Cesare, ma nemico di Jerocle; i cortigiani ognor attenti a più sfuggevoli atti del lor signore; i Cristiani, di cui sospesa era la sorte, tutti s'avvidero de'favorevoli sensi di Diocleziano, e di gran lodi colmarono l'Oratore. I soldati, i centurioni, i tribuni apparian commossi veggendo il lor duce obbligato a difender la propria vita contro le imputazioni d'un retore. Son facili a sì nobile schiatta d'uomini i sentimenti generosi. Tanta ragione, unita a tanta beltà e giovinezza, avea tocchi gli animi della moltitudine sempre passionata. Erasi il dolore di Costantino cangiato in letizia, e coi gesti e cogli sguardi incoraggir studiavasi l' amico. Gli Angioli di luce, raddoppiando di zelo verso il propugnator dei Cristiani, nuove grazie impartiangli ad ogni istante, e prolungavano i suoni di sua voce, quasi eco armoniosi. Come, se abbagliante neve cade dall'eterea volta, spesso l'aquilone si calma, e i muti campi ricevon con gioia gl' innumerevoli fiocchi, onde avran schermo le piante contro le invernali pruine; così, allor che il figlio di Lastene riprese il suo dire, profondo silenzio si fece nell'assemblea, avida di raccogliere i suoi puri accenti, che scender parcano dal cielo a prevenire la desolazion della terra.

,, Principi, ei disse, non io m'assumo di tutte schierar le prove della cristiana reli-

gione: lungo seguito di sempre avverati vaticini, di mirandi prodigi, di testimoni senza fine, attesta da lungo tempo la divinità di lui che appelliam Salvatore. Riconosciuta dall'universo è la sublime sua virtù; più romani imperadori, che pur soggetti non erano a Gesù Cristo, l'onorarono dei loro omaggi; celebrati filosofi reser giustizia alla bellezza di sua morale, e Jerocle istesso non la contrasta.

„ Ben saria strano che quelli che adorano un tal Dio fossero mostri degni della pira. E che? sarà Cristo adunque modello di dolcezza, di casto e umano costume, e noi crederemo tributargli onore con misteri di crudeltà e di turpitudine? Avverrebbe mai che il Paganesimo istesso celebrasse la festa di Diana colle prostituzioni di quelle di Venere? Il cristiano culto, dicesi, uscì dall'infima plebe, e di là emersero le sue infamie. Voi gli rimproverate adunque ciò che forma la sua vaghezza e la sua gloria. Andò questa religione, apportatrice di conforto, in traccia d'uomini, cui i loro fratelli punto non pensavano, e da cui anzi rivolgean gli sguardi; e voi ciò le imputate a delitto! Si pensa forse, non esser lecita la gioia che sotto la porpora, e che un Dio consolatore sol convenga ai potenti ed ai re? Lungi dal partecipare alla viltà e alla ferocia de' popoli, la religion nostra ne corresse anzi i costumi. Ditelo: avvi mortale alcuno ne' suoi mali più sofferente del Cristiano verace? più al suo signore soggetto, più nelle promesse fidato, nè doveri più esatto, o ne' suoi abiti più innocente? Siam noi così lungi dalla barbarie che i vostri giuochi fuggiam ove il sangue degli uomini è lagrimevol parte dello spettacolo. È nostra sentenza: poco differire la commessa uccisione da quella che con piacere si mira. E tanto è l'orror nostro per l'oprar dissoluto, che i vostri teatri evitiamo, siccome scuola di corruzione e impulso a infelici cadute... Ma, giustificando d'una parte i Fedeli, m' avveggo d'esporli d'un'altra. Noi fuggiamo la società, dice Jerocle, noi odiamo gli uomini!

„ Se certa è tal colpa, è giusto il nostro castigo. Colpite adunque i nostri capi; ma pria a toglier venite da' nostri ospizi i bisognosi e gl'infermi, cui voi diniegaste soccorso; chiamate dinanzi a voi le romane cittadine, che in abbandono lasciarono i frutti di loro vergogna. Li credon elleno forse caduti in que' luoghi d'infamia, solo asilo offerto da' vostri numi all'infanzia derelitta? Vengan esse a riconoscere i loro parti recenti fra le braccia delle nostre spose! No, il latte di cristiana donna non fu per essi un veleno: le madri secondo la Grazia li renderanno, innanzi morire, alle lor madri secondo natura.

„ Alcuni de' nostri misterii, nè bene intesi nè saggiamente interpretati, diedero nascimento alle indegne calunnie. Oh, perchè mai non mi è concesso, o Principi, di svelarvi questi segreti d'innocenza e di purezza? Alzasi Roma, dice Simmaco, e di lasciarle vi supplica le divinità de' suoi padri. Sì, o Prenci, Roma si alza, ma non a riclamar già de' numi impotenti; sibbene a domandarvi Gesù Cristo, che il pudore, la fede ristabilirà tra' suoi figli, la probità, la mitezza, i santi costumi.

„ Date a me pure, ella grida, questo Dio che i vizi già corresse delle mie leggi; questo Dio che la morte de' pargoletti non consacra, nè la prostituzion de' connubii, nè lo spettacolo dell'uccision degl'uomini; questo Dio che il mio seno ricuopre de' monumenti di sua beneficenza; questo Dio, da cui la luce si serba delle lettere e dell'arti, e che bandita vuol dalla terra la schiavitù. Ah! se un giorno ancora veder dovessi i Barbari alle mie porte, sol questo Dio, lo sento, potrebbe salvarmi, e cangiar la mia vecchiezza languente in immortal gioventù „.

„ A rintuzzar mi resta l'ultima e la più spaventevole delle accuse di Jerocle, se spaventar si potessero i Cristiani della perdita de' beni e della vita. Sediziosi noi siamo, dice il nostro delatore: adorazione per noi si ricusa alle immagini dell'imperante, e sagrificio agli dei pel padre della Patria.

Chateaubriand

„ Sediziosi i Cristiani! Spinti agli estremi da'loro persecutori, inseguiti quai belve feroci, non si permiser essi il più leggiero lamento; nove volte furon colpiti di strage, e, umiliandosi sotto la man dell' Eterno, lasciaron che l'universo si sollevasse contro i tiranni. Nomi Jerocle un sol Fedele che cospirasse contro il suo principe. Soldati cristiani, ch'io qui rimiro, Sebastiano, Pacomio, Vittore, ove, diteci, vi furon impresse le nobili ferite di cui siete coperti? Forse tra le popolari sommosse, il palagio assediando de'vostri imperadori, o piuttosto affrontando, per la gloria de' vostri principi, la freccia del Parto, la spada del Germano e l'ascia del Franco? Ohimè, generosi guerrieri, miei compagni, miei amici, miei fratelli, nulla mi turba la mia sorte, sebben cagione io m'abbia oggi di bramare la vita; ma resister non posso al tenero duolo che m'assale sul vostro destino! Chè non isceglieste voi un difensor più eloquente? Avrò io mertata civica corona salvandovi dalle mani de'Barbari, e sottrarvi io non potrò al ferro d'un Proconsol romano!

„ Ma abbia fine questo discorso. Voi troverete, o Diocleziano, tra i Fedeli, rispettosi soggetti che omaggio vi presteranno senza bassezza, poichè dal cielo emana il principio di loro obbedienza. Leali uomini son essi: non discorda il lor linguaggio dalla loro condotta, nè ricevon con grata fronte beneficii dal lor signore maledicendolo nel lor segreto. Chiedete ad essi le lor fortune, le lor vite, i lor figli, e li cederanno spontanei, poichè v'appartengono. Ma forzar li vorrete a offrir incensi agl'idoli? Essi morranno. Perdono, o Prence, a questa cristiana libertà; ha l'uom de'doveri altresì verso il cielo. Se da noi si esigano segni di sommissione che offendali, Jerocle chiamar può i carnefici: renderemo a Cesare un sangue che è di Cesare; daremo a Dio un'anima che è di Dio „.

Riprende Eudoro il suo seggio, respinge sugli omeri la toga mezzo caduta, e a coprir s'affretta con modesto rossore le cicatrici del suo petto.

Potrò io esprimere i diversi affetti che il discorso del figlio di Lastene suscitò fra gli adunati? Era un misto d'ammirazione, di timor, di furore: scoppiavan d'ogni parte movimenti d'odio o d'amore. Meravigliavan questi alla non più intesa bellezza dell'accusata religione; non vi scorgevano quelli che un rimprovero a'lor costumi e a' loro iddii. Erano i guerrieri vivamente commossi in favor d'Eudoro.

„ Che ne giova adunque, dicean eglino, di versar per la patria il sangue, di soffrir presso i Barbari crudele servaggio, di trionfar de' nimici del principe, se un sofista scannar ci può nel Campidoglio? „.

La prima volta in sua vita Diocleziano parve tocco in suo cuore. Pur, lasciando i Fedeli in preda al ferro persecutore, valeasi Iddio della cristiana eloquenza a sparger semi di fede nel romano Senato. La maschia semplicità del discorso d'Eudoro trionfava, e delle calunnie di Jerocle e delle toccanti memorie, onde Simmaco avea cinta la statua della Vittoria; e già tutto annunciar parea che fosse per proferir l' Imperante propizia sentenza a'Cristiani.

Jerocle affannoso fingea calma e vittoria; ma rabbia e timore trasparìan, suo malgrado, dagli occhi suoi. Così, se tigre precipita in ripida fossa scavata sotto i suoi passi da libico pastore, dopo essersi la feroce belva lungo tempo dibattuta, posa alfine con mentita tranquillità nel mezzo del fatal chiuso; ma, all'agitarsi delle pupille e de'labbri sanguigni, ben si scorge come la tormenti il terrore e la doglia dell'insidia in cui è caduta.

Rese Galerio ben tosto la speme al suo ministro. L'ardente Cesare, avvezzo all'impudente linguaggio de'suoi assentatori, s' adonta degli accenti di virtù e di nobile sicurezza d'un uom dabbene. Dichiara che, se la punizione non iscende sopra i Fedeli, lascerà egli la corte, ponendosi a capo delle legioni d'Oriente:

„ Chè questi nemici del cielo avventerebbero, dice, contro di me le lor mani sacrileghe „.

Jerocle, rivestendosi di sua baldanza, grida esservi de'misteri su cui niega egli spiegarsi; ma occulto non rimanere con quale sprezzo i faziosi ricusino all'Imperadore i lor sagrifici, e con qual sediziosa eloquenza da lor si tenti la ribellion de'soldati.

Troppo avvezzo a cedere ai violenti trasporti di Galerio, fu Diocleziano spaventato dalle sue minacce. Comprendea come la proscrizion de'Cristiani il privasse di valido appoggio contro l'ambizione di Cesare; ma più forza non sentiasi il Vecchio di mirar senza fremito i perigli d'una guerra civile. Ed ecco Satana con terribil prodigio dar l' ultimo assalto allo spirito superstizioso di Diocleziano. A un tratto, lo scudo di Romolo si stacca dalla volta del Campidoglio, cade, ferisce il figliuol di Lastene e va a coprir, rotolandosi, la Lupa di bronzo che fu dal folgor percossa alla morte di Giulio Cesare. Galerio allora sclama:

„ Tu il vedi, o Diocleziano, il padre de' Quiriti sostener non potè le bestemmie di questo settatore di Cristo! Imita il suo esempio; schiaccia gli empi e proteggi dal Campidoglio il Genio dell'Impero „

Diocleziano allora, pugnando indarno i rimorsi di sua coscienza e i lumi di sua politica, promette un decreto contro i Fedeli: ma, per ultimo sforzo di accortezza e di genio, volle che i numi stessi pronunciassero nella lor causa, e d'aiuto gli fossero con Galerio a portar l'esecrazione di un grave avvenire.

„ Ove la Sibilla di Cuma, ei dice, approvi il partito a cui tu mi spingi, l'ordine da te chiesto uscirà. Ma intanto che si attende il responso dell'oracolo, goda ciascun cittadino i suoi diritti e la libertà del suo culto „.

Questi ultimi detti pronunciando, lasciò crucciato l'Imperadore il Campidoglio. Galerio e Jerocle uscirono trionfanti; meditando quegli i più ambiziosi disegni; aggiugnendovi il secondo quei dell'amore e della vendetta: Costantino, oppresso di doglia, sottraggesi con Eudoro alla folla curiosa. Manda l'Inferno un grido di gioia, e gli Angeli del Signore in una santa tristezza sen volano a'piè dell'Eterno.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Navigazione di Cimodoce. Arriva a Joppe. Sale a Gerusalemme. Elena la riceve come sua figlia. Settimana santa. Risposta della Sibilla di Cuma. Jerocle spedisce un Centurione a riclamar Cimodoce. Persecuzione decretata da Diocleziano.

Trasportata dal soffio dell'Angiol de'mari, versava Cimodoce torrenti di lagrime. Eurimedusa, che seguia la figlia di Demodoco, suonar faceva la nave de'suoi gemiti e de'suoi lamenti.

„ O terra di Cecrope, ella dicea, terra ove divino spirito e genii all'uomo amici hanno impero, abbandonarti dunque io deggio per sempre? Oh! chi ali mi donerà onde rivegga luoghi sì cari al mio cuore? Il mio volo io fermerei sul tempio d'Omero, recherei al mio dolce Signore novelle della sua Cimodoce! Vane lusinghe! Noi varchiamo gli azzurri piani d'Anfitrite, ove udir fanno le Nereidi i loro concenti. È forse brama di ricchezze che a disfidar ne astringe il furor di Nettuno? Soavi son le ricchezze a'mortali. No, è un dio più potente: il dio che morir fece Arianna lungi dai lari di Minosse su deserta riva, il dio che spinse Medea a visitar le torri di Jolco sulle tracce d'instabile eroe „.

Inoltravasi il vascello verso l'ultimo promontorio dell'Attica. Già alzava Sunio sulla punta d'una rupe il vago suo tempio: pareano le colonne di bianco marmo ondeggiar ne'flutti colla dorata luce degli astri. Assisa era Cimodoce sulla poppa, adorna di fiori, tra l'eburnee statue di Castore e di Polluce. Asterse le lagrime che scorrean da'suoi occhi, creduta sarebbesi la sorella di questi numi leggiadri, presta a scender con Paride nell'isoletta ove la figlia di Tindaro celebrò il suo imene pria d'approdare a Troja. Lasciasi a manca il volante vascello le splendenti Cicladi, che quale stormo di cigni, mostransi da lungi sul mare; e, il corso volgendo al meriggio, a cercar viene le sponde deliziose di Cipro. Celebravasi allora la festa della dea d'Amatunta. Un'onda molle e silenziosa bagnava il piede dal tempio di Dionea, innalzato su d'un promontorio nel mezzo della tranquilla marina. Seminude donzelle guidavan danze in un boschetto di mirti intorno all' edificio voluttuoso; amabili garzoni, impazienti di sciorre il cinto alle Grazie, cantavan in coro il previgilio di Venere. Queste note, portate dal soffio de'Zefiri, venian leggiere sui flutti sino alla nave.

„ Ami domani al fine chi ancora non amò! Ami domani ancora chi fino ad ora amò!

„ Alma dell'universo, piacer degli uomini e degli dei, Venere bella, sei tu che vita infondi a tutta la natura! Ti mostri; e i venti tacciono, dileguan le nubi, primavera rinasce, si veste la terra di fiori e l'o-

ceano sorride. Colloca Venere sul sen crescente di fresca giovinetta la rosa tinta del sangue di Adone; è Venere che forza le Ninfe a errar la notte in compagnia d'Amore, mentre Diana arrossendo le rimira dall'alto. L'amor temete, o Ninfe, sebben l'armi depose; chè mai più armato non è di quando è ignudo. Nacque nei campi il fanciullo di Citerea e fu nodrito tra'fiori. Cantò Filomela il suo potere; e noi a Filomela non cederem sì bel vanto.

,, Ami domani al fine chi ancora non amò! Ami domani ancora chi fino ad ora amò!

,, Isola avventurata, tu che del nome t' adorni del figlio di Pigmalione e d'una statua divina, tutto sulle piacevoli tue sponde attesta i prodigi d'Amore. Stanchi da lunghi perigli, l'ancora appendete, o nocchieri, ai nostri porti, e per sempre ripiegate le vostre vele. Sol dolci pugne voi incontrerete ne'boschetti d'Amatunta; più timor non vi stimolerà di altri pirati fuor che dell'ingegnoso Amore, che fiorite catene a voi prepara. Filano qui le Grazie gl' istanti a'mortali. Sopì Venere un giorno con invincibile incanto le antiche Parche in fondo del Tartaro. Anglae allora rapì la conocchia a Lachesi, Eufrosine gli stami a Cloto; ma, nell'istante che Pasitea stava per istrapparle le forbici, Atropo si svegliò. E che non cede al poter delle Grazie e di Citerea?

,, Ami domani al fine chi ancora non amò! Ami domani ancora chi fino ad ora amò!

Recavan questi canti il tumulto nell' animo dei duci del navile. Fendea la bronzina poppa con armonico fremito i marosi, e, carico il venticello dei profumi del fior d'arancio e degl'incensi del sagrificio, enfiava dolcemente le vele, e come seno le ritondava di giovine madre.

Periglioso languore a poco a poco s'impadronì di Cimodoce. Docile ai voleri di Satana, Astarte, impuro spirito che ne' templi d'Amatunta trionfa, combatte di segreto assalto la figlia d'Omero. Commossa da'seduttori concenti, discende nel profondo della nuotante magione; pensa allo sposo, nè sa come temperi gli slanci dell' amor suo, onde alla nuova religione non rechi offesa. Ricorre per consiglio a Doroteo, che ad invocar l'esorta i soccorsi del cielo: cade la fedel coppia a ginocchio, e i suoi voti indirizza all'Onnipossente. Il vento intanto si leva, battono i flutti il duplice fianco della galea; è questo l'unico suono che la prece accompagni dell'amore. Passion tempestosa cui nutre il nocchiero in mezzo alla solitudin de'mari, come il pastore nella muta profondità de'boschi!

Ancor turbati eran Doroteo e la figlia di Demodoco dal pensier d'Amatunta, quando scopersero la sommità del Carmelo. Esce a poco a poco dall'onda il piano di Palestina, e disegnasi lungo il mare. Le montagne della Giudea mostran dietro di esso la fronte. Silenzioso nel cuor della notte, s' avanza il vascello, e ponsi all'ancora nel porto di Joppe. Più sacro del vascello di Hiram, carico de'cedri del tempio, recava desso il tempio vivente di Gesù Cristo, e l'innocenza più degli odorosi legni preziosa. Scendono i Cristiani passeggieri in sulla riva; s'atterrano, e baciano con trasporto il suolo ove si operò la lor salvezza. Doroteo e la giovin Catecumena al drappello congiungonsi de'pellegrini che partir debbono allo spuntar del giorno per Gerosolima.

Avea l'alba appena rischiarati i cieli, che la voce s'intese dell'arabo conduttor della truppa: intuonava egli il canto della partenza. Pongonsi allora tutti in assetto, piegan i dromedari le ginocchia e ricevon sui curvi lor dossi il carico pesante; i robusti somieri, i lievi cavalli portano i viaggiatori. Cimodoce, che tutti si attirava gli sguardi, sedea colla nutrice sovra un cammello adorno di tappeti, di piume e di pennoncelli: men pudore apparve in Rebecca, quando il capo velossi scorgendo Isacco che moveale incontro; fu men bella Rachele a-

gli occhi di Giacobbe, quando i suoi padri abbandonò, seco recando i domestici numi. Doroteo e i servi camminavan a fianco della figlia di Demodoco, e i passi reggeano del suo cammello.

Lasciansi addietro le mura di Joppe, ricreate di spessi lentischi e di granati simili a rosai carichi di purpuree bacche; varcan la pianura di Saron, emula nei santi libri al Carmelo ed al Libano, onde simboleggiasi la cara beltà: coperta era dessa de' vaghi fiori di cui Salomone nel regale suo fasto, eguagliar non potea la magnifica pompa. E già penetran le montagne della Giudea, il casal trascorrendo che nascer vide l'avventuroso colpevole cui Cristo promise il ciel sulla croce, e te pur salutarono i pellegrini pietosi, o culla di Geremia, tu che ancor spiri la tristezza del profeta de'dolori. Passano il torrente che al pastorel di Betlemme fornì le pietre onde percosse il Filisteo; s'addentran in vasto deserto, ove selvatici fichi rare foglie negreggianti dispiegano all'austro cocente. La terra, di poco verde sparsa sin qui, tutta si spoglia; allargansi i fianchi de'monti, che più grandi si fanno e più sterili; manca per gradi la vegetabil vita e s'estingue; perfino i muschi scompaiono, e rossa tinta ed ardente succede al pallor delle rupi. Giunti ad erto colle, scuoprono i pellegrini d'improvviso un antico muro, su la cui cima nuovi edifici sono costrutti. Grida il condottier: „ Gerosolima! „ e la turba da involontario moto rattenuta di subito: „ Gerosolima! ripete, Gerosolima! „.

Precipitansi allora tosto da'lor cavalli e da'lor cammelli i Cristiani: tre fiate questi si prostrano; si battono quelli, singhiozzando, il petto; volgon gli uni il più patetico linguaggio alla santa città; muti restan gli altri di stupore cogli occhi fissi su Gerosolima. Mille rimembranze ad un tempo il cuore opprimono e lo spirito: rimembranze che a nulla meno si estendono che all'intera durata del mondo! O Musa di Sionne, tu sola pinger potresti questo deserto che respira la divinità di Iehova e la grandezza de'Profeti!

Tra la valle del Giordano e le pianure dell'Idumea, una catena di monti si estende, che, dai fertili campi incominciando di Galilea, tra le sabbie va a perdersi dell' Yemen. Trovasi nel loro centro, arido bacino chiuso d'ogni parte di gialle vette spugnose, che solo a levante si aprono, onde i gorghi del Morto mare si manifestino e le lontane montagne d'Arabia. In mezzo di questa scena sassosa, sovra un terreno d' ineguale pendìo, fra muri già scossi dai colpi dell'ariete, e torri che cadono da ogni parte, scorgonsi vaste rovine. Sparsi cipressi, macchie d'aloe e d'indici fichi, pochi arabi casolari crollanti simili a dealbati sepolcri cuoprono questo ammasso difforme: è desso la trista Gerusalemme.

Al primo aspetto della desolata regione, grave fastidio assale il cuore. Ma poi che, passando di solitudine, uno spazio senza limite innanzi a voi si distende, la noia a poco a poco si dissipa; prova il viandante un terrore segreto, che, lungi dal deprimere l'animo, aggiugne anzi coraggio, e dà al genio una spinta. Straordinari prospetti scopron d'ogni parte una terra dai miracoli impressa; ivi l'ardente sole, l'aquila impetuosa, l'umile issopo, il cedro superbo, lo sterile fico, la poesia tutta e i quadri della Scrittura. Racchiude ogni nome un mistero, dichiara ogni grotta l'avvenire, ogni sommità degli accenti risuona d'un profeta. Dio stesso su queste rive parlò: i disseccati torrenti, le dispaccate rupi, le tombe dischiuse attestano il prodigio. Sembra il deserto ancor muto di terrore, quasi romper non osi il silenzio dal dì che intese la voce dell' Eterno.

Recò la pia Elena a questa veneranda terra i suoi passi. Liberar ella medita il sepolcro di Gesù Cristo dalle profanazioni dell'idolatria, e racchiuder fra maestosi edifici tanti luoghi consecrati dalle parole e dai dolori del figlio dell'Altissimo. D'ogni

parte del mondo, chiama essa in soccorso i Cristiani. Scendon questi in folla alle siriache rive: nudi i piedi, bagnati gli occhi di pianto, s'inoltrau alternando cantici verso il monte ove si oprò la salute dell'uomo. A questo santuario conduce pur Doroteo la catecumena Pellegrina cui la madre di Costantino istruir deve e proteggere.

Entra la caravana per la porta del castello, che sorger vide poscia la pisana torre e l'ospizio de' prodi cavalieri del Tempio. Voce si sparge tosto che il primo ufficial di palagio dell'Imperante giunse con giovane Catecumena più bella di Marianna e forse al par di lei sventurata. Elena fa che a sè chiamisi Doroteo. Freme al racconto dei mali onde si minaccia la Chiesa, e accoglie la sposa del difensor de'Cristiani col nobil contegno d'un'imperadrice, la bontà d'una madre e lo zelo d'un'eletta del Signore.

„ Ester, le dice ella, piacemi rinvenire ne' vostri tratti una donzella che mirai spesso in sogno, assisa alla destra della divina Maria. Voi madre non conoscete, ma io ne terrò il luogo presso di voi. Sien grazie dell'Onnipossente, o mia figlia, che al sepolcro vi addusse di Gesù Cristo. Qui le verità della fede più eccelse discendon quasi della loro altezza e sembrau farsi sensibili a'più semplici cuori „.

A sì toccanti parole versa Cimodoce lagrime di tenerezza e di rispetto. Qual si scorge una vite, se turbin violento dall' aereo olmo staccolla che la reggea, copron i teneri suoi rami la terra; ma, se altro sostegno le si presenta, abbraccia ella tosto l'arbor pietoso, ed offre di nuovo a'rai del sole le dilicate sue foglie; la figlia di Demodoco, così, dal genitore divisa, strettamente s'avvince alla madre dell'amico d' Eudoro.

Spedisce Elena intanto messaggi che rechin alle Chiese dell'Asia annuncio della vicina persecuzione. Degnasi intanto mostrar ella stessa alla sposa d'Eudoro ed a Doroteo gl'immensi travagli, per cui rinascer dee la città di Salomone. Abbattuto era il bosco sacrato a Venere in sul Calvario; e la vera Croce fu rinvenuta. Un uomo, cui il tocco del legno miracoloso strappato aveva alla morte, narrava le cose della seconda vita in questa Gerosolima sì spesso istrutta dagli estinti de'segreti della tomba.

Al piede della montagna di Sion, che delle rovine coronasi del davidico monumento, sorge sacro colle per ogni età celebrato, che di Calvario ha il nome. Racchiuder fece Elena alla sua falda il sepolcro di Gesù Cristo entro circolare basilica di marmo e di porfido. Locato nel centro, irraggiato da perforata volta di legni di cedro e adorno di bel lavoro di bianche pietre, era desso l'altar distinto ne'dì più solenni. Propizia oscurità che l'alma in sè stessa raccoglie, regnava nel santuario, nelle logge e nelle cappelle dell'edificio. Tutte di cantici son ivi rallegrate le diurne ore e le notturne. Ignorasi ond'esca il devoto concento; l'olezzo vi si respira degl'incensi, nè la man si scorge che gli arde: solo passar si vede nell'ombra, e disparire fra le ambagi del tempio il pontefice che a celebrar procede i tremendi misteri ne'luoghi istessi ov'ebbero compimento.

Cimodoce contempla in silenzio le cristiane meraviglie. Figlia della Grecia, stupisce alla vista de'capolavori dell'arte creati dal poter della fede in mezzo a'deserti. Le porte in ispecie del novello edificio s' attirano i suoi sguardi. Di bronzo son esse e su cardini aggiransi d'oro e d'argento. Animato da profetico spirito, un solitario delle rive del Giordano porto aveane il disegno a due scultori famosi di Laodicea. Vedeasi la santa Città, caduta in potere d' un popolo infido, stretta d'assedio da cristiani eroi che ben alla croce si ravvisavano sulle lor vesti brillante. Strani eran gli abiti e l'armi di questi futuri eroi; ma i romani soldati trovar credeanvi alcuni tratti de'Franchi e de'Galli. Lampeggiava sulla lor fronte l'ardire, il furor dell'imprese, lo spirito avventuriero e insieme il no-

bile animo, la lealtà, l'onore, qual nè Ajace nè Achille il conobbero. Qui il campo parea commosso alla vista di seducente donna, che i soccorsi implorava d'un drappello di giovani principi; là, questa medesima incantatrice rapiva un eroe sulle nubi e il trasportava fra'deliziosi giardini; più lungi orrido concilio di tenebrosi Spiriti si convocava in ardente aula infernale: chiama gli abitatori delle eterne ombre il rauco suono della tartarea tromba; tremano le spaziose atre caverne, e, d'abisso in abisso trascorrendo, il suono al fine s'estingue. Con qual intenerimento scorso Cimodoce una donna spirante sotto l'armatura d'un guerriero! Il Cristiano che passato aveale il seno, corre, versando dirotte lagrime, ad attinger acqua nell'elmo e torna per recare eterna vita alla beltà cui tolse giorni passeggieri. Assalita è al fine d'ogni parte la santa Città, e sventola lo stendardo della Croce sulle mura di Gerosolima. Effigiato avea pure l' Artefice divino fra tante meraviglie il poeta che un dì cantate le avrebbe. Parea questi ascoltare nel mezzo di un campo le grida concordi della religione, dell'onor, dell'amore, e, pien di nobile entusiasmo, i suoi versi scrivea sovra uno scudo.

Il tempo intanto che instancabil sen fugge ricondotto avea il giorno che al doloroso precede, in cui spirò Cristo sovra la Croce. Cimodoce in compagnia d'elette vergini segue Elena alla tomba del Salvatore. Era la notte alla metà del suo corso, e il santo sepolcro pien di Fedeli; profondo silenzio regnava però nel venerabil recinto. Ardea il settemplice candelabro innanzi all'altare; e poche lampane appena rischiaravano l' altre parti dell' edificio; velate eran le imagini de'Martiri e degli Angioli, sospeso il sagrificio e l'ostia deposta nel funereo monumento. Confondesi Elena tra la folla: lasciato ella avea il suo diadema, cinger non volendo la fronte d'una corona di splendide gemme in questi luoghi, ove il Redentore portata avea una corona di spine. Il valor di Cimodoce nell' arte del canto già era noto alle compagne. Invitaron esse la figlia d' Omero a sospirar i pianti di Geremia. Elena la incoraggisce di uno sguardo. Cimodoce s'avanza a'piè dell'altare. Vestiva ella tunica di croceo bisso stretta da serico cinto e d'auree granate guernita, siccome è l'uso delle giudee donzelle; la sua chioma, le sue braccia, il suo collo ornavansi per un istante di lunari semicerchj, di bende a penticolori, d'armille, di vaghi pendenti e di monili. Tale agli occhi degl' Israeliti apparve Micol, promessa sposa a Davidde in premio di sua vittoria sui Filistei; così una palma di Siria il capo si abbella de' suoi frutti che incatenansi fra loro, quasi corallini cristalli a fili d'ambra. Cimodoce, alzando purissima voce, intender fa questi dogliosi accenti:

„ Ahi, come siede or solitaria la città ch' era di popolo sì piena! Come oscurato si è l'oro, come disperse son le pietre del santuario! Vedova divenne la signora delle genti, la regina delle provincie soggetta al tributo. Piangon le vie di Sionne, sono le sue porte distrutte, gemono i sacerdoti giaccion le vergini desolate. Come vaso d' argilla in mano di chi il formò, tu fosti, o stirpe di Giuda! Gerusalemme Gerusalemme, in un istante cader vedesti l'orgoglio delle tue torri e alzarsi da' tuoi nemici le tende nel luogo stesso ove il Giusto, su te piangendo vaticinata avea la tua ruina! „.

Così cantava Cimodoce in patetico modo venuto a'Cristiani dalla religion degli Ebrei. Enee trombe mescevan di tempo in tempo i lor gemiti ai sospiri di Geremia. Qual eloquenza nelle sue lamentazioni ripetute sulle ruine di Solima, appo il tempio, di cui pietra più non riman sovra pietra, e alla vigilia di una persecuzione! La commossa voce di una giovinetta dal padre divisa e tremante pe'giorni del suo sposo, aggiugnea a questi cantici novello potere. Continuan le preci sino al levar dell'aurora quando al fin si prepara la solenne processione che percorrer deve la Via dolorosa.

La non mentita Croce portata da quattro vescovi confessori ad un tempo e martiri, precede il devoto drappello. In doppia fila allungato, il coro dei sacerdoti segue, in silenzio e in luttuosa veste, il segno della redenzione degli uomini. Le vergini succedon poscia e le vedove,e catecumene ch' entrar debbono nel senodella Chiesa,i peccatori già prossimi alla riconciliazion sospirata. Il vescovo di Gerosolima, scoperta la testa, appesa al collo una fune in segno d'espiazione,chiude la flebile pompa. Viengli Elena appresso, alla sposa appoggiandosi del difensor de'Cristiani; l' innumerevol moltitudine de'Fedeli, l'orfano, il claudicante, il cieco accompagnano pieni di dolce speranza questa Croce che sanità reca all' infermo, consolazione all'afflitto.

Si esce dalla porta di Betlemme,e a levante volgendosi, lungo la piscina di Bethsabea, verso i pozzi di Nephi si scende per risalire alla fontana di Siloe. All'aspetto della valle di Giosafat, tutta ingombra di tombe, di questa valle ove la squilla dell'Angelo del giudizio radunar deve gli estinti, santo terrore comprende l'animo de'Fedeli. Passa la religiosa pompa a'piedi del Moria, e traversa il torrente di Cedron che fangose rossigne acque volgea; lasciasi a destra i sepolcri di Giosafat e d'Assalonne, e viene a porger le sue preghiere al giardin degli olivi, nel luogo istesso cui il Figliuol dell'uomo irrigò del suo sudore di sangue. Ad ogni stazione, spiega un prete al popolo o il prodigio o la parola o l'atto di cui essa fu testimonio. La porta delle Palme è aperta, e si rientra in Gerosolima. Attraverso d'ammucchiate macerie, giugne il pietoso seguito alle ruine del palagio del pretorio, presso il recinto del tempio, ove principia il sentier del Calvario. Non potè il sacerdote, che tener dovea ragionamento, leggere il Vangelo, chè le lagrime da'suoi occhi cadenti gliel impedivano; appena intendevasi la sua voce turbata:

„ Miei fratelli, ei grida, là il carcere sorgea ove fu coronato di spine! Da questo portico rovinoso lo mostrò Pilato a'Giudei, lor dicendo: „ Ecco l' Uomo! „.

A queste parole scoppiano i Cristiani in singulti. Si cammina verso il Calvario, e il prete descrive di nuovo la Via dolorosa:

„ Fu colà la magione del ricco, là Gesù Cristo cadde sotto la sua Croce: più lunge l'uom Dio volto alle femmine: „ Non piangete, disse, sopra di me, ma su voi stesse e sui figli vostri „.

Alla sommità pervenuti del Calvario, vi s'inalbera il segno dell'umana salvezza: all' istante il sole si cuopre di tenebre, trema la terra, il velo del nuovo tempio si squarcia. Testimoni immortali della Passione del Salvatore, vi raduuaste voi allora d'intorno alla vera Croce: scender si vide dal cielo Maria, madre di pietà, Maddalena penitente, Pietro che la sua colpa pianse cotanto, Giovanni che non abbandonò mai il suo maestro, lo spirito formidabile che l'amaro calice offerse al Redentore del Mondo, e l' Angelo della morte ancora spaventato del colpo che al figlio dell'Eterno avventò.

Ben diverso fu il giorno di trionfo che a questo successe di doglia! Svelate son le immagini de'santi; benedetto il nuovo fuoco dinanzi all'altare; l'antico alleluia di Giacobbe risuonar fa le volte del tempio:

„ Figlie,elette figlie di Sion,il Re de'cieli, il Signor della gloria già sta per uscir della tomba. Chi è quest'Angelo in bianca stola, assiso all'ingresso del venerando sepolcro? Apostoli, su via accorrete! Eglino beati che fede presteranno anzi che l' occhio l'esiga! „.

Ripete il popolo in armonico coro quest' inno di benedizione e di laude.

Ma nulla agguaglia il contento dei Catecumeni che in questo giorno solenne ammessi fiano tra la schiera degli eletti. Tutti in bianca veste avvolti, coronati di fiori, ricevono sulla fronte la pura acqua che all'innocenza li rende de'primi istanti del mondo. Contemplava Cimodoce con santa invidia la felicità di questi nuovi Cristiani, ma ancor non era la figlia d'Omero istrutta ab-

bastanza dell' eterne verità. Avvicinavasi non pertanto al dolce momento del suo battesimo; nè altro che un'ultima prova da lei chiedevasi onde partecipar potesse alla religion del suo sposo.

Mentre, protetta da Elena, sicura ella si crede d'ogni periglio, già s'inoltra verso Gerosolima il centurione che persegue la colomba fuggitiva. L'aruspice, a consultar spedito la Cumana Sibilla sulla sorte de' Cristiani, lasciata avea Roma. Veniagli compagno un satellite di Jerocle con segreto comando di rendersi in nome di Galerio favorevol l'oracolo. Appena l'indovina pronunciato avesse il responso fatale, dovea il ministro del Proconsole veleggiar per la Siria, sorprender Cimodoce nella santa Città, reclamar questa nuova Virginia innanzi ad Appio novello, siccome schiava cristiana al suo padrone sfuggita.

Seguendo il Principe delle tenebre i suoi disegni, spiegato avea il volo da Roma a Cuma onde spirare alla Sibilla l'oracolo ingannatore che perder dovea i Fedeli. Piacesi egli scorgendo il triste lago d'Averno cinto di cupa foresta. Spesso da vicin varco slanciansi i Demoni dal seno dell'ombre. Mille favole oscure escon per essi dal mefitico spiraglio, che i popoli illudono sulle vaste dimore della notte e del silenzio. Ma tradiscon, loro malgrado, i colpevoli Angioli il segreto de'lor dolori; poichè sul cammino del loro impero locano i Rimorsi su ferreo letto sdraiati, la Discordia che colubri ha per crini da sanguigne bende annodati, i vani Sogni alle braccia sospesi d'antico olmo, il Travaglio, le Cure, lo Spavento, la Morte e le inique Gioie del cuore.

L'Eterno che mira Satana inoltrarsi verso l'antro della Sibilla, all'intero compimento si oppone dei voleri d'inferno. Se nel profondo de'suoi consigli soffre l'Onnipossente che la sua Chiesa si persegua, non consente ei già che i Demoni a sè stessi ne arroghino il vanto malvagio; chè, mentre pur fiede d'aspro castigo i Cristiani, umiliar vuole gli Spiriti rubelli. È suo decreto che i fallaci Oracoli si tacciano, e gl'Idoli, confessandosi vinti, riconoscano al fine il trionfo della Croce.

Un Angelo, gli ordini recando dell'Altissimo, discende allora sul colle, ove Dedalo, già valicati gli aerei spazi, sacrò le sue penne al Genio della luce e dell'arti. Penetra il celeste messaggiero nel tempio della Sibilla. In quest'istante medesimo, offriva l' Aruspice inviato da Diocleziano un sagrificio. Quattro tauri cadono in onor d'Ecate sgozzati; negra agnella s'immola alla notte, madre delle Eumenidi; acceso è il fuoco sull'are di Pluto; le vittime intere si precipitan tra le fiamme, e inonda copioso olio le lor viscere ardenti. Invocasi il Caos, lo Stige, Flegetonte, le Parche, le Furie, infernali divinità, e lor si consacrano i detestati Cristiani. Consumato è appena l'odioso sagrificio, che la Sibilla, fuor di sè stessa, prorompe in queste grida:

„ Tempo è omai di consultar l'Oracolo! Il Nume! ecco il Nume! „.

E, mentre così sclama alla soglia del santuario, ve'Satana improvviso assalirla e agitarla. I tratti della Sacerdotessa si cangiano, d'altri colori si tinge il suo volto, rizzansi i suoi capegli, affannoso diventa il suo petto giganteggia la persona, più di mortal donna non è la sua voce. Assisa sul paventato tripode, lotta essa contro il Re delle tenebre che la ispira.

„ Possente Apollo, grida l'Aruspice, Dio di Sminto e di Delo, tu, cui prescelse il Fato a disvelare all'uomo gli eventi futuri, apprendermi ti degna, qual fia dei Cristiani la sorte! Debb'egli il pietoso Imperante far disparir dalla terra i sacrileghi avversari dei Numi? „.

A questi accenti, s'alza tre volte violenta la Sibilla; tre volte superna forza a risieder sul tripode l'astringe; le cento porte intanto del santuario dischiudonsi, onde le profetiche parole abbian passaggio. Ma, oh prodigio! Muta l'indovina rimane! Indarno spinta dal Demone importuno romper tenta il silenzio, chè solo indistinti suoni con-

fusi di render le è dato. L'Angiolo del Signore si offerse al suo sguardo. La bocca semiaperta, gli occhi smarriti, scompigliata la chioma, lo addita ella d'una mano agli attoniti spettatori che già non veggono la celeste apparizione, ma compresi si sentono da sacro raccapriccio. Domata dallo Spirito d'abisso e all'ultimo sollevandosi degli sforzi, già sta per ingiugnere la Sibilla la proscrizion de'Cristiani, ma sol pronuncia queste parole:

,, I giusti che son sulla terra il favellare mi han tolto ,,.

Vinto Satana da quest'oracolo, pien d'onta e di dolore, involasi, non però la speme abbandonando o le crudeli sue mire. Ciò che non potè per sè stesso, il trarranno per lui a termine le passioni degli uomini. Confida l'Aruspice il divino responso a un cavaliere numida più leggiero de'venti; e già Diocleziano il riceve ed il consiglio si aduna.

,, I millantati giusti, grida Jerocle, altri non son che i Cristiani. Li designò l'Oracolo, per derisione,col nome di cui da sè stessi si onorano. Augusto! ed i Cristiani adunque tacer fanno la voce del Cielo? Così questi mostri sono in orrore agli uomini ed agli dei?

Diocleziano, segretamente turbato dall'antico serpente, inarca le ciglia all'interpretazione di Jerocle. Più nulla vede di ciò che l'oracolo ha di propizio a'Fedeli. Soffoca superstizion la saggezza, sì che favorire ei paventa uomini alle Furie devoti. Ancora nondimeno egli esita. Un romore si spande intanto pel consiglio, che i Cristiani recano al palagio l'incendio. Opera era questa di Galerio, istrutto da Jerocle, onde trionfare dell'incertezza dell'Imperadore. Cesare, allora, affettando un'aria costernata:

,, Ben tempo è, dice, di star deliberando, mentre gl'iniqui son per farvi perire in mezzo alle fiamme? ,,.

A tai detti il consiglio tutto, o ingannato o sedotto chiede la morte degli empi settatori, e l'Imperante, spaventato egli stesso, di proclamar ingiunge l'editto di persecuzione.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Gioja dell'Inferno. Galerio, consigliato da Jerocle, forza Diocleziano ad abdicar l'Impero. I Cristiani si preparano al martirio. Costantino, coll'ajuto di Eudoro, fugge da Roma e và a trovar Costanzo. Eudoro è posto in ceppi. Jerocle primo ministro di Galerio. Persecuzione generale. Il Demone della tirannia ne porta a Gerusalemme la nuova. Il centurione inviato da Jerocle mette il fuoco a'luoghi santi. Doroteo salva Cimodoce. Incontro di Girolamo nella grotta di Betlemme.

Dal giorno che Satana vide la donna primiera recarsi alle labbra il frutto di morte, più mai tanta gioia non avea sentita.

„ Apri, ei grida, o Inferno, i tuoi abissi a ricevervi gli spiriti che Cristo ti aveva usurpati! Sì, Cristo è vinto, il suo impero distrutto, l'uomo è mio per sempre! „.

Così parlava il Principe delle tenebre, e penetravano le sue voci la voragine de'dolori. Di nuovo udir credettero i reprobi la sentenza fatale, ed orride grida gettarono di mezzo alle fiamme. Quanti demoni rimaneano in fondo all'eterna notte, accorsero sulla terra. Oscurata fu l'aria da negro stormo d'immondi spiriti. Si ritrasse inorridito il Cherubino splendente, che regge il corso del sole, e di sanguigna nube coverse la fronte; lamentevoli voci uscir dal seno delle foreste; spaventevol sorriso sfuggir lasciarono gl'idoli sull'are de'falsi numi; i malvagi d'ogni parte del globo, sentirono nuovo stimolo ad un tempo verso l'iniquità, e produsser ribelli disegni.

Jerocle, sovra gli altri, da irresistibile ardore è trasportato, e a compier s'affretta l'esecranda sua opra. Insin che Diocleziano ancor regna, goder non può l'Apostata d' assoluta autorità. Coglie adunque il sofista il favorevol momento, e, a Galerio dirizzandosi, di cui ben conosce le passioni:

„ Prence, gli dice, se desio di comando ti punge, un sol istante non avvi che trascurar tu possa. Privo rimane Augusto del sostegno de'Cristiani. Sterminando i faziosi, tu sicuro sarai dall'odio che seco talvolta strascina la giusta severità, poichè l' editto reca in fronte il nome del Monarca. Atterrito è Diocleziano della risoluzione a cui fu spinto. Profittar convienti di questo momento di tema; persuadi al Vecchio, esser tempo per lui di gustare il riposo, e di lasciare a più giovane eroe la cura d'eseguir prescritti onde pende la salute dell'Impero. Tu il Cesare gli nomerai che più atto ti sembri, e darai trono alla saggezza; ti dovrà il presente la sua felicità, e suoneranno i secoli futuri delle tue virtù „.

Approvò Galerio lo zelo di Jerocle: appellò il vil consigliatore suo degno amico, suo fedele ministro. Tutti applaudirono i ligi a Galerio, per fin Publio, che, rivale del favor dell'Apostata, non cercava che il mezzo di perderlo; ma, abile cortigiano, ben si guardò d'opporsi a un delitto che lu-

singava l'ambizion di Cesare. Prefetto di Roma, ei si assunse di guadagnare il favor de' pretoriani e delle legioni del marzio campo.

Recasi Galerio al palagio delle Terme. Stavasi Diocleziano solingo e chiuso nei più intimi penetrali di sua vasta dimora. All'istante ch'ei pronunciò la sentenza de' Cristiani, pronunciò Iddio quella dell'Imperadore: finito avea il suo regno colla sua giustizia. In preda a edaci rimorsi, sentiasi Augusto abbandonato dal cielo, ed amari pensieri gli occupavan lo spirito: quando a un tratto gli si annuncia Galerio. Diocleziano il saluta col nome di Cesare.

„ Sempre Cesare! grida il Principe con violenza. Nè sarò io mai altro che Cesare! „.

E chiude ad un tempo le porte, e al Monarca volgendosi:

„ Augusto, si è pur ora affisso in Roma il tuo decreto che gli audaci Cristiani han lacerato. Preveggo quanti affanni è per cagionar l'empia razza ai canuti tuoi giorni. Soffri ch'io punisca i tuoi nemici, deponi sopra di me il grave carico dell'Impero: l'età tua, i tuoi travagli, la vacillante salute, tutto ti comanda di cercare il riposo „.

Diocleziano, senza parer sospeso, replicò:

„ Sei tu che getti la mia vecchiezza fra queste sciagure; senza di te avrei lasciato, morendo, l'Impero tranquillo. Andrò, io dopo vent'anni di gloria, a languire nell'oscurità? „.

„ Ebbene, disse furioso Galerio, se rinunciar tu disdegni lo scettro, provvederò io a me stesso. Da quindici anni io combatto i Barbari su selvagge frontiere, mentre gli altri Cesari regnano in pace sopra fertili provincie. Son sazio dell'inferior de' gradi „.

„ Pensi tu, rispose il Vegliardo, che sei nel mio palagio? Custode d'armenti, sebben debole io mi senta, far posso che tu rientri nel tuo nulla. Ma troppa sperienza m'istrusse perch'io provi stupore della tua ingratitudine, e troppo stanco io sono di governar gli uomini, perch'io ti disputi questo triste onore. Sventurato Galerio, sai tu ciò che domandi? Da vent'anni ch'io tratto le redini dell'Impero, ancor pacifico sonno non chiuse queste pupille. Non vidi d'intorno a me che bassezza, intrigo, menzogna, tradimento; non riporterò dal trono che il vuoto della grandezza, e un profondo disprezzo per l'umana generazione „.

„ Saprò io bene pormi allo schermo, disse Galerio, dell'intrigo, della menzogna, della bassezza, del tradimento. Restituirò le frumentarie che tu sì imprudente togliesti; darò festivi spettacoli alla folla; e, signor del mondo, lascerò, abbagliando le menti, opinion lunga dell'alto mio animo „.

„ Così dunque, riprese Diocleziano amaramente, tu porrai il riso della gioia sulle labbra del Popolo romano? „.

„ E che? replicò il feroce Cesare: se il roman Popolo non vorrà il riso, saprò io bene sforzarlo al pianto! Gli sarà d'uopo o servir la mia gloria o morire. Nulla mi curo se m'odia, purchè mi paventi: ispirerò il terrore per sottrarmi al dispregio „.

„ Il mezzo non è sì certo, qual da te si giudica, soggiunse Diocleziano. Se umanità non ti rattiene, la tua sicurezza ti tocchi: un regno violento non potrebbe esser lungo. Precipitosa caduta non ti minaccerà forse, il consento; ma avvi ne' principii delle cose un grado di male oltre cui la natura non passa; e, qual che ne sia la cagione, sempre l'annientamento a quel grado è vicino. Di tutti i malvagi principi solo Tiberio apparve lungo tempo al timon dello Stato; ma egli non fu violento che negli anni estremi di sua vita „.

„ Inutili son questi detti, gridò Galerio noiato: non chieggo sermoni, ma impero. Narri che il sovrano potere più non ha attrattive a' tuoi sguardi; chè nol trasmetti dunque nelle mani del genero tuo! „.

„ Tale appellazione, rispose Diocleziano, nulla può valerti dinanzi a me. Formasti tu mai la felicità di mia figlia? Infido all'amor suo, persecutore della Religione

ch'ell'ama, tu forse non attendi che il mio ritiro per esiliar Valeria su qualche riva deserta. Ed ecco il compenso de'miei benefici! Ma io sarò vendicato. Ti lascio, sì ti lascio questo potere che strappar tu mi vuoi all'orlo della tomba. Non cedo alle tue minacce, ma piego alla voce del cielo, ch' esser trascorso mi grida il tempo di mie grandezze. A te il dono questo panno di porpora, ch'altro che funebre involucro non è per me, e con esso pur ti presento le cure tutte compagne del trono. Siedi al governo d'un mondo che si discioglie, ove mille germi di morte sviluppansi d'ogni parte; reca medicina ai corrotti costumi; accorda culti fra lor ripugnanti; sparir fa uno spirito di sofisma che rode insino ai visceri la società; respingi nelle lor foreste de'Barbari che più tosto o più tardi divoreranno il romano Impero. Io parto: ti vedrò dal mio giardin di Salona divenir l'esecrazione dell'universo. E tu pure, ingrato figlio, tu pur non morrai senz'esser vittima della sconoscenza della tua prole. Regna adunque; accelera la fine di questo Stato, di cui ho io ritardato di qualche istante l'esizio. Tu alla razza appartieni di quei principi che appaiono sulla terra nelle grandi rivoluzioni, allor che le stirpi e i reami son per essere estinti dal voler degli dei „.

La sorte così dell'Impero si decise nel palagio di Diocleziano. Consultavano intanto i Fedeli tra loro sulle tribolazioni della Chiesa. Eudoro era l'anima della loro unione. Ordinava l'editto, pubblicato pur dianzi a suon di trombe, di ardere i libri santi e d'abbatter le chiese; dichiarava infami i Cristiani; gli spogliava de'diritti di cittadino; vietava a'maestrati l'accogliere le loro querele o per offesa o per furto o per ratto o per adulterio; libero lasciava a qualsiasi uomo il denunciarli; sommetteva alla tortura e dannava alla morte chiunque sacrificar ricusasse agli dei.

Il sanguinoso decreto, cui Jerocle dettò, ogni freno toglieva agli attentati del discepolo de'saggi, e minacciava i Fedeli d'intera distruzione. Preparavasi ciascuno, giusta l'indole sua, o a fuggire o a combattere.

Chi soccumber temea sotto i tormenti, esiliavasi presso i Barbari; ritiravansi molti ne'boschi e in luoghi deserti: vedeansi i Fedeli stringersi per le vie di lagrimevole amplesso e dirsi un tenero addio, consolandosi di soffrire per Gesù Cristo. Venerandi confessori, sfuggiti alle antecedenti persecuzioni, mesceansi alla folla per incoraggire la debolezza o moderare l'ardor dello zelo. Le donne, i fanciulli, i giovanetti fean cerchio ai vegliardi che gli esempli lor richiamavano de'martiri più famosi: Lorenzo della Chiesa romana esposto su ardenti carboni, Vincenzio di Saragozza, che colloquio avea in carcere cogli angioli; Eulalia di Meridia, Pelagia d'Antiochia, la cui genitrice e le cui sorelle abbracciate perirono nell'acque; Felicita e Perpetua combattenti nell'anfiteatro di Cartagine; Teodora e le sette vergini d'Ancira; i due giovani sposi sepolti in differenti tombe e trovati congiunti nel feretro istesso. Così que'canuti parlvano: ed ascondeano i vescovi i santi libri; e chiudeano i preti il celeste Viatico in vaso di doppio fondo. Riapriansi le catacombe più solitarie e più ignorate, onde tenesser luogo di chiese, di cui il popol fedele doveva esser privo; eleggeansi i diaconi destinati a cangiar spoglie onde recar soccorsi a'Martiri in fondo alle mine, nelle prigioni e sugli aculei; il lino apprestavasi ed il balsamo siccome alla vigilia di terribil pugna; rendeasi il dovuto ad altrui; riconciliazione si chiedea a'nemici. Ciò tutto avvenia senza strepito, senza ostentazione, senza tumulto; disponeasi la Chiesa a sofferire con semplicità; come la figlie di Jefte, ella non domandava al padre che un momento per piangere il suo sagrificio sulla montagna.

I soldati cristiani sparsi nelle legioni recan avviso ad Eudoro esser presso ad iscoppiare un'insurrezione novella; farsi a nome di Galerio largizioni all'esercito; doversi le truppe radunare il domani al campo di Marte,

e favellarsi dell'abdicazione dell'Imperadore.

Cerca il figliuol di Lastene più sicuri indizi: vola quindi a Tivoli, usata dimora di Costantino. Abitava questo Principe, lungi dagl'inganni della corte, un picciol ritiro al di sopra della cascata dell'Anio presso a' tempi di Vesta e della Sibilla. La casa d'Orazio e quella di Properzio mostravansi abbandonate sulle rive del fiume, fra boschi d'olivi divenuti selvaggi. Il ridente Tivoli, che tante volte ispirò la Musa latina, più non offrìa che distrutti monumenti di piacere e tombe di tutti i secoli. Cercavasi invano sulle colline del Lucretile la memoria del Poeta voluttuoso che racchiudea in istretto spazio le sue lunghe speranze, e vino consacrava e fiori al Genio che ne rammenta de'nostri giorni la brevità.

Fitta era la notte; quando d'improvviso annunciasi a Costantino l'arrivo d'Eudoro. S'alza il Principe, prende l'amico suo per la mano e il conduce su terrazzo solingo che, il piè cingendo del tempio di Vesta, dominava l'Anio cadente. Coperto era il cielo di nubi, profonda l'oscurità; gemeva il vento tra le colonne del sacro edificio; una trista voce feriva gli aerii campi; udir credevasi per intervalli il muggito dell'antro della Sibilla, ovver le funebri parole, che i Cristiani salmeggiano sovra gli estinti.

„ Figlio di Cesare, disse Eudoro, non solo la strage de'Cristiani è vicina; ma Diocleziano è per rimetter lo scettro a Galerio. Domani, al campo di Marte, in presenza delle legioni, avrà luogo questa gran scena. Non sarete voi certo chiamato a dividere il potere: vostri delitti sono le vostra gloria, quella del padre vostro e l'affetto da voi mostrato ad una religione divina. Daia, questo mandriano, figlio della sorella di Galerio, e Severo, il soldato, ecco i Cesari che si riserbano al popolo di Quirino. Bramava Diocleziano nomarvi, ma foste minacciosamente rigettato. Principe, cara speranza della Chiesa e del mondo, è forza cedere alla procella. Galerio vi teme e attenta a'vostri giorni. Domani, appena la vostra sorte fia nota, voi fuggirete al padre vostro, chè tutto sarà presto per la partenza. Sia vostra cura, ad ogni mansione, il lasciar mutili dietro voi i cavalli, onde inseguir non vi si possa. Aspettate quindi presso Costanzo l'istante di salvar i Cristiani dell'Impero; e, quando il tempo fia giunto, questi Galli che già furon veduti avvicinarsi al Campidoglio, ve ne apriranno il sentiero „.

Stassi Costantino per poco in silenzio: mille violenti pensieri sollevansi in suo cuore. Indignato degli oltraggi che a lui si preparano, animato dalla speranza di salvare il sangue de'giusti, tocco fors'anche dallo splendor d'un trono che tenta ognor le grandi anime, risolvere ei non si può alla fuga. Il suo rispetto, la sua riconoscenza per Diocleziano infrenavan soli il suo ardore. L'annuncio dell'abdicazione di questo Monarca ha rotti tutti i vincoli che riteneano il figliuol di Costanzo: vuol egli correre a sollevar le legioni nel marzio campo; più non respira che vendetta e battaglia: tale negli arabi deserti scorgesi un destriero da lacci avvinto in mezzo a cocenti arene; a trovar qualch'ombra contro l'ignita sferza del sole china desso e nasconde fra le rapide gambe la testa; scendono sparsi i suoi crini; cader lascia dall'occhio selvaggio obbliquo sguardo sovra del cavaliere, ma sono appena i suoi piedi disciolti, spumeggia fremendo, annitrisce, divora la terra; la tromba risuona, ed esso dice: „ Andiamo!„

Calma Eudoro i guerrieri trasporti di Costantino.

„ Le legioni son vendute, ei gli dice, i vostri passi son tutti spiati, e voi tentereste un impresa che in mali innumerevoli precipiterebbe l'impero. Figlio di Costanzo, voi regnerete un giorno sul mondo, e gli uomini vi dovranno la loro prosperità. Ma Dio ancor ritiene fra le sue mani la vostra corona, e vuol provar la sua Chiesa „.

Ebbene, soggiunse il giovin Principe con una toccante vivacità, voi m'accompagne-

rete nelle Gallie, e noi cammineremo insieme verso Roma a capo di que'soldati tante volte testimoni del vostro valore „.

Prence, rispose Eudoro con voce sommessa, i nostri obblighi non son gli stessi: voi vi dovete alla terra pel cielo; io mi debbo al cielo per la terra. Debito vostro si è di partire; mio di restare. Il geloso furore ch'ispirato io ho a Jerocle, precipitò senza dubbio la sorte de'Cristiani: e le mie fortune e i miei consigli e la mia vita loro appartengono; lasciar non posso un campo di battaglia, ov'io ho chiamato il nemico; la mia sposa e il suo genitore invocano anch' essi la mia presenza in Oriente. Se d'uopo è in fine d'esempli di fermezza a'miei fratelli, m'accorderà Iddio, lo spero, le virtù di cui vo privo „.

In quella, una fiamma, supernamente discesa, a irraggiar viene sulla sponda dell'Anio le tombe di Simforosa e dei sette Martiri suoi figli.

„ Vedete, grida Eudoro, additando a Costantino il sacro monumento, vedete qual forza Dio ispirar può, ove gli piaccia, a femmine e a giovanetti! Oh come più illustri mi sembrano queste ceneri, che non le spoglie de'Romani famosi che qui riposano! Prence, rapir non mi vogliate la gloria di simil destino! Permettetemi solo di giurarvi, per le tombe di questi santi, un fedele attaccamento ch'altro termine non avrà che quello de'miei giorni „.

A queste parole, il figliuol di Lastene volle piegarsi rispettoso sulla mano che portar dovea lo scettro del mondo; ma slanciasi Costantino al collo di Eudoro, e preme lungo tempo fra le sue braccia un amico sì nobile e sì generoso.

Chiede il Principe il suo cocchio; vi sale con Eudoro. Trascorron essi, per mezzo alle ombre, lungo i portici deserti del tempio d'Ercole. Risonava l'Anio fra le macerie del palagio di Mecenate. Il discendente di Filopemene e l'erede di Cesare rifletteano in silenzio sul destino degli uomini e degl'imperi. Là stendeasi la foresta d'Albunea ove i re del Lazio consultavano le campestri divinità; là vivean gli agresti popoli del monte Soratte e delle valli d'Ustica; fu là il nativo ricetto di quelle Sabine che correndo scarmigliate fra gli eserciti di Tazio e di Romolo, diceano agli uni: „ Voi siete nostri figli e nostri sposi „; e agli altri: „ Fratelli nostri voi siete e nostri padri „. Il cantor di Lalage e il ministro d'Augusto lor successero su quelle rive che calcar dovea poscia l'infelice regina scesa dal trono de'Palmireni. Passa in cocchio rapidamente la villa di Bruto, i giardini d'Adriano e alla tomba si ferma della Plozia famiglia. Separossi Eudoro da Costantino al piè di questa torre funebre, e rientrò in Roma per deserto sentiero, onde dispor la fuga del Principe. Costantino, mal divorando gl'interni affanni ed occultando a stento il suo sdegno, prese il cammino del palagio delle Terme.

L'assalto di Galerio fu sì imprevisto, e la risoluzion di Diocleziano sì pronta, che il figlio di Costanzo, fiso tutto col pensiero nella sorte de'Cristiani, sorprender lasciossi dal suo nemico. Ben sapea che da lungo tempo meditava Cesare di forzar Augusto a rinunciar l'impero; ma, o ingannato o tradito, credette ancor troppo lungi sì grande catastrofe. Entrar volle alla presenza di Diocleziano, ma già tutto colla fortuna era cangiato. Negò un official di Galerio l'ingresso in palagio al giovane Principe, dicendogli in tuon di minaccia:

„ L'imperador vi comanda di recarvi ove le legioni sono accampate „.

All'estremità del campo di Marte, ai piè della tomba d'Ottavio, alzavasi un tribunale di zolla, sormontato da marmorea colonna che la statua sosteneva di Giove. Dovea sovr'esso comparir Diocleziano al sorgere dell'aurora, onde abdicar la porpora fra le milizie in armi. Dal dì che Silla spogliò volontario la dittatura agli occhi dell' attonito mondo, mai più grande spettacolo colpiti non avea gli sguardi romani. Curioso istinto, timore, speranza condotta aveano al marzio campo immensa folla. Tutte

le passioni, all'avvicinarsi di nuovo regno, riscosse, l'esito attendeano di questa scena straordinaria. Quai fiano gli Augusti? o quali i Cesari? Alzavano i cortigiani alla ventura sollecite are a ignoti dei; temuto avrebbero d'offendere col sol pensiero una possa che ancor non esistea. Adoravano egli-no il nulla ond'era per uscire la schiavitù; logoravansi divinando qual saria la passione del futuro dominante, onde apprestar senza indugio la bassezza che più favore ottenga sotto il suo regno. Intanto che i tristi a mostrar pensano i vizi loro, consigliansi i buoni come nascondere le lor virtù. Solo la plebe venia con istupida indifferenza a mirar stranieri soldati, crearle dei padroni ne'luoghi stessi, ove, già libera, dava un tempo i suffragi per l'elezione de' suoi magistrati.

Mostrossi Diocleziano ben presto dal tribunale. Tacquero le legioni, e l'Imperadore, sciogliendo la parola:

„ Soldati, m'obbliga l'età mia a rimettere a Galerio il sovrano potere e a crear nuovi Cesari.

A questi accenti, tutti gli occhi si volgono a Costantino che pur allora giugnea. Ma Diocleziano, senz'altra esitazione, proclama i nomi di Daia e di Severo. Confuso rimanesi ciascuno: chi sia, domandasi, questo Daia inudito, o se Costantino d'appellazione cangiò. Allor Galerio, respingendo colla mano il figlio di Costanzo, afferra Daia pel braccio, e alle legioni il presenta. Spogliasi il Monarca del suo manto di porpora, e sugli omeri il getta del giovin pastore. Cede nel punto istesso a Galerio il suo pugnale, simbolo dell'assoluto potere sulla vita de'cittadini.

Diocleziano, tornato Diocle, scende dal tribunale, risale il suo cocchio, traversa Roma senza far motto, senza dar uno sguardo al suo palagio, senza volger la testa, e, prendendo il cammino di Salona, sua patria, lascia l'universo fra l'ammirazione del regno che spira, e il terrore di quel che comincia.

Mentre i soldati salutano il nuovo Augusto e il Cesare novello, penetra Eudoro la folla e giugne a Costantino. Indeciso ancor ondeggiava il Principe fra lo stupore, l'indignazione e il cordoglio.

„ Figlio di Costanzo, gli dice Eudoro con sommessa voce, che fate voi dunque? Chiara è la vostra sorte; il tribuno de'pretoriani già ebbe ordine d'impadronirsi di voi: seguitemi o siete perduto „.

Strascina ei quindi l'erede dell'Impero. Traggonsi ambo fuori delle porte di Roma ad un luogo deserto, ove poscia alzò Costantino una basilica alla santa Croce.

Ivi alcuni servi fedeli attendeano il Principe fuggitivo. Tenta questi di nuovo, scoppiando in lagrime, indurre Eudoro a salvarsi con lui; ma il prode, che già vagheggia in sua speranza il martirio, dura inflessibile e supplica il figlio d'Elena ad allontanarsi. E già si udia il romore de'soldati che venivano in traccia di Costantino. Eudoro allora questa prece volge all'Eterno:

„ Gran Dio, se questo Prence tu serbi a regnar sul tuo popolo, forza il Davidde novello a nascondersi dinanzi al volto di Saul, e degnati additargli il cammino del deserto di Zeila ! „.

In quella, mormora il tuono pei sereni spazi del cielo, percuote il fulmine i romulei spaldi, e luminosa via segna un angelo all'occidente.

Cede Costantino ai voleri del cielo, abbraccia l'amico e slanciasi sul suo corsiero. Ei già fugge: ed Eudoro gli grida:

„ Di me vi sovvenite quand'io più non sarò! Siate, o Prence, protettore e padre alla mia Cimodoce ! „.

Inutili voti! Costantino dileguasi. Eudoro, abbandonato, privo di chi il sostenga, solo rimansi carico dell'ira del nuovo Imperante, dell'odio d'un rivale assunto al ministero supremo, del destino de'Fedeli, e, a così esprimermi, di tutto il peso della persecuzione. La sera istessa, accusato siccome cristiano da uno schiavo di Jerocle, egli è gettato in carcere oscuro.

„ Satana, Astarte, lo Spirito della falsa saggezza alzan all'etere insieme un grido di trionfo, e danno il mondo in balia al Demone dell'omicidio.

Allor che quest'Angelo furibondo,lasciato il soggiorno de'dolori,contrista il mondo di sua presenza, non lungi, per suo costume, ei risiede dalla desolata Cartagine, tra le ruine d'un tempio, ove già in suo onore ardevansi vittime umane. Idre dal funesto sguardo, draghi a quello somiglianti onde l'intero esercito di Catone fu combattuto, ignoti mostri quali ogni anno l'Affrica suol generarne, i flagelli d'Egitto, i pestiferi venti, i morbi, le civili guerre, le leggi ingiuste che spopolan la terra, la tirannide ond'è guasta, mille devastatori fantasmi strisciano a piede del Demone sanguinoso. Svegliasi il truce al grido di Satana ; e, dal mezzo degli ammonticchiati ruderi,sen vola, dietro di sè lasciando lungo turbin di polve ; travalica il mare e arriva in Ausonia. Avvolto in torbida nube, s'arresta al di sopra di Roma. D'una mano ei solleva una fiaccola, dell'altra una spada ; tale altra volta diè il segnal della strage,allor che il primo Erode trucidar fece i pargoletti d'Israello.

Ah,se la sacra Musa reggesse l'ali al mio genio, se, solo per un istante, le note m'accordasse del cigno o l'aurea favella del vate, come agevole mi saria ridir con toccante linguaggio i mali della cruda persecuzione! Rimembranza m'agiterebbe della dolce mia Patria, e, le sciagure pingendo de'Romani, quelle io pingerei pur anco de'discendenti de'Franchi. Salve, o sposa di Gesù Cristo, o afflitta Chiesa, ma trionfante! E noi pure, noi ti vedemmo su feral palco e fra nere catacombe. Ma invano contro di te s'armarono i tormenti; mai le porte d'Averno nella disugual pugna non vinceranno. Fra'tuoi più gravi dolori, tu sempre scorgi sulla montagna il piè di lui che viene ad annunciarti pace ; tu bisogno non hai della luce del sole, poichè il lume di Dio ti rischiara, ond'è che brilli ne'carceri più tetri. La bellezza di Basan e del Carmelo si estingue, i fiori del Libano vengon meno; tu sola resti ognor vaga!

Stendesi la persecuzione in breve dalle rive del Tebro all'estremità dell'Impero. Veggonsi d'ogni parte le chiese crollare sotto la man de'soldati ; i ministri del supremo potere, sparsi pei tempi e pe'tribunali, forzan la moltitudine a idolatrici sagrifici ; chiunque li ricusa è abbandonato a'carnefici : riboccan le prigioni di vittime, coperte sono le vie di monchi corpi che a perir si mandano in fondo alle mine o ne' pubblici lavori. Le verghe, gli eculei, i ferrei uncini, le croci, le fiere dilaniano colle madri i teneri fanciulletti. Qui ignude femmine sospendonsi pei piedi ad alti stipiti,e spirar si fanno in questo supplizio vergognoso e crudele; là si annodan le membra di un martire a due alberi, fatti a forza vicini, che sciolti poscia e rizzandosi, seco ne portan palpitanti i brani. Distinta è ogni provincia per ispeciale sevizie : il lento fuoco in Mesopotamia, la ruota nel Ponto, l'ascia in Arabia, il fuso piombo in Cappadocia. Spesso, in mezzo a'tormenti,s' acqueta la sete del confessore, ed acqua gli si lancia al viso per tema che l'ardor della febbre non gli acceleri la morte. Stanchi talvolta di straziar con separato fuoco i Fedeli, precipitansi in folla dai truci manigoldi su immensa catasta ; ridotte son le lor ossa in polve e sperse colle lor ceneri al vento.

Trovava Galerio le sue delizie in questi orrori. Procacciava dispendioso gli orsi più smisurati e al par di lui feroci. Ha ciascun d'essi un terribile nome. Durante la crapula de'suoi banchetti, il successor del saggio Diocleziano fa lor gettare degl'infelici, cui famelici divorano.

Il regime di questo mostro dissoluto ed avaro, spargendo tumulti nelle province, cresce ognor più l'incendio persecutore. Sommesse son le città a'giudici armigeri di lettere sforniti e d'ogni cultura, che altro non sanno che dare la morte. Rigidi in-

quisitori frugan dovunque la minuta proprietà de'soggetti; misuransi le terre, numeransi le viti e le piante, descrivonsi i greggi. Astretto è ogni cittadino di dar il suo nome al pubblico censo, divenuto libro di proscrizione. Per tema che alcuna parte delle possedute fortune sottraggasi all' avidità dell'Imperante, forzansi i figli con violenti supplicii a divenir accusatori de' padri, gli schiavi de'lor signori, le donne de'loro sposi. Sovente i manigoldi recan gli sventurati a finger ricchezze, di cui mai in lor cuore non albergò pensiero. Nè caducità, nè inferma salute escusan dall' ubbidir al comando del crudo esattore. Le doglie istesse ed i morbi astretti sono a comparirgli innanzi. A tutti irretire nella tirannica legge, s'aggiungon anni all'infanzia, sottraugonsi alla vecchiezza. Nulla toglie la morte d'un uomo al tesoro di chi impera: divide Galerio la preda ancor colla tomba. Cancellato quegli dal novero de'viventi, non lo è però dal terribile censo, e segue ad offerir tributo sol perchè fu sì infelice di spirar una volta quest'aure del giorno. Gl'indigenti, da cui vano è l'esigere ciò che da lor non possedesi, soli parean sicuri d'ogni violenza, che la miseria ne li difendea. Sicuri essi però non sono dalla pietà schernitrice del tiranno, che ammucchiar li fa in luride barche e gettar quindi in fondo de'mari, onde guarirli delle lor pene.

Sola una specie d'oltraggi non avea tocchi i Cristiani; ma Jerocle non permise che ne andassero immuni. In mezzo a scannati sacerdoti, calpestando il corpo di Gesù Cristo, di nefandi colpi trafitto, pubblicò il generoso discepolo dei saggi due libri di bestemmie contro il Dio già da lui stesso adorato, e a cui prestò culto la madre sua; così l'orgoglio dell'empio è insiem vile e feroce! Instancabile nell'odio e nell' amore, attendea l'Apostata con impazienza l'istante che la figlia d'Omero ad ornar venisse il suo trionfo. Differì quindi accortamente la condanna del suo rivale, onde la speranza di serbare i giorni dell' amato capo fosse ragion di caduta alla vergine di Messenia.

„ Quest'ultimo mezzo, ei dicea seco stesso da vergogna compreso, da disperazione e da gioia, quest'ultimo mezzo mi resta per vincer la resistenza d'insolente beltà. Abbandonarsi io la vedrò fra le mie braccia a riscattar la vita d'Eudoro. Ed io, saziando la mia doppia vendetta, il mio rivale le additerò fra le mani de' carnefici. Morrà, sì morrà l'odiato Cristiano, e scorgerà morendo il disonor di sua sposa „.

Ebbro del suo potere, Jerocle temperar non può le sue passioni. Questo empio che negava fede all' Eterno, credea per deplorabil contraddizione al Genio del male, e a tutti i magici arcani.

Era in Roma un Ebreo che, al culto ribellatosi de' padri suoi, traeva i dì fra' sepolcri, e segreti commerci vocitavasi dal popolo aver coll' inferno. Suo consueto ricetto divennero i sotterranei del palagio di Nerone. Ivi, nel cuor della notte, invia Jerocle, in traccia dell infame Israelita, uno de'suoi più fidati. Istrutto questi di ciò che chieder deve, sen parte; e, attraverso interminabili macerie, scende in profonde cavità. Scorge al fine un vecchio, avvolto di tristi cenci, riscaldar al fuoco d' umane ossa le ghiacciate sue palme.

„ Veglio, gli dice lo schiavo trepido di spavento, puoi tu in un istante trasportar da Gerosolima a Roma una cristiana sfuggita al poter di Jerocle? Ricevi quest'oro e sgombro di tema favella „.

Lo splendore del prezioso metallo e il nome di Solima strappano al figliuol d' Israele orribil sorriso.

„ Mio figlio, risponde, il tuo signore conosco: nulla d'intentato io lascerò pel piacer suo; eccomi ad interrogar l'abisso „.

Dice, ed apre il seno alla terra; scuopre la sanguinosa urna che gli avanzi rinchiude di Nerone e da cui escono funesti lamenti. Sparge il mago su ferreo altare le ceneri del primo persecutor de'Cristiani. Volgesi tre volte all'oriente, tre volte le mani bat-

te fra loro, tre dischiude il profanato libro dell'Antica Alleanza. Pronuncia mistici accenti e il Demone de' tiranni evoca dal grembo dell'ombre. Permette Iddio all'Averno il fargli risposta. Il fuoco che ardea le morte spoglie, si estingue; trema la terra, ferale ribrezzo penetra allo schiavo l'intime midolle: rizzansi sulle sue carni i crini; uno Spirito a lui si presenta; ei vede, nè il viso discuopre della veduta persona, e fioca voce ascolta come debile soffio :

„ Perchè, domanda l'Ebreo, indugiasti sì a lungo a comparire? Dimmi; puoi tu trasferir da Gerosolima a Roma una Cristiana sfuggita al signor suo! „

„ Nol posso, risponde il tenebroso Spirito: tolse Maria a difender quest'ancella di Cristo contro il mio potere; ma se t'aggrada, porterò in Siria d'un volo istantaneo l'editto di persecuzione, e gli ordini di Jerocle „.

Accoglie lo schiavo le profferte d'Averno, e affrettasi a recarle al Proconsole impaziente. Trasformato in rapido messaggiero, scende lo Spirito d'abisso alla santa Città presso il centurione che reclamar dovea Cimodoce. Sprone gli aggiunge in nome del ministro di Galerio, onde pronto adempia ciò che a lui è commesso, e il fatal decreto rimette a chi ha in governo il regal soggiorno di Davide: le porte allora dei santi luoghi son chiuse, e barbari soldati disperdono i Fedeli. Invano la sposa di Costanzo tenta proteggerli. Costantino fuggiasco, Galerio trionfante cangiano in un momento la fortuna d'Elena. Pe' monarchi, la prosperità è madre d'ossequio, e la loro sventura scioglie i soggetti dalla giurata fede.

Era l' ora che il sonno chiude le palpebre a'mortali. Posava l'augellin nel suo nido, e nella valle il gregge; sospese giaccean le fatiche; l'antica madre appena ancor volgea i suoi fusi appo i quasi estinti fuochi dell'umil tugurio. Cimodoce, dopo lunga prece pel caro sposo e il genitore, erasi al fine addormita. Le apparve Demodoco in sogno. Cadeagli negletta la barba, largo pianto gli scendea dagli occhi; agitava lento l' augurale suo scettro e profondi sospiri gli sfuggian dal seno. Credea Cimodoce volgergli questi accenti :

„ Oh come, mio padre, sì a lungo abbandonasti tua figlia! Eudoro ov'è? Vien egli a chiedere che i miei giuri s'adempiano? Perchè queste lagrime inondano il tuo viso? Stringer più non vuoi al tuo cuore Cimodoce tua ? „.

Rispondea la notturna larva :

„ Fuggi, mia figlia, fuggi. Ti circondan le fiamme. Jerocle ti persegue. Gli dei che tu lasciasti, al suo potere ti danno in preda. Il nuovo tuo Dio trionferà; ma quai pianti il suo trionfo non costerà a tuo padre ! .

Svanisce lo spettro, e seco reca la face cui ricevè Cimodoce innanzi all'ara il dì dell' union sua con Eudoro: ella si sveglia. La luce di un incendio rosseggiar facea le pareti della sua stanza, e i veli del letto. Alzasi e scuopre la Chiesa del santo Sepolcro tutta in fuoco conversa. Salivan le fiamme fra turbini di fumo insino al cielo, e sanguigno lume riflettean sulle ruine di Solima e le montagne della Giudea.

Poi che l'annunzio della persecuzione fu sparso in Siria, più Cimodoce dalla principessa Elena non si staccò. Chiusa coll'altre donne cristiane in luogo all'orazion dedicato, sospirava essa sulle sciagure della novella Sionne.

Il ministro di Jerocle, disperando omai d'incontrare la giovine Catecumena, nè violar osando, chè antico rispetto ancora il rattenea, l'asilo della sposa d'un Cesare, posto avea il fuoco al venerando edificio cui attiguo era il palagio di Elena. Sperava così forzar Cimodoce ad escire del suo inviolabile ricetto, e l' attendea con armati onde rapirla in mezzo al tumulto.

Scoperte ha Doroteo queste trame: s' apre egli un passaggio tra i crollanti muri e l' arse travi che cadono d' ogni parte, e penetra nel palagio d' Elena. Deserte già erano le logge; solo alcune donne smarrite raccoglieansi in riposto cortile d'intorno ad un'ara dei re di Giuda. Ivi incontra

Cimodoce che cercava indarno la sua nùdrice, cui più riveder non dovea. Eurimedusa, la tua sorte rimase ignota!

„ Fuggiamo, disse Doroteo alla figlia di Demodoco, Elena istessa non potria salvarvi; vi strapperebbero i vostri nemici dalle sue braccia. Conosco una segreta porta ed un sotterraneo che ne addurrà fuor delle mura di Gerosolima: oprerà il resto la Provvidenza „.

All'estremità del palagio, dalla parte della montagna di Sion, aprivasi nascosta uscita che guidava al Calvario: di là Elena sottraeasi spesso agli omaggi del popolo allor che andava ad offrir la sua preghiera a piè della Croce. Doroteo, seguito da Cimodoce, dischiude lieve lieve e solo in parte le imposte, sporge il capo e nulla mira all'intorno. Prende allora la man di Cimodoce e seco abbandona il palagio. Introduconsi lenti talora fra le ruine; talor precipitan i lor passi per meno ingombri sentieri; odon talvolta camminare sulle lor tracce, onde s'appiattan fra le maccrie; gli arresta talvolta il fragor dell'armi d'una scolta che s' aggira in mezzo alle tenebre. Il mugghio dell'incendio e i confusi clamori della folla s' alzan da lungi dietro di loro. Passan eglino la valle deserta che separa il colle del Calvario dalla montagna di Sion.

Apresi nel petroso fianco di questa, ignoto un cammino; cespi d'aloe e radiche di selvaggi olivi ne chiudon l'ingresso. Sgombra Doroteo questi ostacoli, e penetra gli aspri macigni: batte le vene d'una selce, accende un ramo di cipresso, e, al chiaror di questa face, profondasi con Cimodoce sotto volte tenebrose. Pianta già avea Davidde in questi luoghi la colpa sua: d'ogni banda apparian sulle pareti dogliosi versi scritti per mano del penitente Monarca, quand'ei versava l'immortali sue lagrime. Sorgea la sua tomba in mezzo al sotterraneo, e ancor portava in sulla base impresse una pastoral verga, un arpa ed una corona. Il terror del presente, le rimembranze del passato, questo monte, la cui sommità vide il sagrificio d'Abramo, e i fianchi custodian il sepolcro del regio Profeta, tutto agitava i cuori dei due Cristiani. Escon eglino ben tosto da queste ambagi, e si trovan fra ripide alture sul cammin di Betleme, traversan i silenziosi campi di Rama, ove Rachele ogni conforto sdegnava, e vengono a riposarsi presso la culla del Salvatore.

Era Betleme interamente deserta, chè spersi ne furono tutti i Cristiani. Cimodoce e il suo duce entran nel sacro presepe: ammirano questa grotta, ove scelse di nascere al mondo il Re dei cieli, ove gli Angioli, i Pastori ed i Magi vennero ad adorarlo, ed ove tutta la terra recar deve un giorno i suoi omaggi. Alcune offerte, quivi lasciate dai pastori della Giudea, porsero nodrimento abbondante ai due sventurati. Cimodoce versava lagrime di tenerezza. Parlavano al suo cuore i miracoli della culla del pargoletto Gesù.

„ Qui è dunque, ella dicea, ove il divo Infante sorrise alla divina sua Madre! O Maria, proteggi Cimodoce! Qual tu già un tempo, è dessa or fuggitiva a Betleme! „.

Ringraziava in seguito la figlia di Demodoco il generoso Doroteo, che per lei feasi incontro a tante fatiche e tanti perigli.

„ Io sono un vecchio Cristiano, rispondea l'uom probo: le tribolazioni son la mia gioia „.

Prostrandosi quindi Doroteo innanzi all'umile culla:

„ Padre di misericordia, dicea, pietà vi prenda di noi! Sovvengavi che il figlio vostro in questo luogo offerì lamentoso i primi vagiti per la salvezza degli uomini! „.

Ma già il sole avvicinasi al termine della diurna carriera. Esce Doroteo colla figlia di Demodoco, incontrar sperando qualche pastore; quando scorge un uomo che scendea dalla montagna d' Engaddi. Un cingolo di flessibili giunchi annodavasi d'intorno ai suoi reni: cresceangli scomposte la barba e la chioma; eran carichi i suoi omeri di una corba d'arene ch'ei portava a gran stento verso il limitar d'una

grotta. Discopre egli appena i due viaggiatori, che, gettando la ponderosa soma e fissandoli d'uno sguardo sdegnoso:

„ Delizie di Roma, grida, vani fantasmi d'Averno, venite voi a turbarmi fin nel deserto? Sparite, Demoni tenebrosi! Armato di penitenza, non m' illudono i vostri inganni, e mi rido dei vostri sforzi „.

Ei dice, e, come marina aquila che in fondo al mare si tuffa, ei slanciasi nello speco. A tal linguaggio, Doroteo riconosce un Cristiano; s'inoltra, e dal varco della rupe gli favella:

„ Tenebrosi fantasmi non siam noi, ma fuggitivi Cristiani: degnatevi esserci cortese d'ospizio „.

„ No, no, sclama il Solitario, troppo bella è questa donna perchè semplice figlia io la creda degli uomini. L'adornò l'Inferno di tutti i suoi doni. Non m'inganno io già. È quello il greco abito, il cinto, i profumati capegli, il passo leggiero del Demone voluttuoso cui adorano i Pagani sotto nome di Venere „.

„ Questa Donzella, riprese Doroteo, è una Catecumena qui condotta ad apprendere di quai pianti Gesù Cristo chiegga tributo alle sue ancelle. Nata in greca terra, appellasi Cimodoce ed è promessa sposa ad Eudoro, difensor de'Cristiani, la cui fama forse è insino a voi pervenuta. Son io Doroteo, primo ufficial del palagio di Diocleziano „.

Balza allora fuor della grotta il Solitario, quasi atleta, che, la fronte ghirlandato d'una corona d'olivo, compare agli olimpici giuochi:

„ Entrate, entrate nella mia grotta, ei grida, o dolce sposa del mio amico! „.

Manifesta quindi com'ei si nomi. Riconosce Cimodoce il compagno con cui Eudoro tratteneasi presso la tomba di Scipione. Doroteo, che fu già in corte famigliar di Geronimo, contempla con istupore questo anacoreta rifinito di veglie e d'austerità, già un tempo brillante discepolo d'Epicuro. Il segue in fondo dell'antro. Non vi si scorgea che una bibbia, un cranio e alcuni sparsi fogli della versione de'santi libri. In un istante, ogni esitazione è tolta fra i due Cristiani e la giovinetta pellegrina. Mille rimembranze gl'inteneriscono, mille toccanti storie scorrer fanno le loro lagrime. Somiglian essi a'ruscelli che, scesi da diverse montagne, a confonder vengono le loro acque in una valle istessa.

„ I miei errori, dice Geronimo, si trasser dietro la mia penitenza, nè più ormai io uscirò di Betleme: la culla del Salvatore sarà la mia tomba „.

Chiede in seguito l'Anacoreta qual sia l' intendimento di Doroteo:

„ Andrò, risponde questi, a Joppe in cerca di qualche amico . . . „

„ E che? dice Geronimo interrompendolo, voi siete infelice e voi ponete la vostra speme negli amici! Scende un Moabita dalle sue balze per condursi a Jerico. Ridea la fiorita stagione; l'aria era fresca e serena, e torrenti d'acqua incontravansi ad ogni passo. Assetato allor non era il viandante; ma, tornando al nativo suo tetto sotto la sferza degli estivi fuochi, chiedeva egli consunto alcuna goccia degli umori da lui veduti tra'monti, ma era allora ogni torrente essiccato! „.

Sta quindi Geronimo alcun tempo in silenzio, poi sclama:

„ O eccelso destino! Tu sei dunque, Eudoro, il difensor de'Cristiani! O mio amico, che potrei io fare per te? „.

Quando a un tratto il Solitario si leva colpito da luce superna:

„ E quai timori son questi, ei grida: Donna tu ami, e tu fuggi! In questo istante forse il tuo Sposo rende testimonianza alla fede, e tu non gli sei accanto per disputargli l'onor della pira! Credi tu che ov'egli sia giunto fra'l coro de'Martiri, accoglier ti voglia senza corona? Divenuto re, solo gli fia concessa compagna una regina. Segui la magnanima tua impresa, vanne a Roma, domanda il tuo sposo, cogli la palma ch'ornar deve la tua pompa

nuziale ... Ma che dico io mai? Tu ancor non sei nel novero delle prescelte agnelle! „.

Qui il Solitario s'interrompe di nuovo, esita, e tosto sclama:

„ Tu sarai Cristiana: verserà la mia destra la salutare onda sulla tua fronte. Vicino è il Giordano, vieni a ricevere ne'suoi lavacri la forza di cui vai priva: in periglio sono i tuoi giorni, e d'uno schermo hai d' uopo contro la morte. Sì, abbastanza fu la tua mente istrutta. La persecuzione è la tua dottrina; e a chi piange per Gesù Cristo riman forse qualche cosa a sapere? „.

Così Geronimo favella coll'autorità di dottore e di sacerdote. La dolce e timida Cimodoce risponde:

„ Signore, la vostra parola si adempia. Il battesimo m'impartite. Regina non sarò io presso il mio sposo: io non sarò che serva. Se d'alcuna cosa io mi dorrò nella vita, fia di non più visitar sull'Itome col caro genitore gli armenti, di non poter nodrire in sua vecchiezza l'autor de'miei giorni, come egli nutrì me nell'infanzia „.

Arrossì Cimodoce, e pianse tai parole pronunciando. Sentiansi nel suo linguaggio gli accenti confusi del culto antico e della religion novella. Così, nella calma di pura notte, due arpe sospese ai soffi d'Eolo mescono i fuggitivi lamenti; così fremon congiunte due lire, sfuggir questa lasciando i gravi tuoni del dorico modo, quella gli accordi voluttuosi della molle Ionia; così, nelle savane della Florida, due argentate cicogne, scotendo a un tempo le lor ali sonore, udir fanno un dolce bisbiglio dall' alto de'cieli; assiso in sul confine della foresta, porge l'Indiano l'orecchio all'aure percosse, e riconoscer crede in quest' armonia la voce dell'anime dei padri suoi.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Ritorno di Demodoco al tempio d'Omero. Suo dolore. Ode la nuova della persecuzione. Parte per Roma ove crede che Jerocle abbia fatta tradur Cimodoce. Riceve questa il battesimo da Girolamo nel Giordano. Arriva a Tolemaide, e s'imbarca per la Grecia. Una tempesta, suscitata per divino comando, fa approdar Cimodoce in Italia.

Chi ridir potrà mai l'amarezza dei paterni affanni!

Dopo la fatal separazione, avean gli schiavi ricondotto Demodoco alla rocca d'Atene. Passò egli la notte sotto il Portico del tempio di Minerva, onde scoprire a' primi rai del giorno il vascello di Cimodoce. Poi che la stella nel mattino apparve sovra l'Imetto, le lagrime del Vecchio scorsero con novella abbondanza.

„ Oh, mia figlia, sclamava egli, quando tornerai tu dall'Oriente, come quest'astro, per allegrare il tuo genitore? „.

Schiarì in breve l'aurora i solitari flutti, ove qualche vela cercavasi indarno: solo ancor vedeasi da lungi sull'appianata onda la traccia biancicante di trascorsi legni che più non apparivano. E già il sole, dall'equoreo letto sorgendo, dorava ed imbruniva insieme la liquida superficie. Serene nubi pendean qua e là immote nell'azzurro cielo dell'Attica; tinte alcune in roseo colore, fluttuavano intorno all'astro del giorno, come fascia ondeggiante intorno al seno dell'ore. Non fece questo spettacolo che irritar la doglia del sacerdote d'Omero. Ei rompe in singulti, chè, dal nascere della dolce sua figlia, era questa la prima volta ch'alzarsi vedea il sole lungi da lei. Ricusa Demodoco ogni cura dell'ospite suo, che, testimone di tanto affanno, plaudiasi d'aver finora vissuto senza prole e senza consorte. Così, dal fondo di tacita valle, ascolta fremendo il pastore gli scoppi lontani d'ignivomo stromento, ci piange le vittime cadute sul bellico campo, e le sue rupi benedice e la sua capanna.

Il giorno seguente, volle Demodoco lasciar Atene, e far ritorno in Messenia. Il suo cordoglio non gli permise a lungo di seguir le vie che percorse avea con Cimodoce. Prese a Corinto il cammino d'Olimpia; ma sostener non potè la gioia e lo splendor delle feste che celebravansi allora in riva all'Alfeo. E poi che, superate le montagne d'Elide, ei scorse i sommi gioghi dell'Itome, cadde senza moto fra le braccia de'suoi schiavi. Ma, richiamato a penosa vita, pallido e tremante arriva in breve al tempio d'Omero. Giuncate di vizze fronde già eran le misere soglie, e crescea l'erba in tutti i sentieri: così i passi dell'uomo cancellansi prontamente in sulla terra! Entra Demodoco nel santuario del divino suo Avo. Estin-

ta era la lampa. Vedeansi sull'ara le ceneri dell'ultimo sagrificio che il padre di Cimodoce offerse per la sua figlia agli dei. Demodoco si prostra dinanzi all'immagine del Poeta;

„ O tu, egli dice, che or sei mia famiglia, mio tutto; cantor delle ambasce di Priamo, piangi oggi i mali del germe estremo della tua schiatta! „.

In quest'istante, una corda della lira di Cimodoce si rompe, e rende un suono che balzar fa il Vecchio. Solleva egli la testa, e la cetra mirando all'altare sospesa:

„ Più non v'ha speranza ei grida, mia figlia è presso a morire. M'annuncian le Parche il suo destino, spezzando la corda della sua lira „.

A questo grido, gli schiavi accorrono al tempio, e strascinan suo malgrado il desolato Genitore.

Ogni giorno accrescea i suoi affanni;mille rimembranze laceravano il suo cuore. È qui che ammaestrava la diletta sua figlia nell'arte de'canti; colà, colà s'aggirava con essa a diporto. Nulla è sì crudele come la vista de'luoghi, già nostro albergo in più felici giorni, se perduto siasi da noi ciò che formava il contento di nostra vita. Tocchi si mostrarono i cittadini di Messene dalle angosce ond'era Demodoco oppresso. D'interrompere gli permisero le sacre funzioni ch'ei più esercir non potea che in mezzo alle lagrime. Venian meno i suoi giorni; ei camminava a gran passi verso la tomba; le lettere di sua figlia, smarrite per le orientali piagge, mai non pervenivano insino a lui. Non potea la famiglia di Lastene prestare i suoi official Vegliardo, ch'era dessa perseguitata, ed avea la madre d'Eudoro lasciata poc'anzi la vita. Quante vittime il sacerdote d'Omero immola a'sordi numi! Quante ecatombe promesse, se Nettuno rimeni Cimodoce alle rive del Pamiso! Il dì s'estingue, il dì rinasce, e sempre trova Demodoco, che, colle mani nel sangue, interroga le viscere de'tori e delle giovenche. Ogni tempio egli visita; gli Aruspici consulta fin sulla sommità del Tenaro. Or, avvolto in dogliosa veste, batte all'enee porte del santuario delle Furie, e presenta alle fatali sorelle espiatori doni, quasi le sventure fosser delitti! Or si corona di fiori, e, ridente aria fingendo con occhi bagnati di lagrime, propiziar tenta le divinità nimiche del pianto. I riti da lungo tempo obbliati, le sacre cerimonie de'secoli d'Inaco e di Nestore, or da Demodoco si rinnovellano. I libri svolge delle Sibille; parole soltanto pronuncia che credonsi fauste; talor da un cibo s'astiene, talora sfugge un obbietto di sinistro augurio; i venti osserva, gli augelli, le nubi; nè abbastanza oracoli vi sono pel paterno suo amore! Ah, Vecchio infelice! Ascolta i suoni della tromba che strepita all'Itome in vetta: essi, essi annuncieranno il destin di tua figlia!

Percorrea il comandante della Messenia l'ampie campagne con numeroso seguito; proclamando Galerio imperadore e facendo pubblico l'editto di proscrizione. Dubita Demodoco se bene intese; corre a Messene, e tutto gli conferma la sua sventura. Un vascello, giunto d'Oriente al porto di Coronea, reca ad un tempo che la figlia d'Omero, rapita da Gerosolima, fu a Jerocle condotta. Demodoco che farà? L'eccesso del suo male diviene sua forza; delibera di volare a Roma, di gettarsi a'piè di Galerio, di chieder ad alte grida Cimodoce. Pria di lasciare il tempio del semideo, consacra innanzi al simulacro d'Omero una picciola nave d'avorio, e un vaso in cui le lagrime si raccolgono: offerta e simbolo di sua agitazione e di suo cordoglio! Vende quindi i domestici Penati, la porpora del suo letto, il nuzial velo d'Epicari destinato a Cimodoce, e seco porta ogni sua dovizia a riscattar la figlia dell'amor suo. Inutili cure! Ceder non vuole il Cielo la sua conquista; nè i tesori tutti della terra pareggiar possono di valore la corona della novella Cristiana.

Più Cimodoce non era del mondo. Nell' acque tergendosi del battesimo, il suo

seggio prendea fra gli spiriti celesti. Lasciata già con Doroteo la grotta di Betleme, camminava allo spuntar del giorno per luoghi aspri e silvestri. Geronimo, vestito siccome il precursor Giovanni nel deserto, additava alla Catecumena la via. In breve, all'ultime montagne pervengono della Giudea, lungo l'acque del Morto mare e la valle del Giordano cui fann' esse corona.

Duplice catena alta, ripida e ritta, dai trioni stendendosi all'ostro, ferma il guardo de'tre viaggiatori. Men superbi gioghi di creta e d'arena stan volti alla Giudea, e fasci d'armi somigliano e piegate bandiere o alzate tende di un campo sul confine di una pianura. Ma negre rupi senza salita par che minaccino l'Arabia, e versano intanto al mare torrenti di zolfo e bitume. Fil d'erba che il nutra, non troveria sovr'esse l' augellin più minuto; tutto vi annuncia la patria d'un popolo riprovato, tutto respirar sembravi l'orror dell'incesto, onde Ammone e Moabbo furono prodotti.

La valle, fra queste alture racchiusa, un suolo presenta pari a marino letto da lungo tempo abbandonato: salse piagge, disseccato cratere, mobili sabbie e quasi da' flutti solcate. Crescon qua e là a stento per le morte lande meschini arbusti; coperte son le lor foglie del sale che li nutrì, e sol fumo olezza la loro scorza, e sol sa fumo alla lingua: non ville ivi scorgonsi, ma sparsi avanzi di poche torri in ruina. Scolorito fiume passa in mezzo alla valle, strascinandosi mesto verso il lago avvelenato che deve inghiottirlo. Non scernesi il suo corso per entro all'arena, chè il cingon salci e canneti, ove l'Arabo si nasconde, la spoglia attendendo del viandante e del pellegrino.

,, Voi vedete, disse Geronimo a'suoi due ospiti meravigliati, voi vedete luoghi famosi per le benedizioni e le maledizioni del Cielo: questo fiume è il Giordano, è questo lago il mar Morto: brillante in sembianza, asconde nel seno colpevoli città che ne attoscano i flutti. Nullo esser vivente alberga esso ne'solitari abissi; nè mai naviglio le sue onde solcò; non spiega augello le piume sovra il suo lido; non pianta vi sorge o vi spunta verdura; ponderosa è così la sua acqua amarissima che l'impeto appena di furibondo vento può sollevarla . Acceso è qui il cielo de' fuochi che consunser Gomorra. Ah! non son queste, Cimodoce, le rive del Pamiso e le valli del Taigete. Sul cammino voi vi trovate di Hebron, ne'luoghi che sonarono della voce di Giosuè, quando il sole fermava. Una terra da voi si calca ancor fumante dell' antico sdegno di Iehova, e confortata poscia dagli accenti pietosi di Gesù Cristo. Per questa scura solitudine tu vai, o giovinetta Catecumena, in traccia di colui che ami. Le grandi e triste memorie del vasto deserto si mescoleranno al tuo amore, e il renderan più forte e più grave: il desolato aspetto di queste sponde è proprio ugualmente a nodrire e ad estinguere ogni passione. Legittime son le tue, o innocente Donzella; nè tu sei astretta, come Geronimo, a premerle sotto aspro peso di cocenti arene! ,,.

Così favellando, sceser eglino nella valle del Giordano. Tormentata Cimodoce d'ardentissima sete, coglie sotto un arboscello vago frutto dorato che il cedro somiglia; ma, recandolo alla bocca, pieno il trova d' amaro cenere in calce ridotto.

,, È questa l'immagine de'piaceri del mondo, grida il Solitario severo ,,.

E segue sua via, scuotendo da'piedi la polvere.

I pellegrini intanto verso un bosco inoltravansi di tamarindi e di mente, che fra bianche e fine sabbie crescea. Arrestasi Geronimo a un tratto, e accenna a Doroteo, quasi sotto a'suoi passi, un moversi leggiero fra l'immobilità del deserto: era giallliccio fiume che, quasi in doccia profonda, lento lento volgeasi colle spesse sue acque. Saluta l'Anacoreta il Giordano ed esclama:

,, Un sol momento da noi non si perda, o troppo avventurata fanciulla! Vieni ad at-

tinger la vita nel luogo istesso ove Israello varcò l'onda nell'escir dal deserto, ed ove Gesù Cristo ricever volle il battesimo dalla mano del suo Precursore. Per te, dalla vicina vetta dell'Abarim, scoperse Mosè la promessa terra; per te, sull'alto dell'opposta montagna, pregò quaranta giorni il Figliuol dell'uomo. Alla vista dei diroccati muri di Gerico, cader si facciano le tenebre che la tua anima circondano, sì che il Dio vivente penetrar vi possa „.

Scende allor Geronimo nel fiume, e Cimodoce gli va seconda. Doroteo, unico testimone della tenera scena, piega in sulla riva ossequioso il ginocchio. Padre diviene, giusta il superno ordine della grazia, alla commovente Cimodoce, e il nome d'Ester a lei conferma. Dividonsi i flutti intorno al casto suo fianco, come già ivi si disgiunsero intorno all'Arca divina. Strascinate dalla corrente, gonfiansi da lei lontane le pieghe del virgineo suo manto; ed ella, chinando innanzi a Geronimo la vaga testa, con voce, onde si commuovono di dolcezza gli arundineti e il Giordano, a Satana rinuncia, alle pompe e all'opre di lui. Attingendo quindi l'Anacoreta in una conchiglia del fiume l'onda rigeneratrice, nel nome del Padre, del Verbo e del Santo Amore sul fronte la versa della figlia d'Omero. Cadon d'ambo le parti dell'eburneo collo le disciolte trecce sotto il peso della rapida onda che ne segue e discompone le anella: così, dolce pioggia in primavera bagna i fioriti gelsomini e giù discorre pei loro steli odorosi. Oh come inteneriva questo furtivo battesimo nell' acque del Giordano? Questa vergin toccante, che, ascosa in fondo a un deserto, rapivasi il cielo! Sola la Sovrana Beltà parve in questo luogo più bella, quando, aperte le nubi, scese lo Spirito del Signore sovra Gesù, preso aspetto di candida colomba, e una voce dall'alto s'intese:

„ È questi il mio figlio diletto „.

Esce Cimodoce dal misterioso lavacro piena di fede e di coraggio incontro ai mali della vita. Recando la novella Cristiana il Redentor nel suo cuore, a donna somiglia che, divenuta madre, improvvise forze, quai per sè non avea, ritrova pel suo pargoletto.

In questo istante, uno stuolo d'Arabi comparve non lontano dal fiume. Geronimo dappria spaventato, riconobbe tosto un' eletta tribù, di cui fu egli l'apostolo. Questa picciola Chiesa, da cui Dio adoravasi sotto una tenda, come a'dì di Giacobbe, sfuggita non avea la rabbia persecutrice. Le tolsero i romani soldati cavalli ed armenti, e solo i cammelli le eran rimasti. Avcali il capo chiamati da lungi, fuggendo nella montagna; e i fidi animali affrettaronsi a seguirlo, recando ai padroni il tributo di latte copioso, quasi comprendessero, esser questo l'unico nodrimento da cui la loro vita sperava sostegno.

Vide Geronimo in tal incontro la mano della Provvidenza.

„ Questi Arabi, diss'egli a Doroteo, vi condurranno presso i nostri fratelli di Tolemaide, ove facil vi fia trovar un vascello che vi trasporti in Italia „.

„ Gazzella dai dolci sguardi e da'piè leggieri, disse a Cimodoce il condottiero degli Arabi, non ti prenda timore: ovunque ti piaccia, io mi farò tua guida se Geronimo, nostro padre, il comandi „.

Ma il giorno essendo omai troppo inoltrato per mettersi in cammino, fermansi tutti in riva del fiume. Scannasi un agnello che intero dinanzi a viva fiamma si cuoce, e su mondo tagliere di legno di aloe viene imbandito. Toglie ciascuno porzion della vittima, e un po'di latte si bee, cui attinge il cammello in arida sabbia e che il gusto serba del dattilo saporoso. La notte intanto sen viene. Siedesi d'intorno al fuoco. Avvinti a palicciuoli, forman i cammelli un secondo cerchio dietro i discendenti di Ismaele. Il padre della tribù narra i mali ond'erano afflitti i Cristiani. Vedeansi alla luce dell'ardenti legne gli espressivi suoi gesti, la negra sua barba, i bianchi denti, le varie forme a cui componea la veste nell'azione del suo racconto. Ascoltavanlo i

compagni con attenzione profonda; tutti piegati innanzi, col viso in sulla fiamma, or gettavano un grido di ammirazione, or ripetean con enfasi le parole del loro duce; alcune teste de'fidi animali alzavansi al di sopra del drappello e si disegnavan nell' ombra. Cimodoce contemplava in silenzio questa scena di orientali pastori; ella ammirava una religione addolcitrice di selvagge orde, che per essa faceansi sostegno della debolezza e dell'innocenza, intanto che i falsi dei riconduceano i Romani alle barbarie e soffocavano in lor cuore la giustizia e la pietà.

Al primo raggio dell'aurora, tutti insieme raccolti offrirono sulla riva del Giordano le lor preghiere all'Eterno. Il dorso d' un cammello, adorno d'un tappeto, fu l'ara su cui i sacri segni si collocarono di questa Chiesa errante. Geronimo diè lettere a Doroteo pei principali Fedeli di Tolemaide. Esortò Cimodoce alla pazienza e al coraggio, dicendosi lieto d'inviar all'amico suo una sposa cristiana.

„ Andate, le disse, figlia di Giacobbe, altra volta d'Omero. Reina dell'Oriente, voi escite dal deserto brillante di splendore. Affrontate intrepida le persecuzioni degli uomini. Non piange nò la novella Gerosolima assisa sotto una palma, come la Giudea captiva di Tito; ma, vittoriosa e trionfante, coglie sotto la palma istessa il simbolo immortale della sua gloria! „.

Dopo queste parole, prende Geronimo congedo da' suoi ospiti e torna alla sua grotta in Betleme.

Condusse l'araba tribù i due fuggitivi per inaccessibili montagne sino alle porte di Tolemaide. La Sovrana degli Angeli, che di vegliar non cessava sopra Cimodoce, l' avea prodigiosamente sostenuta in mezzo al faticoso cammino. Onde sottrarla agli occhi de'Pagani, l'avvolse ella con Doroteo entro una nube. Entraron ambi nella città protetti dall'invisibil velo. La chiesa, che non giacea per anco al suolo, loro annuncia l'albergo del sacro Pastore. In questi giorni di tribolazione, erano i perseguitati Cristiani quasi fratelli, che accoglieansi con rispetto e con tenerezza; teneansi, anche a periglio della propria vita, occultati; e loro prodigavansi i soccorsi della più viva carità. Si annuncia al Pastore, essere alle sue porte due stranieri; ei s'affretta a discendere. Doroteo, senza far motto, si dà a conoscere al segno di salute.

„ De'Martiri, grida allora il Pastore! de'Martiri! Benedetto sia il giorno che vi adduce alla mia dimora! Angeli del Signore, entrate in casa di Gedeone, e qui la messe voi troverete tolta ai Moabiti „.

Presentagli Doroteo le lettere di Geronimo, ed espone ad un tempo le sciagure di Cimodoce.

„ E che? grida il Sacerdote è questa la Sposa del nostro difensore! E questa la Vergine, di cui suona l'istoria in tutta la Siria? Io sono Pamfilo di Cesarea, e conobbi già Eudoro in Egitto. Figlia di Solima, oh come la vostra gloria è grande! Ohimè! l'illustre vostra proteggitrice, Elena, che di santa ha nome, non può più nulla per voi: ella istessa è posta in rigida custodia. I ministri di Jerocle vi cercano d'ogni banda lasciar vi è forza senz'altro indugio questa città; ma non è senza rimedi la vostra condizione: ove vi proponete di volgere i passi? „.

Doroteo, la cui fede non è sì ardente come quella di Geronimo, e che com'egli non penetra i disegni del Cielo; Doroteo, che alla religion sua ancor frammischia umane tenerezze, saggio non reputa che Cimodoce vada ad unirsi al suo sposo.

„ Vi dareste, ei dice, in poter di Jerocle, ne vi conforteria speranza alcuna di salvare, o veder pure Eudoro, quando tra le mani de'suoi nemici ei fosse caduto. Soffrite ch'io vi ritorni al fianco di un genitore che vi sospira. La vostra presenza gli renderà la vita. Sconosciuta grotta noi sceglieremo per vostro nascondiglio, ed ivi farò che vi raggiunga il figliuol di Lastene, di cui io stesso andrò in cerca a Roma „.

„ Giovane io sono, rispose Cimodoce, e senza sperienza: mia guida tu sii, o de'mortali il più dolce: dee la cristiana tua figlia a'tuoi consigli ubbidire „.

Solo un vascello si trovò nel porto di Tolemaide che veleggiasse per Tessalonica, e alla nuova discepola del Vangelo e al generoso compagno fu d'uopo l'approfittarne. Si fecer visiera d'ignoti nomi, e usciron di quel ricetto che il santo re Luigi, alle mani sottratto degl'infedeli, dovea col volger di molti secoli illustrare di sue virtù.

Ohimè! Iva Cimodoce in traccia del padre suo alle rive del Pamiso, e il Vecchio dolente la domandava indarno all'onde del Tebro! Straniero in Roma, senza protettor, senz'appoggio, egli avea posta ogni sua fiducia in Eudoro; e il Confessore, affatto dai viventi diviso, più nè ascoltarlo nè soccorrerlo petea.

A piè dell'Aventino monte, sotto le mura del Campidoglio, sorgea antico carcere ai ribelli serbato, la cui origine al secol di Romolo saliva. Avean dalle tenebrose sue cavità i complici di Catilina udita la voce di Tullio che gli accusava nel tempio della Concordia. La cattività degli apostoli Pietro e Paolo fe'puro in seguito quest'asilo della colpa. Ed ivi Eudoro stava ogni giorno aspettando l'ordine che innanzi a'giudici l'appellerebbe. Ivi ricevuto avea l'annuncio della morte di una madre diletta, qual cominciamento del suo sagrificio. Di là sovente indirizzò alla figlia d'Omero lettere piene di religione e di tenerezza, che, o intercette furono da'persecutori, o si smarriron pe'flutti. Ma ancor tra'ceppi alcuna ei gustava di quelle consolazioni e di quelle gioie dolorose che sol da'Cristiani son conosciute. Ogni giorno gli conducea compagni d'infortunio e di gloria.

Allor che ricco agricoltore raccolta ha la messe novella, in ampio recinto ammucchia, e i grani, cui premer deve il piede di robuste mule, e quelli che il lor tesoro deporranno sotto i colpi del fischiante flagello, e que'che grave cilindro staccherà dalla pula leggiera; risuona il villaggio delle grida del signore e de'servi, del vocitar delle donne che preparano il banchetto, dei clamori de'figli che scherzan d'intorno alle manne, dei muggiti dei buoi che strascinano o muovono verso le dorate spiche: Galerio così aduna d'ogni parte del mondo nelle prigioni del divo Pietro i Cristiani più illustri, frumento degli eletti, raccolta divina, dovizia del buon Pastore! Vede Eudoro giunger di tempo in tempo amici che già incontrati avea in fondo alle Gallie, in Egitto, in Grecia, in Italia: abbraccia Vittore, Sebastiano, Rogaziano, Gervasio, Protasio, Lattanzio, Arnobio, l'eremita del Vesuvio, e il discendente di Perseo che disponeasi a morire pel trono di Gesù Cristo, con più regal dignità che il suo avo per la corona d'Alessandria. Il vescovo di Lacedemone, Cirillo, venne egli pure ad accrescer le gioie del carcere oscuro. Ad ogni riconoscimento, eran trasporti, eran cantici alla divina Provvidenza, eran baci di pace. Avean i confessori trasformata la prigione in venerevole chiesa, ove notte e giorno le lodi ascoltavansi del Signore. I Cristiani non per anco racchiusi invidian la sorte di queste vittime. Spesso i soldati posti a guardia dei Martiri eran da'loro discorsi convertiti alla fede; e i custodi, in altre mani deponendo le chiavi di quelle tetre dimore, mettevansi nel numero de'prigioni. Perfetto ordine regnava fra quei compagni di sofferenza. Avean anzi aspetto di tranquilla e ben governata famiglia, che d'uomini che avviavansi a morte. Pie frodi procacciavano a'confessori i sollievi tutti dell'umanità e della religione. Dieci persecuzioni avean istrutta la Chiesa. Preti, diaconi, ascosi sotto spoglia di guerrieri, di mercatanti, di schiavi, pie donne e ancor fanciulli, all'ombra d'ingegnosi e santi infingimenti, penetravan ne'carceri: in fondo alle mine e sino al piè de'roghi. Dal seno d'ignorato ritiro dirigeva il Pontefice di Roma i moti dell'esterno zelo. Inviolabile fedeltà, quella della religione e della sventu-

ra, era il vincolo di tutti i fratelli. Non solo la Chiesa porgea soccorso a'suoi figliuoli, ma vegliava ben anco sui miseri d'un culto nimico, e gli raccoglica nel suo grembo: celeste carità faceala dimentica de'propri dolori, tutta occupandola de'bisogni dell'infelice.

I Fedeli, adunati negli alberghi della condanna, erano spesso testimoni dei più meravigliosi avvenimenti. Qual sorpresa un dì per Eudoro di ravvisare sotto mentita veste di serva del carcere, la bella e brillantissima Aglae!

„ Eudoro, gli disse questa, fu Sebastiano passato dalle frecce all'ingresso delle catacombe; ritirossi Pacomio nei deserti della Tebaide; Bonifacio serbò la promessa, inviandomi le sue reliquie sotto nome di un Martire; sì, Bonifacio confessò Gesù Cristo! Mandinsi da voi suppliche al Cielo, che lo stesso onore accordi ad una sventurata peccatrice! „.

S'udì un'altra volta strano tumulto, e Genete, l'attor famoso, fu introdotto nella prigione.

„ Orror più non vi prenda di me, gridò egli entrando, son vostro fratello! Pur dianzi bestemmiava i santi vostri misteri. A tenermi lieta d'intorno la folla, chieggo, fra'sacrileghi giuochi, il martirio e il battesimo. Appena l'acqua m'ha tocco, veggo una mano che dal Ciel si protende, e luminosi Angeli sovra il mio capo cancellar le mie colpe da un libro. Cangiato allor d'improvviso, grido, non più scherzoso. „ Io son Cristiano! „. Scoppian le risa; mi si niega credenza. Narro quindi la vision che mi apparve, son battuto di verghe e vengo a morir con voi.

Ciò detto, corre Genete ad abbracciare Eudoro. Il figlio di Lastene in mezzo de' confessori si attirava tutti gli sguardi. Richiamavagli l'eremita del Vesuvio il loro incontro alla tomba di Scipione, e le speranze ch'ei concepì fin d'allora di sue virtù. I confessori delle Gallie così gli favellavano:

„ Vi sovvenite voi del nostro augurio di trovarci con voi uniti a Roma, come ora lo siamo? Eravate allora ben lungi dalla gloria che oggi vi corona „.

Mentre in questa guisa gl'illustri prigioni tratteneansi, entrar vider, avvolto in militar saio, un uom carico d'anni. Scontrato ancor non l'aveano fra i Cristiani che prestavano a'carceri pietoso servigio. Portava egli a'Martiri il sacro Viatico che Marcellino inviava al vescovo di Lacedemone. Il tetro lume di quelle profondità non permette di raffigurare i tratti dell'antico suo volto. Chiede egli di Eudoro, che gli si mostra inteso a fervida prece. Gli si avvicina, il prende tra le affievolite sue braccia, e se lo stringe al seno versando lagrime. Grida al fine, singhiozzando di tenerezza:

„ Io sono Zacheria „.

„ Zacheria, ripete Eudoro, preso da gioia e da turbamente, Zacheria! Voi mio padre! Voi Zacheria! „.

E cade alle ginocchia del Vecchio.

„ Ah, mio figlio, dice l'apostolo de'Franchi, levatevi! Son io che prostar mi debbo innanzi a voi. Che mi veggo io mai al paragone, se non oscuro e inutil vegliardo! „.

Raccolgonsi allora tutti intorno a'due amici, la cui istoria brama ascoltarsi. Eudoro ne fa il racconto, e scorron lagrime da tutti gli occhi. Domanda il figlio di Lastene a Zacheria qual consiglio della Provvidenza dalle rive dell'Elba a quelle lo ricondusse del Tebro.

„ Mio figlio, risponde il discendente di Cassio, i Franchi furono vinti da Costanzo. M'avea Faramondo affidata una picciola tribù, che, fatta captiva, alla colonia si trasferì d'Agrippina, onde ne divenisse parte. Sovraggiunse la persecuzione. Com'essa ancor non regna nelle Gallie ove Cesare protegge i Cristiani, scelsero i vescovi di Lutezia e di Lugduno alcuni preti che ministrassero a'confessori nell'altre parti dell'Impero. Credetti dovermi offerire di preferenza a'giovani, la cui età più che la mia è

degna di vita. Furono ben accolte le mie suppliche, ed eccomi a Roma.

Zacheria apprese in seguito ad Eudoro il felice arrivo di Costantino presso suo padre, l'infermità di Costanzo e le disposizioni de' soldati che serbavan la porpora al figlio. Tale annuncio rianimò il coraggio de'Cristiani e li sostenne in que'momenti di prova. Mai Eudoro non fu senza speme, benchè i Fedeli perdute avessero le lor possenti proteggitrici, seguitosi da Prisca il suo sposo a Salona, e andata essendo Valeria esule in Asia per voler di Galerio. Dal fondo istesso delle prigioni guidava Eudoro un disegno, onde pendea la salvezza della Chiesa e del Mondo. Era suo pensiero indurre Diocleziano a riprender l'Impero, e già un messaggio aveagli inviato a nome de'Fedeli.

L'intera Chiesa al coraggio fidavasi, alla previdenza ed ai consigli d'Eudoro, e Cimodoce invocava invano la tutela del suo sposo. Remigava essa ai lidi di Macedonia. Terribili ceffi eranle intorno. Soldati e marinai, immersi dallo spuntar del mattino al sorger di vespero nella turpitudine e nell' ebbrezza, fean ad ogni istante insulto all' innocenza. S'accorser ben tosto che Doroteo e la figlia di Demodoco eran Cristiani. Avvi nella Croce un'insita virtù che si discuopre, suo malgrado, agli sguardi del vizio. Crebbe quindi l'insolenza di que'barbari. Or promettean alla coppia infelice di abbandonarla a'carnefici appena fossero a riva; or minacciavano di gettarla in mare a placar l'ira di Nettuno. Suonar facean talora abbominevoli canti alle orecchie di Cimodoce; e, accendendo la beltà sua i lor brutali desiri, parean aspettarla gli oltraggi estremi.

Difendeane Doroteo la purezza colla prudenza d'un padre e il coraggio d'un eroe. Ma che potea un sol uomo contro un branco di tigri feroci!

Il Figlio dell'Eterno, accompagnato da celesti cori, tornava in quel momento dai più lontani confini della creazione. Uscito era egli dalle incorruttibili dimore, onde recar vita e gioventù a'decrepiti mondi. Di globo in globo, di sole in sole, i maestosi suoi passi percorse aveano tutte le sfere cui abitan divine intelligenze, e forse uomini agli uomini non conosciuti. Rientrato nell' impenetrabile santuario, ei s'asside alla destra di Dio; e tosto i pacifici suoi sguardi alla terra si piegano. Dell' opre tutte dell' Onnipossente, altra non avvi più cara agli occhi suoi, come l'uomo. Mira il Salvatore la nave di Cimodoce; vede i perigli di questa vittima innocente che attirar dee sopra i Gentili la benedizione del Dio d'Israele. Se il Cielo a tanti cimenti espose la seguace novella del combattuto Vangelo, fu ad accrescerle forza di vincer l'angosce estreme, per cui immortal gloria la coprirà.

Fa Emanuel dal mezzo della nube un segno all' Angiol de'mari, che il voler dell' Altissimo tosto comprende. Tace quindi il vento che spirò finora propizio al vascel di Cimodoce: una calma profonda regna nell'aere; incerti soffi levansi appena di tempo in tempo da opposti lati; increspano la superficie delle piane onde ed agitan le vele indarno spiegate, nè forza han pur di gonfiarle. Impallidisce il sole a mezzo il suo corso, e il celeste azzurro, da verdicce zone attraversato, sembra scomporsi in fosca e torbida luce. Lividi solchi interminabili stendonsi sovra un mare immobile e pesante; e il piloto alzando le palme grida:

„ Ahi qual periglio ci prepari, o Nettuno! Se ingannevol non e la mia arte più orribil tempesta non avrà sconvolto il regno de'flutti! „.

Ingiugne quindi d'ammainar le vele, e ciascun s'incuora alla vicina lotta.

Ammassansi le nubi tra il meriggio e l' oriente; sembran sull'orizzonte le lor funebri schiere quasi negro esercito ovver lontani scogli. Il sole, discendendo lor dietro le penetra d'un raggio funesto, e scopre fra gli addensati vapori minaccevoli pro-

fondità. La notte già viene; spesse tenebre involgon il legno; nè più il nocchiero distingue il nocchiero che trema al suo fianco.

D'improvviso un moto, che dalle regioni dell'Aurora si parte, annuncia aver Dio aperti i tesori delle procelle. Rotta è la sbarra che il turbine ritenea, e i quattro venti già stanno innanzi al Dominatore de mari. Fugge il vascello, presenta la fragorosa sua poppa al soffio impetuoso dell'oriente, e fende tutta la notte i scintillanti marosi. Rinasce il giorno, nè diffonde la sua chiarezza che ad iscoprire la cupa tempesta. Volgonsi uniformi i flutti; nè romore alcuno sovr'essi s'udrìa, se quel non fosse del vento che s'incontra in suo corso negli alberi e nello scafo. Nulla di più terribile di questo silenzio infra il tumulto, di quest' ordine in mezzo alla sconvolta natura. Come sottrarsi ad una procella, il cui fine sembra pensato, di cui giungon premeditati i furori?

Nove interi giorni è portata la galea verso occidente da una forza irresistibile. Compiva al fine la decima notte il suo giro quando alla luce de'baleni tetre coste si scorsero di smisurata altezza. Parve allora il naufragio inevitabile. Dispone il capitano i marinai, ed ordina a'passeggieri di ritrarsi in fondo al vascello; obbediscon essi, e sentono la fatale tavola chiudersi sopra di loro.

Apprendesi in tali istanti a ben conoscer gli uomini. Cantava uno schiavo d'una voce assai forte; piangeva una femmina allattando il suo pargoletto che in breve più d' uopo non avrebbe del materno seno; un discepolo di Zenone lagnavasi della perdita della vita. Cimodoce intanto sospirava pel genitore e lo sposo mandando con Doroteo preghiere a Quello che ritrovarci ben sa infin nell'alvo de'mostri dell' abisso.

Violenta scossa apre il fianco alla galea: un torrente d'acqua si precipita nel ritiro de passeggieri, e insiem confusamente gli aggira. Soffocate grida escon di quest' orrido caos. Avea un'onda affondata la poppa del naviglio. L'omerica donzella e Doroteo trovansi gettati a piè de'gradini che al ponte fan strada. Vi salgono quasi senza respiro. Quale spettacolo! Rotto avea il legno contro una sirte; lontan dalla prora non più d'un doppio trar d'arco, liscia e glauca rupe sorgea diritta sovra de'flutti. Pochi marinai trasportati dalla marea nuotavan dispersi sull'immenso gorgo; teneansi gli altri avvinti alle ancore ed alle corde. Il capitano armato di scure la destra percotea l'albero a spessi colpi; e il temo abbandonato, volgendosi e battendo contro sè stesso, mandava un roco mormorio.

Debil speranza ancor rimanea: ingolfandosi il flutto per entro lo stretto, sollevare ancor potea il naviglio e gettarlo al di là della secca. Ma chi oserebbe starne al governo in tal momento? L'error solo di un moto recar potea a cento e cento la morte. Domi i nocchieri dallo spavento più insultar non osavano ai due Cristiani; riconoscevan anzi il potere del loro Dio, e li supplicavano d'intercederne la pietà. Cimodoce, obbliando i loro oltraggi e i proprii perigli, piega umile le ginocchia, e fa voto alla Madre del Salvatore. Prende Doroteo il paventato timone, e cogli occhi fissi alla poppa e le labbra semiaperte, aspetta che l'onda versi sul vascello o la vita o la morte. Sollevasi questa, s' avvicina s'infrange; odesi il reggitore strumento aggirarsi forzato su'cardini rugginosi; il vicin scoglio cangiar sembra di sede; e sentesi con gioia mista a dubbioso brivido sollevar lento lento il vascello, fin che rapido vien trasportato. Terribil silenzio regna per un istante sul legno. Quando improvvisa voce domanda lo scandaglio; gettasi questo! profondissima è l'acqua! Un grido di giubilo fino al cielo s'innalza.

Stella de'mari, conforto de'naviganti, fu la salvezza di questi sventurati un prodigio di vostra divina bontà! No, non si vide imaginario nume alzar il capo dagli agitati flutti e loro imporre silenzio, ma sovrana luce squarciò le nubi, e in mezzo a

raggiante gloria, apparve celeste donna recando fra le braccia un pargoletto e calmando la tempesta con un sorriso. Gettasi la turma a'ginocchi di Cimodoce e confessa Gesù Cristo: primo guiderdone che l'Eterno concede alle virtù d'una vergine perseguitata!

S'accosta il vascello dolcemente alla riva ove sorgea cristiana cappella abbandonata. Precipitansi in fondo al mare sacchi di pietre, appesi a canape di Tiro, e con essi l'ancora sacra, estremo rifugio dei naufragi. Ferma così la galea, ratto ciascuno ne balza. Come reina cinta d'un drappello di cattivi, tratti pur dianzi da penosa schiavitù, scende Cimodoce a terra, portata sugli omeri de'marinai. In quell'istante medesimo, scioglie ella il suo voto. Inoltrasi ver la diroccata cappella. Seguonla paro a paro i nocchieri seminudi, e coperti delle schiume del mare. Sia fortuito caso, sia disegno del Cielo, rimanea, per metà spezzata, in quest'asilo deserto un'imagine di Maria. Vi appende la sposa d'Eudoro il suo velo bagnato tutto nelle salse onde. E, quasi signora d'un suolo alla sua gloria serbato, ell'entra trionfante in Italia.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Cimodoce presa da'satelliti di Jerocle è condotta a Roma. Sommossa popolare. Cimodoce liberata dalle mani di Jerocle e rinchiusa nelle prigioni come cristiana. Disgrazia di Jerocle. Riceve ordine di partire per Alessandria. Lettera d'Eudoro a Cimodoce.

Avea l'aurora richiamati i mortali alle fatiche e ai dolori. Tornavan essi d'ogni banda a'loro travagli penosi: seguia l'agricoltore l'aratro bagnando de'suoi sudori il solco che il bove tracciò; rintronava la fucina de'colpi del martello, che scendeva in cadenza sul ferro scintillante; confuso romore alzavasi dalle città. Sereno era il cielo, e tutto raggi l'oriente. Non movea già incontro a Cimodoce adorna galea, cospicua per leggiadrette bandiere ai venti in preda; nè cocchio, a cui s'aggioghino quattro candidi destrieri, l'attendeano sulla riva. Non le preparava l'Italia altri onori che quelli destinati a'Cristiani: la persecuzione e la morte.

I decreti del Cielo condotta avean la figlia d'Omero non lungi da Taranto, sotto sporgente promontorio che furava agli occhi de'naufraghi la patria d'Archita. Sale il piloto sovr'alta roccia, e, gettando all'intorno lo sguardo, grida ad un tratto: „ L'Italia! l'Italia! „.

A questo nome sente Cimodoce mancarsi le vacillanti ginocchia; sollevasi il suo seno come onda gonfiata dal vento. È forza a Doroteo il farle sostegno del suo braccio; tanta gioia ella prova calcando la terra che accoglie il sospirato suo sposo. Da che Dio la divise dal genitore, cui ella ancor crede in Messenia, può almeno volarsene a Roma.

„ Io son oggi cristiana, ella dice: più Eudoro ricusar non mi può di dividere i suoi dolori „.

Come Cimodoce pronunciava queste parole, videsi un vascello costeggiare il promontorio vicino. Tratto era desso da una barca onusta d'armati: quando improvviso cessano i battellieri dall'opra de'remi. Troncan i soldati la gomena che il maggior legno strascinava, e questo appoco appoco s'affonda e discompar sotto i flutti.

Era uno de'navigli che pieni di poveri e d'infelici destinavasi da Galerio a perire presso spiagge deserte. Sciolte alcune vittime dal loro carcere per beneficio dell'onde, vengon nuotando alla barca dei crudi satelliti; ma questi le respingon colle lor picche, e, lo scherno aggiugnendo all'atrocità, le inviano a cenar con Nettuno. Al miserando spettacolo, i nocchieri della galea di Cimodoce prendon la fuga lungo le Sirti; ma Doroteo e la soave compagna vincer non possono in loro cuore la carità, indelebil segno de' seguaci di Cristo. Chiaman

eglino gli sventurati che ancor lottano contro la morte; stendon loro le mani e giungono a salvarli. Nell'istante medesimo, i ministri di Galerio approdano alla riva e accerchiano Doroteo e la figlia di Demodoco.

„ Chi siete voi, dice il centurione in minaccevol voce, voi che non temete di strappare al supplizio estremo i nemici dell'Imperante? „.

„ Son io Doroteo (risponde il Cristiano, la cui prudenza dall'indignazione è tradita) e adempio i doveri imposti all'uomo. Ben è forza che Taranto abbia serbato i corrucciati suoi numi, perchè ogni senso di pietà e di giustiza in lei s'estingua! „.

Al nome di Doroteo, conosciuto in tutto l'Impero, non osa il centurione stender la mano su capo sì illustre, ma chiede, il nome della donzella la cui imprudente pietà si fece rea di violati decreti.

„ Cristiana è senza dubbio, gridò egli colpito da tanta umanità e modestia! Ove son volti i passi vostri? Onde venite? Come siete voi qui? Ignorasi da voi forse niegarsi ogni ingresso in Italia, se Jerocle in pria nol conceda? „.

Narra Doroteo il suo naufragio, e tenta occultare il nome di lei che lo segue. Recasi allora il centurione al fortunoso vascello.

Quando minacciata da marinai erasi Cimodoce trovata presso a perder la vita, due lettere avea scritte di teneri e dogliosi addio al genitore e allo sposo. Rimasti i fogli sul legno, appresero il nome di lei a' soldati, e una croce sul suo letto distesa la religione ne disvelò. Filomela così con amorosi canti al cacciatore si scopre; così fa note lo scettro le spose dei re.

Disse il centurione a Doroteo:

„ Tenervi io debbo colla messenica donzella in mia custodia. Presiede il rigore all' eseguimento delle leggi onde son colpiti i Cristiani, e s'io liberi vi lasciassi, ne sarebbero in periglio i miei giorni. Invio tosto un messaggiero, e dal ministro di chi impera sarà decisa la vostra sorte „.

Assoluto potere teneva allora Jerocle sulla romana terra, ma il rodean vive inquietudini. Cominciava il prefetto Publio a vincerlo in favore presso Galerio. Mandavansi dal rivale a vuoto tutti i disegni di lui. Stanco d'attendere il ritorno di Cimodoce, voleva il persecutore por fra' tormenti Eudoro? Publio avea pronto alcun mezzo di ritardarne il sagrificio. Fido Jerocle alle mire primiere, allontanava il giudizio del figlio di Lastene? Il romuleo prefetto dicea al signor dell'Impero:

„ Perchè il Ministro di tua Eternità non abbandona alla spada il periglioso duce de' ribelli? „.

Il silenzio d'Oriente sovra la figlia d'Omero agitava esso pure il colpevole amor del crudele. Nella sua impazienza, muniti avea di guardie i porti tutti d'Italia e della Sicilia. Spessi nunzi notte e dì gli giugneano da opposte rive. Fu in mezzo a tante perplessità che quello ricevette di Taranto. Al nome di Cimodoce, un grido egli alza di gioia, e si precipita dall'alto suo letto: così d'Ilio il Cantore pinge il monarca del Tartaro che dal suo trono si slancia. Tremole le labbia, erranti gli occhi di trasporto e d'amore:

„ S'adducea al mio cospetto, ei grida, la messenica mia schiava. Lieta ventura in mio poter la ritorna „.

Ingiugne ad un tempo che libertà si renda all'official del palagio di Diocleziano. Avea in Roma Doroteo amici e sostenitori caldissimi, ancor tra' Pagani. Mai quest'uom giusto non usò di sua fortuna e di sua possa che a prevenir le violenze, e farsi scudo dell'innocente. Raccoglieva ora il frutto di sue virtù, e la pubblica venerazione era sua difesa contro un ministro perverso. L'incontro di quest'eccelso Cristiano e della giovinetta Cimodoce parve a Jerocle effetto del caso; nè attizzar si volea nuovi nemici, avendo a sostener con Publio continua pugna. Sentia l'Apostata, intimamente adunarsi sul suo capo l'odio comune, sì che, paventando sollevar la plebe per pietà d'un

vecchio sacerdote degli dei, lasciò Demodoco errar oscuro in mezzo di Roma. Già cieca benda stendeva Iddio sugli occhi al malvagio. Anzi che camminar diritto al segno prefisso: s'avviluppava egli tra'proprii accorgimenti; e, forzando la sua destrezza e vieppiù assottigliando il politico genio, cadea al fin nell'inganno cui era inteso ad evitare. Potentissimo ancor parea Jerocle al volgo; ma più acuto sguardo i segni in lui scorgeva dell'indebolimento e della decadenza. Sorge così annosa quercia, la fronte spingendo alle nubi e la radice agli abissi; sfidar sembra i verni, gli aquiloni, le folgori; assiso il viaggiatore a'suoi piedi, ne ammira i robusti rami che passar videro alla lor ombra tante generazioni di mortali; ma il pastor che contempla questa reina delle foreste dall'alto di un colle, portar le vede al di sopra del verdeggiante fogliame disseccata corona.

Sovra un'erta, che l'anfiteatro dominava di Vespasiano, avea Tito, dalle rovine della magion dorata di Nerone, fatto sorgere nuovo palagio. Ivi erano accolte l'opre più belle della greca arte. Vasti peristilii, sale coperte d'oriental marmo l'eccelse pareti, e di preziosi mosaici il suolo, fean pompa allo sguardo de'prodigi dell'antica scultura. Il Mercurio di Zenodoro, tolto ad Arvernia nelle Gallie, colpiva per colossali dimensioni che nulla offendeano la leggerezza delle sue forme; la Suonatrice di flauto di Lisippo barcollar sembrava ridendo sotto il potere di Bacco; la Venere di bronzo di Prassitele disputava il vanto della beltà alla Venere marmorea di quest'artefice divino; la sua Matrona piangente e la sua Frine giojosa mostravan la flessibilità del vario suo magistero; come la fiamma del suo petto scopriasi nel volto della vaga etera che prometter sembrava al genio la ricompensa dell'amore. Ammiravasi accanto a Frine la lionessa priva di lingua, simbolo di lei chè morì fra'tormenti anzi che tradire Armodio, e l'altro degli amatori suoi Aristogitone. La statua del Desìo che nascere il facea, quella di Marte giacente e di Vesta seduta rendean in questi luoghi immortali il talento di Scopa. A'monumenti di sì inestimabil valore, avea Galerio aggiunto il toro di rame che Perillo inventò per Falaride.

Abitava il nuovo Imperadore così bella dimora. Jerocle, ministro di lui degno, tenea l'uno de'portici del palagio del Signore del mondo. Gli appartamenti dello stoico filosofo vincean di magnificenza quegli stessi di Galerio. Deliziosi paesaggi, ampie foreste, cadenti acque freschissime offerivano i muri da industre arte politi. Lusinghevoli bagni, voluttuosi recessi ornavansi delle tavole de'dipintori più egregi. Qui fea di sè mostra la Giunone Lacinia, al cui esquisito lavoro già permiser nude gli Agrigentini agli sguardi di Zeusi le giovinette lor figlie; là uscir parea dall'onde la Venere d'Apelle, degna di regnar sugli dei, o d'essere ad Alessandro diletta. Altrove morir vedeasi d'amore il Satiro di Protogene: steso su muschi del limitar d'una grotta di spesse ellere tappezzata, spirava l'abitatore de'boschi; cadeagli di mano intanto la suave siringa, infranto era il tirso, rovesciata la coppa; e tal fu l'artificio del possente pennello che avea saputo accompagnare quello che Venere ha di più materiale nei bruti, e di più celeste negli uomini. Tristo colui che l'arti belle trasse dai templi della divinità a decorar l'albergo de'mortali! L'opre sublimi del silenzio, della meditazione, del genio, cagioni divennero allora, strumenti e testimoni de'più grandi delitti e delle passioni più indegne.

Attendea Jerocle la figlia di Demodoco nell'aula più splendida del fastoso palagio. Spirava all'una di sue estremità l'Apolline vincitor del serpe a Latona nimico; alzavasi all'opposta il gruppo di Laocoonte e de' figli, quasi il saggio in mezzo a'suoi piacceri allontanar non potesse l'immagine della sofferente umanità. La porpora, l'oro, il cristallo rifulgean d'ogni parte. Udiasi continuo il dolce strepito dell'acqua e d'una musica lontana. I fior più rari dell'Asia em-

pian l'aere di mollissimo olezzo, e squisiti profumi ardean in vasi di delicato alabastro.

Al fine i satelliti di Jerocle gli adducon la preda ch'ei sì lungo tempo persegue. Per oscure ambagi e segrete porte, che gelosa cura dietro i suoi passi riserra, vien tratta Cimodoce a'piedi di lui. Si ritiran gli schiavi, e la figlia di Demodoco sola rimane col protervo mostro che nè gli uomini teme nè i numi.

Sotto le pieghe del virgineo suo velo ascondeva ella il dolore che l'affliggea. Non udiasi che il romor de' suoi pianti, come in tacente bosco sol vi fiede il mormorio di vicina sorgente che l'occhio ancor non discopre. Sollevava l'agitato suo seno la candida veste che la copria; e spandea ella d'intorno sottilissima luce, pari al chiaror che emana dagli angelici corpi e dagli spiriti beati.

Stassi Jerocle un istante sospeso in faccia all'autorità dell'innocenza, della debolezza e della sventura. Pasconsi i suoi avidi sguardi di sì incantatrice beltà. Arso di spaventevole fiamma, rimira colei cui mai non gli fu dato contemplar sì dappresso, quella di cui mai nè mano, nè lembo toccò, quella di cui per anco non intese la voce fuor che ne'cori delle vergini e che pur fu arbitra de'giorni, delle notti, de'pensieri, de'sogni, de'crimi dell'apostata. E già la passion dell'uomo sacro all'Averno vinto ha l'esitar primiero d'un cuore in tumulto. Moderati sensi pur finge dappria, cui amore, geloso affetto, orgoglio, vendetta gli van contrastando; e in questi accenti si volge a Cimodoce:

„ Tante lagrime perchè, perchè tanto spavento? S'io t'adori, lo sai. Sì terribil dunque è a vaga donzella un amante? Sommesso a'tuoi minimi cenni, obbedir tu mi vedrai come tuo schiavo, se ad udirmi consenti „.

Prende quindi per la destra innocente la figlia di Omero, seder la fa su porpora d' Elide, e le si pone al fianco.

Orribile è il voluttuoso linguaggio che d'acceso petto trabocca. Già l' Ateo ricomincia le parole di seduzione.

„ Idolo dell'alma mia, ond'è che stai così muta? Perchè invido velo sempre avvolge questa testa vezzosa? Dammi di vagheggiar questi occhi, onde strali sì acuti mi giunsero al cuore. Sorridermi si degni la tua bocca divina. Favella: che brami? Palagi, onori, dovizie, tutto otterrai da me. L'impero alle mie voglie oggi serve, e tu puoi disporne a tuo grado. Comanda, e l'universo io fo cader a'tuoi piedi „.

Audace pel favore di cui fortuna gli è larga, solleva allora il casto velo di Cimodoce. Lo abbaglian le grazie ch'egli discuopre. Si tinge di rossore la Vergine, e in seno ascondendo il lagrimoso suo volto:

„ Nulla, nulla, ella dice, io voglio da te. Sol mi rendi, ten priego, al genitor desolato. I boschi del Pamiso son più cari al mio cuore che le tue superbe magioni „.

„ Ebbene, Jerocle risponde, al padre tu sarai per me ridonata; colmerò il Vegliardo di ricchezza e di gloria; ma pensa che inutil resistenza perder potria per sempre l'autor de'tuoi giorni „.

„ E il mio sposo ancora otterrò io da te, gridò Cimodoce, giugnendo supplici le palme? „.

A questo nome Jerocle impallidì, e frenando appena lo scoppio dell'ira sua:

„ E che, domanda, a quel perfido che filtri usando e malie del tuo core s'impadronì? „.

„ Sue malìe, disse Cimodoce, furon le sue sventure, l'amor suo e la sua beltà! „.

„ Cessa gli oltraggiosi accenti, gridò Jerocle forsennato. Mi ascolta: sottrar tu vuoi dunque a morte il cristiano ribelle? Già sta egli per incontrarla fra aspri tormenti. Vedi se immensa è la fiamma che m'incende per te: serberò io i giorni dell' odioso rivale „.

Ingannata Cimodoce, e un grido alzando di gioia cade ai piedi di Jerocle, e le ginocchia ne abbraccia.

„ Illustre signore, gli dice, tu alla schiera presiedi de'saggi. Ammaestrata mi ha spesso il mio buon padre Demodoco, come Sofia innalzi i mortali sovra quelli ch'io già dei appellava. Proteggi dunque, o arbitro di nostre sorti, proteggi l'innocenza e riunisci due sposi ingiustamente perseguitati! „.

„ Ninfa divina, gridò Jerocle trasportato d'amore, ti leva, che fai! Non t'avvedi che i vezzi tuoi l'effetto distruggono di tue preghiere? E chi cedere mai ti potrebbe ad un rivale! Sta la saggezza, o troppo amabil fanciulla, nel seguir il pendìo del proprio cuore. Fede da te non merta una religion feroce che tiranna si fa de'tuoi sensi. Le leggi di purezza, di modesta innocenza utili sono al volgo, nol niego, ma gode il sapiente in secreto de'beni della natura. O iddii non v'hanno, o le cose non curano di quaggiù. Vieni dunque, ingenua Donzella, vieni, mio lungo sospiro: rimorso alcun non ci punga, alle delizie abbandonandoci dell'amore e alle lusinghe di carezzevol fortuna „.

A queste parole getta Jerocle le braccia intorno a Cimodoce, come sozzo colubro slanciasi intorno di giovine palma o di candid'ara sacra al pudore. Compresa di sdegno, la figlia di Demodoco, e sciogliendosi dagli amplessi del mostro:

„ È questo dunque, grida, il linguaggio della saggezza? Nemico del cielo, tu parlar osi di virtù? Promessa non mi facesti di salvare Eudoro? „.

„ Mal da te fui compreso, grida Jerocle palpitante di gelosia e di rabbia. Troppo di tal uom tu mi parli, più orribile agli occhi miei del formidato Inferno di cui i Cristiani tuoi sì alto minacciano. L'amore onde stretta gli sei è per lui decreto di morte. Odi l'estrema volta ancora a qual prezzo possa viver Eudoro: egli è perduto se tu mia non sei „.

Tutta allora sul volto di Jerocle apparve la sua riprovazione. Spaventevol sorriso ne contrae le labbra, e sanguigne gocce gli cadon dagli occhi. L'ancella di Cristo, a cui freddo terrore scosse fin qui le vene, sollevar sente il suo coraggio dal colpo che abbatterlo dovea. Tremendo è il venir della sciagura, ma, giunta al suo colmo, trovansi, lasciando la terra, spazi sereni e tranquilli. Così, ove la riva si salga di furioso torrente, sgomentaci in fondo alla valle il muggito delle sue onde; ma più s'acquista della montagna, scema la torbida piena, il fragore s'affioca e i passi del viandante al fin si trovano fra le regioni del silenzio in vicinanza del cielo.

Scaglia Cimodoce un guardo di sprezzo sopra il vil seduttore:

„ T'intendo, ella dice; or veggo perchè al mio sposo si ritardò la corona. Ma sappi ch'io mai non comprerò coll'infamia la vita del Guerriero che amo più che la luce de'cieli. Supplicio non avvi ch'Eudoro non anteponga a quello di vedermi tua. Debol qual è, si ride egli della tua forza. Tu non puoi che donargli la palma, ed io spero dividerla con lui „.

„ No, disse Jerocle furibondo, perder non debbo il frutto di sì lungo ed abbietto soffrire, di trame sì industri. Otterrò colla violenza ciò che spontanea mi ricusi; e tu vedrai perire il traditore che salvo non vuoi „.

Ei dice, ed insegue Cimodoce che fugge per l'ampiezza dell'aula. Due volte la riconduce verso la statua di Laocoonte due volte l'innocente vittima sfugge al braccio del tiranno: creduto avresti mirar funebri giuochi, e flebile corsa intorno a una tomba. Palpitante, anelante, presso a morire, la figlia di Demodoco al fin si ferma d'innanzi al gruppo del sacerdote d'Apollo e de' suoi figli; minaccia al persecutore di schiacciarsi il capo contro del marmo; e, il simulacro abbracciando, sembra terza fra la misera prole spirar di doglia a piè d'un genitor sventurato.

„ Mio padre, ella grida, mio padre, chè non vieni in mio soccorso? Vergin santa, di me ti mova pietà! „.

Uscita è appena di sua bocca questa pre-

ghiera, che il palagio rimbomba de'clamori di mille voci tumultuose. Percuotono raddoppiati colpi le porte di bronzo. Stupido Jerocle sospende il passo persecutore, chè Iddio con subito spavento fe'immobili le piante e ghiacciò il cuore al malvagio:

„ È la Vergin beata, sclama Cimodoce, è dessa che viene! Iniquo, la tua punizione è vicina! „.

Il fragore s'accresce. Apre Jerocle la porta d'eccelsa loggia che gli atri dominava dell'edificio, e immensa folla gli si presenta. Nel mezzo di essa è un vegliardo che un ramo tiene di supplichevole, e in vesta e in bende s'avvolge di sacerdote de'numi. Odonsi d'ogni parte queste grida:

„ Gli sia resa sua figlia! S'abbondoni il traditore al Supplice del Popolo romano!„.

Giungono tali accenti all'orecchio di Cimodoce: si slancia essa tosto; riconosce suo padre. . . . Demodoco a Roma! . . . e, dall'alto del palagio sporgendo la testa, apre le braccia e tutta verso di lui si sporge:

„ Eccola, eccola! allor si sclama! È una vergin sacra alle Muse! E la figlia del vecchio Sacerdote degli dei! „.

Riconosce questi l'amata sua prole, la chiama a nome, versa torrenti di lagrime, squarciasi le vesti e stende al popolo in dolente atto le palme chiedendogli aiuto. Appella Jerocle gli schiavi suoi, comanda che si trasporti Cimodoce; ma la folla accanita:

„ Tu perigli i tuoi giorni, o Jerocle; n'andranno sparte di nostra man le tue membra, se sol d'un moto oltraggi la donzella alle Pierie ministra „.

Soldati intanto alla moltitudine frammisti traggon le spade e minacciano il persecutore. Strignesi Cimodoce alle colonne della loggia: ve la tiene la Reina degli Angioli d'invisibil nodo avvinta, e nulla strapparnela può.

Nell'istante medesimo, sgomentato Galerio del tumulto onde sonava la sua dimora, apparisce sovra opposto balcone fra il corteggio e le consuete sue guardie. Grida il popolo allora:

„ Giustizia, o Cesare, giustizia! „.

Fa l'imperadore colla destra un cenno, comanda silenzio, e la gente di Quirino, per quel senso del retto che è proprio di lei, tace ed ascolta:

Il prefetto di Roma, che a perder Jerocle di secreto impulso favoriva la scena, stava a fianco a Galerio. Interroga ei quindi gli adunati:

„ Che chiedesi da voi alla giustizia d' Augusto? „.

„ Veglio rispondi, grida la folla „.

Demodoco allora, in lamentevole tuono:

Figlio di Giove e d'Ercole, Imperador divino, pietà commovati d'un padre che la sua figlia ricerca. L'ha Jerocle nel tuo palagio rinchiusa; scapigliata tu in quel portico la vedi al rapitore accanto: ei violar tenta la sacerdotessa delle Muse; son io stesso ministro de'santi numi; tu l'innocenza proteggi, la vecchiezza e gli altari „.

Risponde Jerocle dall'alto:

„ Divino Augusto; Popolo romano, qual vi si tesse inganno? È questa Greca una schiava cristiana, cui tentasi rapirmi contro ogni dritto „.

Demodoco allora:

„ No, che cristiana non è dessa nè schiava, ed io m'annovero fra romani Cittadini. Non ascoltate, per gli dei, il nostro nemico „.

„ Cristiana è veramente tua figlia, grida il popolo d'una voce comune? „.

„ No, riprende Demodoco, sacerdotessa ella è delle Muse. Desìo di stringersi in maritale amplesso a un Cristiano, quasi aveala . . . . „

„ Fora adunque Cristiana, l'interruppe la folla? Ella istessa favelli „.

Allor Cimodoce gli occhi al cielo sollevando:

„ Io son Cristiana, risponde „.

Ah! no che tu nol sei, grida Demodoco, tra affannosi singulti. Così barbara tu diverresti adunque di voler essere per sempre divisa dal padre tuo! Augusto, Popol romano, a me il credete: nò, il marchio non la segnò del culto novello „.

In questo istante la figlia d'Omero scuopre l'amorevol sua guida frammezzo agli accorsi.

„ Mio padre, dice lagrimando la Vergine, io veggio presso voi Doroteo. Egli è senza dubbio che qui vi addusse per recarmi salvezza. Sa egli ch'io son cristiana, che il suggello in me s'impresse di mia religione, e fu testimonio di mia felicità. Negar io non posso la giurata fede, ed esser voglio la sposa di Eudoro „.

Volgendosi quindi il popolo a Doroteo:

„ È dessa Cristiana? „

Chinò quegli la fronte, nè parola rispose.

„ Voi il vedete, gridò Jerocle, ell'è cristiana, e fermo io domando una schiava già mia „.

Turbato il Popolo, si riman sospeso tra il furor suo contro i seguaci di Cristo, il suo odio per Jerocle e la sua pietà per Cimodoce. Poi, facendo insieme contenta la giustizia che lo stimola e la passion che lo accende:

„ Cimodoce, risolve, è cristiana: in poter venga dunque del prefetto di Roma, e alla sorte si pieghi onde la sua setta è colpita; ma a Jerocle si tolga, ch'esser non gli può schiava, ornandosi Demodoco della romana cittadinanza „.

Conferma Augusto con un cenno del capo la profferita sentenza, ed affrettasi Publio ad eseguirla.

Ritrattosi Galerio all'appartate sue stanze, agitar sentesi d'onta e di sdegno; nè perdono trova in suo cuore per Jerocle, ond' ebbe moto il sedizioso congresso che l'asilo ardì violar del Monarca.

Ed ecco il romuleo Prefetto di ritorno a Galerio.

„ Augusto, ei gli dice, ricomposta è in calma la turba sommossa; e già tratta è in ceppi la Messenica sconsigliata. Che giova asconderlo, o Prence? La salvezza dell'Impero fu oggi pel vostro ministro in sommo periglio. Si dà egli vanto d'odiator de'Cristiani, e la vita nondimeno da lungo tempo ei risparmia al più funesto di tutti i ribelli. Era Cimodoce destinata sposa d'Eudoro. Qual disastro per noi che gelosa cura ponga il primo de'vostri ministri in ridevol contesa col Capo de'vostri nemici? „.

S'avvide Publio dell'effetto di queste parole, e non tardò ad aggiungere:

„ Ma queste, o Prence, non son l'uniche colpe di Jerocle. Ove ascolto al suo millantare si porga, fu sua opra che a voi si desse nome d'Augusto; e questo Greco, che tutto debbe alla vostra bontà, sembra quasi avervi indossata la porpora . . . „.

Qui Publio s'interruppe, quasi in petto chiudesse maggiori offese alla maestà dell' Imperante. Arrossì Galerio, e l'abil cortigiano s'accorse d'averne tocca la piaga secreta.

Non avea questi ignorato l'arrivo di Doroteo, i suoi colloquii con Demodoco e l'arti del Vecchio, onde trarre al palagio la sollevata folla. Era facile a Publio il prevenirla, ma ben guardossi dall'impedire un disegno che rovesciar potea la fortuna di Jerocle. Favorì egli anzi per occulti mezzi il sacerdote d'Omero, ed arbitro di tutti gl'ingegni onde la complicata macchina ricevea movimento, l'ultimo colpo recaron le sue parole insidiose all'agitato animo di Galerio.

„ Libero esser chieggo dall'importuno cristiano e da'complici suoi, gridò il Monarca. Veggo con doglia, non poter più Jerocle rimanermi al fianco, ma, in guiderdone degli antichi servigi, al governo io lo destino d'Egitto „.

Publio allora fuor di sè per la gioia:

„ In me la divina vostra maestà ogni sua cura deponga. Mille morti ben si merita Eudoro; ma, prove più chiare mancando di sua fellonia, basti ch'ei sia giudicato come settatore del culto proscritto. Sarà Cimodoce pure dannata colla folla degli empi. Jerocle udrà intanto i voleri di vostra Eternità „.

Così Publio favella, nè un sol momento indugia a far nota al furente la non attesa sua sorte.

Legge più volte il perverso ministro l' imperial lettera che dalla corte lo allontana. Le sue guance pallide, i suoi occhi smarriti, la sua bocca socchiusa i tormenti esprimono del colpevole che svanir vede in un istante i sogni della sua vita.

„ Dio de'Cristiani, ei grida, se'tu che mi persegui! Onde ottener Cimodoce serbai la vita ad Eudoro, e Cimodoce mi sfugge, e morrà il mio rivale per altra mano che per la mia! Spregiato ho in Roma un oscuro vegliardo, credei accorgimento il lasciare ad un possente Cristiano la libertà; e Demodoco e Doroteo mi hanno perduto. Oh cieca previdenza dell'uomo! Oh vana e fastosa saggezza, che nè a mantener valse la mia possanza, nè or m'è utile d'alcun conforto! „.

Tai sensi strappava a Jerocle il suo dolore. Indegne lagrime gl'inumidian le palpebre. Deplorava il suo caso qual femmina di misero animo e imbelle. Era sua brama salvare Cimodoce, ma bastante coraggio non sentiasi il vile per espor la propria vita.

Mentre così ondeggia fra mille pensieri, nè disfidar sa la tempesta, nè ancor si risolve all'ingiunta partenza, reca Doroteo industre avviso ad Eudoro, e dell'arrivo di Cimodoce e degli avvenimenti di corte. Raccolti i Confessori intorno al figliuol di Lastene, allegransi con lui dell'intrepida e fida sposa cui scelse. Grande era la gioia d' Eudoro, sebben turbata dall'immagin de' nuovi perigli cui era per incontrare la giovinetta Cristiana.

„ Confessò ella dunque primiera la fede di Gesù Cristo, sclamava egli in un santo trasporto! Ah tanto onore serbavasi alla sua innocenza! „.

Piagneva quindi di tenerezza, pensando aver la sua diletta ricevuto il battesimo nell'acque del Giordano per man di Geronimo:

„ È dessa cristiana, ripetea ad ogni momento? Confessato ha Gesù Cristo dinanzi al Popol romano; posso dunque morir in pace, poi che mi raggingnerà nel beato soggiorno! „.

Un raggio di speme omai tralucer sembrava fra que'carceri oscuri. La disgrazia di Jerocle addur seco potea un cangiamento nell'impero. Costantino minacciava Galerio dal fondo dell'occidente, potea il messaggiero da Eudoro spedito a Diocleziano recar felici novelle. Quando, fra gli orrori di burrascosa notte, rompe in mare un vascello, bevono i nocchieri l'amaro flutto, e lottano appena contro il suo orgoglio; se ingannevol aurora penetra un istante la tenebrìa e discopre agl'infelici una terra vicina, nuotan essi con isforzo verso la riva; ma ben tosto ogni luce si estingue, la tempesta ricomincia e profondansi quelli entro l'abisso: tal fu la corta speranza, tal fu la sorte de'Cristiani.

Ancora i Martiri cantavano all'Altissimo un cantico di lode, quando videro entrar Zacheria. Già l'apostol dei Franchi conoscea il destino del suo amico:

„ Cantate, diss'egli, o miei fratelli, cantate! Giusta cagion di gioia il Cielo vi manda. Domani forse un gran santo fia che il numero accresca dei vostri intercessori presso l'Eterno! „.

Tacquersi tutti que'magnanimi. Breve silenzio regna nella prigione. Divinar ciascun tenta la vittima avventurosa, ciascuno invoca sopra il suo capo tal sorte, ciascun si chiede quali abbia dritti al sospirato onore. Già Eudoro compreso avea Zacheria, ma la speranza dell'illustre martirio, era da lui rigettata, quasi superbo pensiero e infernal tentamento. Credea farsi colpevole d'orgoglio designando sè stesso, chè indegno si giudica di morir preferito a que' vecchi confessori che da sì lungo tempo combattono per Gesù Cristo. Zacheria pon termine a questa sublime incertezza, a quest'emulazione divina, accostandosi ad Eudoro:

„ Mio figlio, gli dice salvata io vi ho la vita, voi mi dovete la vostra gloria: deh oblìo di me non vi prenda, poi che giunto sarete in cielo! „.

In quella, i vescovi tutti, i preti, i pri-

gioni cadono a' piedi del Martire, baciano il lembo delle sue vesti e si confidano alle sue preghiere. Eudoro, rimaso diritto fra que'vegliardi prostesi, somigliava giovin cedro del Libano, unico germe d'antica foresta a'suoi piedi abbattuta.

Un littore, da due schiavi preceduto con fiaccole di cipresso, penetra nel carcere tetro. Sorpreso dell'adorazione dei Confessori che serban imperturbati la loro attitudine, appena ei crede agli occhi suoi.

„ Re de'Cristiani, ei dice allo sposo di Cimodoce, qual è fra il tuo popolo il tribuno che nomisi Eudoro? „.

„ Son io, risponde il figliuol di Lastene „.

„ Ah, dice il littore ancor più meravigliato, tu dunque se'quegli che dee morire! „.

„ Il vedete agli onori, ond'oggi son festeggiato, riprese Eudoro „.

Spiega intanto uno schiavo lo scritto fatale, e legge ad alta voce l'ordin di Publio:

Eudoro, figlio a Lastene, nato a Megalopoli in Arcadia, tribuno già un tempo della britannica legione, maestro de'cavalieri, prefetto delle Gallie, comparirà domani al tribunal di Festo, giudice dei settatori di Cristo, per offerirvi sagrificio agli dei, o morire „.

China Eudoro la fronte, e il littore se n' esce.

Come, nelle feste della città di Teseo, vedesi giovin canefora sottrarsi agli sguardi della folla che il suo pudore encomii e i vezzi suoi; Eudoro così, omai recando in mano le palme del sagrificio, ritirasi alla prigione in fondo, schivo delle lodi de' suoi compagni di gloria. Chiede il misterioso liquore, di cui valeansi tra loro i Fedeli ne'giorni della persecuzione, e verga a Cimodoce i suoi ultimi addio.

Angel de'santi amori, tu che in fido registro la storia serbi delle virtuose passioni, confidarmi degna la memore pagina in cui scolpisti i teneri sensi e pietosi del Martire illustre!

„ Eudoro, umil servo di Dio, fra i dolci vincoli stretto di Gesù Cristo, alla sorella Cimodoce, designataci sposa e compagna di nostre pugne, pace, grazia ed amore.

„ Mia colomba, mia diletta, udimmo con gioia degna del tenero affetto che per voi nutresi nel nostro cuore, esser voi stata astersa nell'acque del Giordano dal nostro amico, il solitario Geronimo. Confessato voi avete pur dianzi il Redentore in faccia ai giudici e a'prenci della terra. O ancella del Dio verace, come splendente oggi debb'essere la vostra beltà! Lecito a noi fia alcun lagno, a noi troppo giustamente puniti, se voi, Eva pur anco innocente, la persecuzion sofferite degli uomini malvagi? Periglioso pensiero è per noi che braccia sì deboli e sì delicate sotto il peso siano attrite delle catene; che un capo adorno d'ogni virginea grazia, degno che il sorreggan le mani degli Angioli, posi su dura pietra nel negro orror d'uno speco. Ah se ne fosse dato d'esser felici con voi! Ma lungi lungi dal nostro petto questa lusinga. Figlia d'Omero, già sta Eudoro per precedervi nel soggiorno degl'ineffabili concenti. Forza è ch' ci tronchi il filo de'suoi giorni, come lo stame di mezzo ordita tela si tronca dal tessitore. Questo scritto per noi vi s'invia dal carcer del divo Pietro il primo anno della persecuzione. Domani noi sarem tratti dinanzi a'giudici nell'ora in cui Gesù Cristo spirò sulla croce. Mia diletta, il nostro amore per voi sarebbe più forte, ove dalla magione vi scrivessimo dei re, ne'giorni ridenti della prosperità?

„ Abbandonarvi è d'uopo, o la più bella tra le figlie degli uomini! Chiediam lagrimando al cielo che ne sia dato il rivedervi quaggiù, almen per brevissimo istante. Otterrem noi sì bramato favore? Aspettiam rassegnati i decreti di sua provvidenza! Ah se i nostri amori fur rapidi, furon anche i più puri! Come la Reina degli Angeli, voi v' adornate del dolce nome di sposa, nè il bel nome perdeste di vergine. Desolata di ciò saria l' umana tenerezza, ma consolazion

ne deriva una tenerezza divina. Qual ventura è la nostra! Destinati noi eravamo, o Cimodoce, ad appellarvi o la madre de'nostri figli, o la casta compagna di nostra eterna felicità!

Addio dunque, o mia sorella! Mia colomba, mia diletta, addio; per voi il genitor vostro si supplichi di perdonarci le lagrime cui sparger dovrà. Ohimè, perdervi forse, e non esser Cristiano! Ah questa, questa è vera infelicità!

„ Eccovi il saluto ch'io Eudoro al fine aggiungo di mia lettera dogliosa:

„ Sovvengavi, o Cimodoce, de'nodi onde il cielo ne avvinse!

„ E le dolcezze di Gesù Cristo sempre diffondansi sopra di voi „.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

Fine della penitenza d'Eudoro. Lamenti di Demodoco. Prigion di Cimodoce. Riceve essa la lettera dello Sposo. Atti del martirio d'Eudoro. Il purgatorio.

Era l'ora che i cortigiani di Galerio, adagiati su letti di porpora intorno a mensa pomposa, protraevano fra l'ombre della notte le delizie del banchettare. Carca la mano di ramuscelli d'aneto, ghirlandata la fronte di rose e di viole, scoppiar facea ogni conviva i proprii trasporti. Suonatrici di flauto, nell'arte di Tersicore eccellenti, irritavan i mal celati desiri con molli danze e voluttose canzoni. Colma tazza d'egregio lavoro, e come quella di Nestore profonda animava in giro la lieta assemblea. Il dio che l'arco porta e le bende, e si ride de'mali che oprò, era, come alle cene d'Alcibiade,il soggetto de'colloquii di que'beati. Il marmo, il cristallo, l'argento, l'oro, le gemme riflettean moltiplice lo splendor delle faci; e l'olezzo dei profumi d'Arabia a quello mesceasi dei vini di Grecia.

I cristiani Confessori intanto, obbliati dal mondo e dannati a morire, una festa essi pure preparavano ed un banchetto nel tetro carcer di Piero. Dovea Eudoro comparir domani al tribunal del giudice,spirar poteva in mezzo a'tormenti; tempo era dunque di scioglierlo dalla sua penitenza.

S'accende quindi una lampa.Cirillo,a cui il vescovo di Roma fidati ha i proprii poteri, sta per celebrare il sagrificio della riconciliazione. Scelgonsi a ministrarvi Gervasio e Protasio. Veston eglino bianca tunica dai fratelli recata; cadon in vaghe anella sugl'ignudi lor colli le chiome biondissime; virgineo pudore ogni lor tratto respira. Parea quasi s'avviassero al martirio; tanta gioia e modestia pingeasi sulla fronte ai due giovinetti!

Locansi genuflessi gli altri prigioni intorno a Cirillo, che in sommessa voce, senza calice e senz'ara la celebrazione comincia de'santi misterii: Ohimè, ove consacrerassi l'immacolata vittima chieggono a sè medesimi i Confessori dolenti? Oh sublime invenzione della carità! Oh toccante cerimonia! Depone il Vecchio la veneranda ostia sul proprio cuore, che l'altar diviene del sagrificio. Gesù Cristo martire è offerto in olocausto sul cuor d'un martire! Un Dio s'innalza da questo cuore, e un Dio in questo cuore discende!

Eudoro frattanto, spoglio dell'abito di sua penitenza, riceve in cambio una veste di risplendente candore. Levansi Perseo e Zacheria onde gli officii adempiere, di diacono quegli e questi d'arcidiacono; e tai parole a nome de'Fedeli indirizzando a Cirillo:

„ Carissimo a Dio, l'istante ecco giunto

di sua misericordia. Brama il penitente, che miri, essere riconciliato, e la Chiesa a te il domanda. Fu egli postulante, fu uditore e prostrato: tu fa ch'ei risalga al grado degli eletti „.

Dice allora Cirillo:

„ Penitente, da'tu promessa che il tenor di tua vita si cangi? Solleva in segno di fede al ciel le tue palme „.

Obbedì Eudoro, e sonarono intanto le catene delle sue braccia. Apparivane egli adorno, come giovin sposa, di vaghe armille e d'auree frange all'orlo di nuzial vestimento. Profferì Cirillo sopra di lui queste parole:

„ Io t'assolvo, o Fedele, per la pietà di Gesù Cristo, che tutto disnoda in cielo se il prosciolser i suoi apostoli in terra „.

A tali accenti, cade Eudoro a'piedi del Vescovo: riceve dalle mani del diacono il Viatico santo, questo pane del peregrinante Cristiano, che al cammino lo incuora dell'eternità. Ammirano i Confessori nel loro mezzo il Martire designato, che simile a roman console dai voti eletto de'cittadini già sta per ispiegar le insegne dell'ottenuto potere. Scorto non avria il mondo in quell'adunanza di proscritti se non uomini oscuri, cui aspetta il supplicio estremo. Pur ivi erano i capi di numerosa prosapia, onde coperta andrebbe la terra: ivi le vittime si rinvenivano pel cui sangue l'accesa persecuzione estinguer doveasi, e regnar la Croce sull'universo. Ma quante lagrime ancor discorreranno pria che il dì del trionfo sia giunto!

Non vide Demodoco l'eccelsa Roma che per istrazio del suo cuore. Al primo annuncio della sciagura ond'era minacciata la sacerdotessa delle Muse, giunse egli a raccogliere il Popolo e a condurlo al palagio di Galerio; ma, appena strappò Cimodoce dalle mani di Jerocle, che gli vien tolta come Cristiana. Niegasi al Vegliardo il vederla; ogni pietà disparve da che la Giovin messenica si dichiarò della setta proscritta. Umano, compassionevole era il custode del carcere di Piero, nè dell'oro inimico; facil quindi otteneasi a'martiri l'accesso. Ma Sevo, che in guardia avea Cimodoce, detestava furioso i Cristiani, poi che Bianca sua consorte, il lor culto professando, abborriva i suoi vizi. Mai consentir non volle il dispietato che alcun parlasse, neppur lui ascoltante, alla figlia d'Omero, e con oltraggi e minacce respingea Demodoco fuor di sè.

Non lungi dall'asilo della doglia, ove gemea la sposa d'Eudoro, ergevasi un tempio sacro dai Romani alla Pietà. Adorno erane il fregio di anaglifi in carrarese marmo scolpiti, i cui subbietti già lo stil dell'istoria e i canti esercitarono della Musa. Ivi la tenera figlia scorgeasi, che il genitore nudrì di sè stessa nella prigione, e madre divenne a quello ond'ebbe la vita. Più lungi Manlio dal sagrificio del figlio tornava vittorioso al Campidoglio: movean ad incontrarlo i canuti, ma la gioventù di Quirino evitava l'aspetto del trionfatore. Qui leggiadra vestale, traendo retroso per l'onde del Tevere il vascello che l'immagin recava di Cibele, parea guidar col suo cinto i destini di Roma e di Cartagine. Colà Virgilio, ancor guardiano di greggi, abbandonava a violento dominio le paterne campagne; ricevea altrove il Sulmonese nella notte fatal del suo esilio gli amplessi estremi della sua sposa.

Compivan gli astri e ricominciavano il loro corso, e sempre trovavan Demodoco seduto nella polvere sotto il portico di questo tempio. Sordido e lacero manto, barba negletta, scarmigliata chioma e di cenere intrisa annunciavan l'affanno del supplice venerando. Or egli i piedi abbracciava del simulacro della Pietà, irrigandoli de'suoi pianti, or la compassione implorava del Popolo: cantava talvolta in sulla lira ad intesser soave inganno a'passeggieri, poi che speme gli nascea che gli accenti del diletto quell'attenzione otterrebbero cui gli uomini paventano di prestare alle lagrime.

„ O ferreo secolo, gridava egli, o uomi-

ni a Giove odiosi per la vostra durezza, rimarrete voi dunque insensibili al dolore di un padre! I maggiori vostri, o Romani, alzaron tempi alla figlial Pietà,e i miei bianchi capegli di nessun moto vi toccheranno il cuore! Son io dunque un parricida ai popoli orribile ed alle città? Meritai che il mio capo fosse devoto alle Eumenidi? Ohimè! sacerdote io son degli dei, fui nodrito sulle ginocchia d'Omero in mezzo al sacro coro delle Muse! Scorsi i miei giorni, benigno implorando il cielo agli uomini, ed essi inesorabili si mostrano alle mie preci. Ma che chieggo io mai? Che veder mi sia dato la figlia, dividere i suoi ferri, morir fra le sue braccia,pria che mi venga rapita. Deh pensate, o Romani, alla tenera età di Cimodoce mia! Il più felice io era de'mortali che il sol rischiarasse in sua carriera! Ed oggi quale schiavo cangiar vorrebbe la sua colla mia sorte? M'avea Giove donato largo cuor verso gli ospiti; ma, di quanti fra'miei lari ne accolsi e bevver meco alla coppa della gioia, avvene un solo ch'oggi venga a prender parte al mio dolore? Insensato chi crede costante la sua prosperità! Ah no in nessun luogo mai la fortuna non posa! „.

A questi accenti, Demodoco,battendo disperato le mani, sul nudo suolo si voltola. Nè i suoi gridi a penetrar giungono il negro carcere che la sua prole rinchiude. Già i Fedeli tutti che precedettero la Cristiana novella in quel luogo di sangue, diedero la loro vita per Gesù Cristo. Sola vi alberga Cimodoce. Stanco delle cure che all'orfana Donzella eran dovute, insultava Sevo di frequente alla sua sciagura. Così, allorquando rudi villani colser non ben piumato sulla montagna il figlio d'aquila sublime, chiudon in indegna gabbia l'erede dell'impero dell'aria, insultan con ignobili scherni e inumani atti alla decaduta maestà; oltraggian di colpi la coronata sua testa; estinguon quegli occhi che fisi sariansi nel sole; tormentan in mille guise il giovin re che ali non ha per fuggire, o artigli per respinger le offese.

Nodrita delle ridenti idee de'mitologi, cinta sempre delle più dolci e leggiadre imagini, avea Cimodoce conosciuto appena il nome di tristezza e d'avversità. Formata ella non fu alla cristiana palestra, ove sin dalla cuna apprende l'uomo d'esser nato per soffrire. Sommessa alle agitazioni onde facea di lei sperimento la Provvidenza,avea da qualche tempo la figlia d'Omero cangiata religione nel cangiar di fortuna, e traeva dal Cristianesimo que'soccorsi che recar non le potea il culto de'falsi dei. Studiava con ardore i libri santi da lei trovati nel soggiorno di sua cattività, e già ricchezza d'alcun martire or cittadino del cielo. Ma, assediata di continuo dalle rimembranze dell'infanzia e della gioventù, non le era ancor dato di ben gustare le consolazioni sublimi di una religiosa credenza che al di sopra c'innalza degli affanni e degli sconci di una misera vita. Soventi, in mezzo al legger suo, cadeale la testa sulla pagina sacra, e, presa da subito dolore, la novella Cristiana ridivenia per un istante la sacerdotessa delle Muse. Richiamavasi ella la serena luce della Messenia; errar credeva ne' boschi d'Anfiso; ancor mirava la vaghezza delle greche festività, i carri volanti sotto l'ombre di Nemea, le pie Teoridi percorrenti al suono di flauti le sommità dell'Ira, o i piani di Steniclara. Pensava ella sempre alla felicità, di cui altra volta godea coll'amato genitore, e all'ambascia ch'or opprimeva i giorni del Vegliardo. „ Ov'è egli? Che fa? Chi prende cura dell'età sua e delle sue lagrime? Oh come le pene di Cimodoce son lievi se a quelle paragoninsi, di cui il padre e lo sposo debbon esser trafitti! „.

E, mentre a sì amari pensieri ella si abbandona, ode improvviso un calpestìo nel fondo di sua prigione. Bianca, la donna del custode, s'inoltra, e consegna a Cimodoce la lettera d'Eudoro, il secreto mezzo pre-

standole necessario a leggere que'tristi addio. La timida Cristiana, che affrontar non osa palesemente il consorte e i supplizii, affrettasi ad uscire, e richiude le porte del cupo albergo.

Cimodoce, rimasta sola, prepara immantinente il liquore che versato sulla bianca pagina farà apparire i misteriosi tratti che l'amore e la religione vergò. Al primo saggio, riconosce ella la scrittura d'Eudoro; ben tosto a comprender perviene le testimonianze d'affetto, onde il suo sposo prepara l'animo di lei; più tenere si fan quindi le espressioni del Martire, e ben vi s'introvede un annuncio funesto; Cimodoce più dichiarar non osa lo scritto fatale; ricomincia, si arresta di nuovo, ricomincia ancora; giugne in fine a queste parole:

„ Figlia d'Omero, sta Eudoro forse per precedervi nel soggiorno degl'ineffabili concenti. È forza ch'ei tronchi il filo de'giorni suoi, siccome tronca il tessitore lo stame di sua tela mezzo già ordita „.

Qui gli occhi della giovin Cristiana s'oscurano, e cade svenuta sovra una pietra dell'incompassionevol suo carcere.

Ma, e donde, o celeste Musa, questi suoni di esultanza che echeggiano per gli atrii eternali? Perchè diffondonsi dall'arpe d'oro melodiosi accordi? Perchè i più belli fra'suoi cantici sospira il regio Profeta? Qual gioia fra gli Angioli! Il primo de'Martiri, il glorioso Stefano, tolse dal Santo de' Santi fulgida palma, e verso terra con china e rispettosa fronte la reca. Narrate, o Cieli, il trionfo del giusto! Breve istante d' umano dolore è per produrre immanchevol felicità: già comparve Eudoro dinanzi al giudice!

Addio egli disse ai flebili amici, e al santo ardore di que'petti affidò la sposa e Demodoco. Armati satelliti condusser il Martire al tempio della giustizia, cui sorger si vide accanto, opra d'Augusto, al teatro dell'antico Marcello. In fondo d'immensa sala scoperta splende elevato seggio d'avorio, cui sormonta l'imagin di Temide, madre dell'Equità, della Legge e della Pace. Locato è sovr'esso il giudicante, alla cui manca veggonsi de'sagrificatori, una vittima ed un'ara, mentre occupan la destra centurioni e soldati. Ceppi, eculeo, catasta, ferreo sedile, mille strumenti di supplizio, mille ceffi di manigoldi stangli dinanzi, e lor vien presso il popolo affollato. Eudoro in catene tiensi ritto a' piedi del tribunale. Ministri di Giove e de'mortali, indicon gli araldi silenzio. Il giudice interroga, e segna lo scriba su ceree tavole gli atti del Martire.

Seguendo Festo le usate forme, questa prima domanda gli volge.

„ Il tuo nome qual è? „.

Quegli risponde:

„ Eudoro io m'appello, figliuol di Lastene „.

Soggiugne l'altro:

„ Ignori tu i decreti contro i Cristiani emanati? „.

Confessa Eudoro:

„ Io li conosco „.

Il giudice allora:

„ Offri dunque sagrificio agl'iddii? „.

Ma quegli, fedele:

„ Non sagrifico che ad un sol Dio che il cielo e la terra creò „.

Comanda Festo ch'Eudoro si spogli, si stenda sovra l'eculeo e si gravin di plumbeo peso le sue piante.

Tai voci quindi scioglie:

„ Impallidir ti veggio, o Eudoro; il soffrir tuo è palese. Abbi di te stesso pietà; sovvienti della tua gloria e degli onori onde illustre già fosti! Un guardo alla tua casa che col cader tuo omai rovina. Le lagrime vedi di un padre, odi i lamenti degli avi tuoi. Non paventi dunque colmar d'eterno rammarico l'infelice vecchiezza di quegli-no che a te dieder la vita?

Eudoro riprende:

„ La mia gloria, gli onori, i padri miei son nel cielo „.

Ma il giudice:

„ E insensibile sarai tu alle dolcezze e alle promesse d'un casto imeneo? „.

Qui Eudoro stettesi muto.

Onde il giudice instò:

„ Tenerezza ti assale, compiasi l'opra; non vieta a te stesso l'esser commosso. Od offri il voluto sagrificio,o trema de'mali,che ti aspettano „.

E quel, generoso:

Tremar, dice, innanzi ad uomo destinato com'io a perire? Ciò che mi varrebbe agli occhi dell'Eterno?„.

Festo fa allora con ferree unghie dilaniare Eudoro. Copre il sangue le membra del Confessore, come tiria porpora tinge indico avorio o candida lana di Mileto.

Grida quindi;

„ Se'tu vinto? Avran da te ostia gli dei? Pensa ch'ove ti ostini,nella tua perdita strascinansi e genitore e sorelle e colei che al tuo letto era destinata „.

Ma Eudoro:

„ E donde a me tal beata ventura d'esser quattro volte sagrificato pel mio Dio?„.

Inceppansi allora fra lor disgiunti i piedi del Confessore; arroventar fassi la ferrea sedia; preparansi bollente pece e tanaglie. Nulla però sembra soffrir quell'Eletto. Brilla sul suo volto l'allegrezza mista a dolce gravità, e maestade lo adorna congiunta alle grazie. Già il terribil seggio è presto. Assisovi qual dottore del Popol fedele, predica più eloquente la santità del Vangelo. Serafini amorosi spandono sopra Eudoro una celeste rugiada, e il tutelare suo angelo ombra gli fa di sue ale. Ei somiglia in mezzo alla fiamma delizioso pane che all' eterne mense è preparato. Volgono i più intrepidi fra'Pagani la testa, chè sostener non possono lo splendore del Martire. Stanchi i carnefici si alternavan fra loro; mirava il giudice la sua vittima con ispavento, chè un Dio sembravagli locato nell'ardente sedia. Quando il Confessore gli grida:

„ Ben ravvisate il mio volto, onde riconoscermi nel dì terribile in cui tutte su giusta lance fian poste l'opre degli uomini „.

Turbato Festo a tali accenti, fa che si sospenda il supplicio. Si precipita dal suo tribunale, passa dietro delle cortine che ne proteggon la fuga, e lascia che tremante scriba pronunci, leggendo:

„ La clemenza dell'invitto Augusto ingiugne che chi ribelle a'sacri editti, negò a'numi il sagrificio,s'esponga nell'anfiteatro alle fiere il natal giorno del nostro eterno Imperadore „.

Eudoro quindi è da'soldati riportato al suo carcere. Già la fama ne lo avea precorso annunciando a'Confessori il suo trionfo. Nell'istante che dischiusa è la porta, e pallido e mutilo veder lascia ai vescovi il Martire, gli muovon essi all'incontro, avendo a capo Cirillo, e questo cantico intuonano insieme:

„ Ei vinse l'Averno! La palma raccolse! Entra nel tabernacolo del tuo Signore,o sacerdote illustre di Gesù Cristo! „.

„ Qual fulgore esce delle sue piaghe! Ei fu provato col fuoco, siccome argento che sette fiate si raffinò „.

„ Ei vinse l'Averno! La palma raccolse! Entra nel tabernacolo del tuo Signore, o sacerdote illustre di Gesù Cristo! „.

Queste note intanto ripetean gli Angeli in cielo, e nuova cagion di letizia accrescea i godimenti degli Spiriti avventurati.

Avea Eudoro fra' suoi gloriosi tormenti offerto sè stesso segreta ostia per la salvezza dell'amata genitrice. Già da lungo tempo avvisato in sogno del destino di Sefora, mandava suppliche all'Altissimo perchè alla virtuosa donna un grado concedesse fra gli eletti. Era ella caduta, all'uscir del mondo,nella mesta regione ove compion l'anime d'espiar gli errori dell'inferma natura. Troppa tenerezza in verso la prole, onde fu cagion prima degli sviamenti del figlio,le tolse il volar pronta nel seno di Dio. Eudoro pel volontario sagrificio del suo sangue ottenne d'abbreviarne la prova. I tre vati, cui di legger è commesso innanzi all'Eterno il libro di vita, Isaia, Elia e il gran Legislatore,pronuncian il nome di lei che a sospirata libertà vien resa. Alzasi Maria dal suo trono: gli Angioli che i voti le

presentavano delle madri, i pianti de'fanciulli, le doglie de'meschinelli e degl'infelici sospendono un momento le loro offerte. Sale la Vergine pietosa verso suo figlio; penetra il tabernacolo ove fra i ventiquattro vegliardi regna l'Agnello; s'inoltra sino a'piedi d'Emanuelle, e inchinando alla seconda Essenza increata:

„ Mio figlio, se, ancor debol mortale, portai carco il seno di tua eternità; se fidar ti degnasti all'amor mio la cura di tua umanità sofferente,d'ascoltar non ricusa la mia preghiera. Annunciarono i tuoi profeti liberata la madre del Martir novello. Sono adunque i Fedeli per goder al fine della pace del Signore? Figlia degli uomini, tu di recar mi desti a'tuoi piedi le loro lagrime. Io veggo un Confessore cui crudel tigre è per istraziarne. Ma il sangue da lui già sparso non basta a riscattarlo e ad aprirgli l'ingresso alla tua gloria? È forza ch'ei tragga a fine il terribile sagrificio, nè nulla la voce di Maria cangiar può del rigore de'tuoi consigli? „ .

Così favella la Madre de'sette dolori. Allora il Messia in misericordioso accento:

„ Tu il sai, o Madre, se alle lagrime io son commosso degli uomini.

„ Addossai per essi il peso delle miserie tutte del mondo. Pure adempier si debbono i decreti del Padre. Se di breve persecuzione sono afflitti sulla terra i miei confessori, perenne gloria avranno in sorte nel celeste soggiorno. Non lungi è intanto, o Maria, il momento del loro trionfo. Già l'opra della grazia è in loro cominciata. Ne'luoghi discendi ove penitenza i falli cancella, teco adduci la Donna cui i miei vati proclamaron beata; e i gaudii del Martire, a cui propizio m'invochi, da quelli della genitrice abbian principio „.

Ineffabil sorriso accompagna i pacifici detti del Salvator del mondo. Piegan da' vicini troni i vegliardi ossequiosa la fronte; velansi i Cherubini delle lor ali fermansi le celesti sfere ad ascoltare l' eterno Verbo, e balzano e d' improvviso lume s'irradiano le profondità del caos, quasi novella creazione fosse per uscire del nulla.

Scende tosto Maria verso la sede degli spiriti, cui Giustizia deterge e fa degni di sè. S'inoltra per cammino seminato di soli, in mezzo a incorruttibili profumi e a celesti fiori cui spargon gli Angioli su'passi suoi. Inni cantando il coro delle Vergini a lei precede. Seguonla le donne più illustri: Elisabetta, a cui esultò in petto l'infante all'avvicinar della Madre del Redentore, Maddalena che di prezioso nardo sparse i piedi del divo Maestro, e col molle auro dei sui capegli li rasciugò; Salome che venne compagna a Gesù sul Calvario; ella che diè il giorno agli illustri Macabei; l'altra che de'sette figli martiri si onora; Lia e Rachechele; Ester ancora regina; Debora, la cui tomba crescer vide la quercia dei pianti, e la sposa d'Elimelech, cui gli Angeli Bella appellarono e gli uomini Noemi.

Stendesi fra il cielo e l'averno vasta dimora sacra alla espiazioni degli estinti. Toccan le sue fondamenta le regioni degl' infiniti dolori, e giugne la sua sommità all' impero delle gioie inesauste. Reca in prima Maria soave conforto ai confini più lontani dal beato soggiorno. Ivi, anelanti e tutti di sudore cospersi, s'agitan mille e mille infelici nel seno di notte oscura. Alcun lume non ricevono le loro annerite pupille se non dalle prossime fiamme d'inferno. L'anime, che in questo chiuso si provano, non dividon già gli eterni supplicii, ma ne le investe il terrore. Odono il romor de'tormenti, il risuonar de'flagelli, lo schricchiollo delle scosse catene. Solo cocente fiume, dai pianti formato de'reprobi, le separa dall'abisso in cui paventerebbero d'andar sepolte, ove sempre spenta e sempre rinascente speranza non le rassicurasse.

Ivi son puniti i mortali che degni di escusazione parvero agli occhi della terra: l' omicida che fe'dell'altrui vita sagrificio al vano onore; il giudice, che infallibili riputando i suoi lumi, non pertanto dannò l'innocenza; il virtuoso ma non ben fermo sa-

cerdote, che la religione espose allo scandalo. Il sovrano Retributore, nella rigidezza di sua equità, necessarie cagioni non trova a'falli, che di gran male fian seme o tosto o nell'avvenire. Scorge sempre Iddio o l'improvvida ragione, o la violata legge, o l'omessa virtù dove non iscopron gli uomini che l'inevitabile effetto dell'umana fralezza.

L'apparir della Regina degli Angioli in mezzo a questi sventurati sospese un istante l'orrore de'loro spaventi. Divina luce schiarì il carcere espiatore, penetrò sin nell'Averno, e l'Averno stupefatto credè veder entrare la Speme. Tocca di celeste pietà, passa Maria coll'angelica sua pompa a meno oscure e men tristi regioni.

Più il volo si leva per questi luoghi di prova, più essi si abbellano, e le pene divengon più dolci e meno durevoli. Limpidi ruscelli, incantati boschetti, piacevoli concenti, onde s'affatican le gole di mille augelletti, temperato lume simile a perpetua aurora, annuncian la solitudine di que'saggi che tutte praticarono le morali virtù. Privi son nondimeno dell'aspetto del Creatore e della conoscenza dei segreti della natura, poi che nell'opre loro più potè umano orgoglio che divino amore.

Compassionevoli Angeli, benchè severi, vegliano alle penitenze dell'anime in varia guisa provate. Lungi dall'insultare alle lor pene, come i perversi spiriti ai pianti de' reprobi, le consolan anzi e a perfetta espiazione son loro d'eccitamento. Pingono ad esse la beltà del loro Dio e il gaudio d'un' eternità che della contemplazione si nutre dell'Essere supremo.

Straordinario spettacolo colpisce sopra gli altri lo sguardo delle elette donne scese dalle abitazioni del cielo colla Regina delle vergini. Veggon raggianti e luminose divenir a poco a poco alcune anime fra le circostanti che le contemplano; gloriosa aureola formasi d'intorno alla lor fronte; cangiando gradatamente di forme, sen volano a'più elevati soggiorni, onde intendono le divine armonie. Già albergatrici di mortali spoglie, venian le loro pene abbreviate dalle preci de'congiunti e degli amici che ancor serbavano in terra. Celeste prerogativa dell'amistà, della religione e della sventura! Più quegli che manda di quaggiù pietose suppliche, s'affligge tra l'indigenza, i morbi, lo sprezzo, più i suoi voti han potere, onde eterna felicità si conceda ad una anima che sospira la sua liberazione!

Brillava l'avventurosa Sefora d'insolito fulgore in mezzo a quelle figlie d'amorevol riscatto. La madre de' Macabei prende quindi per mano quella d'Eudoro, e a Maria la presenta. Risale lentamente il corteggio verso i santi tabernacoli. I mondi diversi, que'che s'offrono a'nostri sguardi nel fosco della notte, quei che sfuggono ad ogni vista nella profondità degli spazii, i soli, l' intera creazione, i cori delle potenze che ad essa presiedono, sciolgon festosi quest'inno alla Madre del Salvatore:

„ Porte eterne, v'aprite, v'aprite, date ingresso alla Donna de'Cieli! „.

„ Salve, o Maria, di grazia piena, specchio a vergini intatte, a caste spose. Cherubi ardenti, sia dolce peso all'ali vostre la figlia degli uomini e madre insieme di Dio. Come tranquilli sono i chini suoi guardi! Come sereno e pudico il sorriso! Ancor serbano i tratti suoi la bellezza del duolo, onde già fu trafitta, quasi a temprare le perenni sue gioie! D'amor fremono i mondi al suo passaggio; lo splendore da lei s' eclissa dell' increata luce, per mezzo a cui incede e respira. Salve tu che benedetta sei tra quante nacquer di terreno germe, Rifugio de' colpevoli, Consolazion degli afflitti!

„ Porte eterne, v'aprite, v'aprite. date ingresso alla Donna de'Cieli! „.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

L'Angelo sterminatore colpisce Galerio e Jerocle. Va questi a visitare il giudice de'Cristiani. Ritorno del messaggiero inviato a Diocleziano. Tristezza d'Eudoro, di Demodoco e di Cimodoce. Il Banchetto Libero. Tentazione.

Gli strazi del corpo che sono, se a quelli si paragonino dell'animo? Qual fuoco il fuoco somiglia d'edace rimorso? È il giusto nelle sue membra afflitto, ma il suo spirito, come inespugnabil rocca, rimansi pacifico allor che tutto è desolazione al di fuori. Posa il malvagio all'incontro tra molli fiori o sovra letto di porpora; goder sembra di sicura pace, ma dentro gli entrò furtivo il nemico, e segni funesti disvelan il secreto di questo uomo in apparenza felice. Così, in mezzo a variopinta campagna, funebre stendardo si scopre sulle torri di desolata città, di cui la peste e la morte si disputan gli avanzi.

Rinnegò Jerocle il Cielo, e il Cielo lo abbandonò all'Averno. Publio, che l'intera perdita volea del rivale, fe'aperte le infedeltà del suo ministero: avea il Sofista ampliato il proprio col tesoro dell'Imperante. Cerca ciascuno in Jerocle un crime novello, chè la bassezza escusatrice del malvagio trionfante è la più pronta accusatrice del malvagio abbattuto. Il nemico di Dio che farà? Partir dee per Alessandria, nè tentar di salvare colei che ha perduta? Restar forse in Roma spettatore delle crudeli inferie di Cimodoce? L'odio pubblico il persegue, terribil principe il minaccia, spaventevol fiamma arde il suo cuore. In tanta perplessità, gli occhi gli si macchian di sangue, fisso diviene il suo sguardo, mezzo-aperti i suoi labbri, livide e tremanti le sue guance e il suo corpo. Così, allor che serpe da sè stesso si attosca col mortifero succo onde il suo veleno compone, disteso sulla publica via s'agita appena infra la polve; semichiuse son le palpebre, l'annerita gola manda impura una schiuma, tesa e gialliccia, più non si ritonda in vaghe anella la pelle; ancor spira terrore, ma più il terror non si nobilita dell'idea di sua possa.

Ben altro è il Cristiano, le cui vene esauste ancor tanto sangue serbarono che animi un gran cuore! Ma poco eran le doglie e i rimorsi forieri di maggior pena serbata al persecutor de'Fedeli. Un segno fa Iddio all'Angiol sterminatore e due vittime col dito gli accenna. Il ministro delle vendette s' adatta allor ratto agli omeri le sue ali di fuoco, il cui strepito imita lontano romorìo di tuono. Prende d' una mano aurea fiala tra le sette che dalla collera son piene del Signore, impugna coll'altra la spada che colpì i primogeniti d'Egitto, e fece arrestarsi il sole all'aspetto del campo

di Sennacherib. Intere nazioni, sacre pei lor delitti alla condanna, svaniscono innanzi a questo Spirito inesorabile, e invan si cercano le loro tombe. Ei fu che segnò d' arcane parole la parete del convito di Baldassarre; ei che scagliò sulla terra la falce vendemmiatrice e quella che miete, allor che a Giovanni fu dato mirar da lungi in Patmos le formidabili immagini dell'avvenire.

Scende il non placabil Angelo entro un baleno, pari a'cadenti astri che staccandosi dalla volta dei cieli recano lo spavento in cuor del nocchiero. Entra egli avvolto in sottil nube nel palagio de'Cesari, allora appunto che Galerio, a lieta mensa seduto, celebrava le sue prosperità. Impallidisce quindi improvviso il fulgore delle pendenti lampe; odesi al di fuori il trascorrer romoroso di cento carri di guerra;rizzansi in sulla fronte a'convitati le chiome; lagrime involontarie cadon dagli occhi loro, levansi per le sale l'ombre degli antichi Romani, e confuso presentimento della distruzion dell'Impero investe il Signore del mondo. Gli si accosta l'Angelo invisibile, e versa nella sua coppa alcune gocce del vino dell' ira celeste. Stimolato dal suo infausto destino, recasi Galerio alle labbra il divorante liquore, ma bevve appena alla Fortuna de'Cesari che fu preso da indomabile ebbrezza. Fiero morbo egualmente pronto che inatteso il rovescia a'piè de'suoi schiavi. Così in un momento stese Iddio a terra il superbo gigante.

Qual se tronca in vetta al Gargaro invecchiò una trave entro augusta magione, soggiorno d'antica stirpe, ove repentina fiamma scintillante dal regio focolare sino ad essa s'innalzi e tutta l'accenda, fragorosa giù piomba e ampiamente ne rimugghian le sale: così cade Galerio. Lo abbandona l'Angelo ai primi effetti dell'eterno veleno, e alla dimora sen vola ove Jerocle gemendo si dibattea. D'un colpo della spada del Signore il fianco ei percuote dell' empio Ministro. Manifesta in lui si spiega all'istante orrida infermità, i cui germi ei seco trasse d'Oriente. Vede l'infelice coprirsi di spessa lebbra il proprio corpo; gli si affigon alla persona le vesti, siccome quelle della favolosa Deianira ovver di Medea. Smarrito ne va ogni senno; gli uomini e il cielo ei bestemmia; implora d'improvviso i Cristiani che il liberin da' tenebrosi spiriti ond'è posseduto. Era la notte a mezzo il suo corso. Chiama Jerocle gli schiavi; loro ingiugne che una lettiga si appresti; esce del suo letto, s'avviluppa nell'usato suo manto, e, quasi deliro, presso il giudice de' Fedeli si fa trasportare.

„ Festo, gli dice, tu hai in tuo potere una donzella che di mia vita è il tormento; deh a morte la sottraggi, e donala, poi ch' è mia schiava, all'ardente amor mio; non la condannar alle fiere; permette l'editto che a luoghi infami si abbandoni... tu il mio pensiero comprendi „.

A questi accenti, getta il perverso copioso oro a piè del venale, ed esce quindi mandando sordo muggito, com'egro toro che per profonda palude in mezzo a'canneti le lasse membra strascina.

E in quest'istante medesimo l'ultima speme de'seguaci di Cristo erasi dileguata. Tornato da Salona il messaggero che Eudoro inviò a Diocleziano onde indurlo a riprender la porpora, avealo Zacheria introdotto nella prigione. Già i Confessori tutti udirono la lor sentenza. Dannavansi eglino a morir nell'anfiteatro col figliuol di Lastene. Cinto questi di vescovi che le sue piaghe fasciavano riverenti, giacea supino sulle vesti de'martiri. Così ferito guerriero si posa su conquistati vessilli in mezzo a'compagni del suo trionfo. Compreso di dolore stavasi il messaggero muto e sospeso cogli occhi fissi sullo sposo di Cimodoce.

„ Parlate, miei fratelli, lor disse Eudoro; abbattuta alquanto è la carne, ma serba lo spirito il suo vigore. Meco allegratevi, poi che mi degnan di questo sollievo le mani che sì spesso trattarono il corpo di Gesù Cristo„.

Asciugandosi il messo le lagrime, così si fece a narrare l'avuto colloquio con Diocleziano:

„ Feci vela, o Eudoro, giusta l'ordin vostro sull'Adriatico, ed approdai in breve alla riva di Salona. Chiesi di Diocle, già Diocleziano imperadore; ed ebbi in risposta, abitar egli i suoi giardini a quattro mila passi dalla città. Mi resi a piedi alla bramata dimora. Giuntovi, traversai inosservato ampi cortili, chè nè guardie nè atriari li custodiano. Pochi schiavi qua e là mostravansi intesi a de'campestri lavori. Ignorava cui indirizzarmi. Quando scorgo un uom grave d'anni che in un giardino si affatica, me gli accosto per saperne ove troverei il Principe da me cercato „.

„ Son io Diocle, rispose il Vecchio, continuando il suo lavoro. Dichiaratevi pur libero, se alcuna cosa avete a dirmi „.

Mutolo io rimasi per istupore.

„ Ebbene, soggiunse Diocleziano, qual cagione qui vi guida? Pellegrini semi avete voi forse a presentarmi, e qualche cambio mi proponete! „.

Io rimisi al canuto imperadore la vostra lettera; gli pinsi le sciagure dei Romani, e il desio ond'eran pieni i Fedeli di rivederlo a capo dello stato. A queste parole, sospendendo Diocleziano l'opera sua, gridò:

„ Piacesse agli dei che quelli che v'inviano vedessero, come voi, la tranquilla coltura, di che si occupan le mie mani a Salona: no, essi non mi farebbero invito a riprender le redini dell'Impero! „.

Io gli rammentai che un altro giardiniere consentì men difficile a portar la corona.

Ah? il giardinier Sidonio, replicò egli, non era al par di me sceso dal trono, e fu tentato a salirvi: nessuna vittoria avrebbe Alessandro riportata sovra il mio spirito „.

Altra risposta io non potei ottenerne, e fu vano ogn'insistere.

„ D'un servigio io vi prego, ei mi disse con acre accento: colà è un pozzo: l'età a me toglie, a voi dà forza; attingetene acqua, chè i miei legumi ne sono assetati „.

Mi volse a queste parole Diocleziano le spalle, e riprese Diocle il suo innaffiatoio.

Qui tacque il messaggiero, e Cirillo di tai detti il fe'pago.

„ Migliore annuncio recar da voi non ci si potrebbe, o fratello. Aveane Eudoro, al partir vostro, aperti i consigli del vostro viaggio, e pungea di terrore i vescovi il pensiero del vostro riescimento. Schiarì il martirio di nuovo lume il figliuol di Lastene; conosce egli ora il proprio dovere, e venera in Galerio il legittimo monarca „.

„ Sì, dice Eudoro umiliato e dolente, giusta punizione io provo di colpevol disegno „.

In questa guisa favellarono i Martiri attriti da'ferri e dagli eculei del persecutor dispietato. Pari l'animal coraggioso che gli orsi spinge e i cignali nelle brune foreste dell'Acheloo, cade immeritevole nell'odio del cacciatore, trafitto d'acuto spiedo che alle feroci belve si destinava, aggirasi il bracco sotto il colpo fatale e pei sanguinei muschi invan si dibatte: ma volge, spirando, sommesso guardo al padrone, e far gli sembra rimprovero che si privi così d'un servo fedele.

Presso intanto ad abbandonare la terra, sentivasi Eudoro tormentato da una tenera inquietudine. Malgrado la sua fede e l'elevazion del suo spirito, pensar non potea il Martire senza doglioso fremito al destino della figlia d'Omero. „ Di questa vittima che sarà? Ricadere debb'ella nelle mani di Jerocle? Sostener le domande d'astuto giudice minaccioso? Di quanta forza le è d'uopo in sì terribili prove! Oh forse, al primo confessar ingenuo di sua bocca innocente, dannata ella già non fu cogli altri Confessori del carcer di Piero? „ Ed ahi! se la finge dal dente straziata di crudi lioni, e implorante invano il soccorso di uno sposo, per cui donava la vita. Opponea quindi al lugubre quadro la felicità che con sì bella e pura donna avrebbe potuto

gustare. Quando improvviso s'alzava in sua coscienza una voce, gridandogli severa:

„ Son questi adunque, o martire, i pensieri che occupar debbono il tuo spirito? L'eternità! l'eternità! „

Periti i vescovi nella scienza del cuore, ben s'avvedeano delle interne pugne dell' atleta. Divinandone i pensieri, feansi quindi a sostenerne il coraggio:

„ Dolce gioia c'inondi il petto, diceagli Cirillo: compagni, in breve noi saliremo alla gloria. Eccovi in questo scuro soggiorno, quasi in ridente campagna, una messe matura che già sta per riempiere la casa del buon pastore! Cimodoce sarà, lo spero, con noi: è un fior rinvenuto tra l'eletto frumento, e profumar ne deve i colmi canestri. Se questo è il voler dell'Altissimo, potremmo noi non goderne? Pure a lui mandiam supplica che quaggiù la Sposa vostra ancor resti, onde offrirgli per voi il sagrificio gradito di sue innocenti preghiere „.

Allor che dopo accesa notte estiva fresco venticello s'alza d'oriente col giorno, sorge lieto il nocchiero che sopra immobil onda col suo legno languiva, saluta il zefiro figlio dell'Aurora, che rugiadose aure gli adduce e gli abbrevia il cammino: le parole di Cirillo così, quasi soffio benefico, rincorano il Martire e per la via lo sospingon del cielo. Tutto ancora però da lui non dispogliasi l'uomo. Già da lungo tempo la salvezza di Cimodoce a intrepidi Cristiani ei commise, e fe'ad essi scongiuro che nè cure si risparmino, nè tesori, nè pene. Sua prima fiducia è Doroteo che già due fiate tentò indarno scalare col favor delle tenebre la prigione della figlia d'Omero.

Più felice nella pietà sua per Demodoco giunse a strapparlo dalle porte del lagrimoso albergo e a ridurlo in sicuro ospizio.

„ Misero vecchio, ei gli dicea, perchè precipitar così di brevi giorni il fine? Forse per voi si teme ch'essi non fuggan rapidi abbastanza? Serbinsi i vostri bianchi capegli alla figlia vostra. Se renderla Iddio prefisse a'vostri amplessi, più necessarie a lei fian le vostre che a voi le sue consolazioni. Perduto avrà la sventurata il suo Sposo! „.

„ Ahi come, rispondea il Vegliardo, vuoi tu ch'io cessi di ridomandar mia figlia? Solo sovr'essa io volgea pure addietro i miei sguardi dall'orlo della tomba. Ultima erede della lira d'Omero, l'avean le Muse ricolma di doni preziosi. Sua cura era il governo di mia magione, nè alcuno innanzi a lei ardito sarebbesi insultare a'cadenti miei anni. Veduto avrei crescere sulle mie ginocchia de'figli alla lor madre somiglianti! Cimodoce, Cimodoce, la cui voce sonava sì soave al mio core, che divennero le tue promesse? Tu già mi dicevi: „ Qual fora, o padre, la mia doglia, se le inflessibili Parche ti rapissero all'amor mio! Tronche io scaglierei le mie chiome in sul tuo rogo, e i giorni per me trarriansi piagnendo colle mie compagne. Ohimè, son io in vece che a deplorarti rimango! Io, io che in istraniera terra, senza figli, senza patria, curvo sotto il peso dell'età, dovrò tre volte chiamarti dal tuo funebre letto! „.

Come tauro che agli onori vien tolto di ricca pastura, onde separarlo dalla giovenca vicina a cader vittima a'numi; Doroteo così strascinato avea Demodoco lungi dal carcere di Cimodoce.

La novella Cristiana intanto riaperti avea gli occhi alla luce o piuttosto al tenebrore di sua cattività: dieci e dieci volte ella rilegge la lettera d'Eudoro, ed altrettante de'suoi pianti la bagna.

„ Sposo diletto, esclama nel confuso linguaggio di due religioni, mio signore, mio arbitro, eroe simile ad una divinità, tu sei dunque per comparire dinanzi a'giudici?. Un ferro crudele! . . . Ed io non ti sarò vicina, onde avvolger di bende le illustri tue piaghe! . . . Ah genitore, perchè mi abbandonasti? Accorri, deh guida i passi miei in traccia del più bello de'mortali! Cadete, spietate mura: questa vita io recar voglio al sovrano posseditor del mio cuore „.

Così doleasi Cimodoce nel silenzio del

carcer suo, mentre tumultuoso fragore quello circondava de'Martiri. Udian essi al di fuori confuso romorìo che estuose acque somigliava, o sibilo di venti per alte montagne, o muggente incendio che in resinoso pineto l'imprudenza di un pastore destò: era il popolo accorso.

Antica costumanza osservavasi in Roma. Il dì antecedente alla morte dei rei, cui fatal sentenza colpì, loro imbandiasi alle porte della prigione pubblica mensa che di Libero Banchetto portava il nome. Ivi lor prodigavasi quanto di esquisito bramar possa sontuosa delicatezza. Barbaro raffinamento della legge, o brutal clemenza della religione; bramosa forse la prima di render più cara la vita a chi stava per perderla; incapace l'altra di sollevar l'uomo oltre i confini del piacere, e intesa almeno a colmarnelo mentre spirava!

Celebravasi quest'estremo convito nel vestibolo del carcere ove immensa tavola era disposta. Curioso e crudele spandeasi il popolo all'intorno, e ne serbavan l'ordine satelliti armati. Ed ecco i Martiri escire dalle lor cupe dimore, e locarsi nel seggio prescritto lungo i lati del funebre banchetto. Gravi eran eglino di catene; ma pur così spedite avean le mani, che l'uso non ne fosse lor tolto. Pochi, cui le impresse ferite non concedean di mover passo, recavansi fra le braccia de'lor fratelli. Strascinavasi Eudoro agli omeri appoggiato di due vescovi, e mossi gli altri Confessori da compassione e rispetto stendean i lor mantelli sotto le sue piante. Quand'egli apparve fuor della porta, rattener non si potè la folla d'alzar un grido di tenerezza, e si fe'dai soldati al lor antico capitano il saluto dell'armi. Si assisero i prigioni sui letti in faccia agli spettatori: Eudoro e Cirillo tennero il mezzo della tavola dolorosa; univan i due capi de'Martiri sulle lor fronti quanto la giovinezza e la vecchiaia han di più bello. Giuseppe e Giacobbe parean essi al banchetto di Faraone. Chiese il pastor di Lacedemone a'suoi fratelli, che al popolo distribuissero le fastose vivande, semplice agape sostituendovi di poco pane e puro vino composta. Meravigliata la moltitudine stavasi muta, ed ascoltava avida le parole de'Confessori.

„ Libero banchetto, dicea Cirillo, appellasi a ragion questa mensa, poi che da' vincoli ne libera del mondo, e da'mali dell' inferma umanità. Non Dio ma l'uomo fu autor della morte. Questi adunque domani ne farà dono dell'opera sua, e Iddio, padre di vita, la vita a noi concederà. Preghiamo, o miei fratelli, per questo Popolo. Sembra che oggi il nostro destino lo tocchi, e il vegnente giorno batterà palma a palma plaudendo alla nostra uccisione. Oh come ei merita d'esser compianto! Per lui preghiamo e per l'imperador nostro Galerio „.

E i Martiri pregavano per ambidue.

Avvezzi i Pagani a mirar i colpevoli immersi in folle tripudio tra la funebre orgia, o in lamentevole doglia pei giorni cui erano a lasciar costretti, scuoter non si sapevano dal loro stupore. Dicean i più istrutti:

„ Qual adunanza d'impassibili Catoni è mai questa che ragiona pacifica intorno alla morte la vigilia del suo sagrificio? Filosofi non sono adunque tali uomini che a noi si pingon nimici agli dei? Qual maestà sulla lor fronte? Come semplici son le loro azioni e il loro linguaggio! „.

La folla così s'esprimea:

„ Quel vegliardo chi è, che parla sì autorevole e cose insegna sì innocenti e sì dolci? Pregano i Cristiani per noi e per l' Imperante: ci compiangono, dividon tra noi la lor mensa, son coperti di piaghe, nè un motto solo contro noi o contro i giudici essi volgono. Il lor Dio sarebbe mai per ventura il Dio verace? „.

Tali furono i comuni discorsi. Fra tanti idolatri infelici si trassero alcuni in disparte colpiti di terrore, altri scoppiarono in lagrime, sclamando:

„ Grande è il Dio de'Cristiani! È grande de'Martiri il Dio! „.

Rimaser quindi ond'esser nel loro culto eruditi, e credettero in Gesù Cristo.

Quale spettacolo per Roma pagana! Qual lezione ne'colloquii di questi generosi a certa morte devoti? Già stan essi per incontrarla, e fluiscon le loro parole soave olio di carità. Così, allor che lievi rondinelle a lasciar si preparano i nostri climi, raccolte si veggono in riva di solitario stagno o in cima di sacra torre campestre; tutto risuona de'dolci canti della loro partenza; e già l'aquilon si leva, prendon esse il volo verso del cielo e a cercar vanno altra primavera ed altro suol più felice.

Quando in mezzo a sì tenera scena accorrer si vede uno schiavo; s'apre egli la via per mezzo alla folla; chiede d'Eudoro, e una lettera gli consegna a lui dal giudice diretta. La scioglie il Martire, e queste parole vi legge:

„ Festo giudice ad Eudoro cristiano, salute:

„ Dannata è Cimodoce a'luoghi d'infamia. Ivi Jerocle l'aspetta. Offri, te ne supplico per la stima che a me inspirasti, offri sagrificio agli dei; a chieder vieni la Sposa, e ti fo giuro che intatta fia resa alle tue voci e degna di te „.

Eudoro vien meno; s'accalcan tutti d'intorno a lui. Stendon i vicini soldati la mano sulla lettera che il Popolo riclama; alto la legge un tribuno; mutoli e costernati rimangono i vescovi; s'agita l'assemblea tumultuosa. Riapre Eudoro gli occhi alla luce, e mira i guerrieri a'suoi ginocchi che a lui gridano:

„ Sagrifica, o compagno, sagrifica! Eccoti le nostr'aquile che terran luogo d'altari „.

E già una tazza gli presentano colma di vino per libazione. Crudo assalto scuote il cuore di quell'Imperterrito. Cimodoce in infame ostello! Cimodoce fra le braccia di Jerocle! . . . Sollevasi affannoso il petto del Martire; spezzansi le fasce onde le sue piaghe son cinte, e copioso il sangue ne distilla. Compreso il Popolo di pietà, cade anch'esso a ginocchio, e co'soldati:

„ Sagrifica, ripete, sagrifica! „.

Allora Eudoro in cupo accento:

„ L'aquile dunque ove sono? „.

Battono quegli armigeri lo scudo in segno di trionfo, e a recargli s'apprestano le militari insegne. Levasi il figlio di Lastene, i centurioni il sostengono; s'avanza tra l'universale silenzio al piede de'venerati augelli, prende in mano la coppa . . . . Velansi i vescovi il capo delle lor vesti, e mandano i Confessori un grido . . . . Cade allora la tazza dalle mani d'Eudoro, rovescia ei l'aquile, e volgendosi verso de'Martiri dice:

„ Io son Cristiano! „.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Satana riaccende il fanatismo del Popolo. Festa di Bacco. Spiegazione della lettera di Festo. Morte di Jerocle. L'Angelo della speranza scende a visitar Cimodoce. Riceve essa la veste de' Martiri. Doroteo la toglie dalla prigione. Gioia d'Eudoro e de' Confessori. Cimodoce ritrova suo padre. L' Angelo del sonno.

Mirava il principe delle tenebre, fremendo di rabbia, la pietà del Popolo e la vittoria de' Confessori.

„ E che? gridava egli, avrò io fatto tremar sul suo trono colui che schiavi angeli nomarono l'Onnipossente; veduto avrò l' impero dell'Eternità presso a piegare sotto le mie leggi; pochi istanti fian bastati per me a scolorir l'opra de' sei giorni primieri; sarà l'uomo divenuto mia facile preda; e, omai vicino a trionfar di Cristo, mio ultimo nimico, insulterà un martire al mio potere? Ah si rianimi contro i Fedeli il furor d'un Popolo insensato, e Roma oggi s' inebbrii insieme degl'incensi degli idoli e del sangue de' martiri! „.

Ei dice, e le forme quindi e l'incesso e la voce assume di Tagete, fra gli Aruspici il primo. Dispoglia il suo capo immortale degli avanzi di sua fulgida chioma dai fuochi dell'abisso oltraggiata; cangiansi in venerabili rughe le cicatrici, di cui la disperazione e la folgore segnò la sua fronte; asconde egli i ripiegati suoi vanni tra le ampie sinuosità di lineo vestimento, e il suo corpo incurvando sopra augural bastone, muove incontro alla folla che dal banchetto de' Confessori sen ritornava.

„ Popolo di Quirino, ei grida, onde nasce oggi questa sacrilega tenerezza? E che? spettacoli vi prepara il vostro Imperadore, e voi vi dolete per vili scellerati, rifiuto delle nazioni? Si rovesciano, o guerrieri, le vostr'aquile, e voi commovere vi lasciate. Gli Scipi, i Camilli che mai direbbono s' oggi rivedesser la luce! Bandite una colpevole pietà; ed, anzi che qui compiangere i nemici del cielo e degli uomini, ai templi vi recate onde porger preghiera per la salute del principe e celebrar la festa de' vostri dei „.

Queste parole pronunciando, soffia l'Angiol ribelle nella folla incostante uno spirito di vertigine e di furore. Sete di sangue e di piacere accendesi nell'anime, ove d' improvviso ogni compassione si estingue. Un vittimario grida:

„ Cielo, qual prodigio colpisce gli occhi miei! Lasciai pur ora Tagete al Campidoglio, e qui lo ritrovo! Non dubitatene, o

Romani, è questa una divinità nascosa sotto le sembianze del capo degli Aruspici, che a rimproverar qui viene una colpevol pietà e ad annunciarvi il voler di Giove „.

A tai detti, il principe delle tenebre dispare dal mezzo del popolo che, preso da terrore, precipitasi all'are degli idoli, onde espiar brevi sensi d'ascoltata umanità.

Celebrava insieme Galerio e il suo giorno natale e il suo trionfo sui Parti. Correvano allor pure le feste di Flora. Ma, a rendersi più benevole la moltitudine e la milizia, restituite avea l'Imperante quelle ancora di Bacco, che da lungo tempo il Senato vietò. Corona di tanti orrori esser dovevano i giuochi dell'anfiteatro, ove i Cristiani ch'or giaccan ne'carceri dannavansi a perire.

Impudenti largizioni, cui eran fonte la ruina dei cittadini, e le spoglie sovra tutto de'Fedeli, pervertiano lo spirito della plebe. Veniva ogni licenza permessa, anzi prescritta. Alla luce di chiare faci, nella via Patrizia, stavasi parte dei cittadini spettatrice di pubbliche prostituzioni. Ignude cortigiane da sonora tromba raccolte onoravan d'osceni canti quella Flora, della cui impudica fortuna fu erede un popolo allor pieno di pudore. Saliva Galerio al Campidoglio su cocchio tratto da superbi elefanti; e il precedea pedestre la cattiva famiglia di Narsete, re de'Persiani. Le forsennate carole e gli urli delle Baccanti variavano e crescevano il disordine. Otri ed anfore senza numero aperte vedeansi presso le fontane e agli angoli della città. Imbrattavansi i volti di feccia, impastavasi con vino il fango. Mostravasi Bacco su stretta tavola elevata, cui reggean quattro piedi. Accese fiaccole e tirsi di pampani intrecciati agitavan d'intorno a lui le sue furenti sacerdotesse, e al suon di cembali, di timpani e d'oricalchi spiccavan salti. Scomposte loro ondeggiavan le chiome: cervine pelli vestianle, sugli omeri annodate da innocui colubri che loro intorno al collo scherzavano. Recavan l'une fra le braccia appena nati capretti; porgean l'altre il seno a de' lupicini; tutte coronavansi di rami di quercia e d'abete. Uomini in satiri trasformati, loro venian compagni un capro strascinando adorno di ghirlande. Là scorgeasi Pane colla piacevol siringa; più lungi s'inoltrava Sileno. Grave di vino, or da questo or da quel lato cadeagli la testa; e seduto su lento somarello il reggean Fauni e Silvani. Qui fumosa Menade un serto d'edera; colà mezzo-colma tazza portava un Egipane. Inciampavasi per via il romoroso corteggio, e a Bacco libava, a Venere ed all'Ingiuria. Triplice coro scioglica alterno queste note:

„ Evoè, Evoè, sempre cantisi Evoè! „.

„ Figlio di Semele, onor di Tebe dall'aureo scudo, molli danze a intrecciar vieni con Flora, sposa di Zefiro, dei fiori reina! Fra noi scendi, o vago consolator d'Arianna, tu che le sommità percorri dell'Ismaro, del Rodope e del Citerone! Dio della gioia, intatto germe della prole Cadmea, te le ninfe di Nisa crebbero in odoroso speco dalle Grazie assistite. Schiuso appena dal femore di Giove, tu gli uomini domasti ribelli al tuo culto. Tu schernisti di Tirsene i pirati che quasi mortal fanciullo te sull'onde rapivano. Di delizioso vino scorse il negro vascello, e tralci di feconda vite caddero dall'alto delle vele; carica di bacche cinse vivace ellera il verdeggiante albero; coprironsi di corone i banchi de'rematori; apparve un lion sulla poppa; e i nocchieri in delfini cangiati slanciaronsi ne'flutti profondi. Sorridevi tu intanto, o rege Evoè!

„ Evoè, Evoè, sempre cantisi Evoè! „.

„ Tenera cura un giorno dell'Iadi e delle Ore, alunno delle Muse e di Sileno, tu che i neri occhi delle Grazie, i dorati crini d'Apolline e la sua immortal giovinezza avesti, o Bacco, in sorte, lascia le rive del soggiogato Indo e vieni a regnar sull'Ausonia. Qui il liquor si spreme di Cecubo e di Falerno: qui due volte ogni anno dan le agnelle i lor parti, i lor frutti le piante. Volar veggonsi pe'nostri campi destrieri al

corso ardenti, e pascer lungo il Clitunno candidi giovenchi soliti precedere il romano trionfatore al Campidoglio. Recan due mari alle nostre spiagge i tesori del mondo. Rivi d'argento e rame ha nelle vene questa sacra terra, e sempre di molt'auro abbondò. Popoli famosi nacquer da lei e più famosi eroi. Salve, o Saturnia terra, di biade e di grand'alme feconda! Te a lungo colmin di Cerere i doni; di gioia a lungo balzar tu possa al grido d'Evoè!

„ Evoè, Evoè, sempre cantisi Evoè! „.

Abitan, ohimè, gli uomini lo stesso suolo, ma come differiscon tra essi! Crederebbonsi fratelli e cittadini d'una sol patria questi che i giorni guidano infra il tripudio e quelli che scorrer li mirano nel pianto? I felici che cantano un imeneo, e gli sventurati che funerea nenia van sospirando? Toccante spettacolo! Tra i deliri di Roma pagana veder i seguaci di Gesù Cristo offrir umili a Dio le loro preghiere, plorar colpevoli eccessi, farsi specchio di modestia e di ragione tra l'ebrezza e i dissoluti costumi! Segreti altari in fondo a carceri oscuri, nel silenzio delle catacombe, sui sepolcri de'martiri raccoglieano i Fedeli perseguitati. Ivi digiuni, ivi penose veglie sosteneano immolandosi volontarie vittime pe'delitti del mondo; e, mentre i nomi di Bacco suonavano in abbominevoli inni per mezzo al vino ed al sangue, i nomi di Gesù e della dolce Maria ripeteansi in puri cantici segreti in mezzo alle lagrime.

Chiusi teneansi i Cristiani tutti nelle loro magioni, il furore evitando del Popolo e l'aspetto insieme dell'idolatria. Sol vedeansi qua e là vagar pochi preti, cui gli ospizi e le prigioni eran fidate, o diaconi, onde aspettavansi salvezza i poveri, cui Galerio destinava a morte; e pietose donne, che di raccorre avean cura gli schiavi dai lor padroni abbandonati e i pargoletti esposti da crude genitrici. O carità dei primi Fedeli! Era la loro uccisione il principal ornamento delle pagane solennità; ed essi cotanta sollecitudin si davano per la sorte degl'idolatri, che maggiore non avrian potuto pei più teneri e compassionevoli fratelli!

Respinti intanto gli assalti del Principe delle tenebre, erano i Martiri vittoriosi rientrati nelle lor tetre dimore. Così già un tempo sotto l'iliache mura slanciavasi un drappello d'eroi sovra l'accampata oste onde strigneasi la città: già l'opre ne son distrutte, colme le fosse, le palafitte schiantate e i figli di Laomedonte tornano trionfanti nella sacra lor rocca. Lasso però dell'ultima pugna non può Eudoro sollevare l'abbattuta sua testa. Favellangli indarno i vescovi, indarno il consolano levandone al cielo il coraggio, ch'ei restasi muto e alle lor parole insensibile. L'imagine de' nuovi perigli di Cimodoce escir non può del suo pensiero. Ahi da quali tormenti il cuor del Martire sentesi straziato! Omai, assiso in sulle nubi, ondeggiar ei potè e forse ancora ondeggia fra l'onta dell'apostasia, l'eternità degl'infernali dolori e i mali cui va in quest'istante soggetto!

Ignorava il figlio di Lastene, essergli stato dal giudice ordito ad arte un inganno. L'amistà, onde questi era avvinto al prefetto di Roma, toglieagli per sè sola di por mai Cimodoce in arbitrio di Jerocle. Ma, colpito Festo dalle risposte e dalla magnanimità di Eudoro, e resosi, scendendo dal suo tribunale, al palagio di Galerio, avea fatto supplica all'Imperante che altri destinasse a giudicar i Cristiani.

„ Più uopo non avvi di giudici, gridò il tiranno irritato. Gloria si fan que'malvagi de'loro supplici, e la loro ostinatezza perverte il popolo ed i soldati. Qual tracotanza pur ora nel sofferente capo de'detestati settatori? Non fia che più s'adoprin contro essi vani tormenti. Alle fiere io condanno quanti Cristiani or giaccion ne'carceri: non età, non sesso otterrà da me grazia, e il natale mio giorno fia testimonio della lor punizione. Ite, e da voi si faccia pubblico il mio decreto „.

Conoscea Festo la violenza di Galerio; nè parola osò opporgli. Escì, e, i voleri del Monarca dichiarando, a sè stesso dicea siccome Pilato:

„ Innocente io sono del sangue de'giusti „.

Allor che Jerocle nel cuor della notte a lui sen venne, fu questi preso di nuova pietà per Eudoro. Uomo naturalmente crudele, qual era il giudice dei Cristiani, sentir poteasi nondimeno alla bassezza nimico. Sdegnato quindi de'vili disegni del caduto Ministro, parvegli di saggiamente valersi di sua proposta, onde recar salute al figliuol di Lastene, inducendolo a sagrificare agli dei. Scrisse allora l'epistola ch'Eudoro ricevette alla funebre mensa.

L'Onnipossente, da cui il trionfo preparavasi di sua Chiesa, volgea a gloria de' Martiri quanto potuto avrebbe rapir loro la corona. Così la fermezza d'Eudoro ne' supplizi affrettò la morte dei generosi compagni, nè l'avviso di Festo altro ottenne che d'aggravar que'mali cui era ordinato a prevenire. Inteso Galerio l'avvenimento del libero banchetto, cancellò il nome de'centurioni, ch'esser non seppero inossequiosi del tutto all'antico lor Duce; uscir fe'di Roma, fingendo pretesti, le straniere legioni; e soli i Pretoriani, d'oro satolli e di vino, ebbero in guardia la città. Il nome di Cimodoce, d'Eudoro e di Jerocle, percotendo di nuovo l'orecchio dell'Imperante, violenta collera in lui destò. Designa egli special vittima per la strage del vegnente giorno la sposa del figliuol di Lastene; ordina che questi apparisca solo e primiero nell' anfiteatro, privandolo così della gioia di morire co'suoi fratelli; comanda in fine che, gettato Jerocle in fondo a una nave, al luogo si tragga del suo esilio.

La fiera sentenza recata tostamente al malvagio lo abbatte di mortal colpo. Già al suo termine era giunta l'indugiatrice pietà dell'Eterno, e prendea rapido corso la sua giustizia. Escito appena Jerocle dalla magion del giudice, sentì fiedersi di nuovo dalla spada dell'Angiol sterminatore. In un istante più il morbo, ond'è divorato, speranza alcuna non lascia agli alunni d' Epidauro. Riguardando i Pagani la lebbra qual segno di celeste esecrazione, s'allontanano dallo Apostata; lascianlo gl'istessi suoi schiavi in abbandono. Obbliato dal mondo intero, ei più soccorso non trova se non in quegli uomini che sì crudamente perseguitò. I Cristiani, la cui carità ardisce sola affrontarsi con ogni umana miseria, aprono i lor ospizi al lor feroce avversario.

Ivi steso accanto d'un Confessor mutilato, vede Jerocle alleggiarsi i proprii dolori dalla mano medesima che pur dianzi recava medicina alle piaghe d'un Martire. Ma tanta virtù non è che irritamento al cuor d'un uomo che Iddio rigettò. Or egli appella ad alte grida Cimodoce; ora scorger crede Eudoro che con fiammeggiante spada il minacci dall'alto de'cieli. Ed ecco, mentre da terribili fantasmi è agitato, giugnergli un nuncio cogli estremi voleri di Galerio. Rizzandosi allora quasi spettro sull'appestato suo letto, mormora il falso saggio d' una voce d'incertezza e di spavento queste parole:

„ Avrò omai per sempre riposo „.

Ed ei spira . . . . Orribile ingannatrice speranza! Quest'anima che perir credea col corpo, anzi che notte profonda e tranquilla, scorge improvviso in fondo alla tomba prodigioso splendore, dal cui mezzo escon distinte tai note:

„ Quegli Io son che sono „.

E già la vivente eternità rivelasi allo spirito dell'Ateo. Triplice vero ad un tempo il fiede ed il confonde: la propria esistenza, quella di Dio, e la certezza di perenne premio o d'interminabil gastigo. Ahi perchè sotto le rovine dell'universo non è egli sepolto onde nascondersi all'aspetto del Giudice sovrano! Invincibil forza il porta, in un batter rapido di palpebre, nudo e tremante a piè del trono di Lui. Ivi per un solo istante. Quello ei rimira che nel fugace

tempo del viver suo niegò, nè più dato gli fia di vedere ne'secoli eterni. Appare l'Onnipossente in sulle nubi; assiso gli è il Figlio alla destra e le schiere de'Santi a lui fan corona. Accorre l'Averno a reclamar la sua preda. E ancor l'Angelo protettor di Jerocle, vergognando e lagrimando per doglia, tiensi a'fianchi di quel sciaurato.

„ Perchè, o Angelo, dice l'Arbitro sommo, non fu quest'anima da te difesa? „.

„ Signore, ei risponde di sue ale valendosi, il Dio voi siete delle misericordie „.

„ Creatura (chieder s'ode la voce che all'universo impera), di salubre avviso mai l'Angelo non ti soccorse? „,

Immersa l'anima in un terrore profondo, sè stessa già avea giudicato; nè verbo proferia.

„ È nostra, è nostra, gridaron gli Angeli ribelli : di falsa saggezza fe'inganno al mondo, perseguì l'innocenza, il pudore oltraggiò; si tinse nel sangue dei giusti; nè pentimento la prese di tanta nequizia „.

„ Aprasi il libro di vita, comandò l'Antico dei giorni „.

E un profeta l'aperse; nè il nome di Jerocle vi si leggea.

„ Vanne,o maledetto,fra le inestinguibili fiamme, pronunciò allora l'incorruttibil de' giudici „.

E, da quell'istante, l'alma dell'Ateo a odiar comincia il Signore dell'odio de'reprobi, e precipita in ardenti profondità. Spalancasi l'Inferno per inghiottirla, e, richiudendosi alle sue spalle, fa suonar questa voce:

„ Eternità! „.

E l'eco dell'abisso ripete:

„ Eternità! „.

Punito così il delitto, pensa il Padre degli uomini a coronar la virtù.

Divina Potenza avvi in cielo, assidua compagna del pio e casto operare. Conforto ella ne porge a sofferire la vita, con noi ne ascende il naviglio ad additarci il porto nelle tempeste, dolce e soccorrevol del pari co'viatori illustri e i passeggieri oscuri. Sebben coperti di benda sian gli occhi suoi, penetra il suo sguardo il più discosto avvenire. Nascenti fiori or ella reca in sua mano, or tazza piena di lusinghevol liquore. Nulla pareggia l'incanto di sua voce, la grazia del suo sorriso. Più ella s'inoltra verso la tomba, più mostrasi pura e brillante a' consolati mortali. „ Sorella „ a lei dicon la Fede e l'indivisa Carità; ed ella di Speranza ha nome.

Ingiugne l'Eterno a questa leggiadra che tra i Serafi si annovera di scender verso Cimodoce, e mostrarle da lungi le gioie celesti, onde sostenerla fra i triboli della terra. Mendace annunzio avea per pochi istanti sospeso l'angosce della giovinetta Cristiana. Spargeasi voce per Roma che di grazia fosse fra tutti privilegiato Eudoro. La lettera di Festo e la scena del Libero Banchetto diero ad essa origine. Affrettossi Bianca di allegrarne quasi di sicura novella la figlia di Demodoco, ma ahi quanto le dolse di sua indiscreta bontà, poi che il vero destino ella seppe di Eudoro e l'editto che il dannava con quanti Fedeli erano in carcer rinchiusi! Di brutal gioia esultante, comandale Sevo di recar a Cimodoce il vestimento delle martiri donne: azzurra tunica, negro cinto, negri calzari e bianco velo con negro ammanto. La debole e desolata custode compie plorando il doloroso messaggio. Bastante forza ella non trova di sciogliere l'orba fanciulla del soave suo inganno, ed apprenderle la crudele sua sorte.

„ Eccovi, le dice, o mia sorella, nuove vesti per voi. La pace del Signore vi sia compagna! „.

„ Che adornamenti son questi, chiede Cimodoce? Quelli forse delle mie nozze? Ed è lo sposo che a me gl'invia? „.

„ Per lui, per lui indossarli vi giovi, replicò la donna del carceriere inumano „.

Ah, grida Cimodoce raggiante di contento, favore ottenne il mio diletto, e fia che in breve si celebri il nostro imeneo „.

Spezzar sentiasi Bianca l'afflitto cuore e, a questi detti si restrinse:

„ Pregate, mia sorella, per voi pregate e per me?

E tosto partissi.

Rimasta sola Cimodoce colla veste di gloria, la va attenta mirando volgendola fra le belle sue mani.

„ Mi s'impone, ella dice, di fregiarmene pel dolce mio sposo; nè mai obbedienza mi fu più cara „.

S'avvolge ella quindi nell'arrecatale tunica, cui stringe col cingolo al petto; copresi de'calzari i piedi, più bianchi di Pario marmo, getta sul capo il velo e agli omeri il manto sospende. Tal pingesi la Notte, madre dell'Amore, cinta d'azzurra stola e di funebri veli: tal Marcia, men giovine, men vaga, men saggia, s'offerse agli occhi dell'ultimo Catone, allor che in isposo il chiese in mezzo a'disastri di Roma, e venne all'ara d'Imene nell'abito di vedova lagrimosa. Ignora Cimodoce di vestir quello della morte! Contemplasi in sì triste apparato ond'è mille volte più toccante; e il giorno rimembra in cui dei fregi s'adornò delle Muse per gir col padre a visitar riconoscente la famiglia di Lastene.

„ Sì splendida,dicea,non è la nuzial mia veste; ma forse maggior diletto darà al mio sposo, poi che è giusta il costume delle femmine Cristiane „.

La memoria della prima felicità e delle dolci regioni di Grecia ispirò la figlia d' Omero. S'assise ella dinanzi breve pertugio ond'avea lume il fosco suo carcere; e, posando sulla sua palma il capo abbellito dal velo del martirio, sospirò questi accenti armoniosi:

„ O d'Ausonia leggieri vascelli, tranquillo e lucido fendete il mare! I lini abbandonate al soffio carezzevol de'venti, o servi del tridentier Nettuno. Curvatevi sugli agili remi,e me fra le braccia dello sposo e del genitore alle sponde riconducete del fortunato Pamiso.

„ Volate, o libici augelli, il cui flessibile collo sì grazioso si piega, in vetta all' Itome volate, e per voi narrisi come la figlia d'Omero a veder torni i messenici allori!

„ Quando troverò io l'eburneo mio letto, la luce del giorno ai mortali sì cara, i verdi smalti fioriti, cui pura onda irriga, e amabil pudore fa del suo alito più belli!

„ Simile io era a tenera giovenca dal fondo uscita di piacevole grotta, errante per la montagna e al suono cresciuta di campestri strumenti. Oggi in prigion solinga, su misero covile di cereali paglie!...

„ Ma, e dond'è mai, che, cantar bramando come vivace capinera, io sol mi querelo, siccome flauto sacro agli estinti? Pure di nuzial veste io mi circondo, e le gioie al mio cuore preparansi e le materne sollecitudini. Io vedrò il mio pargoletto al mio lembo avvinghiarsi, come il timido augellino che sotto le penne si rifugia di lei, che nel pacifico nido già il riscaldò.Ma ahimè,non sono io stessa giovine augelletta al sen paterno rapita!

„ Oh come il genitore e lo sposo a comparir son tardi! Se lecito ancor mi fosse implorar amiche le Grazie e le Muse! Se interrogar potessi il ciel nei visceri d'eletta vittima! Ma un Dio per me s'offende, ch'io appena conosco! Ah riposiamo, riposiam sulla Croce! „.

E già la notte involgea di sue ombre la briaca Roma: quando improvviso schiudonsi le porte del carcere, e il centurione, cui è commesso leggere ai Cristiani la sentenza dell'Imperante, sta innanzi a Cimodoce. Egli è seguito da molti armati,intanto che altri, negli esterni atri soffermatisi, di parole e di vino, agl'idoli offerto, son prodighi al tripudiante custode.

Come colomba che il cacciator sorprese ne'fori di una rupe,resta immobile di spavento, nè il volo osa prendere per gli aerei piani; la figlia di Demodoco così stupida rimansi di sorpresa e di tema sul mezzo

infranto seggio, ov'era assisa. Accendono i soldati una face. O prodigio! Crede la sposa d'Eudoro riconoscere Doroteo sotto abito di centurione! Contempla questi a vicenda, nè profferir sa parola, la vaga donzella in veste di martire! Mai in essa non vide cotanta beltà. L'azzurra tunica, il nero manto cresceano splendore alle candide sue membra, e i suoi occhi affaticati dal pianto lucean d'angelica soavità. Somigliava ella tenero narciso che piega il capo languente in riva ad onda solinga. Doroteo e gli altri Cristiani, che d'armigeri avean presa sembianza, levano al cielo le braccia e scoppiano in lagrime.

„ Sei tu, compagno di mie peregrinazioni, lungi dall'amata mia patria, gridò la messenica fanciulla, cadendo genuflessa e stendendo a Doroteo le mani. Al fine a riveder tu vieni Esterre tua! Generoso mortale, vuoi tu dunque esser guida a'miei passi fin che io raggiunga il genitore e lo sposo? Ahi come lunga saria stata la notte senza di te! „.

Rispose Doroteo con voce dal pianto interrotta:

„ Cimodoce, e conoscete voi la vostra sorte! Questa veste . . . „

„ È la veste delle mie nozze, soggiunse la Vergine ingenua. Ma, se ogni sciagura ebbe fine, se salvo è il mio diletto, se libera io sono, questi pianti perchè, perchè questo mistero? „.

„ Ah fuggiamo, riprese Doroteo; in questa toga vi nascondete; un solo istante perduto ci saria funesto. Seguito da questi magnanimi amici penetrai, mercè le cangiate forme, nell'albergo della vostra cattività. Presemi Sevo, al mostrar ch'io gli feci l'imperial decreto, pel centurione destinato a intimarvi la sentenza fatale „.

„ Qual sentenza, disse la figlia d'Omero? „.

„ Ignorate voi dunque, ripigliò Doroteo, che i Fedeli or posti fra ceppi condannansi a morir domani nell'anfiteatro? „.

„ Il mio sposo è anch'egli da tal sentenza colpito? disse la Cristiana novella, alzandosi con sì grave contegno, qual per anco non avea dimostro. Parlate, non mi si illuda. Io non conosco l'inviolabil giuro de'seguaci di Cristo; altra volta io avrei chiamato testimonio l'Erebo e il Genio del padre mio. Eccovi il sacro libro della vostra legge. Ivi sta scritto: „ tu non mentirai „. Giurate dunque in sul Vangelo che il mio Eudoro è salvo „.

Doroteo impallidì, e cogli occhi nuotanti nel pianto sclamò:

„ Donna, volete voi dunque che della gloria io vi favelli, ond'ei si coperse e di quella che ancor l'aspetta? „.

Tremò Cimodoce, siccome palma dal fulmin percossa.

Sono le vostre parole, ella disse, spada acuta al mio cuore. V'intendo, sì v'intendo! E voi volete ch'io fugga? Ah non è questo degno consiglio d'un Cristiano! Copresi Eudoro di piaghe pel suo Dio, già sta per combattere feroci belve; e me si esorta a sottrarmi alla mia sorte, lui abbandonando alla sua? Sento al mio fianco non so quale speranza che gaudii e divine bellezze mi va da lungi additando. Se fiacca talvolta e scoraggiata volsi desioso lo sguardo a questo viver terreno, or tutti si dissipano i miei timori. No, l'acqua del Giordano non fia indarno versata sulla mia testa! Salve, o sacro vestimento, di cui io mal conobbi il valore. Tu sei, lo veggo, il vestimento de' Martiri! Immortale durerà la porpora, onde domani andrai tinto, ed io per essa apparirò più degna dinanzi al mio sposo „.

Tai voci pronunciando, presa Cimodoce da divino entusiasmo, recossi alle labbra la veste, e rispettoso bacio v'impresse.

„ Or bene adunque, gridò Doroteo, se ferma voi siete di non seguirci, noi tutti periremo con voi; facil ne fia dichiararci servi di Gesù Cristo, e voi duce ne sarete domani all'anfiteatro. Ma che? tanta barbarie vi prescrive forse la religione? Correr volete a certa morte, nè prima le benedizioni ricever del padre, stringer d'am-

plesso il vecchio che vi attende e che da sì crudele virtù fia in breve tratto alla tomba? Ah, se veduto l'aveste bruttar d'ardente cenere i suoi bianchi capegli, squarciar le sue vesti, rotolarsi a piè dell'invide mura che vi rinchiudeano; ah se veduto l'aveste, o Cimodoce, qualche via in vostro seno ancor lascereste a pietoso intenerimento! „.

Come ghiaccio ch'una sol notte formò ne'primi giorni della ridente stagione, ai raggi si squaglia di tepido sole; come fiore, a schiudersi vicino, rompe sottil buccia che ancora il ritiene; tale a questi accenti si sciolse la deliberazion di Cimodoce, tale in fondo al cuor suo rifiorì la figliale pietà. Risolver ella non sa di porre in tanto cimento que'generosi che i lor giorni periglíano per la sua salvezza; morir ella non può se prima non tenta di consolar Demodoco. Muta rimansi per poco e pensosa. I consigli ascolta dell'Angelo delle celesti speranze che all'anima gli parla. Poi, chiudendo in sè stessa sublime disegno, esclama improvviso:

„ Andiamo il genitor si rivegga! „.

Trasportati di gioia i Cristiani, copron di greve elmo la molle chioma della Donzella, e avvolgon Cimodoce in bianca toga listata di porpora, quale in Roma prendeanla i giovinetti all'uscir dell'infanzia. Mirar quasi parea la lieve Cammilla, il vago Ascanio o lo sfortunato Marcello. Locan quindi i Fedeli nel loro mezzo la figlia d' Omero, estinguon le faci, escono in una, e lascian che l'inebbriato custode chiuda geloso il carcer deserto.

Sperdesi il santo drappello fra le notturne ombre, e s'affretta Zacheria a recar avviso ad Eudoro della liberazion di Cimodoce.

Già conosceasi nella prigion di Pietro la generosa menzogna di Festo, e ricreato sentiasi il figliuol di Lastene da insopportabil dolore. Ma allor che Zacheria venne ad annunciargli, esser la pecorella uscita dalla caverna de'lioni, gettò un grido di gioia che fu da tutti i Martiri ripetuto. Ammirando essi i forti campioni che combattean per la Fede, veder però non bramavano discorrer il sangue de'lor fratelli. Dolenti queste vittime generose per la doglia di Eudoro, ripresero l'usata serenità; chè più non trattavasi se non di morire. E prima, ringraziato il Dio che salvò Gioas dalle mani di Atalia, ai gravi discorsi e alle pie esortazioni si fece ritorno. Parlava Cirillo con maestà, Vittore con forza, Genete con brio, Gervasio e Protasio con fraterna unzione. Perseo, il discendente d'Alessandro, offeriva lezioni dalla storia derivate; e Trasea, l'eremita del Vesuvio, vestiva di ridenti immagini i suoi precetti:

„ Poi che tutta la vita, diceva egli a Perseo, a pochi dì si riduce, qual pro a voi sarebbe venuto dalle grandezze di vostra nascita? Che importa a voi oggi d'aver compiuto il vostro viaggio su d'uno schifo o su d'una trireme? Il primo anzi è da preferirsi, vogando su fiumi vicino alla terra che mille rifugi gli offre; naviga l'altra per mari tempestosi ove i porti son rari, frequenti gli scogli, nè spesso gettar si può l'ancora, chè il divieta la profondità dell'abisso „.

Tal era la libertà di spirito, la piacevolezza, le grazie onde questi Eletti con dian la notte estrema da lor passata in su lla terra. I giovani Martiri e i canuti, animati dal soffio dello Spirito del Signore, ogni tesoro diffondeano di virtù e porgean insieme uniti e confusi i frutti più amabili della saggezza. Tali presentansi i fertili piani della Campania. Sparso è il giovin framento all'ombra del vecchio pioppo che alla vite è sostegno; gialliccia canna intanto sale verso il grappolo rosseggiante che piegar sembrasi incontro alle dorate spiche; soave un venticello entra fra i pergolati, scuote le populee fronde, le pampinee ghirlande, le ariste, e il dolce olezzo insiem mischia de' giardini, delle messi e de'boschi.

Ma Doroteo, qual coraggioso pastore, aperta s'era una via attraverso la folla ido-

latra. Sorgeva sul dorso dell'Esquilino silenzioso recesso, abitazion già un tempo di Virgilio, alla cui porta stendea gli antichi rami venerato alloro. Vago asilo disegnò già comporne Doroteo, divenutone signore ne'giorni di sua possanza; ed or viene ad occultarvi la figlia d'Omero. Già Demodoco lo empìa da qualche tempo delle sue lagrime. Stava egli assiso nella polvere sotto d'un portico, quando veder gli sembra due guerrieri che s'inoltrano per mezzo alle tenebre:

„ Chi siete voi, lor grida d'una voce sonora? Fantasmi spediti dalle sanguinose Eumenidi, venite voi per strascinarmi nella notte del Tartaro? O siete piuttosto cristiani geni che di mia figlia m'annunciate la morte? Cada il Cristo e i suoi templi, cada il Dio che ad una croce affigge i suoi adoratori! „.

„ Son essi non pertanto che a te riconducon Cimodoce, disse questa gettandosi al collo del genitore! „

L'elmo della giovin Martire precipita a terra; scendonle per gli omeri le chiome, e l'imberbe guerriero cangiasi in una vergine incantatrice. Smarrisce Demodoco l'uso de' sensi; studiasi tosto ciascuno di richiamarlo alla vita, e misteri a lui si spiegano che appena nella sua gioia comprendere ei può. Cimodoce gli dà conforto di parole e d'amplessi:

„ O mio padre, al fin ti ritrovo dopo sì crudele separazione! Eccomi dunque ancora a'tuoi piedi! Son io, è la tua Cimodoce, per cui apprese la tua bocca a pronunciare il tenero nome di figlia. Tu nelle tue braccia m'accogliesti al nascer mio; tu de'tuoi vezzi mi colmasti e delle tue benedizioni. Quante volte al tuo petto sospesa, quante volte promisi di renderti il più felice de' mortali! Ed io potei far scorrere da'tuoi occhi sì lungo pianto? O mio padre, e sei tu che al mio cuore io stringo? Ah godiamo, godiamo di quest'istanti di non isperato contento. Tu il sai, è pronto il cielo a riprendersi i doni che a noi largì „.

Demodoco allora:

„ Gloria degli avi miei, figlia a me più preziosa della luce avventurata che l'ombre rischiara nell'Eliso, potrei io narrarti i miei dolori! Com'io pe'luoghi ti cercai, ove già la mia vista s'era di te pasciuta, e intorno a questi orridi alberghi che ti furavano all'amor mio? Ahimè, andava io ripetendomi, preparar non mi fia dato il nuziale suo talamo, nè accender la face del suo imeneo! Solo io rimarrò sulla terra ove tolta mi avranno gli dei la mia gioia e la mia corona! Quand'io stringea di flebile abbraccio mia figlia sulle rive dell'Attica, era quella dunque la volta estrema? Qual dolce sguardo ella tenne allor fiso sopra di me! Com'ella mi sorrise con tenerezza! E l'ultimo era dunque de'suoi sorrisi? O amate forme che ancor ritrovo, o fronte cui pingesi il candore e l'innocenza: voi fatti sembrate per la felicità! Qual diletto in sentir questo cuore sì giovine e sì pieno di vita palpitare sul mio già vecchio e dal dolore sfinito! „

Tai sono i gemiti di Demodoco e di Cimodoce. Così Alcione, che il suo nido edifica sui flutti, udir fa co'piccioletti implumi soavi lagni dalla cuna ondeggiante che il vasto mare ben presto inghiottirà. Recar fa intanto Doroteo accese faci, e il padre e la figlia in una sala conduce, ove due letti eran disposti. Ritirasi quindi, libero sfogo lasciando alla lor tenerezza. E ben tutta la notte scorsa sarebbe fra mutui racconti e beate carezze se a un tratto il Sacerdote de'numi gettandosi a'piè di Cimodoce in tai grida non rompea:

„ A'miei timori, o mia cara, pon fine, pon fine alle mie sciagure! Deh agli altari rinunzia che ognor t'espongono a persecuzioni novelle; ritorna al culto del tuo genitore. Più a temer non hai Jerocle. Quegli ch'esser dovea tuo sposo . . . . „

Ma Cimodoce a ginocchi precipitandosi essa pur del Vegliardo:

„ Mio padre a'miei piedi! grida e ad un tempo il rialza. Ah per tal prova vigor bastante io non ho! Risparmia, te ne suppli-

co, una debole figlia, non tenta sedurla; lasciale il Dio di colui che tu destinasti compagno a'suoi giorni! Se tu sapessi come questo Dio crebbe il mio ossequio e il mio amore per te! „.

Egli, egli disse Demodoco, rapir mi volle mia figlia, e toglie a te il tuo sposo! „.

No, rispose Cimodoce, perder io non posso Eudoro. Ei vivrà immortale, e su di me rifletterà la sua gloria „.

„ E che? riprese il sacerdote d'Omero, tu Eudoro non perderai, allor che sceso fia nella tomba! „.

„ Tomba non avvi per lui, disse la Vergine ispirata. Non piangonsi no i Cristiani morti pel loro Dio: gli altri uomini si piangono „.

Cimodoce intanto, che profondo disegno occulta in suo cuore, fa invito al padre perchè riposi; e con preci scongiuralo, onde il letto conceda alle spossate membra. Ma il Vecchio staccar non sa gli occhi un solo istante dalla ritrovata sua prole, e ognor teme che sia di nuovo per isfuggirgli. Così, allor che un uomo fu da terribil sogno a lungo perseguitato, ancor mira svegliandosi l'immagin funesta, nè la sorgente aurora il suo spirito rassicura. Querelasi Cimodoce della stanchezza ond'è oppressa, piegasi sul secondo de'letti che all'altra estremità dell'aula fu eretto, e con sommessa voce questa preghiera manda all'Eterno:

„ Ignoto Dio, che il fondo penetri del mio cuore, Dio che morir vedesti l'unico tuo figlio, se graditi a te sono i miei consigli, fa che uno dei celesti Spiriti che d'Angeli han nome al genitor discenda: chiudi le luci sue già gravi di pianto, e di lui sovvienti, poi ch'io l'avrò per te abbandonato „.

Disse, e il suo voto sovr'ali di fuoco in sen dell'Eterno sen vola. L'accoglie Egli nella sua misericordia, e l'Angel del sonno lascia quindi l'eteree volte. Recasi in mano l'aureo suo scettro, onde calma soventi le pene de'giusti. E pria la region de'soli egli passa, e verso la terra si china, ove lungo grido doloroso lo adduce. Sceso sul flebile globo, sofferma il volo un istante in vetta ai monti d'Armenia; cerca d'un guardo i deserti, ove i campi già furono dell'Eden felice; sovviensi del primo sonno dell'uomo, allor che Dio trasse dal fianco d'Adamo la bella compagna che morte e salute recar dovea all'umana stirpe. Volge quindi le piume verso il Libano eccelso; scorge al di sotto le valli profonde, i biancheggianti torrenti, i cedri sublimi; e le pianure già tocca, ove i patriarchi innocenti i doni gustavan del cielo sotto una palma. Librasi poscia sui mari di Sidone e di Tiro, e addietro lasciandosi l'esilio di Teucro, la tomba di Aristomene, Creta ai regi diletta, Trinacria amata da'pastori, i lidi discopre d'Italia. Fende rapido l'aere, nè fremito o mover d'ali si ascolta; freschezza e rugiada si spande su'passi suoi: ecco ei compare. Si appianano i flutti, chinansi i fiori in loro stelo, asconde la colomba sotto l'ala il suo capo, e s'addorme il lione nel silvestre suo speco. Al fine i sette colli dell'eterna città offronsi agli sguardi dell'Angiol consolatore. Inorridisce veggendo idolatriche miriadi turbar la sacra calma notturna, e alle ree vigilie le abbandona sdegnoso. Sordo alla voce di Galerio, ei chiude, passando, le pupille de'Martiri, e vola al solitario penetral di Demodoco. Agitavasi l'infelice padre tra affannosi ardori; quando stende il divin messaggiero il suo scettro pacifico e le palpebre tocca del venerevol Vegliardo, che cade all'istante in un sonno profondo e delizioso. Conosciuto per anco non avea Demodoco che il sonno fratel della morte, abitator dell'Averno, figlio di scuri demoni che dii si appellan fra gli uomini. Ignoto a lui era questo sonno di vita che dal cielo sen viene; possente incanto che di pace e d'innocenza componsi, che nè larve seco conduce, nè l'anima aggreva, e un dolce vapor rassembra della virtù. Ma l'Angelo del riposo appressar non ardisce Cimodoce. Inchinasi rispettoso alla Vergin che prega; e, lasciandola in sulla terra, va ad aspettarla ne'cieli.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Addio alla Musa. Malattia di Galerio. L'anfiteatro di Vespasiano. Eudoro è condotto al martirio. Michele caccia Satana nell'abisso. Cimodoce, sottrattasi al genitore, corre ad Eudoro nell'anfiteatro. Galerio riceve avviso che Costantino fu proclamato Cesare. Martirio de'due Sposi. Trionfo della Religione.

Musa che sostenermi degnasti in sì lunga e perigliosa carriera, fa omai ritorno alle tue celesti dimore! Già la meta io scorgo, scender io deggio dal cocchio; nè a intuonar l'inno de'morti m'è uopo del tuo soccorso. Chi oggi tra noi ignora i funebri cantici? Chi di noi lugubre pompa non guidò d'intorno a un sepolcro, e risuonar non fece il grido dell'estrema separazione? Solo ancora un istante, e le tue are, o Musa, io abbandono per sempre! Più gli amori io non dirò e i sogni seducenti dell'uomo: lasciar m'è forza la cetra colla cara gioventù. Addio, consolatrice de'miei giorni, tu che i piaceri miei, e più spesso le mie doglie hai divise! Poss'io da te staccarmi, nè versar qualche pianto? Esciva io appena dagli scherzi dell'infanzia, e tu meco salivi sul rapido vascello, cantando le tempeste che la mia vela squarciavano; mi seguivi sotto il tetto di scorza del selvaggio, e trovar mi facevi tra l'americane solitudini i boschi di Pindo. A quali rive tu non spingevi i miei vaneggiamenti o le mie sventure? Tratto sull'ali tue, scopersi in mezzo alle nubi le desolate montagne di Morven, penetrai le foreste d'Erminsul, scorrer vidi i flutti del Tevere, salutai gli olivi del Cefiso e i lauri dell'Eurota. Tu gli alti cipressi mi additavi del Bosforo, e i deserti sepolcri del Simoenta. Teco io l'Ermo valicai, rival del Pattolo; teco l'acque adorai del Giordano, e feci preghiera sulla montagna di Sion. Memfi e Cartagine ci videro meditare insieme sulle loro rovine; e fra i rottami dei palagi di Granata noi le memorie evocammo dell'onore e dell'amore. E tu me allora di tai detti ammonivi:

„ Sappi apprezzare quella gloria, di cui un oscuro e debole viaggiatore può percorrere lo stadio in pochi giorni „.

No, mai, o Musa, il saggio precetto non porrò in oblìo. Cader non lascierò il mio cuore dall'eccelse regioni ove tu l'assumesti. Il vigor dell'ingegno, che tu all'uomo dispensi, affievolisce co'sfuggevoli anni; vien meno la freschezza di grata voce; ghiacciansi le dita sul molle liuto. Ma i nobili sensi che tu spiri ancor durano, allor che gli altri tuoi doni già più non sono. Fida compagna de'giorni miei, meco, al ciel risalendo, lascia l'indipendenza e la virtù.

Vengan queste vergini austere, vengano, e il libro a me chiudan dell'immaginosa Poesi, le pagine aprendomi dell'Istoria. Sacrai l'età delle illusioni alla ridente pittura della menzogna; darò quella delle spiacenti memorie al quadro severo della verità.

Ma quai parole dalle labbra mi uscirono? Non ho io già abbandonato i dolci campi della finzione? Ah! i mali, di che Galerio afflisse i Fedeli, vane finzioni non sono.

Tempo è bene che il Cielo a vendicar prenda contro l'iniquo oppressore la causa dell'oppressa innocenza. Niegò l'Angel del sonno di porgere orecchio al pregar dell'Imperante e in preda il lasciò all'Angiolo sterminatore. Il vino dell'ira di Dio, le viscere penetrando del crudo persecutore, scoppiar ne fe'ascoso morbo, che intemperanza e lussuria fabbricavano non intese. Dal cinto al capo più Galerio non è che scheletro sozzo, di livida pelle coperto, che dall'ossa s'informa: gonfiasi l'inferior parte del misero corpo siccome otre, e più i suoi piedi forma non hanno. Qual, se in riva di morta pescaia, coperta d'iridi e canne, avvincesi un serpe a'fianchi di valido toro: si dibatte esso fra i nodi del rettile, e l'aria di sue corna percuote; ma, domo in breve dal possente veleno, cade, e muggendo per la polve s'avvoltola; s'agita così e rugge il tiranno. Intestina gangrena lo strazia; e, ad attrarre fuor de'lor nascondigli i vermi che rodono il Signore del mondo, porgonsi alle fameliche sue piaghe animali novellamente scannati. Apollo s'invoca, Esculapio, Igea: idoli vani che difender sè stessi non ponno dal tarlo che loro il cuore trapassa! Tronche manda Galerio le teste de'medici sciaurati che rimedi non trovano ai suoi tormenti.

Prence, un d'essi gli dice che segreto latte bevve dalla Fede de'Cristiani, supera il vostro morbo ogni forza di nostr'arte: più alta virtù vi è d'uopo invocare. Sovvengavi de'mali, onde faceste dolenti i servi del verace Dio, e più non dubiterete da chi per voi chieder si debba soccorso. Presto io sono a morire co'miei fratelli, ma voi non aspettate d'esserne guarito „.

A sì franchi accenti rabbiosa smania investe Galerio. No, ei non può risolversi a riconoscere quel titolo di Eterno, che ha imposto quasi enorme peso alla vita di un istante. Raddoppia il suo furore contro i Cristiani: lungi dal sospendere i loro supplizii, conferma la sentenza primiera, nè più attende che la luce del nuovo giorno, onde offerire all'anfiteatro lo spettacolo d'un moribondo monarca che vien spettatore della morte de'proprii soggetti.

Nè frustrata fu a lungo l'impaziente sua brama. Già le flave onde del Tevere, i colli d'Alba, i Tiburtini boschi e i Lucretili ai nascenti fuochi sorridean dell'aurora. Brillava la rugiada quasi manna agli arbori sospesa; e tutta appariva la romulea campagna di freschezza splendente e di giovane luce. I lontani monti della Sabina, cui diafano vapore involgea, pigneansi del colore di matura susina, allor che la sua porpora mista alla viola di bianco fiore leggermente si sparge. Salir vedeasi il fumo dalle capanne, fuggir lungo i poggi la nebbia, scoprir le piante la cima. Mai più bel giorno uscito non era d'oriente per contemplare i delitti degli uomini. Ah che al trono, onde tu getti, o apportator della luce, sul basso suolo uno sguardo, non giungon nè i nostri pianti, nè le nostre sventure! Il sorger tuo o il tuo tramonto al soffio non si turba di nostre miserie; de'raggi istessi tu illumini il crime e la virtù; le generazioni passano e tu prosegui il tuo corso!

Adunavasi il Popolo intanto all'anfiteatro di Vespasiano. Roma tutta era accorsa, onde abbeverarsi del sangue de'Martiri. Centomila spettatori, gli uni velati d'un lembo della lor veste, ombrati gli altri d'artificioso strumento il lor capo, vedeansi pe'gradini diffusi. La folla dai portici rigurgitata scendeva e saliva per l'esterne scale, su cui marmi si disponea. Auree grate rendean sicuri i seggi de'senatori dall'

assalto delle belve feroci. A sparger l'aure di soave frescura spingevan ingegnose macchine in alto fontane di vino e d'acqua in croco tinta, che in rugiada odorifera cadeano. Tremila statue di bronzo, infinito numero di dipinte tavole, di colonne di diaspro e di porfido, di cristallini balaustri, di vasi per lavoro preziosi decoravan l'aspetto del luogo. Entro ampio canale intorno all'arena scavato nuotava fra'cocodrilli spaventoso ippopotamo; e cinquecento lioni, quaranta elefanti, e tigri e pantere e tauri ed orsi a straziar gli uomini già avvezzi ruggivan dalle caverne dell'anfiteatro. Non men feroci gladiatori intanto facean prova qua e là delle insanguinate lor braccia. Presso gli antri della strage ergeansi ostelli alla pubblica prostituzione. Ignude cortigiane, e matrone nella città di Romolo per lignaggio cospicue accrescean, siccome a'giorni di Nerone, l'orror dello spettacolo, e rivali della morte a disputar veniansi i favori d'un principe vicino a spirare. Arroge gli urli estremi delle Menadi sdraiate per le vie, e dagli sforzi oppresse del violento lor dio; e le pompe tutte e il disdoro tu scerni della infame schiavitù.

Già i pretoriani, cui di strascinar è commesso i Confessori al martirio, le porte assediano del carcer del divo Pietro. Dovea Eudoro, giusta il prescritto da Galerio, strapparsi da'suoi fratelli, scelto a combattere il primo. Così, ove un drappello s'insegna di valorosi, atterrar tentasi innanzi a tutti l'eroe che lo guida. Inoltrasi alla porta il custode del tetro albergo, e il figlio appella di Lastene.

„ Eccomi, Eudoro risponde, qual brama è la vostra? „.

„ Esci a morire, gridò il brutale „.

„ A vivere, disse il magnanimo con dolce serenità „.

E dalla pietra si leva ov'era seduto. Cirillo, Protasio, Gervasio, Rogaziano e il fratello, Vittore, Genete, Perseo, l'Eremità del Vesuvio ritener non possono le lagrime.

„ Confessori, lor favella Eudoro, ben tosto noi insiem troveremci. Divisi un istante sulla terra, andrem per sempre uniti nel cielo „.

Serbata avea egli per questo giorno estremo candida tunica, onde abbellir già doveasi la sua pompa nuziale. Aggiugne ad essa un manto che il materno ago ricamò; e più leggiadro appare d'arcade cacciatore che a disputar s'inoltra in giovanil certame il premio dell'arco o della lira ne'campi di Mantinea.

Il popolo e i pretoriani impazienti chiamano ad alte grida il figliuol di Lastene.

„ Andiamo, dice il Martire „ . . .

E i dolori del corpo colla forza vincendo dell'animo, passa generoso le soglie della mesta prigione. Cirillo esclama:

„ Adamantina fronte a voi fu data, o prole degli uomini; tremor non vi prenda innanzi all'aspetto dei vostri nemici „.

Intuonan quindi i vescovi il cantico di lode che in Cartagine pur dianzi compose Agostino, l'amico d'Eudoro:

„ Laude a te, o gran Dio! A te, gran Dio, benedizione! Te i cieli, te gli Angioli, te i Cherubi e i troni santo proclamano, santo, Dio santo, Signor degli eserciti! „.

Ancora que'venerandi cantavan l'inno della vittoria, ed Eudoro uscito dal soggiorno di sua cattività già godea del suo trionfo. Cominciavan gli oltraggi ad assalirlo; e il centurione, aspramente spingendolo, gli disse:

„ Ben se'tu lento; affrettati „.

„ Compagno, risposegli Eudoro con un sorriso, al par di voi spedito io correva un tempo incontro al nimico; ma ora, il vedete, ritardanmi le ferite „.

Al confin del petto frattanto una foglia gli si attaccò di papiro con iscritte queste due parole:

„ EUDORO CRISTIANO „

D'obbrobri coprivalo il popolo, domandando:

„ Ov'è ora il suo Dio? Che gli giova averne preferito il culto alla propria vita? Vedremo s'ei sorgerà da morte col Cristo da lui adorato, o se abbastanza potente fia il Cristo di svellerlo dalle nostre mani „.

E omaggi allor rendea la folla crudele a' suoi Numi ed esultava della vendetta, ond' eran percossi i nemici de'loro altari.

Il principe delle tenebre e gli Angioli suoi sulla terra divagando e per l'etere, inebbriavansi d'orgoglio e di gioia, chè vicini credeansi a trionfar della Croce. Ma la Croce dovea ben tosto precipitarli nell' abisso. Aizzavan essi il furor de' Pagani contro l'apostol novello. Pietre gli si lanciarono, e frammenti di vasi e di selci a strazio de'piagati suoi piedi. L'odio in lui si disfogava, cui nudrian que'sciaurati contro di Cristo. Procedea il Martire gravemente dalla falda del Campidoglio all'anfiteatro, seguendo la Sacra via. All'arco di Settimio Severo, al tempio di Giove Statore, ai Rostri, ovunque simulacri di Numi offeriansi,raddoppiavan gli urli della plebe che sforzar volea il magnanimo a curvar loro innanzi la fronte.

„ Debbe dunque il vincitore salutare il vinto, chiedea Eudoro? Pochi istanti ancora, e voi giudici sarete della mia vittoria. Già un prence io veggo, o Roma, che il suo diadema ai piè depone di Gesù Cristo! Chiuso è il tempio de'tenebrosi spiriti, nè più le sue porte si apriranno, ed enee sbarre ne vieteran l'ingresso a'secoli avvenire! „.

„ Augure a noi sorge di sventure, grida il popolo forsennato: si schiacci, si faccia in brani quest'empio „.

Possono appena i pretoriani difender il martire Profeta dalla rabbia di tanti idolatri.

„ Nessun li trattenga, disse Eudoro. Così già essi imperversarono contro i loro imperanti. Ma uopo non si avrà di oprar la punta delle spade onde forzarmi a recar alta la testa „.

Già infrante eran tutte le trionfali sue statue. Una sola rimanea destinata ad esser testimone del passaggio del Martire. Alla strana vista inattesa calò un soldato la visiera ascondendo la subita commozion del suo volto. Se ne avvide Eudoro, e a lui piegandosi:

„ Perchè, disse, o amico, piangete voi la mia gloria? È questo il giorno del mio verace trionfo! Mertate voi pure gli stessi onori! „.

Sceser potenti in cuor del guerriero tai note: nè molte aurore spuntaron d'oriente che alla cristiana religione ei si strinse.

Giugne così Eudoro sino all'anfiteatro, come nobil corsiero, da un dardo trafitto nel bellico campo, ancor s'inoltra alla pugna, nè par che senta la sua mortale ferita.

Non quanti però il Confessor premeano, bollian per lui di feroce nimistà. Fedeli eran molti che di toccar anelavano le venerande sue vesti, vecchi che le parole ne raccoglievano, preti che la divina assoluzion gl'inviavano dal mezzo della folta, giovanetti e donne, onde uscian tali voci:

„ Morire, morir bramiamo con lui „.

Calmava il Martire d'un gesto, d'un accento, d'un guardo questi slanci della virtù, nè occuparlo sembrava fuor che il periglio de'suoi fratelli. Aspettavalo l'inferno all'ingresso dell' arena, preparandogli l' estremo assalto. Vollero i gladiatori, giusta il costume, avvolger le membra del Cristiano nell' ammanto de'sacerdoti di Cibele.

„ Ah io non spirerò, grida Eudoro, in sembianza di vil disertore e dei colori dipinto dell'idolatra. Squarcerò prima di mia mano le bende, onde hanno schermo le dolorose mie piaghe. Dovuto io sono al roman Popolo e a Cesare; e s'io cado pria che il combattimento si miri a cui mi appellano, i vostri capi risponderanno per me „.

Trepidi al suono di questa minaccia schiudono i gladiatori le imposte, e solo e trionfante entra il Martire nell'arena.

Universal grido allora, furiosi applausi dalle sommità prolungati insino alle basi dell'edificio muggir ne fanno i terribili echi. Crudi lioni e quante belve albergano le circostanti caverne fan degna risposta agli scoppi di questa gioia feroce. Trema di spavento il popolo istesso, e solo il Martire è imperturbato. Quando a un tratto il presentimento rimembra, onde, già tempo, fu nel luogo istesso compreso. Verecondia lo copre de'suoi passati errori, e Dio egli ringrazia che in sua misericordia lo accolse e con mirando consiglio a sì glorioso fine il condusse. Tenera rimembranza lo stringe del genitor, delle suore, della diletta sua patria; e Demodoco e Cimodoce confida all'Eterno. L'ultimo fu questo de'terreni pensieri, chè la mente e il cuor suo tutti omai sono al cielo rivolti.

Non era per anco giunto l'Imperadore, nè dato il segnale dal preside de'giuochi. Chiede il ferito Confessore che lecito gli sia di assidersi in sul ferale terreno a meglio serbare le affievolite sue forze; e il popolo, che quinci spera deliziarsi di più lunga pugna, facil vi assente. Avviluppato entro il suo manto s'inchina il Giovine in sulla sabbia, che sta per bere il suo sangue, come su verdi muschi si stende un pastore in seno a bosco solingo.

Più viva luce intanto uscia nell'eterne profondità dal Santo de'Santi. Gli Angioli, i Troni, le Dominazioni udian in dolce rapimento prostesi queste voci di gioia:

„ Pace alla Chiesa! Agli uomini pace! „

Accetta era l'ostia; e, al versarsi l'ultima goccia del sangue del giusto, sicuro il trionfo di quella religione celeste, onde cangiata avrebbe faccia la terra. Muovesi la coorte de'Martiri. Già stan raccolti i divini guerrieri al suon di fervida squilla, cui dà fiato l'Angiol degli eserciti del Signore. Brilla Stefano tra essi, il primo che confessò invitto la fede del Redentore; ivi fan di sè mostra l'intrepido Lorenzo, Cipriano eloquente, e voi, illustre decoro della pia e fedel città che il Rodano diserta e la Saona accarezza. Tutti su luminosa nube portati scendono incontro al felice campione, cui l'alta vittoria si serba. Chinansi i cieli e si schiudono. I cori de'patriarchi, de'profeti e degli apostoli vengon fra le angeliche schiere ad ammirare il conflitto del prescelto fra gli eletti. Le sante matrone, le vergini, le vedove fan cerchio festivo alla madre d'Eudoro, che sola da terra tien gli occhi rivolti, e gli affisa nel trono di Dio.

Brandisce allor Michele colla destra la spada fulminea che innanzi al Signore camminando reca colpi improvvisi; e impugna colla manca mirabil catena al fuoco de'lampi temprata negli arsenali dell'ira celeste. Cento Arcangioli ne foggiarono le insolubili anella, reggendo l'opra un Cherubino ardente. Per arte quaggiù non compresa, fuso il bronzo col puro oro e l'argento, prese forma sotto i lor martelli pesanti. Tre raggi vi mischiaron dell'eterna Vendetta, la Disperazione, il Terrore, l'orribil Maledizione, un folgor di ferrea punta e la vivente materia, onde le ruote componeansi del carro d'Ezechiele. A un cenno del Dio forte slanciasi Michele, quasi cometa, dal convesso de'cieli. Gli astri spaventati già vicini si credono al termin di loro carriera. D'un piè s'appoggia l'Arcangelo sul mare, dell'altro sulla terra. Grida quindi in terribile voce, e sette tuoni parlan con lui:

„ Sorge immoto il regno di Cristo; idolatria passò; morte già più non è. Sgombra di tua presenza la terra, o stirpe perversa; e tu, o Satana, nel gorgo rientra d'abisso, ove per mill'anni giacerai avvinto.

Ai formidabili accenti gli spiriti rubelli van di terrore compresi. Ancor però tenta resistere il monarca delle genti perdute, e ad affrontar si appresta il messaggier dell' Altissimo. A sè chiama Astarte e i Demoni della falsa saggezza e dell'omicidio. Ma, precipitati i tristi nell'asilo del pianto, scontan con nuovi tormenti i nuovi mali onde afflisser gli uomini. Satana, a sè solo

lasciato, sforzasi invano di cozzar baldanzoso col guerriero celeste. Ogni vigore d' improvviso gli è tolto: sente infranto il suo scettro, la sua possa distrutta. Preceduto da sue negre falangi, ei ripiomba con disperato ruggito nelle bolge voraginose che gli son carcere e impero, e seco cadendo le viventi catene l'annodano e il stringono ad infiammata rupe nel centro d'Averno.

Ode intanto per l'aere il figliuol di Lastene ineffabili concenti e lontani suoni di mill'arpe d'oro a melodiose voci frammisti. Solleva il capo e veder pargli l'esercito de'Martiri che i romani altari rovescia de' falsi Numi, e crolla da'fondamenti i lor templi in mezzo a turbini di polve. Meravigliosa scala scende d'una nube sino a' piedi d'Eudoro. Di diaspro era essa, di giacinto, di zaffiro e di smeraldo, siccome i sostegni della Gerusalemme celeste. Contempla il Martir rapito la vision di spleudore, e affretta co'suoi sospiri l'istante in cui di seguir gli fia dato il bel cammino della superna magione.

Altra gloria però dal Dio di Giacobbe al popol suo è serbata. Sublimi sensi e generosi disegni in cuor di debole donna egli alimenta. Allor che da pingui novali aspetta mattutina allodola il ritorno della luce, imbiancò appena il nascente giorno l'orlo alle nubi, che il suolo essa abbandona ed udir fa salendo per l'aeree regioni vivace inno che il viaggiatore rallegra; la vigil Cimodoce così tien fiso lo sguardo ai primi albori, ond'ergersi a cantar ne'cieli soavi cantici che rapiranno Israele. E già un raggio dell'aurora alla cristiana giovinetta si fa strada attraverso l'alloro del mantovano Poeta. Silenziosa ella tosto si leva, e la veste riprende del martirio, cui avea riverente custodita. Ancora il sacerdote d'Omero gustava il sonno che l'Angelo sopra i suoi occhi avea sparso. Gli si accosta Cimodoce dolcemente e cade genuflessa all'estremità del suo letto. Rimira il genitore, mute lagrime versando; porge attento l'orecchio al pacifico respiro del vecchio infelice; pensa al suo svegliarsi affannoso, e soffocar può appena i singulti della figlial pietà. Ma richiama ad un tratto il suo coraggio, o l' amor suo piuttosto e la sua fede; e si sottrae furtiva, come a Sparta toglieasi la sposa novella ai guardi della madre, onde gli amplessi goder dello sposo.

Non posò Doroteo la notte nella magion di Virgilio, chè non s'addormiano i Fedeli la vigilia della morte de'loro fratelli. Seguìto da'servi venuto egli era all'anfiteatro con Zacheria. Misti alla folla attendeano in mentito panno la pugna del Martire, onde rapirne il corpo glorioso e dargli onor di sepolcro. Tale uno stormo di candide colombe vicin d'un podere, ove le nuove biade flagellansi, aspettan che i mietitori siansi al loro albergo ritratti per coglier il grano che sull'aia restò.

Ostacolo non incontra quindi Cimodoce in sua fuga. Chi de'suoi disegni potea farsi indovino? Scende ella sotto il peristilio, e l'esterna porta schiudendo slanciasi in quella Roma che del tutto è a lei sconosciuta. Erra dapprima per deserte vie, chè il popolo tutto all'anfiteatro sen corre. Ignora ove volga i passi suoi; soffermasi e presta attento l'orecchio, quasi scolta che spiar cerchi il romor d'oste nimica. Parle intender da lungi un mormorio; ver quello si affretta; e più il passo da lei s'inoltra, più l'altro si accresce. Scorge in breve lunga schiera d'armati, di schiavi, di donne, di fanciulli, di vegliardi che tutti serban lo stesso cammino. Passar vede quindi lettighe, volar cocchi e cavalieri. Mille accenti, mille voci s'innalzano, e in questo romor confuso distingue Cimodoce il ripetuto grido:

„ I Cristiani alle fiere! „.

„ Eccomi, eccomi, ella dice pria ancora che udirla si possa „.

Veniva ella pel sentier d'un'altura che la folla dominava sparsa all'anfiteatro d' intorno. Scendendo dalla collina allo spuntar dell'aurora, parve Cimodoce come la stella cui presta la notte per un istante a

limpido giorno. Piegando Grecia il ginocchio, presa l'avrebbe per l'amante di Zefiro e di Cefalo. Roma conobbe tosto una Cristiana. L'azzurra veste, il bianco velo, il negro ammanto meno ancor la scopriano della sua modestia.

„ È una Cristiana fuggita, gridò la moltitudine: s'arresti „.

„ Sì, rispose Cimodoce, arrossendo, io son Cristiana, ma fuggita non sono; smarrita soltanto voi mi vedete. Ben io errar potei in mio cammino, io ancor sì giovane e nata lungi di qui sulle rive di Grecia, mia dolce Patria. Possenti figli di Romolo, volete voi essermi guida all'anfiteatro? „.

L'inattesa favella che impietosite avria le tigri, non attrasse sovra Cimodoce che scherni ed onte. Avvenuta ella trovossi in un gruppo d'uomini e di femmine che i fumi di Bacco rendean barcollanti. Dir s'intese una voce che forse la greca donzella non era alle belve dannata.

„ Il sono, il sono rispose timida la Vergine: l'arena mi aspetta „.

La turba impertanto, mandando urli, ve la conduce. Ignota era tal vittima a'gladiatori, cui l'introdurre i martiri si commettea. Ricusan quindi di darle ingresso al luogo del sagrificio. Ma, schiusasi, per ventura, una porta del terribile recinto, veder lascia Eudoro. Slanciasi allor Cimodoce come freccia leggiera, e va a cader fra le braccia dell'amato suo sposo.

Centomila spettatori balzano a tal vista dai gradi dell'anfiteatro, ove s'assidono e s'agitan tumultuosi. Chi innanzi si piega e spinge acuto lo sguardo, chi chiede di lei che apparve tanto improvvisa in grembo al figlio di Lastene:

„ La compagna ell'è de'suoi giorni, rispondon questi, è una Cristiana destinata a morte, chè il sciamito ferale già indossa „.

„ È la schiava, dicon quelli, di Jerocle: ben da noi si ravvisa. È la Greca che avversa dichiarossi agli dei il dì che salvarla noi pur volevamo.

Giunge frattanto incerta una voce: Ell'è sì giovine e sì bella! „.

Ma imperversata la moltitudine:

„ Ebben, grida, sia pasto alle fiere anzi che moltiplichi nell'impero la razza degli empi! „.

Orror, sorpresa, spaventevol dolore, gioia inudita tolgono al Martire la parola. Preme egli Cimodoce contro il suo cuore; respingerla vorria; sente che ogni minimo istante conduce, passando, il fin d'una vita, per cui mille e mille volte data avrebbe la propria. Sclama al fine versando torrenti di lagrime:

„ Ahi, Cimodoce, a che recaste qui il piede? Era in questo punto, oh Dio, che rivedervi io dovea! Qual incanto o qual sorte nimica a questo campo vi trasse mai della strage? Perchè recar alla mia fede sì terribile assalto? Potrò io, ahimè, vedervi morire! „

„ Perdono, o Signore, disse singhiozzando la vergine, perdono all'ancella vostra. Appresi ne'libri a voi sacri: „ Abbandoni la donna il genitore e la madre, e al suo sposo si stringa „. Demodoco lasciai quindi e al suo amor mi sottrassi mentr'egli dormiva, e qui men venni, onde chieder a Galerio la vostra grazia, o divider la vostra morte „.

Pallido mira Cimodoce il volto del suo diletto, e le ferite coperte di vano apparato. Getta ella un grido, e in un santo trasporto di tenerezza bacia i piedi del Martire e gli augusti segni sulle sue braccia e sul suo petto scolpiti. Chi esprimer potrebbe i sensi d'Eudoro al premersi di queste labbra purissime sulle sue membra disfigurate? Chi a pinger varria l'inconcepibil dolcezza di questi vezzi primieri d'una donna adorata che attraverso le piaghe si fanno strada al cuore? Quando a un tratto celeste ispirazione il Confessor comprende. Raggiante la fronte, splendido di divina gloria l'aspetto, un anello ei trae del suo dito e nel sangue bagnandolo di cui distilla:

„ Più a'disegni vostri, ei sclama, io non m'oppongo, o Cimodoce. Toglietvi più a

lungo non mi lice una corona che sì coraggiosa cercate. Se creder m'è forza alla segreta voce che in seno mi parla, finita è la mission vostra sopra la terra. Più quegli che a voi diè vita, non avrà d'uopo de'vostri soccorsi,chè Iddio prese in cura i senili suoi anni. La luce del vero già già rifulge agli occhi suoi, ed egli raggiugnerà presto i suoi figli nelle felici dimore ove più nulla potrà a lui rapirli. Presago io a voi ne fui, o Cimodoce, che uniti un giorno saremmo; sì noi morremo sposi. Ecco l'ara, ecco il tempio, ecco il talamo delle nostre nozze. La pompa mirate che ne circonda, i profumi che cadono sulle nostre teste. Levinsi da voi gli occhi al cielo, e col veder della fede il festivo suo apparato contemplisi, che ben di altra bellezza ne riconforta. Rendansi omai sicuri gli eterni amplessi che seguiranno il nostro martirio: questo anello prendete, e siate la mia sposa ,,.

Cade genuflessa l'angelica coppia in mezzo all'arena, e adorna Eudoro la man di Cimodoce del simbolo della loro unione, fatto più sacro dal sangue onde è tinto.

,, Ancella di Gesù Cristo, ei grida, il mio perpetuo affetto da voi si accolga. Amabil voi siete come Rachele, saggia come Rebecca, fedel come Sara, sebben tocco non abbiate che l'april d'una vita cui sì lunga ella visse. Cresciamo, moltiplichiamo per l'eterne gioie, riempiasi il cielo di nostre virtù ,,.

Ed ecco aprirsi la superna magione a celebrar queste nozze sublimi. Intuonan gli Angeli il cantico della sposa; presenta Sefora all'Altissimo congiunti i suoi figli che in breve appariranno a piè del suo trono; intreccian le vergini che eziandio di martiri han vanto, genial corona a Cimodoce; benedice Gesù il connubio felice, e il Santo Spirito a lui fa dono di perenne amore.

La folla intanto che i due Cristiani star vede con piegate ginocchia, pensa che supplici chieggan la vita. Torce quindi contr'essi il pollice, come nei giuochi de'gladiatori rigettava ella con questo segno la lor prece e a morire li costringeva! Il roman Popolo che eccelsi privilegi nomar fecero il Popolo re, avea già guari perduta ogni indipendenza. Arbitro ei più non era che nel regime de'suoi piaceri, e, come d'essi valeansi i tiranni a incatenarlo e corromperlo, dir poteasi quell'arbitrio la sovranità del servaggio. Entrò in questo istante il gladiator de'portici, onde udire sulla sorte di Cimodoce il pubblico volere.

,, Libero e possente Popolo; ei disse, venne questa cristiana settatrice a pugna non sua nel temuto recinto. Dannata ell'era a perir col resto degli empi dopo lo spettacolo de'loro duci; ma si fuggì dal carcere ov'era inchiusa. Smarrita per Roma, il malvagio suo genio, o anzi il genio dell'Impero all'anfiteatro la ricondusse ,,.

Feroce sentenza allor suona per quell' ampiezza.

,, Tale evento le ordiron gli dei; resti dunque e muoia! ,,.

Pochi, cui tocca di segreta pietà il Dio delle misericordie, compassionar pareano alla giovinezza della Donzella, e grazia imploravan per lei; ma ripetea la folla:

,, Resti e qui muoia! Più bella è la vittima, più fia gradevole a'numi! ,,.

Ah dove, dove precipitarono i figli magnanimi di Bruto che il gran Pompeo imprecavano, combatter veggendo per esso pacifici elefanti! Abbrutiti dalla servitù, fatti ciechi da idolatrica stoltezza, ogni umano senso estinsero in sè stessi i cittadini di Roma con quello della libertà.

Una voce sfugge intanto dai sommi gradi dell'arena. È deciso: Doroteo rinuncia alla vita.

,, Quiriti, ei grida, son io di tutto l'autore; io che questa notte istessa trassi de' ceppi l'angiol leggiadro ch'or diedesi in vostro potere. Cristiano io mi professo, e chieggo la pugna. Cader possa in breve col tempio suo l'infamia di Giove! Schiacciar possa egli nella caduta i suoi orribili adoratori! Accenda l'eternità le vendicatrici sue fiamme ad inghiottir i barbari che durano freddi innanzi alle attrattive della

sciagura, della giovinezza e della virtù! „.

Tai detti pronunciando, rovescia Doroteo una statua di Mercurio. Stupido quindi e sdegnoso il popolo ad esso si volge.

„ Un Cristiano nell'anfiteatro! S'arresti, ai gladiatori sia dato in balia „.

Strascinato quindi fuori dell'edificio a morir condannasi colla schiera dei Confessori.

Quando a un tratto fiede gli orecchi uno strepito d'armi. Calasi il ponte che dal palagio dell'Imperante tragitta all'anfiteatro, e d'un sol passo Galerio trovasi dal letto del dolore al campo della strage. Vinta egli avea la perversità del suo morbo, onde una fiata ancora venir in presenza del popolo. E già colla vita sentia sfuggirsi l'impero. Giunto un messaggier dalle Gallie, fea nota la morte di Costanzo; Costantino acclamato Cesare dalle legioni avea ad un tempo reso pubblico omaggio al culto cristiano e a scender disponeasi verso di Roma. Tali annunzi, agitando di funesta doglia l'animo di Galerio, più cocente rendeano l'orrida piaga del suo corpo. Ma le angosce celando, o tentasse far a sè stesso inganno, o fosse sua mente d'illuder gli uomini, venne l'imperiale spettro, quasi coronata morte a prender seggio sul palco a lui preparato. Qual contrasto colla beltà, la vita, la gioventù esposte nell'arena al furore de'leopardi!

Rizzansi all'apparir del Monarca gli spettatori, e l'onoran dell'usato saluto. Inchinasi Eudoro rispettoso, e Cimodoce s'inoltra onde chiederne i giorni, sè stessa offerendo in sagrificio. Ma trae la folla d'ogni conflitto tra clemenza e crudeltà il dubbio Imperante. Già a lungo aspettato avea il combatter de'Martiri. Sete di sangue vie più la stimolava scorgendo le vittime. Grida quindi d'ogni parte:

„ Le fiere! Le fiere! Gli empi alle fiere! „.

Tenta Eudoro parlare al popolo in favore di Cimodoce, ma mille voce soffocan la sua:

„ Il segnale! Le belve! i Cristiani alle belve! „.

E già rimbomba la terribile squilla; gl' immani figli della foresta stan per entrare nel vallo. Traversa il capo de'Reziarii l'arena, ed apre il chiuso d'un tigre, per ferocia famoso.

Sorge allora tra Eudoro e Cimodoce lagrimevol gara, ben degna che la ricordino le future età: vuol ciascun de'due sposi spirar l'estremo.

„ Eudoro, dicea Cimodoce, se già coperto voi non foste di ferite, vi farei supplica di combattere il primo, ma poi ch'oggi abita in me più saldo vigore, posso di vostra morte essere spettatrice „.

„ Mia cara, risponde quel generoso, da più lunga stagione il Redentore io seguo: meglio sostener posso il dolore, e voi mi assentite ch'io lasci ultimo la terra „.

Spoglia egli quindi il nobil suo manto e la sua sposa ne cuopre, onde agli avidi sguardi coprir l'immacolate sue grazie, allor che dal furioso animale sarà per le cruente sabbie strascinata. Teme quasi Eudoro che sì casto transito non si macchi per l'ombra di un pensiero impuro, eziandio negli altri. Ed era ciò forse naturale istinto, era geloso moto non divisibil mai da verace amore, fin che il ghiaccio della tomba non l'abbia estinto.

Strepita una seconda volta la tromba.

Gemer s'ode la ferrea porta della caverna del tigre. Fugge raccapricciato il gladiator che la schiuse, e scudo fa Eudoro di sè stesso a Cimodoce. Ritto colle braccia, siccome croce, distese, e le pupille al ciel fisse in divina prece egli è assorto.

Ma la terza squilla rimbomba.

Cadon le catene del tigre che ruggendo furioso nell'arena si slancia. Involontario moto balzar fa gli adunati. Cimodoce da terrore compresa:

„ Ahi, salvatemi, grida! „.

E nelle braccia si abbandona del suo diletto che verso lei si volge. La stringe affannoso al seno, e asconderla vorria nel

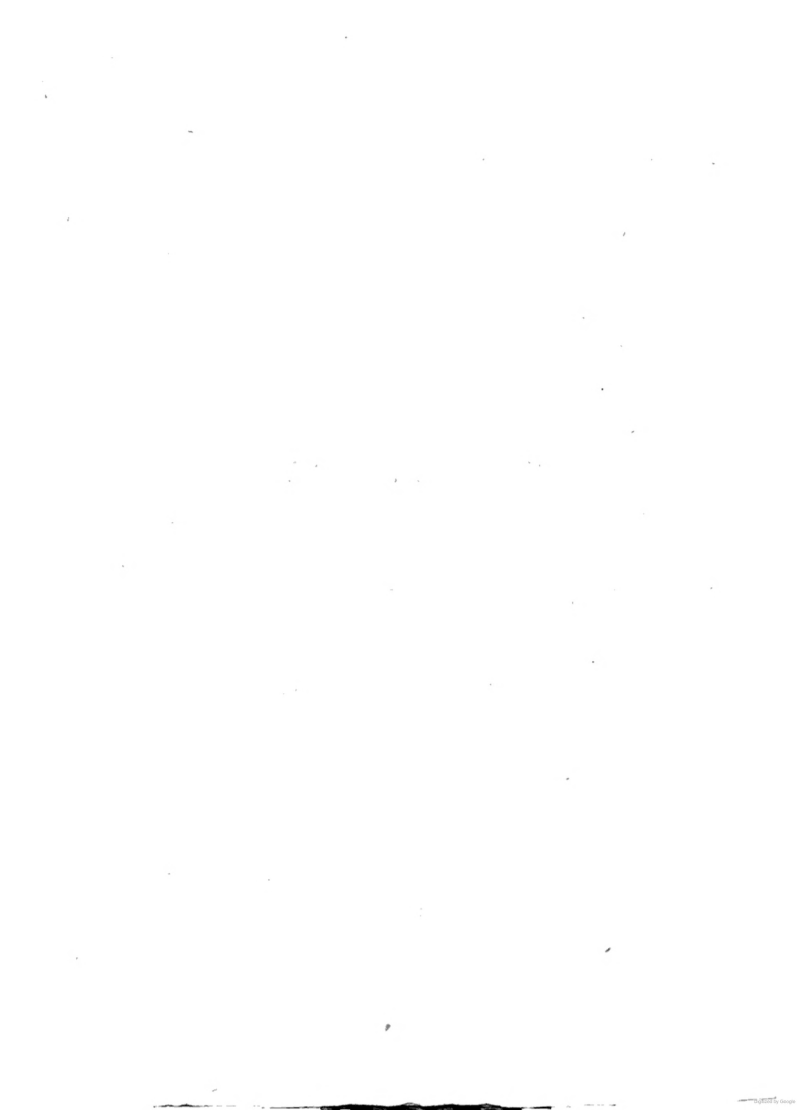
proprio cuore. Giugne il tigre ai due Martiri. Sollevasi truce, e l'ugne profondando ne'fianchi al figliuol di Lastene, gli omeri dilania coi denti all'intrepido Confessore. E mentre Cimodoce, al petto ognor compressa dell'ardente suo Sposo, apria sovr'esso pieni d'amore e di spavento i celesti suoi sguardi, vede la sanguinosa testa dell'immane belva dietro quella d'Eudoro. Ogni calore dilegua in questo istante dalle membra della Vergin vittoriosa; chiudonsi le sue palpebre;dimora sospesa alle braccia del suo diletto quasi fiocco di neve ai rami d'un pino del Menalo o del Liceo.Le martiri elette Eulatia, Felicita, Perpetua scendono ad incontrare la compagna novella di loro felicità. Già rotto ha il tigre l'eburneo collo della figlia d'Omero. L'Angiol della morte tronca sorridendo il leggiadro fil de'suoi giorni. Esala Cimodoce, nè sforzo nè doglia la punge, l'estremo sospiro, rende al cielo un soffio divino che ritenuto sembrava appena dal vago corpo, onde vanto si darebbe alle Grazie;e cade quasi fiore che falce villereccia fra l'erbette troncò. La segue Eudoro dappresso nelle eterne dimore,e presenta la lor vista quasi pacifico sagrificio in cui i figli d'Aronne una colomba offrivano e un giovin toro al Dio d'Israello.

Avean appena i Martiri sposi ricevuta la palma che luminosa croce in mezzo all'aere apparve simile al Labaro onde Costantino fu trionfante; rintronò il folgore sul Vaticano, colle allora deserto, ma da ignoto spirito visitato sovente; si scosse l' anfiteatro dalle fondamenta ; i simulacri degl'idoli tutti caddero infranti, e una voce s' intese , qual già un tempo a Solima :

,, Più Dii non sono ,,

Costernata la folla vuoti abbandona i sedili del circo. L'imperante ritrattosi nel suo palagio in balia degli eccessi i più neri, impone che gl'illustri compagni d'Eudoro siano abbandonati alla scure.Il figlio di Costanzo appare alle porte di Roma ; e Galerio soggiacendo agli orribili strazi del morbo, spira bestemmiando l'Eterno. Indarno un nuovo tiranno s' impadronisce del supremo potere. L'Onnipotente tuona dall' alto dei Cieli, folgoreggia il segnal di salute, Costantino vibra la spada,Mesenzio precipita nel Tebro. Il vincitore entra nella città signora del mondo, e van dispersi gl' inimici dei Cristiani.Il principe ad Eudoro amico a raccoglier affrettasi gli estremi sospiri di Demodoco, che dal dolore tolto alla terra la salutare onda richiede, che alla diletta figlia congiungere il debbe.Vola Costantino al loco ove i corpi delle vittime giacevano ; ivi la coppia eletta serba nella morte tutta la sua beltà. Celeste portento rinchiuse aveva le loro ferite e l'espressione della pace e della felicità impressa vedevasi sulla lor fronte. Una fossa si apre in quel cemeterio ove il figlio di Lastene fu già cancellato dal novero dei fedeli. Le galliche legioni il monumento cingono del lor duce e la bellicosa aquila di Quirino è decorata della pacifica Croce.Sovra la tomba dei giovani Martiri riceve Costantino il diadema d'Augusto, e su quella tomba medesima per esso la religione di Cristo vien chiarita religione dello stato.

FINE DE'MARTIRI.

CONSIDERAZIONI

SOPRA YOUNG

CONSIDERAZIONI

SOPRA YOUNG.

Quando uno scrittore ha creata una nuova scuola, e dopo un mezzo secolo di critica, è tuttavia possessore d'una gran fama, giova alle lettere che si esamini donde proceda un tale fenomeno, specialmente quando non debba ascriversi alla sovranità del genio, o alla squisitezza del gusto e dell'arte.

Alcune situazioni tragiche, alcune parole cavate propriamente dal fondo del cuore umano, un non so che di fantastico e d'indeterminato nelle scene, foreste, boschetti, venti, spettri, tempeste, rendono ragione della celebrità di Shakespeare.

Young, che nulla ha di tuttociò, è debitore, forse, in gran parte della sua fama alla bella prospettiva con che s'aprono le sue *Notti o Lamentazioni.* Un ministro dell' Onnipotente, un vecchio padre, perduta l'unica figlia, sorge a mezza notte per gemere tra i sepolcri: egli associa alla morte, al tempo, all'eternità la sola cosa che l'uomo abbia di grande in sè stesso, vo'dire il dolore. Questo quadro percuote subitamente, e durevole n'è l'impressione.

Ma inoltriamoci alquanto in queste Notti, quando l'immaginazione, svegliata dall'intuonazione del poeta, ha di già creato un mondo di lamenti e di apparizioni, nulla più trovate di ciò che vi fu promesso. Voi vedete un uomo che tormenta l'ingegno per tutti i versi, per trarne idee tenere e tristi, e che cade in un filosofico piagnisteo. Young, perseguitato dal fantasma del mondo fin anco fra le sepolture, non manifesta in tutte le sue declamazioni sulla morte, che un' ambizione delusa; ei prese per malinconia il suo proprio malcontentamento. Nulla di naturale nella sua sensività, nulla d'ideale nel suo dolore. È sempre la stessa mano pesante che si strascina sulla lira.

Young s'è più ch'altro studiato d'imprimere alle sue meditazioni il carattere della tristezza. Ora questo carattere deriva da tre fonti: le scene della natura, l'instinto delle rimembranze, e i sentimenti religiosi.

Quanto alle scene della natura, Young volle che servissero ai suoi lamenti; non so per altro se ci sia riuscito. Egli apostrofa la luna, parla alla notte e alle stelle, nè ti senti punto commosso. Io non saprei dire in che consista questa tristezza, che un poeta ritrae dalle scene naturali; è certo però ch'ei la trova ad ogni passo. Egli mesce l'anima sua al sussurro dei venti, che gli risvegliano idee di solitudine; un'onda che passa è la vita; una foglia che cade, l'uomo. Questa tristezza annida pel poeta in tutti i deserti: è l'Eco della favola consunta dal dolore, invisibile abitatrice della montagna.

La riflessione, in chi è addolorato, deve assumere sempre l'aspetto del sentimento e della figura; e in Young, al contrario, il sentimento mutasi in riflessione ed in raziocinio. S'io getto l'occhio sul primo lamento, leggo:

Da breve sonno di dolor mi desto.
Oh felice chi mai più non si desta!
Se pur non hanno lor sogni le tombe.
Sorgo da un cupo mare, ove l'afflitto
Mio pensiero sommerso, e senza il temo
Della ragion, ludibrio erra dei flutti
D'una sventura immaginata.

. . . .

Non basta il giorno al mio dolor: la notte,
Pur al zenith del suo negro domino,
È un sole appo il color della mia sorte.

Quest'è il linguaggio del dolore? so bene che la traduzione litterale non rende nè il vezzo dell'espressione, nè l'armonia dello stile; ma una traduzione litterale non si fa mai ridicola, se il testo non sia tale. Che significa egli *un pensiero senza timone, ch' erra ludibrio dell'onde d'una sventura immaginaria?* Che significa *una notte ch' è un sole a paraggio del colore d'una sorte?* Il solo passo lodevole di questo luogo è il sonno delle tombe:*ch'hanno forse i loro sogni ancor esse*. Ma questo ricorda troppo agevolmente il detto d'Amleto: *Dormir? sognar?*

Ossian sorge anch'egli a mezzo la notte per piangere, ma Ossian piange.

,, Scorgi, o figlio d'Alpino,scorgi il vecchio alle sue foreste. Insorge il vento, i neri fiotti del lago mormorano. Non vedi tu in vetta al Mora un'arbore che si ripiega con tutti i rami sfrondati? Egli si piega, o figlio d'Alpino, sotto il turbine vorticoso. La mia arpa è sospesa ad uno di que'sterili rami.Il suono delle sue corde è malinconico. O arpa,fu il vento che ti scosse, ovvero un qualche aereo fantasma? Questa è la mano di Malvina! Recami l'arpa, o figlio d'Alpino; mi bisogna cantare anche una volta! La mia anima dileguerassi col suono. I miei padri udranno i miei sospiri dalle ventose lor sale. Dal fondo delle lor nubi sporgeranno con gioia le nebulose faccie, e le braccia per accogliere il figlio. ,,

Queste sono immagini tristi, quest'è vero entusiasmo.

Gl'Inglesi convengono in ciò che la prosa d'Ossian è poetica quanto i versi, e che ne ha tutte le trasposizioni. Di che vedesi che una traduzione litterale in questo caso è comportabile. Il bello, il semplice, il naturale, è tale in tutte le lingue.

Credesi generalmente che queste lugubri immagini tratte dai venti, dalla luna,dalle nubi, fossero sconosciute agli antichi; ce ne ha nondimeno più d'un esempio in Omero, e sopra tutto uno assai bello in Virgilio. Enea avvisa l'ombra di Didone nel folto d' un bosco:

Come vedi spuntar nel primo mese,
Fra le nubi, o veder credi, la luna.
... *Qualem primoque surgere mense*
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam.

Notate tutti i particolari. È la luna che si vede, o si crede veder sorgere attraverso le nuvole: l'ombra di Didone è già resa assai tenue cosa. Ma questa luna è nella sua prima fase. Ch'è dunque egli quest'astro?— L'ombra di Didone non sembra dileguarsi? Qui ritrovi Ossian in Virgilio, ma Ossian sotto il cielo di Napoli, sotto un cielo in cui la luce è più pura e i vapori più trasparenti.

Young ha dunque innanzi tratto ignorato, o veramente mal espresso questa tristezza che si pasce degli oggetti naturali e che, dolce o maestosa, segue il natural corso de' sentimenti. Di quanto Milton avanza il cantor delle notti, per nobiltà di dolore! Nulla v'ha di più bello dei quattro versi che conchiudono il Paradiso Perduto.

Il Mondo s'apre lor davante; e ponno
Scerre la stanza ove posarsi. Sola
Lor guida è Provvidenza. Eva ed Adamo,
Stretti per mano, a passi lenti e incerti,
Preser lungo Eden solitaria via.

Veggonsi tutte le solitudini del mondo aperte davanti al nostro primo padre; tutti i mari che bagnano incognite spiagge, tutte le foreste sospese sovra una terra deserta, e l'uomo rimasto solo col peccato in mezzo ai deserti del creato.

Hervey nelle sue Meditazioni (sebbene

d'un genio meno alto dell'autore delle Notti) ha talora mostrato sentimenti più dolci e più veri. Sono famosi que'versi del fanciullo che appressa la tazza della vita:

Ma, saggiato il veleno onde ridonda,
Storna la testa, e volti al cielo gli occhi
Li chiude al sole eternamente.

Il dottor Beattie, poeta scozzese, che vive ancora, sparse il suo Menestrello del patetico più soave. È desso la pittura dei primi effetti della Musa in un giovine bardo montanaro, che ignora ancora il genio da cui è tormentato. Quando il futuro poeta siede in riva al mare durante una tempesta; quando abbandona i giuochi del villaggio per recarsi ad udire appartatamente e di lontano il suono delle zampogne. Young era forse chiamato dalla natura a trattare più alti soggetti; ma questo non è essere compiutamente poeta. Milton che cantò le sventure del primo uomo, ha eziandio lamentato il *Penseroso*.

Quelli tra i nostri bravi scrittori che conobbero la soavità della tristezza, avanzarono senza limiti il dottore inglese. Chaulieu meschiò, come Orazio, il pensiero della morte ai prestigi della vita. I seguenti versi, tanto famosi, valgono, quanto a malinconia, tutte le esagerazioni del poeta d'Albione:

Antro muscoso e mesto,
Ond'esce argenteo rio,
Fa ch'io sol pensi a questo
Piacevol mormorio.

. . . .

Verde solingo loco
Ch'io vidi appena nato,
Qui dormirò tra poco
De'miei congiunti a lato.

Muse che qui m'aveste
In cura, frondi liete,
Voi nascer mi vedeste,
Morir voi mi vedrete.

E l'inimitabil la Fontaine come sa anch'egli dolersi!

Dato mi sia ritrar fiorite sponde!
Nè la Parca filar stami dorati
Alla mia vita, nè tra preziosi
Cortinaggi dormir mi sia concesso.
E che però? Mi fia men caro il sonno?
O men tranquillo? o di minor dolcezza?
Nuovi ad esso prometto sacrifizj
Nel deserto!

È un gran poeta quegli che ha composti siffatti versi.

La pagina più malinconica di Young non può stare al paraggio del seguente passo di G. G. Rousseau.

,, Quando appressava la sera, io calava dalle sommità dell'isola, e mi recava volentieri a sedere in riva al lago, su la ghiaja, in qualche obliato ricovero; là il fragore dei fiotti e il turbamento dell'acque, impadronitisi de'miei sensi, e sgombratami dall'anima tutt'altra specie di turbamento, la immergevano in un'estasi delizioso nella quale mi sorprendeva la notte senza ch'io me ne fossi accorto. Il flusso e riflusso di quest' acqua, il continuo rumore, crescente a quando a quando, ferendo incessantemente l'udito e la vista, tenevano luogo degl'interni movimenti che l'estasi aveva sopiti, e bastavano a farmi accorto piacevolmente dell'esistenza, senza darmi la pena di pensare. Tratto tratto sorgeva qualche fievole e breve riflessione su l'instabilità delle cose mondane, rappresentate dalla superficie dell'acque: ma tosto queste leggiere impressioni si dileguavano nell'uniformità dell'assiduo movimento che mi occupava, e che, senza che la mia anima vi prestasse parte alcuna di attività, non lasciava di tenermi avvinto per guisa, che chiamato dall'ora e dallo stabilito segnale non poteva spicciarmi di là senza pena ,,.

Questo squarcio di Rousseau mi torna a memoria che una notte, essendomi coricato in una capanna, in America, udii uno straordinario mormorio che veniva da un vicin lago. Prendendo questo mormorio per precursore d'una procella, uscii dell'abituro per guardare il cielo. Giammai non vidi not-

te più bella, nè più serena. Il lago si spandeva tranquillo, e rifletteva il chiaror della luna, che brillava sulle cime delle montagne e dei boschi del deserto. Un canot indiano traversava l'acque tacitamente. Il rumore ch'io aveva udito procedeva dal flusso del lago, che cominciava a levarsi, e formava una specie di gemito sulle roccie della riva. Io era uscito della capanna col pensiero d'una tempesta; giudicate l'impressione che in me fece la calma e la serenità di tal prospettiva: fu desso quasi un incanto.

Young non seppe profittare, a quanto mi sembra, dell' entusiasmo che inspirano cosiffatte scene, perchè il suo temperamento mancava totalmente di sensività. Per la stessa ragione egli non riuscì in quella seconda specie di tristezza che ho intitolata tristezza di rimembranze.

Il poeta delle tombe non ha veruna di quelle soavi rivolte alla prima età della vita, quando tutto è innocenza e felicità. Egli ignora le rimembranze della famiglia e del tetto paterno; egli non sa desiderare i piaceri e i giuochi infantili; egli non esclama come il cantore delle stagioni:

Amiche ombre invernali, orror giocondi,
Io vi saluto. Oh come in sul mattino
Della mia vita, spensieratamente,
Vago di solitudine, cantai
Natura, vinto da infinita ebbrezza!
Oh come, assorto in estasi soave,
Corsi le regïon della tempesta,
Premendo nevi invïolate, al pari
Di quelle nevi immacolato anch'io!

Gray, nell'ode sur una lontana veduta del collegio d'Eton, sparse questa dolcezza medesima delle memorie:

Bel colle! ombroso piano!
Campi diletti invano!
Campi de'miei verd'anni!
Ov'io, sgombro d'affanni,
Vivea! Aura del bosco,
Tu spiri; io ti conosco.
Pregna d'amor, di vita,
All'anima smarrita
Vuoi ridonar virtute,
E gioja, e gioventute.

Quanto alle memorie delle sventure, queste spesseggiano nel poeta inglese. Ma perchè sembrano mancare ancor esse di verità come il resto? Perchè il lettore non può piangere quando piange il cantor delle Notti? Gilbert morente, sul fiore degli anni, in un ospitale, e ricordandosi l'abbandono in cui fu lasciato dagli amici, commove tutti i cuori:

Conviva infortunato! un giorno solo
M'assisi al lieto prandio della vita,
E muoio: muoio, nè su la romita
Mia tomba un segno apparirà di duolo.

Placidi campi addio! Foresta densa
E solitaria, verde piaggia e colta,
Cielo, tenda dell'uom, natura immensa;
Io vi saluto, e fia l'ultima volta!

Deh! lungamente fia mirarvi dato
A tanti amici cui di me non cale;
Tarda suoni per lor l'ora fatale,
Ed abbian nel morir l'amico a lato.

Vedi in Virgilio le donne trojane assise in riva del mare, che

Tutte il profondo mar miran piagnendo.
. . . . . . *Cunctaeque profundum*
Pontum aspectabant flentes.

Quanta armonia! quanta bellezza! come sono ben dipinte le vaste solitudini dell'oceano! Che rimembranza della patria perduta! Quanta passione in quell'occhiata gettata sulla faccia del mare, ed il *piagnendo*, che n'è l'effetto, quanto è patetico!

Parny seppe infondere in un'altra spe-

cie di sentimento il dolce allettamento delle memorie. Il suo lamento sulla tomba d' Emma è pieno d'una soave malinconia che forma il carattere delle scritture del solo poeta elegiaco francese.

L'amistà anch'ella, sì, l'amistà finta,
Torna ai giochi obliati e al riso inane,
D'Emma morente è la memoria estinta.

Ahi fallace dolor! lagrime vane!
Emma giovine e bella, amica mia,
Sul tuo sepolcro a pianger chi rimane?

Lunge il mondo sleal fugge, e t'oblia.

La musa del cantore d'Eleonora pasceva la sua melanconia sulle roccie stesse ove Paolo, col capo curvo nella mano, vedeva fuggir la nave che portava Virginia. Eloisa, nei chiostri del Paracleto, ravvivava tutte le sue lagrime ed il suo amore al solo ricordare Abelardo. Le memorie sono quasi gli echi delle passioni; e i suoni ch'essi ripetono, acquistano, in forza della lontananza, un so che di vago e di melanconico, che si fa più commovente dell'accento stesso delle passioni.

Mi resta a parlare della melanconia religiosa.

Tolti Gray ed Hervey, io non conosco, tra gli scrittori protestanti, che M. Neker che abbia aspersi di tenerezza i sentimenti tratti dalla religione. Si sa che Pope era cattolico, che Dryden il fu qualche tempo, e si crede che Shakespeare appartenesse anch' egli alla chiesa romana. Un padre che sotterra furtivamente la figlia in un paese straniero, che bel tema per un ministro cristiano! E tuttavia, se ne togli la comparazione commovente del rossignolo (comparazione grandemente abbellita dal traduttore, come vedremo tra poco) rimangono appena pochi tratti toccanti nella Notte intitolata Narcisa. Young versa meno lacrime sulla tomba della figlia, di quelle che Bossuet sparge sul feretro di madama Enrichetta.

Figlia dell'armonia! Eri tu bella
Quanto eri cara, giovin quanto bella,
Quanto giovine, dolce. Era il tuo brio
Pari alla tua dolcezza, e l'innocenza
Pari al tuo brio. Se pur avvi quaggiuso
Felicità, la tua felicitade
Fu pari a tua virtù, che a te fortuna
Sovr'alte cime avea locato il nido.
Come di piume e canto incliti augelli
Dalla sorte colpiti, (ama la sorte
Altere mete) dall'alto del bosco
Cadesti, ed ci restò d'armonia privo.
Tutta cessò la sua beltà, cessata
La maraviglia del tuo canto. Suona
La voce tua per anco a quest'orecchio.
Come posso obliarla? Ella ancor molce
Quest'alma mia, tuttor mi sveglia in core
Soavissimo fremito di duolo.

Questo squarcio mi sembra pessimo assolutamente, ed è pure uno de'più belli nella traduzione di M. Le Torneur. Se io l'avessi tradotto parola per parola sarebbe riuscito peggiore. È questo il linguaggio d'un padre? „ Una figlia dell'armonia, che è bella „ quanto cara, giovine quanto bella; giovine „ quanto dolce, quanto dolce gaja, gaja „ quanto innocente „. La madre d'Eurialo lamenta in questa guisa la perdita del figliuolo? o Priamo geme così sul cadavere d'Ettorre?

M. Le Torneur mostrò assai buon gusto cangiando in *un rossignuolo colto dalla palla del cacciatore*, quegli *augelli colpiti dalla sorte, che ama un'alta meta*. Bisogna sempre equiparare i mezzi alla cosa, e non usar d'una leva per alzare una paglia. La sorte può dispor d'un impero, cangiare un mondo, elevare o subissare un grand'uomo, ma non dee prendersela con un augello. Il *durus arator* la *pennuta freccia* deono far gemere i rosignuoli e le colombe.

Di ben altro tenore Bossuet parla di Madama Enrichetta.

„ Madama passò dal mattino alla sera come l'erba del campo. Fiorìa sul mattino, quanto graziosa, a chi non è noto? la sera noi la vedemmo appassita, e le forti parole

con che la Santa Scrittura esagera l'incostanza delle cose umane, deono essere per questa principessa sì adattate, sì litterali. Ohimè! noi ne tessevamo la storia di quanto può immaginarsi di più glorioso. Il passato e il presente ci erano garanti dell'avvenire ... era tale la storia gradevole che da noi si ordiva; e per adempier sì nobil disegno non altro mancava che la durata di quella vita, su di che non ci parve dover temere. Poichè chi avrebbe potuto nemmeno pensare che gli anni avessero dovuto mancare ad una giovinezza apparentemente sì florida? Tutta volta è pur questa la via per cui se ne va ogni cosa ... Eccola, in onta di sì bel cuore, quella principessa sì venerata, sì cara; eccola quale ce la rese la morte! Anche quest'avanzo sta per dileguarsi ec. „

Vorrei poter citare qualche pagina dell' autor delle Notti d'una continuata bellezza. V'hanno queste pagine nel traduttore, non già nell'originale. Le *Notti* di M. Le Torneur e l'imitazione di M. Colardeau sono cosa tutt'affatto diversa dall'opera inglese. Quest'ultimo non offre che dei tratti smembrati; egli ci dà assai di rado dieci versi comportabili l'un dopo l'altro. Si riscontrano alcuna volta in Young Seneca e Lucano, non mai Giobbe o Pascal. Egli non è l'uomo del dolore, egli non piace ai cuori veramente infelici.

In più luoghi Young declama contro la solitudine; il suo cuore non era dunque abituato alla malinconia. I Santi attingevano le loro meditazioni nel deserto; e il Parnaso de'poeti è anch'esso una montagna solitaria. Bourdaloue scongiurava il capo dell'ordine a volergli concedere di ritirarsi dal mondo. „ Io sento che il mio corpo s'affievolisce, e „ s'accosta al suo termine, scriveva. Ho „ compiuta la mia carriera; e piaccia a Dio „ ch'io possa aggiugnere, e fui fedele ... „ Siami conceduto di spendere unicamente „ per Dio e per me stesso questo avanzo di „ vita ... Là, dimenticate le cose mondane, „ me la passerò con Dio tutti gli anni del- „ la mia vita, gemendo di tutto cuore „. Se Bossuet, vivendo fra le pompe di Versailles, seppe tuttavia aspergere le sue scritture d'una sacra e maestosa tristezza, fu per aver trovato nella religione la solitudine, perchè dimorava col corpo nel mondo, ma collo spirito nel deserto; perchè aveva messo il suo cuore al coperto sotto le auguste cortine del tabernacolo, perchè, come disse parlando di Maria Teresa d'Austria, „ il si „ vedeva correre agli altari per gustar ivi „ con David una calma pudica, e rincantuc- „ ciarsi nel suo oratorio, ove in onta alle „ tempeste della corte ei trovava il Car- „ melo d'Elia, il deserto di Giovanni, e la „ montagna, che fu testimonio sì spesso „ dei gemiti di Gesù. „

Il dottor Iohnson, dopo aver severamente censurate le Notti d'Young, termina paragonandole ad un giardino chinese. Quanto a me, ciò che m'intesi dire si fu che se noi giudicheremo imparzialmente l'opere degli stranieri e le nostre, noi troveremo sempre un grande vantaggio dal lato della letteratura francese; eguali, per lo meno, quanto a forza di pensieri, noi siamo sempre al di sopra quanto a gusto. Ora non è da obliare che se il genio crea, il gusto conserva. Il gusto è il buon senso del genio: senza il gusto il genio non è che una sublime follìa. Ed è da stupire che chi sappia toccar giusto, per guisa che ogni cosa non renda altro suono da quello che deve, sia più difficile a rinvenirsi della facoltà creatrice. Lo spirito e il genio sono sparsi in eguali quantità nei secoli; ma non ci hanno in questi secoli che certe nazioni, ed appo queste nazioni che un certo tempo in cui il gusto si palesi in tutta la sua purezza; prima e dopo di questo tempo tutto pecca o per esuberanza o per difetto. Ecco perchè l'opere perfette sono sì rare, perchè conviene che siano composte nella stagione felice della colleganza del gusto col genio. Ma questo grande accoppiamento, come quello d'alcune stelle, sembra non accadere che a capo di molti secoli, e non durar che un istante.

CONSIDERAZIONI

SOPRA SHAKSPEARE

CONSIDERAZIONI

SOPRA SHAKSPEARE.

Dopo aver parlato di Young in un antecedente discorso, parlerò d'un uomo che ha cagionato uno scisma in letteratura; d'un uomo che ottenne in patria l'apoteosi; da tutto il nord dell'Europa ammirato, e da qualche francese anteposto a Corneille e a Racine.

Voltaire fece conoscere Shakspeare ai francesi. Il giudizio da esso pronunziato a principio circa il tragico inglese, fu, come la più parte de'suoi giudizi primi, pieno di convenienza, di gusto e d'imparzialità. Scriveva egli a milord Bolingbroke verso il 1730: „ Con quanto piacere vidi a Londra la vostra tragedia Giulio Cesare, che da cento cinquant'anni fa la delizia della vostra nazione! „ Ed altrove: „ Shakspeare „ creò il teatro inglese. Era desso d'ingegno robusto e fecondo, spontaneo e sublime, senza però dramma di gusto, e senza la menoma scienza delle regole. Vi dirò cosa arrischiata, ma vera; il merito di questo scrittore ha rovinato il teatro inglese. V'hanno sì belle scene, passi sì grandi e terribili sparsi per quelle mostruose farse intitolate tragedie, che questi drammi ebbero fortunatissima accoglienza ad ogni ora „.

Tali furono le prime opinioni di Voltaire sul conto di Shakspeare. Ma quando si volle proporre questo genio sommo a modello di perfezione, quando non s'ebbe rossore di posporre ad esso i capi d'opera del teatro francese, allora l'autor della Merope s'accorse del pericolo. S'avvide egli che mettendo in luce le bellezze d'un barbaro (1), aveva sedotto chi non sapeva separare la lega dall'oro. Volle quindi ritrarsi sull'orme proprie; combattè l'idolo da esso eretto, era però troppo tardi (2), ed invano ebbe a dolersi d'aver *aperta la via alla mediocrità* d'aver *dato mano*, sono sue frasi, *a collocare il mostro sull'altare*. Voltaire aveva ritratta l'Inghilterra, paese allora poco conosciuto, quasi un paese ideale, ove nicchiava gli eroi e le idee che più gli tornavano acconcie. Presso il termine di sua vita ebbe a rimproverare a sè stesso queste lodi bu-

(1) Il traduttore non volle cercar miglior vocabolo per far meno sensibile l'irriverenza del critico, e basti questo epiteto dato al maggior poeta de'tempi moderni, dopo Dante, per apparecchiare i lettori a quella filza di sciagurate censure che possono essere più facilmente confutate che disprezzate quanto si deve. Pure questo critico è l'autore de'*Martiri, del Genio del Cristianesimo*! *N. del T.*

(2) È sempre tarda la guerra dell'invidia. La vittoria di questa vile e riflessiva passione sull'ammirazione, passione ingenua e subitana, non è possibile. Voltaire scriveva sperticate lodi al Maffei per la *Merope*, da questo bravo italiano composta, e sotto altro nome ne esagerava i difetti. Finchè potè farsi credere uomo di più acuto vedere de'suoi compatriotti lodando Shakspeare levò questo barbaro oltre il settimo cielo. *Nota del T.*

giarde, di cui s'era valuto per avvalorare i suoi sistemi. Egli cominciava a vederne i miseri effetti, e poteva sciaguratamente ripetere a sè medesimo: *et quorum pars magna fui*, e di cui fui massima parte.

Un sommo critico, M. la Harpe, esaminando *la Tempesta*, giusta la traduzione di Le Tourneur, mise in piena luce le goffe irregolarità di Shakspeare, e vendicò la scena francese. Due moderni autori, Madama de Stael e M. de Rivarol, hanno ancor essi giudicato il tragico inglese. Sembrami però che malgrado tuttociò che s'ebbe scritto su questo argomento, v'abbia luogo a considerevoli osservazioni.

Quanto ai critici inglesi, essi hanno rare volte detta la verità circa il loro favorito poeta. Ben-Johnson che fu lo scolare, e quindi il rivale di Shakspeare, divise seco da prima i suffragi. Vantavasi l'erudizione del primo per svilire il genio del secondo, e il genio del secondo per svilire l'erudizione del primo. Ben-Johnson a'dì nostri non è conosciuto per altro che per due commedie, *Fox* e l'*Alchimista*.

Pope fu critico più imparziale. ,, È d'uo-
,, po confessare, dic'egli, che fra tutti i
,, poeti inglesi Shakspeare porge alla criti-
,, ca l'argomento il più aggradevole e di-
,, sgustoso ad un'ora, e ch'egli fornisce
,, esempj innumerevoli di bellezze e di di-
,, fetti d'ogni natura. ,,

Se Pope si fosse attenuto a questa sentenza, converrebbe lodarne la discrezione. Ma indi a non molto, soggiogato dal pregiudizio nazionale, colloca Shakspeare alla testa di tutti i genj antichi e moderni. Passa fino a scusare la bassezza di alcuni *Caratteri* del tragico inglese con la seguente ingegnosa comparazione; ,, in questo caso, dic'egli, il
,, suo genio è come un eroe di romanzo ma-
,, scherato sotto l'abito di pastore: certa
,, grandezza traspare a quando a quando, e
,, rivela una condizione più nobile, e più
,, sublimi destini. ,,

I signori Thèobald ed Hamner vennero in seguito. La loro ammirazione non ha confine. Essi l'attaccano a Pope, che aveva osato di correggere qualche trivialità di quel grand'uomo. Il celebre dottor Warburton, prendendo la difesa dell'amico, ne fa sapere che M. Thèobald era un *pover* uomo, e M. Hamner un *povero* critico; che all'uno regalò de'denari, all'altro delle annotazioni.

Il buon senso, e lo spirito del dottor Johnson vengono meno anche in lui quando egli parla di Shakspeare. Egli rimprovera a Rymer e a Voltaire (1) d'avere scritto che il tragico inglese non conserva di troppo la
,, verosimiglianza de'costumi. Son questi,
,, dic'egli, le meschine ciance de'meschini
,, ingegni: un poeta trascura la distinzione
,, accidentale del paese e della condizione,
,, come un pittore, contento della figura,
,, poco bada al panneggiamento. ,,

È inutile il far conoscere il cattivo tenore e la falsità di questa critica. La *verosimiglianza* de' costumi, lungi che sia il *panneggiamento*, è il *campo* del quadro (2). Tutti questi critici che si fondano ad ogni ora sulla *natura*, e che tengono in conto di pregiudizi dell'arte (3), *la distinzione accidentale del paese e della condizione*, fanno come certi politici che gettano le nazioni nella barbarie volendo annichilare le graduazioni sociali.

(1) A questo proposito è molto calzante l'osservazione di Lady Montagne. Scriveva Voltaire essere l'opere di Shakspeare *un'enorme ammasso di letame*, e soggiugneva madama: *che quel letame aveva fecondato una terra molto ingrata*. Me ne appello al *Giulio Cesare* e alla *Semiramide*. *Nota del T.*

(2) Volendo dir molto, dice assai meno del dottor Johnson. O ch'io non ho saputo tradurre a dovere *le fond du tableau*. *N. del T.*

(3) Non è pregiudizio dell'arte *la distinzione de'paesi e delle condizioni*, è pregiudizio il ridurre a questo solo punto tutta la critica de'letterarii lavori, e lo stabilire, come fanno i mediocri ingegni, nella scrupolosa osservanza di siffatte distinzioni tutto il bello poetico. *N. del T.*

Io non citerò le opinioni di M. Rovve, M. Steevens, dei signori Gildon, Dennis, Peck, Garrick, ec. Madama Montagne andò innanzi a tutti nell'entusiasmo. Hume e il dottor Blair soli si tennero entro qualche limite. Sherlock osò dire (e questo non è poco per un inglese) osò dire: „ nulla esservi di me-„ diocre in Shakspeare, tuttociò ch'egli „ scrisse essere o pessimo od eccellente, non „ aver egli mai seguito e nemmeno imma-„ ginato un disegno, salvo forse quello del-„ le Merry wiwes of Windsor „ (le Donne di buon umore di Vindsor); „ ma che gli „ esce talvolta qualche scena assai bella. „ Quest'è poco meno che la verità. M. Manson coll'*Elfrida* e col *Caractaco* ha inutilmente tentato di dare la tragedia greca al teatro inglese. Non si rappresenta quasi mai il *Catone* d'Adisson. Dalle mostruosità di Shakspeare non si fa passaggio che agli orrori d'Otway.

Limitandoci a parlare leggermente di Shakspeare, senza porre le basi della quistione, e senza ridurre la critica a certi punti fondamentali, non è possibile che c'intendiamo; poichè confondendo il secolo, il genio, e l'arte, ciascheduno può lodare e biasimare a sua posta il padre del teatro inglese. Ne sembra dunque che Shakspeare debba considerarsi da tre lati: 1. quanto al suo secolo, 2. quanto ai talenti suoi naturali ovvero al suo genio, 3. quanto all'arte drammatica.

Quanto al primo punto Shakspeare non è mai ammirato soverchiamente. Forse maggiore di Lopez, suo contemporaneo, non è da paragonarsi nemmeno a Garnier e ad Hardy che balbettavano allora fra noi i primi accenti della Melpomene francese. È vero che il prelato Trissino, con la sua Sofonisba, aveva di già risuscitata in Italia la tragedia regolare. S'è fatta curiosa ricerca delle traduzioni di autori antichi che potevano avervi ai giorni di Shakspeare. Non trovo, quanto a drammi, nel catalogo, che una *Giocasta* tratta dalle *Fenicie* d'Euripide, l'*Andria* e l'*Eunuco* di Terenzio, i *Menecmi* di Plauto, e le tragedie di Seneca. Non si sa bene se Shakspeare ebbe notizia di siffatte traduzioni, poichè non tolse il fondamento de'suoi drammi d'invenzione nemmeno dagli originali tradotti in inglese, ma da qualche imitazione inglese degli originali suddetti. Ciò si manifesta in *Romeo e Giulietta* di cui non prese la storia da Girolamo de la Corte, o dalle novelle del Bandello, sì bene da un picciol poema inglese intitolato *la tragica storia di Romeo e Giulietta*. Egualmente accadde circa l'*Amleto*, ch' egli non prese fontanalmente da *Saxo Grammatico* (1), giacchè non sapeva il latino. Generalmente si sa che Shakspeare fu uomo di nessuna educazione e di nessune lettere. Astretto a fuggire dal suo paese per aver cacciato sulle terre d'un signore, prima che fosse a Londra autore, custodiva per poca mercede i cavalli dei signori (*gentlemen*) alla porta del teatro. È cosa considerevole che Shakspeare e Moliere fossero ambidue commedianti. Questi geni singolari dovettero a forza montare sul palco per guadagnarsi il pane. L'uno inventò l'arte drammatica, l'altro la perfezionò; simili a due filosofi antichi si partirono il dominio del riso e delle lagrime, e tutti due si confortavano forse dell'ingiustizie della fortuna, dipignendo l'uno le stravaganze, l'altro le disavventure degli uomini.

Quanto al secondo punto, cioè, per rispetto ai talenti naturali, o d'insigne scrittore, Shakspeare non è meno prodigioso. Io non so qual altro uomo abbia veduto più addentro nella natura umana. Sia ch'egli colorisca le passioni, sia che parli di morale o di politica, sia che compianga o prevegga gl' infortuni delle nazioni, offre mille citazioni,

(1) Vedi *Saxo Grammaticus*, dalla pagina 48 alla pagina 59. *Amlethus, ne depruntius agendo patruo suspectus redderetur, extremum mentis vitium finxit. Sax. Gram. Hist. Dun fol. Edit. Steph.* 1544.

mille sentenze riferibili a tutte le circostanze della vita. *Per rispetto al genio* voglionsi considerare le belle scene staccate di Shakspeare, e non *rispetto all'arte drammatica*. E qua sta il più grave errore degli ammiratori del poeta inglese; poichè se si considerano queste scene quanto all'*arte*, converrà esaminare se siano *necessarie*, se siano ben collegate al soggetto, se siano parte del tutto, se mantengano le unità. Ora il *non erat hic locus* (non fa al caso), si trova in tutte le pagine di Shakspeare.

Ma, parlando non d'altro che del grande scrittore, quanto non è bella questa scena terza del quarto atto nel Macbeth!

MACDUFF

Chi inoltra?

MALCOLM

Uno scozzese: e pur m'è ignoto!

MACDUFF

Cugino, oh il ben venuto!

MALCOLM

Or l'affiguro.
Gran Dio! spezza i ripari, onde siam fatti
Fra noi stranieri.

ROSSE

Oda la prece Iddio!

MACDUFF

La Scozia i fati ha più secondi?

ROSSE

Oh patria!
Misera patria mia! La conoscienza
De'suoi mali è spavento. Omai più dirsi
Nostra madre non può, ma nostra tomba.
Più sorriso non v'ha, salvo nel volto
Dell'ignaro fanciullo. Il pianto, i gridi,
I gemiti risonano per l'aria,
Nè v'è chi badi. Abituata è l'alma
Alle insigni sventure, ed al rintocco
Della squilla di morte appena è chiesto
Qual sia che muore.

MACDUFF

Oh troppo veri casi!

MALCOLM

La più fresca sciagura?

ROSSE A MACDUFF

Il tuo castello
È forzato; la sposa, i figli tuoi
Spietatamente uccisi...

MACDUFF

Anch'essi i figli?

ROSSE

Donne, fanciulli, servi, in somma tutti.

MACDUFF

Anche la sposa?

ROSSE

Il dissi.

MALCOLM

Ti rinfranca.
Fia balsamo alle piaghe la vendetta.
Si punisca il tiranno.

MACDUFF

Ei non ha figli.

Che verità! che energia nella descrizione delle sventure della Scozia! Quel sorriso che rimase solo in bocca ai fanciulli, que' gridi cui non si bada, quelle morti frequenti, che non v'è chi domandi per chi suona la campana di morte; non pare il ritratto della Francia ai giorni di Robespierre? Senofonte ha fatto presso poco la stessa pittura d'Atene durante il regno dei trenta tiranni (1). „ Atene, dic'egli, non „ era che un vasto sepolcro, abitato dal „ terrore e dal silenzio; un motto, un girar „ d'occhi, un solo pensiero, erano funesti „ ai miseri cittadini. Esploravasi in viso la „ vittima, e gli scellerati cercavano in esso „ il candore e la virtù come il giudice si „ studia di scoprire la colpa nascosta del „ reo. „

Il dialogo di Rosse e Macduff ricorda quello di Flaviano e Curiazio in Corneille, quando Flaviano viene ad annunziare all' amante di Camilla esser egli stato scelto a combattere gli Orazj.

CURIAZIO

Alba scelse ella i tre campioni?

FLAVIANO

Io vengo

(1) Senofonte storia lib. 2.

A dartene l'avviso.

CURIAZIO

Ebbene? E quali?

FLAVIANO

Tu, e i due fratelli.

CURIAZIO

Chi?

FLAVIANO

Tu, e i due fratelli.

Le interrogazioni di Macduff e di Curiazio sono bellezze dello stesso ordine. *Anch'essi i figli? — Donne, fanciulli — Anche la sposa? Il dissi. — Ebbene; e quali? — Tu e i due fratelli. — Chi? — Tu e i due fratelli.* Ma la conclusione di Shakspeare, *Ei non ha figli*, resta senza paragone.

Lo stesso autore che delineò questo quadro, compose la bella scena dei congedi di Romeo e di Giulietta. Romeo, dannato all'esilio, è colto dal giorno nascente con Giulietta, alla quale è segretamente maritato.

GIULIETTA

Dunque mi lasci? Non per anco albeggia.
Il rossignuolo e non l'allodoletta
Poc'anzi udir si fece: il rossignuolo
Che canta tutta notte sotto i rami
Di quell'arancio, credimi, fu desso,
O sposo mio.

ROMEO

No, che non era desso
Il rossignuolo, ma l'allodoletta
Annunziatrice degli albori. Mira,
Diletta mia, le tremolanti strisce
Di luce tra le nubi. Le notturne
Fiaccole impallidiro, e il giorno s'alza
Dai vaporati vertici del monte.
Partir mi deggio, o qui restarmi a morte.

GIULIETTA

Non è luce del dì quella che miri
Lontana, ella è meteora, onde la via
Ti fia scorta di Mantova. Rimani
Alquanto: intempestiva è la partenza.

ROMEO

Tu il vuoi? si faccia; ch'io sia preso e morto.
E dirò: non è già la mattutina
Candida luce quella ch'io là miro,
Ma il pallido riflesso della luna.
Non è l'allodoletta che si spazia
Pel cielo, e canta sulle nostre teste.
Più del partir morir mi giova. Oh vieni,
Morte, cara mi sei, quando è pur questo
Il voto di Giulietta. Amica mia,
Or che più guardi? Non è giorno ancora;
Parliam, cara.

GIULIETTA

Ecco il giorno, eccolo, ah fuggi!
Vanne, t'invola! Ell'è l'allodoletta
Che così canta, ne conosco il grido.
Togliti a morte, il dì più sale ognora.

Quanto è mai commovente il contrasto della bellezza del mattino e dell'estreme gioie dei due giovani sposi, coll'orribil catastrofe che viene dopo! Questa è semplicità maggior della greca, e c'è meno pastorale che nell'*Aminta* e nel *Pastor fido*. Io non conosco che una scena d'un dramma indiano in lingua *sanskrit*, che abbia qualche relazione cogli addii di Romeo e di Giulietta, sebbene non siano sì delicate le immagini, e la situazione sia meno assai commovente. *Sacontala* prossima ad abbandonare la casa paterna, sentesi trattenuta pel velo.

Sacontala

Chi pel velo m'arresta?

Un vecchio

È il cavriolo
Che tu solei nudrir sì caramente
Dei grani di *synmka*. Ei non sa l'orme
Abbandonar di chi gli fu sì pia.

Sacontola

Deh! perchè piangi, amabil cavriolo?
Vedi, m'è forza abbandonar la nostra
Comun dimora. Quando ti fu tolta
La madre, appena nato, tosto in cura
Ti presi. Riedi al tuo presepe, caro,
Gentil capretto; ch'io ti lasci è forza.

La scena del congedo di Romeo e di Giulietta non è pur accennata in Bandello, essa è tutta di Shakspeare. I cinquantadue commentatori di Shakspeare, anzichè raccon-

tarne tante cose inutili, avrebbero dovuto dichiarare le bellezze tutte proprie di questo straordinario scrittore, e quelle ch'egli ha tolte ad altri. Bandello racconta brevemente la separazione de' due amanti.

„ A la fine, cominciando l'aurora a voler „ uscir, si baciarono, e strettamente abbrac- „ ciarono gli amanti, e pieni di lagrime e „ sospiri si dissero addio. „ (1).

Puossi osservare che Shakspeare fa un grand'uso de'contrasti. Egli si piace di collocare la gaiezza presso la malinconia, di mischiare i sollazzi e le grida della gioja alle pompe funebri e agli ululati del dolore. De'musici, chiamati alle nozze di Giulietta, arrivano proprio in tempo di far corteggio al feretro; indifferenti al rammarico della famiglia, si abbandonano a de'sconci dialoghi, e cianciano di cose affatto straniere alla catastrofe; ciò tutto accade nella vita. Chi non sente l'amaro di tal pittura? Chi non fu testimonio di simili scene? Questi tratti non furono ignoti ai Greci, e riscontransi in Euripide parecchie traccie di questa semplicità che Shakspeare frammette al tuono tragico più elevato. Fedra è spirata; il coro non sa se debba entrare nell'appartamento della principessa.

Primo coro

Che faremo, compagne? Nel palagio
Entrerem, soccorrendo a chi sviluppi
Da'suoi legami la reina?

Secondo coro

Spetta
Questo alle schiave. Chè non sono all'opra?
Chi troppo s'affaccenda, ha incerta vita.

Nell'Alceste la Morte e Apollo si dicono de'scherzi. La Morte vuol prendersi Alceste sin ch'ella è giovane, giacchè non si cura d' una vecchia preda; e come traduce il padre Brumoy, d'una preda grinzosa. Non è bene il trascurare affatto questi contrasti che vanno assai presso al terribile, ma che una lieve alterazione in più o in meno nella parola rende di botto o triviali o ridicoli.

Shakspeare, come tutti i poeti tragici, attinse qualche volta il vero comico, laddove i poeti comici non poterono mai sollevarsi all'alta tragedia, di che si vede esservi alcun che di più vasto nel genio di Melpomene che non avvi in quello di Talia. Chi sapientemente dipigne la parte dolorosa dell' uomo, può egualmente ritrarre la parte ridicola, perchè chi è capace del *più*, è assolutamente capace del *meno*. Ma l'ingegno che si dà peculiarmente ai piacevoli particolari perde di vista le relazioni severe, giacchè la facoltà di distinguere gli oggetti sommamente piccioli, suppone presso che sempre l'inettitudine ad abbracciare gli oggetti sommamente grandi; e quindi converrebbe conchiudere essere il serio il natural genio dell'uomo. *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis*! (L'uomo nato di donna, che vive poco, è vaso di molte sventure.) Un solo poeta comico cammina al fianco di Sofocle e di Corneille: Moliere (2). Ma è da considerare che il comico del *Tartufo*, e del *Misantropo*, attesa la somma sua profondità, e, per così dire, la sua *tristezza*, molto si accosta alla gravità tragica.

Gl'Inglesi hanno in gran pregio il carattere comico di Falstaff nelle *Donne di buon umor di Vindsor* (Merry wives of Windsor). E veramente questo carattere è ben disegnato, sebbene sia spesso d'un comico poco naturale, basso ed esagerato. Ci ha due maniere di far ridere sui difetti degli uomini. L'una è di presentare di lancio la parte ridicola e in seguito la stimabile: quest'è la maniera inglese, quest'è il comico di Sterne e di Fielding, che termina alcuna volta per far piangere. L'altra consiste nell'accordare a prima giunta qualche lode, meschiandovi

(1) Novelle del Bandello, seconda parte. Edizione Lucchese in 4. 1554. pag. 52.

(2) Senza l'esempio di Moliere, la natura stessa delle cose e l'indole del core umano inducono nell' opinione che chi è perfetto comico partecipi alla tragica *serietà*. *N. del T.*

successivamente tanta quantità di ridicolo che le buone qualità sono obliate, e si termina per disistimare i migliori talenti e le più alte virtù. Quest'è la maniera francese, quest'è il comico di Voltaire, quest'è il *nihil mirari* che tutto assidera tra noi. Ma i partigiani del genio tragico e comico del poeta inglese mi sembrano errati non poco quando esaltano la *naturalezza dello stile* di lui. Shakspeare è naturale quanto a'sentimenti e pensieri, non quanto all' espressioni, eccettuate le belle scene nelle quali il suo genio tocca la più alta meta, e in queste scene medesime il suo discorso è sovente affettato; egli ha tutti i difetti degli scrittori italiani del suo secolo; egli manca di semplicità in grado superlativo (1). Le sue descrizioni sono turgide, e lambiccate; vi si sente bene spesso l'uomo di scarsa educazione, che non conoscendo nè generi, nè modi, nè soggetti, nè il valore preciso delle parole, ficca a caso espressioni poetiche in mezzo a cose comunalissime. Come non gemere, per esempio, sovra una nazione civile, che conta tra'suoi critici Pope ed Adisson, veggendola montare in entusiasmo pel ritratto dello *Speziale* in Romeo e Giulietta? Quest'è il burlesco più schifoso e più ributtante. Ben è vero che anche qui brilla un lampo come fra tutte l'ombre di Shakspeare. Romeo fa una considerazione su questo infelice sì fortemente annodato alla vita, sebbene sia straccarico di miseria. È questo il sentimento che Omero mette con tanta verità in bocca d'Achille all'inferno:

Meglio torrei essere al mondo schiavo
Dell'infimo artigiano e trar a frusto
La vita, anzichè aver sull'ombre regno.

Rimane ora che si consideri Shakspeare dal lato dell'*arte Drammatica*. Dopo aver fatto fin qui il panegirista, mi si permetterà di fare il censore.

Quanto è stato detto in lode di Shakspeare, come autor drammatico, è raccolto nel seguente passo del dottor Johnson. „Shakspeare non ha eroi: per esso la scena si tiene da uomini, che operano e parlano come lo spettatore avrebbe operato e parlato in simil caso. I drammi di Shakspeare non sono (posta una critica rigorosa) commedie o tragedie, ma componimenti d'un genere particolare che pingono lo stato reale di questo mondo sublunare. Essi offrono, sotto innumerevoli forme, il bene ed il male, la gioia e il dolore, accoppiati con infinita varietà; essi rappresentano l'andamento del mondo in cui l'uno guadagna a scapito dell'altro, il voluttuoso si getta nello stravizzo in quell'ora che il dolente seppellisce l'amico; e la bricconeria è alcuna volta vinta dalla spensieratezza, e mille mali e mille beni ci accadono, o sono da noi previsti, per accidente. „

Ecco il gran paradosso letterario dei partigiani di Shakspeare. Tutto questo discorso mira a provare, che non ci hanno regole drammatiche, ossia che l'*arte* non è un'*arte* (2).

Quando Voltaire si pentiva d'aver fatto strada alla mediocrità lodando Shakspeare soverchiamente, volle dir senza dubbio, che bandite tutte le regole, e limitandoci alla *semplice natura*, non v'avea cosa più agevole dell'eguagliare i capi d'opera del teatro inglese (3). Se per montare all'altezza

(1) Il discorso di Chateaubriand è vero in qualche parte. Non è però da far giudizio delle frasi e parole usate da uno scrittore in una lingua traducendole letteralmente in un'altra lingua. Voltaire usò di quest' artifizio per mettere in discredito presso gl'ignoranti l'*Amleto*. Lo stesso mal servigio potrebbe esser renduto ai classici più venerandi. *N. del T.*

(2) Non s'è detto dai partigiani di Shakspeare che *non ci hanno regole*, ma che le regole imposte dalla natura dell'arte loro ai poeti drammatici sono altre e di ben altra importanza da quelle immaginate dagli sciancati rettoricuzzi, le quali si fondano sul solo *ipse dixit* che, bandito dalle scuole filosofiche, ammorba tuttavia le letterarie. *N. del T.*

(3) *Risum teneatis amici?* Di qui gl'innumerabili farfalloni che seguono. *N. del T.*

dell'arte tragica, basta arramacciare alcune scene staccate, senza legame, senza successione, mischiare la nobiltà alla bassezza, il burlevole al serio, di collocare il venditor d'acqua a canto al monarca, e la erbajola a fianco della regina, chi non può ragionevolmente sperare d'essere il rivale di Shakspeare e di Racine? Chiunque trovasi posto per guisa in società da vedere uomini e cose in gran numero, sol che voglia pigliarsi la briga di ritrarre tutti gli accidenti d'un giorno, i suoi discorsi coll'artigiano o col ministro, col principe o col soldato, se voglia richiamare tutti gli oggetti che gli vennero all'occhio, la danza o il convoglio funebre, il festino del ricco e lo squallore del povero; questi, dico io, avrà composto un dramma sull'andare del poeta inglese. Le scene di genio potranno mancare, ma se non ci si trova Shakspeare *scrittore*, ci si troverà Shakspeare *drammaturgo*.

È forza dunque convenire in ciò primamente che lo scrivere è un'arte; che quest'arte ha necessariamente vari generi, che ogni genere ha le sue regole. Nè si dica che i generi e le regole sono arbitrarii; essi procedono dalla stessa natura, l'arte ha solamente separato ciò ch'era confuso in natura: scelse i tratti più belli, senza scostarsi dalla rassomiglianza al gran modello. La perfezione non distrugge la verità, e può dirsi che Racine, con tutta l'eccellenza dell'arte sua, è più naturale di Shakspeare; come l'Apollo, con tutta la sua divinità, ha più dell' umano d'una goffa statua egiziana (1).

Ma se Shakspeare, rispondono, ha violate le regole, confusi i generi, lese le verosimiglianze quante sono, infuse almeno un maggior movimento nella scena, e portò il terrore più in là che non fecero i tragici francesi.

Io non esaminerò fino a qual punto questa proposizione sia vera, se la libertà accordata di tutto dire, di tutto rappresentare, non guidi naturalmente a quel trambusto di scena, a quella farragine di personaggi che ammazzano; non esaminerò se nei drammi di Shakspeare tutto cammini rapidamente verso la catastrofe; se l'intrigo si rannodi e sviluppi con arte, allungando e accelerando l'interessamento degli spettatori; dirò solamente, che se i nostri tragici mancano di movimento (ciò ch'io non accordo sì di leggeri) è ben fatto ch'essi ce ne pongano di vantaggio nei loro soggetti. Ma ciò non prova che si deggia arricchire il nostro teatro delle mostruosità di quest' uomo, che Voltaire chiama un selvaggio briaco. Una bellezza in Shakspeare non giustifica le sue innumerabili deformità: un monumento gotico può piacere per la sua oscurità, fors'anco per la stessa sproporzione delle dimensioni, ma chi vorrà fabbricare un palagio su quel modello?

Si crede più ch'altro, che Shakspeare sia un gran maestro nell'arte di far piangere. Io non so se sia vero che la prima arte sia quella *di far piangere*, nel significato che si accorda a questa frase a'dì nostri. Le *vere lacrime* son quelle che una bella poesia fa versare; fa d'uopo che vi concorrano l'ammirazione e il dolore in egual misura. Se Sofocle mi presenta *Edipo tutto sanguinoso*, il mio cuore ne scoppia, ma il mio orecchio è allettato da una dolce melodia, i miei occhi sono vinti da uno spettacolo sovranamente bello, io provo il piacere e il dolore ad un tempo; mi sta dinanzi un terribile vero, e tuttavia m'accorgo non altro esser questa ch' una imitazione industriosa d'un fatto che non accade di presente, che forse non è mai accaduto; allora le mie lagrime piovano dolcemente; io piango ma al

(1) La similitudine va zoppa. La goffaggine delle statue egizie procede da ciò che non hanno tipo in natura, laddove la pretesa *goffaggine* delle scritture Shakspeariane deriva da soverchia rassomiglianza cogli oggetti naturali. Nè si potrebbe dire che l'*Apollo* avesse più dell'umano d'un vero uomo. Anche una similitudine abusata induce sovente volte in errore; però era debito che si mettesse in chiaro la verità. *N. del T.*

suono della lira d'Orfeo;io piango ma udendo le muse cantare; queste divine fanciulle piangono anch'esse, ma non deturpano le loro celesti fisonomie con isberleffi. Gli antichi accordavano anche alle furie un bel volto, forse perchè ci ha una bellezza morale nei rimorsi (1).

E da che siamo a questo punto importante, mi si conceda di dire alcuna cosa circa la quistione che divide al dì d'oggi il mondo letterario. Parte de'nostri letterati non ammira che l'opere forastiere (2) mentre l'altra parte fortemente s'attiene all' antica scuola. Giusta i primi gli scrittori del secolo di Luigi il Grande non ebbero nè gran calore di stile nè soprattutto scienza bastante; giusta i secondi, tutto questo preteso calore, tutti gli sforzi odierni verso nuovi pensieri non sono che scadimento e corruzione: quelli rifiutano tutte le regole, questi le rispettano tutte.

Potrebbe dirsi a que'primi, che l'abbandonare i grandi modelli che soli possono contenerci entro i brevi limiti del gusto è un perdersi senza speranza; ch'è un inganno il prendere per vero calore un fare che tira innanzi a furia d'esclamazioni e di domande. Il secondo secolo della letteratura latina ebbe le stesse pretensioni del nostro secolo. Certo è che Tacito, Seneca, Lucano hanno uno stile più concitato, e un colorito più vario di Tito Livio, di Cicerone, di Virgilio. Affettano appunto quelle concise idee, quelle espressioni effettive che da noi si cercano adesso; sopraccaricano le descrizioni, si compiacciono di far pitture, e di sciorinare sentenze; poichè nei tempi corrotti si chiacchiera più che mai di morale, E tuttavia i secoli passarono, e senza badare ai *pensatori* dell'età di Traiano, la palma è aggiudicata all'età dell'immaginazione e delle arti, all'età d'Augusto (3).

Se gli esempj ammaestrano, io potrei aggiugnere che un'altra cagione della rovina delle lettere latine si fu la confusione dei dialetti nell'impero romano. Quando vidersi in senato de'Galli, quando Roma, già capitale del mondo, udì entro i suoi muri il frastuono di tanti linguaggi, dal Gotico fino al Partico, può giudicarsi che ne fosse avvenuto del gusto d'Orazio e della lingua di Cicerone. La rassomiglianza è grande: per poco che duri in Francia lo studio delle lingue forastiere, e la colluvie delle traduzioni, la nostra lingua perderà ben prestro quella freschezza nativa e que' gallicismi, che ne formavano l'indole e il vezzo.

Una delle fonti dell'errore in cui caddero i letterati che cercarono nuove vie, procede dall'incertezza ch'essi credettero di riscontrare nei principii del gusto. Un giornale ti battezza grand'uomo, un altro ti dileggia come uno scribacchino; qua sei un grand'ingegno, colà un chiaccherone. Le nazioni intiere variano; tutti gli stranieri niegano a Racine il genio, e l'armonia ai no-

(1) Non son da confondere le arti della parola con le arti del disegno. Lessing in un'operetta immortale, il Laocoonte, assegnò a ciaschedun'arte i limiti che le sono convenienti. Non so che si voglia intendere l'autore con questa faconda diceria, forse che le terribili descrizioni del tragico inglese non sono accompagnate da bellissimi versi. Diremo anzi che se v'ha mezzo a scemare l'orrore di certe catastrofi è quello di presentarle nella nuda lor verità. Questa proposizione odora forse di paradosso, ma la brevità d'una nota non mi concede di metterne in chiaro la convenienza. *N. del T.*

(2) In Italia, quelli che il sig. Chateaubriand s'intende combattere, anzichè trascurare, studiosamente ricercano le bellezze degli antichi loro maestri, nè mai tante edizioni ebbero i padri della italiana poesia quante a'dì nostri, che pur son detti giorni di corruttela e di vertigine letteraria. Se non è così dei francesi, lor danno. *N. del T.*

(3) È questo un difetto comune de'critici di paragonare una novazione letteraria, di qualsivoglia specie ella sia, a quella avvenuta al secolo di Trajano; come ogni ardimento di stile ti guadagna in Italia il bel titolo di secentista. Chi non conosce qual differenza corra fra i pretesi novatori letterarii d'oggigiorno, e quelli della bassa latinità, merita d'essere confutato? *N. del T.*

stri versi (1); noi giudichiamo degli autori inglesi il rovescio degl'inglesi stessi; stupirebbe chi sapesse quali autori francesi si stimano in Alemagna, quali sono spregiati (2).

Ciò tutto non potrebbe gettare gli animi nell'incertezza e far rinnegare le regole, sotto pretesto che non si sa che sia gusto. Ci ha una base sicura su di che posare: quest'è l'antica letteratura, è dessa l'invariabil modello.

A quelli adunque che ricopiano que' grandi esempi dobbiamo annodarci, se vogliamo sottrarci alla barbarie. Quand'anche i partigiani dell'antica scuola spignessero tropp' oltre il loro odio per le letterature straniere, di ciò ancora se ne deve lor saper grado. Non per altro Boileau si levò contro il Tasso, se non perchè, com'ebbe a dire egli stesso, il suo secolo pendeva troppo ai difetti di quest'autore.

E frattanto, accordando qualche cosa all'avversario, nol si ricondurrebbe più agevolmente ai buoni modelli (3)? Non potrebbesi in ciò convenire che le arti dell'immaginazione dominassero un po'troppo nel secolo di Luigi XIV? Che ciò che chiamasi ai nostri giorni *dipingere la natura* fosse cosa presso che ignota a quel tempo? Perchè non concedere che l'odierno stile ammette di fatti un maggior numero di forme; che la libertà con cui sono trattati tutti i soggetti mise in circolazione un maggior numero di verità; che le scienze diedero più solidità agl'ingegni e più esattezza all'idee? Io so che si corre pericolo a concedere tutto questo, e che accordato un punto non si sa a qual termine altri vorrà contenersi; ma pure non sarebbe egli possibile che un uomo camminando giudiziosamente tra li due estremi, e tenendosi tuttavia più verso l'antico che verso il moderno, giugnesse ad ammogliare le due scuole, e a farne scaturire il genio d' un nuovo secolo? Checchè ne sia, qualunque tentativo per ottenere questa rivoluzione sarà inutile tanto che saremo irreligiosi. L'immaginazione e il sentimento s'annodano essenzialmente alla religione; ora una letteratura donde siano banditi i prestigi e gli affetti non può essere ch'arida, fredda, mediocre (4).

(1) La proposizione non è vera che quanto alla seconda parte. *N. del T.*

(2) Schiller, nome che non deve suonar certamente grazioso all'orecchie dei venerandi classicisti, tradusse la *Fedra* di *Racine*, e Shlegel levò a cielo i pregi dell'*Atalia*. Cito questi due esempi per tacerne altri cento. *N. del T.*

(3) Ma che si affanna egli il Chateaubriand a persuadere ciò di che sono convinti i più acerrimi partigiani della nuova scuola? Chi ha studiate e descritte le bellezze del teatro greco più di quello abbia fatto W. Shlegel? Metta egli un po'la *Drammaturgia* di questo critico sommo a paraggio con l'opera sì lodata, nè sempre a torto, del P. Bromoy. *N. del T.*

(4) Quanta verità, quanto splendore in questa conclusione! Ci hanno de'punti in cui tutte le scuole s'accordano, ed io di buon grado, sebbene avverso al Chateaubriand in molte parti di questo discorso, soscrivo a questa nobilissima sentenza finale. *N. del T.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VIGESIMO

LIBRO VIGESIMOPRIMO

LIBRO VIGESIMOSECONDO

LIBRO VIGESIMOTERZO

LIBRO VIGESIMOQUARTO

FINE.